STORIA UNIVERSALE

DELLE

MISSIONI FRANCESCANE

DEL

P. MARCELLINO DA CIVEZZA M. O.

DELLA PROVINCIA D. G..NOVA

VOL. I.

STORIA

DELLE

MISSIONI FRANCESCANE

Dum nos ex illis, et alii ex nobis proficiunt, semper Deus in Ecclesia sua sancta laudetur!

CHRISOST.

STORIA UNIVERSALE
DELLE
MISSIONI FRANCESCANE

DEL

P. MARCELLINO DA CIVEZZA

M. O.

DELLA PROVINCIA DI GENOVA.

Su, miei figli, spargetevi pel mondo,
e annunziate la pace !

SAN FRANCESCO, OPUSC.

VOLUME I.

ROMA

TIPOGRAFIA TIBERINA

1857.

AL REVERENDISSIMO PADRE

BERNARDINO DA MONTEFRANCO

MINISTRO GENERALE DI TUTTO L' ORDINE DEI MINORI

EC. EC. EC.

Reverendissimo Padre

A voi già per molti anni Capo de' Missionari Francescani nella Terra Santa, e per tutta la Siria e l' Egitto, si deve per ogni titolo la dedicazione dell'opera che esce alle stampe, della Storia di tutte le Missioni dell' Ordine dei Minori. Imperocchè con l' opera e nell' esercizio di tutte quelle virtù che si richieggono a ben sostenere e guidare le Missioni nel mezzo de' popoli infedeli e fra le brighe delle sette ereticali, voi senza alcun dubbio talmente adempiste agli uffici del vostro ministero, da riportarne giustissime lodi non pure appresso all' Ordine Serafico, che sì vi elesse a suo Ministro Generale, ma ancora di quanti sono amici dei trionfi della Croce di Gesù Cristo in Europa e per l'Oriente. Ove grandemente ci diletta rimemorare che lasciaste bella fama delle

vostre qualità del cuore e della mente sin presso agli stessi infedeli, ed ai cristiani d'altre comunioni, i quali ammirarono sempre la vostra giustizia e prudenza nel governare, e del continuo ricordano con onore il vostro nome. Ma tacendomi di tutto quel che si riguarda ai meriti della vostra vita, questo solo non posso passare in silenzio, che l'opera da me incominciata della Storia delle nostre Missioni, vuolsi reputare, siccome è, frutto delle vostre sollecitudini, anzi pure del vostro espresso comandamento, e delle vostre sapienti ispirazioni, alle quali cedendo il mio piccolo ingegno, si è di cuore accinto alla difficile e lunga impresa: ed essendo tutto ispirazione e volere vostro, non ad altri che a voi mi gode l'animo d'intitolarla. Tanto viemaggiormente

ch' io confidato nei vostri conforti, negli aiuti del vostro supremo ministerio dell' Ordine, e nei consigli della vostra scienza pratica dell' opera delle Missioni, se Dio benedice a sì utili studi, sarò per compirla, com' io a punto mi diviso, durante il vostro pacifico e paterno reggimento della Serafica Famiglia. Quanto è da me, ho usato ogni diligenza perchè l'opera venga perfetta: onde se per avventura mi falliranno le forze, al certo non verrà mai meno il buon animo di rendere giusto onore al mio Ordine ed a voi, Padre Rmo, che mi deputaste a sì nobile ufficio di suo Istoriografo intorno alla sua maggior gloria, che sono le Missioni de' suoi illustri figliuoli. Voi dunque, Rmo ed amorosissimo Padre, accettate di buon grado questa mia umile offerta, e siate certo che la vostra

benevolenza non solo mi sarà di sostegno nelle ardue fatiche, alle quali per amor vostro e dell'Ordine mi sono sottoposto, ma mi tornerà ancora di stimolo, da intraprendere, a Dio piacendo, sempre nuovi studi, e durare nuovi e difficili stenti e disagi della vita, affine che questa nostra Famiglia Francescana, per quanto è da me, riceva nel mondo, quell'aureola di onore, che siccome premio dei suoi nobili pregi le si compete.

E baciandovi la mano, vi prego d'impartirmi la serafica benedizione.

Roma addì 9 luglio dell'anno 1857.

Umo Dmo ed Obbmo figlio in Cristo
FR. MARCELLINO DA CIVEZZA M. O.

INTRODUZIONE

Narrabo opera Domini

NEI SALMI.

Togliendo a narrare, come meglio per noi si possa, la storia tutto nuova delle Missioni francescane, aiuto tanto e sì potente alla cattolica religione nell' opera solenne, confidatale dal suo divin fondatore Gesù Cristo, di condurre a mezzo della predicazione [1] tutte le genti all' acquisto della verità nella luce dell' Evangelio; è pregio dell'opera il porre innanzi tutto brieve cenno intorno all' Instituto dei Minori, e allo spirito che v' infuse dentro il loro grande Patriarca Francesco, perchè corrispondesse al sublime divisamento, al quale si sentì chiamato co' suoi figli dal Signore. E in prima notiamo che tutti e singoli i santi affine di toccare a perfezione, per la quale meritarono tutti gloria immortale appresso gli uomini, e felicità in eterno duratura nel cielo, scritti nel libro degli eroi qui in terra, ed in cielo nel *libro della vita* [2], sortirono da natura tempera d' animo non comunale, anzi nata fatta a compiere le difficili e sublimi imprese, alle

1 Placuit Deo per stultitiam praedicationis salvos facere credentes. 1. Corinth. 1. 21.

2 Ad Philip. IV. 3.

quali furono da Dio negli ordini della provvidenza a bene del mondo destinati: tale fortezza da vincere ogni ostacolo; tale prudenza da cogliere i mezzi più opportuni e profittarsene; tale altezza d'intelletto da innalzarsi al nobile concetto dei fini di colui che gl'inviava, è compierli animosamente. Le stesse virtù dell'ozio divoto sono principio e fecondità di operazione. E sì vediamo come veri eroi della Chiesa e della umanità, adoperassero intrepidamente da non pur tenersi saldi in mezzo al flusso e riflusso delle umane vicissitudini, e lusinghe, e tentazioni, e delle violente passioni di questa terrena vita, ma per l'amore e zelo della virtù farsi incontro a' pericoli, per l'onore di Dio disprezzare gli umani riguardi, nè le persecuzioni temere dei tiranni, nè curarsi dei dileggiamenti dei beffardi, e con amore immenso, unico, invincibile, con stenti e fatiche infinite promuovere nello zelo di religione le ragioni dei figli infelici della terra, e nella carità dell'uman genere magnificare la gloria della religione. Vita adunque tutta attività, ed attività straordinaria, interna ed esterna, è la vita dei santi: attività interna in padroneggiare sè stessi con rigidissimo governo di virtù, e sempre e soventi volte sanguinenti sacrifici dei loro affetti: attività esterna in continuare in terra, e far perpetuo, e per ogni maniera di bene, profittevole il solenne beneficio della Redenzione. E per ciò *il giusto sarà in memoria eterna* [1], conciossiachè il moto che influisce e comunica negli animi degli uomini, attoniti spettatori di tanto miracolo di vita, passa di generazione in generazione, non mai sopraffatto nè dileguato, ma piuttosto cresciuto al crescere ed incalzare che fa l'onda dei secoli. Talchè pur la gloria del minimo che fosse, e solitario, servo di Dio, non è da reputare inferiore alla gloria di coloro, che il mondo chiama grandi, anzi di gran lunga suona più popolare comune a tutti i popoli della terra. E splende purissima, perchè tutta virtù. Ove non ha grandi

1 Psalm. CXI. 8.

al mondo, che il mondo sì onora, nei quali lo splendore della gloria per le poche, benchè solenni virtù, non fosse menomato bruttamente dall'ignominia, onde si macchiarono di vizi molti e spesso deformissimi. Ed inoltre gli eroi del mondo sono miracoli di natura, gli eroi del cristianesimo figurano miracoli di natura e di grazia: quelli romorosi e quasi sempre rovinosi; gli altri pacifici, e sempre benefici: i santi all'onore di Dio, i grandi della terra servono alla propria ambizione: agli uni scende dal cielo la virtù; negli altri sono gli affetti dell'animo i venti che li spingono per lo mare della vita. E certo una vita tutto penitenza nell'esercizio di tutte le pratiche di ogni rigida virtù interiore, e tutto e perpetuo amore, ed opere di bene nel conseguire felicità agli uomini nostri fratelli, e crescere onore a Dio nostro Creatore e Signore; e privazioni quindi d'ogni maniera, e spesso, e quasi sempre senza umani conforti, o sì piuttosto dai lor medesimi beneficati tenuti a vile, se non intesi, ed anche crudelmente perseguitati e battuti se sgridanti a vizî correnti; una vita di tal fatta, sì ferma nel proposito, sì generosa nell'operare il bene altrui, sì non curante del proprio, non può fare a meno che non venga dall'universale giudicata prodigio vero di valore. Che se alcuna volta dai contemporanei per storti giudizî non sia meritamente riconosciuta, bene verrà giustamente onorata dalla imparziale posterità.

E in vero tutti i santi che fiorirono nel corso dei secoli in seno alla Chiesa di Dio, si conoscono forniti di tale carattere, quale che fosse la loro indole particolare, e 'l genere di vita e di missione che compirono nel mondo; e tutti pur dai nemici di ogni santità vennero con vario linguaggio, ma con sentimento di onore commendati. Non per tanto degno fra tanti di speciale ammirazione si parve sempre san Francesco di Assisi: e certo chi vi badi, di quanti Institutori di nuove religioni, e riformatori dei costumi del popolo cristiano mena vanto il cristianesimo, non si legge che altri, fuori di lui con sì poca potenza di umani aiuti, o meglio, con nessuno aiuto di

terreni influssi avesse tanto efficacemente operato nella religione e nella morale dei popoli, da rinnovare egli solo, dirò così, faccia al mondo, ed aprire alle società cristiane un novello e migliore avvenire. Egli nacque in Assisi l'anno 1182; e in tal momento che non mai per avventura in più paurose condizioni d'uomini e d'avvenimenti erasi l'Europa ritrovata. E in fatti nella Francia quella terribile eresia degli Albigesi, che molti, ignari della storia, credono non escisse dai confini della Linguadoca, ma in somma, già terribilmente insolente in Orleans e in Chartres, minacciava d'invadere il mondo. Le Fiandre preda di un particolar genere di misticismo, che inspirava odio feroce non che solo contro quella parte di clero che viveva orgogliosa e corrotta, ma all'intera gerarchia della Chiesa. In Germania dottrine vaghe e pericolosissime, che si venivano svolgendo sotto il manto di tal pietà, che non era infine fuori che un panteismo velato, onde aveva morte la fede. E l'Italia stessa, sede del cattolicismo e della cattedra infallibile di Pietro, funestata dai Cattari, i quali si adoperavano a giustificare e diffondere, con l'apparenza di rigorosissima virtù, i loro perversi errori. Da per tutto dubbî, negazioni, lotta dell'autorità civile contro la spirituale, persecuzioni, ferocie, sangue e morti. Oh! no, non senza ragioni la grand'anima d'Innocenzo III paventava l'estremo fato della civiltà cristiana, se quella orrenda notte di delitti e di barbarie si fosse più oltre allungata [1]! Imperocchè non t'imbatterai in scrittore di quel tempo, che atterrito da quel dissolversi che faceva il mondo antico, onde sorgerebbe già il nuovo, non si esclamasse: « Ecco che siamo alla fine dei giorni; il gran giudizio ci è sovra le spalle! » Crisi veramente spaventevole, che metteva paurosi pensieri in quanti erano spiriti, che alcun poco ficcavano l'occhio dentro dell'avvenire; imperocchè di quante mai pruove si erano messe in mezzo dalla Chiesa, dalla civile società, e da qualche

1 Vedi Hurter, Storia di Innocenzo III.

uomo straordinario, che pure a quei dì non mancava, nessuna avea sortito felice successo di ristoramento, da far argine alla universale catastrofe, ond'era minacciato il mondo civile e religioso. Nè chi vi ponga ben mente, poteva avvenire altrimenti; chè fuori dell'immortale pontefice Innocenzo, e alcun altro spirito sublime, non era chi intendesse la natura e i pericoli di quel generale commovimento dei popoli di Europa: il quale in origine, a nostro giudizio, non era che il frutto, che cominciava germogliare dalla sapiente riforma di Gregorio VII; onde la Chiesa, rotte le catene della brutale feudalità, che tentava di renderla sua vile schiava, erasi innalzata sublime a diffondere da ogni parte, la luce della verità e lo spirito del suo divin fondatore Gesù Cristo su le masse delle società cristiane. Diffusione di spirito vitale, che non tarderebbe di operarvi una radicale trasformazione, dico di costumi, d'instituzioni, di governi, di scienze, di lettere ed arti; la qual cosa già appariva manifestamente dagli studi larghi e profondi di Gerberto, o sia papa Silvestro II; il primo al certo fra' pochi di quella età, i quali adoperarono straordinaria virtù allo svolgimento de' principî, su cui si elevò ne' tempi di mezzo l'edificio dello stato e della scienza cristiana [1]. Ma sventuratamente escirono a funestare sì bell'opera le eresie dei Cattari e dei *poveri di Lione*, memorate di sopra; le quali incominciando da un vago spiritualismo, che è distintivo carattere, se non c'inganniamo, di tutte le novità in materia di fede, uscirono in un misticismo feroce, che preludendo al moderno comunismo e socialismo, voleva ad ogni costo abolita la proprietà, e libera la promiscuità degli uomini e delle donne, fuori d'ogni legge; una al disprezzo d'ogni autorità sia civile, sia religiosa, predicando il preteso regno dello Spirito Santo, in cui l'umanità essenzialmente rinnovata, avrebbe goduto pienezza di felicità in terra, che la fede ci addita in un altro mondo; terribile dottrina, che

1 Vedi Hock, Silvestro II. Papa, ed il suo secolo. Milan. 1846.

attentava ai principî costitutivi d'ogni società umana, che si avrebbe tramutato in un inferno. Onde era questione di morale ad un tempo e di politica, nella quale col Vangelo alla mano si dovea far ragione ai nuovi bisogni della civil comunanza, combattendo i pazzi delirî dei novatori, che li esageravano, e mantenere nel medesimo i fondamenti dell'ordine antico, a cui il nuovo si deve naturalmente innestare, innovando e correggendo ciò che è addivenuto vieto e vizioso, e sì cagione ai popoli di malcontentamento, e di avversione alle autorità che in nome di Dio ne reggono i destini.

Or non bastando gli uomini a sciogliere sì arduo problema, la Provvidenza, che tutto governa, dispose inviare san Francesco di Assisi; il quale da vago amatore di lieti piaceri, di belle vestimenta, di lauti pranzi, di frequenza di amici e di clienti, e in somma delle delizie della terra, cangiato improvvisamente in passionatissimo cavaliere di Gesù Cristo, e della povertà altissima, che *salì con lui in su la Croce* [1]; su tal pietra angolare si avvisa di fondare e fonda un Ordine di novelli missionarî, che informati del suo spirito escano dai ricinti del chiostro per tutte parti della terra, a salvezza del mondo. Nè mal si appose, conciossiachè non prima apparvero, e suonò la loro voce, in mezzo a quella terribile mischianza di umane e divine cose, di antico e di nuovo, di verità e di errore, di fortezza e di mollezza, di religione e di superstizione, di grande e di miserabile, di umanità e di ferocia, di amore di libertà e di sfrenate tirannidi infinite; che si rendettero senza più, e furono dall'universale cre-

1 Dant. Parad. XI. Il suo mutamento in tal modo si rendè manifesto. Uscendo un dì da gaio convito con l'allegra brigata, che secondo il solito, davasi a scorazzare per Assisi tripudiando, Francesco non apparve più il lieto giovine del dì avanti, anzi come se gravissimo pensiere tenesse la sua mente occupata, quantunque re della festa, veniva ultimo con lento passo. Per che i compagni gli dissero: «Su, Francesco caro, che cos' è questo che noi vediamo oggi? A che pensi? Forse a pigliar moglie?» Ai quali egli: «Sì, a pigliar moglie; e tanto nobile, ricca e bella, che non ne avrete veduto mai l'eguale!» Ed era la *povertà*, a cui in sin da quest'istante ebbe tutto il suo cuore consacrato. Vedi Fiorett. e Cron. p. 1.

duti istrumenti di quella rinnovazione di spirito del Signore, che spirando sul primo caos della materia, il fecondò a quella mirabile armonìa, per la quale il mondo che ne risultò, è si bello e cotanto ordinato. Imperocchè tutto fortezza e nemici d' ogni mollezza, tutto religione vera di Gesù crocifisso, e d'ogni superstizione ed eretica novità disdegnosi, tutto grandi e solenni nel purissimo amore del vero e del bene, umanissimi sì come agnelli mansueti, intrepidi rampognatori sì de'popoli traviati e sì de' potenti soverchiatori, talmente riscossero le genti dalla stupida brutalità, onde correvano a certo precipizio, che avvisate di presente del pericolo, diedero in grido di spavento ritraendosi indietro immantinente per riporre il piede in sul sentiero della verità e della giustizia [1]. A celebrare i quali influssi di quelle prime legioni di missionari tanto nuovi, che mostraronsi i frati Minori, grandi ingegni già misero in opera e provarono il valore delle loro penne; tra i quali quelli più veramente descrissero quel gran fenomeno morale e religioso, i quali più addentro studiarono nell'indole, e negli avvenimenti dei bassi tempi; nei quali a vero dire si raccolsero, e chi ben studia ritrova tutte le ragioni e i semi del gran fatto della moderna civiltà europea. Potenza operatrice, tanto più efficace quanto più interna e quasi secreta, ed agente per diretto, ed in tutte parti, e negli animi furono gli Ordini regolari, che allora sbucciarono sì fiorenti dal vecchio tronco delle generazioni e dei secoli; e l'elemento più schietto, esquisitamente evangelico, venne posto in opera di fecondazione della vita sociale dall'Istituto francescano. Il quale togliendo per insegna l'assoluta povertà, e nulla volere del mondo, al cui bene si profferse animoso, entrarono in campo di tanta lor missione i Minori; e da' popoli furon creduti, e non fu imprudenza il crederli, poichè sempre, e da per ogni dove operarono il bene senza pretensioni di compenso, paghi della loro umiltà, anzi lietissimi tra gli stenti della

1 In quanto ai particolari della efficacia della predicazione dei Minori, vedi il nostro *Discorso su la Storia Universale* ec. Genova 1856.

fame e della sete. E si adoperarono per solo fuoco di virtù, ond'erano animati; fuoco onnipotente in essi travasato dal loro mirabilissimo Fondatore; la religione del quale fu tutto amore di Dio, ardentissimo, che pose in incendio il mondo. E per vero, fuoco naturale non è quello, che da' chiusi ricinti dell'anima trabocca ad investire il corpo, e stamparvi sopra i caratteri della crocifissione di Gesù Cristo nelle sacrate stimmate, onde questo santo Patriarca si fece perfetto modello del Redentore nella immagine del corpo, come si era fatto nelle opere d'una, dirò così, seconda redenzione, che egli operò delle genti dei secoli di mezzo. E che solo di tal virtù volesse informato e forte il suo Ordine si pare dalla risposta come appresso che fece a chi il consigliava volesse con mezzi materiali reprimere parecchi abusi che vi si erano introdotti: « La mia potenza è tutta spirituale, disse, e quando io non riuscissi a portarvi rimedio mediante gli avvisi, la predicazione e l'esempio, piuttosto mi umilierei a gemere nel profondo del mio cuore, che addiventare un carnefice, secondo lo spirito del secolo [1] ».

Ma vediamo come il dipinge il suo storiografo, il santo Dottor serafico Bonaventura (e tal pure il descrive nelle due vite, che ne scrisse Tommaso da Celano, uno dei primi discepoli di lui). « Non altro possedeva, dice dunque san Bonaventura, il povero di Cristo, se non due cose, assai piccole, il corpo cioè, e l'anima, che potesse donare con liberale carità. E queste due cose per l'amore di Cristo così offeriva continuatamente, che quasi ad ogni ora immolasse il corpo per lo rigore del digiuno, e lo spirito per l'ardore del desiderio: sacrificante di fuori (come nell'atrio) l'olocausto, e dentro nel tempio dell'anima bruciante gli incensi. Come poi lo rapiva verso il cielo nella contemplazione delle cose divine la devozione sopraggrande della carità, così la benignità affettuosa della medesima gli allargava il cuore verso i

1 Cronic. antich.

fratelli di natura, e di grazia. Poichè la pietà del cuore lo aveva fatto germano a tutte le creature: nè fia ciò maraviglia, conciossiachè non vedeva in quelle che l'immagine del Creatore: e la carità di Cristo lo faceva vieppiù fratello alle stesse creature, le quali sapeva redente col sangue del loro autore. Nè si reputava amico di Cristo, se le anime non amasse, che quegli redense. E diceva: niente essere da anteporsi alla salute delle anime; per ciò massimamente che l'Unigenito di Dio si era per le anime degnato di pendere in Croce. Quindi il combattimento seco stesso nell' orazione, quindi il predicar veemente, quindi il proposito fermo, fuori d'ogni costume, di porgersi tutto ad esempio. Per ciò quantunque volte alcuno lo riprendeva della eccessiva austerità, rispondeva, lui esser dato in esempio agli altri. Imperocchè sebbene la sua innocente carne, che già spontaneamente si tenea sottomessa allo spirito, non avea per ragion di colpa, bisogno di flagello, non però la risparmiava di pene e di gravezze, le quali per cagione del dare esempio le rinnovava continuo, così tenendola costretta per altre vie dure. Dicendo, se io parli in tutte le lingue degli uomini e degli angioli, e in me non è carità, e ai prossimi non mostro esempio di virtù, agli altri giovo poco, a me niente [1]. Emulava ancora nel fervente incendio di carità il glorioso trionfo de' santi martiri, ne' quali nè la fiamma dell' amore potè estinguersi, nè la fortezza menomarsi. Di tanto perfetta carità acceso (la qual non conosce timore) desiderava anch' egli di offrirsi per la fiamma del martirio ostia vivente al Signore; affinchè rendesse il concambio a Cristo morto per noi, e tutti così provocasse al divino amore [2] ». Per la qual cosa, (eloquenza efficacissima a convertire il mondo la parola e l'esempio di virtù, nascenti dall' interno della veemenza dell' affetto) in san Francesco si avverò alla lettera quello che fu nelle favole simboleggia-

1 1 Corinth. XIII. 1.
2 Leggend. di san Franc. cap. IX.

to di Orfeo e di Anfione: parlava, anzi sol si mostrava al mondo, e sel tirava appresso. E in fatti in brevissimo tempo, dal principio della sua predicazione, il numero de' primi dodici discepoli, tra i quali i migliori e principalissimi cittadini di Assisi, si vide moltiplicato a cinquemila nelle pianure dell' Umbria, quanti furono il primo Capitolo generale tenuto dal santo Patriarca presso la Porziuncula. Il quale assembramento tenne per conoscere le forze della sua milizia il mirabile campione della fede di Cristo; e così disporre quelle genti alla grande missione di umanità: poichè infino dai principî, come vedeva nuovi soldati presti a combattere, gli inviava quà e là, spargendoli tra i popoli cattolici, per richiamarli alla purità de' loro costumi evangelici, tra eretici per convertirli alla integrità della fede, e tra gli infedeli per aprir loro il mistero dell' umanità salvata da Cristo Redentore. E noi quì non citiamo fatti, poichè sono a tutti noti, e di leggieri a cui ne venga vaghezza, si rinvengono distesamente in tutte le storie minoritiche. Ora noi consideriamo in su i generali la economia, onde san Francesco impresse il marchio della universale missione al corpo dei Minori da lui creato, e le prime mosse efficacissime che gli dette per diffondersi in tutta la terra.

A ben intendere impertanto lo spirito della Religione francescana, e le sublimi intenzioni del santo Fondatore, gli è bene considerare partitamente la missione, direm così *interna* ed *esterna*, che operava questo nuovo ceto, o meglio popolo di apostoli nel mezzo delle nazioni: *la missione interna* tra i popoli cattolici; *la missione esterna* tra gli eretici ed infedeli. E per la prima, i Minori, come da mille storie omai è noto, usciti in solenne predicazione, con la parola e con l' esempio, in tutte parti della cristiana Europa, ruppero e dispersero quella orrenda notte d' ignoranza, di barbarie, di feroci audacie e di delitti, che nel terribile rivolgimento di sè medesima facea temere l' estremo fato del mondo. Imperocchè predicatori e tipi parlanti dell' Evangelio nel-

la sua semplicità , nella sua sapienza di spirito e verità , nella sua ammirabile nudità , nella carità perfetta universale e fraterna ; val quanto dire di un'umiltà, che non trovava in nessuno mondano motivo , occasione , nonchè tentazione di tralignare; di una santità , che non d'altra magnificenza si rendeva bella, se non della oscurità; e in somma dell' Evangelio schietto , nudo , semplicissimo , indipendente da ogni umana relazione ; sì di certo, questi nuovi apostoli , avvenenti per una carità verso tutti fraterna , umili per una povertà a nessuno nè sospetta, nè gravosa , pii per una religione operativa e gratuita, utile ad ogni sorta di persone e di bisogni , ebbero virtù di tornare la cristiana società , miseramente tralignata , a' veri suoi principî ; quindi abbattendo , tanto più efficacemente , quanto più pacificamente , l' orgoglio , la prepotenza , e 'l pazzó delirio delle ricchezze , della gloria e delle gioie della terra , e quindi richiamando i popoli , i quali cominciavano lasciarsi prendere agli errori e alle forsennate violenze delle sette dell' eresia , all'amore della sofferenza , del sacrificio e della croce , onde Gesù Cristo era venuto di rigenerare la terra. E veramente quindi solo , chi vi badi, potea venire quell' ordine nuovo di cose , a cui la civil comunanza , informata omai dagli spiriti del Cristianesimo , che da per tutto dentro di essa potentemente operavano , indirizzava gli sguardi e 'l desiderio ; dal persuadere cioè ai grandi e superbi del mondo , esser tempo di smettere finalmente quell' egoismo pagano , onde essi soli riputavansi nati a godere dei beni di questa terra , nel disprezzo e nella oppressione de' loro soggetti , i quali aveano pur comuni con essi la natura e la redenzione , che ci fece tutti fratelli del nostro divin Salvatore , e tutti egualmente figli d' un solo e stesso padre , che è Iddio [1] ; e dal predicare ad un tempo , ed insegnare con l' esempio alle moltitudini la soggezione e l' obbedienza alle autorità e

1 Math. XXII.

a tutti coloro ch'erano in alcune dignità o eccellenza di vita costituiti; ciò a punto che miravano a distruggere le eresie de'Valdesi ed Albigesi, tutte intese a discreditare la ricchezza e la nobiltà, esagerando i diritti del popolo, che si aizzavano e spingevano a rivolture. Per la quale pacifica e spirituale rigenerazione de' vari ordini sociali, operata molto specialmente dalla incessante predicazione dei frati Minori, sì avvenne che a poco a poco si organò e stabilì universalmente la presente civiltà d' Europa, senza guerre intestine di fratelli, senza violenti rovesci, e senza lo spargimento di una sola gocciola d'umano sangue. Ma si ponga ben mente che i figli di san Francesco, comechè tenerissimi della povertà e dei poveri, non gridarono mai l' odio contro ai ricchi, o alla proprietà, non altrimenti che se ella fosse un latrocinio; anzi professano solennemente di non dispregiare, nè giudicar coloro, che si mostrano in vestire morbido e colorato, e usano cibi e bevande dilicate; conciossiachè ognuno debba piuttosto giudicare e dispregiar sè stesso [1]. E se la povertà sì come sposa amavano, e ne celebravano tuttodì le laudi, ciò facevano in quanto ella era stata santificata da Gesù Cristo, e distaccava l' animo dall' amore delle cose di questa terra, sì che libero e solenne spaziasse nella contemplazione e desiderio de' beni celesti. E ciò dalle seguenti parole del loro Patriarca, che profondamente portavano scolpite nel cuore, si fa manifesto. « Il tesoro della santa povertà, ei diceva, è sì eccellente e divino, che noi siamo al tutto indegni di possederlo nel vaso del nostro corpo. È questa virtù in effetto che toglie ogni ostacolo al nostro pensiere, il quale ama di levarsi a Dio, e che legata con Cristo alla croce, con lui discese nel sepolcro, e uscitane vittoriosa, salì al cielo. Onde eziandio quaggiù mette sì vigorose ali all' anima, da salire volando in seno al sommo bene. » Ed in oltre: « voi sapete, o miei fratelli, che

1 Regola, cap. 11.

la povertà è la regina delle virtù, e via speciale di salute; conciossiachè quindi prende alimento l' umiltà, ed in essa ha radice l' amore [1]. » E finalmente ad un vescovo, che un dì consigliavalo di rimettere alquanto da quella vita di altissima povertà, che secondo lui, era impossibile a portare, sì rispose: « Invece a me pare dura e penosissima cosa possedere beni terreni, a conservare i quali richiedonsi sollecitudini senza fine, e spesso son cagione di piati, onde si versano lagrime e sangue [2] ». Dalle quali parole ognun vede quale spirito operasse e parlasse in Francesco: al certo supremamente cattolico, e, nonchè diverso, anzi opposto per intero a quello che tengono gli scellerati sovvertitori dell' umana società. Imperocchè meglio che all' universale applicava Francesco a sè ed ai suoi figliuoli quelle massime sublimi, mercè delle quali ognora più rinforzandosi nell' amore di Dio, tutte le loro forze e le cure spendessero con incessante generosità in beneficio degli altri: che se le medesime sentenze e gli influssi del suo esempio avvisasse di riferire anche ad altrui, ciò era provvidenziale consiglio, affine di correggere e moderare le eccessive voglie che a quei dì prevalevano, e sempre nel mondo saranno, più o meno imperversanti, delle terrene ricchezze, dietro dalle quali il mondo carnale impazza. Della quale filosofia, o diremo meglio spirito, sempre si mostrarono animati e forti tutti i suoi figliuoli, dal secolo XIII insino a noi; onde non vennero mai meno i prodigi del loro apostolato di verità e di amore; per cui dopo sei e più secoli di esistenza, sono tuttavia da per tutto argomento di rispetto e di venerazione ai popoli del cristianesimo. Conciossiachè ei figurano nel campo della Chiesa i soldati spediti d' ogni temporale impaccio, per essere ad ogni ora, ed a tutti, e in tutti i luoghi, presti alle opere del ministero evangelico; liberi più che altri di terreni impedimenti, più che altri

1 Cronich. part. 1.
2 Cronich. part. 1.

facili ad accettare benchè minimo officio in servizio dei popoli, ai quali per giunta tornano del minimo possibile aggravio. Tali sono i principî e le native abitudini dei frati Minori, secondo la forma e l'ispirazione religiosa e sapiente del loro Fondatore: popolari, ma religiosi; animosi nelle opere del bene, ma savi, e rispettosi delle ragioni di ciascuno, benchè, quanto fia espediente, rampognatori magnanimi degli abusi, o degli eccessi dei doviziosi e potenti della terra: nè han punto di comune di opere e d'intendimenti con coloro, i quali della loro indole popolare gli accarezzano affin di corromperli, o della loro fermezza nei propositi di rettitudine li accusano di complicità coi tiranni, per mettere in essi sgomento, e sì distornarli dalle vie dell'ordine e dal rispetto verso i legittimi poteri. Che se altri meglio avvisati intendono dire che i Francescani sempre ebbero in cima a' loro pensieri il vero bene delle moltitudini cristiane, gittandosi in mezzo ad esse predicatori di sofferenza e di amore, partecipando alle loro gioie e dolori, confortandole nelle sventure, di carità soccorrendole, e perorandone il benessere, la tranquillità e la pace, nelle città, nelle campagne, in pubblico ed in privato, anche con pericolo della loro vita, e senza pur ombra di fasto, anzi in umiltà senza esempio, neppure con la minima pretensione, se non solo d'un tozzo di pane, che liberamente lor si conceda, da campare giorno per giorno la vita; in tale caso e' bene si appongono; chè tale a punto si è l'indole, lo spirito e la storia del minoritico Instituto; e in ciò solo consiste l'essere al tutto singolare e più facilmente utile fra quanti altri sono illustri Ordini, dei quali si onora la cattolica religione! Ma se per contrario si pretende che i Minori favorissero le ribellioni de' piccoli contro ai grandi, le insolenze de' popoli spesso miseramente sedotti e traviati, il disordine, il latrocinio, e in somma quella pazza eguaglianza che van taluni sognando nei dì che corrono, questo è stupido errore; conciossiachè neppure in particolare fece al-

cano di sè suspicare che ei volesse dichiaratamente essere cagione di spirituale e temporale rovina alla civile comunanza. Ed a tale proposito quì giovi riferire vera sentenza che porta sopra gli studi dei Frati Minori un recente scrittore. L'Ordine de' Frati Minori, egli dice, dal medio evo insino a' dì nostri, si attenne fedelmente allo spirito del santo suo Institutore, non pur nella predicazione e nell' esempio della vita, ma sì anche nella coltura delle scienze filosofiche e teologiche, e nelle lettere, e nelle arti. Ondechè profittandosi sapientemente degli studi e delle scoperte, onde si onorò umanità nel corso de' secoli, egli ne cercò i principî ed il perfezionamento nel domma cattolico, per cui ne fece schietto progresso dello spirito umano. Fermo ne' suoi principî, egli non si lasciò mai traviare, in quella che studiando incessantemente nei nuovi bisogni della società, si condizionò sempre a provvedervi nella portentosa sua missione. Leggendone la storia, appena troverai uno o due de'suoi figli, che si lasciarono prendere alla novità delle eresie, sì però che il loro traviamento si rimase pressochè individuale, e tosto fu interamente morto. Mentre per contrario gli immortali suoi luminari, che sono gli Jacoponi, gli Alessandri d' Ales, i Varoni, i san Bonaventura, i Ruggeri Baccone, i Giovanni Scoto, i Franceschi Mayroni, e tutta l' Università di Parigi, che dalle loro dottrine riceveva inspirazione a vita, ebbero l' onore senza pari d' indovinare e proporre ai sapienti tuttocciò che la ragione poteva venir operando a miglioramento utile e non bugiardo dell' umana famiglia, senza recare offesa alla fede, anzi rendendole solenne omaggio di amore e sudditanza. Per la qual cosa e' figurano ingegni ordinatissimi e sopra modo potenti, i quali più d' ogni altro giovarono allo svolgimento della civiltà d' Europa, che a punto in que' dì cominciava sorgere a vita. E tanto ottennero con solo informarsi dello spirito del loro Patriarca Francesco, e conservarsi fedeli discepoli di lui, sia nelle meditazioni filosofiche, sia nelle

aspirazioni della poesia, sia finalmente nell' opera grande della predicazione sociale [1].

Ma facciamci ormai a considerare la missione *esterna* di questa milizia eletta della chiesa di Gesù Cristo. Che san Francesco mirasse per diretto, con l'instituzione del suo Ordine, come alla spirituale rigenerazione d'Europa, così alla conversione di que' tanti milioni di popoli, che ancor si giaceano miseramente nelle tenebre e nell'ombra di morte, egli è per tanti e sì solenni fatti manifesto, da non se ne poter in verun modo dubitare. E in effetto basti il notare come egli ne pose sin nella sua regola un distinto capitolo [2], agevolandone l'adempimento con dare facoltà a' religiosi di sol presentarsi a' loro ministri Provinciali, e partirsi via col Crocefisso in mano e nel petto per tutte parti della terra. Non pertanto giovi confermarlo col seguente dialogo, avvenuto in Firenze tra il cardinale Ugolino, e 'l santo Patriarca, il quale muoveva alla volta della Francia l'anno 1217. Dettogli adunque il cardinale: « Il tuo Ordine, Francesco, sai bene quante contrarietà sostenne in Roma, dove ha tuttavia nemici nascosti; onde parmi sarebbe meglio che ti rimanessi in Italia a conservare l'opera tua. » Egli sì rispose: « Conciossiachè, o signore, io ho mandato molti Frati in lontani paesi, s'io mi resto qui nella quiete del convento, di certo me ne verrà vitupero; e non dividendo con essi le fatiche, e la fame e la sete, che patiscono in quelle genti straniere e barbare, io sarò loro cagione di mormorazione. Dove se

1 Saint François d' Assise et les Franciscains par Frederic Morin, Paris, 1853.

2 Cap. XII. Ed eccolo per disteso. «*Di coloro che vanno tra' Saraceni ed altri infedeli.*» Que' Frati che, inspirati da Dio, vorranno andare tra i Saraceni ed altri infedeli, ne chiedano licenza a' loro Ministri Provinciali. Ma questi non diano tal licenza, se non a coloro che troveranno idonei a ciò. Comando inoltre per obbedienza a' Ministri, che domandino al signor Papa un cardinale della santa romana Chiesa per governatore, protettore e correttore di questa fraternità; affinchè, sudditi sempre, e soggetti a' piedi della stessa santa Chiesa romana, fermi nella cattolicà fede osserviamo la povertà, l'umiltà e 'l santo Vangelo di nostro Signor Gesù Cristo, conforme abbiamo stabilmente promesso ».

sapranno che anch'io non risparmio me medesimo, tutte quelle tribolazioni sosterranno lietamente; onde con maggiore sicurtà potrò mettere altri all'opera delle missioni! » Ma il cardinale Ugolino non soddisfatto, soggiunse: « E perchè, fratel mio, esponesti tu a sì lunghi viaggi e a tanti affanni i tuoi discepoli e figliuoli? » A cui Francesco, di certo non senza inspirazione del cielo: « Tu pensi, o signore, se mal non mi appongo, che Iddio abbia mandato i Frati Minori per le sole nostre provincie in questi civili paesi, ma in verità ti dico che egli li elesse e mandò alla salute di tutti gli uomini. Ondechè anderanno tra gli infedeli e gentili, da' quali saranno accolti lietamente, sì che molte anime guadagneranno al Signore [1]. E di fatto a tutte le nazioni della terra, secondo questo sublime divisamento, inviolli egli stesso il santo Fondatore. Ma ciò pare facesse ordinatamente, cioè prima spargendoli per le nazioni di Europa, ove l'Ordine mettesse radici, e pigliasse consistenza, da germogliare figliuoli in numero e virtù sempre crescenti, onde provvedere dipoi a' popoli più lontani, civili, barbari, e selvaggi, che ei fossero sopra la terra. In questa crediamo avere il beato Francesco scritta quella famosa lettera, che è principio della solenne missione del suo instituto, la quale dice così: « A tutte le potestà, consoli, giudici, e magistrati di qualsivoglia luogo, e a tutti gli altri, ai quali perverranno queste lettere, Frate Francesco vostro servo nel Signore, piccolo e spregievole, desidera salute e pace! Considerate e vedete che la morte ne sta dietro le spalle. Però con ogni maggiore riverenza vi prego di non dimenticarvi di Dio fra le cure e i mondani pensieri, ne' quali siete ravvolti, e a non rigettare la sua legge, poichè chi dimentica Iddio e rigetta da sè la sua legge, è dimenti-

1 Domine, vos putatis quod solummodo propter istas provincias Dominus miserit Minores; sed dico vobis in veritate, quod Dominus eos elegerit et miserit propter profectum et salutem animarum totius mundi. Et non solum in terris fidelium, sed et INFIDELIUM ET PAGANORUM benigne recipientur, et multas animas Deo lucrabuntur. Bartol. da Pisa, lib. II Conformitat. 6.

cato e maledetto da Dio; e quando verrà la morte, gli sarà tolta ogni cosa: e quanto più savio e potente sarà stato nel mondo, tanto maggiormente sarà tormentato nell' inferno. Laonde, o miei signori, vi esorto a disvilupparvi da ogni briga e sollecitudine, a ricevere con pio affetto il santissimo corpo e sangue del nostro Signor Gesù Cristo in memoria di lui, e a riferire al Signore gli omaggi de' popoli a voi commessi, ordinando che ogni sera si dia un segno che chiami il popolo a lodare e ringraziare Iddio onnipotente. E se ciò non si faccia da voi, io vi dico che a Gesù Cristo vostro Dio e Signore dovrete renderne conto il dì del giudicio! Chi riterrà questo scritto, e l' osserverà, sarà benedetto da Dio [1]. » E quali effetti sortissero queste lettere veramente divine, onde il grande Patriarca accompagnò i suoi figliuoli all'apostolato, cui inviavali, della verità e dell' amore a tutte le nazioni, bene il dicono abbastanza le storie non pur dell'Ordine, ma delle nazioni suddette; missione, siccome già toccammo, che non mai la più solenne, e portentosa; moto e vita nuova in tutte parti; chè a quelle voci le genti destate improvviso dal sonno che dormiansi di morte, a pena credevano a sè medesime, del vedersi aperta e spianata innanzi la via a salute, dalla quale sì lungamente si eran dipartite. Talmente che Francesco, il quale maravigliava tanto e sì consolante spettacolo nell' Umbria, nelle Marche, nella Toscana, e in molti altri luoghi d' Italia che gli erano tocchi in sorte nel dividere che fece i suoi figli a quella missione, pianse di dolcissima consolazione allorchè gli venne saputo, non essere minore il frutto che raccoglieva la sua milizia, ovunque volgeva il piede, da per tutto ricevuta e gridata in solenne benedizione! Per che egli stimò che, essendo ella omai cresciuta numerosissima, date tali pruove di sè nella missione interna, fosse ora d' inviarla alle nazioni infedeli dall'uno all'altro confine della terra, affine di conquistare

1 Opuscol. di san Francesco.

tutto il mondo a Gesù Cristo. E ciò avvenne nel capitolo celebrato parimente in santa Maria degli Angioli presso Assisi, il maggio dell'anno 1219. E fu spettacolo che non mai il più magnifico e rilevante; conciossiachè ben cinquemila frati, scelti da un numero maggiore rimaso a' propri conventi, vi fossero convenuti; oltre a cinquecento e più novizi, i quali si gittarono a' piedi di Francesco a domandargli il suo povero abito [1]. Nel quale maraviglioso propagarsi e crescere ogni dì più di tal nuova società religiosa, al certo Iddio ha voluto porgere immagine, di ciò che fu la propagazione del Vangelo a mezzo degli apostoli nel mondo. « I quali apparvero, dice sant'Agostino, e guisa di nere nubi, donde uscivano lampi e folgori, e come con la povertà e semplicità rilucevano nell'universo, così con la forza delle virtù e dei miracoli rovesciavano tutto ciò che si attraversava ai trionfi del regno di Gesù Cristo [2] ». E non altrimenti adoperò l'incantesimo de' Frati Minori, appariti a mala pena nel mondo, i *quali col* solo loro aspetto tanto poterono sopra umano cuore, che non fu per avventura, o troppo raramente avvenne caso simigliante, in cui si accorresse con pari entusiasmo e in sì gran copia di gente ad offrir la vita in sacrificio di amore al cielo, e salvezza della terra. E quindi quell'esercito, già sì prodigiosamente numeroso, di Minori, che non bastando il convento di santa Maria degli angioli a capirli, dovettero riparare in aperto campo, presso a Chiasso, sotto capannuccie di graticci o di stuoie, onde quel capitolo dalle stuoie venne intitolato. Oh! sì, era proprio il caso di esclamare col profeta: « Deh! quanto son mai belli i tuoi padiglioni, o Giocobbe, ed i tuoi tabernacoli, o Israello [3] ! » E veramente chi non si sarebbe sentito l'animo commosso di sublime tenerezza, in vedendo quelle numerose schiere del santo esercito di Cristo, a gruppi qua e colà nella pianura raccolte, non d'altro trat-

1 Cronich. part. I. Wading. Annal. tom. I, e s. Bonavent. legg. Cap. IV.
2 Sanct. Augustinus, Enarratio in Psalm. XCVI.
3 Num. XXIV.

tare nel loro divino entusiasmo che della gloria di Dio, della salute delle anime, e della conquista del mondo? Ciò dica il cardinale Ugolino, quivi presente a presiedere il capitolo, il quale a quel solenne spettacolo non potendo frenar le lagrime: « O Francesco, si esclama, volto al Santo, in verità si è questo il campo e l'esercito dei cavalieri di Dio! » E questi non meno del suo protettore commosso, alza le mani e gli occhi al cielo a ringraziarne Colui, che crea le nazioni numerose siccome le arene del mare! Dopo di che come duce supremo a que'dolci suoi figliuoli indirizzatosi, in tal sentenza apre loro la piena del suo cuore: « O dilettissimi fratelli, ed in eterno benedetti miei figliuoli, ascoltate me, ascoltate la voce del vostro padre. Certamente grandi cose abbiam noi promesso; ma ben maggiori di molto ne vennero promesse a noi. Deh! dunque osserviamo queste, e sospiriamo a quelle. Il diletto è breve, la pena perpetua, modico il patire, la gloria infinita; molti sono i chiamati, pochi gli eletti; ma a tutti secondo i meriti verrà fatta ragione! O Fratelli, amiamo di particolare amore la SANTA CATTOLICA CHIESA; preghiamo il suo esaltamento; e sia sempre nostra sposa caramente diletta la POVERTÀ! [1] » E una sola voce, immensa, altissima surse dal campo, che diceva: COSÌ SIA!

Ma la scena per avventura più commovente, si fu allorchè, assettate a mezzo del capitolo tutte le buone ordinazioni necessarie al reggimento dell'Ordine, che ormai sorgeva a società perfetta, Francesco condottosi in mezzo al campo, assegnò a ciascun de' suoi figliuoli la missione, che doveva compire, e 'l luogo, al quale la Provvidenza destinavalo apostolo di salute alle nazioni, eredità del Signore. Oh! di certo, il gran Patriarca volgeva in animo la conquista, non di questo o quel regno, in una piuttosto che in altra piaggia della terra, ma di tutta umanità, dall'orto all'occaso, dall' austro al setten-

1 Opuscol. di san Francesco.

trione, fino all'ultimo selvaggio delle più lontane ed inospitali selve del globo! Ondechè riboccante il petto di quell'entusiasmo che è la virtù di Dio, creatrice degli eroi di sua potenza a salvezza e stupore dell'universo: « È tempo, si esclama, che gli operai evangelici escano a lavorare il campo del Signore! Su dunque, miei figliuoli, su spargetevi pel mondo, ed annunziate la pace! Mostratevi nelle tribolazioni pazienti, nelle orazioni assidui, nelle fatiche strenui, modesti nelle parole, composti negli atti, riconoscenti de' benefici; e un regno eterno sarà il vostro guiderdone! » E senza infrappor dimore, segnato loro il cammino a mò di croce, verso i quattro punti cardinali del mondo; e nella particolar divisione delle terre, ch'eran destinati a percorrere riserbata a sè la Soria e l'Egitto, ove in più pericoli e difficoltà avvisava d'imbattersi per la gloria di Dio, tutti ad uno ad uno li abbraccia, accomiatandoli con tale formola nuova di missione « Gitta nel Signore il tuo pensiero; ed egli ti nutricherà! » Ond'essi via si partirono subitamente, movendo alla porzione toccata loro in sorte nel campo del Signore, non d'altro armati che della loro virtù, non d'altro umano aiuto confortati che della benedizione del loro padre, non d'altra raccomandazione accompagnati, dalla lettera infuori del Pontefice Onorio III, il quale allora trovavasi in Viterbo, che è tale. «Onorio Vescovo, servo dei servi di Dio, agli arcivescovi, vescovi, abati, decani, arcidiaconi, ed altri superiori ecclesiastici! Avendo il nostro diletto figlio frate Francesco e i suoi compagni rigettate le vanità del mondo, e presa una vita dalla Chiesa romana approvata per buona; e volendo essi all'esempio degli Apostoli annunziare la parola di Dio in varie parti del mondo; però vi preghiamo ed esortiamo nel Signore, e con le presenti lettere apostoliche vi ordiniamo di ricevere sì come cattolici e fedeli i Frati di quest'Ordine, che verranno a voi recando le presenti, e prestar loro favore, e amorevolmente trattargli, a onore di Dio e in nostro riguardo. Data il tre degli idi di giugno, dell'anno III del nostro pontificato [1] ».

1 Ved. Bullar. Franc.

E bene a proposito di tale raccomandazione vennero forniti i novelli apostoli in passando per nazioni cattoliche, alle quali poteva forse saper strana e di sinistri auguri quella straordinaria apparizione di uomini, che a vedere sembravano come addivenuti folleggianti; ed era la sublime follìa dell'amor di Dio, ond' erano caldi ed informati; e secondo l'impeto di quello in modi nuovi toglievano a conversare fra le genti.

Ed ecco pertanto augurata solennemente in nome di Dio, e con l' autorità del ROMANO PONTEFICE, e la benedizione di Francesco, la missione esterna dei Frati Minori in tutto il mondo. Onde non altrimenti che gli Apostoli, deputati maestri a tutta la terra, anch'essi ricevettero il comandamento « di andar a predicare il vangelo a tutte le genti, e battezzarle nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, intimando loro di osservare tutti que' precetti, che Gesù Cristo ebbe donati al mondo [1]. » Il quale sarà con essi fino alla consumazione de' secoli [2]; sì che in nome di lui scacceranno i demoni, parleranno lingue nuove, maneggeranno serpenti; e se alcun che di venenoso beranno, non farà loro male; e tanto solo che impongano le mani agli infermi gli averanno guariti [3]. Imperocchè chi crede in Gesù Cristo non pure opererà i prodigi che egli ebbe operati, anzi ne farà di maggiori; essendo che il suo Padre non si negherà in nessuna cosa a coloro che gliene faranno domanda in nome di lui [4]. E tale infin dalle prime apparizioni, in Europa, in Asia, in Africa, e dipoi nelle Americhe, in modi sempre stupendi, per ben sei secoli

1 Euntes docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, docentes eas servare omnia quaecumque mandavi vobis. Matth. XXVIII.

2 Ecce vobiscum sum usque ad consumationem saeculi. Idem, ibid.

3 In nomine meo demonia eiicient; linguis loquentur novis; serpentes tollent; et si quid mortiferum bibent non eis nocebit. Super aegros manus imponent, et bene habebunt. Mar. XVI,

4 Qui credit in me, opera quae ego facio faciet, imo maiora faciet. Joann. XIV. Quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, det vobis. Ibid.

e più insino a noi, in ogni angolo di terra, ove più, ove meno, narrano le storie essersi verificata la missione esterna dei Frati Minori. Missione di uomini, di fatti e di prodigi veramente non comunali, e spesso anche straordinari, la quale non si può dire di quanto abbia allargati i confini del regno di Dio, e quante anime acquistate alla Chiesa ed al paradiso. Missione bella di tanti e sì portentosi viaggi, e di avventure sì care, e racconti così edificanti, che spira proprio profumo di poesia divina. Missione sublime di eroismi incredibili in sostenere fatiche, stenti e sacrificî d'ogni maniera, ove l'uomo non appare perchè non vedi altro che spirito, zelo, e potenza apostolica, che si adopera in ogni modo per mostrare al mondo il beneficio della divina misericordia, che vuole salvarlo. E ben ci ricorda, e noi non ripeteremo mai abbastanza, che il missionario francescano ha questo fra tutti gli altri di singolare, che ei in ogni occorrenza si pare non uomo, ma angelo, in quanto per la sua perfetta annegazione e povertà è al tutto sciolto da ogni umano impedimento. Egli non cerca e non ama la gloria, e però lascia che i suoi generosi sacrificî e le imprese che adempie siano registrati nel libro di Colui, che in cielo nota i meriti dei santi. Egli non cerca e non ama nè delizie, nè poteri, nè ricchezze, e però quando fia che non muoia martire nel campo dei combattimenti evangelici, nei giorni della vecchiaia ritorna così come partinne, tranquillo nella sua povertà, ai silenzi della contemplazione nella misera e disadorna sua cella; lieto e felice delle rimembranze di quelle pene che sofferse, alle quali conseguitarono le delizie, la civiltà, e la fiorente religione delle nazioni, appresso le quali predicò l'Evangelio. Nella quale opera, non mai interrotta, i Minori anche oggidì sono ben ottocento; in Palestina, in Siria, nell'Egitto, per la Bosnia ed Erzegovina, in Cina, nelle Americhe, in Grecia, in Affrica, in California, ed in altre parti del globo. Per la qual cosa in questi nostri tempi, in cui non ha scrittore, il quale non meni vanto di amore vivissimo del bene, e storico che non si protesti

innanzi tutto di avere applicato l'animo a' suoi studi senza amore di parte, fa veramente maraviglia e diciam pure uggia e dispetto il vedere uscite a luce parecchie storie universali della Chiesa e delle missioni cattoliche, ove a mala pena e leggermente qua e colà si fa menzione de' Francescani, come se l'opera loro fosse cessata, nè tornassero più efficaci di edificazione i racconti degli antichi loro prodigi; quando vedi cotesti storici largamente raccontare, amplificare e talvolta esagerare le operazioni di questo o quell'altro sodalizio, al quale hanno consacrati gli affetti del loro cuore, e i loro studi e la penna con danno della verità, che è sacrosanta, con ingiuria di chi merita lode, e si tenta di seppellire nell'oblio, e con grave pericolo di mettere nei sodalizi suddetti semenza e tentazioni di scambievoli gelosie, onde grandemente può scemarsi la loro attività e viziarsi la loro virtù in servigio pacifico ed operoso della Chiesa cattolica; ai quali sconci non badano quei sdolcinati e partitanti scrittori. Anzi è sin stato chi non dubitò affermare, e vogliam credere per cagione d'ignoranza, che per esempio le missioni cattoliche in Oriente s'augurarono ed ebbero principio nel mille seicento tanti; quando a tutto il mondo è notissimo ciò essere avvenuto nel secolo XIII e XIV, a mezzo di san Francesco e de' suoi figliuoli: i quali con rara vicenda di tregue non sicure, e di persecuzioni apertissime, vi durarono costanti infino ai dì nostri, in apostolato di fatiche e di gloria senza eguale. Inoltre si osa affermare che l'opera sì grande, fruttuosa e divinamente ammirabile di san Francesco Solano e suoi compagni, nelle Americhe, fosse piuttosto romoroso avvenimento, che opera feconda di duraturi effetti, come pioggia estiva che menando grande strepito lava, ma non bagna le campagne. Non è questa asserzione imperdonabile in chi si fa maestro di storia al mondo? E non per tanto, ci duole il dirlo, in tanta copia di critiche effemeridi, le quali escono da tutte parti ad annunziare, e lodare o biasimare, secondo che mirano a buono o perverso intendimento, e colgono nel

giusto segno o il falliscono, le opere scientifiche e letterarie, onde è sì ricca a dì nostri l'Europa, non una voce surse a notare cotesto sconcio solenne, dannoso di certo alla storia ed anche alla religione; e sol vi protestava contro, or fa tre anni, un mio confratello, in alcuni cenni storici, che scrisse e stampò delle missioni Francescane nella Repubblica di Bolivia, in America [1]. Le quali cose abbiamo qui notate, non già perchè da noi si senta invidia alla gloria degli altri Instituti, ai quali anzi ci porta tenerissimo affetto, e a quello in particolare, che a punto pare nato fatto ad oscurare tutti quelli che lo hanno preceduto; di cui vorremmo fosse imitata la virtù e l'immensa operosità nel campo della Chiesa; ma perchè la storia non può essere feconda di buoni effetti, se non è fatta a rendere testimonianza alla verità e alle grandi e generose azioni, chiunque le abbia operate, quale che si fosse l'abito che egli porta, e la regola da lui professata. Oltrecchè se le parzialità giovano per avventura a quel particolare instituto, che si vuole esaltare, fanno nocumento alla causa generale della Chiesa, nella quale tutti formiamo un sol corpo, quantunque sotto insegne diverse, a combattere le battaglie del Signore; il quale a sua gloria e salvezza di umanità ci ebbe suscitati. Imperocchè seminano gare, rivalità, discordie; onde anzichè rinfocare il comun coraggio, sono causa che si estinguano o almeno diminuiscano di forza i generosi ardiri, che già si erano accesi, di tentare nuove imprese. Or perchè distruggere, quando sarebbe mestieri di edificare? E no di certo, non mai come in questi nostri tempi, cotanto avversi alla cattolica religione, fu bisogno che il clero, sì secolare, e sì regolare, si tenga stretto in nodo di verace carità, a ribattere l'impeto dell'inferno, il quale adopera gli ultimi sforzi affine di prevalere contro la santa chiesa di Gesù Cristo. Oh! sì, or più che mai noi dobbiamo essere

1 Il Collegio Propagandistico dei PP. Minori Osservanti di Tarìa, Cenni storici del P. Zeffirino Mussani M. O. Missionario Apostolico, Torino Tipograf. Speirani, 1853.

tutto spirito di unità, e specchio di tutte quelle virtù, delle quali ci facciamo annunziatori e maestri ai popoli traviati: dotti, facili, operosi in ogni maniera di utile pietà, di carità, e di santi insegnamenti. E dopo ciò attendere a rilevare con belli scritti le glorie, tutte stupende e solennissime, della cattolica religione, e degli instituti tutti regolari, che furono, sono, e saranno sempre il vario e vaghissimo ornamento, onde il suo divino sposo l'ebbe circondata [1], dei quali come di altrettante milizie ella si compiace e si avvalora.

E a punto con questo santo intendimento or noi ci mettiamo a narrare la storia delle missioni Francescane, dall'origine dell'Ordine insino ai dì nostri. Campo immenso da impaurirsene qualunque eziandio vastissima intelligenza, e da far tremare le vene e i polsi anche a chi abbia forte volontà di operare. Imperocchè l'Ordine Minoritico conta sei e più secoli di esistenza, sempre, insin dal primo suo apparire al mondo, numerosissimo ed eccellentemente missionario, or sia ne' paesi già educati a civile società, a rifiorirli all' antica virtù, combattendo i vizi della superbia, della mollezza, dell' avarizia, della prepotenza, e le novità di dottrine in fatto di fede, che a quando a quando si provarono, e talvolta riuscirono d' introdurvi i nemici della santa chiesa di Roma; or sia appresso nazioni infedeli e selvagge, ad annunziar loro la buona novella della redenzione, e farle entrar parte del santo gregge di Gesù Cristo; in Asia, in Affrica, in Cina, nel Giappone, nelle Americhe, dall' uno all' altro confine della terra. Viaggi innumerevoli e sorprendenti di uomini divinamente apostolici, per mari e terre lontanissimi, per valli e monti, per laghi, boschi, burroni ed immensi deserti; fra gente idolatra, superstiziosissima e feroce; ove figurarono veramente sì come agnelli in mezzo a' lupi [2], sì però che alla fine li mansuefecero, gli illuminarono, l' incivilirono, e ne composero borgate,

1 Astitit regina . . . circumdata varietate. Psalm. XLIV. 10.
2 Ecce ego mitto vos sicut agnos inter lupos. Matth. X. 16.

città e regni di uomini sì morali e perfetti, da rendere immagine di quel che era la società cristiana nei primi giorni della Chiesa. Ma quante fatiche! quanti stenti! quanti sudori! quante ansie! quanto sangue! quante morti! Imperocchè altri di essi furono stirati.... altri provarono scherni e battiture, catene e prigioni. Furono lapidati, furono segati, furono tentati, perirono sotto alla spada, andarono raminghi, coperti di pelli di pecora e di capra, mendichi, angustiati, afflitti, errando per deserti e per montagne e nelle spelonche e caverne della terra [1]; come i primi predicatori del Cristianesimo. Ma sì a punto vinsero paesi, città, provincie e regni [2]; e vi piantarono la Croce, e vi fecondarono la Fede, e ne fecero bella e santa eredità del Signore. Spettacolo di sublime maraviglia, chi consideri essere questo insomma il trionfo più vago e solenne della santa chiesa di Gesù Cristo; la quale sì a mezzo di questi uomini apostolici, non d' altro armati che della fede e del coraggio ch' essa inspira per la gloria di Dio e la salvezza degli uomini, avvanza gloriosa, vincendo ogni ostacolo, di nazione in nazione, alla conquista di tutta la terra! In verità pensando il poderoso tema, e sapendo quanto sian deboli gli omeri nostri, tremammo di prenderne il carico; tanto viemmaggiormente in quanto lungamente occupati la mente e 'l cuore in altri studi, a questi studi storici dovemmo improvvisamente volgere le nostre cure chiamati dalla voce dell' obbedienza a far in quale che sia modo rivivere nella memoria degli uomini i nomi e le gesta dei nostri confratelli, che tanto si adoperarono, per quanto era da loro, in bene dei popoli, ed in aumento della chiesa di Gesù Cristo. Nè questo si voglia riputare sì come un vanto, che noi intendessimo di vendicare all' Ordine Serafico: anzi vogliamo che tutti sappiano essere intendimento di quest' opera non altro che l' edificazione degli stessi Serafici, e dei popoli in

1 Ad Hebraeos. XI. 33.
2 Idem, ibid.

pro dei quali si spendono la lor vita e l' ingegno: i Serafici affinchè viemmeglio eccitati a far bene dall' esempio dei loro maggiori, continuino le loro imprese dell' apostolico ministero con sempre nuovo ardire: i popoli affinchè apprendano che non è esaurita l' abbondante vena di pubblici servigi della Chiesa e del genere umano, che possano aspettarsi dai figliuoli di san Francesco. Vero è che non si tratta già qui di critiche discussioni, in ricerche antiche oscure ed incerte, nelle quali solo dopo molte e penose fatiche è consentito pronunziare sentenza; anzi ne' soli Annali dell' Ordine dei Minori del Wadingo, e nella storia dell' Orbe Serafico del padre Gubernatis ha tanta copia di documenti d' ogni sorta, e di diplomi di principi, e di bolle di Pontefici Romani, e di testimonianze storiche irrepugnabili, che anche un comunale ingegno, tanto solo che vi porti dentro lo sguardo, vede ed intende com' egli ha a sua posta deposito di tanti trofei, da poterne, ordinandoli, far ricca e bella la sua scrittura: imperocchè sono tali da gloriarsene nonchè un solo, ma molti Ordini regolari presi tutti insieme. Se non che bisogna notare come cotali opere, raccolta d' innumerevoli e rari documenti, oltre che non vennero condotte a final compimento, non sono per sè stesse una storia, bensì un come a dire minuto registro de' fatti, onde si svolse ne' passati secoli l' eroica operosità della famiglia Serafica in prò dell' umanità e servigio della santa chiesa di Gesù Cristo: memorie per servire alla storia, e di certo, a chi si avvisa giovarsene in storiche trattazioni, grandemente utili, o piuttosto necessarie, ma a vero dire tali che a solo leggerle e farne cerna, ti è mestieri di lungo tempo e d' infinita pazienza; senza dir del fino magisterio che si richiede a comporne di poi un sol tutto ordinato in descrizioni e narrazioni da istruire la mente e toccare il cuore; perfezione letteraria indispensabile perchè una storia sortisca a dì nostri un mediocre effetto, e non venga di subito gittata nell' oblio. Al che ognun vede non

bastare di certo la conoscenza dei prodigi e delle fatiche, onde i missionari compirono l'opera della loro predicazione, ove quella altresì non vi si aggiunga della religione, degli usi, e de' costumi delle innumerevoli tribù de' tanti paesi da essi percorsi ed evangelizzati; e delle situazioni, e de' prodotti, e de' maravigliosi fenomeni naturali, che in ognuna di quelle terre in infinita varietà s'incontrano. Del quale corredo di scienza e di erudizione vedendoci noi sforniti, avevamo risoluto di lasciare ad altri la nobile e difficile impresa. Ma il comando dell' obbedienza che per noi suona volontà di Dio, venne a vincere tutte le nostre ripugnanze [1]. Ondechè senza infrappor dimore ponemmo mano all' opera, confidandoci nell' aiuto di Colui, che dà il lume della sapienza a chi gliene fa umile preghiera, e sì nella generosa bontà di molti nostri confratelli, nella storia dell' Ordine versatissimi, i quali a dir vero gareggiarono tutti di zelo nello animarci al lavoro; onde ci facciamo dovere di pubblicamente ringraziarli. Ma sopra tutti merita il tributo della nostra gratitudine e riconoscenza il P. Antonio Maria da Rignano, già segretario e procuratore generale dell' Ordine, ed ora membro delle principali congregazioni sacre di Roma, in servigio della Chiesa, senza i cui consigli e dotti suggerimenti noi non averemmo potuto di certo mettere in sì poco tempo a luce questo primo volume della storia universale delle missioni Francescane. Nel quale i sapienti lettori troveranno di certo molte mancanze ed imperfezioni; ma tanto solo che pongano mente alle cose da noi esposte, ci useranno, speriamo, benigna indulgenza. Ai critici poi indiscreti, la sapienza de' quali consiste nel diletto del biasimare, noi rispondiamo fin d' ora. « Facemmo quel poco che per noi si è potuto; dateci voi migliori cose, che noi primi leveremo a cielo il vostro nome! »

[1] Il Rm̃o padre Bernardino da Montefranco, Ministro Generale di tutto l'Ordine dei Minori, con lettera del 22 settembre 1856.

STORIA

DELLE

MISSIONI FRANCESCANE

LIBRO I.

DALL'ANNO 1212 AL 1260.

STORIA UNIVERSALE

DELLE

MISSIONI FRANCESCANE

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

Missioni di san Francesco agli infedeli. - Approda nella Schiavonia. - Suo viaggio a Marocco, per le Spagne. - La Palestina, la Siria, l' Egitto. - Le Crociate. - Missione del Santo in quelle regioni. - Effetti che vi produsse. - Suo ritorno in Italia.

Bene augurato principio ci dà a questo primo libro della storia delle Missioni Francescane l'imbatterci che facciamo, prima che in verun altro, nel gran Patriarca dei Minori, san Francesco di Assisi; e sì avere in lui stesso i solenni auspicî di quell' opera, che doveva recare tanto bene al mondo, e accrescere in modi veramente prodigiosi e straordinari la gloria immortale della santa Chiesa di Gesù Cristo. Ma conciossiachè vari viaggi egli intraprese alle terre degl' infedeli, e nell' ultimo solamente gli avvenne di conseguire efficacemente il suo proposito, però crediam pregio dell' opera di alquanto intrattenervici, affine di viemmeglio

conoscere lo spirito, gli intendimenti, e l'apostolico ardire di questo santo Fondatore. E il primo accadde l'anno 1212, dapoichè ebbe conosciuto chiaramente esser volontà del cielo che il suo Ordine dasse opera alla predicazione per la salute delle anime in tutte genti. E fu come appresso. Sendo infra due il Santo, tra la vita contemplativa e l' attiva, nè osando sentenziare se all'una piuttosto che all' altra si avesse ad appigliare, adunati un dì i suoi Frati, in tal guisa si fece a ragionare: « Fratelli miei, che mi sapete voi consigliare? qual delle due parvi meglio, ch' io vachi all'orazione, o me ne vada a predicare? Io sono persona semplice, che non so parlare acconciamente; conciossiachè ho avuto da Dio maggior grazia di preghiera che di parole! Ancora, bel guadagno si ritrae dalla preghiera, che è fonte di tutte grazie; e predicando non si fa altro che distribuire i doni ricevuti da Dio. La preghiera ci purifica cuore ed affetti, ci unisce all' unico vero e sommo bene per rafforzamento di virtù: la predicazione copre di polve i piedi dell' uomo spirituale, ed è ufficio che distrae, e viene a rilassare la disciplina. Nell' orazione finalmente parliamo con Dio, lo ascoltiamo, e quasi angelici conversiamo con gli angioli: laddove nella predicazione bisogna essere molto indulgenti con gli uomini, e vivendo in mezzo di loro, bisogna vedere, sentire, parlare, e pensare cose di terra. Sebbene vi sia una cosa in contrario, che le contrappesa tutte dinanzi a Dio; ed è questa: il figliuolo unigenito, che è somma sapienza, è sceso dal seno del Padre per la salute delle anime, acciocchè informando il mondo con l' esempio, parlasse e predicasse agli uomini parole di salute, e del sacro suo sangue facesse loro e prezzo e lavacro e bevanda, per cui fossero redenti, mondati e confortati; niente riserbandosi che non lo spendesse liberamente per la nostra salute. Ora, se egli è vero che noi siamo tenuti a conformarci in ogni nostra operazione all' esempio che egli, quasi da alto monte, ci ha mostro nella sua persona e' parrà più conforme alla volontà di Dio, che io rompa il riposo ed esca fuori alla fatica [1]. »

1 San Bonaventura, Leggend. Cap. XII.

E per uscire di sì penosa dubitazione pensò mandare due frati, Filippo e Masseo, a frate Silvestro sacerdote, che attendeva continuamente all'orazione nel monte di Assisi, pregandolo si adoperasse di conoscere la volontà del Signore. Ciò che mandò a dire anche alla diletta sua figliuola Chiara, raccomandandole che con alcune delle più spirituali sue compagne divotamente e fervorosamente pregasse. E come i due messi furon tornati, Francesco li ricevette con una carità che non mai la più affettuosa, lavando loro i piedi, e apparecchiando il desinare; gustato ch'ebbero il quale, menatili nella vicina selva, e quivi dinanzi a loro ginocchiatosi, e trattosi il capuccio, facendo croce delle braccia, sì prese a dimandarli: « Che dunque comanda ch'io faccia il mio Signore Gesù Cristo? » A cui frate Masseo: « Fratello e padre carissimo, sì a frate Silvestro, e sì a suora Chiara nostro Signore ha risposto la stessa cosa; cioè che tu vada a predicare; imperocchè egli non t'ha chiamato solo per te, ma eziandio per la salute degli altri; il quale ti darà le parole! » Alla quale risposta levatosi in piedi, e investito da divino spirito, immantinente avviasi, gridando: « Andiamo al nome del Signore [1] ». E Bevagna fu il primo paese in cui si avvenne, ove si pose di subito a predicare, e Iddio suggellò con un miracolo le sue parole; imperocchè vi sanò una fanciulla cieca, e convertì un infinito numero di peccatori, i quali, tranne pochi, vennero a star seco, e diventarono apostoli di penitenza e di pace [2]. Ma egli mirava all'Oriente, dove sperava, predicando la Fede ai Saraceni, versare il sangue per amore del suo diletto Gesù Cristo; per che corse difilato a Roma, affine d'ottenerne dall'immortale pontefice Innocenzo III la facoltà e la benedizione. Il quale udito da Francesco il maraviglioso crescere del suo Ordine, e la santa vita de' frati, e quel ge-

1 Ibat autem cum tanto fervore, ut divinum exequeretur imperium, tamque celeriter percurrebat, ac si facta manu Dei super eum, novam induisset e coelo virtutem. San Bonaventura Cap. XII.

2 Idem, ibid.

neroso suo proponimento di portare la luce del Vangelo a' popoli sedenti tuttavia nelle tenebre di morte, esultò di allegrezza ineffabile di paradiso; ondechè teneramente abbracciatolo, licenziollo più che volentieri a seguire il desiderio del suo cuore. Per la qual cosa il santo tornatosi tosto a santa Maria degli Angioli, e quivi provveduto al governo del suo Ordine, lasciandone Pietro Cattani general superiore, con solo un compagno si partì per Levante; e giunto in Ancona salì sopra una nave che scioglieva per la Siria [1]. Oh! chi avesse potuto vedere il suo cuore, come prima dalla forza de' venti si sentì spingere verso quelle terre, che a que' dì erano segno sì tenero e commovente ai sospiri del cristianesimo! Immobile su la tolda del naviglio, con gli occhi fissi all'azzurra volta de' cieli scintillante di stelle, ora traeva dal petto infocatissimi sospiri, ed ora stendendo avido lo sguardo su l'immensa pianura delle acque, mirava se apparissero le ridenti coste della Siria, delle quali aveva udite narrare mirabili cose dai pellegrini di Gerusalemme. Ma non era volontà del cielo che egli toccasse ancora quelle spiagge; per che contrari venti il gittarono in Ischiavonìa, dove invano sperò trovare altra nave, da mettere ad effetto il suo apostolico divisamento [2]. Ondechè dispose rimpatriare, pregando taluni naviganti, che movevano verso Ancona, seco il portassero per amor di Dio. Ma conciossiachè ei vi si ricusassero, a cagione delle vittovaglie che mancavano, il santo uomo affidandosi della bontà di Dio (ci serviamo delle parole di san Bonaventura) occultamente una al suo compagno entrò nella nave, e quivi dentro si nascose. E subito arrivò un mandato da Dio in aiuto del suo povero, come dipoi si credette; il quale portando il necessario al vitto, chiamato a sè un nocchiero della nave, che molto temeva il Signore, così prese a dirgli: « Serva queste cose fedelmente per i due poveri frati, che in questa nave sono appiattati; ai quali, quando verrà il tempo

1 San Bonaventura, Leggend. Cap. IX.
2 Annal. dei Min. del Wading. tom. 1. anno 1212.

della necessità, amorevolmente le porgerai. » Sciolto intanto dal porto, nè potendo i nocchieri per molti giorni prendere piaggia in alcun luogo a cagione della forza dei venti, la vittovaglia quant'erane accolta, fu al tutto finita; e sola si rimase intatta la provvisione fornita dall'angelo per il beato Francesco. La quale avvenne che quantunque scarsa e per tutto il convoglio non sufficiente, pure per divina virtù tanto in sè stessa si accrebbe, da bastare a tutti per molti giorni di tempesta, sinchè toccassero il porto di Ancona. Onde vedendo i naviganti come per la presenza del Santo erano stati miracolosamente salvati dai pericoli della fame e delle tempeste, rendettero grazie all'Onnipotente, il quale nei suoi servi fa sempre risplendere i prodigi della sua bontà [1].

Ma comechè dalla mano della Provvidenza risospinto Francesco al suo natio paese, non però dismise il pensiero di quelle missioni; anzi sì gli ne cresceva ogni dì più il desiderio, che tosto l'anno seguente 1213, il vediamo con frate Bernardo da Quintavalle ed altri compagni in nuovo viaggio alla volta di Marocco, nello intendimento di predicare il Vangelo a Mira-ma-Molin e a' suoi soggetti; il qual nome di Mira-ma-Molin, che significa capo de' credenti, o re di molte nazioni, era quello dei primitivi sovrani maomettani dell'Africa [2]. Or qui giova considerare che giudicando delle cose secondo lo spirito dell'umana sapienza, pare, se non cosa strana, al certo poco assennata, che un uomo mandato da Dio affine d'instituire un nuovo Ordine religioso, disponga e s'intesti di lasciarlo a sè stesso, a pena fondato,

1 San Bonavent. Legg. Cap. IX. Qualche spirito leggero e schifiltoso farà di certo qui le maraviglie come in un secolo di sapienza sì come vantasi il nostro, noi osiamo raccontare seriamente di sì fatti miracoli, che, secondo la frase dei sedicenti filosofi, a pena potean perdonarsi al medio evo. Ma, grazie al cielo, il volterianesimo omai è morto, onde l'umanità bisognosa del soprannaturale, ritornando all'antica sua fede, va in cerca di simiglianti racconti, ove la possibilità dei divini prodigi si rintegra nella mente degli uomini, avvalorata dai fatti, che rende credibile la santità di quegli eroi del Cristianesimo, ai quali è come ordinario privilegio della vita l'abbondanza, e la facilità delle celesti comunicazioni,

2 Chalip. Vita di S. Francesco di Assisi, tom. I.

per recarsi in cerca del martirio in lontane regioni tra popoli infedeli. Ma ei si vuole por mente all'usato costume della grazia del Signore, la quale gira a sua posta le voglie dei Santi; i quali non ad altro intendono nelle loro operazioni, salvo che lasciarsi trasportare agli impeti della divina ispirazione, ed altro non chieggono; chè ciò che ei fanno, e ciò che ei vogliono è opera di Dio, il quale non manca mai a sè stesso. Così leggiamo di sant'Antonio abate, che quantunque padre d'un gran numero di monaci, pure lasciò il deserto affine di tener dietro in Alessandria ad alcuni confessori della fede, servirli nelle prigioni, confortarli ne' tormenti, ed anch' egli acquistarsi la palma del martirio [1]. E di san Domenico, aver fermato il proposito di andare tra Saraceni a pena scorsi due anni dalla instituzione della sua religione [2]. E medesimamente adunque Francesco mosso da divina inspirazione, voleva morire per Gesù Cristo, a lui affidando per intero la nascente sua famiglia dei Minori. Ora qual via si tenesse nel nuovo viaggio, non apparisce chiaramente dalle cronache di quel tempo; ma pare indubitato che trapassato la Toscana, la Lombardia, il Piemonte e la Savoia, quindi scendesse nelle provincie meridionali della Francia, onde per la Navarra entrò nelle Spagne. È inutile il dire che per dovunque passasse, la sua sola presenza era una solenne predicazione, che traeva moltitudini infinite di popolo, tutti ansiosissimi di vederlo ed udirlo; a cui se si aggiunga che ad ogni passo operava strepitosi miracoli, di leggieri si comprenderà che egli incedeva in mezzo ad un continuo trionfo. Così Iddio glorificava il suo servo, il quale edificava delle straordinarie sue virtù il mondo! Entrato in Ispagna, si condusse a Burgos per quivi aprire il suo animo di passare in Africa ad Alfonso IX di Castiglia, padre della regina Bianca; dal quale non pur ebbe liete accoglienze, ma altresì facoltà d'introdurre il suo Ordine ne' propri dominî, per ciò donan-

1 S. Athanas. in Vita Sanct. Anton.
2 Vita di San Domenico, Lib. 21. Cap. 2.

dogli una chiesetta vicino di quella città, dedicata al glorioso arcangelo san Michele. Ove di subito presero stanza alcuni Frati, in quella che Francesco si recò per novella fondazione di un altro convento in Logrogno nella vecchia Castiglia, in una casa donatagli dal padre di un giovine, che egli aveva mirabilmente sanato. Se non che mentre, ciò fatto, disponeasi a veleggiare per l'Africa, violenta malattia gl'incolse per sì fatto modo, che gli fu mestieri rinunziare a quel generoso divisamento; dalla quale conosciuto la divina volontà essere tutt'altro di quel ch'ei desiderava del martirio, vi si umiliò, disponendo alla fine il suo ritorno in Italia, per quivi attendere tempo ad occorrenze meglio favorevoli, ed intanto reggere ed avviare di presenza agli alti suoi fini il novello Ordine da lui instituito. E ciò fece in sul finire dell'anno, visitato che ebbe il sepolcro dell'Apostolo san Giacomo in Compostella di Galizia, sì celebre dalla pietà de' fedeli, che da tutte parti d'Europa vi si recavano in pellegrinaggio di tenera devozione; ove da un angelo che visibilmente gli apparve in conforto del suo animo, conobbe il suo sacrificio essere tornato accettevole al cielo [1]. E fu certo disposizione ammirabile di Provvidenza che quest'uomo straordinario, mandato a riaccendere in terra il divin fuoco di Gesù Cristo, che parea estinguersi e venir meno, sì discorresse in pacifica missione pressochè la metà di Europa, non meno de' paesi degli infedeli bisognosa di essere richiamata a mezzo di solenne e prodigioso apostolato di esempio e di parola, a' santi principi della fede da lei professata. Ed in effetto, come nell'andare in Ispagna, così da quella tornando operò innumerevoli conversioni, destò da per tutto un vivissimo amore della virtù e del Crocifisso, e fondò moltissimi conventi di frati, i quali vi mantennero ed accrebbero l'opera della sua edificazione. Dei quali prodigi ci è in piacere il seguente brevemente commemorare.

1 Annali del Wading. tom. 1. anno 1214, e Gonzaga in Provin. S. Jacob. con. 1.

Tra Barcellona e Girona attraversando egli co' suoi compagni una vigna, avvenne che un d'essi colse un grappolo d'uva a rinfrescarsi le labbra, che gli ardevano dalla sete. Di che avvedutosi il custode del luogo, gli si avventa furiosamente contro come belva feroce, caricandolo d'ingiurie e di percosse, sin togliendogli di dosso il povero mantello. Ma Francesco accostatoglisi tosto con amore, prende a persuaderlo non avere in somma il suo Frate cagionato alcun danno alla vigna, con distaccare tanto d'uva che bastasse a refrigerargli l'arsura della bocca; anzi ciò da ogni umana e divina legge essere consentito. Ma quegli anzichè acquietarsene, maggiormente s'imperversava; onde il Santo dispose recarsi e si recò al padrone del vigneto, il quale udita la narrazione del fatto, non solo comandò che il colono gli restituisse immantinente il mantello del compagno, ma per sì fatto modo si sentì toccare alle dolci e divote parole di lui, che si profferse d'accogliere quindi innanzi in ospitale albergo quanti Frati Minori incontrasse che passassero per quelle contrade, anzi abbondantemente fornirli di tutto ciò che fosse loro di bisogno. E tale adoperò insino all'ultimo de' suoi giorni; ammesso da Francesco, in ricompensa di tanta pietà, a partecipare di tutto il bene spirituale, che si farebbe nel suo Ordine. Onde nacque l'instituzione delle così dette lettere di *figliuolanza*, che i Superiori del medesimo distribuiscono a' loro benefattori, affinchè s'abbiano ampia rimunerazione del bene che ei fanno a' poveri figliuoli di san Francesco. Imperocchè non è questo in somma che una pratica economia della sublime dottrina della *comunione dei santi* [1], che noi cattolici solennemente professiamo, per la quale non pure ogni fedele entra a parte del merito delle opere buone dell'altro, ma tutti eziandio in particolare possiamo scambievolmente le orazioni e i meriti proprî per divina largizione aggiudicarci; formato e sì

1 Simbol. Apostol. Credo .... Sanctorum communionem !

allargandosi tra i Fedeli un vero e magnifico mondo spirituale in comunicazione di pensieri, di affetti, e di beni dell' anima, tutto al di sopra del mondo materiale e visibile delle terrene delizie. Onde, chi ben sa, ed estima il valore intrinseco delle cose, possiamo ben dire che in ciò si verifica degli Ordini religiosi, quel che sant'Agostino affermava in generale de' ministri di Gesù Cristo, in rispetto a quelli da' quali venivano sostentati; val quanto dire che impartendo essi benefici di spirito, non ne ricevono in concambio che misere corrispondenze di beni caduchi e di terra, come a dire fragile erba per oro preziosissimo [1]. Intanto san Franceso traversata di nuovo la Francia, pose piede da ultimo in Italia, e giunto in Assisi, vi fu ricevuto da' suoi figliuoli con una allegrezza che non mai la più festante; ove ripigliò le redini del governo del suo Ordine, non lasciando di rampognare acremente Pietro Cattani di aver consentito si fabbricasse troppo splendido ospizio da accoglervi forastieri, il quale vedeva non essere secondo lo spirito dell' altissima povertà, che egli amava sopra ogni altra cosa della terra. Se non che vegnamo omai al terzo suo viaggio per le terre degli infedeli; nelle quali se non potè versare il sangue, come ardentissimamente desiderava in testimonio della fede, pur penetratovi alla fine vi annunziò solennemente Gesù Cristo, e vi fondò tal missione, che come fu l' auspicio, così tornò la gloria più sublime che fosse mai dell' Ordine Francescano, nella quale dopo sei e più secoli continua di mietere allori immortali, e vogliamo dire la missione così intitolata di Terra Santa. Ma innanzi tutto ci sia qui consentito il toccare brevemente di que' paesi dal gran Patriarca di Assisi santificati, che servirà a maggiore intelligenza di ciò che quindi ci avverrà di narrare.

Chi vede adunque di presente la Palestina, anzi tutta intera la Siria, e l'Egitto, e diciam pure tutta l'Asia, e

1 Sant' Agost. Serm. 111. in Psalm. CIII.

le spiagge marittime dell'Africa, ed in generale tutto quel paese, che è di là dal Mediterraneo, all'Oriente ed al Mezzogiorno del nostro emisferio, non è possibile che in esso riconosca quel mondo, che la storia ci testifica essere ivi stato fiorentissimo per lunghi secoli, e per vicende famosissimo. Neppure ci ha tracce più della superba Babilonia, e del gloriosissimo impero Assiro; nè de' Persiani; nè de' Medi : nè la Caldea mostra pur una torre in segnale delle sue specole : nè l' Egitto, se non gli enormi massi delle piramidi, altro non presenta per ricordare ai curiosi viaggiatori il potentissimo regno dei Faraoni. Il popolo da per tutto rozzo, ignorante, meno che selvaggio, anzi neppur avente schietta barbarie, della quale ha fin perduto l' impeto e l' audacia. Sì pare gente digradata dall' essere non che civile ma umano, dannata alla più terribile pena che fosse mai da pensare, cioè ad inerte, inetta e sudicissima stupidezza. E sì anch' essa la terra un dì copiosa di frutta e di fiori, e feconda di rigogliosa vegetazione, partecipa al deplorabile e totale digradamento degli abitanti; deserti immensi e spaventevoli coperti di arida sabbia, ove in prima si ammiravano amene campagne; burroni inospitali ove erano verdeggianti valli e colline; covili di belve feroci e qua e colà rare orde di selvaggi vaganti, o sparsi villaggi sudici e pieni di squallore, ove sorgevano splendide città, e regni fiorenti, e imperi formidabili. E parlando della famosa *terra* di *Canaan* dal presente stato in cui miseramente si giace, terra di desolazione, non pochi ma pochi profondi pensatori, o mal preoccupati la mente di irreligiose opinioni pigliarono argomento di stoltamente discredere e deridere gli antichi vanti che si narrano della bellezza e fecondità di quella terra benedetta, che si chiamò terra di *promissione* del popolo di Dio. Non è materia questa per fermo del nostro discorso, ma di transito vogliam qui notare che a detta di sapienti ed avveduti e sinceri viaggiatori, la Palestina (per non uscire del proposito nel fatto di religione) è anch' essa di presente un paese de-

solatissimo ; ma dalla stessa topografica postura, dal clima , dalla natura del terreno , dalle facili colline , e da mille altre condizioni, ben mostrarsi poter essere ed essere stata una terra felice [1] : imperocchè non è a dubitare che l' orizzonte di Gerusalemme , e i vicini colli , non hanno perduto del tutto quell' incantesimo che tanta poesia di affetti e di pensieri inspirava ai grandi della nazione ebrea. La qual poesia ritrae così essenzialmente dalla terra da quel popolo, a lei di tanto inferiore, abitata , che ne è come una continua dipintura, onde ha una vaghezza e sublimità tutta sua propria, che la rende sempre nuova , e da ogni altra all' intutto singolare. Onde parlando distrettamente de' salmi di Davide , sentenziava con molta filosofia il signor Poujuolat , che essi « non vennero ancora compresi in tutte le più minute particolarità , cioè in tutta la varietà delle cose ed immagini che esprimono , per ciò che insino ad ora non si conobbero che imperfettamente la natura e i costumi della Siria. Lo stile di Davide , continua l' egregio scrittore delle cose della Palestina , ove per tanti anni con passionatissimo amore fu a studiare, è una costante riproduzione del colorito e della fisonomia de' luoghi ; tolte le sue immagini dalle colline e dalle valli del territorio di Canaan , dalla prospettiva del deserto , e dalla vita pastorale, tal quale ritrovasi tuttavia sotto alla tenda dell' Arabo. Sul Kinnor del re profeta respira con una tinta d'immortale verità, ed il pelicano delle solitudini d' Idumea , e il passero che fa risuonare il suo debole grido attraverso i pallidi rami dell' olivo , e la colomba che geme dalla palma o dal sicomoro , e l' aquila di Sannin , la quale appare al viaggiatore come un antico testimonio della gloria di Jeova , e i grandi cedri del Libano cui Dio solo può abbattere , ed il filo d'erba nascosto appiè d' una sterile roccia ma visibile agli occhi dell' Eterno , come le

1 Vedi le memorie del chiarissimo abate Guénée edite dall' Accademia delle Iscrizioni e belle lettere di Francia, e quelle del sig. Poujoulat nella Corrispondenza d' Oriente.

foreste montane; e in somma tutte coteste cose sono sì varia e stupenda natura, a cui verun' altra non è simigliante [1]. A voler afferrare tutta la natia schiettezza delle immagini, con le quali Davide dipinge il tuono come voce dell' Eterno, bisogna averlo udito romoreggiare fra i monti della Giudea, cioè udito il suo rimbombo echeggiare, ripetersi, e prolungarsi di valle in valle con formidabile maestà. Ond' io penso che nata sia, ne' canti di Davide, l' idea di un Dio terribile, dal cupo e spaventoso spettacolo de' temporali in mezzo ai monti della Giudea [2]. » Nel resto ascoltiamo chi più d' ogni altro può riferire il vero, vogliam dire lo storico Giuseppe, il quale narrando il legale censimento che ordinò farsi Giosuè dopo la conquista della Cananea, in tal forma descrive quella regione: « Laonde spedì uomini, che pigliassero la misura delle loro terre, accompagnati con gente pratica di geometria, che secondo tal' arte doveano bene apporsi al vero, comandati segnassero il diametro dei tenimenti, non solo fertili, ma eziandio men buoni. Conciossiachè di tale fatta è l' indole della terra Cananea; dove avverrà di trovare spaziose pianure, feconde d' ogni frutto, le quali paragonate con altre terre sono da riputare felicissime, dove messe a confronto con le Gericontine e Gerosolimitane sarebbero un niente: eppure sono queste assai poche, e per lo più montagnose; ma tanto sono feconde ed amene, che indietro si lasciano tutte le altre. E però Giosuè fu d' avviso, che la distribuzione regolare si dovesse praticare non a misura, ma

1 Basta non che altro consultare i comentatori della Bibbia, per comprendere come i Santi Padri e i sapienti della scienza religiosa, minutamente conobbero ed esposero i particolari dei luoghi, dei costumi, e di tutte le prerogative di quel cielo e di quella terra d' Oriente, alle quali accennano i testi biblici, e più specialmente da sommo poeta le dipinture del re profeta. E ciò sia detto per confermare viemaggiormente le savie considerazioni del signor Poujoulat, anzi pure per invogliare gli eruditi che non possono viaggiare, ma nei libri bastevolmente troveranno di ciò che bisogna sapere per bene intendere la grandezza e la sublimità di quel paese, che furono le regioni d' Oriente, teatro cotanto maestoso delle divine operazioni nei misteriosi disegni della Provvidenza.

2 Poujoulat, Storia di Gerusalem. Cap. VIII.

a stima, perciocchè spesso una bisolca vale quanto mille [1]. « E veramente in que' prischi tempi conteneva e nudriva immensa popolazione, ricche e grandi città, atte a sostenere lunghissimo assedio; ed aveva molti re potenti, de' quali fa menzione Giuseppe medesimo [2] come già vinti dal valoroso Giosuè. Per la qual cosa il presente squallore di quelle regioni ben da altro che dalla natura de' luoghi vuolsi argomentare. Il simile è da dire dell' Egitto; imperocchè sono terre inselvatichite, insterilite, direm così, ridotte e composte a spettacolo di deserto. Primo, perchè sono terre di rovine sovrapposte a rovine; secondo perchè la nessuna industria di que' barbari neppur tenta di smuovere una zolla, e non cura di veder modo di fruttificarla; terzo per essere forse in segno visibile della divina condannazione, ed è certo segno del come ed a che si conduce una terra abbandonata a sè stessa. Ma se rinasce la vita negli abitanti, rinverdiranno di botto le campagne, poichè dell' umano può veramente dirsi che egli del suo alito, nonchè altro, se di gentile coltura, ammorbidisce anche le rupi; se di bestiale torpore, di graziosissime rose fa spine asprissime. Ma checchè sia di ciò, in verun uomo ragionevole non può nè deve cader dubbio, che se quelle terre venissero in possessione di gente industriosa, tornerebbero a dar saggio di lor mirabile fecondità. Ma noi non vogliamo più fermarci a contemplare spettacolo cotanto miserando, che già contemplarono, e con le loro narrazioni e descrizioni diedero a contemplare a tutto il mondo, empiendolo di lugubre ammirazione, poeti valentissimi e filosofi viaggiatori d' ogni erudizione ed ingegno. Ma affisando quelle immense rovine, e piangendo tanto popolo degenerante, non ci entra nell' animo la orribile persuasione che mai più quelle terre non siano per vedere il bel sole della civiltà cristiana. Imperocchè ficcando l' occhio addentro ai destini dell' uman genere, e ne' profondi

1 Antichità Giudaiche Lib. V. Cap. I.
2 Idem, ibid.

consigli di Dio che non l' abbandona per sempre nelle tenebre ; e considerando le ragioni di gratitudine che a quelle nazioni debbono i popoli cattolici d' Occidente (chè dall' Oriente nacque e per tutta la terra si diffuse ogni bene di sapienza e di vivere civile) ; come per incognita , ma potentissima forza ci sentiamo su le ali della speranza spingere in seno all' avvenire , augurando , anzi vedendo approssimarsi il ritorno dell' antica grandezza a quelle genti. Il qual nuovo avvenire specialmente ci par preparato alla Siria ed alla Palestina , or che providenzialmente a mezzo della guerra combattutasi nei campi della Tauride , repressa l' audacia de' seguaci di Fozio , sì ostili alla missione incivilitrice della romana Chiesa , e raumiliato anzi menomato ed indolcito il dispotismo musulmano , e i cristiani cominciano ripigliare gli antichi loro diritti , e la generosa nazion Francese riappiccato il filo delle sue gloriose tradizioni , par voglia quindi innanzi proteggere di nuovo con tutta la efficacia della sua potenza quella santa terra , che è la terra delle rimembranze più stupende dell' uman genere , e 'l teatro del maggiore ed ultimo svolgimento in perfetto stato, onde la famiglia di Adamo , sviluppatasi dalle antiche catene , ebbe il felicissimo slancio che ancor continua , verso la sapienza del vivere civile e religioso. Imperocchè a quella terra si raggruppano le memorie tutte dei patriarchi dell'uman genere; ed ivi nella valle di Mambre (per gran fine e profetico) è posto il deposito delle mortali spoglie di Abramo , e suoi discendenti ; per essa mirabilissime le sì lunghe e difficili peregrinazioni del popolo Ebreo , le vicende , le schiavitù , le libertà , le miserie, le glorie , la formazione a gran popolo ; popolo per leggi , per instituti , per indole , per costumi , per sapienza morale , civile , religiosa , e militare , e per nobilissime speranze di sempre crescente miglioramento e fortuna, singolarissimo ! Ma di ciò basti ; e piuttosto tocchiamo brievemente delle Crociate , alle quali non pure è strettamente collegata la missione di san Francesco in

Oriente, della quale ci disponiamo a parlare; ma furon quelle che dopo parecchi secoli di amarissime sciagure pei cristiani di quelle regioni, chiuse affatto all' Occidente, le aprirono all' Europa, perchè ella a que' meschini recasse aiuto e conforto e vi ponesse i semi di quel nuovo avvenire, che deve salvarle, ritornando loro i bei giorni della civiltà cristiana e della gloria.

Un pellegrino francese adunque, prete di Amiens, fu quegli che porse la scintilla, onde si accese quel gran fuoco, che tenne lunghi anni tutto l' Occidente in maraviglioso incendio di guerra a sgomento de' signori dell' Oriente. Non mai per avventura fu al mondo udito rumore guerresco somigliante, a petto al quale sono a vero dire ombra le sì famose spedizioni degli Argonauti alla conquista del vello d' oro, e di tutta intera la Grecia contro il regno di Priamo. La voce di Pietro l' Eremita risuonò per tutta Europa i lamenti de' cristiani d' Oriente, le miserie e la profanazione de' santi luoghi, l' ignominia, onde era coperto il nome cristiano, l' oltracotanza de' musulmani che non ponevano più segno alle lor tirannie. Un grido solo di religioso entusiasmo rimbombò in tutti regni, destò tutti gli animi, e perfino i nemici strinse ad amicizia insperata; per correre tutti e precipitarsi sopra gli infedeli. *Iddio lo vuole*, si gridò nel Concilio di Clermont l'anno 1095; ed *Iddio lo vuole* ripeterono con mirabilissima eco la Francia, l'Inghilterra, l'Alemagna, le Fiandre, l'Italia, tutta Europa. Un esercito di trecento mila combattenti europei: Goffredo di Buglione duca della bassa Lorena, co' suoi fratelli Baldovino ed Eustachio; Ugo il grande fratello di Filippo re di Francia; Raimondo conte di Tolosa; Roberto duca di Normandia col suo figlio Boemondo principe di Taranto; Stefano conte di Blois; Roberto II conte di Fiandra; Alano figlio del re di Persia; il vescovo di Puy in Velai; Ademaro di Monteil; in somma principi, cavalieri, chierici, laici, sin donne gentili, e deboli fanciulli con in petto il talismano della croce in meno di quattr' anni movevano alla guerra sacra, si

accampavano oltremare, occupavano le città della Siria e della Palestina, mettevano in fuga i Saraceni, inalberavano il vessillo della vittoria nella città santa, tra gli orrori della strage degli infedeli, e delle grida pietose de' cristiani cantavano nel santo sepolcro di Gesù Cristo l'inno di rendimento di grazie allo Dio degli eserciti, e nel 1099 Goffredo duca di Buglione comandava da re in Gerusalemme! Solimano riparò nelle montagne rotto e spaventato: si congiurossi col Soldano di Egitto; ma Goffredo e i re successori gerosolimitani sostennero il decoro delle armi e della bravura europea; anzi continuarono gli acquisti, ricacciati i musulmani di là dai confini della Palestina. Se non che i barbari mal soffersero l'onta e i danni delle disfatte; onde covato il loro odio, aspettarono stagione più favorevole e miglior fortuna per uscire; come a quando a quando con improvisi assalimenti e scorrerie uscivano in campo, almeno mostrando che non era vinto l'orgoglio e l'audacia, sì come facilmente i Franchi avevan vinti gli eserciti.

Erano bande diverse qua e là sparse e di qua e di là sbucciate i Saraceni; nome, che vale ladri o palafrenieri, probabilmente abitanti del deserto di Sahara; e dopo la morte di Maometto, i successori immediati Abu-Bekr, ed Omar divennero capi come di separata orda saracinesca, da quelli che seguirono Alì, i quali sono i persiani. Era Alì cugino germano e genero di Maometto, sposato a Fatima, figliuola del profeta; il quale fece nascere tosto terribile scisma nel maomettanismo, indispettito del non essere stato considerato dal suo suocero nella successione al governo dei regni conquistati. Il califfato di Omar divenne ereditario nella Siria: quindi successero gli Abassidi, de' quali Al-Mansor, erede del suo fratello Abul-Abas, detto il sanguinario pel modo, ond'era giunto al regno, fabbricò la famosa città capitale dell'impero saracinesco, chiamata Bagdad. Sursero dal Turkestan orde tartare di seguito, ora schiavi, ora aiutatori dei Califfi di Babilonia; le quali sotto il comando del conquistatore Mogolo s'im-

padronirono dei dominî degli Ommiadi ormai degeneranti dalle virtù dei loro avi. De' nuovi saraceni da Ahmed figlio di Tubun surse la dinastia egizia, la qual distrutta nell'anno 940 dagli Ikschidik venne nel 969 nella possessione de' Fatimiti, discendenti di Alì, consorte di Fatima. Chi potrebbe narrare le incursioni di cotesti figli delle steppe? Essi penetrarono fin nelle Indie; i quali fatti potentissimi in que'vasti regni, di là ruppero nell'Asia occidentale; e distrutte tutte le antecedenti razze regnanti, misero i primi auspicî alle tre dinastie dei Seleucidi di Persia, di Aleppo, e di Iconio. Ed intanto quelle vinte e sparpagliate bande si gittarono intorno al Danubio, mirando alla Tracia. Le orde poi discese dal Turkestan operarono nuovo mescolamento e temperarono in uno le sì diverse razze saracinesche, le quali con quelle si confusero pigliando nuova forma e carattere; onde non più si dissero i musulmani saraceni, ma turchi. Pare un caos vero di orde le une alle altre succedentisi in Oriente; le quali si rimpastavano, si mischiavano, si identificavano in un sol corpo, si separavano, e si struggevano l'una l'altra; germe di nuove genti e società, che da sì enorme contrasto sorgerebbero, come sursero sempre più barbare e degeneranti. Il contrario a punto di ciò che avvenne in Occidente; ove lo scontrarsi e mischiarsi che fecero Unni, Goti, Visigoti, Franchi, Germani, Longobardi, e mille altre barbariche orde settentrionali, produsse dopo lunga e paurosa lotta, onde parea dissolversi l'universo, quelle civili nazioni, che ora veggiamo sì belle e fiorenti per civiltà vera e nobilissima in Europa. Ma ve n'era ben donde; conciossiachè l'elemento che armonizzava sì eterogenei elementi era in Occidente lo spirito più unito, e lo svolgersi che mirabilmente faceva, e l'apprendersi ratto agli animi ed a' luoghi lo spirito del Cristianesimo; e il fondo della umana civiltà già molto innanzi fermata e fecondata per gli influssi delle leggi romane [1]. Per con-

[1] Vedi l'Introduz. all'Arte in Italia del chiarissimo barone Drohuilet de Sigalas da noi volgarizzata, Genova 1851, dove troverai a questo proposito assai belle e stupende cose.

trario nell'Oriente il fuoco del Cristianesimo era continuo affievolito dal molto fumo delle pestifere e mortali eresie, le quali impedirono che per tutto liberamente e sinceramente arrivasse a svolgersi in tutta la sua forza, e appiccarsi potentemente negli animi; ove il dolce dell'umana civiltà aveva ancor molto dell'acre. Onde in quella crudezza di vecchie e nuove opinioni, in quella terra non bene preparata a migliore avvenire, sopravvenendo i barbari, vi fecero tal brutto ed orrendo rimescolamento, da vincere trionfalmente la barbarie; la quale perciò non solo in urtandosi con la civiltà non prendesse nessun buono avviamento, ma ogni buon germe corruppe, allagando per tal modo di sè quelle contrade, che ancor si paiono dopo tanti secoli una spaventevole laguna di morte [1]. Spuntò qualche felice raggio nella corte di Bagdad: ma questo fu per accendere quella gran fiamma di civiltà nuova, la quale preparata in Europa per interne condizioni, a cagione della scintilla che ne gittarono i saraceni Mori nelle Spagne e nella Francia, si sarebbe da sè pienamente fecondata e ingrandita nell'immenso caos delle vicende tutte, alle quali soggiacevano le nazioni di Europa [2].

Innumerabili pertanto essendo, e tutti ferocemente entusiasti per sempre nuove conquiste i musulmani, quantunque tra loro discordi e nimici, e' nondimeno si univano un'anima sola ed un sol cuore contro a' comuni nemici cristiani. Per la qual cosa i conquisti degli occidentali in Oriente non eran mai sicuri, spesso or qua or là contrastati ed assaliti, e sventuratamente di nuovo e più mirabilmente disertati. Gli stessi principi cristiani d'Oriente come nuovi che erano, più al loro ingrandimento, o alla loro particolare sicurezza ed ambizione provvedevano, che non al bene comune del nuovo regno fondato. E i cristiani sudditi, seguendo le corruttele delle corti, non gli studî delle virtù e del valor militare, o della mansuetudine e perfezione cristiana, ma il lor agio, e 'l molle ozio, e la cit-

1 Padre da Rignano Stud. Seraf. MS.
2 Vedi Storia Universal. di Cesare Cantù, tom. IX, X e XI.

tadina discordia, e il lusso, ed ogni altra maniera di viver corrotto praticavano. E infatti Guglielmo di Tiro dipinge que' tempi come miserabilissimi, sì pe' sempre crescenti pericoli e danni delle invasioni ed assalimenti de' Saraceni, e molto più per la enorme corruzione de' costumi e de' vizî infamissimi ai quali molti cristiani si abbandonavano. Quindi la prima crociata del 1095 riuscì non pur vana, ma eziandio a' santi luoghi dannosa. Imperocchè già dalle recenti disfatte eccitati a crudelissimi disegni i Saraceni, da parecchie ferocie commesse dagli stessi crociati furon spinti da ultimo non solo a riconquistare le perdute provincie, ma a vendicarsi de' patiti oltraggi. Sicchè ricominciarono le ostilità. Zenqui sultano di Aleppo e di Ninive nel 1144 prese e saccheggiò Edessa, passandone a fil di spada i cittadini. Norradino suo figlio mostrò baldanza maggiore; onde nuova e malaugurata crociata tra il 1145 e il 1148; nella quale più centinaja di migliaia di valorosissimi europei chiamati alla difesa del regno in pericolo di Gerusalemme dalla eloquenza di san Bernardo, furono ingoiati dal mare, dispersi ed uccisi nelle gole de' monti, traditi dalla perfidia de' Greci, che fin dalle prime fortune e rumori de' principi d' Occidente in Oriente cominciarono sentirne cupa e perfidissima gelosia [1]. Intanto il valore de' Saraceni ingigantiva; chè, veduta discordia tra i principi cristiani, il miserabile Guido di Lusignano a mala pena reggentesi in piedi, e Raimondo conte di Tripoli apostatato per mancatagli speranza di maggior regno, Saladino Sultano d' Egitto per tante ragioni inorgoglito, e fortunato nella sua audacia barbaresca, occupata Tiberiade, chiave della Palestina, si spinse sopra Gerusalemme, che prese d' assalto sanguinosissimo nel 1187; sì spento dopo ottantotto anni il regno cotanto amato e sì giustamente festeggiato da' cristiani [2]! La terza crociata che

1 Vedi Michaud, Storia delle Crociate, e Cesare Cantù, Storia Universal. tom. XI.

2 È impossibile il leggere negli storici senza versare lagrime, quella tanta sventura de' cristiani. I quali presa la santa città, e vista strasci-

dopo queste luttuose vicende prestamente si raccolse, tutta si ebbe a consumare a solo il racquisto di Tiberiade; e ciò avvenne non, a vero dire, per scarsezza di forze o di valore, ma piuttosto a cagione delle misere discordie, ond'erano in fra loro divisi i principi cristiani d'Oriente; sparse al vento le tante cure di Urbano III, di Gregorio VIII, e di Clemente III; gittato in perdizione il più bel fiore de' cavalieri della più parte d'Europa; conchiusa sì orrenda tragedia con l'atroce odio sorto tra Riccardo II d'Inghilterra e Leopoldo d'Austria, nelle cui mani quegli miserissimo cadde, donde per esserne liberato, passò nelle amarissime soverchierie dell'imperatore Enrico VII. Parimente andò a male la crociata di Enrico VII, sotto Celestino III, vincitore Maleh-Adelsciffeddin, tra il 1195 e 1198; e sì l'altra tanto orgogliosa raccolta sotto Innocenzo III; la quale mossa per difesa della Palestina finì nello spegnere l'impero greco in Oriente, creatone l'infelicissimo latino; imperatore Baldovino conte di Fiandra e di Hainaut, dall'anno 1198 al 1204: parimente la mirabile crociata de' fanciulli seicentomila; e la virile, ma assai mal volenterosa e maladetta di Federico II dal 1219 al 1240: e deplorabilissime le due di Luigi IX, il quale nella prima, dal 1245 al 1254 vi rimase prigioniero; e nella seconda dal 1265 al 1291 vi perdè la vita. Onde Kalif-Seraf nel 18 marzo dell'istesso anno presa Tolemaide, ultima città che ancor rimaneva a'cristiani, chiuse

nare nel fango la croce d'oro che splendeva sul tempio del santo sepolcro, uscirono dalla porta di David, i sacerdoti recando i vasi sacri, le donne i loro bambini, e chi i vecchi padri e gli infermi fratelli; dalle quali scene commosso Saladino, fu generoso di limosine, onde permise agli Spedalieri di restare a cura de' malati. De' centomila abitanti di Gerusalemme, soli quattordici mila non trovarono riscatto, fra cui cinque migliaia di fanciulli! Al grido di *Allah* eccheggiò ancora il colle di Sion; i templi sacri furono conversi in meschite; ed in quella di Omar, purificata con acqua di rose di Damasco, si collocò la cattedra fabbricata di mano di Norradino, dalla quale il primo Iman ringraziò Dio, che avesse redento la città santa « dimora di Dio, soggiorno de' santi, e de' profeti: » ed esortò non ristassero dalla guerra santa, finchè tralcio o radice rimanesse dell'empietà! Cantù, Storia universal. tom. XI.

le porte ad ogni speranza di Europa [1]! Or sì compendiata come per noi è stato possibile, quest'ampia e varia tenzone delle crociate, vegnamo a san Francesco!

Il quale adunque mentre a punto combattevasi la sesta crociata, che contrassegnava possiam dire diffinitamente l'ultima rovina de' cristiani in Oriente, dispose un nuovo viaggio a quelle regioni, ove spargendo quant'era da lui la divina semenza della verità, si confidava fecondarla co' suoi sudori e col sangue. E certo fu questo disegno ammirabile di Provvidenza; la quale ne' profondi suoi giudizî sì disponeva che ottenessero i Minori con lunghissima missione pacifica di sudori, di stenti e di sacrificî d'ogni genere, predicando con la parola e con l'esempio Gesù Cristo, ciò che non avevan potuto conseguire i principi, i cavalieri e i popoli cristiani d'Europa con le terribili guerre che combatterono sì lungamente, e con tanto eroismo contro gli indomabili nemici della fede di Cristo. Sì certo, Francesco di Assisi, il santo la cui caratteristica è la dolcezza della carità di Cristo verso di tutti gli uomini, il quale muove alla volta della Palestina, affine di augurarvi la crociata della pace, della sofferenza e dell'amore, sì a conversione di que' popoli barbari e bestiali, e sì a custodia de' santi luoghi di nostra redenzione, in tale occorrenza più che mai apparisce cinto di tale aureola divina la fronte, da disgradarne quella di Pietro l'Eremita. Imperocchè questi, nudo il capo, scalzo il piede, ravvolto in rozzo saio, col crocefisso in mano, montato sopra una mula, magro, sparuto, ma dagli occhi

1 A migliore schiarimento dei fatti, e per conoscere le utilità eziandio sociali delle Crociate, si vegga la bella opera che sopra le medesime compose l'egregio signor Michaud! Le quali sebbene piene di sventure, e con infelici successi, pure arrecarono gran bene all'Europa, salvandola dalla scimitarra e dal sensualismo di Maometto, anzi aprendole nuove vie ai progressi dell'intelletto e dell'industria; onde se non altro per ciò solo convien confessare che i Papi, i quali promossero e benedissero queste mirabili imprese, sì meritarono bene dell'umanità, da averne giusto e sacrosanto titolo all'ammirazione e gratitudine dei popoli.

e dalla bocca spirante genio di sovrumana potenza [1] percorre animoso tutte le regioni di Europa, commovendole sì certo a glorioso acquisto, ma al più terribile che fosse mai spettacolo di guerra, onde tanti si verserebbero torrenti di umano sangue: quando Francesco anch'egli cinto di rozza fune, coperto di ruvido sacco, dimesso, umile, penitente, innamorato dei dolori di Cristo, spirante dallo sguardo, dall'incesso e dalle parole fiamma viva di carità verso Dio e gli uomini, si avvia medesimamente a ritogliere dalle mani degli infedeli la sacra tomba del Crocifisso, ma non altre armi reca ed adopera al gran conquisto, salvo che la mitezza del cuore, la mansuetudine dell'animo, e lo zelo ardentissimo, che ancor essi i giacenti nelle tenebre di morte venissero alle delizie del vero amore di Dio, ed alla luce della civiltà, che seco porta la fede di Gesù Cristo. Or teniamogli dietro nel nuovo cammino. Già innanzi narrammo [2] com'egli l'anno 1219, celebrato in santa Maria degli Angioli il secondo capitolo generale, quindi inviasse i suoi figliuoli missionari ai quattro punti del mondo, riservata in particolare a sè la missione della Siria e della Palestina, siccome la più pericolosa, ove averebbe facilmente accontentato il desiderio che divoravalo ardentissimo del martirio. Ed eccolo impertanto impaziente di dimore, egli primo di tutti mettersi in via: il quale giunto in Ancona di presente sale una nave, che a punto era in su lo sciogliere le vele a que' paesi dal suo cuore cotanto sospirati. Pochi compagni si era menati seco da Assisi; ma quanti erano quivi suoi figliuoli tutti gli si affollarono animosamente d'intorno, ansiosi ancora essi d'aver parte alla nobilissima impresa del loro santo Patriarca. Ma non a tutti poteva venir consentito il partire; chè la barca non ne era capace; ondechè il santo Padre non amando vedere alcuno fatto

1 Pusillus, persona contemptibilis, vivacis ingenii, et oculum habens perspicacem gratumque, et sponte fluens ei non deerat eloquium. Gugli. Tyr.

2 Vedi l'introduzione.

privo del suo pio desiderio, ne commise la scelta ad in nocente fanciullo, che ivi era degli accorsi per cagione di curiosità di quello spettacolo; e disse ai suoi frati: «Miei carissimi fratelli, sa Iddio s' io volessi far tutti contenti della brama che avete del martirio! Ma bene il vedete, la nave tutti non ci cape. Però fa di bisogno acquietarsi al volere di Dio, da cui quei che saranno eletti, verranno con me, e gli altri in pace si resteranno. Ecco qua un fanciullo semplice, che non ci conosce; egli, se sì pare a voi come a me pare, vi sceglierà!» Di che tutti contentissimi, chiamato a sè il bambolo così l'interrogò: «Dimmi, figliuol mio, è egli la volontà di Dio, che tutti questi Frati vengano con meco in terra de' Saraceni? « A cui il putto: « No! » disse. « Quai dunque? » riprese il santo; e quegli, ad uno ad uno additatili, si trovarono avventurosi nella sorte Frate Pietro Cattani, frate Barbaro, frate Sabattino, e Frate Leonardo; tutti e quattro di Assisi, e frate Illuminato da Rieti [1]. La storia tace il nome degli altri sette, e nomina i sopraddetti siccome quelli che per avventura san Francesco si recò seco da Assisi, o perchè erano i più memorandi come de' primi compagni del santo fondatore.

Fra gli applausi pertanto della moltitudine circostante, messosi Francesco in mare nel porto di Ancona una agli eletti nella sorte del Signore [2]; quindi navigando felicemente, toccata l'isola di Cipro, approdò in Acri [3]. Or quanti giorni colà si rimanesse non dicono le storie; ma certa cosa è che quindi mandati e sparsi undeci de' suoi per le varie parti d' Oriente, egli con solo frate Illuminato suo compagno, in prima visitò brevemente i luoghi santi, ai quali dicono alcuni storici, che di là a poco ritornasse di nuovo; e poi mosse per l' Egitto all'esercito cristiano accampato presso Damiata, in assedio

1 Cronich. di Fr. Marco da Lisbona, part. I.
2 II. Petr. I.
3 Annali del Wading. tom. I. anno 1219.

di quella città [1]. Giuntovi trovò essere fra loro in misere discordie i crociati; i quali, fanti e cavalieri, scambievolmente si ricambiavano ingiurie di ogni maniera: chè questi chiamavano quelli facinorosi e *briganti* [2]; quelli i lor rivali dispreggiavano con gli ignominiosi titoli di vigliacchi e di codardi [3]. Sicchè da sediziose gare incitati, affine di mettere al paragone il loro valore, sforzarono il re di Gerusalemme Giovanni di Brienne ad appiccar battaglia co' Saraceni. E ciò tornava in dolore al beato Francesco; il quale sapeva che come Dio accetta in benedizione i generosi sacrificî fatti a sua gloria, così abomina e copre di maledizione coloro che si odiano e si straziano, pur dicendosi suoi figliuoli e tra loro fratelli. Ondechè volto a frate Illuminato, sì gli disse: « Il Signore mi ha mostrato che i cristiani avranno la peggio in questo pugna. Or se io questo rendo palese, sarò tenuto in conto di folle; ma pure tacendomene, sì la mia coscienza n' avrà rimorso. Impertanto che pare a te ch'io faccia? » A cui frate Illuminato: «fratel mio, rispose, poco ti dee calere il giudizio dei savi secondo la carne; chè già da pezza ti hanno per uomo escito di senno; tu dunque dì quel che ti detta coscienza, temendo più di Dio che del mondo [4] ». Per la qual cosa il Serafico Patriarca senza frappor dimore parlò a' crociati secondo che sentiasi inspirato dal cielo. Ma sendo gli animi di troppo accesi di furore contro a' Saraceni, non dettero ascolto alle sue parole; anzi avutele in conto di vaneggiamenti, addì 19 di agosto vennero lietamente alle mani coi nemici, portati dall'impeto del loro sconsigliato entusiasmo. Se non che tratti con inganno in vasta campagna, ove non avea

1 Annali del Wading. tom. I. anno 1219.

2 O come ha Boulanvilliers, *roturiers*, *tuffes*, *termulans*, *hochebos*, *brigands*. Essai sur la noblesse de France.

3 Pedites equitibus improperabant ignaviam, equites pericula peditum, quando contra Saracenos egrediebantur, dissimulabant . . . Discordia inter eos facta fuit. Jac. Vitry, Lib. III.

4 San Bonavent. Legg. cap. XI., Raynald. anno 1219, Annali del Wading. anno 1219.

sol una gocciola d'acqua da refrigerarsi in quell'ardentissima stagione, spossati da stenti e da lunghi disagi, prima vincitori e poi vinti patirono strage immensa, nella quale ben più che cinque mille valorosi rimasero uccisi, e che è più, inorgogliti e posti in fidanza di nuove vittorie i saraceni! Nel qual terribile fatto cotanto alle cose de' cristiani dannoso, si parve manifesto, dice san Bonaventura, che al postutto la sapienza del poverello non era da disprezzare; essendochè per sentenza dello Spirito Santo [1] l'anima dell'uomo giusto scopre talora la verità ben meglio che sette sentinelle, poste dall' alto delle vedette a specolare [2]. E di siffatti ammaestramenti è piena la storia, a confondere que' miserabili che gittano il dileggio addosso a' servi del Signore!

Ma a vero dire in questo sciagurato avvenimento, noi, oltre i divini giudizî del non prosperare le imprese per quantunque santissime, quando vizî e discordia s' interpongano a contaminarle e metterle in scompiglio, ravvisiamo ancora come supremo rimedio di quei sconci la mano della divina sapienza; la quale disponeva che alla potenza della spada succedesse lo spettacolo dell'annegazione, dell'eroismo, dell' amore, e del sacrificio, onde già Gesù Cristo a salvezza di tutta umanità avea lasciato la vita sul patibolo della Croce; guerra di nuova natura, ma che ben assai più di quelle che si combattono col ferro e col fuoco, avrebbe reso manifesta la divinità della religione del Crocefisso. E questa guerra a punto vi portò san Francesco di Assisi; guerra che da sei secoli ancor dura dalle parte de' nostri con solo il sangue e i sudori sparsi da Minoriti incessantemente; dalla parte de' nemici, il beneficio dell'esempio e della predicazione e della mirabile costanza e pazienza delle generose vittime del loro barbaro furore. Imperocchè quella Terra Santa che conquistata non fu potuta tenere da' popoli e

[1] Eccles. cap. XXXVII. 18.

[2] In quo evidenter innotuit quod spernenda non erat sapientia pauperis. Leggend. cap. XI.

principi d' Occidente, e poi altre volte tentatone il conquisto, tornò loro non che impossibile l'impresa, ma dannosissima, per tanto sangue cristiano che si versò inutilmente, da sei secoli si tiene in custodia dai poveri Frati di san Francesco, ed ora è cresciuta in tale splendida missione, sin da esservisi potuto ai dì nostri solennemente restaurare la sede del Patriarcato. Ammirabile esempio di costanza, che non mai è venuta meno nei medesimi; tante volte uccisi, e mandati in bando, e tante volte ritornativi, e fermi ivi al Santo Sepolcro, non sbigottiti nè da persecuzioni crudeli continuamente sofferte, nè dagli strabocchevoli tributi lor imposti a pagare, nè dalle infinite molestie delle eretiche e scismatiche comunioni d'Oriente, con le quali sempre alle prese non mai si fecero da esse sopraffare, non che menomare il coraggio [1] ! Il che nel corso di questa storia verrà, ci confidiamo, più che abbondevolmente provato; e non già con la ripetizione delle antiche e a tutti note glorie francescane; ma con fatti non meno di quelli solenni, sepolti tuttavia nell' oblio, e recenti, i quali anche oggi si continuano in quelle regioni dai figliuoli del Grande di Assisi, le cui peregrinazioni apostoliche abbiamo qui preso a narrare.

Dopo il combattimento di Damiata gli animi de' due eserciti nemici restarono più che mai inaspriti l' uno contro dell' altro, talmente che il Soldano Melealin avea promesso un bizante d'oro a qualunque de' suoi gli portasse la testa d' un cristiano; onde pericolosissima cosa era anche sol per poco discostarsi dal campo de' cristiani. Ma di nessuna maniera di pericoli impallidiscono i santi; i quali sì generosamente adoperando confortati di dentro da Colui, in cui possono ogni cosa [2], toccano felicemente il proposito della lor volontà pur in ciò che umanamente parrebbe tornar impossibile. E tale intravvenne a Francesco, che orato alquanto, e su levatosi con in

1 P. da Rignano Stud. Seraf. MS.
2 Omnia possum in eo qui me confortat. Ad Philip. IV.

viso l'allegrezza della fiducia che metteva in Dio, muove intrepido agli accampamenti degli infedeli, cantando col Profeta: « Avvegnachè io camminassi in mezzo all'ombra di morte, io non temerò d'alcun male, chè tu sei meco, o Signore [1]! » Or fatti a pena pochi passi, ecco che si avviene in due pecorelle; perchè volto al compagno: « O Fratello, gli disse, ti confida nel Signore, perchè ora adempiesi in noi alla lettera quel detto del Vangelo: ecco che io vi mando come pecore in mezzo ai lupi [2]! » E in effetto assaliti tosto da una banda di Saraceni, n' ebbero a più non posso svillaneggiamenti e battiture. Se non che pur in questo avvenimento si parve manifesta la speciale protezione della Provvidenza, che vegghiava dal cielo il suo cammino: imperocchè que' feroci infedeli che tra per l'odio, onde eran divorati contro a' cristiani, e l'avidità del bizante d'oro che n' otterrebbero dal Soldano, avrebbero dovuto immantinente finirlo, gittandolo pasto agli animali della campagna, presi piuttosto da non so qual senso di riverenza verso di lui, il condussero legato al loro Signore, dal quale (incredibile a dire) egli conseguirebbe facoltà di liberamente predicare il Vangelo per quelle terre, e sì porre stabili fondamenta alla cotanto preziosa Provincia minoritica di Terra Santa. Imperocchè come prima Melealin lo ebbe interrogato, donde, e da chi ricevuta si avesse quella missione, e Francesco risposto nettamente; da Dio, affinchè a lui ed al suo popolo la via della salute mostrasse coll'annunzio del Vangelo della verità [3]; che ammiratane la semplicità, la povertà, il libero ardire, e lo zelo sincero della religione, sì il prese ad amare, che volle sin udirlo predi-

1 Si ambulavero in medio umbrae mortis, non timebo mala, quoniam tu mecum es. Psalm. XXII. 4.

2 Cum iter caepisset, obviam habuit oviculas duas, quibus visis, exhilaratus vir sanctus dixit ad socium, etc. San Bonavent. Legg. Cap. IX.

3 Respondit se missum non ab homine, sed a Deo, ut ei et populo suo viam veritatis ostenderet, et annuntiaret evangelium veritatis. Marino Sanuto, Secreta fidelium Crucis, lib. III. part. XI. Cap. 8. ap. Bougars.

care del suo Gesù crocifisso. E il Santo con tanta forza e dolcezza invitollo a badare all'anima sua, ad aprire gli occhi alla luce del Vangelo, sola religione vera, e a permettere a' suoi popoli che uscissero dalle tenebre della superstizione e dell'errore allo splendore del cristianesimo; che Melealin anzichè sdegnarsi e rompere in furore contro all'umile predicante, inclinò l'animo a compiacersi in quei ragionari, a desiderare la verità, e a raccomandarsi al Santo, pregasse a Dio per la salute dell'anima sua. Ove si adempirono quelle solenni parole di Gesù Cristo: « Allorchè sarete dinanzi a' re ed a' presidi, non vi pigliate pensiere di ciò che vi sarà duopo parlare; imperocchè io vi darò bocca e sapienza alla quale non potranno contraddire tutti i vostri nemici [1] ! » Ma politica ed amore di regno ritennero il Soldano dal convertirsi alla fede di Cristo; sì nondimeno che invitò il Santo si rimanesse con lui. Al quale Francesco: « Io sì mi resterei, rispose, ove una al tuo popolo ti piacesse di abbracciare la legge cristiana! Che se hai nell'animo dubbî intorno alla scelta di tal legge in rispetto a quella di Maometto, qui ordina si accenda un gran fuoco, nel quale io entrerò coi dottori della tua legge, affinchè Iddio Creatore degli elementi, ti faccia manifesto qual sia da seguire [2] .» Al che il Soldano si fe a dire: « Io son di credere che a niuno de' miei sacerdoti piacerà entrare nel fuoco, nè patire tormenti per la sua credenza! » E ciò disse senza fallo, perchè in quel colloquio gli venne veduto partirsi di là di soppiatto un de' più vecchi e stimati imani del Corano [3]. Francesco però vieppiù stringendo l'argomento: « Ebbene, soggiunse, se tu mi pro-

1 Luc. XXI, 15.

2 Quod si esitas propter fidem Christi legem dimittere Mahumeti, iube ignem accendi permaximum, et ego cum sacerdotibus tuis ignem ingrediar, ut sic cognoscas quae fides verior et cantior sit tenenda. Sanuto, loco citat.

3 Viderat enim statim quemdam de presbyteris suis virum authenticum et longaevum, hoc audito verbo, de suis conspectibus aufugisse. San Bonavent. Legg. Cap. IX.

metti di venire col tuo popolo alla fede di Cristo, io solo passerò per mezzo al fuoco; e se avverrà d'esserne arso, n'abbian colpa i miei peccati; se no, tu riconosci il Salvatore che ti predico, virtù e sapienza di Dio, e Signore dell'Universo [1]! » Ma furon parole gittate; chè Melealin temendo sedizione del popolo, non gli bastò l'animo di aderire con pericolo di perdere il trono, alla verità che eraglisi predicata, e già tanto aveva operato sopra il suo cuore. Il perchè da ultimo accomiatò il santo, offertigli molti preziosi doni, che questi amatore tenerissimo della povertà, liberamente ricusò: e ciò reselo a' suoi occhi ancora più venerando. « O uomo veramente beato, grida qui giustamente san Bonaventura, la cui carne sebbene dal ferro del tiranno non sia ferita, non è privata della somiglianza dell'ucciso Agnello! O veramente e pienamente beato! la cui anima, sebbene dal ferro del carnefice non sia tolta dal corpo, non ha però perduta la palma del martirio [2]! » A cui con le seguenti eloquentissime parole fa eco l'immortale Bosuet, nel panegirico che scrisse del gran Santo di Assisi. « Corre come forsennato al martirio; sì che non fiumi, non montagne, non vaste superficie di oceani possono arrestare il suo ardore. Va in Asia, in Africa, da per tutto ove crede più ferocemente odiato il nome di Gesù Cristo. Predica in palese a que' popoli la gloria del Vangelo, e smaschera le imposture del loro falso profeta Maometto. E che! sì forti rimproveri non irritan que' barbari contro al generoso Francesco? Anzi ne ammirano l'instancabile zelo, l'invitta costanza, il mirabil dispregio di tutte umane cose, e in mille guise gli fanno onore! Ed egli sdegnando di vedersi onorato dai nemici del suo maestro, raddoppia le invettive contro alla mostruosa religione! Ma, oh! strana e mirabile durezza! ciò non ostante costoro non si rimangono del prestargli ossequio; sì che il valoroso atleta di Cristo, non riuscendo ad ottenere la morte: « Par-

1 Marino Sanuto, loco citat.
2 San Bonavent. Legg. Cap. IX.

tiamci di qua, o fratello, grida al suo compagno, fuggiamo ben lungi da questi barbari pietosi verso di noi, dappoichè non ci è dato nè di tirarli ad adorare il nostro maestro, nè a perseguitare noi, che siamo suoi servi! E quando, o Signore, meriteremo il trionfo del martirio, se perfino tra popoli infedeli c' incontra di trovare onoranza? Ah! poichè Dio non ci ha fatti degni della grazia del martirio, nè di partecipare alle sue gloriose ignominie, andiamo, o fratello, a finire la vita nel martirio della penitenza, cercando un angolo di terra ove ci si consenta bere a grandi sorsi il vituperio della croce [1]! »

Ma se Francesco in quella sua santa umiltà si avvisava non aver pur un nonnulla operato in pro della fede, per ciò che non ottenne il desiderio di versare il suo sangue per Cristo, e convertire di subito tutto l'Egitto; la storia ciò non pertanto registrò nelle sue memorie il prodigio grande da lui operato, che supera ogni altro, onde provenne immensa utilità alla Chiesa, vogliam dire il permesso ottenuto dal Soldano di liberamente predicare ne' suoi regni il Vangelo; vietato a tutti i Saraceni di pur minimamente offenderlo, anzi comandati di averlo in onore. Del quale favore sì raro, anzi per la condizione de' tempi singolare, il Santo si giovò in pellegrinare liberamente per quelle regioni, non solo non offeso da chicchessia, ma a cagione della grazia del principe riverito dall'universale. E sì del pari avvenne a tutti i suoi figli, i quali così introdotti e raccomandati in Oriente alla facile tolleranza degli infedeli predicavano non contraddetti, anzi quietamente ascoltati dagli stessi musulmani; e di certo è cosa assai mirabile, e quasi direi da non si poter spiegar di leggieri, senza l'intervenzione di una speciale protezione del cielo, che sì voleva consacrare i primi auspicî delle missioni cattoliche in quei paesi già tutti inondati da gente barbara e nemica di Cristo. La qual ventura dei Minori viene solennemente attestata infra gli altri,

1 Bossuet, opere complete, tom. V.

dal cardinale di Vitry, a que' dì vescovo d' Acri, e presente all' assedio di Damiata, di cui è bello riportar le parole. E in prima si prende a lodare l' eccellenza della regola da essi professata. « Si sforzano, ei dice, questi uomini ammirabili di far risorgere la povertà e l' umiltà della primitiva Chiesa, adempiendo non solo i precetti, ma sino ai consigli del Vangelo. Il Papa ha confermata la loro regola, data loro facoltà di predicare per tutto, ma col consenso de' prelati. Si mandano a due a due, senza bisaccia, senza pane, nè danaro, nè scarpe, non essendo lor permesso il possedere cosa alcuna. Nè monisteri, nè chiese, nè case, nè terre, nè bestiame posseggono. Nè usano pelli, o pannilini, ma portano solamente una tonaca di lana, alla quale sta unito il cappuccio, senza cappa, o mantello, nè altro abbigliamento che sia. Invitati a mangiare, prendono quel che loro si appone; e datagli in dono alcuna cosa, di quella non riservano porzione per la dimane. Una o due volte all' anno si adunano a capitolo; dopo il quale a due a due per comando del superiore si tornano indietro spargendosi per diverse provincie. La loro predicazione, e più ancora il loro esempio invita al dispregio del mondo non pur la comunal gente, ma i nobili ancora, i quali abbandonando città, terre, ed ogni lor podere, si riducono a prender l' abito dei Frati Minori, che è una misera tonica, ed una fune per cintura. E di tal modo in poco tempo ei si sono moltiplicati, che a vero dire non è provincia della cristianità, ove non fossero loro fratelli; imperocchè non ricusano veruno, eccetto i coniugati, o i seguaci di altra religione; e tanto viemmeglio agevolmente gli accettano, in quanto lasciano alla divina Provvidenza la cura del loro sostentamento. Bene avventurosi coloro, da' quali essi volentieri si piacciono ricevere ospitalità, o comechessia sovvenimento da campare la vita ». Così l' egregio storico contemporaneo della nativa indole dell' Ordine minoritico. Del quale poco appresso in tale sentenza descrive le qualità dei Mis-

sionari che manda appresso i popoli infedeli. « I SARACENI MEDESIMI, ei dice, volentieri li accolgono PREDICATORI del Vangelo appresso di loro. Noi coi nostri occhi abbiamo veduto il Fondatore e superior generale di quest'Ordine, uomo semplice e senza lettere, amato da Dio e dagli uomini, chiamato Francesco, talmente inebriato del fervore dello spirito, che essendo giunto all' armata de' cristiani sotto Damiata, andò al campo del Soldano... Tutti i Saraceni ASCOLTANO VOLENTIERI i Frati Minori parlare di Gesù Cristo e della sua dottrina, infino a che non tocchino di Maometto, trattandolo da mentitore ed infedele, che allora li percuotono, e gli bandirebbero dalle loro città, se la divina protezione non fosse sopra di loro. Tal' è l' Ordine de' Frati Minori, la cui perfezione non si affà a' deboli, i quali gittandosi nel tempestoso mare del mondo, quivi ne rimarrebbero sommersi [1]. » Con tai sentimenti parlava del beato Francesco e del suo Ordine il cardinale Giacomo di Vitry, testimonio di veduta nel paese degli infedeli, che sopravvisse al Santo di ben altri diciotto anni. Alle quali cose da quell' egregio porporato riferite, noi aggiungiamo che i Minori avevano da quegli infedeli nonchè, come poc'anzi dicemmo, favore di facile tolleranza, sino a udirli volentieri predicare di Cristo e della santa sua legge, ma che è più, sino sovvenimenti di quanto lor bisognasse da vivere, ammirati dell' innocente semplicità della lor vita, e più per lo spettacolo nuovo di quella loro assoluta povertà, onde tenevano a vile non che ogni umana ricchezza, ma sin la più piccola moneta [2].

E poichè in questo luogo tocchiamo della umanità de' saraceni verso i Minori a cagione del principe umanissimo, non tornerà discaro al lettore che un cotal poco sostiamo, narrando le buone qualità dell' animo del medesimo, alla cui generosa condiscensione vuolsi primamente aggiudicare il facile stabilimento della missione Mi-

1 Storia dell' Occid. cap. XXXIII.
2 Mariano di Firenze.

noritica in Oriente. Il che faremo giovandoci degli studi serafici ms. del P. Antonio da Rignano, già da noi citati, di cui egli cortesemente ci favorì affin di trarne alcun profitto in questo lavoro. Era adunque questo principe di natura buona, facile agli umani sensi, alle crudeltà sforzato dalle necessità di guerra, non rotto per impeto di cuore maligno; amico degli uomini, accostevole, retto, savio, quanto comporta barbarie, ciò che da natura aveva ricevuto. La quale siccome un terreno naturalmente fertile, coltivata dalla piacevole industria di san Francesco, seminatavi la dolce parola di carità, quell' animo si aprì a umanità vera e cristiana verso gli occidentali. Nè altrimenti potea essere di colui, che, al dire di Vitriaco, dal Santo cercò in secreto, che per lui pregasse al Signore, affinchè divinamente inspirato si aderisse a quella religione, la quale fosse nel piacere di Dio [1]. Epperò lo intenerivano le soavi maniere di san Francesco; gli addolcivano il cuore; lo incantavano. Epperò attesta il medesimo Vitriaco, essere stato di tanta benignità verso i cristiani, che dopo la tregua pattuita co' Saraceni comandasse sciogliersi gli adoratori di Gesù Cristo che incatenati trovò ne' presidî conquistati, e pose in lor balìa, se in patria volessero tornare, o piuttosto, con soldi, militare sotto le sue insegne. Il medesimo in tanta famigliarità usò co' cristiani, che li mettesse sin guardie della sua persona intorno a sè, quantunque sapesse il suo padre già trucidato da Lascaro [2]. Medesimamente riferisce sant' Antonino [3]. Ai quali storici consuona l' Alberto dietro la scorta dello *Stadense*, dicendo, il Soldano aver restituita spontaneamente la Croce del Signore; permesso a' cristiani di uscire dall' Egitto, salve le proprietà e le persone; comandato si dassero tutti i prigionieri, de' quali furono in quel tempo liberati sino a ben trenta mila. Ed ordinò ancora non si negassero

1 In epist. ad Religiosos et amicos Lotharingiae.
2 Histor. Hierusal. lib. III.
3 Titul. XIX cap. III §. 4.

gli alimenti; a' ricchi si vendessero, agli infermi e poveri si largissero gratuitamente. Epperò è fama non contraddetta da nessuno, sì in ogni occorrenza confermata da molti, il Soldano Melealin esser morto battezzato. « È morto il soldano in Icone, disse Vitriaco, il quale si dice essere stato battezzato ». E così può spiegarsi facilmente quella tanta amorevolezza di lui verso i cristiani, e quello che di lui riferisce il Paris all' anno 1238; avere il Soldano potentissimo, liberamente legato, morendo, redditi copiosissimi, e danaro molto agli infermi cristiani poveri dimoranti nell' ospedale; e molti schiavi fece liberi, e molte altre opere di carità operò... Era poi, comecchè pagano, veritiero, benefico, e (quanto comportava la severità della sua legge, e la sospizione pe' vicini) facile in perdonare a' cristiani [1]. E 'l non liberamente ed apertamente professare il cristianesimo può ben essere avvenuto, perchè impedito dalle ragioni di Stato, in ordine alla cotanto dalla cristiana diversa religione maomettana del suo popolo in tutti i suoi domini [2]. Nel rimanente Ugolino [3], Marco da Lisbona [4], e il Pisano [5], ricoglitori delle minoritiche tradizioni dei primi tempi Francescani, danno per certo che due Minori missionari in Oriente, avutane inspirazione dal patriarca san Francesco, battezzarono secretamente quel principe, stato in suo cuore e nelle opere cristiano vero, quantunque maomettano paresse in aperto. Il qual fatto con le seguenti candide parole de' Fioretti di san Francesco ci piace brevemente commemorare. « San Francesco istigato dallo zelo della fede di Cristo, e dal desiderio del martirio, andò una volta oltremare con dodici suoi compagni santissimi, per andarsene diritto al Soldano di Babilonia, e giugnendo in una contrada di saraci-

1 Apud Wading. Annali, anno 1219.
2 Vedi Chalippe, Vita di san Francesc. tom. 1.
3 Ugolin. cap. XXXIV.
4 Lib. 1. cap. XVIII.
5 Conformit. XXIX.

ni, ove si guardavano i passi da certi sì crudeli uomini, che nessuno de' cristiani che vi passasse, potea scampare, che non fosse morto; e come piacque a Dio non furono morti; ma presi, battuti e legati, furono menati dinanzi al Soldano. Ed essendo dinanzi a lui, san Francesco ammaestrato dallo Spirito Santo predicò sì divinamente della fede di Cristo, che eziandio per essa fede egli volea entrare nel fuoco. Di che il Soldano cominciò ad avere grandissima divozione in lui, sì per la costanza della fede sua, sì per lo dispregio del mondo, che vedea in lui; imperocchè nessun dono volea da lui ricevere; e sì eziandio per lo fervore del martirio, il quale in lui vedea. Da quel punto innanzi il Soldano l'udiva volentieri, e pregollo che spesse volte tornasse a lui, concedendo liberamente a lui e a' compagni, che eglino potessero predicare dovunque piacesse loro, e diede loro un segnale, per lo quale egli non potessero essere offesi da persona... Alla fine, veggendo san Francesco non poter fare più frutto in quelle parti, per divina rivelazione si dispose con tutti li suoi compagni, di tornare tra i fedeli, e raunatili tutti insieme, ritornò insino al Soldano, e prendette da lui commiato. Ed allora gli disse il Soldano: Frate Francesco, io volentieri mi convertirei alla fede di Cristo, ma io temo di farlo ORA; imperocchè, se costoro il sentissero, egli ucciderebbero te e me con tutti li tuoi compagni: e conciossiacosachè tu possa ancora fare molto bene, ed io abbia a spacciare certe cose di molto grande peso, non voglio ora inducere la morte mia e la tua, ma INSEGNAMI COM'IO MI POSSA SALVARE: IO SONO APPARECCHIATO A FARE CIÒ CHE TU M'IMPONI! Disse allora san Francesco: Signore, io mi parto ora da voi; ma poi che io sarò tornato in mio paese, e ito in cielo, per la grazia di Dio; dopo la mia morte, secondo che piacerà a Dio, ti manderò due de' miei frati, da' quali tu riceverai il santo battesimo di Cristo, e sarai salvo, siccome m'ha rivelato il mio Signore Gesù Cristo. E tu in questo mezzo ti sciogli d'ogni impaccio,

acciocchè quando verrà a te la grazia di Dio, ti truovi apparecchiato a fede, e divozione; e così promise di fare, e fece. Fatto questo, san Francesco torna con quel venerabile collegio de' suoi compagni santi, e dopo alquanti anni, san Francesco per morte corporale rendè l' anima a Dio. E 'l Soldano infermando, aspetta la promessa di san Francesco, e fa stare guardie a certi passi; e comanda, che se due frati v' apparissero in abito di san Francesco, di subito fossero menati a lui. In quello tempo apparve san Francesco a due frati, e comandò loro, che senza indugio andassero al Soldano, e procurassero la sua salute, secondo ch' egli avea promesso: li quali frati di subito si mossero, e passando il mare, dalle dette guardie furono menati al Soldano, e veggendoli il Soldano, ebbe grandissima allegrezza, e disse: Ora so io veramente, che Iddio ha mandato a me gli servi suoi per la mia salute, secondo la promessa, che mi fece san Francesco per revelazione divina. RICEVENDO ADUNQUE INFORMAZIONE DELLA FEDE DI CRISTO, E 'L SANTO BATTESIMO DALLI DETTI FRATI, COSÌ RIGENERATO IN CRISTO SI MORÌ IN QUELLA INFERMITÀ, E FU SALVA L' ANIMA SUA, PER LI MERITI E PER LE ORAZIONI DI SAN FRANCESCO [1]! » Quanta soavità di poesia in questo racconto, che t' inonda il cuore d' ineffabile letizia! Ma ciò basti di Melealin, e torniamo al viaggio di san Francesco per l' Oriente.

Il quale adunque preso commiato da quel principe, e inculcato pace e timore di Dio a' crociati, si trasferì, sempre predicando e peregrinando, in Palestina alla visita del sepolcro del suo divin Redentore [2], e indi in

1 Fioretti di san Francesco, secondo la lezione del Cesari, cap. XXIV.

2 Alcuni storici vollero mettere in dubbio questo viaggio del santo Patriarca a Gerusalemme; ma le seguenti critiche disquisizioni del P. Antonio da Rignano ci paiono mettere un tal fatto, da quasi tutti i cronisti dell'Ordine sempre siccome certo ricevuto, fuori d'ogni dubitazione. « Certissimo è il viaggio di san Francesco nell'Egitto; e le predicazioni e le peregrinazioni per la Siria; testimonî contemporanei il Vitriaco e Tommaso da Celano; e il primo di veduta in Oriente, autorevolissimo; l'altro non meno autorevole, stato de' primi discepoli del Santo: entrambi poi secondo che voleva il proposito del ragionamento di ciascuno,

Antiochia, facendo da per tutto spirituali conquiste, le quali sarebbero fondamento della solennissima missione de' suoi figli in quelle regioni, che sì da lui augurata, crescerebbe tosto in tali larghezze e maggiori speranze, da non esservene altra tra tutte le missioni cattoliche, da sostenerne il paragone. E veramente dai favori che egli ottenne da Melealin, e dall'aura solenne della dolce santità, che diffuse in tutte quelle terre, avvenne che i Mi-

non dicono le stesse cose; e delle diverse separatamente narrate sono egualmente narratori veritieri; poichè da Celano parla della missione tenuta dal Santo nella Siria; il Vitriaco sol dice dell'arrivo di quello nel campo de' crociati, o della predicazione agli infedeli, e delle mirabili prerogative apostoliche del medesimo, e de' suoi discepoli. Tutti e due tacciono intanto della peregrinazione in Gerusalemme, la quale riferiscono come certa cronisti posteriori. San Bonaventura anche tace di ciò. Ma il Vitriaco è probabile che n' avesse ragionevolmente taciuto, essendo a que' tempi sì comune il pellegrinaggio ne' Luoghi Santi, da non farsene perciò dal gravissimo storico argomento di lode memoranda a san Francesco. E san Bonaventura, e già prima il Celano intanto dissero della missione di san Francesco nell'Egitto, o nella Siria presso gli infedeli, poichè erano in sul descrivere l' ardente desiderio, onde del martirio divampava il cuore del Santo. Onde qui tiene la massima che dal silenzio, quando altri argomenti non siano contrari, non è da inferirsi pruova negativa. Sì abbiamo (oltre le addotte ragioni probabili del silenzio de' sopraddetti) probabilissime congbietture, che, posto mente alla tempra della santità di Francesco, pruovano chiaramente il suo viaggio nella Palestina. Conciossiachè non può stare che san Francesco tutto fuoco d'amore verso di Gesù Cristo crocifisso, avesse poi trascurato di vedere co' proprî occhi il teatro della orrenda e sì pietosa scena della gran Passione; e non piuttosto lanciarsi a sfogare tanto amor suo e versar lagrime di tenerezza sopra la tomba, che chiuse il suo divin Redentore: e tanto mondo pur in quei tempi correa al sepolcro di Gesù Cristo, da neanche poter concepire che il più innamorato di Cristo se ne restasse! Nè è a dire che sì gran Santo fosse men che vago di tanto; egli che visitò piissimo assai men augusti santuarî, i santi Pietro e Paolo in Roma più volte, san Giacomo di Galizia in Ispagna, san Michele Arcangelo in Monte Gargano nella Puglia! Onde bene avvisatamente scrisse il Pisano (lib. II conformit. Fruc. VII), senza la menoma ombra che fosse di dubbio (tanto era ferma la tradizione di questa visita!): « secolare andò in Roma per riverenza a' santi Apostoli Pietro e Paolo; religioso visitò più volte i sacri *limini* degli apostoli Pietro e Paolo, san Giacomo di Galizia, sant'Angelo di Monte Gargano, e 'l Sepolcro del Signore. » Mancò forse il tempo? Stette in Oriente un intero anno, e sempre peregrinando! Gliel proibì paura d'imbattersi tra genti nemiche del nome cristiano? Non d'altro era sitibondo che d' incontrar la morte pel suo Signore. Gl'impedirebbero almeno i Saraceni d'inoltrarsi nella Siria, infino alla Palestina? La grazia che guadagnossi del Soldano gli faceva

nori si affidassero pienamente degli infedeli nella innocua bontà di Missionari, e con essi, direm così, si affiatassero, e cominciassero viver sicuri. Tra le cose poi operate dal santo Patriarca in ordine a quella missione, notiamo le seguenti. E primamente fatto prodigioso ci si para dinanzi l'impudenza attutata e confusa di un'empia Mora, la quale si osò di tentare la santa purità di lui più volte; tal che il santo infin le promise sì di giacersi con

da per tutto riverenti quegl'infedeli. Noi ben conveniamo che ben poteva il Santo non recarsi a' Luoghi Santi, e non andandovi ben poteva averne avuto delle gravissime ragioni, specialmente perchè il peregrinare il distoglieva dall'utile predicazione: ma egli peregrinava senza posa, predicando: e se gl'infedeli e i cristiani dell'Egitto e della Siria gli erano a cuore, non meno, anzi più amava quegl'infelici, che deserti d'ogni aiuto, piangevano amaramente da presso alla tomba del Signore tante volte profanata, ed ora vicina a patire la più miseranda desolazione. Nel resto una non mai contraddetta tradizione, sostenuta da tante e sì gravi probabilità non ci pare argomento da disprezzare: e nol disprezzarono, ma sì il tennero in grande estimazione, siccome di vero solennemente storico, quanti letterati, ed anche di momento, impresero a dir parole del santo Patriarca de' Minori. Fra i quali ognun sa quanto vaglia Pico della Mirandola: il quale nel poema delle lodi di san Francesco che scrisse in bei versi esametri, dopo aver cantato che il Santo

. . . Niliacis scrutatus sedibus hospes
Indignus . . . .

e qua e là per la carità ferventissima verso i prigionieri cristiani,

. . . . imo captivos carceris antro
Eriperet . . . . . .

(per l'amabile influenza di lui nell'animo del Soldano): aggiunge con franca sentenza:

Pellaeo repetens Solymos, Siriamque rebellem.

Nè vale il dire che Pico cantava da poeta, non narrava da storico, conciossiachè veramente non altro fosse quel poema, come i fatti testè citati, che storia poeticamente esposta, nè d'un attimo pure in quei tanti versi allontanandosi il poeta dalla storica verità delle gesta di san Francesco. Anzi il Quaresmio (Elucid. Terrae Sanct.), e l'autore del *Patrimonio Serafico di Terra Santa*, dall'espressione del Pico . . . *repetens Solymos* sin vorrebbero conchiudere che ben due volte (*petiit et repetiit*) visitò san Francesco quell'anno 1219 Gerusalemme . . . Ma noi veramente ci contentiamo che pur una volta la visitasse: tanto più che fervendo la guerra tra i Saraceni e cristiani, e tutte le sorti di quella guerra credendosi dalla cristianità dipendere dalla riuscita del famoso assedio di Damiata; questo non ancora risoluto, pare che prudenza consigliasse san Francesco di prima osservare lo stato delle cose di Oriente nel cam-

lei, ma a patto che egli sceglierebbe il letto. E qual letto preparò! di veramente nuova voluttà! Un letto di bragie, sul quale, presente la donna, e a lei accennando che medesimamente adoperasse, si gitta lieto e con franco animo, non altrimenti che se stata fosse un' aiuola di freschissime rose. Di che quella salutarmente confusa e spaventata, rinsanì, pianse amaramente, e nuova Samaritana o Maddalena convertissi pienamente

po di Damiata, e quindi cominciare, come fece, la sua missione. Seguiamo intanto l'itinerario del Santo verso Gerusalemme secondo che poeticamente il descrisse Geronimo Manifesto (Poem. Eroic. su la vit. di san Frances). Il qual dicendo:

> Devectus pelago Franciscus . . .
> Sacrae Palestinae devenit littora terrae;

va segnando con versi non dispiacevoli i luoghi toccati da quello, Gioppe, Rama, Lidda, il tempio di san Giorgio, Emmao; e quindi, per tacere degli altri luoghi, il fa co'compagni arrivare alla Santa Città.

> . . . . . Demum sublimia postquam
> Moenia viderunt Solymorum, protinus omnium
> Diriguere animi prae maiestate locorum.

E secondo la pietà de'piissimi pellegrini, che erano san Francesco e i suoi figliuoli,

> Hic (dice il poeta) gemitus, et longe trahunt suspiria fratres,
> Immo dum propius Christi vestigia adorant,
> Iudaeis passim quae quondam impresserat oris,
> Oscula dant terris: nec pectora plangere cessant,
> Luminibus large manantibus ubere fletu!

Non più veramente potea descriversi la tenera pietà di san Francesco verso quei luoghi sì pieni delle rimembranze della passione di Gesù Cristo. È noto per tutti gli istoriografi di questo Serafino, lui non aver mai nè un attimo pure potuto considerare la passione di Gesù Cristo, che ad un tempo e di botto, compreso il cuore d' infinita compassione, non si sciogliesse in lagrime copiosissime! Talmente che verso gli ultimi anni di sua vita gli s'inaridissero e disseccassero infino alla cecità le pupille! » Studi Serafic. MS. etc. La pellegrinazione adunque di san Francesco in Palestina vuolsi tenere per indubitata; e se ne mancano i particolari, da ciò che quindi vi operarono i suoi figli, per ben sei e più secoli, dalla sesta crociata insino al presente, ben possiamo figurarci Iddio condurlo egli stesso per mano in quella santa terra, dicendogli come già ad Abramo: « Scorri all'intorno tutta questa terra, chè io la darò a te (Genes. XIII, 17). » Oppure « Io lo farò entrare in questa terra, di cui egli ha fatto il giro, e dalla stirpe di lui sarà posseduta.(Num.XIV,24)! »

a Dio [1]. La fama del quale miracolo, che subito volò per le bocche di tutti, trasse gran numero di Mori alla fede [2], oltre che accrebbe mirabilmente l'influenza di san Francesco e de' suoi figli in quelle contrade. Ma sia egli un mito dei straordinari influssi del nome e delle virtù di san Francesco di Assisi, nelle parti d'Oriente, sia per tradizioni vere dei fatti che vi operò con la sua presenza (imperocchè tutti gli storici dell'Ordine ne fanno commemorazione), ci piace qui aggiungere un avvenimento simigliante a quello della Mora, che invero è pieno di stupenda poesia; e vogliam dire ciò che intravvenne nel celebre monastero de' Benedettini della Montagna Negra, in su li monti della Celisiria, ove a solo una volta vedere ed udire il Santo tutti que' monaci, numerosissimi, trovata la fama non pur eguale, ma di gran lunga maggiore del vero, si dettero a lui devotamente discepoli. Anzi, conciossiachè l'abate di quel monastero, morto da poco tempo, avea predetto che non tarderebbe di giugnere un uomo santo, molto caro a Dio, Patriarca di un Ordine insigne, vestito poveramente, di poca apparenza, ma assai venerando; i monaci udito l'arrivo di lui, in solenne processione gli andarono incontro, e con ogni maniera di feste, in prima come straordinaria apparizione del cielo, e poi sì come loro padre, l'onorarono. Intorno al quale monastero addivenuto francescano, ci è in piacere di riferire la seguente antichissima leggenda, la quale in quella che conferma questo fatto mirabile delle potentissime efficacie della missione di san Francesco in Oriente, sì con la ingenua bellezza del pio racconto ti mette in cuore rara e dolcissima carità di paradiso. Ed è tale. L'abate del monastero della Montagna Negra, vestito il rozzo abito de' Minori, fu dal cielo fornito di tanto spirito di contemplazione, da venire spesso in estasi sublimato a vedere cose alte e mirabili di paradiso. Onde

1 Specch. della Vita di san Franc. cap. LXXIV., Ugolin. cap. XXXIII., Marco da Lisbona, lib. I, cap. LVII.

2 Marco da Lisbona, lib. I, cap. LVIII.

in quella che una sera si stava così orando, rapito in visione, vede passargli davanti in prima lunga processione di uomini vestiti di rosso e con cereo acceso in mano; poi altrettanti in veste bianca; e da ultimo dieci sopra tutti gli altri eccellentissimi, parimente con veste di porpora, due de' quali aveano nel mezzo una matrona di tanta e sì divina bellezza, da non reggerne l'occhio allo sguardo. Di che fortemente commosso e maravigliato il santo frate, a quella rivolto umilmente pregolla, volesse dichiarargli quella visione, che egli non intendeva. La quale tosto con lieto volto e sereno sì rispose: « Io sono la Madre di Dio; e delle turbe che mi accompagnano, la prima martiri, la seconda confessori, la terza sono apostoli; dei quali questi che mi vedi a fianco, i due fratelli Giacomo e Giovanni; avviandoci ad Antiochia ad accoglierví l'anima di un santo frate Minore, che domani a ora di terza salirà con noi al cielo. E quindi ad altri otto dì nuovamente verremo a questo monistero; chè anche quì ha un' anima eletta, da volare in breve al paradiso. » Or il santo frate guardiano del luogo tornato a sensi, di subito mandò ad Antiochia per sapere nel fatto che cosa fosse quivi avvenuto; ove veramente un religioso di ottima vita, secondo la visione, era trapassato. E sì punto non dubitò il simigliante giusta la predizione testè commemorata dovere in quel suo monastero avverarsi. Onde chiamata intorno a sè tutta quella moltitudine di frati, con gran fervore gli esortò si preparassero tutti alla morte, da che la predizione che avea avuto determinatamente non nominava alcun di essi in particolare. Onde quei pii uomini, presi di salutare timore, tutti senza più si dettero a far opere degne di penitenza in espiazione dei loro mancamenti. Se non che toccato l'ottavo giorno, e veruno non trovandosi nè pur minimamente in pericolo od in avviso benchè rimoto di vicina morte, ei sospicarono non la visione fosse non più che un sogno. Ma oh! stupore! non prima il guardiano ebbe dato fine alla messa, che assalito da fiero dolor di capo,

cui tosto evidentissimi segni di vicina dissoluzione in tutto il corpo seguitarono, intorno all' ora nona rendè lo spirito al Creatore. E sì in tutte parti si avverò la stupenda visione [1]. Al certo a questo racconto un volteriano sogghignando da beffardo, farebbe le maraviglie come in tai tempi di tanta sapienza che volgono, noi ci osiamo applicar l' animo a così fatte narrazioni, che ei tiene in conto d'inezie, o piuttosto fantasìe di menti devote; anzi pur forse alcun cattolico ne piglierà argomento di scandalo; a cui la religione spoglia d'ogni semplicità che dicono puerile, vuol essere tutto pura, cioè credenza schietta e nuda dei dommi, con morale forse non dissimigliante da quella che insegnarono agli uomini gli stessi filosofi del paganesimo. Ma compassionando ai primi, i quali ciecamente non vogliono vedere altr' ordine di cose fuori del naturale ed ordinario; in verità non sappiamo intendere come i secondi ingannino tanto miseramente sè stessi. Conciossiachè posta la certezza del mondo soprannaturale degli spiriti, e una vera e reale communicazione tra questo e l'altro mondo (che nel cattolicismo è in sostanza la società e comunione delle intelligenze) il negare assolutamente sì fatti prodigi di visioni celesti a conforto de' miseri figliuoli della terra, ella è la più strana contraddizione che non mai la maggiore, onde colui che v'inciampa, comechè si chiami membro della vera Chiesa, addiviene un infelice razionalista, il cui sguardo non penetra di là dalla materia, in mente al quale il gretto sillogismo riduce a nulla la sublime sapienza. Ah! intendiamolo una volta! è questo funesto razionalismo, al quale ci siamo lasciati andare, che distrugge la fede, rompe i vincoli della società veramente cristiana, dissecca le sorgenti de' più cari affetti dell'uman cuore, sì trabalzandoci senza che pur ce ne avvediamo, nel desolante materialismo. A combattere efficacemente il quale, noi siam di dire, non restare che una via, ciò è ritornare le menti a

[1] Pisan. Conformit. IX et XI., Marian. cap. XVII, apud Wading. Annal. ann. 1219.

pascersi di letture pie e cattoliche, ove l'intelletto spazia in un mare di luce divina, che è la luce dell'infinito, in quella che l'anima si sente per dolce commozione nuovamente iniziare alla vita dell'amore. Imperocchè la credenza delle vere comunicazioni degli spiriti, che in quanto al principio sono dogma della religione Cristiana, e nei fatti particolari si lasciano alle divozioni dei fedeli, purchè non vi si aggiunga decreto della Chiesa, possiam dire non essere altrimenti che una sublime atmosfera, in cui le intelligenze versano vivendo la vita di fede, sì come alla vita naturale si porgono alimento l'aura e gli scambievoli influssi di tutto il creato.

Ma ritornando alla storia vuolsi aggiungere che non solamente il monastero della Montagna Negra, ma assai più altri n'acquistò san Francesco co' suoi figli, i quali dopo pochi anni tanto crebbero, aderendovisi ancora interi cenobî di alcuni monaci orientali, che prestissimamente ivi si compose vasta provincia di Minori, che sino alla totale occupazione della Siria e della Palestina pe' saracini, ebbe rinomanza e produsse effetti salutari [1]. I quali numerosi conquisti non ci faranno di certo maraviglia, se porremo mente che san Francesco come prima pose piede in Oriente, benchè lasciatosi ivi con solo il rietino frate Illuminato, si vide intorno in folla e subitamente e di qua e di là ogni dì più accogliersi crescendo, il gran numero e l'entusiasmo de'nuovi discepoli; de'quali non pochi dell'esercito cristiano presso Damiata, anzi della stessa famiglia del cardinale Vitriaco, come egli stesso ne rende testimonianza. Il quale scrivendo agli amici di Francia dal campo de' crociati, e commendando la vita veramente e tutto apostolica rinnovata a'suoi dì in san Francesco e discepoli di lui, si fa ad affermare che insino ai suoi più fedeli tolsero a seguitare il Santo. « Il signor Ranieri, ei dice, priore di san Michele, si è dato alla religione de' Frati Minori, la quale religione assai si moltiplica per tutto il mondo imitando la forma del vivere

1 Annali del Wading. tom. I anno 1219.

della primitiva chiesa, e in tutti i particolari la vita degli Apostoli. Il loro capo si chiama frate Francesco, il quale tanto è amabile, che si fa venerare da tutti gli uomini, sino agli infedeli. Ed alla stessa religione si è dato Colnio inglese chierico nostro, ed altri due suoi compagni, cioè Michele e Matteo, ai quali avevo commessa la cura della Santa Chiesa, ed il cantore, ed Einriccio, ed altri a pena posso ritenerneli [1]! » I quali numerosi discepoli che il gran Patriarca qua e là alle sue bandiere raccoglieva, mandava poi a predicare il Vangelo agli infedeli, per la cui salvezza aveva a punto intrapresa quella lontana peregrinazione; e poneva qua e là, secondo il bisogno, stazioni di religiosi, sì per essere ognora presti ad ogni occorrenza de' cristiani colà dimoranti in tribolazione, e sì per custodire e tenervi in venerazione i santi luoghi; conciossiachè tradizioni costanti di quei luoghi, che non ha argomenti da poter rigettare, aggiudicano al medesimo san Francesco la primitiva instituzione degli ospizi e de' conventi di Monte Sion, del Santo Sepolcro, di Betlemme e di Nazaret, come di molte altre stazioni minoritiche sparse qua e là per la Siria e per l'Egitto [2]. Per la qual cosa bene scriveano i compilatori degli Annali della propagazion della fede, di Lione, che dalla pietà che trasportò il loro padre in Oriente alle fatiche dell' apostolato e in cerca della corona del martirio, ebbero i Frati Minori Osservanti il privilegio della custodia loro affidata

1 Epistol. ad Lotharing. apud Bougars, pag. 1149.

2 Tanto abbiamo da tutti gli storici, e distrettamente dal Maleo, dal de Puerto, Quaresmio ed altri gravissimi scrittori di sana critica. Onde giustamente contro alcuni pochi di altro parere nota il P. Antonio da Rignano: « In verità, dicendo, non sappiamo come il Calahorra con altri riportino la fondazione del primo convento sul monte Sion a nove anni dopo la partita di san Francesco dall'Oriente, cioè nel 1229, senz'altre ragioni che quella della loro privata sentenza, e contro tutti i monumenti tradizionali dell'Ordine Serafico. Anzi noi crediamo fermamente che con quel quasi furor religioso (quanto apparisce da' documenti storici del tempo) onde furono con san Francesco lor padre ricevuti e moltiplicati in Oriente i Minori; infino a quell'anno 1229 dovea la Provincia Minoritica della Palestina e della Siria esser cresciuta bastevolmente da contenere individui moltissimi, e non pochi conventi, ne' quali si alluogassero. Studi Seraf. MS. »

de' Luoghi Santi. Sì certo, il santo Patriarca ottenne al suo Ordine il privilegio di pregare e di morire là dove è la culla e la sepoltura di Cristo. Ed anche oggidì questi buoni religiosi, dei quali gli infedeli stessi rispettano i costumi, e la di cui ospitalità riscuote la benedizione d' un gran numero di pellegrini, hanno un tetto ed un altare a Gerusalemme, a Betlemme, a Nazaret, a Giaffa, e in somma dovunque la storia della Redenzione ha lasciato qualche memoria [1]. Alle quali testimonianze antiche e moderne, vogliam dire del Vitriaco sei e più secoli fa, e dei signori di Lione del secol presente, veggano i mali accorti censori della istituzione francescana, se fosse vero quello che ei si studino di spargere con maggiore stoltezza che malizia, come i Frati Minori nulla di bene abbiano operato in Terra Santa in sì lungo corso di secoli; ed ora esservi se non altro, disutili; degni ormai di bandirneli, ozioso ingombro, affine di liberamente fabbricare di nuovo sul vergine terreno [2]! Ai quali come rispondono trionfalmente le cose da noi sin quì narrate, così faranno coprir di rossore il volto quelle che nel corso di questa storia aggiungeremo intorno alla missione Minoritica della Palestina e di tutto l' Oriente. Intanto a corona di questo primo capitolo diciamo, che san Francesco posti i principî, e veduti sì prosperevoli gli auspicî di quella sua opera intrapresa a gloria del Signore, lieto di tanta avventura, e sol dolente del fallitogli desiderio del martirio per Gesù Cristo tra gl'infedeli; tornossi alla sua cara Porziuncola, in Italia, centro direm così dell'ampio regno, che ogni dì più andava allargandosi, del novello suo Ordine; sì come in tutte quante le sue peregrinazioni era usato di fare, allontanandosi per alcun tempo da quella per compiere la sua missione per dovunque potesse, e dipoi ritornandovi quasi per prendervi nuovo vigore nelle celestiali confidenze in cui la sua

1 Tom. XII, pag. 318.

2 Vedi Prospetto Generale dello stato attuale della Custodia di Terra Santa, formato dal Rmo P. Bernardino da Montefranco Custode di Terra Santa, ed ora degnissimo Ministro Generale di tutto l'Ordine dei Minori.

anima si disfogava con la Regina degli Angioli. Predicando adunque discorreva per ville, per città e castella; chiamava i popoli a salute; da per tutto raccoglieva discepoli, traendone da ogni condizione di persone; ed aveva in costume, sì come favore di cielo e benevolenza di popoli gliel consentiva, di lasciare in ogni luogo conventi di nuovi suoi figli, predicatori della pace: così in Italia, così in Francia, così in Ispagna, così in Oriente. Alla sua prediletta Porziuncula poi chiamava capitolo, ove provvedeva ai particolari del governo di tutto l'Ordine, e di là mandava missionarì e spediva superiori di provincie [1]. Il viaggio in ritornando fu breve e felice; conciossiachè approdato con prospera fortuna all'isola di Candia, e di là a Venezia; quindi, toccato Padova, Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova ed altre città, si ridusse ad Assisi. Con quale entusiasmo intanto i popoli italiani accogliessero quel Serafino di amore di ritorno dai regni dell'aurora, si rende malagevole dopo sette secoli, dice il signor Emilio Chavin de Malan, [2] convenientemente e compiutamente descriverlo: ma, infra gli altri, dirallo il seguente fatto, che or siamo brevemente a raccontare; il quale ci torna a mente il solennissimo trionfo di Gesù Cristo nella città di Gerusalemme, poco prima che venisse tradito e mandato a morte. Giunto adunque il Santo nella dotta Bologna, fu tanta la calca degli studenti e de' cittadini, che da tutte parti sbucavano ad incontrarlo, che era impedito per le strade lo andare [3]. Certo che ad un imperatore non sarebbe toccato un trionfo siccome avvenne a questo poverello dispetto e miseramente vestito. E allorchè pervenuto in un'ampia piazza, prese a predicare alla moltitudine con altissima elevazione di spirito, parve non uomo,

1 P. da Rignano, Studi Seraf. MS.

2 Vita di san Francesco, cap. VII.

3 Tanta hominum ejus visendi cupidorum concursione exceptus est, ut per vias incessus esset ablatus. Sigonius, de Episcop. Bononiensib ad ann. 1220.

ma angelo che parlasse; sì convertiti moltissimi a penitenza; anzi due studenti della Marca d'Ancona, per nome Pellegrino Fallerone e Ruggero, si arruolarono alla bandiera dei suoi poverelli. Ancora donò la vista ad un bambino cieco [1]. Di tal sua predicazione in Bologna ecco come ne fa fede, testimonio oculare, Tommaso arcidiacono di Spalatro. « Io Tommaso, cittadino di Spalatro, ed arcidiacono della chiesa cattedrale della medesima città, essendo a studio in Bologna l'anno 1220, vidi il dì dell'Assunzione della Madre di Dio predicar san Francesco nella piazza davanti al Palazzo piccolo, dove era convenuta quasi tutta la città. Spartì il sermone in questo modo: gli angeli, gli uomini, i demonl. Dei quali esseri intelligenti parlò tanto bene, e con tanta convenienza, che molti letterati, che v'erano ad udirlo, maravigliarono come tal discorso potesse uscire dalla bocca d'uomo sì semplice. Non servava bensì il solito ordine de' predicatori, ma come oratore di popolo, non ragionava d'altro che dello spegnere le inimicizie, e della necessità di far paci ed accordi. La veste avea sudicia e rotta, umile il portamento, il viso disfatto; ma Dio dava tanta efficacia alle sue parole, che infinito numero di gentiluomini si rappaciarono, i quali in odî ciechi e crudeli avean versato gran sangue. E sì l'affetto e la riverenza verso il sant'uomo era in tutti venuta a tale, che uomini e donne correvano a lui in folla; beato chi potesse pur l'estremo lembo della sua veste toccare [2] ». Ma basti ora di Francesco, e vegnamo alle missioni intraprese da suoi compagni e figliuoli, i cui abbondanti frutti doveano infondere tanta soavità ed allegrezza al suo spirito, da quasi in deliquio di amore la sua anima prosciogliersi dai legami della vita terrena.

1 Idem, ibid.

2 Fuit autem exordium sermonis eius, angeli, homines, demones. De his autem spiritibus rationabilibus ita bene et districte proposuit, ut multis litteratis qui adierant, fieret admirationi non modicae sermo hominis idiotae; non tamen ipse modum praedicantis tenuit, sed quasi concionantis tota verborum eius materia discurrebat ad extinguendas inimicitias. Sigoni. pag. 113, in IV. -

CAPITOLO II.

Missioni dei figli e compagni di san·Francesco in Barberia, ossia nell' Africa settentrionale. - Breve descrizione di quelle regioni. - Storia e religione di esse. - Frate Egidio e frate Eletto in Tunisi. - Loro avventure. - Il primo ritorna in Italia. - L'altro riceve la corona del martirio. - Viaggio e arrivo in Marocco dei cinque Minori, Berardo, Pietro, Adiuto, Accursio, ed Ottone. - Storia della loro predicazione. - Martirio dei medesimi.

Abbiamo veduto come il beato Francesco nel capitolo generale celebrato in santa Maria degli Angioli presso Assisi, divise tra suoi figli la conquista del mondo, riserbata a sè, per amor delle Crociate, quella parte dell' Asia, che comprende l' Egitto, la Siria e la Palestina, ove per quanto ci fu dato gli tenemmo dietro; maravigliando da per tutto i straordinari prodigî della sua virtù nell' annunziare e rendere veneranda la evangelica verità agli infedeli. Onde di presente conviene che applichiamo l' animo alle gesta di que' santi suoi compagni, i quali messi in fuoco dalla divina carità, ond' egli ardeva, che tutta avea saputo nei loro petti trasmettere, si lanciano come giganti dall' uno all' altro confine della terra a predicarvi Gesù Cristo e recarvi i beneficî della Croce, sì ad un tempo aprendo nuovi paesi al genio scientifico e commerciale della civile Europa. E certo, se non fosse altro, per ciò solo i regolari instituti, specialmente di san Francesco e di san Domenico, e più appresso di sant' Ignazio da Loiola, meriterebbero eterna gratitudine dagli uomini, in quanto a mezzo degli eroici loro figliuoli tentarono e compirono i più ardui e difficili viaggi che mai mente umana possa immaginare. Imperocchè penetrarono in regioni che l' ignoranza e la superstizione de' bassi tempi impaurava di pur nominare, tenendole per abitate da genî malefici, implacabili ad umana creatura che si osasse alle loro terre avvicinare.

E in quella che vi facevano risplendere la divina luce della verità, studiandone la postura, le arti, i costumi, la religione, e tutto ciò in somma onde consisteva la loro vita e grandezza; sì scrivendo o ritornando, mettevano in movimento lo spirito della società nuova cristiana, perchè sorgesse a fatti degni della nobilissima sua missione, che è di allargarsi a poco a poco con la civiltà alla conquista di tutto il mondo. Il quale un dì, secondo la consolante profezia di Gesù Cristo, diverrà ad un sol gregge sotto un sol pastore, nel possedimento della vera fede, in pace e delizia di consorzio universale di tutte le genti. E in vero i missionari aprirono le vie, onde si augurò quella vicendevole comunicazione de' popoli, che oggi a mezzo dei vapori e del telegrafo elettrico, ha messe, per così dire, a contatto tutte le nazioni della terra. Onde affligge l' animo di grave dolore, che molti scrittori giustamente sollecitissimi di mettere in rilievo l'immensa utilità sociale de' viaggi prodigiosi, per esempio di Marco Polo, di Guasco, di Colombo, di Cook, e di quanti altri generosi si avventurarono ai pericoli di mari sconosciuti, di lontanissimi continenti, e di paurosi deserti; si passano poi del tutto, od a mala pena fanno menzione delle imprese non meno ardite e profittevoli di tanti apostoli della Chiesa cattolica, che a quelli o andarono innanzi quasi guida fra densissime tenebre a toccare il difficile scopo delle loro peregrinazioni; o con stenti, studi e fatiche d' ogni maniera, ed anche col sacrificio della vita, li seguirono immediatamente a compiere l' opera da essi incominciata. Ed in effetto lo stesso fanatismo di che altri appunta l' Eremita Pietro (che noi chiamiamo piuttosto entusiasmo) non è forse un segnale ed una pruova della grandezza d' animo e della sublimità del genio religioso di quell' uomo straordinario? Ed inoltre quel menare per via di terra il primo esercito de' crociati, immensa moltitudine, uomini, donne, vecchi e fanciulli, dalla Francia a Costantinopoli, trapassando paesi affatto sconosciuti, senza strade, inospi-

tali, deserti, per valli e monti, boschi, torrenti, e pantani, sostenendo fame, sete, nudità e continui combattimenti co' popoli, che di qua e di là sbucavano da tutte parti a percuotere quella incomposta moltitudine, onde erano di necessità manomesse le loro campagne; forse che non ci si porge sublime di quel costante proposito, di quel non so che straordinario e misterioso, che ammiriamo pur tanto in Napoleone vincitore delle Alpi, onde sceso conquistatore d' Italia, cominciò la serie delle tante e sì gloriose imprese di guerra, per cui sarà la maraviglia di tutti i secoli? Nò per fermo, senza quell' invitto coraggio, senza quello zelo che non ha posa, siam di dire che le Crociate neppur per avventura sarebbero surte in mente ad alcuno; come l' Oriente dopo il funesto successo di quelle, avrebbe chiuse di nuovo le sue porte all' Occidente, se il generoso eroismo de' Frati Minori non vi avesse piantata la bandiera del Crocifisso, tenendovela ferma e onorata con un nuovo genere di guerra, di cui a vero dire, non è esempio nelle storie di nessun popolo della terra. E del pari le prodigiose peregrinazioni dei Francescani Giovanni da Pian-Carpino, Guglielmo Rubriquis, e Odorico da Udine non temono di certo il confronto di quelle del veneziano Marco Polo; al quale giova qui il notare che i due primi precessero di alcuni anni nella Tartaria; a tacere di molti altri che quivi stesso ed altrove con eguale ardimento discorsero strane e rimote regioni, scuoprendo nuove terre, ed allargando il regno della fede di Cristo. Fra i quali se non primi per straordinaria novità d' imprese, certo almeno per coraggio e generosità d' intendimenti non ultimi, i figliuoli e compagni del gran Santo di Assisi, che nell' essere da lui inviati a predicare il Vangelo agli infedeli, s' ebbero in sorte l' Africa, alla quale s' avviarono e pervennero, inalberandovi il glorioso vessillo della Croce del loro sangue imporporato. Ed a conoscere di qual tempra uomini e cose fossero in quella regione, e di quali e quante difficoltà piena quella missione, ei ci conviene primamente in questo luogo da-

re alcun cenno della postura e dei costumi di quei barbari ed inospitali paesi.

E in fatti chi dice Africa, dice quella parte di globo che sempre più d' ogni altra spaventò e rispinse indietro ogni maniera di viaggiatori, eziandio i più coraggiosi. Conciossiachè quanti osarono penetrarvi, o v' ebbbero morte funesta, o in tante e sì terribili calamità s' incontrarono, da doversi ben mille volte quella desiderare. Di che v' ha sua ragione. Senza grandi fiumi navigabili, e senza mari in mezzo alle terre, l' interno dell'Africa, in vastissimo continente, sembra chiuso al genio del commercio con altre nazioni ed alla civiltà d' Europa. Perchè a chi mai basterà l' animo di mettersi in cammino per que' fiumi, le cui spiagge sono gremite di cocodrilli e di mostruosi ippopotami; in quelle boscaglie tutto ingombre d' arbusti di ispide punte armati e di enormi boabad; in quelle solitudini continuo risonanti delle orride voci di belve affamate; in quelle eterne pianure, ove l' erba sorge sino all' altezza di dieci o dodici piedi, sì che vi errano per dentro senza esser veduti, la pantera, il leone, l' elefante, e l'enorme rettile boa? Oltre che sovente i selvaggi appiccano fuoco alle aride stipe, onde s' innalzano ed allargano torrenti di fiamme a desolar d' ogni intorno le campagne, e a coprir di nere colonne di fumo il cielo! Eppure non anderà guari che anche quelle misteriose regioni saranno aperte per intero alle investigazioni dei sapienti; i quali in questi ultimi tempi con intrepidezza veramente eroica osarono spingersi fin dove prima rifuggiva il pensiere d' inoltrarsi, costanti contro a tutti i pericoli d' ogni maniera, onde parecchi di essi vi perdettero miseramente la vita. Tanto è vero che l' uomo è nato re e dominatore dell' universo; cui nello stato d' innocenza avea Iddio tutto assoggettato al suo imperio, da cui dicadde miseramente peccando, nè riacquisterà se non a prezzo d' immense fatiche e di sacrifici senza fine, che sono espiazione del suo delitto. Nondimeno non tutta l' Africa versa nelle descritte condizio-

ni; anzi ha una parte assai bella e vicina all' Europa, facile ad essere percorsa, e a diventare come fu un tempo, abitazione di colto popolo; la qual parte ricca d'antiche memorie, e di belle produzioni della natura, che raccolse altre volte il fiore e il lume della Grecia e di Roma, ed empì i granai del popolo vincitore di Cartagine, è l'immensa costa della Barberia, detta anche Africa settentrionale; che corrisponde appunto a ciò che i geografi e gli storici arabi, egualmente che tutti i popoli musulmani e gli stessi indigeni, chiamano Ardh-él-Maghreb, cioè la contrada dell' Occidente. E comprende fra il Mediterraneo e la giogaia dell'Atlante, dal nord al sud, una zona di facile e feconda coltura, detta *Tell*, ossia le Alte-Terre; rimpetto alla quale s'apre il deserto Sahara, distinto in due regioni, cioè le steppe, e le oasi, e al sud comincia il vero deserto. Quattro corpi politici primari dominavano nel Tell e nel vicino Sahara or sono alcuni anni, formando altrettante divisioni dall' est all' ovest, che dicevansi stati barbareschi; cioè le reggenze di Tripoli e di Tunisi nell' Afrikya degli Arabi; quella di Algeri nel Maghreb-uasath; e l'impero di Marocco nel Maghreb-el-Aksah.

La prima era un tempo reggenza omonima, sopra tutte le altre per avventura fiorentissima, mercè le cure del bascià Sidi-Yussef e la stabilità del suo governo, che da oltre un secolo teneasi per eredità dalla famiglia dei Karamauli. Ma l'ultimo principe di questo casato nazionale deposto nel 1835, da quel momento postovi presidio di soldati ottomani, viene retta da un bascià, e considerata come un eyalet dell' impero turco, cui paga annuo regolare tributo. La città capitale, Tarabulus-el-Gharti, ossia Tripoli d' Occidente, siede su la marina, in fertile regione, lietissima di frequenti e deliziosi giardini. Nella qual regione, e proprio su l' altopiano di Barka presso la meschina terra di Kerenneh, giaciono gli avvanzi dell'antica Cirene. Ove in mezzo a numerosi ammassi di pietre, reliquie di monumenti ridotti in quest' ultima forma dai lavoratori della pianura, veggonsi tuttavia le rovine di un

bagno costruito di mattoni, che conserva ancora molte stanze a volta, oltre uno stadio, e due piccoli templi ipogei dell' epoca de' romani con emblemi cristiani, parecchi palagi, e la necropoli, che sopra ogni cosa merita la considerazione del curioso e sapiente viaggiatore. Conciossiachè tutto il fianco della montagna a quanto l'occhio umano si estende, si offre coperto di grotte, sarcofagi, e ruderi sepolcrali d'ogni maniera; in una delle quali grotte il viaggiatore Pacho scopriva pitture rappresentanti giuochi funebri, da Letronne riputate romane; in una seconda un circo ed una caccia; e in una terza in pittura elegantemente miniata e conservata a perfezione, le principali vicende e le varie occupazioni di uno schiavo negro. Ove è degno di speciale avvertenza che le acconciature del capo e gli abbigliamenti di quelle figure con le lunghe vesti azzure senza fermagli, e le bende rosse intrecciate co' capegli, o disposte a coprire il capo a guisa di turbante, hanno una prodigiosa somiglianza con le foggie de' moderni Africani, di quelli distrettamente che abitano il Fezan [1].

Della seconda reggenza è città capitale Tunisi, posta su le rive della laguna el-Rahira, una delle più belle città dell'Africa, non ostante le sue vie strette ed immonde, ove fanno assai vaga mostra di sè il palazzo del bey, di stile moresco, le moschee, le caserme, i molti bagni e l' acquedotto; ed è piena di grande operosità di commerci co' porti europei del Mediterraneo, dell'Egitto, del Levante, e con l' interno dell' Africa. Anche appresso a questa città ha solenni rovine dell' antichità, specialmente di Cartagine, la quale cinta in gran parte di triplice muro alto trenta cubiti, sotto alla duplice volta del quale

1 Gea, ossia la terra descritta, opera originale di Eugenio Balbi, Trieste 1855.

2 Quante memorie feconde di gravi meditazioni all' uomo viatore su la terra, il quale ovunque volga il passo non s'imbatte che in immense rovine, chiari testimoni delle vanità dell' umana vita, su le quali, monumenti che il tempo non arriva tutti a distruggere, vivono come eterne le memorie delle virtù e dei vizi dei secoli passati.

conteneansi ben ventiquattromila soldati, trecento elefanti, e quattro mille cavalli, con tutti i foraggi ed arnesi di guerra necessari a difenderla, pareva non dover cedere giammai ad impeto di assalto nemico. Ma i romani, guerriera nazione posta nei mirabili disegni della Provvidenza ad assoggettare tutto il mondo al loro imperio innanzi l'apparizione del Salvatore, che egli doveva rigenerare a nuova vita di grazia e di amore, ne fiaccarono l'orgoglio, agguagliandola al suolo, non altrimenti che adoperarono di poi con la perfida Gerusalemme [1]. In quanto all' importanza delle sue rovine, oltre un acquedotto di grande altezza, che si partiva da Zawan e da Zungar, in distanza di cinquanta miglia dalla città alla quale somministrava l'acqua, e i ruderi delle cisterne pubbliche, monumenti che non sembrano anteriori alla dominazione romana, il signor Humbert nell'anno 1817 riusciva a scoprire quattro cippi funerei, e due pietre con iscrizioni puniche; preziosi oggetti ch' or conservansi nel museo di Leiden in Olanda, i quali oltre le iscrizioni, che furono argomento alle investigazioni di Hamaker, di Gesenius, e di Quatremère, presentano fra gli altri simboli un cavallo ed un braccio con le dita aperte. E poichè il

1 E chi avrà lena di descrivere quella scena di orrido scempio della potente e ricca Cartagine? L'incendio appiccatovi ad un tempo dai vincitori e dai vinti, durò bene diecissette giorni, alzandosi in crepitanti e paurosi globi di fiamme e di fumo al cielo; cui tenne dietro la rabbia dei soldati distruggitori a disperdere i pochi avvanzi da quelle risparmiati. Ma indi a qualche tempo riedificata addivenne città capitale d'una parte delle provincie romane d'Africa; anzi sotto agli imperatori fu riputata una delle più fiorenti dell' impero. Fu poscia metropoli di Genserico nella invasione dei Vandali; finchè impadronitisene gli Arabi intorno la fine del VII secolo, di nuovo ne sconvolsero fin le ultime fondamenta. Sicchè il generoso san Luigi di Francia, quel caro figlio del Terz' Ordine di san Francesco, che ne aveva ereditato tutta la dolcezza e 'l serafico ardore, sbarcando in sul prossimo lido per avvanzarsi alla conquista de' sacri luoghi di nostra Redenzione dall' empia barbarie saracena profanati, non vi trovava che un piccolo castello fortificato, con una torre e poche casupole tra quelli immensi rottami seminate; nel quale luogo lo spirito sempre grande e cattolico della nobile nazion Francese faceva costruire, ha pochi anni, una cappella in onore del santo suo monarca.

cavallo, osservato da lungo tempo su le medaglie cartaginesi coniate in Sicilia, pare indubitatamente che fosse il tipo nazionale; si studiò piuttosto a trovare il significato del braccio con le dita aperte, che alcuni dissero atto di persona che innalza voti al cielo, ed altri amuleto posto a preservare chi fece innalzare il cippo, dagli influssi dei genî malvaggi. Ma certo è che lo stesso simbolo si scorge ancora oggidì al disopra della porta di uno degli edifizî componenti la famosa Alhambra in Granata, e portasi indosso da tutti i Mori dell' Africa, sin cristiani ed ebrei, in forma di gioiello, i quali parimente lo fanno dipingere su le loro case [1].

La terza reggenza è l' Algeria, uno dei primarî stati barbareschi sotto l' alto dominio ottomano fino all' anno 1830, quando la Francia, che da oltre quattro secoli vi possedeva lungo le spiagge marittime alcuni siti fortificati sotto il nome di *concessioni*, ne intraprendeva difinitamente la conquista, che rendeva stabile e sicura in prima con l' espugnazione di Kostantinah, e poi con la cattura del prode ma poco avventurato Abd-el-Kader, ed ora sempre più avvanzandosi contro le tribù della Kabailia, farà, speriamo, più ampia e finita, ponendo in quella regione un regno di leggi e d' istituzioni cristiane: avvenimento di gran rilievo non tanto per avventura agli interessi materiali della nazion Francese, quanto al trionfo del Cristianesimo; intendendo quel generoso popolo di quanta nuova gloria si cingesse nel tenere e sì incivilire quella regione, che porge tanti argomenti di nuove speranze alla chiesa di Gesù Cristo. Fatto provvidenziale, ripetiamo, che compensa la cattolica religione delle iatture che patisce in Europa dalla eresia, dallo scisma, e dalla miscredenza dei filosofanti [2].

1 Gea ecc. di Eugenio Balbi, Trieste 1855.

1 Ai sempre nuovi e crescenti trionfi del Cristianesimo (ed intendiamo il Cattolicismo) anch' essa, sebben per obliquo, concorre da pezza, se ben badiamo, la commerciale Inghilterra, la quale spinta da quello spirito mercantile, che è molla potentissima d' immensa azione, possiam dire che omai ha tutti occupati i porti strategici del globo, disserrate le porte di tutte le nazioni infedeli, e fermatavi dentro sua stanza.

In quanto alle città principali di questo dipartimento tutti sanno essere qui Al-Djezair, ossia Algeri, che sorge su l' erta pendice di un colle con la faccia all' Oriente, a mò d' anfiteatro, fra la spiaggia e la Kasbah, ossia cittadella; e là Kostantinah, che poggia sopra una greppa, a' cui piedi discorre il Rummel, ove già ergevasi la famosa Cirta, culla dei due potenti della Numidia, Massinissa e

Anzi ci piace aggiugnere che, sel voglia o no, per virtù sola del suo genio e delle sue instituzioni, l' altera Albione arriverà anch' ellá a tale, da piegare la fronte alla chiesa di Roma, ritornando a far parte del vero gregge del Salvatore; condizione indispensabile perchè ella in più lungo corso di secoli viva nella sua potenza; e ciò avvenendo, come ci confidiamo, il Cattolicismo si troverà essere divenuto padrone di tutti i siti di maggior rilievo del mondo, e sì spalancate le porte e preparate le vie alla universale predicazione del Vangelo. Medesimamente vuolsi riputare quella specie di rivoltura, onde in questi momenti si travaglia la Cina, minacciando dell' estremo suo fato quella dinastia dei Manchous, la quale da dodici secoli perseguita ferocemente il Cristianesimo. Nè altramente deve dirsi della spedizione americana al Giappone, per la quale oltre ogni umana aspettazione, furon gittate a terra quelle insuperabili barriere, che una idolatria gelosissima del suo imperio aveva levate non tanto contro al commercio de' forastieri, quanto per avversione alle idee e alla religione cristiana. Siccome parimente ci sembra ordinato allo stabilimento e alla diffusione della religione cattolica (la sola vera ed universale), e il bombardamento accaduto proprio in questi dì della città di Canton in Cina, che porterà finalmente gli ambasciatori delle potenze europee a risiedere in Pekin; e il discoprimento delle miniere d'oro nella California; regione che comprende un intero mondo di barbari, ove genti d'ogni nazione, tiratevi dall'avidità del guadagno, sono chiamate e concorrono a fermare loro dimora, componendosi colà in una sola famiglia. Sopra tutto poi si paiono manifesti gli ammmirabili disegni della scienza e sapienza di Dio nella versione in tutte le lingue e diffusione per tutta la superficie della terra, della Bibbia, per opera del protestantesimo; checche sia dei vizi che la ereticale società biblica tenti per avventura d' introdurre circa l' intelligenza di quel libro divino. Imperocchè portando da per tutto la cognizione materiale di esso, altro non fa, come già notò il signor de Maistre, se non che facilitare l' opera a' veri messi della Chiesa, i quali si recano a deciferarne ai popoli i veri sensi, e communicarne la vera intelligenza, che essi soli posseggono. Certamente il protestantesimo dispiega tanto zelo e consuma tanti milioni nella propagazione della Bibbia per farsi proseliti alle sue dottrine; ma in sostanza da ultimo, ciò profitta al solo Cattolicismo. Come a punto intervenne a Tolomeo, allorquando comandò si voltasse questo libro divino dall' ebreo idioma nella greca favella, conosciuta a quasi tutta l' antichità: e' non si avvisava se non che di appagare la sua vanità; ma in somma si preparava il terreno alla predicazione degli Apostoli, ed augurava, se ei lice così dire, la conoscenza del Vangelo in tutto il mondo. Vedi la Donna Cattolica del P. Gioacchino Ventura, da noi volgariz. Roma 1856. tom. 1. §. VI.

Giugurta; i cui avvanzi di un ponte sul Rummel di costruzione romana, di quattro porte ornate di eleganti sculture, d' un arco trionfale, di parecchie pietre sepolcrali e d' immensi rottami d' altari, di bassirilievi, d' acquedotti e di colonne, ricordano i magnifici edifizi di questa città, stata già un tempo splendore tanto del suolo africano. Nella parte superiore sgorga da un sotterraneo l' Ouad-el-Kebir, rompendo in una grande cataratta, elevata ben seicento piedi sopra il piano, onde si precipitavano i delinquenti condannati a morte. In questa regione scorgonsi pure le vestigia d' Ippona, sede vescovile di sant' Agostino, le cui rovine erano pur troppo nel secolo XIII una fedele immagine delle perdite cui soggiacquero il Cristianesimo e la civiltà africana, che poco prima rifulsero delle opere di tanti santi dottori. L' egregio ed infelice monsignor Sibour [1] le descrive nel modo come appresso, le cui parole ci piace qui riportare per cagione di onore dell' illustre prelato. « Noi attraversammo, egli dice nella lettera pastolare intorno al suo viaggio in Africa, la Bu-Djemma (fiume) per un ponte romano, quello stesso che calcarono sì spesso Agostino ed il suo amico Alipio. Lasciato il ponte e la strada maestra, ci volgemmo a destra sopra una via fiancheggiata da diversi alberi, onde fummo in su lo spazio ove si giaceva l' antica città, e pareva che l' ombra di Agostino ci tenesse dietro affin di scortarci fra le ruine e la solitudine della sua diletta Ippona. Ove i primi ruderi che ci si parano innanzi sono della basilica della Pace, nella pianura fra il monticello ed il mare; e sono avvanzi di un grand' arco e di una porta scannellata congiunta da un lato ad un ridotto ricinto da un muro regolare, con sopravi una volta in semicerchio, ed altri grandi massi di mura rovesciate ....

1 Possiam dire santo martire della Chiesa di Francia questo insigne prelato, in prima Vescovo di Digne, dipoi Arcivescovo di Parigi, uomo di molte lettere, ed assai versato nelle scienze specialmente razionali; al quale il dì 3 di quest' anno 1857, vittima di odio infernale contro il concepimento immacolato di Maria, fu tolta la vita per mano di sacrilego assassino.

2 Gea ecc. di Eugenio Balbi ecc. Trieste 1855.

Alquanto verso la sommità di una delle due colline, sopra le quali era Ippona, veggonsi le vaste cisterne dette di sant' Agostino; che sono due grandi parallelogrammi, archeggiati e divisi traversalmente da mura assai forti in parecchie sale; la più considerevole delle rovine che visitammo. A mezzo il muro che separa i due parallelogrammi ha un passaggio a mò di galleria, con un canaletto per tutta la lunghezza, ed alcune piccole aperture circolari di distanza in distanza nella volta, per forse condurre l'acqua nell'interno delle cisterne. All' estremità della qual galleria furono, secondo le tradizioni del paese, nascoste le reliquie di sant' Agostino nell' invasione de' barbari. Il qual luogo è di tempo in tempo ristorato qua e là di calce da' musulmani; ove non è permessa l' entrata, se non purificati mercè il sacrificio di un gallo; e il venerdì vi si fanno ardere ceri ed incenso in onore del Marabut Rumi-el-Kebir, cioè sant' Agostino. Così disponendo la Provvidenza che colui, il quale era tanto ai suoi dì onorato fin da' pagani, anche dopo morte ricevesse omaggio dai figliuoli di Maometto. La bella collina con le sue circostanze è tutta coperta d' oliveti, la maggior parte selvatici, di fichi, giuggiole, carrubi, ed anche di qualche aloe. Nella parte poi posteriore d' Ippona apresi bella ed amena valle, circondata da alte montagne verdeggianti, ed irrigata dalle acque della Bu-Djemma [1]. » O Signore, si affretti la pienezza delle vostre misericordie sopra quelle terre santificate dalle virtù e dalla dottrina del vostro gran servo, vescovo e dottore Agostino; e la figlia primogenita della vostra Chiesa, la generosa Francia, strumento tanto mirabile delle vostre glorie, compia l' opera dell' incivilimento cristiano di quelle spiagge africane, augurata con tanto eroismo da uno dei più gloriosi suoi monarchi, vogliam dire san Luigi!

Ma eccoci da ultimo alla reggenza di Marocco, ossia alla sultanìa del Maghreb-el-Aksah (estremo Occidente), la quale si estende dall' ovest fino di là dal capo Cantin su l' Oceano,

1 Lettera pastorale ecc. pag. 22.

divisa in ventotto distretti d' assai diversa ampiezza, ciascun dei quali vien retto da un governatore; tra i quali però non comprendonsi il Tafilelt, e le contrade al sud dell' Atlante, Daraa, Guzzula, El-Gharib e Adrar. Marakesc (Marocco degli Europei) ossia l' *ornata*, così detta dalla sua incantevole postura alle pendici estreme delle più alte cime dell' Atlante, spesso avvolte in candidissimo manto di neve, siede in fertile e ridente pianura della provincia di Erhammena, ricca di acqua e di magnifici edifizi, che ricordano l' antico suo splendore. Fra i quali il palazzo del sovrano; immensa fabbrica di pietra lavorata, e di pregiatissimi marmi, con grandiosi giardini di sorprendente eleganza; e la moschea El-Kutubia, con torre quadrata alta ben duecento venti palmi inglesi, e divisa in sette piani; opera del secolo XII, come la Sma-Hassan di Rabat, e la Giralda di Siviglia che le sono moltissimo somiglianti [1]. Fin qui delle ragioni topografiche delle brevemente per noi descritte regioni barbaresche; delle quali or rimane toccare la storia e la religione; la qual cosa faremo il più speditamente che per noi si possa; e sì i lettori per quanto bisogna, conosceranno il campo ove valorosamente combatterono i soldati di Cristo, dei quali in questo libro narriamo le gesta. In quanto alla prima ella ci si porge alla memoria piena di avventure strane e dolorose; imperocchè sendo coteste terre parte dell' antica Mauritania, della Numidia, e della Libia, ci ricordano non solo le terribili imprese di guerra de' romani onde ne distrussero la forza e la gloria, ma che è più deplorabile, le desolatrici invasioni de' Vandali, che furono in somma il genio della distruzione, portando da per tutto ferro e fuoco, onde perfino il suolo conquistato patì danni che ancora si deplorano. Un autore contemporaneo sì dipinge i disastri cagionati da que' terribili conquistatori. Trovarono un paese ben coltivato, ornamento della natura, ed ei vi misero ferro, fiamme, e distruzione. Nessuna parte di questa bella regione ebbe

1 Gea ec. di Eugenio Balbi ec. Trieste 1855

scampo dalla loro rabbia divoratrice. Svelsero vigne, tagliarono alberi, atterrarono abitazioni, acciocchè quei che si eran salvati, non avessero dove abitare e donde campare la vita. Medesimamente sforzarono i prigionieri a rivelare i nascosti tesori: crollarono e ridussero al suolo i pubblici edifizî e i sacri templi: lasciarono città molte nude al tutto di abitanti; ed accumulando migliaia di prigionieri intorno a quei luoghi fortificati che non poterono espugnare, quivi passandoli a fil di spada, e facendone mucchi, anzi monti d'insepolti cadaveri, sì nè costringevano i presidî ad arrendersi, o perire d' infezione per quei putrefatti cadaveri. Onde narra Procopio che quando cent' anni appresso v' entrò l' armata dell' impero greco, potè viaggiare tre giorni interi senza incontrarsi pur in un sol uomo. Finalmente in prima per Giustiniano e dipoi per la spada di Belisario incalzati quei barbari, furono a loro volta vinti ed esterminati; e sì al loro dominio brutale succedette il governo degli imperatori cristiani d' Oriente. Ma quell' imperio spossato dalle sue voluttà e lacerato da interne discordie, poco stante cadde in rovina; sicchè dopo cent' anni di oppressioni sotto i prefetti greci, l' Africa venne in mano de' Califfi, che estesero la loro religione e tirannia dalle rive del Tigri sino alle occidentali parti di quelle regioni. Ondechè insino a noi la religione di que' popoli fu ed è la maomettana, mischiata in cento altre superstizioni pur dall' Alcorano riprovate. Lavarsi per esempio, nel rito delle abluzioni il fianco destro prima del sinistro, e bagnare una parte, prima che l' altra si asciugasse; non gittar acqua con la sinistra, nè ridere o soffiarsi il naso in quella gran cerimonia; alzar le mani nella preghiera, portandole alle cartilagini delle orecchie; stropicciarsi il ventre; incrocicchiare le braccia, la diritta su la sinistra; in dicendo alcune orazioni guardarsi alle dita, e posarle su le ginocchia quand' uno si china; distendersi con tutta la vita in terra, ma sì che il corpo non vi riposi sopra; sedere sul piè sinistro con la punta all' Oriente; e mille altre goffaggini, onde se-

condo que' seguaci della setta Melechie, una delle quattro che dividono il popolo d'Islam, consiste la purezza della loro religione. Dicemmo goffaggini, ma come ognun vede sono superstizioni, che da una parte snaturano e rendono vile ed abbietto il nobile sentimento della religione verso Iddio puro e santissimo, e dall'altra digradano senza fine la dignità dell' umana ragione, che in quelle misere ignoranze si persuade essere efficaci di frutti e benedizioni del cielo, azioni o piuttosto smorfie, che a mala pena si possono riputare giuochi o ghiribizzi di morbose fantasie di uomini più simiglianti a scimmie che ad uomini veri. Ai quali disordini, a fine di apporvi rimedio, non altro mezzo nei consigli della Provvidenza pare convenientemente essere ordinato, che un'apparizione di predicatori dell'evangelica verità, i quali nello spettacolo del loro impeto religioso scuotessero dal loro sonno quegli infedeli, e con la dolcezza della loro semplicità gli edificassero nel culto del vero Dio, nei debiti modi, semplici, gravi e sublimi. Ora tutte queste cose premesse di quelle regioni, facciamoci ai generosi figli e compagni di san Francesco, che primi di tutti vi portarono la luce del Vangelo, e vi si sparsero, e fecondarono coi loro sudori e col sangue i novelli semi della civiltà cristiana, onde mercè del sacrificio della loro vita si augurò e si compirà un dì la morale rigenerazione di quelle terre percosse dalla maledizione del cielo. Imperocchè tale a punto essi apparvero a quelle genti, quali allo stato loro miserabilissimo si richiedeva; dei quali la missione era di aprire, come in effetto accadde, que' paesi di tanta barbarie all'ardimento di nuovi missionari che vennero appresso. I primi Minori adunque che animosamente si presentarono a quei barbari, furono Frate Egidio e Frate Eletto con altri loro confratelli, de' quali la storia tace il nome, che approdarono il Tunisi; e Berardo, Pietro, Adiuto, Accursio ed Ottone che ricevettero la corona del martirio in Marocco.

Frate Egidio ricevuto all' Ordine dallo stesso beato Francesco, ed uno dei più cari compagni di lui [1], dal momento che n'ebbe vestito l'abito, a detta di san Bonaventura che lo vide e conobbe, menò vita più angelica che umana. Onde il grande Patriarca amavalo di tenerissimo e particolare affetto; sì che accennando alle antiche memorie della cavalleria, si piaceva dire agli altri discepoli: « Frate Egidio è uno de' miei cavalieri della Tavola rotonda! » E tale infatti si diè egli a divedere non solo a cagione dell' altissima orazione, onde si rendè edificazione del suo secolo, ma sì pure per le imprese apostoliche onde segnalossi specialmente in Africa, a propagare fra que' popoli barbari e crudeli la fede e 'l nome di Gesù Cristo. Abbiam detto specialmente in Africa; avvegnachè non furono solo quelle terre campo alla sua missione, chè prima o dopo che fosse del viaggio d'Africa, non essendone precisione di tempo nelle storie, lo trovia-

7 A bene intendere la semplicità dei modi, onde i primi seguaci della regola di san Francesco d'Assisi, rivelavano le operazioni della grazia del Signore, che li moveva, è bello qui udire come frate Egidio venne all' Ordine dei Minori. Sette giorni dopo che san Francesco ebbe ricevuto i suoi due primi discepoli, Egidio concepì il pensiero anch' egli d' imitare que' suoi amici. Ma conciossiachè ignorasse il luogo del loro ritiro, uscito dalla città dopo udita la messa nella chiesa di san Giorgio, e trovate tre strade dinanzi a sè, dirizzò a Dio questa preghiera. « Signore, Padre santo, vi scongiuro per la vostra misericordia, che s' io debbo perseverare in questa santa vocazione, conduciate voi stesso i miei passi dove dimorano i vostri santi servi! » E sì alla ventura si pose in una delle tre vie; ove tosto vide san Francesco in orazione dentro da un boschetto: a cui piedi gittatosi umilmente, il prega con lagrime, voglia riceverlo a suo compagno. E Francesco conosciuta interiormente la fede e purezza di lui: « Fratel mio, gli disse, a Dio chiedi ch' egli ti riceva per suo servo e cavaliere; chè non è questa piccola grazia; anzi è come se l'imperatore venisse ad Assisi a scegliersi un favorito di persona. Onde ciascuno direbbe in suo cuore: Piaccia a Dio ch' io sia il bene avventuroso! E tu dunque per tal modo sei l'eletto di Dio! » E poscia presentatolo a Pietro e Bernardo « Ecco, disse, un buon frate, che ci ha mandato il Signore! » Dopo un povero pasto ed una conferenza spirituale, Francesco partì col nuovo discepolo per Assisi in cerca di che vestirlo; ma incontrata per via una donna che lor domandò elemosina: « Fratel mio, disse Francesco con volto angelico ad Egidio, diamo a questa povera donna per amor di Dio il mantello che porti! » Egidio il diede, e vide questa limosina come ascendere al cielo. Acta Sanctor. die IV. Octobr.

mo anche peregrinare missionario a san Giacomo Maggiore di Galizia nelle Spagne, e al santo Sepolcro in Gerusalemme. Le quali peregrinazioni non sarà discaro al lettore brevemente udire, e sì perchè si vegga di qual tempera uomini aveva formati col serafico suo spirito san Francesco, ed anche perchè spirano tale incantesimo spirituale, che innonda l'anima di soave consolazione. E ciò a maggiore diletto faremo con le parole di quell' aureo libretto di nostra favella, che sono i Fioretti di san Francesco. « Di licenza, ivi adunque si legge, di san Francesco, una volta in processo di tempo Egidio andò a san Jacopo Maggiore in Galizia, e in tutto quel cammino solo una volta non si tolse fame, per la grande penuria che era per tutta la contrada. Onde andando per la limosina, e non trovando chi gli facesse alcuna caritade, la sera s'abbattè a caso ad un'aia, dov' erano rimase alquante granella di fava, le quali raccolse, e quelle furono la cena sua; ed ivi dormì la notte; perocchè volentieri abitava ne' luoghi solitari e rimoti dalla gente, per potere meglio vacare alle orazioni ed alle vigilie. E fu di quella cena tanto da Dio confortato, che se egli avesse mangiato diverse vivande, non istimava potere avere avuto tanta refezione. Procedendo più innanzi, per lo cammino trova un poverello, che li chiese limosina per l'amor di Dio. E frate Egidio tutto caritativo non avea se non solo l'abito in su la carne; tagliò il cappuccio della sua capperuccia, e diedelo a quel povero per lo amore di Dio; e così senza cappuccio camminò venti dì continui. E ritornando per la Lombardia, fu chiamato da un uomo, a cui egli andò pure assai volentieri, credendo aver da lui qualche limosina, e distendendo la mano li pose in mano un paio di dadi, invitandolo se voleva giuocare. Frate Egidio rispose molto umilmente: Iddio te lo perdoni, figliuolo! E così andando per lo mondo ricevette molte derisioni, e tutte le ricevette pacificamente [1]. » La quale umiltà, rassegnazione, e confidenza in Dio in tanta schiettezza di modi sem-

[1] Fioretti ecc. secondo la lezione del Cesari, vita del beato Frate Egidio, cap. II.

plici come di fanciulli, onde i figliuoli di san Francesco si porgevano spettacolo ai popoli, ai quali si presentavano apostoli di virtù e di pace, era a que' dì di tanta superbia e vanità cavalleresca, ben più solenne ed efficace predicazione, che mille forbiti e dotti sermoni non sarebbero stati. Ma ora seguiamo il santo cavaliere di Cristo in quella ch' ei muove a Gerusalemme. «Andò frate Egidio a visitare il santo Sepolcro di Cristo, con licenza di san Francesco, e pervenne al porto di Brandizio (Brindisi), ed ivi soprastette più dì; perocchè non v'avea nave apparecchiata. E frate Egidio, volendo vivere di fatica, accattò una mezzina ed empiella d'acqua, andando gridando per la cittade: chi vuol dell'acqua? E per la sua fatica riceveva pane e cose necessarie alla vita corporale, per sè e lo suo compagno; e poi passò il mare, e visitò il santo Sepolcro di Cristo, e gli altri luoghi con grande divozione. E ritornando soprastette nella città d' Ancona per più giorni; e perocch' egli era usato di vivere della sua fatica, sì facea sporte di giunchi, e vendeale non per danari, ma per lo pane per sè e per lo compagno, e portava li morti alla sepoltura per lo sopraddetto prezzo. E quando questo gli mancava, ritornando alla mensa di Gesù Cristo, addomandava limosina ad uscio ad uscio. E così con molta fatica e povertà, ritornò a santa Maria degli Angioli [1].» Oh! sì di certo, uomini sì condizionati poteano con sicuro animo affrontare le terre degli infedeli affine di predicarvi la santa fede del Redentore: perchè sì stretti e diciam pure immedesimati che erano a lui, qual cosa avrebbe potuto separarneli? Non di certo la tribolazione, non la fame, non l'angustia, non la nudità, non il risico, non la persecuzione, non la spada; conforme sta scritto: per te ogni dì noi siamo messi a morte; siam riputati come pecore da macello. Imperocchè, a continuare con le belle parole di san Paolo, di tutte queste cose e' sarebbero vincitori per colui che li mandava; sì che nè morte, nè vita, nè angeli, nè principati, nè virtudi, nè ciò che so-

[1] Fioretti ecc. secondo la lezione del Cesari, vita del beato Frate Egidio, cap. III.

vrasta, nè quel che ha da essere, nè fortezza, nè altezza, nè profondità, nè alcun' altra cosa creata potrebbe dividerli dalla carità di Dio, la quale è in Gesù Cristo nostro signore [1].

E in fatti non prima il cavaliere della tavola rotonda, del Patriarca di Assisi, frate Egidio ebbe udito toccare a lui in sorte l'Africa nella partizione delle varie missioni, date ai suoi figli dal beato Francesco nel capitolo generale celebrato in santa Maria degli Angioli presso Assisi, che n'esultò di grande allegrezza, sì sperando che presto la scimitarra saracena gli procaccerebbe la gloria del martirio; onde impaziente di dimore, via con Frate Eletto e gli altri suoi compagni muove a Tunisi, ove nell'istesso anno la storia ce li mostra felicemente pervenuti [2]. I quali come prima v' ebber posto piede, tolsero a predicare altamente la fede cristiana, e mettere in basso quella del falso profeta Maometto. A molti non parrà questo per avventura un gran fatto, ove non lo veggano seguito tosto da numerose conversioni. Anzi ci è forza confessare che questa volta non ce n'ebbe per avventura in Tunisi neppur una; conciossiachè, secondo la bella e pia espressione del cronista frate Marco da Lisbona, *il demonio, per divina permissione*, interpose impedimento perchè l' opera non sortisse effetto [3]. Chè in profondo ed oscuro antro presso a quella città, abitando da lungo tempo in rigorosissimo silenzio, un vecchio Iman o santone, da Mori avutosi in conto di uomo di straordinaria perfezione; questi, a pena frate Egidio co' com-

1 Quis ergo nos separabit a charitate Christi? tribulatio? an angustia? an fames? an nuditas? an periculum? an persecutio? an gladius? Sicut scriptum est: quia propter te mortificamur tota die, extimati sumus sicut oves occisionis. Sed in his omnibus superamus propter eum qui dilexit nos. Certus sum enim, quia neque mors, neque vita, neque angeli, neque principatus, neque virtutes, neque instantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum, neque creatura aliqua poterit nos separare a charitate Dei, quae est in Christo Jesu Domino nostro. Ad Rom. VIII, 35.

2 Annali del Wading. tom. I. anno 1219.

3 Cronich. part. I. lib. VII. cap. 8.

pagni ebbe toccato riva, e pronunciato il nome di Gesù Cristo, escito come indemoniato della spelonca, e discorrendo da furibondo le vie tutte della città, grida con quanto ha di voce in petto: « Sono venuti qua certi uomini infedeli, i quali vogliono condannare e disonorare il nostro gran Profeta, e la sua legge da noi osservata; perchè io vi comando che subito gli troviate e mettiate a morte, essendo essi cristiani! » Il che solo bastò perchè la città tutta in armi e tumultuosa commozione, movesse da ogni parte in cerca dei missionari: se non che alcuni cristiani quivi stanziati a cagione di commercio, toltili a viva forza innanzi che dal popolo fossero catturati, e cacciatili sopra una lor nave, sì li allontanarono da quelle terre e dalla corona del martirio. Ma che per ciò? fu questo non per tanto, chi ben guardi, un fatto grande e di felici auguri all'umanità e alla santa chiesa di Dio; imperocchè, quand'altro non fosse, quegli uomini d'ogni umana potenza sprovveduti e divinamente coraggiosi, che sì all'improvviso apparivano banditori intrepidi della Croce, dove da parecchi secoli i seguaci di essa erano sì come cani riputati, e tanto solo che dassero segno della lor credenza, venivano messi barbaramente a morte, annunziava il sorgere d'una potenza nuova, che non tarderebbe, come già quella degli Apostoli, ad allargarsi conquistatrice dall'uno all'altro confine della terra. Imperocchè se i Saraceni, opponendo armi ad armi, ed entusiasmo ad entusiasmo nella lotta accesa e sostenuta contro essi dall'Occidente, per la conquista dei luoghi della Redenzione, poterono non che tener fronte a' loro avversari, ma vincerli da ultimo e fin minacciare schiavitù a tutta l'Europa; or si vedevano assaliti con tal genere di guerra, in cui era impossibile il prevalere; essendo che se essi confidavansi della lor scimitarra, che mieterebbe il capo di quanti osassero predicando nelle loro regioni inoltrarsi, di ciò a punto andavano in cerca i novelli crociati del Crocifisso, che sì a punto morendo e versando sangue otterrebbero vittoria;

verificandosi sempre nella Chiesa cattolica, che il sangue de' martiri è seme di cristiani [1]. La voce adunque di frate Egidio e de' suoi compagni che grida alto in Tunisi: « Gesù Cristo unica salvezza alle genti: » ove da tanto tempo non si udiva che quella del Muezzin intimare in cupa monotonia dalla cima dell'Iamma la preghiera musulmana con quelle parole: « Dio è grande, nè v'è altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta: » è un fatto di valore immenso in rispetto ai grandi avvenimenti ai quali accennava; e se i mesti accenti dell' Iman che chiama alla preghiera i figli d'Islam, risuonando sopra le silenziose città maomettane, rassomigliano, al dire del sublime autore del Giauro, a quelli di uno spirito solitario che si fa udire nel deserto; al solenne grido dei figli di san Francesco che quivi improvviso sorge a rompere quell'atmosfera di morte, ti par di certo di vedere sfolgorante in aria e udire l'Angelo della vita, che chiama i popoli a spirituale risurrezione. Benchè a dir vero quella missione di Frate Egidio e compagni, non si rimase del tutto vuota di presenti effetti; imperocchè, a quanto pare, a frate Eletto con alcuni altri fu dato nascondersi sì alle ire de' Mori di Tunesi e sì alle ricerche de' cristiani negozianti, che i suoi fratelli imbarcarono per l' Europa; il quale avvanzatosi oltre in altri paesi dell'Africa, e quivi per alcuni anni predicata la fede, e fondatevi certo cristianità, da ultimo cadde vittime del ferro musulmano. Il che dalle storie vien riferito con tali semplici parole. « Del martirio di frate Eletto questa memoria restò scritta. Preso con molti altri, perchè predicavano il vangelo, vennero condotti al luogo del martirio. Ove Eletto toltasi la regola di san Francesco in mano, disse al compagno: Fratello, di tutto quello che io avessi peccato contro questa regola, dico mia colpa innanzi Dio e te! Finite le quali parole, si ebbe tronco il capo, con il compagno e tutti gli altri; nel qual luogo

1 Sanguis martyrum semen Christianorum. Tertullian.

piacque di poi al Signore operare molti prodigi. Della sua vita si trova scritto, che entrò molto giovine nell'Ordine, sì che non poteva sopportarne i rigorosi digiuni. Ma santamente indegnatosi contro sè stesso, non solo vinse siffatta battaglia della gola [1], ma inoltre quindi innanzi macerò continuamente la sua carne con un asprissimo cilizio di ferro. Beato giovinetto, che così perfettamente cominciò servire al sommo Iddio, e sì gloriosamente finì il corso della sua santa vita [2]!» E sì vediamo l'Africa tinta del sangue dei Minori, che continuerà versarsi sopra le sue terre abbondantissimo, onde in tal modo fecondate dalla divina virtù che in sè racchiude, daranno finalmente copiosi frutti di benedizione al cielo. Imperocchè, eccetto forse i tempi gloriosi degli Apostoli, chi ben guarda nella storia di tutte le posteriori missioni cattoliche, di leggieri conoscerà essere questa l'economia ordinaria della divina Provvidenza, che gittata in mezzo a un popolo barbaro e selvaggio una scintilla di luce divina, e sparsavi pur una sola goccia di sangue cristiano, a poco a poco e con lentezza che all'umano sguardo pare inazione, conservatane memoria

1 Imperare sibi maximum imperium; dicevano anche gli antichi.

2 Marco da Lisbon. Cronich. part. I. lib. IV. cap. 35. Cui consuonano il Pisano ed il Wadingo. Ed eccone le parole. « Beati Francisci tempore, dice il primo (Conformit. lib. 1. Fruct. oct.), frater Electus laicus passus est martyrium. Sed ubi non reperi. Qui antequam martyrium acciperet, accepta regula in manu, dixit Deo culpam suam de omni offensione, quam contra regulam ipsam aliquando fecisset. » Ed il secondo: « Electo vero in alia civitate magis successit ad votum, nam quibusdam post annis sub Eliae generalatu, dum constanter praedicaret fidem, et viam salutis ostenderet, irruente in eo turba Saracenorum ut occiderent, genua flectens, et quam professus est regulam utraque manu tenens, dixit ad socium: de omnibus quae contra istam regulam feci, carissime frater, coram oculis divinae maiestatis, et coram te culpabilem me esse profiteor. Brevi huic confessioni gladius successit, quo vitam glorioso terminavit martyrio. (Annal. ad ann. 1219.) Per la qual cosa con troppo brevi e generali parole il signor barone Henrion nella sua Storia universale delle missioni cattoliche se ne spacciava, dicendo che quella spedizione minoritica in Tunisi non sortiva verun felice effetto; se non che Egidio con alcuni compagni tornato in Italia, frate Eletto con altri portava altrove la loro predicazione. Il Wadingo da lui citato, dice qualcosa di più.

negli animi degli stessi infedeli, invigorisce talmente, che nel corso di molti secoli crescerà a vera grandezza di universale conversione di quelli: poichè dee sempre avverarsi che la parola di Dio non è mai gittata invano sopra qualsivoglia terreno, e servata la legge di Provvidenza, che *fortiter et suaviter attingit a fine usque ad finem*, si dee parimenti avverare più che d'ogni altra efficacia, della virtù della predicazione evangelica, che poca favilla gran fiamma seconda!

E in effetto in quella che i sopra detti figli di san Francesco siffattamente compivano la missione lor affidata in Tunisi, altri sei loro confratelli muovevano a Marocco, estremo occidente delle stesse africane regioni; e sono Berardo, Pietro, Adiuto, Accursio, Vitale ed Ottone [1], la cui predicazione e martirio or ci facciamo a brevemente narrare. E innanzi tutto non può fare che qui ci passiamo delle parole di tenerezza che loro in particolare indirizzò il santo Patriarca avviandoli a quella missione, onde chiaro si scorge come egli sapeva mandarli a certa morte, e quella essere l'ultima fiata che gli abbracciava. « Figliuoli miei carissimi, egli disse, Iddio mi ha comandato di mandarvi nel paese de' Saraceni, per ivi predicar Gesù Cristo, e rovesciare il culto di Maometto. Io me ne andrò in altra parte a procacciar la salute degli infedeli medesimi; e per questo modo manderò predicatori per tutto il mondo. State fra voi uniti d'un sol cuore; e se nulla avete che vi renda abili a quest'opera tanto difficile, mettete in Dio la vostra speranza, che egli vi sarà guida e fortezza in ogni vostro bisogno. La prontezza della vostra obbedienza in prendere questa missione di tante fatiche e pericoli, mi con-

1 Il primo nato in Corbio (oggi Calvi) contado di Narni, era stato ricevuto all'Ordine dal Serafico Padre l'anno 1213: Pietro nativo di San Gemini della stessa diocesi l'anno 1211, convertivasi ad una predica che aveva ivi udita dallo stesso santo Patriarca intorno la penitenza: gli altri probabilmente anch' essi umbri; perchè come il primo è comprotettore di Calvi, e 'l secondo di san Gemini, così anche Ottone è venerato protettore di Stroncone. Di Vitale poi tacciono affatto le storie.

sola: ma il dividermi che fo da voi, mi strazia il cuore di gran cordoglio, perchè vi amo; quantunque essendo questo mio amore da Dio e per Iddio, mi è più caro di servire alla sua gloria da me distaccandovi, che alla mia tenerezza soddisfare! » E conciossiachè rispondessero, volentieri andare dov' egli li mandava, e patire ogni cosa, eziandio i tormenti e la morte, in quelle terre barbare e sconosciute, nemiche del nome di Cristo, per onor della fede e per salute di quegli infelici; e perciò gli si raccomandavano caldamente, li confortasse con le sue preghiere a Dio, e li benedicesse; Francesco tutto intenerito, in fervore di spirito in tal sentenza parlò: « Quegli che vi manda avrà egli stesso cura di voi: io vi ho messi nelle sue mani; non siete più miei; avendovi staccati dal mio seno per amore di Gesù Cristo, e mandandovi fra tanti pericoli per la sua gloria! » Sicchè inginocchiatisi a piè di lui, e con occhi bagnati di lagrime presa e baciatagli la mano, egli piangendo in tal forma li benedisse: « Venga sopra di voi la benedizione di Dio Padre, come venne sopra gli Apostoli; ed esso vi regga e fortifichi e consoli in ogni tribolazione. Non vogliate temere di nulla. Dio è con voi, come un guerriero invincibile. Andate nel nome suo, che egli vi manda [1]! » Dalla qual benedizione animati, ei senza più si misero in cammino, seco portando per tutto viatico il solo breviario e la grazia di Gesù Cristo. Se non che giunti in Aragona, Vitale, che era duca della santa schiera, ammalò gravemente; onde elesse a succedergli frate Berardo, e dipoi dopo lunghi dolori, confortato dal pensiero del trionfo de' fratelli, per gran violenza d'amore rotti i legami del corpo, volossene sublime spirito al cielo. Onde si rimasero soli cinque, che, abbracciato quel caro loro compagno, da cui la Provvidenza li volle distaccati, e con lagrime scongiuratolo, pregasse il Signore, che almeno quando più gli piacesse,

1 Annali del Wading. tom. I, ann. 1219.

si rivedessero tutti in cielo [1], trapassarono il rimanente della Spagna, da per tutto e a tutti predicando con la parola e con l'esempio la riformazione de' costumi, l'avversione all' eresia e l' amore della Croce. Onde giunsero in *Coimbra* di Portogallo, quivi accolti con ogni maniera di affetto e devozione dalla regina Uraca, donna del re Alfonso II, alla quale dópo lunghi ragionamenti intorno a cose di paradiso, predissero prossima la morte [2]. E da qui, con lettere di lei per l' infanta donna Sancia, figliuola del re Sancio II, mossero ad Alenquer, dove ebbero la ventura d' incontrarsi co' loro confratelli nel convento fondato colà da san Francesco nella sua missione di Spagna; finchè pervennero a Siviglia, città abitata dai Mori, dove comincerebbero l'opera della loro predicazione. Accolti pietosamente da un cristiano assai ricco e nobile di quella città, si tennero quivi in sua casa nascosti in spirituale ritiramento di otto giorni, pregando al Signore, desse loro tanto di forza e di sapienza da compiere degnamente l' opera che per sua gloria e salute delle anime si erano indossata. Il quale esercizio di preparazione e di pietà terminato, si aprirono dell' animo al loro ospite, che avevano riputato uomo di grande religione: ma a dir vero e' s' erano ingannati; chè quegli assai più che la dilatazione del vangelo amava i vantaggi e le speranze de' suoi commerci; sicchè temendo non dalla predicazione di quei Frati gliene venisse alcun danno, mise in opera ogni ingegno affine di rimuoverli dal loro proposito. Di che i santi cavalieri di Cristo indegnati, escirono immediatamente della sua casa; e senza infrappor dimore, non altrimenti che intrepidi e generosi guerrieri, mossero diritto all' assalto della rocca nemica, cioè alla moschea de' Mori; dove penetrati, e trovatili tutti in arme in atto di preghiera al loro profeta Maometto, di subito presero a percuoterli, a ferirli col tagliente coltello della parola di Dio, solen-

[1] Marco da Lisbona, Cronich. part. I. lib. IV. cap. 2.
[2] Marco da Lisbona, Cronich, part. I. lib. IV. cap. 3.

nemente predicando e celebrando la fede di Gesù Cristo [1]. Ma quelli al vedere uomini siffatti, che in abito strano e lingua forastiera, eransi osati entrar nella moschea, a disturbare la maomettana orazione, da prima stettero sopra sè, a pena credendo a sè medesimi, e poi riputandoli uomini presi di delirio, con pugni ed urtoni li spinsero fuora in su la piazza; miracolo che non li sacrificassero in quell'istante al loro barbaro furore. Se non che nè ire, nè battiture eran da tanto da impaurire que' generosi figli di Francesco, i quali anzi cresciuti di coraggio e di fervore, si dissero l'uno all'altro: « Ci ricorda di quelle parole del nostro Signore Gesù Cristo: Piccolo gregge non temere, poichè piacque al vostro Padre di darvi il suo regno. Su dunque corriamo al capo di queste genti, che sì dipoi verranno appresso le membra: su predichiamo la fede di Gesù, il battesimo e la remission de'peccati al capo de'Mori! » E detto fatto; e' sono a casa di lui, al quale si fanno annunziare ambasciadori del re dei re, assoluto padrone e sovrano di tutto l'universo.

Che fede! che santo entusiasmo! che generoso ardire! In verità ch'e' ti par di assistere alle sublimi scene del cristianesimo nell'epoca dei martiri; i quali tratti dinanzi a' tribunali del feroce paganesimo, i suoi prefetti e carnefici facevano impallidire e tremare, tanto solo che dichiaravano di non conoscere altro Dio che il Creatore del cielo e della terra, e il suo figliuolo Gesù Cristo, morto in su la croce per la universale salvezza. Nè i pusillanimi, o coloro che oltre il dovere studiano e si confidano nelle arti della umana prudenza, qui di tale impeto di zelo di quei Frati Minori facciano le maraviglie, ancora accusandoli per avventura di non so che indiscrezione o follìa, nello affrontare che facevano sì animosamente la maomettana superstizione; adducendo che anche gli Apostoli, e sì gli altri martiri dei tempi pri-

1 Marco da Lisbona, Cronich. part. I. lib. IV. cap. 5.

mitivi della Chiesa, per quanto era da loro, non trascuravano certi riguardi nell'opera della predicazione della fede cristiana. Imperocchè pur degli Apostoli leggiamo che andavano *gaudentes in conspectu concilii*, dei quali la Chiesa canta, *musto madere deputant*, *quos spiritus repleverat*. Chè invero l'impeto viene dallo spirito, il quale ribocca con veemenza dal cuore, che n'è pieno: e però è detto che *spiritus*, *ubi vult*, *spirat*, punto non soggetto alla misura delle umane circospezioni e timidezze. Onde chi si osa giudicar temerarie le generose, e siano pure soverchianze dello spirito di Dio, che agita e muove a sua posta gli animi dei suoi servi, e ne infoca e dirige la parola, fa segno che ei delle cose di zelo e di spirito punto non se ne intende. Inoltre vuolsi bene avvertire che nelle predicazioni a popoli, a moltitudini, tutto informate di contrarie credenze, il predicatore dee senza più appigliarsi a modi non usati di loro appresentarsi, affine di scuoterle a maraviglia ed a stupore a quella improvvisa novità. Chè solo dopo così fatti ed universali scuotimenti, vengono salutari ed opportune le arti della persuasione. Ci vogliono da prima tuoni per destare e commuovere come a vaghi sentimenti che non per anco s'intendono, e sì poi preparati gli animi, venir loro porgendo i sillogismi e le soavità della ragione e dell'amore di Dio. In effetto vediamo che a differenza dei schifiltosi osservatori delle umane convenienze, il re dei Mori di Sivigilia pur al tanto nuovo ed inaudito annunzio di quei Frati Minori, d'essere ambasciatori del re dei re, anzi per virtù di quella novità d'uomini, che siffattamente gli si annunziavano, di presente e senza più dispose gli si presentassero e sarebbero ascoltati. E venuti al suo cospetto con quanta maggior cortesia potette gli accolse, richiedendoli chi ei fossero, donde venissero, da cui mandati, e a qual fine, a fin di renderli contenti del loro desiderio. Al quale i cinque apostoli di Cristo sì per bocca di Berardo loro capo risposero. « Noi siam cristiani, o Sire, e da Roma vegnamo, a te man-

dati dal re dei regi e redentor del mondo Gesù Cristo, di cui dobbiamo predicarti la fede, la quale sola può dar salute all'anima tua, posto che in essa ammaestrato, e rinunziato a Maometto, riceverai il santo battesimo in nome della augusta Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, tre persone e un Dio solo! » Ma il principe maomettano, che ben altro si pensava essere l'argomento della lor missione, com'ebbe ciò udito, preso di subito furore: « O uomini, si esclamò, perduti e folli che vi siete! E sì voi osaste venirmi dinanzi con tali ragionari, tenendo a vile la mia dignità, non curando la vite vostre, e disprezzando il gran profeta Maometto? Ma dite, a me solo veniste a predicare, o si anche a' miei soggetti affine di toglierli co' vostri inganni alla mia obbedienza? » A cui i santi Missionari con serenità e dolcezza di paradiso: « A te, o Sire, risposero, venimmo principalmente, che siedi capo di questo popolo miseramente sedotto dalle maomettane superstizioni, onde più d'ogni altro per avventura sarà crudelmente tormentato nelle fiamme dell'inferno; affinchè tu conosciuta la via della verità, e posto in essa a camminare, sì la insegni alla tua nazione; onde com' or ne sei scandalo e causa di rovina, sì le addivenga occasione di salvamento. E ciò farai credendo in Gesù Cristo, nostro redentore, il quale ci manda a te con quelle sue parole, scritte nel vangelo: Andate e insegnate a tutte le genti la via della verità e della vita, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo! Ove devi avvertire che sì per te, e sì per tutti quelli i quali si mostreranno ritrosi, soggiunge: Chi crederà e sarà battezzato, anderà salvo; e chi no, sarà condannato per sempre! » Parole veramente riboccanti di celestiale sapienza; ma non compresone l'alto senso l'orgogliosa brutalità maomettana, irritarono viemmaggiormente il signore di Siviglia; il quale fremendo: « O uomini maledetti, si esclamò, or ben vi comprendo! Le vostre iniquità toccato il colmo, or debbono in una sola volta esser tutte punite. Pertanto o voi

da questo momento accettate la fede del nostro profeta Maometto; ciò che oltre il mio perdono, vi procaccerà ricchezze, onori, ed ogni maniera di godimenti; o senza più averete mozzo il capo! » Ed i generosi atleti: « Bene, o Sire, ci arrenderemmo noi al tuo invito, ove la tua fede fosse la vera, onde si ottiene il cielo; ma ohimè! infelici! che voi andate tutti eternamente perduti! E che valgono le vostre ricchezze, la gloria e i piaceri, se traggono a sempiterno dolore? ove la povertà e 'l dispregio che noi professiamo, ci fa ricchi del merito d' una felicità eterna. Onde il nostro divin maestro Gesù Cristo ci ammaestra nel suo vangelo: Non vi accumulate tesori in su la terra, dove niuna cosa è sicura; ma in cielo, che ivi gli goderete per sempre! Perchè noi ti scongiuriamo, o Sire, di venire alla fede nostra, almeno affin di ottenere la beatitudine del regno celeste, a petto al quale è nulla, veramente nulla, questo terreno, di cui siedi al governo [1]! » Ma il Moro non sostenendo di vantaggio il loro ragionare, comandò gli si togliessero dinnanzi, gittati dentro da una torre.

Abbiamo riferito per intero il dialogo de' santi Frati Minori col capo dei Mori di Siviglia, perchè a dir vero ci par così bello e spirante divino incantesimo, da rapire l'animo in estasi di dolce considerazione, ove ad ogni parola senti l' aura soave e tranquilla del Vangelo, e della carità del Serafico in amore, onde i suoi figli erano tutto informati l'anima, la mente, il cuore e le potenze tutte della vita. Alla quale potente efficacia se quel maomettano non si arrendette, ciò avvenne perchè senza solenni prodigi di divina grazia, d'ordinario l' uomo indurato nei pregiudizi delle sue distorte credenze, quantunque abbia sufficente grazia da poter volere la sua conversione, pure trascinato dalla sua cecità, vi resiste e non vuole. Alla qual grazia, che al ministerio della cattolica predicazione è di special modo congiunta, sopra tutti ve-

1 Marco da Lisbona, Cronich. part. I. lib. IV. cap. 2.

diam resistere d'ordinario i musulmani, inselvatichiti che e' sono nei disordini d'una vita, non che molle, ma brutamente licenziosa. Ah! la brevità della presente esistenza, e la dipintura delle gioie pure ed ineffabili, che Iddio tiene serbate in cielo a quelli che lo amano e fedelmente lo servono, non commovono punto cotesti infelici, i quali tengono che l'uomo fu creato a solo il godimento dei piaceri della carne; onde pur il loro paradiso non è in loro mente altro che un soggiorno di laide e materiali voluttà, ove toccheranno il colmo dell'ebbrezza, alla quale si abbandonano quanto più possano su questa terra. E in fatti tutti sanno quale idea lasciò Maometto del soggiorno degli eletti nell'altra vita, a' seguaci del suo Corano. Una valle rotonda di trenta giorni di cammino; dove scorre un' acqua più bianca del miele, e più odorosa del muschio, nella quale chiunque si laverà, resterà mondo d'ogni macchia di colpa; imperocchè quell' acqua viene dalla fontana dell'eternità. E quivi il musulmano si godrà del possesso delle Houris, la cui integrità verginale rifiorirà ogni dì come in primavera le rose del campo, tanto solo che s'immergeranno in un fonte di mele e d'acqua di rose da presso ai loro immensi palagi di gemme e di diamanti! Cecità deplorabile, alla quale sono abbandonati quelli che lungi della vera fede, sol degna dell' uomo, miseramente errano, ed errando s' impigliano ogni dì più dentro le sozzure della superstizione, fatta più orrenda dai vizî, ai quali s'accompagna. E fosse in piacere del cielo che a tanto di abbiezione, se non di superstizione, al certo di vizî e brutture della vita sensuale, non si studiassero di trascinare l'umana società molti, che si dicono filosofi de' nostri giorni, i quali non arrossiscono di mettere in dileggio quegli uomini generosi, che informato l'animo alla vera sapienza, che è la scienza della religione di Gesù Cristo, intraprendono viaggi, valicano deserti, monti ed immensi mari, e con stenti, penitenze e mortificazioni d'ogni maniera sacrificano la propria vita affine di richiamare i loro fratelli sì miseramente dicaduti

e fatti vili agli occhi della terra e del cielo, alla lor dignità, cioè alla vita dello spirito, onde solo ponno comprendere e compiere la sublime missione qui in terra, alla quale vennero creati, con anima fatta ad immagine e somiglianza del loro Creatore, che è spirito purissimo, origine e termine d'ogni perfezione. E tali di certo sono tutti gli apostoli che la Chiesa cattolica invia maestri di verità e di salute a tutte le nazioni dell'universo; i quali non per amor di ricchezze, non per studio di gloria mondana, nè per altri bassi fini terreni, ma solo per sentimento religioso della gloria di Dio, e salute delle anime, i più sforniti d'ogni umano aiuto, lasciati a sè stessi in balìa del loro zelo, e da per tutto porgendo esempio di eroica annegazione, intraprendono l'opera sì ardua, massimamente tra gl'infedeli, della predicazione evangelica. Chè sì solamente la fede si rende fecondissima di generosi sensi, e la parola esce di bocca, sarei per dire, onnipotente a salute delle nazioni. Imperocchè sforniti di tali virtù i missionari non hanno in cuore sentimenti di generosità per l'uman genere, nè hanno lena i piedi di correre qua e colà, con perpetua vicenda di sacrificî diversi evangelizzando popoli miseri e selvaggi, nè il labbro profferisce parola altro che quella che l'Apostolo chiamerebbe sterile suono di cembalo stridente. E ad esserne convinti basti guardare ai maestri delle sette filosofiche, e sì del pari a' ministri protestanti, i quali in compagnia di mogli e figliuoli, in corteggio di servi, ricchi di larghe pensioni, con nell'animo desiderî vani di terreni interessi, pretendono di andare a cerca di popoli infedeli per ridurli a salute. Ma a vero dire la loro missione consiste in trasportarsi ad abitare dovunque nelle più belle magioni che vi siano, e nel far mostra di lusso, e di filosofico orgoglio in mezzo a genti povere, rozze e meschine. E 'l più spargono libri che quelli non intendono, o per sè stessi non bastano a metterli ne'misteri della divina rivelazione, ond'è solo la salvezza operata dal Redentore; oppure accolgono come ad accademia i pochi che

vogliano seguitarli, non d'altro intrattenendoli che d'un poco di tal religione, la quale punto non si differenzia da quella di Tullio e di Platone; in ciò solamente alteri di declamare vanamente contro alla santità della chiesa di Roma, che è opera di distruzione, ove pure accadesse che la loro parola tornasse come che sia d'alcun danno alla verità cattolica. Ma ben altro si è l'entusiasmo dei veri missionari di Gesù Cristo, i quali tutto fuoco dell'onor di Dio e della salvezza delle anime, in ciò mettono tutti i loro pensieri ed affetti, sacrificando generosamente a tanto trionfo la loro vita. E ciò posto, torniamo ai cinque Minori chiusi nella torre di Siviglia!

E veramente chi non s'immagina di vederli ora mesti e pensosi della loro sventura? Anzi eccoli che piuttosto saliti in cima alla torre, di lassù con quanto hanno di voce e zelo in petto, ripigliano e proseguono la predicazione a' Mori; i quali più che di sdegno a quella novità e solennità di spettacolo sono presi di meraviglia, non credendo a sè medesimi di quel che udivano e vedevano. Nè di certo era questo fanatismo, come ad alcuni male avveduti potrebbe parere, se non vogliam qualificare per fanatici gli Apostoli, che usciti dal cenacolo pieni dello Spirito Santo, discorrono le strade di Gerusalemme, annunziando a quanti incontrano ebrei, Gesù figliuolo di Dio, quel desso che pochi giorni avanti quel cieco popolo avea messo barbaramente a morte. Fanatismo e pazzo delirio d'empietà diremo piuttosto le furibonde declamazioni di coloro che rompono dalle combriccole di setta a mettere contro ogni ragione sossopra i popoli, facendo che si ribellino dalle legittime autorità che li governano in nome del cielo e con potestà che loro viene da Dio; ma non talmente potrà mai alcuno affermare della sete ond'ardono i santi della salvezza delle anime, e di ciò che con modi all'umano senso inauditi opera in essi lo spirito del Signore. E in fatti che opera ed ispirazione di Dio fosse veramente in quei cinque missionari Minori, anche da questo solo si par manifesto, che mentre a quel nuovo ardire ognuno avviserebbe

vederli senza più crudelmente trucidati dal moro Sivigliano, tanto solennemente provocato a vendetta; per contrario raccolti a consiglio i suoi ministri, giudicò esser migliore sbalestrarli in Marocco, sopra una nave che tragittava in Africa parecchi cristiani malcontenti del suo governo; conciossiachè i più di quei consiglieri, *mossi più che da altro dalla parola, che avevano udito, di Dio* [1], a quella inaspettata risoluzione lo indussero, non consentendo che la loro città dal sangue di quegli uomini misteriosi venisse bagnata. Con che si adempirono a punto i disegni ammirabili della Provvidenza del cielo, che li avea destinati a predicare la fede cristiana in Marocco, ove le renderebbero solenne testimonianza con gloriosissimo martirio. Adunque giunti in quella città, ripararono primamente in casa di Pietro di Portogallo, che erasi colà ridotto a cagione di certi dissapori avuti col re suo fratello Alfonso II; alla quale menolli un tal Pietro Fernandez di Castro, gentiluomo castigliano, fortunatamente con loro imbattutosi nella medesima barca; e dal principe portoghese con ogni maniera di riverenza ed affetto vennero raccolti. Il quale a vero dire s' intenerì sino alle lagrime, in vedendo come gli avesse sì smunti e disfatti la dura prigionia da essi sostentata in Siviglia: imperocchè i loro volti eran sì pallidi e macri, che la pelle pareva alle ossa appiccata; e l' occhiaia profonda, e le spalle curvate sotto al peso della mortificazione e della croce del loro maestro Gesù Cristo. Onde prese a caldamente esortarli tenessero in freno alcun poco il loro zelo, e sì destramente adoperassero, da non avvenirsi in persecuzioni peggiori. Ma a chi è dato poter moderare il veemente desiderio, onde arde l'apostolo del sacrificio e della morte? Imperocchè l' amore è forte siccome la morte [2]; e i cinque Minori già ne bruciavano ardentemente. Per la qual cosa il dì appresso, spuntata a pena l' aurora, usciti di

1 Marco da Lisbona, Cronach. lib. IV. cap. IX.

2 Fortis est ut mors dilectio, dura sicut infernus aemulatio. Lampades eius, lampades ignis atque flammarum. Cant. VIII.

casa, cominciarono percorrere per ogni verso le vie della città, datisi a predicare altamente, dovunque fosse popolo che gli ascoltasse. E quel popolo, benchè tutti fanatici e barbari Saraceni, come sopraffatti a tale spettacolo nuovo, sostavano ad udirli; sì che veramente per alquanti dì, senza alcun danno nè impedimento di sorta, poterono continuarsi nell' evangelizzare quella misera gente; nè pochi ne guadagnarono alla cristiana religione. Se non che, come suole accadere a chi mai non si ristà dall' operare il bene pur ad onta dei pericoli, non tardò guari a nascere occasione da cominciar contro di loro quella persecuzione, in cui sarebbero onorati del trionfo del martirio. In un dì frate Berardo, che sapeva di arabo meglio che gli altri suoi confratelli, anzi molto addentro egli era nella cognizione di quella lingua, a fine di meglio arringare al popolo, che d' ogni intorno non tanto curioso quanto stupefatto il circondava, salì sopra un carro; e in quella ecco passar di là il capo de' maomettani, movendo, secondo il costume degli orientali, a visitare i sepolcri de' suoi maggiori: il quale veduta quella moltitudine di popolo sì affollato, e udita la voce del predicatore, richiese che fosse. Onde narratagli la comparita di quei missionari, da prima un cotal poco prese di tal fatto coruccio; ma subito avvisando che solo per eccesso di follia potessero quindi quei popoli dipartirsi dalla fede di Maometto, si tranquillò, solo comandando, venissero siccome pazzi presi e rimessi in barca, rimandandoli al loro nativo paese. La qual cosa venuta a cognizione dell' infante Pietro di Portogallo, di cuore esultonne, sì compiacendosi di vedere come già per miracolo scampati dalla morte quei servi di Dio; impossibile che continuandosi quelli nella loro missione, non venisse loro tronco il capo dalla scimitarra saracena. Ondechè egli stesso si pigliò cura di affidarli ad alcune guide, che li menassero in Ceuta, all' estremità dello stretto orientale di Gibilterra, che era il luogo donde far vela per l' Europa. Ma che! legati che erano allo spirito del Si-

gnore [1], il quale voleva in Marocco si compisse la lor gloriosa missione, deludono nel viaggio la vigilanza di quelle guide, e sì tornano indietro, ricomparendo all'improvviso a predicare Gesù Cristo per le vie di Marocco fra lo stupore di tutti.

Di certo, chi ponga mente a tanta forza e costanza di proposito, onde que' generosi ritornano al combattimento, che già avean sperimentato sì duro, e prevedeano chiaramente che finirebbe in atrocissimi tormenti di morte, non può stare che non ravvisi in essi l'onnipotente virtù del cielo, che gli avea eletti, e sì guidavali ad un solennissimo trionfo della fede e della sua gloria. E di fatti come prima seppe il loro ritorno Mira-ma-Molin, che discacciandoli dal suo regno gli avea perdonati, ordinò venissero cacciati dentro oscura prigione, e quivi perissero di fame. Ben venti giorni dimorarono in quegli stenti, non d'altro confortati che *dalla grazia del Signore* [2]; quando raddoppiando improvvisamente contro l'usato i forti calori che sferzano il suolo africano, vien tal penuria d'acqua, seguita da sì forte pestilenza e mortalità, da esserne tutto il paese desolato. Onde (mirabile a dire veramente!) credutosi quel flagello dagli stessi musulmani, castigo del cielo per l'imprigionamento di guegli uomini semplici e dabbene [3]; il popolo cominciò tumultuare chiedendo la liberazione di quelli. E di vero l'ottennero; ma conciossiachè se ne profittassero immediatamente a ripigliare la predicazione, alcuni cristiani temendo non quel caldo e mirabile zelo provocasse lor contro da ultimo universale furore, chiamatili li ricondussero alla casa dell'infante Pietro di Portogallo, che già gli aveva albergati, il quale essendo in sul partire per una spedizione

1 Et nunc ecce alligatus ego spiritu vado in Jerusalem, quae in ea ventura sint mihi ignorans; nisi quod Spiritus Sanctus per omnes civitates mihi protestatur dicens, quoniam vincula et tribulationes Jerosolymis me manent. (Act. XX. 17.) Ciò che avvenne a puntino de' nostri Martiri.

2 Marco da Lisbona, Cronich. part. I. lib. IV. cap. IX.

3 Extimantes autem aliqui quia propter carcerem sanctorum fratrum illa tempestas evenisset. Bolland. die XVI Januar.

militare, che intraprendeva in servigio del re di Marocco, contro certe tribù ribelli dell' Africa nell' interno, si consigliò menarli seco in quel viaggio, ove del pari potevano operare molto bene, e intanto toglierli ai pericoli, onde erano in città del continuo minacciati. Nè essi ricusarono il grazioso invito, sperando opererebbero pur in mezzo a quelle tribù guerriere, i benefici dell' evangelica predicazione. Ed in effetto è da credere che qualche buon frutto ne raccogliessero, quantunque nulla ne dicano le storie; ma bene ricordano un miracolo straordinario, mercè del quale volle Iddio manifestare in essi la sua potenza a quelle orde vaganti e selvagge. E fu tale. L'esercito di Marocco, capitanato dall'infante di Portogallo, vinta la battaglia, si tornava in trionfo alla città; se non che avvenne che trapassando largo ed arido deserto, e mancando da tre dì l' acqua, molti dei soldati si morivano divorati dalla sete. Or tanto solo che frate Berardo, novello Mosè, percosse col bastone la terra, quindi di subito zampillò grossa fontana di larghissima vena, non pure da dissetarsene tutto l' esercito, ma da empirne vasi d' ogni maniera per lo rimanente del viaggio: e dipoi senza più lo sgorgo dell' acqua fu finito [1]. Per la qual cosa sì crebbe la venerazione e la stima dei Saraceni verso quei poverelli di san Francesco, da tenerli, e sì riguardavanli come esseri al tutto celesti. E sì quelli opportunamente giovandosene, rientrati a pena in Marocco, non servarono più alcun ritegno, anzi arditamente predicavano a tutti, e da per tutto, sino al cospetto del re, che aspettavano in su le vie, per le quali era usato di passare. Il quale a dir vero, pare che dopo i prodigi da essi operati, e la stima e l' amore che si avean guadagnato del popolo, dovesse averne maggior rispetto, e lasciarli pei fatti loro: ma non bastandogli più l' animo di sopportare, com'ei diceva, la pazza baldanza di quelli, commise al suo ufficiale Abozaida, immantinente

1 Frater Berardus, praevia oratione, accepto brevi paxillo, terram fodit, et statim fons erumpit. Bolland. die XVI Januar., Annali del Wading. tom. I. anno 1219., Marco da Lisbona, Cronich. part. 1. lib. IV. cap. X.

li catturasse, e li facesse morire in mezzo ad atroci tormenti. Se non che questi ricordevole del miracolo del deserto, che egli coi propri occhi avea veduto, cioè della fontana dell' acqua fatta scaturire a dissetamento dell' esercito dalla preghiera di Berardo, non si sentiva animo di metter mano a tanta iniquità; ondechè comandò per allora venissero chiusi in prigione, sperando non gli mancherebbe occasione da piegare l' animo del re alla loro liberazione. Ma ciò non fece che accrescere le loro pene, e prolungarne il martirio. Imperocchè imbattutisi in un carceriere, che era un cristiano rinnegato, ne portarono durezze e tormenti d' ogni maniera. Ed inoltre dopo alcun tempo, Abozaida fattili venire a sè, e trovatili sempre più fermi ed animosi nel proposito di predicar la fede di Cristo a' maomettani, disperando in tale condizion di cose, ottener grazia da Mira–ma–Molin, ordinò che divisi l' uno dall' altro, venissero per mano di trenta carnefici percossi di quanti obbrobri, e di quante atrocità sapesse inventare il fanatismo di quelli. Ed a cui, mio Dio, basterà l' animo a descrivere la fiera esecuzione del barbaro comando? Ligati le mani e i piedi, e con fune al collo, vennero lungamente trascinati per sopra i selci della pubblica via, senza verun senso di misericordia, battuti fino a quasi sventrargli, rotolati per sopra vetri e cocci, aspersi da ultimo di forte aceto su le piaghe squarciate e sanguinanti. Ed oh! veramente divina potenza della grazia che li sosteneva! Imperocchè in quei duri supplizi, neppure misero un lamento; anzi fra gli strazi alzano sereni ed amorosi gli occhi al cielo, benedicendo al Signore, ed intuonando con animo giulivo l' inno di laude e di ringraziamento alle sue misericordie, mercè delle quali eran fatti degni della gloria dei martiri! Ed intanto annotta: onde, fatta tregua agli strazi, furon gittati sopra poca paglia nel profondo della carcere, sforniti d' ogni umano ristoro: se non che soccorse a fortificarneli e sostenerli lo spirito della consolazione; conciossiachè raccontano gli storici che le stesse guardie videro scendere sopra di essi una luce im-

mensa e divina, che belli di sopraumana bellezza e incoronati di vittoria pareva rapirseli al cielo, a tale che li credettero scampati dalle loro mani; ma entrati nella carcere si cessarono da quel sospetto, trovatili assorti in estasi di devotissima preghiera [1].

Or tutti questi mirabili avvenimenti venuti all' orecchio di Mira-ma-Molin, parrebbe di certo che gli dovessero toccare il cuore, da mettere in libertà que' santi confessori della cristiana fede, ed in suo pro riconoscere e confessare la divinità di essa. Ma che! anzi nudi e legati li vuole di nuovo alla sua presenza affin di sfogarsi di tutto il suo furore [2]. E fu questa veramente brutalità maomettana! ma quel misero senza avvedersene, sì ren-

1 Eadem nocte visum fuit custodibus, quod lux magna de coelo descendebat, et sanctos fratres recipiens, ad coelos cum innumerabili multitudine sublimabat. Qui stupefacti et territi ad carcerem accedentes, eos devote orantes invenerunt. (Bolland. die XV Jan.) Parlando ai soli filosofi di nessuna o di fede schifiltosa, qui ci permettiamo di riflettere, che al contegno magnanimo e sereno dei campioni di Cristo, ed allo splendore, onde sempre si circonda la sovrumana virtù di essi, eziandio gl' increduli non possono a meno di ammirare nel volto di quelli, una non so quale aureola di cielo nella magnificenza dei loro trionfi. E questo ci par essere uno dei portentosi influssi dello spettacolo dei martiri pur nelle menti e nella facoltà immaginativa degli stessi infedeli, il furore dei quali, consumando le loro vittime, non può stare che non rimanga altamente rotto e sopraffatto. E quindi avvengono quelle subitanee conversioni di alcuni, che produce per sua virtù lo spettacolo della serena e soave costanza dei martiri, e quello tal quale stordimento che resta nelle moltitudini e perfino nei carnefici; e sì a punto operandovi dentro la grazia di Dio, accade in ogni luogo e tempo che il sangue dei martiri è semenza, la quale più e meno prestamente, ma con certezza fruttifica e germoglia sempre cristiani nei paesi degl' infedeli.

2 Il furore dei tiranni contro la semplicità dei servi e predicatori di Cristo, è anch' esso uno degli elementi, mercè dei quali si conosce non essere solamente per effetto di umana ferocia la persecuzione contro il cristianesimo. Quel furore non ha cagione veruna nelle umane passioni, e negli interessi terreni: imperocchè sono pacifici da per tutto i predicatori della divina grazia, i quali siccome nelle dottrine che insegnano, così nei modi e parole che vi adoperano, sono modelli di mansuetudine, d' amore universale di tutti gli uomini, ed annunziatori di pace. Quel furore adunque umanamente è inesplicabile senza l' intervento d' una spirazione malefica del genio del male, cioè dell' inferno. Ma negli ordini della Provvidenza serve a rendere viemmaggiormente celebre l' ardire dell' evangelica predicazione, e più universalmente maraviglioso il fenomeno dell' apparizione del Vangelo nelle contrade degli infedeli.

deva i gloriosi atleti simili in tutto al loro divin maestro Gesù Cristo! Andando essi adunque in quel compassionevole stato dalla carcere al real palazzo, per via s'imbatterono in un officiale saraceno; il quale, fingendo pietà, si fè ad esortarli che ricevessero la legge del gran profeta Maometto, per tal modo provvedendo alla loro vita, e salvezza. A cui frate Ottone in nome di tutti i suoi fratelli, sputando due volte in terra in segno di disprezzo: « Ti arretra, disse, o Satana [1], e cessa dal tentare i servi del Signore! » Per la quale solenne protestazione essendogli dato durissimo schiaffo, egli seguendo il consiglio di Gesù Cristo, senza dimora porse l'altra guancia ad essere percossa [2], dicendo al cavaliere: « Dio ti perdoni, perchè non sai quel che ti fai! » E chi è che qui non si senta intenerire sino alle lagrime, in vedendo tanta fortezza d'animo, serenità di cuore, e dolce carità al paragone della barbarie saracena? Cionnostante Mira-ma-Molin viemmeglio infierisce; chè giunti alla sua presenza sì gli interroga con feroce cipiglio: « Siete dunque voi da tanto, che vi ostinate tuttavia nel disprezzo della vera fede, bestemmiando a Maometto, vero messo del cielo?» A cui i cinque Minori con dolcezza di paradiso: « O re, risposero, oh! no che noi non dispregiamo la vera fede, anzi ne siam qua a soffrire e morire in sua difesa; e intanto detestiamo la tua, in quanto non vera e perversa, ed impostore l'astuto e malvagio che l'ebbe inventata! » Alle quali parole non sapendosi Mira-ma-Molin che rispondere, anzi veduto come per via di ragionari e' con vergogna ne rimarrebbe confuso e sopraffatto, diè di piglio a tal mezzo infame, che mette orrore, il quale per altro è si terribile all'umana debolezza, massime in Oriente, vogliam dire l'oro e i diletti carnali. Onde fatte venire delle femine riccamente addobbate, sì prese a dire: « Se voi seguirete la legge di Maometto, eccovi che sono vostre queste donne, le quali vi faranno beati; e vi ag-

1 Vade retro Satanas. Math. IV. 10.
2 Idem, V. 39.

giungerò tante ricchezze e potenza, da essere tra' primi del mio regno; e senza ciò questa spada vi toglierà dal numero dei viventi! » Ma i generosi confessori intrepidamente: « Nè di femine, nè di oro, risposero, noi, o Sire, sappiam che farci, misero fango che lasciamo a te; contenti noi del pregio di virtù nel possesso del nostro divin maestro Gesù Cristo. E però facci pur patire ogni tormento, e troncare il capo; chè a noi ogni dolore sarà gioia nella contemplazione della gloria che ci è serbata in cielo [1] ! » E più non dissero, chè l' anima loro riboccando di letizia e di speranza, spaziava sublime per le regioni dell' eterno amore; ondechè Mira-ma-Molin vinto in fine dall' insano furore d' essere rimaso per ogni modo ne' suoi intendimenti deluso, non curando dignità di principe, e adoperando in una da tiranno e da carnefice, impugnata la scimitarra, di sua mano spaccò loro per mezzo il capo; sì le anime di quelli sciolte dai miseri legami del corpo, volandosene in solenne trionfo al cielo! E ciò avvenne addì sedici di gennaio in cui sì per mano di quel re carnefice furono offerte a Dio le primizie del sangue dei Frati Minori [2], consacrando quelle terre di barbari alla preziosa eredità del Signore. Sangue invero che fu semenza e principio di ricca messe alla Chiesa, diremo con le parole del chiarissimo Chavin de Malan; imperocchè goccia di sangue cristiano non cade mai fredda nè sterile al suolo. Anzi ciascuna ha sua virtù intrinseca e sua efficacia, onde è il mistero della redenzione operata mercè dell' effusione di sangue. Tutta la natura ne porta la sacra impronta, e qualunque nell' ordine di grazia non beve del sangue di Gesù Cristo, non può aver vita in lui. E tanto solo che volgiamo lo sguardo alla storia del cristianesimo, comprendiamo la realtà di siffatti misteri, dinanzi a' quali è forza umiliare la nostra ragione. Ecchè! dottori e Padri della chiesa non nacquero forse dal sangue de' martiri? E sì del sangue di questi poveri Frati

1 Bolland. die XVI Januar.
2 Marco da Lisbona, Cronich. part. 1. lib. IV. cap. XVII.

Minori, morti per Gesù Cristo, noi vedremo sorgere un giglio eterno (sant' Antonio da Padova), che ha profumato la Chiesa cogli aromi delle sue virtù, e l' ha rischiarata col lume della sua scienza [1]. O sante primizie de' martiri di Francesco, noi vi salutiamo, rapiti in estasi dolcissima di amore, nella luce che piove immensa dal divino trionfo, che vi porta al cielo! In effetto in quell' ora medesima che ei trapassarono, li vide in tal gloria, risplendenti sì come soli, la pia infanta donna Sancia di Portogallo in Alenquer, dalla quale erano stati accolti con ogni maniera di carità e di onore, allorchè passavano da quella città in viaggio per le spiagge africane. Ella li vide con in mano una scimitarra insanguinata, segno del loro trionfo. I quali a lei volti con celeste sorriso: « Conciossiachè le dicevano, o dolce serva dell' Altissimo, tu ci commesti e inviasti alla battaglia, onde avemmo vittoria, è piaciuto al nostro Iddio che sì ti appariamo coronati di trionfo, a dirti che noi quindi innanzi saremo tuoi potenti avvocati in cielo [2]! » E ciò detto, disparvero. I cristiani poi di Marocco, raccolti amorosamente i loro corpi, rotti, dilacerati, e fatti a brani dagli infedeli, li nascosero in casa di Pietro di Portogallo, che feceli trasportare in patria; ove dal suo fratello Alfonso II vennero fatti deporre con solenne pompositù di riti religiosi, fra le lagrime di tenerezza e le benedizioni di tutta la città, nella Chiesa de' canonici regolari di Santa Croce di Coimbra. Levati da ultimo all' onore degli altari da Papa Sisto IV addì sette di agosto dell' anno 1481, vengono dalla Chiesa festeggiati il dì sedici di gennaio, anniversario della loro gloriosa morte. E qui prima di conchiudere questo capitolo cade in acconcio il toccare della poco, a vero dire, religiosa censura che il signor abate di Fleury con sensi di giansenistica teologia che correva ai suoi tempi, non dubitò di fare di questi santi martiri di Marocco (siccome fece de' loro fratelli caduti in egual modo in

1 Storia di san Francesco d'Assis. cap. VIII.
1 Marco da Lisbona, Cronich. part. 1. lib. IV. cap. XVII.

Ceuta, de' quali ci avverrà poco appresso di narrare le gesta), dicendo che « san Cipriano non gli avrebbe di certo riconosciuti! » Al quale ci è in piacere di rispondère con le parole del dottissimo ed altrettanto pio abate Rohrbacher, non ha guari tolto a questa vita nel compianto di tutti i veri sapienti, massime pel buon clero di Francia. « E che mai ne sa egli il signor Fleury? imperocchè abbiam veduto anche ne' primi secoli della religion cristiana, più d'un martire andare siffattamente incontro alla morte. Oltrechè è forse l'autorità di san Cipriano che forma regola suprema nella Chiesa, san Cipriano, dico, che s'ingannò in cosa di gravissimo momento, onde n'ebbe ad esser corretto dalla chiesa di Roma? Ma san Francesco di Sales, che pur sapea qualcosa in fatto di virtù e di santità, non patì degli scrupoli del Fleury. Imperocchè dopo aver riferito vari esempi di persone che si offrirono spontaneamente al martirio, dice: « Mille degli antichi martiri fecero lo stesso, i quali potendo evitare del pari e soffrire il martirio senza peccare, elessero di generosamente patirlo piuttosto che lecitamente evitarlo. Onde in essi fu atto eroico della forza e costanza, che ebbero da un santo eccesso di amore. Ma quando si è costretti a sostenere il martirio, o rinunciare alla fede, il martirio non lascia d'essere martirio ed eccellente atto di amore e di fortezza; non so però se debba chiamarsi atto eroico, non essendo eletto per alcun eccesso di amore, ma a cagione della necessità della legge, che in questo caso lo comanda. » Così il santo vescovo di Ginevra nel suo Teotimo,[1] o trattato dell'amor di Dio. PER LA QUAL COSA, secondo questo gran giudice e maestro delle cristiane virtù, I MARTIRI DI MAROCCO E DI CEUTA HANNO PERFINO NON SO CHE DI SUPERIORITÀ E DI PREFERENZA SUGLI ALTRI! Onde vuolsi conchiudere che il Fleury, scrivendo quelle parole, non era ispirato dallo spirito di san Francesco di Sales, nè della Chiesa, che onora questi martiri, nè di Dio, che gli ha con un gran numero di miracoli glorificati.[2] »

1 Lib. VIII. cap. 10.
2 Storia universale della Chiesa, Lib. LXXII, tom. XVIII. pag. 548.

CAPITOLO III.

Sollecitudini di san Francesco in provvedere di nuovi e valenti operai le Missioni da sè fondate. - Riceve la notizia de' cinque suoi figliuoli caduti da forti in Marocco, onde dalla gioia vien quasi meno il suo cuore. - Benedizione al convento d'Alenquer. - Manda in Oriente Frate Benedetto d'Arezzo, primo ministro provinciale della Provincia della Palestina e della Siria. - Virtù straordinarie, e prodigiose fatiche apostoliche di questo figliuolo di san Francesco. - Frutti delle missioni Francescane in Oriente.

Mentre i cinque Minori, Berardo, Pietro, Adiuto, Accursio ed Ottone, combattendo da valorosi soldati di Cristo, imporporavano del loro sangue le vie della città di Marocco, volandosene con la corona del trionfo sublimi spiriti al cielo; Francesco, tornato dalla sua missione d'Oriente, era tutto in vegliare alla diffusione del suo Ordine, che Iddio gli avea rivelato dover essere tutto vita di virtù apostolica in salute delle anime e in bene della Chiesa. E peregrinando quinci e quindi per tutta Italia, dove apriva conventi, dove mandava santi Frati a combattere vizi, a cessare discordie, e ad accendere in tutti i cuori l'amore della penitenza e della croce; da per tutto raccogliendo nuovi seguaci, che seco menava a Santa Maria degli Angioli, per quivi informarli dello spirito del suo amore, e sì averli in pronto ai bisogni della gran missione, per tutte le parti del mondo. Ma sopra tutto gli stavano a cuore i suoi figli sparsi tra gl'infedeli: ondechè pensando alle loro fatiche, e ai travagli durissimi che dovevano portare per la gloria del suo diletto Gesù, sino alle lagrime se ne inteneriva di amore e di compassione, sì che averebbe voluto poter moltiplicare infinitamente sè medesimo, affine di essere con ciascun di essi a combattere nel campo della gloria, e sì affret-

tare l' universale trionfo della fede [1]. Ora un bel dì, in quella che l'anima sua spaziava in alti pensieri di fatti magnanimi, da operarsi in pro della Chiesa e salvezza delle anime, gli giugne notizia, i suoi figli predicatori di Cristo in Marocco, aver gloriosamente compita col martirio la loro missione. Or chi potrebbe ridire quel che a tal nuova si agitò dentro della sua anima sì tenera ed innamorata? In sè stesso n'esultò tanto, da morirne dalla gioia; imperocchè si vedeva consacrato il suo Ordine col sangue dei martiri, cagione ed auspicio di gloria immortale per tutti i secoli! Stette un istante con le mani e gli occhi levati in cielo, come rapito in estasi di sublime contemplazione: dipoi ritornato in sè, pianse di dolce consolazione: « Ora sì, esclamando, ch'io posso affermare d'aver cinque Frati Minori! » E voltosi di subito verso Spagna, nell'impeto dell'entusiasmo che il trasportava, si fecesi a salutare il convento d'Alenquer, donde s'eran mossi per andare al martirio: « Che tu sia benedetta, o santa casa, e sacra terra, che hai prodotto [2] ed offerto al re de' cieli, cinque bei fiori purpurei di soavissimo odore, a mezzo del glorioso martirio! O santa casa di Dio, che tu possa esser sempre abitata da santi [3] ! » Oh! è ben senza cuore, chi a queste parole non si sente commovere dalla tenerezza, e non versi una lagrima di consolazione religiosa dagli occhi! Onde immagini chi può come da quel momento dovette il gran Patriarca raddoppiar di zelo, se pur nel suo cuore era possibile, d'inviare nuovi figli a tutte le terre degli infedeli, che davano tali frutti di gloria e d'immortalità! E primamente volse il pensiero alla mis-

1 Marco da Lisbona, Cronich. part. I. lib. I. e II. passim.

2 Qui si accenna anzichè a condizione di terra nativa, ai favori e preparazioni che quei Frati Minori ebbero in Alenquer, donde con sì felici auspicî poterono navigare a Marocco. Imperocchè quei Frati, come abbiam di sopra veduto, sortirono in Italia i loro natali.

3 Domus sancta, aedicula sacra, speciosa et incunda floscella purpurei coloris, ac suavissimi odoris, per sanctum martyrium Deo peperisti! Numquam in te, domus Dei, deficiant fratres, qui devotissime sanctum observent evangelium! Opusc. sanct. Francisc. Bened. 11. pag. 499.

sione d'Oriente, che di sua presenza aveva solennemente augurata; missione sopra tutte le altre caramente diletta al suo cuore; chè ivi era morto il suo Gesù, ed era la terra santificata dalle sue dottrine, impressa delle sue orme, bagnata del suo sangue; terra ove tutto è sacro, e l'aura, i monti, le valli, i fiumi, il mare, gli alberi, un fil d'erba, un sasso, tutto chiama l'anima a profonda meditazione di altissimi misteri di potenza, di giustizia, di misericordia, di gioia e di dolore! Ed avvisò deputarvi ministro provinciale, come un altro sè stesso, frate Benedetto d'Arezzo, uomo di gran valore e di generosi spiriti, di alta probità, di santa intrepidezza, e di fina prudenza e zelo ardentissimo, quale a punto si richiedeva ad amministrare una grande e difficile missione. Questo celebre Minore venne ricevuto in fra i primi all'Ordine dall'istesso Patriarca san Francesco, il quale del suo proprio abito volle onorarlo; e tosto diè pruova di tanta e sì solenne virtù, che nel capitolo generale del 1216, fra tanti ragguardevoli padri, fu eletto a ministro provinciale della Marca; ove addimostrossi veramente quale era stato giudicato, uomo di straordinaria perfezione e virtù [1]. Francesco pertanto che bene il conosceva, a sè richiamatolo, e assegnatigli compagni adattati alla occorrenza, con consigli ed istruzioni che meglio si convenivano all'apostolico ministero, via mandollo alla nuova missione. Nè a quanto pare, la sola Palestina gli allogò, ma tutte quelle orientali regioni, la Grecia in prima e l'Egitto e la Siria, quasi commissario generale per le parti d'Oriente. Ei mosse adunque primamente per la Grecia l'anno 1220 [2], e giunto in Costantinopoli ottenne

1 Annali del Wading. tom. 1. anno 1216.

2 Il padre Wadingo pensa che ciò avvenisse nel 1219, prima che san Francesco movesse alla sua missione d'Oriente, o circa quel tempo; ma ben ponderate le ragioni della storia, a dir vero in questo fatto oscurissima, noi ci siamo attenuti a contraria sentenza, la quale ci pare più probabile: primo, perchè innanzi al viaggio di san Francesco nell'Oriente non troviamo indizio che altro religioso prima di lui vi ci fosse recato: secondo, perchè anche supponendo che frate Benedetto fosse stato uno dei compagni di san Francesco in quella peregrinazione apostolica, è inesplicabile che punto non

dall' imperatore Atisiodoro, terzo degli imperatori latini, tali e tanti favori, da crearvi la fiorentissima provincia minoritica di Romanìa. E quivi per quanto era da lui, si adoperò alla tante volte e sempre invano tentata concordia tra i Greci ed i Latini, intervenendo eziandio al concilio assembrato in Nimfa, pel quale Gregorio IX avevalo onorato d'importantissime commissioni, affinchè riuscisse a buon effetto quell'opera di tanta religione; ma furon fatiche gittate, come vedremo ampiamente in altro capitolo, toccando di ciò che fecero i Minori a trionfo della giustizia e della pace. Sicchè frate Benedetto dispacciatosi comunque da quelle cure infruttuose, si tornò agli uffici umili e di effetto sicurissimi, del suo ministero apostolico, avviandosi verso Terra Santa. E ciò avvenne, a quanto pare, l'anno 1229, capitato a punto in Tolemaide nel tempo della famosa e troppo malaugurata spedizione di Federico II nell'impresa del conquisto della Palestina. Grandi speranze per vero fecero lieta la Chiesa d'Oriente, allorchè questo principe impalmò la figlia unica del re di Gerusalemme, Giovanni di Brienne, l'anno 1224, onde in lui ricadevano i diritti dei discendenti di Goffredo; per che il Papa mandò gran numero di Minori a raggiungere ed aiutare i loro fratelli che già eranvisi recati a coltivare con ogni maniera di studio e fatiche, quella tanto travagliata eredità del Signore. I quali a dir vero fondarono nuovi conventi ed ospizi sì in Siria e sì in Palestina [1]; ma ora di bel nuovo di grave tempesta veniva minacciato tutto il regno Gerosolimitano, messi a repentaglio i già fatti acquisti dei luoghi santi. Imperocchè

sia nominato, benchè prediletto figliuolo del Patriarca, quando vediamo nelle storie essersi nominato col suo proprio nome, certo frate Illuminato, a cui leggiamo che san Francesco pigliava consiglio in qualche difficoltà di quella missione.

1 Imperator Fridericus II cum filia regis Hierosolimytani Joannis Brennonis matrimonium init. Spes affulget magnæ messis. Fratres Minores operarii apostolici in dies a summo Pontifice in hanc messem mittuntur, et obinde conventus et hospitia in diversis Syriæ ac Palestinae locis eriguntur. Gesta Dei in Terra Sancta per Fratr. Minor. Mss.

Federico contro le fatte promesse, indugiando eternamente la sua partenza per d'Oriente, veniva da Gregorio IX solennemente scomunicato. Sicchè finalmente consigliandosi di andare, ma senza prima riconciliarsi con la Chiesa, portava con seco il germe della più terribile dissoluzione che mai si possa ideare, dell' esercito, e del regno, di cui era per cingersi la corona. E in effetto i cristiani d'Oriente come il videro, lo salutarono da prima liberatore e re di Gerusalemme; ma non sì tosto due discepoli di san Francesco mandati dal Pontefice, annunziarono a' fedeli aver essi accolto un principe ribelle ai voleri della Chiesa, che immantinenti il rispetto e la sommessione si convertirono in disprezzo, odio e diffidenza. Il perchè i prelati, e, che è più, il nerbo di quella impresa, che erano gli ordini militari de' Templari, Ospitalieri e Teutonici, proibendoglielo il sommo pontefice, ricusarono di seguirlo. Bene egli tentò vari modi e consigli di pace; ma tutto fu invano, tutti volendo, che ei lasciasse il supremo comando dell' esercito; combattesse pure, se gliene veniva talento, ma da semplice soldato, non mai da capitan generale di quella sacra impresa; anzi si lasciasse sciogliere delle censure da' commissari del papa; i cui ordini difinitivi sarebbero aspettati. Or in tale condizione delle cose, era egli secondo prudenza, il tentar le sorti della guerra? Imperocchè si era egli a tale ridotto, da sin dover togliere di mezzo lo stendardo dell' impero; onde si comandava a' soldati non più nel suo nome, che nol riconoscerebbero, sì di Dio e della cristiana repubblica [1]. Per la qual cosa avvisò meglio adoperare ambasciatori piuttosto che soldati, affine di arrivare al compimento de' suoi desideri. E trovato l'animo di Melealin non meno del suo inclinato ad accomodamenti, forse a cagione della guerra, onde era minacciato da parecchi principi musulmani, ottenne a mezzo di capitolazione ciò che per forza d'armi gli tornava tanto difficile di conseguire. Una tregua di

[1] Vedi Michaud. Storia delle Crociate, lib. XII.

dieci anni: libero a' cristiani l'andare e venire ne' luoghi santi; padroni di Betlemme e di altri paesi e castelli della santa città; solo ivi eccettuato il tempio di Salomone, ridotto a meschita. E in fatti Federico entrò in Gerusalemme, visitò il santo sepolcro, ed ivi con le sue proprie mani s'incoronò re, pigliando in fatto concreto quel qualunque diritto, che gli proveniva per le ragioni del matrimonio di Iolante, figlia unica di Giovanni di Brienne.

Ma che! a principe scomunicato non si conveniva rimanere lungo tempo nella città santa, dice il signor Michaud, la quale d'ogni parte risuonava contro di lui di bestemmie ed imprecazioni. Sicchè gli fu di mestieri tornarsene in Tolemaide; ma e quivi pure non trovò che sudditi ribelli, e cristiani scandalizzati di ciò che egli veniva operando. La città interdetta dal Patriarca e dal clero per tutto il tempo che vi dimorerebbe l'imperatore. Ogni religiosa cerimonia sospesa; gli altari spogliati dei loro sacri arredi; le croci, le reliquie, le immagini de' Santi rovesciate a terra; proibito il suono delle campane, e qualunque cantico di religione; onde in mezzo a cupo silenzio celebravansi nel Santuario i divini misteri, chiuse le porte del tempio, con rito di meste voci; i morti sepolti ne'campi senza preghiera, od altra qual si fosse espiazione; sì che ogni cosa mostrava esser quello come a dire tempo di solenne calamità al popol di Dio! Arroge in quei giorni ricorrere le sacre mestizie della settimana santa, onde il clero veniva in maggior credito, e quelle dimostrazioni di minacce e di lutto si rendevano più paurose, e terribili. Perchè Federico videsi in necessità di trattar di pace co' cristiani, non altrimenti che fatto avea con gli infedeli. Ma sperimentato esser vano il riconciliarsi con l'amore, viemmeglio gl'inasprì con le violenze; vietando si recassero vittuaglie agli abitanti della città, di cui ordinò si chiudessero le porte, ponendo da per tutto arcieri e balestrieri, i quali dessero molestie ai pellegrini e ai Templari; anzi facendo che si strappassero all'altare, ed in pubblica piazza venissero con verghe battuti alcuni religiosi di san

Domenico. Onde accadde, l'odio dall'una e l'altra parte aver toccato il colmo [1]. Or dunque fu a punto in questo terribile stato di cose che compirono missione solenne di conciliazione, e, quanto era possibile, di pace, i Frati Minori, che trovavansi in Tolemaide; distinguendosi da tutti e attirandosi universale ammirazione Frate Benedetto d'Arezzo, uomo in religione zelantissimo, e nel maneggio degli affari assai destro e prudente. E veramente si conobbe essere stato consiglio speciale di Provvidenza, che lui proprio fra tanti altri deputasse al provincialato d'Oriente, san Francesco, sì a punto abbattendosi, uom probo e d'alto affare, in quella difficile occorrenza, o piuttosto sventura della crociata in Tolemaide; chè senza di lui, posta sì fiera discordia fra i cristiani, ed a petto alla baldanza dei Saraceni, non sappiamo a qual maggiore sciagura si sarebbe condotta quella sventurata guerra dei difensori della Croce. E qui si ponga mente all'apostolato veramente prodigioso dei Minori. Imperocchè sparsi per la Siria, l'Egitto e la Palestina, in mezzo a' Saraceni, nemici feroci del nome cristiano, e guerre continue non tanto di conquisti, quanto di religione, onde gli animi s'accendevano d'odio senza fine e di fanatico furore; pur discorrendo da tutte parti quelle terre, vi predicano liberamente Gesù Cristo, qua rispettati, là sovente minacciati di morte; ma sempre da tutti ammirati per tanta virtù ed eroismo, onde apparivano più che uomini, angioli pellegrini discesi dal cielo a rinnovare i prodigi de' primi dì della creazione. E fondano conventi, aprono ospizi, ove cantano di giorno e di notte le divine laudi; dolce canto in mezzo a' continui urli di guerra de' fanatici figli di Maometto! Ed essi ambasciadori intrepidi de' papi, ad intimar a cui se n'è renduto meritevole, solennemente le censure della Chiesa; i cui diritti sono i diritti di Dio, sacri sopra ogni altro diritto della terra, perchè ragioni di universale giustizia che non deve mancare mai a sè stessa: e ministri ad un tempo

1 Storia delle Crociat. lib. XII.

di carità da fermar pace e stretta concordia fra il popolo cristiano, affine di mettere in salvo il trionfo delle armi cristiane, e le reliquie del regno di Goffredo, che erano di sì gran momento alle sorti della cristianità in Oriente. E mette invero di sè maraviglia un Ordine di uomini per istituto e condotta di vita poverissimi e a vedere abbietti, sin dal principio sì numerosi, sparsi per tutto l'Oriente, in continua e difficilissima operazione religiosa e sociale, addivenire salvezza unica della cristianità, quindi innanzi rimasa scarsa e tribolatissima a tenere o piuttosto a venerare la terra delle antiche e nuove manifestazioni della potenza e misericordia del Signore. Ondechè noi siamo qui di dire che mai per avventura non aprirono libro di storie, quei che dimandano che cosa al postutto abbiano in Palestina operato i Minori, e a pena pur hanno una parola di encomio per il loro gran Patriarca Francesco di Assisi! Imperocchè ove altro non fosse, vi conservarono la fede di Cristo, vi tennero sempre viva la venerazione dei Santi Luoghi, difesero, o sì meglio salvarono dalla oblivione dei secoli quei stupendi santuarî, in mezzo ai musulmani fecero in tutti i secoli udire il nome santissimo del Redentore, e con maraviglia nuova e singolare, sotto il terrore della scimitarra dei fanatici figli di Maometto, per quanto potettero, vi custodirono il germe e le speranze della civiltà cristiana, che ora è forse tempo di vedere diffinitamente rifiorire. Intanto rappiccando il filo della storia, gioverà notare che Federico tornato da Tolemaide a' suoi dominî del regno delle due Sicilie, già, lui assente, messi in turbulenza da' suoi nemici; i Frati Minori non così partironsi dall'Oriente, anzi si rimasero a continuar le loro pacifiche imprese; i quali prendevano miglior forma di società permanente di missionari, per le cure ingegnose e lo zelo del nuovo ministro provinciale Benedetto d'Arezzo. Imperocchè egli si fece a stabilire in più regolare e comodo stato le case già innanzi augurate dal santo Fondatore; ed altre qua e colà ne aperse, ricogliendo i frutti della buona semenza, che in quelle con-

trade avean gittata san Francesco e i primi suoi discepoli d'Oriente; e strinse e compose a governo di provincia vera, e case, ed individui, ed uffizi, che tra per la novità delle fondazioni, e per le vicende della guerra, si tenevano come quasi dispersi, senza unità e norma di uniforme reggimento. Discorse poi la Siria diligentemente; visitò il celebre convento della Montagna-Negra, ed altre stazioni, ospizî ed eremitaggi, che il santo Patriarca avea procacciati al suo Ordine; altro nuovo ne fondò in Antiochia, che fu dipoi collegio di missionari amplissimo; e per ultimo inalzò convento capace in Tolemaide, il quale dichiarò sede del ministro provinciale e del custode. E sì in Grecia, in Rodi, in Cipro, in Siria, in Palestina, e per tutte quelle regioni, dove potè, introdusse e moltiplicò i Frati Minori a servigio di que' popoli, sparso e cresciuto mirabilmente il beneficio del nome cristiano nelle parti d'Oriente. Sì che nel capitolo generale celebrato in Narbona da san Bonaventura, della provincia minoritica orientale, per bene amministrarla, bisognò fare due grandi custodie; la prima, principalissima, di Siria e Terra Santa; l'altra di Nicosia pel regno di Cipro: rimasa in sè stessa indivisa ed intera la provincia di Romanìa [1]. Nei quali luoghi rimangono negli annali dei frati Minori, e nelle tradizioni serafiche, indizî e tracce di gran numero di religiosi; lungamente conservatisine i conventi, siccome attestano di tempo in tempo i registri dei capitoli generali dell'Ordine medesimo. Dei particolari poi sì dei missionari, e sì delle loro operazioni in quelle parti, non ha memorie che ne rendano testimonianza; ma del silenzio ne furono cagione sopra tutto i tristissimi tempi, che quindi innanzi sempre più s'imperversarono nell' Oriente, ove tante volte a mala pena sarà bastata ai Minori la ventura di conservarsi e persistere sotto le tribolazioni di quei popoli barbari; non sì però che non operassero gli uffici del loro ministero di custodire il fuoco sacro della

[1] Patrimon. Serafic. di Terra Santa del Padre da Porto.

vera religione, ed al possibile raccenderlo e propagarlo. Operosità secrete e difficili, ma tanto più generose, ed accettevoli al cospetto del Signore. Le quali, oh! se fossero state consegnate alla storia, che sarebbero per avventura tali da mettere stupore in tutti gli animi, eziandio increduli e schifiltosi del nostro secolo. Arroge che in quei primi tempi dell'Ordine Minoritico, come nota il Padre Antonio da Rignano ne' suoi studî serafici, si badava molto all'operare; poco, anzi nè punto, nè poco a registrare nella storia le cose operate degnissime di storia. Ed in effetto, se ne eccettui Tommaso da Celano compagno di san Francesco, che scrisse due vite del Fondatore, neppur spontaneamente, ma spintovi da Gregorio IX; e san Bonaventura, che poco dopo, ma ancora viventi alcuni compagui del Santo, raccolse molte e molto sicure tradizioni minoritiche; nel resto non abbiamo altri racconti, che sarebbero di gran momento; imperocchè grandemente si profitta la storia di quei racconti per minuto, che tutta mostrano la economìa e l'efficacia lenta, ma sicura de' tenui principî, onde una società d'uomini incessantemente operai, anche nei particolari di lor pratiche sepolti nell'oblio de' tempi, pur manda vivo il loro nome, e la fama de' prodigî del loro valore, infino alla più tarda posterità. Questa è comune sorte a tutti i principî di qualsivoglia umana società; dalla cui immensa gloria, in che arriva, dopo molti anni di stenti e di fatiche, si van poi argomentando, o qua e là con infiniti fastidî e non sempre felici, ricercando i primieri fatti e le cagioni notissime! Ma tra i Minori lo zelo della operosità, dal santo Patriarca ereditata, ha sempre soverchiato la benchè minima sollecitudine, di cui fossero presi, per far conoscere agli uomini i fatti loro, se non per gloria del loro nome, almeno per decoro della loro madre religione. E sol quando è oscurissima la ragione de' tempi, perchè lontanissimi, si van suscitando diligenti ricercatori delle cose operate da' lor maggiori; ed allora questo stesso voler narrare le antiche cose, disperse e smarrite dalla memoria

degli uomini, diventa una portentosa e faticosissima e difficilissima impresa, e come una vera missione fra i deserti. Antica lagnanza è questa de' nostri savi, sempre giustamente e sempre inutilmente ripetuta; imperocchè se ogni provincia avesse il suo istoriografo, e questi diligentissimo; se l'Ordine in ogni periodo di generalato de' suoi ministri, non fosse scemo del dettaglio delle sue vicende; se ogni missionàrio, con il suo diario e l'itinerario delle sue peregrinazioni apostoliche, come pur fanno tanti sfaccendati delle loro inezie, tenesse registro per lo manco delle opere principalissime del suo ministero, e delle sorti sì varie e spesso sì pittoresche e degnamente storiche della sua missione; non ignoreremmo sin i nomi d'innumerabili nostri fratelli, che in ogni età e per tutte le nazioni della terra spesero e spendono tuttavia la loro vita o in convertire popoli alla virtù ed alla fede di Gesù Cristo, o in incivilire l'una dopo l'altra intere borgate di selvaggi, e sempre in rifiorire da per tutto la gloria del nome europeo e del cristianesimo [1]. E sperando che queste parole sian per fruttare alcun utile al Minoritico Instituto, affrettiamoci a compire, per quanto ci è dato, la vita di quell'apostolo straordinario d'Oriente, che fu Frate Benedetto d'Arezzo.

Egli è dunque a sapere che in quella che Benedetto attendeva al solenne avviamento dell'Instituto Minoritico in Oriente, venne a morte in Costantinopoli l'imperatore Altisiodoro, che eragli sì benevolo amico. Ora av-

1 Stud. Seraf. MS. Giusto lamento fatto ancora dal nostro gran ministro generale Francesco Gonzaga; il quale narrato della Terra Santa quanto a grandi stenti e tra tanto buio dell'antico potè aver ripescato, così conchiude, con amaro, ma utile rimprovero: « Molte altre cose senza dubbio de' luoghi della Terra Santa . . . potremmo qui narrare, se a' nostri fratelli che si recan colà tornasse men difficile e più frequente (ed ora è tale) l'usare co' Turchi, e se differissero la dimora in quei luoghi più a lungo (come ora è per sei anni almeno). Ma sì fatta è l'incuria e la negligenza dei più, ai quali par una religione il non darsi pensiero delle cose notabilissime, che mancandoci sì la fedele tradizione, e sì ancora i monumenti, siamo costretti a lasciare in silenzio cose degnissime di memoria. » De Provin. Terr. Sanct.

venne che i greci sempre mal sofferendo il giogo dei latini, tentarono ribellarsi, preso animo dalla minorità di Baldovino figliuolo del morto Altisiodoro: ma vi si portò tosto rimedio con la reggenza di certo Roberto, scelto al governo dell'impero dai latini, avvedutamente solleciti di mantenere in onore l'acquistato dominio sopra i greci. Onde per allora riuscirono nell'intento. Se non che le perplessità che sempre sono d'una reggenza, posero in maggiori pericoli lo Stato: e però i latini si avvisarono di chiamarvi imperatore Giovanni di Brienne sì famoso nella storia delle cose d'Oriente; il quale di fatto dall'esercito che capitanava in Italia in nome di papa Gregorio IX contro Federico II, mosse a regnare in Costantinopoli, e vi regnò più che otto anni, confessore di lui confidentissimo un Minorita di nome Angelo, uno de' discepoli del patriarca san Francesco. Giovanni di Brienne più buon cattolico che fortunato guerriero e re, negli effimeri splendori della sovranità, vide la vanità miserabile delle umane grandezze; sì che tra per la noia che cominciava sentire in cuore molestissima del mondo, e per dilicatezza di giustizia, che, fatto capace a regnare il figliuolo di Altisiodoro, a quello dovesse cedere finalmente lo scettro del regno, del continuo meditava dentro di sè e con frate Angelo consultavasi del proposito di rinunziare alle cure dell'imperio. Ma a maggiore sicurezza di consiglio volle anche udire il parere di frate Benedetto d'Arezzo, notissimo a lui ed a tutti in Oriente, a cagione della sua destrezza nel maneggio di simiglianti negozî di stato e di religione. E conciossiachè in tutto quel tempo che s'inframmetteva al venire di quell'egregio Minorita, l'imperatore ebbe a patire forti agitazioni di animo, perplessità e dubbi, e sin delirî di sogni torbidi e spaventosi, però accadde che a solo il vederlo, quando quegli fu giunto, di subito sentissi come rinato, e n'esultò, come di grande ventura; al quale per ciò aperto immantinente il suo animo, e nei suoi propositi da lui confermato, cesse diffinitamente il freno dell'impero a Baldovino; sì che indossato il rozzo saio di

Frate Minore in luogo della porpora dismessa, quivi visse in solenne edificazione di tutta Costantinopoli, insino a che Iddio chiamollo alla immarcescibile corona del cielo [1]. Le cui ossa riposano nel gran tempio di Assisi, fatto innalzare a magnifica tomba del glorioso corpo del patriarca san Francesco da papa Gregorio IX; ove furono trasportate, secondo che per testamento avea egli disposto, di certo a cagion di devozione, e della fama, onde quel maestoso edificio era a que' dì, per la recente fondazione, in tutta Europa celebratissimo. Compiuta poi quella missione sì bella di giustizia e di carità, Frate Benedetto tornossi in Terra Santa, ricco del favore del novello imperator Baldovino, in capo al quale possiam dire, ch'egli avea posta la imperiale corona, siccome era stato appresso Altisiodoro e Giovanni da Brienne. Qui intanto dobbiamo confessare dolendoci, che la storia ci vien meno intorno a questo straordinario apostolo dell'Oriente, la cui vita pur da quel pochissimo che dicemmo, si conosce essere stata un vero prodigio di virtù, di sapienza e di valore. Se non che dobbiamo aggiugnere che se non per storici documenti, almeno per memorie tradizionali, onde spira un barlume di luce attraverso la tenebria di que' tempi, ci è dato saper con certezza aver lui ancora per molti anni continuata la missione, che in quelle lontane e difficili regioni gli avea assegnata a governare il glorioso san Francesco; ove sì santo che era, sì prudente e zelantissimo, e favorito da' principi e dal romano Pontefice, per assai opere benefiche e lodevoli, dovette rendere ogni dì più chiaro e bene accetto il suo nome, e quello della sua Religione. I cronisti de' tempi a lui di qualche secolo posteriori, ci raccontano tali strepitose meraviglie circa il suo ritorno in Italia, che qualche lettore per avventura a mala pena vorrà perdonarci di farne qui alcuna menzione, se non altro come di un mito o leggenda, a cui ha dovuto porgere occa-

1 Gualtero, Hist. Coron. Sanct. Secondo il Pisano (Conformit. fruct. VIII, Conform. II), morì proprio in Assisi; questione della quale qui punto non monta d'intrattenervicisi.

sione ed alimento una virtù non comunale, e per la ragione dei tempi anche straordinaria, e di comune ammirazione. Dicono adunque quei buoni antichi che per fierissima tempesta di mare, non altrimenti che Giona fu gittato preda alle onde da' marinari; ma per mano d'angelo salvato e trasportato nel paradiso terrestre; e quivi parlato con Enoc ed Elia, di subito si trovò nel porto di Ancona, prima che ci giugnessero i suoi sacrificatori [1], che il tenevano per morto. Altro rapimento raccontano infino a Babilonia, portatovi da un dragone in suo ventre; ivi regalato d'un dito del profeta Daniele [2]. Racconti al certo di cose non vere ed incredibili, ma che non pertanto, come saggiamente avverte il Padre Antonio da Rignano, una cosa provano veramente, che cioè grandemente portentosa s'era fatta la fama delle virtù e del nome dell'Aretino, poichè non è favola al mondo mostruosissima, che non chiuda e non accenni in ombra un principio storicamente verissimo; come in Teseo, in Orfèo, in Anfione, in Ercole accadde; le straordinarie virtù dei quali furono da' popoli ignoranti ed ammirati, convertite in prodigi di potenza superiore all'umana [3]. Fondamento a tali lavori di fantasia può essere stato eziandio, oltre delle sue portentose gesta, il lungo girare tanto mondo che l'Aretino fece, qua e colà apparendo e disparendo, secondo che portava la rapidità dei suoi affari e viaggi. Certa cosa è poi che nel 1280, come segue il Pisano, morì in Arezzo sua pa

1 Cum a partibus Hierosolymitanis ad Italiam rediret, facta tempestate in mari, sortibus missis, ut alter Jonas missus et proiectus in mare, statim a nubecula acceptus, ad paradisum deliciarum est portatus. Quem videntes Henoch et Helias ab eo quis esset petentes, cum se fratrem beati Francisci diceret; illi Francisci adventu in mundum audito, magnum gaudium . . et tripudium fecerunt. Pisan. Conform. Fruct. VIII. Conform. II.

2 Fuit devotus sancti Danielis prophetae, et cum affectasset eius sepulchrum visitare, nec posset tam ex itineris prolixitate, quam custodia draconum existentium ad eius sepulchrum in Babilonia; die quadam sibi immenso dracone apparente, et eum infra caudam recipiente, in Babiloniam portavit ad Sancti Danielis sepulchrum. Cuius tumulum aperiens eius digitum accepit ex devotione, et secum detulit; ac ab eodem dracone mox praefato in pristino loco illesus est positus. Idem, ibid.

3 Studi Serafic. MS.

tria: ove veramente venne seppellito in una cappella della stessa sua nobilissima famiglia dei Sinigardi, con una lapide ed iscrizione, che diceva il suo nome e le avventure a chi per curiosità o devozione si recava a visitarlo [1]. Ed ora a petto a questi uomini eroici, che sacrificando ogni cosa più caramente diletta di questa terra alla gloria di Dio, e al bene de' loro fratelli, compirono tali missioni di universale beneficenza, senza altro premio delle loro fatiche che il testimonio della coscienza di avere compito i doveri della loro vocazione, e dell'obbedienza professata, vengan pure ad insegnarci i filosofi del secolo, non avere gli Ordini religiosi dato al mondo altro che uomini inutili, ingombro e peso all'umana società, degni d'esserne perciò cacciati fuori. Imperocchè oltre che chiamati nei pubblici affari o consigli, vi portano avvisi di alta saviezza e di operosità sommamente utili a' principi ed a' popoli, essi con ogni possibile sollecitudine intendono alla direzione delle coscienze, ai conforti di operar rettamente ciascuno secondo i doveri del proprio stato, ed al procacciare a tutti mezzi ed efficacie per la salute delle loro anime. E che! direm forse eroi coloro, i quali non amano che sè medesimi, e non d'altro si pigliano pensiero che dei propri vantaggi; sicchè attendendo alle lettere, alla mercatura, alla coltura de' campi, son tutto in tesoreggiare, punto non curandosi del bene altrui, nè dei progressi della civiltà umana appresso nazioni barbare e civili, le quali nei loro propositi non hanno neppur l'onore di qualche caritatevole e generoso pensiero? Ma a dir vero i religiosi tutto intesi a cotali opere d'altrui e di universale profitto dei popoli, non si aspettano già la retribuzione delle loro fatiche dal mondo, bene spesso ingrato, e sempre parziale nel dispensare la lode del merito e della virtù, a coloro che la praticarono; sì bene da Dio, come il grande Apostolo san Paolo [2]; chè egli solo in somma darà a tutti gli uomini il giusto compenso delle loro operazioni.

1 Pisan. Conform. Fruct. VIII, Conformit. II.

2 In reliquo reposita est mihi corona iustitiae, quam reddet mihi Dominus in illa die iustus iudex. Ad Timot. IV.

CAPITOLO IV.

Diffusione de' Frati Minori per tutto il mondo. - Capitolo generale dell' anno 1221. - Straordinaria missione in Alemagna con condizione e merito eguali a quelle augurate in paesi infedeli. - Nuove spedizioni in Africa. - Martirio in Ceuta de' sette Minori, Daniele, Samuele, Donulo, Leone, Nicola ed Ugolino. -

Veduto lo stabilimento e regolare ordinamento delle Missioni francescane in Oriente a mezzo delle virtù e apostoliche peregrinazioni e fatiche di frate Benedetto d' Arezzo, e' ci conviene di tornare alquanto indietro, affine di seguire altri missionari evangelici, che per altre direzioni e vie muovono ad operare fra le genti la gloria del Signore. Innanzi però d' ogni altra cosa, sarà utile ad un tempo e dilettevole maravigliare per un istante l' intiero movimento dell' Ordine, che infin dai suoi principî con mirabile rapidità si allarga per ogni parte in tutto il mondo; onde sì pare manifesto che non eccessiva immaginazione di pietà era quello che addimostrava Francesco co' suoi figli al grande capitolo delle stuoie, ragionando della conquista di tutte le nazioni della terra, ma impeto vero di forza divina che gli aveva investiti e dentro di essi operava [1]. « Oh! sì di certo, in te, o beato Francesco, ratificò il Signore la sua alleanza... ti diede gloria nella tua stirpe, e ti moltiplicò i posteri come la polvere della terra; innalzando alle stelle la tua famiglia, e distendendo da un mare all' altro la tua eredità, e dal fiume fino agli ultimi confini della terra [2]! » E veramente a chi basterebbe l' animo di provare che un tal prodigio

1 Vedi l' Introduzione.

2 In carne eius stare fecit testamentum.... dedit illi gloriam in gente sua, crescere illum quasi terræ cumulum. Et ut stellas exaltare semen eius, et hæreditare illos a mari usque ad mare, et a flumine usque ad terminos terræ. Ecclesiastic. XLIV. 21. et seq.

potè avvenire senza l'azione immediata del cielo? Si ponga ben mente al gran fatto, a cui accenniamo. Non erano ancor passati dieci anni dalla prima approvazione dell' Ordine, e già i Minori, innumerevole schiera di eletti cavalieri, discorrevano da tutte parti l'esercito cristiano, appostati in ogni lato a difesa della città santa del Signore; terribili a' suoi nemici, di cui scoprono gli agguati e vittoriosamente ne rintuzzano gli urti; sempre in arme, sempre in moto e fatiche, a sì preparare la quiete del mondo [1]. L'Italia n'è tutta cosparsa; e Giacomo Settesoli impetra loro in Roma da' Benedettini dell' Abbazia di san Cosimo, di là dal Tevere, una parte dell' ospedale di san Giacomo, il quale poi ebbero tutto ad istanza di Gregorio IX l'anno 1229 [2]. Li accoglie la Spagna guidati da Bernardo da Quintavalle, compagno di san Francesco; e l'anno 1216 già sorge un convento in Lerida d'Aragona, e un altro nel 19 in Saragozza, seguiti tosto da altri in numero prodigioso, massime da che egli stesso vi si recò il santo Patriarca Assisiate. Il medesimo

1 Testimonianza resa ai Minori dal gran Pontefice Pio II. Epist. 412.

2 Questo è l'odierno convento, dice il signor Emilio Chavin de Malan, di san Francesco a Ripa. Della cella dove abitò il santo Fondatore, si fece oratorio, che è in assai venerazione. E dopo non molti anni si videro i poveri di Gesù Cristo salire il Campidoglio a foggia di trionfanti, e seder vittoriosi sul trono della chiesa d'Araceli; favore che ebbero da Innocenzo IV nel 1250. O santa Maria d'Araceli, chi potrà narrare le tue glorie? Come sembri bella al pellegrino che ti contempla da quella scala di Giacobbe, dai centoventiquattro gradini di marmo! Tu copri e tieni sotto i piedi le spoglie del paganesimo e del maomettanismo debellati! Tu porti sul capo augusto il ricco diadema delle ventotto are del Figlio di Dio! Tu, coronata regina della preghiera, della poesia e dell' arte! Bello il contemplare le tue stupende pitture! Bello lo svolgere i tuoi libri corali, adorni di miniature vaghissime! Bello vedere i Romani festanti dinanzi all'immagine del bambino Gesù, che si espone alla pubblica venerazione da' poveri Frati Minori! Dolce cosa per noi udire a sera le tue campane, che annunziano l'Ave-Maria; in quella che volgendo in mente gli adorabili consigli della Provvidenza sopra le sorti del mondo, ci rechiamo passeggiando pei corridori del chiostro, ripieno di santa malinconia, di splendore e di magnificenza! Dolce cosa è come ascoltare in tal chiesa il canto delle antiche Sibille, che profetavano al mondo la venuta del Salvatore, è a Roma una tal gloria, che tutte ecclisserebbe le sue glorie passate. Storia di san Francesco d'Assisi, capo XII.

accade in Portogallo, ove Frate Zaccaria e Frate Gualtero fondano i conventi di Coimbra, Alenquer e Lisbona; in quella che Frate Pacifico, a' suoi tempi celebre letterato e poeta della corte di Federico, porta co' suoi compagni l' Ordine Serafico in Francia; i quali da prima vi patirono, a dir vero, stenti di fame, e di freddo, e tutti i possibili disagi che possono mai toccare ad uomini ignoti, in terra straniera, privi di tutto e d' insoliti costumi. Ma poichè passando la notte nelle chiese, unico loro rifugio, si adoperavano poi il giorno negli ospedali a rifare i letti pei lebrosi e per gli altri infermi, a curare le loro piaghe, e rendere ad essi quegli umili e caritatevoli uffici, che avevano imparati dall' esempio e dagli insegnamenti del loro padre Francesco; un sì santo operare talmente accattò loro universale benevolenza, che in un attimo molti conventi furono aperti, maggiore di tutti quello di Parigi. Di là poi lo stesso Frate Pacifico costituito ministro provinciale della missione di Francia, passa con alcuni suoi compagni nella contea di Hainaut e in altre provincie de' Paesi Bassi; dove giovandosi del favore e della liberalità di Giovanna di Costantinopoli, fa edificare molti conventi; fra i quali, sopra tutti quelli di Lens nell' Artois, di Saint-Trou nel paese di Liegi, di Valenciennes, d' Arras, di Gand, di Bruges e d' Oudenarde, che furono i primi, produssero appresso quelle genti mirabili frutti di grazia e di santità [1]. Nè men bello era il trionfo del-

1 Come d' influssi serafici bel prodigio racconta avvenuto in questi paesi il signor Emilio Chavin de' Malan, che è pregio dell' opera quì brevemente commemorare. L' anno 1219, egli dice, in Thorouth, città della Fiandra, un fanciullo di cinque anni, di nome Achaz, veduto l' abito dei Frati Minori, pregò i suoi genitori gliene fornissero un simigliante. E sì pianse e seppe scongiurare, che da ultimo l' ottenne; vestito da Frate Minore, cinto di rozza fune, e i piè scalzi. Nè volea più recar seco danaro; anzi neanche toccarne; e quanto l' età comportava faceva tutti gli umili uffici de' religiosi. Predicava a' compagni, gli distoglieva dal mal fare, confortavali al bene con la paura delle pene eterne, e con la speranza della gloria celeste, gl' istruiva della orazione domenicale e dell' angelica salutazione; e quelli ripigliava che commettevano alcuna mancanza dinanzi a lui. Che se il genitore si avvinazzava o rompeva in bestemmie, sciogliesi in lacrime, e: « Babbo, dicevagli, non ha detto il curato che chi fa queste

l'Ordine in Inghilterra mercè delle cure di Frate Angelo, e di Frate Alberto da Pisa, recativisi dopo di aver dimorato già per alcun tempo in Parigi. In Cantorbery vennero con fraterna carità ospitati dai Frati Predicatori che già vi avevano convento [1]; e regalmente accolti in Oxford da Enrico III [2], quivi non solo in assai breve tempo apriron casa, ma (che è cosa di maggior momento) ebbero la dolce consolazione di vedere l'Abate di Abingdon, Rodolfo vescovo di Hereford, ed altri non pochi riguardevolissimi personaggi, rendersi loro fratelli. I quali sì cospicui uomini che erano, credettero onorarsi abbassandosi a' più abbietti servigi, insino a portar sassi per fabbricare i conventi [3]! Ma noi saremmo infiniti, se volessimo tener dietro per minuto alla propagazione dell'Ordine di san Francesco, in varia e solenne missione nel mondo ne' primi anni della sua instituzione. Per che accennato in su i generali il movimento universale di quell'esercito prodigioso nato in sostegno di santa Chiesa; torniamo al nostro argomento, che sono le missioni appresso gli infedeli od eretici. E qui tosto ci si presenta

cose, non possederà il regno di Dio? » Inoltre essendo in chiesa un dì festivo, con sua madre che era in ornamento di abito rosso, le porse a mirare il Crocifisso, come per rimproverarle quella vanità, e l'avvertì che badasse di non cadere per amor del vivace colore nelle fiamme dell'inferno. E la donna da quel dì non portò altro più che abiti umili. Era cosa da maravigliare tanta sagacia di spirito, tanta maturità e saviezza e divozione in così teneri anni; onde ciascuno prendea singolare diletto in vedere e ascoltare un sì caro fanciullo. Ma Dio lo ritolse alla terra prima che compisse il settimo anno! Nell'ultima infermità si confessò, e chiese ardentemente la comunione: ma il curato non potè contentarnelo, perchè legge di concilî gliel vietava. Allora il fanciullo levò al cielo le palme, e pronunziò con atto dolcissimo queste parole: « Mio Signore Gesù Cristo, voi sapete che niun'altra cosa desidero al mondo, che di ricevervi! Io vi ho chiesto e fatto quanto ho potuto; sicchè tengo ferma fiducia che non mi vorrete privare della vostra presenza! » Poscia fatto animo a' genitori e a quanti piangevano d'intorno al suo letto, rese a Dio la bella e pura sua anima! Storia di san Francesco d'Assisi, cap. XIII.

1 A Fratribus Prædicatoribus, qui iam ibi receperant conventum, caritative sunt recepti. Sanct. Antonin. Chronic. tit. XXIV. cap. VIII. 52.

2 Oxoniam venientes, a rege Henrico sunt onorifice recepti. Idem, ibid.

3 Et tam humiliter conversati sunt, ut et ipse episcopus et abbas lapides portarent pro constructione conventus. Idem, ibid.

un solenne spettacolo in que' Minori che in istraordinaria occorrenza sono inviati in Germania, onde passeranno dipoi a terre del tutto barbare, ancora ignare del santo nome di Gesù Cristo, da cui con la fede sì avranno il lume della vera sapienza, e i semi dell' incivilimento, che porta le nazioni a non bugiarda prosperità e grandezza.

Volgeva l' anno 1221, sicchè posto fine al governo dell' Ordine il ministro generale Frate Pietro Cattaneo [1], venne convocato il terzo capitolo generale in Santa Maria degli Angioli presso Assisi, affine di provvedere d' un nuovo capo la Serafica famiglia, che la reggesse secondo lo spirito del santo Patriarca, e la guidasse con mano forte ai fini, ai quali avevala suscitata il Signore. La sorte cadde sopra Frate Elia. Ora conciossiachè in ogni capitolo, oggetto importantissimo si fossero le missioni agli infedeli, quindi accadde che anche in questo noi vediamo inviati nuovi apostoli ad operare la spirituale salvezza dei popoli, che ignoravano le vie del Signore. Benchè questa volta, a dir vero, non fu spedizione per terre propriamente pagane, sì piuttosto a paesi cristiani di viva fede e di costumi puri e molto severi; ma ciò nostante questa missione a cagione delle particolari circostanze e condizioni di quei luoghi e di quelle genti, era tale, che poteva avere ed in effetto ebbe merito come di missione straordinaria appresso popoli, ove per ordinario non mancava il combattimento del martirio: e per questa ragione a punto avvisammo che fosse nostro debito il parlarne distesamente in questa istoria. Imperocchè se da una parte i missio-

1 Se in quest' anno Pietro Cattaneo cessasse dall'ufficio o più veramente fosse morto, è disputato fra gli storici dell' Ordine. Il Wadingo, dice il p. Chalippe, crede che sia morto a punto nel 1221 addì 10 di marzo, a cui si aderiscono l'Arturo, il Bollando e Fleury; ma ei s' ingannano perchè l' asserzione del Wadingo si fonda su l' epitaffio del sepolcro di Frate Pietro, che trovasi nella Chiesa di santa Maria degli Angioli, ove lesse *anno* MCCXX. IVII die martii, cioè MCCXXI, VI *idus*, mentre si deve leggere MCCXXIV. 11 die martii, come dimostra chiaramente l' autore dei Lumi Serafici di Porziuncula. Vita di san Francesco, lib. III.

nari di Cristo vanno incontro a sacrificio certo della vita in mezzo a popoli barbari, selvaggi ed infedeli, per lo più di costumi, anzichè umani, veramente bestiali; dall' altra sono alcuni luoghi della terra, pur abitati da gente civile e cristiana, ove a cagione di sinistre preoccupazioni di quei popoli, o per la naturale durezza della loro tempera, i predicatori evangelici, a renderseli amici e benevoli, han bisogno di portare in su i principî della loro predicazione, ignominia di rifiuti e di maltrattamenti d' ogni maniera, prima che venissero da quelli con lunghe pruove di pazienza conosciuti, o piuttosto sperimentati veri messi di Dio, e loro benefattori nelle cose dell' anima. Egli è adunque a sapere che l' anno 1216 san Francesco avea inviati li suoi diletti figliuoli, come in molte parti di mondo, così anche in Germania; se non che questo avvenne senza alcun frutto; avvegnachè que' poverelli, vestiti miseramente e parlanti insolito linguaggio, furon presi per altrettanti eretici, e come tali percossi, maltrattati, e cacciati via [1]. Ciò che non farà meraviglia, chi ponga mente, in prima ai tanto diversi costumi che erano in quella regione di Europa, di gran lunga dissomiglianti dalle maniere facili ed umane degli Umbri; secondo, alla qualità degli spiriti germani, che eziandio indolciti dal cristianesimo, ritraggono assai dalla forte asprezza di quei monti e di quelle ombrose selve; terzo, a non so qual carattere feudale, che per la tristizia dei tempi gli stessi chierici aveano preso, onde sì di leggieri non si comprendeva la bellezza dell' umiltà e della semplicità Francescana; ed in ultimo vuolsi ancora grandemente reputare lo spavento, che era a quei dì da per tutto dei così detti *poveri di Lione*, ai quali i meno accorti, facilmente, com' era l' apparenza, credevano simiglianti i Minori. Nè in migliore accoglienza si erano imbattuti in Ungheria, paese a quei tempi non ancora del tutto uscito dalla barbarie dei suoi antichi abitanti, ove insino ai pastori ed alla gente

1 Annali del Wading. tom. 1. ann. 1216.
2 Idem, ibid. ann. 1219.

di contado aizzavano contro di loro i cani, e lanciando sassi ed a colpi di bastone, dalle loro terre li respingevano. San Francesco impertanto che era presente al capitolo, pensò che anzi tutto, fosse da ritentare quel campo, non gli patendo l'animo che le terre di Lamagna, e la regione dei Magiari restassero prive delle benedizioni, che Iddio dispensava al mondo a mezzo de' virtuosi suoi figliuoli. E conciossiachè le sue infermità non gli consentivano di parlare ad alta voce, perchè tutti l'udissero, accennò col tirar della tonaca al suo vicario Frate Elia, facesse intendere all'adunanza essere suo pensiero inviare di nuovo i suoi Frati in Germania. Sicchè Elia così tolse a parlare. « Ecco, fratelli carissimi, quel che vi dice il FRATE (che tal chiamavasi Francesco per eccellenza). Ha un paese, che è la Germania, i cui abitanti sono cristiani e molto religiosi; quelli proprio che noi vediamo attraversare le nostre contrade, sotto la sferza del sole, con lunghi bastoni e larghi stivali, i quali, cantando le lodi di Dio e dei Santi, vanno a visitare i luoghi, dove si fa divoto pellegrinaggio! [1] Bene è vero ch'io già mandai dei Frati tra costoro, e ne tornarono carichi di villanie; onde non costringo nessuno a ritornarvi; ma se vi ha chi acceso di zelo per la gloria di Dio e la salute delle anime, si sente d'imprendere questo viaggio, io gli prometto lo stesso merito d'obbedienza, anzi maggiore, CHE SE PASSASSE OLTRE MARE! » E mirabile a dire! ben novanta Minori gittansi a' piedi di Francesco, chiedendo questa grazia, che ei tenevano per sicuro li menerebbe alla corona del martirio! Stupendi soldati di Gesù Cristo, i quali gareggiano di andare ad incontrar nello ardor delle battaglie la vittoria e la morte! Fu dunque eletto a duce della missione e ministro provinciale della Germania, Frate Cesario, sacerdote di Spira, già famoso predicatore, che

1 Est quaedam regio Teutonica, in qua sunt homines christiani et devoti, qui, ut scitis, sæpe terram nostram cum longis baculis et largis ocreis sub rapidissimo sole sudoribus æstuantes, pertranseunt, ac limina sanctorum visitant, laudes Deo et sanctis decantantes. Wading. tomo II. ann. 1221.

Frate Elia avea tirato all' Ordine mercè dei suoi sermoni. Il quale senza più diede opera a scegliersi per compagni quelli che meglio gli parevano adattati all' impresa commessagli; tra i quali per speciale inspirazione, certo Frate Giordano, sì al certo religioso di molta pietà, ma tale che punto non mostrava d' essere uomo da quella missione. Ed è questo sì bello episodio di quell' avvenimento, che crediamo pregio dell' opera il qui distesamente riferirlo. « Tu dunque, disse Cesario a Giordano, tu verrai con noi! » A cui questi: « Io? no certo; ch' io non mi sono però levato per seguirvi, sì solo affin di abbracciare coloro che anderanno a soffrire il martirio in Germania! » Ove convien notare che era in costui grandissima paura di perdere la fede, sì per le durezze de' tedeschi, e sì per le astuzie degli eretici di Lombardia; onde pregava ogni giorno Iddio, lo salvasse dalle loro mani! Ma Cesario continuandosi a fargli istanza che andasse, ed egli costante a rifiutare, sì avvenne che il giudizio venisse rimesso al Vicario generale; il quale però togliendo le dimore « Fratello, disse a Giordano, io ti comando per santa obbedienza che subito qui ti risolva d' andare o no! » E fu questo tal comandamento che il pose in forte tenzone di coscienza, e in grande agitazione di spirito; chè non andando temeva non gli si rimproverasse ch' egli avea voluto adoperare di proprio consiglio, e sì perduta una bella corona; e pur pensando all' andare, dalla paura gli tremavano le vene e i polsi. Sicchè in tanta tribolazione, avvisò meglio richiedere del suo parere un dei confratelli, che avean tanto patito nella prima missione d' Ungheria, dal quale ottenne tale risposta: « va da Frate Elia, e sì digli: Io di mio volere nè vado, nè mi resto; ma in ciò dispongo di mettermi tutto al tuo volere! » E sì da ultimo Frate Elia gl' impose seguitasse Cesario; ciò che mise in effetto con pronto animo come di virtù divina confortato [1]. Alla quale impresa gli eletti si con-

[1] Annali del Wading. tom. II. anno 1221.

tarono sino a ventisette, ciò erano quindici laici [1] e dodeci sacerdoti; fra' quali il celebre Giovanni da Pian-Carpino, di cui lungamente ci avverrà di parlare in questa storia; partiti alla spicciolata, sì però che il giorno di san Michele trovaronsi tutti in Trento, dove vennero dal vescovo per quindici giorni con ogni maniera di amorosa carità ospitati. Nella quale festività, Cesario tolse a predicare al clero, e Frate Bernabeo al popolo; dalle cui parole fu così tocco l'animo di un certo Pellegrino, che distribuito ogni suo avere ai poveri, e dato a tutti i Frati un abito nuovo, si rendè Minore. Dopo di che Cesario, lasciati in Trento alcuni compagni, e raccomandata loro la pazienza e l'umiltà, seguitò cogli altri la missione. Il vescovo di Trento, che in quel tempo era in Botzen, gli trattenne qualche altro giorno presso di sè, datagli licenza di predicare in tutta la sua diocesi, dove operarono immenso bene con la parola e l'esempio della vita apostolica, da essi professata.

Se non che in sì lungo viaggio ebbero a portare tanti e sì duri patimenti, che solo il fuoco dell'amor divino, che avea messo loro in cuore il gran Patriarca Francesco, ne li potè render superiori. Anzi fu a punto tale entusiasmo che tenendoli tutto occupati della vita dello spirito, li ridusse a soffrire molto del corpo; imperocchè non pensando a

1 Laici si denominano quei religiosi egualmente che gli altri professi, benchè non sacerdoti. I quali secondo la forma e l'indole dell'Ordine Serafico, non sono meno utili dei sacerdoti nell'opera della missione evangelica appresso i popoli. Imperocchè per la loro condizione d'uomini semplici e senza lettere, più facilmente si mischiano in mezzo alle moltitudini, specialmente nei contadi e fra la classe dei poveri e miserabili della società. Ai quali porgono, giusta quel loro rozzo e schietto linguaggio, proporzionato ammaestramento, e conforto. Che infra loro i semplici e meno che istruiti simpatizzano sì, che di leggieri l'uno all'altro si aprono in fraterne confidenze, sicchè nell'Ordine Francescano tornano della più alta importanza appresso il minuto popolo i religiosi di condizione *laici*. Ai quali notiamo che sendo religiosi, e convivendo da veri fratelli in perfetta communanza coi letterati e sacerdoti; per i continui esempi della disciplina di chiostro, e l'istruzione religiosa che ricevono per regola del loro istituto, più che sufficientemente nelle cose di spirito e di religione vengono ammaestrati, da esserne maestri al popolo minuto.

provvedersi, elemosinando, del necessario sostentamento, nè dal dì d'oggi avvisando alla dimane, e da altra parte non si mostrando quei popoli spontaneamente e facilmente generosi in somministrargliene; quindi avvenne che poco stante cominciassero a sentirsi tormentare pur dalla fame [1]. Bene con pastorale amorevolezza e carità il vescovo di Brixen li accolse; ma su le montagne tirolesi, allora ancor più selvatiche che non sono oggidì, i loro patimenti crebbero oltre misura, essendochè una fiata, sol dopo lunghe e penose giornate di cammino, trovarono poche frutte selvagge, dalle quali non pertanto si astennero un venerdì, perchè giorno in cui la regola prescrive il digiuno; onde fatta notte, con solo il nutrimento dell'orazione, si adagiarono a dormire lunghesso un ruscello, a cielo aperto. Al certo si parrà a ciascun uomo che vi badi, assai commovente questo tratto di vita di que' generosi servi del Signore! Imperocchè, a vero dire, ci sembra proprio d'incontrarci nei primitivi patriarchi dell'umana famiglia, quando animosi peregrinavano da una ad altra piaggia della terra, sol confidati nella provvidenza del cielo! Ma chi in tali travagli sosteneva i poverelli di Cristo? Li sosteneva per fermo Iddio! quel Dio che nudrì di manna prodigiosa il suo popolo nel deserto: che a Daniele confinato nella fossa de' leoni, mandò Abacucco, portatovi mirabilmente pe' capegli da un angelo: che soccorse al suo servo Davide fuggitivo e ramingo nelle foreste di Faran dall'ira di Saule, e all'eremita Paolo nel deserto mandava ogni dì a mezzo di un corvo la metà di un pane d'orzo, onde si sostentasse, raddoppiato in quel giorno che il grande abate Antonio fu a visitarlo: il quale non potè tener le lagrime a tanto spettacolo della bontà e provvidenza del Signore a favore di coloro che a fede lo amano e lo servono, posta in lui ogni speranza. Quel Dio che dà a vivere agli uccelli dell'aria e agli animali della terra secondo lor natura, senza che vi ci piglino alcun pensiero, provveduti di cibo dalla mano stessa di colui

1 Annali del Wading. tom. II ann. 1221.

che gli ebbe creati. Ai quali fatti ben sappiamo sorridere a dileggio il volterianesimo e 'l moderno razionalismo, che non vedono nel mondo altro che lo svolgimento materiale di una forza eterna, la quale moltiplica infinitamente per dinamici processi sè stessa; e circa la vita degli uomini doversi essi stessi adoperare, ponendo in opera gli ingegni dell'industria e gli stenti della fatica; e in tale cerchia di operosità, quinci della natura materiale, e quindi dell'uomo ingegnoso, che feconda e fruttifica in suo pro, sempre viemmeglio le forze della natura medesima, altro non vogliono intendere, come se oltre il sensibile ordine delle cose, un altro con speciali cure governato dalla Provvidenza divina non esistesse. Ma a cui rechino consolazione coteste dottrine che tanto disseccano la vena delle delizie e delle speranze dello spirito umano, ed in sè stesso lo prostrano e desolano, noi a vero dire non sappiamo; o piuttosto bene e con recenti esperienze vediamo che sì chiuso il cuore a quell'ideale orizzonte, ond'è la vita dello spirito, l'uomo che pur tende di sua natura all'infinito ed alle spirituali comunicazioni con esso, più che tanto non si differenzia dai bruti e dalle piante; e posto il suddetto natural bisogno dell'umano spirito di vivere d'una vita, che è al disopra degli ordini materiali della natura, non può stare che non vi siano portentose sollecitudini, e veri miracoli della potenza di Dio nel sostentare nel deserto di questa vita, coloro che Iddio manda a glorificarlo in terra. Ed aggiugniamo che tolte di mezzo cotali intervenzioni di Dio nella economia della vita dei suoi servi, anch'essi del tutto cesserebbero quegli incantesimi di estetica maraviglia, che è l'opera di tutto l'universo, nel quale brillano come di luce divina le gesta dei Santi. Noi adunque punto non dubitiamo d'essere stato veramente miracoloso il modo, con cui ebbero a sostentarsi per sopra i monti e fra le valli del Tirolo quei generosi Minori, che recavansi in missione nella Alemagna; anzi in rimembrare tai fatti, onde è sì bella ed edificante la storia della Chiesa, ci si empie di tutta soavità del dogma della Provvidenza il cuore. Sì dun-

que quei pussilli del gregge di Francesco pervennero infine ad Augsburg, ove il vescovo gli accolse come celesti pellegrini, e gli onorò con grazie di beneficenza d'ogni maniera: e qui a punto il dì sedici di ottobre, dedicato a san Gallo, incontrò che Cesario potè celebrare il primo capitolo dell'Ordine in Germania, con circa trenta Frati, che sparse per le diverse provincie di quell'ampia nazione; a Magonza, a Wormazia, a Spira, a Colonia, che tosto gli fabbricarono conventi, edificate della loro vita e predicazione di pace e di amore. E Giordano, quel desso che timido pregava ogni giorno a Dio, lo salvasse dalle mani de' tedeschi e degli eretici di Lombardia, sentissi di così potente aiuto del cielo confortato l'animo, che ito con due compagni, Frate Abramo e Frate Costantino, a Salsburgo, quivi operò con tanta forza di zelo e di parola, che tosto volò da per tutto benedetta la fama del suo nome. Altri tre, capo Frate Giuseppe, andarono a Ratisbona, e vi produssero egualmente frutti degni di eterna vita. E in somma tornò quella, siffatta missione che non mai la più bella e la più avventurosa, sì che Cesario il quale, volando qua e là da per tutto, ove mandato avea suoi compagni, erane con la parola e l'esempio, la vita, più volte, ringraziandone Iddio, ebbe a versarne lagrime di dolce commozione. Imperocchè accaddero numerose conversioni in ogni luogo, ove quei santi Frati apparirono; fra le quali, in Wursburgo un ragguardevolissimo giovine, di nome Hartmod, il quale domandò l'accogliessero lor confratello nell'Ordine; ed in effetto ottenne il suo desiderio e prese l'abito serafico col nome di frate Andrea, essendo quel dì sacro al glorioso sant'Andrea apostolo; il quale ricevuti gli ordini sacri, addiventò predicatore di grandissima fama, e fu primo custode di Sassonia [1]. Nè qui è da tacere di quel che operarono in Ungheria; dove non più come innanzi, a colpi di sassi e di bastone vennero inseguiti, e respinti, anzi non altrimenti che straordinari messi della virtù di Dio in

[1] Annali del Wading. tom. II ann. 1221.

ogni parte ricevuti, massime da che gli ebbe presi sotto l'ale di sua protezione la giovine e pia duchessa di Turingia, Elisabetta. La quale, quanto fu in lei, ne aiutò con ogni possibile ingegno lo stabile ordinamento in quelle regioni; fabbricato loro un convento in Eisenach, e toltosi a confessore Frate Rodinger, uno de' primi tedeschi venuti alla serafica Religione, insigne per zelo della gloria di Dio e della salvezza delle anime. La qual cosa come giunse agli orecchi di Francesco, ne pigliò grande allegrezza, veggendo come ogni dì più i suoi figliuoli crescessero nelle benedizioni del cielo e degli uomini; e verso di Elisabetta insin da quel momento di tanto amore e riverenza sentissi l'animo compreso, da non rifinir mai di parlare della pietà e divozione di quella eroina, col cardinale Ugolino protettore dell'Ordine [1]. Aggiungeremo infine che questa missione appianò la via, agevolando ai Minori l'ingresso anche nel regno di Svezia, e in altri paesi più interni del Nord, che avvenne l'anno appresso 1222, come attesta Giovanni arcivescovo d' Upsal, e legato della santa Sede, nella storia della sua Chiesa [2]. Il quale ci fa altresì sapere che un de' primi che quivi abbracciarono l' Instituto Minoritico, fu Lorenzo Ottave, uomo per molte virtù e lettere chiarissimo, la cui conversione trasse molti altri riguardevoli personaggi a seguirne l'esempio. Nè il rozzo saio, che egli onorò con ogni maniera di opere egregie, massime con l'amore dell'umiltà e castigatezza della vita, diminuiva punto, anzi accresceva lo splendore della eloquenza e dottrina, onde cotanto fra tutti si distingueva in quelle regioni. E si aiutò molto perchè il Cristianesimo là, dove sol dal nono secolo era potuto entrare, gittasse più profonde radici, ed ampiamente si allargasse da crearvisi piena e perfetta comunanza di tutti credenti al nome di Cristo, onde cominciò e crebbe a quei popoli il beneficio d'una vita veramente civile [3]. Per la

1 Annali del Wading. tom. II ann. 1226.
2 Hist. Upsal. lib. II sub fine.
3 Lib. II sub fin.

qual cosa l'anno 1245, venne eletto alla dignità di arcivescovo in Upsala, che accettò a sole le istanze di Innocenzo IV, che confermolla; sì però che non mai benchè minimamente intermettesse i rigori e l'umile contegno della vita di Frate Minore, che amava a fede sopra ogni altra cosa del mondo. Dipoi, anticipato Ximenes, gl'incontrò di tenere il freno del governo di Svezia, nell'interregno che s'infrappose dopo la morte di Enrico Baldo, sì adoperando che il successore avesse a reggere i suoi popoli cristianamente. Da ultimo, venuto a morte, volle che le sue ossa venissero deposte nel convento de' suoi Frati Minori, ove costantemente dimorò il suo cuore. Nome degno certamente di gloriosa memoria, eziandio appresso gli Svedesi, la storia dei quali potrebbe bellamente onorarsene, se quella misera terra, immersa com' è tutta nell'eresia, non avesse per avventura gittata nell'oblio questa grandezza dei primi principî della sua civiltà; chè al dire di Chalippe, [1] quel paese una con la fede cattolica ebbe perduta la sua nazionalità ed indipendenza, onde le sue belle origini si confusero nello scompiglio e mischianza, che produsse la tempesta dell'eresia nelle parti del Nord. Ma basti per ora delle missioni di Lamagna, ove abbiam veduto, come già notammo da principio, che l'asprezza dei luoghi, e la novità dei costumi, come del pari l'esservi in alcune parti più nordiche, ancora recente l'introduzione del Cristianesimo, porgevano ai Minori difficoltà, stenti e pericoli, e perciò merito non disuguale da quel che hanno in sè le missioni cotanto pericolose della vita appresso nazioni infedeli. E ciò detto torniamo all'Africa, ove ci aspettano opere tante di nuove maraviglie, alle quali attesero i missionari Minori.

Bene sovverrà al lettore la gioia che innondò il cuore al Patriarca san Francesco, udita che ebbe la gloriosa morte de' cinque suoi figli caduti da forti in Marocco, sotto la barbara scimitarra di Mira-ma-Molin; onde come

1 Vita di san Francesco d'Assisi, lib. III.

quasi rapito fuori di sè stesso, diede al convento d'Alenquer, donde quelli s'erano mossi per andare al martirio, quella solenne benedizione che abbiamo di sopra riferita [1]. Immagini pertanto chi può quanto gli stesse a cuore quella missione africana, onde il suo Ordine avea ricevuto il battesimo del sangue ed il sigillo della celeste benedizione: imperocchè sì egli cresceva in speranza di arrecare mercè dei suoi figli, nuove glorie alla Chiesa. Per la qual cosa in quella che Frate Cesario una ai compagni si adoperava tanto utilmente nell'apostolato di Alemagna, noi vediamo altri sette Minori, cioè Daniele, Samuele, Donulo, Leone, Ugolino, Nicolò ed Angelo, disporsi a cercar le terre dell'Africa, anch'essi incuorati dalla fama del trionfo de' cinque loro fratelli, che l'anno innanzi in Marocco eran volati al cielo con la palma del martirio. Daniele, che era ministro della provincia di Calabria, venne assegnato loro per capo; i quali tutti ricevuta in Assisi l'obbedienza del vicario generale Frate Elia, e confortati dalla benedizione del loro dolce padre Francesco, si ridussero ad un porto dell' Etruria per quindi far vela per diretto a Marocco. E partiti approdarono primamente in Tarragona nelle Spagne, donde per certe ragioni, che pareano secondare i loro intendimenti, mossero a Ceuta, all'estremo lembo orientale del lito africano, su lo stretto di Gibilterra, che le sta di rincontro. Dei quali fu primo a giugnervi Daniele con tre dei compagni, chè tanti e non più volle tragittarne il padron della nave: e questo come quasi avanguardo della santa milizia sostarono in un sobborgo di Ceuta, quivi aspettando tutti gli altri, tolto intanto ad evangelizzare i mercatanti di Pisa, di Genova e di Marsiglia, ai quali non era concesso lo entrare nella città saracena [2]. Final-

1 Cap. III.di questo libro.

2 Praeivit Daniel cum tribus, nauclero renuente plures transvehere, qui cum Septam applicuissent socios expectantes . . . salutis animarum solliciti Pisanis, Januensibus et Massiliensibus mercatoribus, qui aderant cum aliis christianis praedicabant . . . Morabantur pauperes fratres cum reliquis, qui aderant christianis mercatoribus in vico extra moenia praedictae civitatis; quia nulli christianorum licebat eamdem ingredi absque saracenorum speciali facultate. Annali del Wading. tom. II ann. 1221.

mente unitisi loro gli altri tre sopraggiunti da Tarragona, infra loro si consigliarono circa il da fare; ma lo zelo della salute delle anime, e l'impeto della fede, ond'erano di dentro nell'anima agitati, vinse le dimore dell'umana prudenza; sicchè disposero e come giganti *ad currendam viam*, senza più si lanciarono ad affrontare la morte, tanto solo che pur di un'anima facessero guadagno a Gesù Cristo [1]. Per la qual cosa un dì di sabato, che cadeva il due di ottobre, si confessarono, e a mo' de' martiri dell'antica Chiesa confortaronsi del pane degli angioli [2]; mensa celeste, onde, a detta del Grisostomo, i combattenti per la fede escono in campo animosi sì come leoni, spiranti fiamme e fuoco vivo, il cui ardore invano chi che si fosse tenterebbe di arrestare [3]. Da ultimo lavaronsi l'un l'altro i piedi, ad imitazione del figliuol di Dio, che gli lavò ai discepoli innanzi che muovesse al sacrificio della sua passione [4]. E sì preparati lo spirito, il giorno dopo, che era domenica, entrarono da valorosi campioni in Ceuta, di cui, cospersi il capo di cenere, percorsero tutte le vie, alto gridando da per tutto: « Gesu'Cristo essere il solo vero Dio; nè trovarsi salute fuori che in lui! » Alla quale predicazione improvvisa non potè a meno di commuoversi tutta la città; in prima mossi quegli infedeli da curiosità, per vedere che fosse, e dipoi eccitati a sdegno di cieco fanatismo; per che scagliandosi loro addosso, legatili strettamente con funi, e facendone scempio con pugni e percosse, al cospetto del loro capo li trascinarono, affine che questi li mandasse a morte. E veramente tutti sanno qual'odio portassero a'cristiani i seguaci di Mao-

1 Salutem animarum totis viribus sitientes, non timuerunt se morti exponere, ut animas Christo, cuius causam agebant, lucrifacerent. Idem, ibid.

2 Leggiamo di fatto in san Cipriano che non si permetteva a' confessori della fede esporsi al martirio, senza aver prima partecipato, ove fosse possibile, alla comunione del corpo e sangue di Gesù Cristo. Epist. LIV.

3 Homil. XLV in Joann.

4 Vesperi autem invicem sibi laverunt pedes, commemorantes eam Christi charitatem. Surius, mens. octobr. pag. 737.

metto; il quale si manifestò loro, o direm meglio impose la sua volontà in rispetto a quelli: « Io allontanerò la mia faccia da quel luogo, ove avvenga che i veri credenti siano con gli infedeli mescolati! E tutti sappiano non esservi cosa più desiderevole ad un musulmano (vero credente) quanto è la distruzione de' cristiani! Che Dio stermini la casa di Areb! » Ciò non ostante quel principe si mostrò più umano che fanatico in quella occorrenza; chè veduti quei predicanti il capo rasi, e coperti di lacera veste, li tenne in conto di pazzi: ma conciossiachè ei parlassero sì baldi, che non mai il simigliante al cospetto delle potestà musulmane, di subito mutato consiglio, comandò venissero gittati in orrida prigione, e quivi trattati senza alcuna pietà; avvisando che sì per avventura cesserebbero dal loro delirio, e riconoscerebbero la divinità del profeta, che eransi testè osato d'insultare. In effetto ben otto interi giorni furono con ogni maniera di crudeltà e sevizie tormentati. Enormi catene di ferro alle mani ed ai piedi; pugni, calci, sputi, derisioni, e minacce di morte spietata, si porsero di giorno e di notte alimento all' invitto coraggio di quei confessori di Cristo [1]. I quali di animo costante, si recavano a special ventura il perdere la vita per la salvezza delle anime redente dal sangue del Salvatore; nè s'intimorivano punto de' minacciati supplizi, fermato che ei già aveano in loro cuore il proposito di tramutare la vita nella morte per il nome del loro divin maestro Gesù Cristo [2]. Di che ci par degna pruova la lettera come quì appresso, che dal carcere indirizzarono a due loro confratelli, uno dell'Ordine de' Predicatori, l'altro de' Minori, proprio in que' dì anch' essi arrivati dall'Africa nel sobborgo di Ceuta, ove s'erano posti alla spi-

1 Vinctos catenis ferreis, metuque graviori concussos in vincula ..., ad octo dies crudeliter servatos detinuit; Mauris pugnis eos et diversis tormentorum generibus affligentibus. Annali del Wading. tom. II, ann. 1221.

2 Sed hi animo optime constituto, capitis sui periculum pro aliorum salute negligebant, nihilque metuebant supplicii, quod semel deliberaverant pro nomine Christi vitam cum morte commutare. Annali del Wading. tom. II ann. 1221.

ritual cura de' mercatanti cristiani ivi stanziati [1]. Ed è tale: « Benedetto sia Dio Padre di Gesù Cristo, nostro Signore, Padre di misericordia e Dio di tutta consolazione, il quale tutti ne consola nelle nostre tribolazioni, ed egli stesso additò al padre nostro Abramo il montone nella macchia da fargliene sacrifizio, e ancora fece ch' egli andasse peregrino per la terra, e gli reputò la fede a giustizia, laonde meritò il titolo di amico di Dio; in ciò anche a noi insegnando a divenir pazzi innanzi al mondo, per esser savi nel cospetto di sua Divina Maestà. E però e' ci disse: Andate a predicare l'evangelio a tutte le creature, perchè non ha da essere il servo maggior del padrone, nè il discepolo maggior del maestro: e se sarete perseguitati, considerate che anche me perseguitarono! Dalle quali parole mossi sì noi, suoi minimi ed indegnissimi servi, lasciammo il nostro nativo paese, e venimmo a predicar l'Evangelio alle nazioni infedeli; fatti ad alcuni odore di vita, ad altri odore di morte. E veramente noi abbiamo predicata la fede di Gesù Cristo dinanzi al re, ed egli ci ha fatto mettere ne' ferri! Siamo però confortati grandemente nel Signore, mettendo in lui gran fiducia, che si degnerà di ricevere in sacrificio accettevole la nostra vita. A cui solo sia gloria e onore per sempre. Amen! [2] » Le croniche dell'Ordine serafico non ci narrano veramente qual particolare effetto abbia questa lettera sortito nei cristiani del sobborgo della città, ai quali, come l'ebbero, venne letta da quei due santi religiosi sopra memorati; ma siam di credere che sì questi e sì quelli ne dovettero versar lagrime di gioia e di dolore: di gioia, in udire tanta e sì dolce serenità di spirito in mezzo alla dura tribolazione

1 In medio tribulationum recordati sunt fratrum christianorum, ad quos frequentes litteras dederunt, inscriptas ... duobus fratribus, ex quibus unus erat de Ordine Minorum, alter vero Ordinis Praedicatorum, qui venerant illis diebus de interioribus partibus Saracenorum. Idem, ibid. Dalla quale testimonianza chiaramente si conosce che già erano qua e là sparsi missionari cattolici specialmente dell'Ordine dei Minori e dei Frati Predicatori, sin nelle parti più interne dell'Africa.

2 Marco da Lisbona, Cronich. part. I, lib. IV, cap. XXXII.

che sostenevano per lo nome di. Gesù; di dolore, pensando che non più forse avrebbero la consolazione di riabbracciarli su questa terra. E in effetto quella lettera ha in sè non so che tinta di santa ineffabile mestizia, che spira da quel misterioso presentimento che hanno i servi del Signore, della prossima loro dipartita da questo mondo.

E sì a punto ne' nostri santi Martiri avvenne: imperocchè il giorno dieci di ottobre era lor destinato che salissero coronati di trionfo al cielo. In effetto il giudice, che si chiamava Arbaldo, recatosi di soppiatto ad indagare che cosa ei si facessero in prigione, stupì in vedendo che erano prosciolti dalle catene, e raggianti il volto di luce risplendentissima, cantavano in soavi accenti le laudi del loro Signore. Del quale portentó fatto il re consapevole, comandò gli venissero tratti dinanzi, e vedutili, offerì loro onori e ricchezze senza fine, tanto solo che rinnegato Gesù Cristo, s' inducessero a riconoscere il profeta Maometto. Ma ei senza interporre dimore, francamente risposero, non poter essi altrimenti adoperare da quel che predicato aveano, che era la verità; egli piuttosto si consigliasse di provvedere all' anima sua, uscendo dalla miserabile cecità, in cui si giacea, e abbracciando l'unica vera fede del Figlio di Dio, morto per la salvezza degli uomini in su la croce, ed ora assiso in gloria alla destra del suo divin Padre, ove prepara a' suoi eletti la corona. Se non che quel principe anzichè profittarsi di quegli avvisi, ne sentì sdegno nuovamente; il perchè diede comandamento venissero l'uno dall' altro divisi, e sì con vicenda di lusinghiere promesse e di minacce, separatamente tentati del loro proposito. Ma ciò tornò invano; *che il Signore*, dice Marco da Lisbona, *avea sì saldamente fitta la mente loro con quel chiodo dolcissimo dell' amor suo*,[1] che tutti diceano dentro dal cuore quelle parole di Paolo: Chi ci separerà mai dalla carità di Gesù? Nè coltello, nè tribolazione, nè favori, nè ricchezze del

[1] Cronich. part. I, lib. IV, cap. 33.

mondo, nè diletti della carne, nè altro mai, fossero gli stessi angioli del paradiso! E sì costantemente risposero; solo Gesù Cristo esser vero Iddio; nè fuori di lui trovarsi salvezza! E in sì dicendo, Daniele, il più animoso di *tutti*, n'ebbe per mano di un Moro un colpo di scimitarra sul capo; al quale pur disse con animo tranquillo e fronte serena: « Oh! infelice! lascia il tuo maledetto profeta, e i seguitatori di lui, ministri d'inferno, e segui Gesù! » Onde per ultimo vedendo Arbaldo, come ogni possibile amorevolezza, o minaccia tornava al tutto gittata al vento, in smuovere quegli eroi dalla loro invincibil fermezza, senza più con finale sentenza li dannò a morte. Sicchè tornati a sera insieme nella prigione, quivi dapprima con gioia fraterna s'abbracciarono, e dipoi tutti a' piedi di Daniele loro duce e padre, ginocchioni si fecero a dire così: « Ringraziamo Dio, e te, Padre nostro dolcissimo, da cui siamo stati guidati infin qui a ricevere la corona del martirio! Ci benedici, e moriamo tutti allegri nel Signore; chè il combattimento fra poco avrà fine, e n'avremo riposo in eterno [1] »! Perchè Daniele levati gli occhi al cielo, bagnati di dolce pianto, da prima rendè grazie a Dio d'averlo eletto a capo di sì prode drappello di soldati della sua fede, poi strettisili tutti teneramente al petto, in tal sentenza prese a benedirli: « Sì rallegriamoci, miei cari, tutti nel Signore, che questo è a noi giorno di festa solenne! Ed ecco qui intorno gli angioli che ci fanno nobile corona! ecco che il cielo è aperto, dove oggi stesso riceveremo la palma de' martiri nella gloria [2]! » Alle quali parole posto fine, subito i ministri si dettero a spogliarli delle loro vestimenta, e sì disadorni con le mani legate di dietro, li menarono fuori di palazzo a suono di trombetta, che precedevali, sì come co' malfattori si usava; i quali come mansueti

1 Mox Fratres sex ad pedes Danielis ministri prolapsi, cum lacrymis dixerunt. Gratias agimus Deo et tibi, Pater, quod ad martyrii percipiendam coronam perducti sumus. Surius mens. octob. pag. 738.

2 Gaudeamus omnes in Domino diem festum celebrantes. Idem, ibid.

agnelli portati all' occisione, andavano sereno lo sguardo, e la mente elevata al sommo Iddio, che invocavano con tutto l' affetto del cuore. E giunti al luogo del supplizio, offersero giubilanti il capo al carnefice, che glielo ebbe tronco d' un colpo; onde le loro anime salirono fra il concento degli angioli al cielo! O Francesco, ti rallegra; imperocchè è questo tal nuovo trionfo del tuo Ordine, che non mai il più bello! Già ben dodeci tuoi figliuoli con la stola tinta di sangue, seguono l' Agnello pei monti eterni della gloria, agitando festosi le palme della vittoria, che conseguirono col sacrificio della vita! O santi atleti dell' Ordine dei Minori, Daniele, Samuele, Donulo, Leone, Nicolò, Angelo, ed Ugolino, quanto è mai sublime il vostro trionfo! Il quale dopo sei e più secoli, da che vi pose solenne spettacolo di eroica virtù al cielo ed alla terra, desta in chi pronuncia il vostro nome, soavissimi palpiti di dolce carità, onde s' ingenera l' entusiasmo dei grandi fatti della religione, a salute delle nazioni della terra!

Ma a compimento di questo racconto, non possiamo a meno di aggiungere, che mentre le anime loro scioglievano il volo al gaudio della eterna vita, fanciulli e popolo come quasi invasati da Satana, si dettero a far orrido scempio dei loro corpi, stritolandone i capi, e le altre membra in minuzzoli stracciando [1]. E sì a vero dire addivennero più preziose quelle sacre reliquie; le quali raccolte da' cristiani del Sobborgo di Ceuta, quivi furono onoratamente sepolte. Narrasi intanto che dipoi, dopo alcuni anni, venissero trasportate nella chiesa di santa Maria presso Marocco, chiesa de' missionari Minori in quella città, ove operarono molti prodigi; fra i quali, quello singolarmente si racconta d' una gran luce che di notte si spandeva irraggiando tutto il sacro edificio e le vicine circostanze [2]. E quindi è fama che da

[1] Sacra autem capita comminata sunt, et corpora misere discerpta a pueris et Saracenis. Surius mens. octob. pag. 738.

[2] A coloro che spiriti leggeri nella loro superba vanità d' intelletto profano si ridono di cronache e di leggende del medio evo, rispondia-

un Infante di Portogallo venissero fatte trasportare nelle Spagne. Ma checchè sia di cotali traslazioni, certa cosa è che ora ignorasi il luogo della loro dormizione. E chi sa che Dio negli ammirabili consigli della sua sapienza, non le serbi a qualche solenne trionfo della sua fede in quelle regioni stesse Africane, che ebbero del loro sangue imporporate? La Chiesa ne decretò la festa addì tredici di ottobre, che i Minori celebrano solennemente per concessione di papa Leone X, come si fa chiaro dalle seguenti lettere apostoliche, che qui ci è in piacere di riferire. « Leone X, ai diletti figli professi di tutto l' Ordine dei Minori, specialmente dell' Osservanza, dovunque ei fosse che dimorino. Diletto figliuolo, salute ed apostolica benedizione. Affinchè il fecondo vostro Ordine si rallegri dei preziosi frutti che ha prodotto, e voi dall' esempio de' vostri addivenghiate più forti nella vocazione, alla quale foste chiamati, seguendo Gesù Cristo, che toglieste a guida della vostra vita, senza nulla temere di ciò che all' umano senso può parer grave; con le presenti nostre lettere e autorità apostolica vi concediamo di poter pubblicamente e solennemente celebrare nelle chiese de' vostri conventi l' uffizio de' martiri, in onore de' beati Daniele, Angelo, Samuele, Donulo, Leone, Nicolò, ed Ugolino, Frati del vostro Ordine; i quali volentieri sostennero la morte per lo nome di Cristo, e meritarono conseguire la palma del martirio nelle terre de' Saraceni... Ciò sia in fino a che da noi o da nostri successori non verrà celebrata solenne canonizzazione dei medesimi.... [1] » E qui ora chi potria

mo col porre qui un tratto di ciò che discorre delle cronache francescane, sì piene di prodigi, Marco da Lisbona; e sì gli schifiltosi impareranno, come i cronisti, almeno non tutti, non furono narratori senza lume e discrezione di sapiente criterio. « Molti miracoli operò Iddio per i meriti loro (parla dei martiri di Ceuta); ma non se ne ritrovando altra memoria che quella degli uomini di quel luogo, non gli abbiamo voluto mettere in scrittura, per non inserire cosa in queste croniche che non sia più che vera! » E questa, come ognun vede, non è certo da dire goffa credulità di scempiato cronista, ma saviezza di buon critico, che sa discernere il vero dal falso nei fatti che narra.

1 Annali del Wading. tom. 11, anno 1221.

narrare ciò che dentro il suo cuore dovè sentire Francesco, saputo che ebbe della gloriosa morte di questi altri sette suoi figliuoli, che sì degnamente avean sostenuta la lor missione, e accresciuta di tanto la gloria del suo Instituto, già sì chiaro dal trionfo de' cinque martiri di Marocco? Noi pensiamo ch' ei voltosi come spinto da celeste ispirazione verso dell'Africa, esclamandosi in accenti di gioia e di speranza, le augurasse con fervente preghiera le benedizioni del Signore, affinchè tinta del sangue dei martiri novelli a vita novella risorgesse! E di poi levati gli occhi in alto: «Oh! toglimi ora, dicesse al suo Dio, toglimi dalla carcere di questo corpo, affinchè io venga ad abbracciare i cari miei figli di Marocco e di Ceuta nella eterna retribuzione! » Ed essi lo attendeano di certo giubilanti, i quali or con lui regnano beati per tutti i secoli. O santi martiri di Gesù Cristo, Daniele, Samuele, Donulo, Leone, Ugolino, Nicola, ed Angelo, splendore tanto dell'Ordine dei Minori, pregate a Iddio per noi! Ma prima di conchiudere questo capitolo che a nostro giudizio è di sì gran momento ai principî della gloriosa missione dei Frati Minori appresso gli infedeli, in terre rimote, barbare e selvagge, giovi qui notare come all' occorrenza dei martiri di Marocco e di Ceuta, se poco frutto di conversioni presenti di quei popoli produssero in quelle terre, cotanto imbarbarite, ed ingolfate negli errori e nella superstizione, quivi nondimeno lasciarono come a dire sepolto e nascosto il germe della loro risurrezione, che germoglierà quando saran compiuti i disegni della divina misericordia, e cessati quelli della divina vendetta sopra quella regione, che per tante sue colpe ebbe a perdere il tesoro della fede. Ma più solenni e visibili furono gli effetti del martirio di quei prodi Minoriti negli animi dei cattolici della chiesa d' Occidente. Ove appresso i popoli, e sì del pari, ed ancora più appresso il clero secolare e regolare, nonchè dei soli Frati Minori, altamente risuonò la fama di quello eroismo, quali che ne fossero le forme, e i giudizî diversi che uomini di varia

opinione n' ebbero a profferire. Imperocchè ogni bocca era piena del nome di quei generosi; ogni mente a quei racconti veniva rapita in ammirazione di quella tanta virtù del loro animo; ogni cuore sentiva scorrere per le sue viscere quella divina scintilla, onde all' esempio dei campioni di Cristo si accende l' entusiasmo, perchè tutti vogliono imitarne la grandezza delle opere. E sì vediamo che in prima l' Ordine dei Minori, in quei primi tempi, non altro volgeva in pensiero che le missioni Africane, non d' altro per avventura si discuteva nei suoi comizi, che dei modi d' inviare sempre più fervidi e nuovi ministri dell' Evangelo, portatori della parola divina a quelle misere genti, benchè si sapesse che tanto villanamente la rifiutassero; persuasi che un dì arrecherebbe alle medesime il frutto desiderato della conversione, fosse pure di un' anima sola, che là sarebbe principio di nuovo popolo cristiano. E quando ciò neppur fosse, la Cristianità sapiente, religiosa e magnanima ha sempre giudicato non essere mai vano il trionfo del martirio, delle cui palme si onora la chiesa militante, e per le quali si porge mai sempre a tutte le nazioni spettacolo grande di grande energia e virtù, mercè di cui è destinata a vincere e a dominare tutta la terra! E circa a quelle genti medesime, per le quali il mondo forse in alcuna parte avrà giudicato inutilmente sparse le fatiche e il sudore dei missionari, possiam dire che la stessa difficoltà che v' incontrava a penetrarvi la fede di Gesù Cristo, siccome non era senza cagione di lode a coloro che vi si adoperavano col sacrificio della loro vita, così torna in argomento di merito a ben sperare di tutto un popolo e di tutta una regione, pur un anima sola che vi abbiano guadagnata le cure e il sangue dei martiri.

CAPITOLO V.

Incremento delle missioni d'Africa. - Sant' Antonio da Padova. - Nuove spedizioni in quelle terre. - Lettere apostoliche di Onorio III ai Frati Minori e Predicatori, destinati missionari nel regno di Marocco. - Frate Agnello primo vescovo di quella città. - Convento del titolo di Santa Maria. - Nuovi martiri. - Lettere apostoliche di Gregorio IX. - Frutti abbondanti di tali missioni. - Martirio dei due Minori, Giovanni da Perugia e Pietro da Sassoferrato, in Valenza di Spagna.

Le missioni Minoritiche d'Africa, augurate col martirio de'cinque campioni, Berardo, Pietro, Adiuto, Accursio ed Ottone, spenti dalla barbara scimitarra di re Mirama-Molin in Marocco, ci si porgono senza interruzione feconde di tanti e sì solenni fatti di straordinarie fatiche e di eroico valore, che tanto solo che i cronisti, di anno in anno, avessero notato i nomi ed i particolari di coloro che si avviarono come missionari a quelle lontane regioni, bene, a spirituale edificazione del mondo, se ne potrebbero comporre di grossi volumi. Imperocchè questo dai monumenti della storia apparisce chiarissimo, che i Minori come a frotte vi accorrevano da tutte parti d'Europa, sospintivi da forte desiderio del martirio; i quali per ciò ebbero facoltà ed agio di discorrerla per quanto si allungano tutte le coste di Barberia, ove è altresì certo che s'internarono in lontanissime e pericolosissime peregrinazioni, fondandovi qua e colà borgate di cristiani, e sigillandone le fondazioni col sacrificio della vita. Ma, sventura! i loro nomi scritti nel libro della gloria in cielo, rimasero qui in terra ignoti a noi, a cui tanto diletterebbe farli risuonare in benedizione nelle bocche degli uomini. Onde ci tornò affatto impossibile di parlare di quella spedizione, che pure troviamo registrato d'essere avvenuta l'anno 1220, nella quale troviamo notato fra gli altri, una al compagno di lui, che aveva nome frate Filippino, il glorioso sant'Antonio da Pa-

dova, il quale vuol essere certo annoverato tra i più celebri apostoli delle missioni d'Africa; quantunque non gli venisse fatto di incontrarvi, come ardentemente desiderava, la morte. Imperocchè gli è certo che egli vi pose piede e vi piantò l'albero della croce; la quale, lui poi dalla Provvidenza chiamato misteriosamente alla missione d'Europa, si ha a credere che inaffiassero del loro sangue i suoi compagni, che vi rimasero, de' quali non è fatta menzione che tornassero con lui in Italia, come sappiam con certezza che con lui mossero per l'Africa [1]. Antonio, al secolo Fernandez, sortì i suoi natali in Lisbona l'anno 1195, da Martino Buglione, già della famiglia di quel ceppo, che ebbe la ventura di dare al mondo l'eroico Goffredo, fiore che fu della cavalleria cristiana; e da donna Teresa Tavera, d'una delle più cospicue famiglie del Portogallo [2]. Come a quei dì usava tra le nobili case, per cagione di religiosa educazione, sin di cinque anni venne rinchiuso in un convento di canonici regolari di sant'Agostino, ove crescendo in età, sì nella coltura delle scienze, secondo i metodi di quel tempo, venivasi addestrando nell'arte di combattere gli eretici, specialmente inteso a fortificarsi d'una predicazione tutto spirito e succo della sacra Scrittura e de' Padri. Or veduta egli la solenne traslazione delle reliquie de' cinque Martiri Minori, Berardo, Pietro, Adiuto, Accursio ed Ottone, sentissi nascere nel cuore sì vivo desiderio di morire per Gesù Cristo, che alcuni Frati del convento di sant' Antonio d'Olivarez imbattendosi a cercare elemosina ai canonici di Santa Croce, forte commosso si fè a domandare che volessero accettarlo nel loro Ordine di povertà, d'umiltà e di sacrificio, che sin dalle prime fu avuto in conto di verace riformazione della vita e dello spirito monastico. Quantunque non si può, e quì per cagion di onore non vogliamo tacere, essere gran vanto dell' inclito Ordine di sant' Agostino l'aver

1 Vedi de Gubernatis, Orbis Seraph. tom. I. lib. III.
2 Acta Sanct. die XII Junii. tom. II. pag. 706.

dato il primo nutrimento e suggerito i primi vitali succhi a tale albero fecondo di frutti esquisiti, il quale trapiantato dipoi in altro terreno, quivi gittò profonde le sue radici, e distese gli ampi suoi rami a solenne conforto del popolo cristiano. Indossato pertanto Fernandez il santo abito Minoritico col nome di Antonio, di subito obbedendo all' interna vocazione, addomandò ai prelati, lo mandassero in Africa, affin di calcare le vestigia de' recenti martiri; e senza dimora venne fatto contento del suo santo desiderio. Ma, così disponendo la divina Provvidenza, come vi fu giunto dopo felice navigazione, grave infermità, che gl'incolse, il ridusse a tale, ch' ei dovesse ritornarsi indietro, come di fatto ritornò. Chè veramente, siccome da poi si conobbe, Iddio lo avea destinato ad altra missione, ed al lento martirio della penitenza. Ma intravvenne che navigando verso il Portogallo, contrario vento il sospinse e balestrò nei porti di Sicilia, ove per alcun tempo ebbe a sostare affine di ristorarsi della mal ferma salute, e quindi mosse al capitolo generale che l'anno 1221 si convocava in santa Maria degli Angioli presso Assisi; ove vogliam credere che, pieno come avea l'animo di sollecitudini per la missione Africana, in quella adunanza dei Frati ne perorasse la causa, confortandone per avventura Daniele, ministro provinciale di Calabria, che a punto in quel capitolo participò il proposito di andarvi con nuovi compagni, i quali tutti, siccome da noi fu narrato, vi lasciarono gloriosamente la vita. Ma qui non possiamo passarci di descrivere l' ardente brama che avea Antonio di coronarsi della gloria dei martiri, quantunque per volere del cielo non vi pervenisse. E ciò faremo con le parole di un elegante scrittore italiano, che sono tali: « Degno rampollo de' Buglioni, nobil germe di questi eroi della croce, già volge in animo i roghi dell'Africa e le spade de' Saraceni, già reputa inutile la vita, quando pensa che si può morire per Cristo. Augurati avvanzi, ossa preziose di Berardo, di Pietro, di Accursio, di Adiuto e di Ottone, siete voi che destate nell'animo di Antonio il riso-

luto disegno. Oh! con quanta gioia ne bacia le sante reliquie, di quante lagrime le bagna singhiozzando! Prosteso avanti l'arca che le racchiude, deh! ch'io possa una volta, egli dice, versar questo mio sangue per Cristo, e salvare un'anima e convertire un infedele! Antonio a pena varca il quinto lustro, e son già più mesi che persiste, direi quasi, ostinato nella risoluzione di recarsi a Marocco; e intanto con mille voti ne supplica il cielo, con mille lagrime ne stanca i superiori, con mille prove ne sperimenta l'indomabil coraggio! Invano ne piangono inteneriti i congiunti, invano sconsigliano importuni gli amici, invano lo rifiutano su le prime i missionari stessi. Antonio non sente che le vampe del suo cuore, che i consigli della sua carità; tanto prega e persiste che ottiene alfine la sospirata licenza. In una età, in cui si hanno tante ragioni per amare la vita, con un corpo già sì languido per digiuni e cilici, senz'altro arnese che una rozza lana ed un crocifisso, senz'altro amico che un umile fraticello, in mezzo alla ciurma che lo deride e ai passaggeri che lo compiangono, già salpa dal lido e veleggia alle barbare costiere. Oh! Coimbra, augurata culla di tanti re e primo campo alle pruove di questo giovine valoroso, deh! lo saluta ancora una volta, che forse più nol vedrai! Ecco i gioghi dell'Atlante, ecco le torri di Marocco, ecco gli ameni boschetti che circondano la superba moschea! Antonio a tal vista, arde d'insolita gioia, e, ringraziando il Dio de'martiri già vi stende le braccia, impaziente di porvi il piede. I passaggeri pallidi e muti s'accostano trepidando a quella terra inospitale; Antonio con sacro ardimento si slancia sul lido, e già innalza la croce, già spiega il potere della parola, e sta cercando col guardo ansioso se si snudi una spada, se si erga un patibolo che affretti l'adempimento de' voti suoi. Possibile che si corra incontro a certa morte con sì vivo tripudio? Tutto è possibile per un'anima che è deliberata di morire per Cristo! Ma l'angelo che ha in guardia l'Europa salvò questa vittima innocente, perchè volle a più lento martirio

riserbarla! Il Signore accettò il desiderio di Antonio, come già l'obbedienza di Abramo, ma non ne volle il sacrificio. I disagi fin qua sostenuti, il mutato cielo, l'ardente clima d'Africa ne han già fiacco le membra, ahi! troppo deboli! All'ardore di tanta carità ne hanno guasto il sangue e costringono Antonio ad un ozio doloroso. Piangeva il forte che trovato ancor non avesse una spada nemica, e che Dio rifiutasse la sua vita; ma intanto già scuotevano il suo cuore altri desiderî non men generosi e sublimi; era inferma la carne, ma pronto lo spirito vivificato dalla carità. Se non può esser martire, diverrà dunque apostolo! O Italia! tu prima accogli reduce dalla Libia questo eroe della grazia moltiforme, tu prima sei destinata a sentir la potenza della sua parola e i prodigî del suo braccio [1]. »

Con tali eloquenti parole intorno alla missione di Antonio da Padova nelle terre degli infedeli, empito in parte quel vôto che lasciarono i cronisti dei particolari della spedizione dell'anno 1220, vegnamo alle altre che seguirono dopo il martirio de' sette campioni di Ceuta, accaduto, sì come vedemmo, nel 21. Ma anche qui per stimolo di bene oprare ai presenti, ci sia dato muovere lagnanza della trascuratezza dei nostri maggiori [2], i quali non si pigliarono pensiero di registrare e far sapere ai futuri le nobili gesta del loro valore appresso quei popoli infedeli, che pur tolsero ad evangelizzare con tanto zelo della salute delle anime. Sicchè se parecchie lettere apostoliche

1 Opere del profess. Giuseppe Pozzone, Milano 1844.

2 E in fatti ecco come anche il Padre Domenico de Gubernatis si piange della medesima mancanza nel suo Orbis Seraphicus. « Oh! quanto nocque al nostro Instituto la negligenza de' nostri maggiori in registrare tanti celebri fatti, ch'or ci è dato a pena indicare dai registri del Vaticano! No di certo, se a suo tempo fossero state notate le fatiche di tante e sì solenni missioni, e i frutti immensi che produssero, e tutti gli altri avvenimenti degni di storia, nè l'Ordine avrebbe partito iattura di tante sue glorie, nè a' nostri emuli si sarebbe somministrato argomento di calunniarlo! » (Orbis Seraph. Tom. I. lib. III. De Missionibus fratrum Minorum per Africam, pag. 560.) Quantunque invero di cotesti detrattori dell'Ordine Minoritico si ha a dire che ei fossero piuttosto maligni che ignoranti dei documenti storici, dei quali bastantemente è fornito da farsene onore.

dei sovrani Pontefici non fossero, le quali soccorrono a rischiarare le tenebre delle storie Minoritiche di quel tempo, di molte sue glorie non avrebbe nessuna contezza il mondo, e noi delle cose nostre in tali periodi delle nostre storie medesime, ci dovremmo vergognosamente tacere. Così anche in gran parte non si avverasse pur del presente stato delle nostre missioni, sparse per tutto l'orbe cattolico: imperocchè spesso c'intravviene sapere delle opere loro più che dagli scrittori dell'Ordine, dalle narrazioni dei viaggiatori, i più secolari, o preoccupati di false opinioni, i racconti dei quali non sono sempre veritieri, nè possono altrimenti parlarne che di passata. Eppure tanti religiosi vivono quieti e tranquilli in abbondanza di ozio letterario dei conventi d'Italia, e d'altrove! Eppure tanti religiosi non d'altro menano vanto che delle gesta gloriose dei loro padri, di cui si fanno grandi! Eppure tanti lamentano che altri fuori dell'Ordine ci malmena e ci tiene a vile, come uomini che non facciamo, e non facemmo mai nulla di generoso! Chè in somma, per quanto scrivan poco delle loro opere e de' loro stenti i missionari, de'più celebri almeno, e delle principali geste qualche notizia se ne sparge, che i quietissimi in lor Conventi possono raccogliere e registrare. Ma tornando alla storia, qui giova sapere che l'anno medesimo che i sette Minori morirono per la fede in Ceuta, tanto crebbe la celebrità, e con essa s'innalzarono le speranze della Chiesa circa la missione dei paesi d'Africa, che Onorio III avvisò bene ordinare a quasi tutti i vescovi dell'Europa, gli mandassero da ciascuna provincia, quattro, o il meno due soggetti per dottrina ragguardevoli, e integrità di costumi commendabili, che ei destinava a proseguire l'opera della predicazione della fede agli idolatri e Saraceni, sì bene augurata dai Frati Minori e Predicatori. Ed avvenne che buon numero pur di cotesti nuovi inviati fossero degli stessi due Ordini, suscitati allora da Dio a sostegno ed aumento della sua Chiesa; i quali tosto partirono in missione per tutte le parti conosciute della terra, e special-

mente per l'Africa, ove più che altrove attirava la speranza del martirio[1]. E questo in su i generali dalla storia è certissimo: ma dei nomi, nè de' paesi che quei missionari percorsero, nè delle fatiche che vi sostennero, nè de' frutti che ne raccolsero, ha pur il minimo cenno in quante sono memorie storiche di quella stagione. Della qual cosa, specialmente in quanto agli stessi missionari Minori, non vorremo darne colpa a nessuno di essi, chi consideri che a que' dì e da per ogni dove, tutto movimento di vita apostolica a sostegno della fede, conversione delle anime, e dilatazione della gloria del nome di Gesù Cristo, ei non avevano per avventura tempo, e nè anche pensavano di registrare i solenni fatti della loro virtù, che suonava in ammirazione di tutta la terra! Sicchè gli storici che vennero appresso in tempi più riposati, si dovettero anch'essi contentare di quel poco che si fu conservato per tradizione. La quale parimente non ha che notizie generali intorno all'altra famosa spedizione, tutta distrettamente di Frati Minori e Predicatori, fatta dallo stesso sommo pontefice Onorio III, nel regno di Marocco, l'anno 1224, raddoppiata poi nel seguente 1225[2]. La quale di qual virtù e tempera uomini si componesse, ben apparisce e dall'essere stati espressamente nominati a quella missione cotanto difficile e importante, dallo stesso vicario di Gesù Cristo, e dai parzialissimi privilegi che da esso ottennero per lo meglio della loro impresa, i quali non si solevano di certo concedere se non ad apostoli di provata perfe-

1 Non solum hi septem ad infideles hoc anno missi, verum et alii plures; scripsit enim Honorius Pontifex epistolam ad universos ferme Europae episcopos, ut ad se destinarent ex singulis provinciis quatuor, vel ad minimum duos vitae integritate probatos, et doctrina sufficienter instructos, per quos posset fidei lumen transfundi gentilibus et saracenis, quorum salutem et conversionem summopere cupiebat. Priori ex parte tunc missi fratres Praedicatores et Minores, qui summo animarum zelo, pericula quaequae contemnentes, constanter ubique fidem christianam disseminarunt. Regest. Honor. III ann.V. epist. 504., Wading. Annal. tom. II. ann. 1221.

2 Destinavit etiam hoc anno Pontifex quosdam ex Praedicatoribus et Minoribus in Miramolini regnum ad fidem veram disseminandam, quibus quaedam privilegia concessit, monens ne eis abuterentur. Annali del Wading. tom. II. ann. 1225.

zione, onde la Chiesa attendevasi a sicurtà frutti immensi di spirituale benedizione. Ed erano tali; cioè di predicare, battezzare, ascoltare le confessioni per tutta l'estensione dell'Africa, assolvere da tutte le censure riservate alla santa Sede apostolica, fulminare scomunica contro agli eretici, ove ne insorgessero, e in brieve pienissima potestà di fare tuttociò che occorresse necessario od utile non pure a diffondere liberamente il Vangelo fra gli infedeli, ma a difenderlo dalla perfidia degli apostati. Oltre il poter indossare vestimenta da secolari, secondo il costume dei diversi luoghi, portar barba e capegli intonsi, usar di carne e di latticini in giorni di astinenza, ed altrettali privilegi, che sarà pregio dell'opera commemorare con le parole medesime del pontefice, che loro li ebbe conceduti con le seguenti due lettere apostoliche. « Onorio vescovo, servo dei servi di Dio, ai Frati Predicatori e Minori destinati dalla Sede apostolica nel regno di re Mira-ma-Molin! Posti, quantunque senza alcun nostro merito, a custodire e coltivare la vigna del Signore, ci è mestieri mandare in essa operai, distribuendo a ciascuno que' ministeri, che secondo la propria virtù sono atti a debitamente compire. Per la qual cosa avendo noi veduto come voi annegando voi medesimi, desiderate di dar l'anima vostra per Gesù Cristo, affine di guadagnargli quelle degli altri, sacrificio sopra ogni altro accettissimo al cuore di Dio; noi con la nostra apostolica autorità vi mandiamo nel regno di re Mira-ma-Molin, affinchè ivi evangelizzando il Signore Gesù Cristo, secondo l'abbondanza della sua grazia convertiate gli increduli, innalziate i caduti, sostenghiate i deboli, consoliate i pusillanimi, e i forti rendiate sempre più fermi. E perchè con più confidenza portiate a compimento questo vostro ministero, vi facciamo facoltà di predicare nelle dette terre liberamente, e battezzare i Saraceni che verranno alla fede, riconciliare gli apostati, ingiungere penitenze, e assolvere quegli scomunicati che non possono comodamente recarsi alla Sede apostolica, e fulminare di anatèma co-

loro che vi costerà essere eretici; proibendo ad un tempo a qualunque cristiano di cacciarvi violentemente da quelle regioni. A voi poi comandiano in virtù di santa obbedienza di non abusare di queste nostre grazie, ma come fidi operai di Gesù Cristo governarvi di modo, che meritiate dal sommo Padrefamiglia il premio della retribuzione, e da noi che vi possiamo commettere confidentemente cose di più alta importanza. Dato a Rieti l'anno X del nostro pontificato [1] » Stupendo monumento, onde si dimostra quanto in breve tempo avessero ben meritato della Chiesa i Frati Minori con le loro apostoliche fatiche nella conversione degli infedeli; missionari della fede alle più barbare nazioni, affine di illuminarle, e trarle nel sentiero della verità, della giustizia e della pace! Anche da tai lettere del Papa è manifesto, come egregiamente nota il Padre de Gubernatis; primo, che questa missione fu e deve dirsi veramente *apostolica*, siccome quella che venne dalla santa Sede espressamente ordinata; secondo, niuna autorità aver mai adoperato tanto prudentemente e dilicatamente come fece la santa Chiesa; imperocchè non si poteano, chi vi badi, in miglior modo riprendere in quelli tempi ed occorrenze difficili, gli umani rispetti de' cristiani mercatanti stanziati in Africa, i quali, anteponendo gli interessi terreni ai celesti, avevano a forza allontanati da que' paesi il beato Egidio e compagni, opponendosi quanto era in loro, alla predicazione del Vangelo. Terzo finalmente la severa ammonizione di Onorio a' missionari di non abusare de' privilegi, a sol fine loro concessi di agevolare la salvezza delle nazioni, alle quali venivano inviati sì come agnelli in mezzo a lupi divoratori, distrugge le calunnie degli eretici e miscredenti, i quali del continuo iniquamente declamano contro Roma, accusandola di profondere senza misura i sacri tesori de' meriti di Gesù Cristo, tanto solo che giunga a distendere il suo imperio sopra tutti i popoli della terra; e abusare turpemente del-

[1] Regest. Pontific. n. XCIX.

l' autorità di assolvere e condannare, a' suoi ministri largamente impartita, affine di abbassare l'uomo alla condizione di vilissimo schiavo, che di anima e di corpo, come ei dicono, vorrebbe annientato [1]. No di certo che la chiesa di Roma, vera chiesa di Gesù Cristo, non fu mai, e non può essere soverchiatrice, o tiranna, nè mai abusò de' divini poteri, conferitile dal suo fondatore; chè ella non ha mestieri di tai mezzi a dilatare ogni dì più, crescere e perfezionare il suo imperio; imperio di fede e di verità, che per sua natura d'istituzione divina deve allargarsi sino agli ultimi confini della terra. E la sua forza sta tutta nelle promesse infallibili di Colui, che disse a' suoi apostoli: « Andate nel mondo universo, e predicate il mio Vangelo a tutte le creature. Chi crederà e verrà battezzato, anderà salvo; chi non crederà, sarà condannato [2]!» E a Simone figlio di Bar-Jona: « Tu sei Pietro, e sopra questa pietra fonderò la mia Chiesa, e le porte d' inferno non prevaleranno contro di lei. Ed a te io darò le chiavi del regno dei cieli: e qualunque cosa avrai legata sopra la terra, sarà legata anche ne' cieli: e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra, sarà sciolta anche ne' cieli [3]. » E poi: « Chi ascolta voi, ascolta me; chi voi disprezza, me disprezza. [4] » E ancora: « Io sono con voi per tutti i giorni, sino alla consumazione de' secoli [5]. » E finalmente: « Ho delle altre pecorelle, le quali non sono di questa greggia: ed anche queste fa d'uopo che io raguni, ed ascolteranno la mia voce, e sarà un sol gregge ed un sol pastore [6]. »

1 Orbis Seraph. lib. III. de Mission. fratrum Minorum per Africam.

2 Euntes in mundum universum, praedicate ec. Marc. XVI. 15.

3 Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae inferi non praevalebunt adversus eam, et tibi dabo claves regni coelorum. Quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in coelis; et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in coelis. Matth. XVI. 18 et 19.

4 Qui vos audit, me audit; qui vos spernit, me spernit. Luc. X. 16.

5 Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consumationem saeculi. Matt. XXVIII. 20.

6 Alias oves habeo, quae non sunt ex hoc ovili: et illas oportet me adducere, et fiet unum ovile, et unus pastor. Joan. X. 16.

Ciò posto, per ripigliare la nostra storia, diciamo che a punto in cerca di tai pecorelle non ancora entrate nel santo gregge di Cristo, per trovarne e condurvele, andavano peregrinando per valli e monti i Minori missionari d'Africa, che vedemmo colà messi dal pontefice Onorio III, e privilegiati di straordinarie facoltà apostoliche, perchè secondo le occorrenze se ne giovassero a trionfo della fede, che predicavano. La quale a dir vero fecero risuonare in tutte quelle immense coste Africane, raccogliendone frutti abbondanti di eterna vita; benchè a quando a quando, anzi del continuo, di villanie, d'ingiurie e di percosse soprabbondantemente satollati [1]. E ciò non ostante, mirabile cosa è che non d'altro temevano se non d'esserne respinti indietro è discacciati; e però supplicarono alla santa Sede apostolica, li fornisse de' privilegi sopra memorati, delle vestimenta, dei capelli, e della barba, mercè dei quali venissero preservati dalle riquisizioni di coloro che ad ogni modo si studiavano di allontanarneli; chè in quella foggia travestiti non tornava facile il riconoscerli per missionari. Sicchè Onorio, che bene tutto ciò intendea, senza più col breve, come qui appresso, volenteroso ne li soddisfece. « Onorio vescovo, servo dei servi di Dio, ai Frati Predicatori e Minori, che trovansi d'ordine della Sede apostolica nel regno di Marocco! Ci è stato notificato da parte vostra che voi, i quali con missione della Sede apostolica volontariamente vi offeriste a mille pericoli per la salvezza di molte anime, alcuna volta con provido consiglio mutate d'abito, e vi lasciate crescere ed acconciate la barba e i capegli; ma non già affine di sottrarvi alla ferocità di cotesti popoli barbari, che ogni dì più crudelmente s'imperversa contro a' cristiani, sì piuttosto per giovare meglio altrui, visitando liberamente i fedeli chiusi in carcere o in altri

1 Discurrebant intrepidi confidentes in Domino incessanter hi Missionarii per oras Barbariae, manipulos semper congregantes in horreum Domini; tametsi saepissime opprobriis, iniuriis et verberibus saturati. De Gubernatis, Orbis Seraph. lib. III.

luoghi nascosti, ordinar loro la penitenza, ammonirli delle cose spettanti alla salute, e amministrargli gli ecclesiastici sacramenti. Ed inoltre che non potendo voi trovare in cotesti paesi il vitto gratuitamente, sendo costume di dare danaro a' poverelli in luogo del pane, siete in necesssità di accettare il primo, quantunque parcamente, spendendolo a provedervi di vesti e di alimento. Le quali cose essendo contrarie all' Ordine da voi professato, non ostante che la manifesta necessità e 'l bene grande delle anime sembri assolvervi da ogni colpa, voi non pertanto, temendo con Giobbe di tutte le opere vostre dinanzi al severo esame che vi aspetta del giudice eterno, vi rivolgete umilmente a questa santa Sede, perchè provegga alla vostra coscienza ed alla vostra buona fama. Or leggendosi, Davide per giusto motivo aver cangiato veste andando contro Abimelecco, anzi il Signore medesimo in abito di pellegrino essersi accompagnato a' due suoi discepoli che andavano ad Emmaus, lor poscia manifestatosi nello spezzare del pane; il quale inoltre scusò i donzelli di Davide di aver mangiato i pani di proposizione che non era lecito di toccare, e i suoi Apostoli dall' accusa de' Farisei, di mangiare le spighe del grano raccolte nell' altrui campo senza lavarsi le mani: noi a tutte queste cose, e al vostro operato e pio proposito ponendo ben mente, mossi alle vostre preghiere, vi concediamo tutte le sopra dette dispense, che ci avete domandato, da servirvene in coteste regioni, fintanto che ne avete stretta necessità, e l' utilità vostra richiede, sì però che non c' intervenga frode od inganno, nè avidità alcuna seduca la vostra sincerità. Dato in Laterano l' anno X del nostro pontificato [1]. » Così d' ogni maniera di conforti eziandio temporali ed umani avvalorati i missionari Minori, affine di gittarsi nel campo ad operare liberamente, secondo che lo spirito del Signore li muoveva nello zelo delle loro sollecitudini veramente apostoliche, e per le preghiere e il re-

1 Annali del Wading. tom. II. ann. 1226.

cente esempio dei dodeci martiri che avean testè inaffiato Marocco e Ceuta del loro sangue, sentironsi talmente condizionati ad affrontare ogni disagio e pericolo, che in breve sursero a quelle regioni e a que' popoli, giorni di belle speranze per lo stabilimento e diffusione del Cristianesimo. Ed in effetto avvenne cosa straordinaria, onde Mira-ma-Molin si scosse dal profondo del suo cuore: ciò furono i flagelli della peste e della fame, che percossero per ben cinque anni i suoi popoli; nè mitigaronsi, se non quando i popoli stessi ad alta voce invocarono il nome di que' santi martiri, ai quali egli stesso avea di sua mano tolta la vita. Vide inoltre il re con sua maggior maraviglia, che quella terribile strage anzichè mettere spavento nei missionari allontanandoli da quei luoghi, ve li aveva piuttosto moltiplicati; sicchè non sappiam dire se per timore di sventure maggiori, o proprio tocco da celeste ispirazione, concesse che liberamente venisse predicata la fede di Cristo dall'uno all'altro confine del suo impero, anzi si collocasse pur un vescovo in Marocco, ma ei fosse dell' Ordine di san Francesco; al quale Ordine accordava un convento ed una chiesa nella detta città, che i suoi figli avevano col martirio santificata [1]. La qual nuova come fu giunta agli orecchi del romano Pontefice, da prima parve incredibile, ma saputasi verissima, tornò di grande gioia e consolazione al suo cuore: chè certo lo stabilimento d' una sede episcopale in Marocco era un fatto di altissima rilevanza, sì come quello che assicurava in Africa un centro sicuro di operosità per le conquiste evangeliche da intraprendersi fra i musulmani, e ad un tempo veniva a provvedere stabilmente a' bisogni spirituali della piccola cristianità di Marocco, la quale sì non avrebbe più corso pericolo della sua fede. Della quale cristianità parla nella seguente sentenza Marmol-Carvajal: « Erano in Marocco due grandi palagi, dentro i quali abitavano i cristiani mozarabas, cioè misti ai Mori,

1 Marco da Lisbona. Cronich. part. I. lib. IV, cap. XXIII, De Gubernatis: Orbis Seraph. tom. I. lib. III.

di cui si giovavano i re di Marocco nella guerra; e avevano presso di sè le loro mogli e i figliuoli. Yacub Almanzur li avea tratti seco dalla Spagna a guardia di sua persona, ed ordinariamente sommavano a cinquecento cavalieri assai bene stipendiati. Erano poi lasciati vivere nella propria religione (cattolica), pel cui culto avevano nel quartiere medesimo una chiesa, dove si raccoglievano ad ascoltare la messa. E quivi stettero lungamente come in balìa della fortuna, finchè Giovanni I re di Castiglia, li fece ritornare nella Spagna, donando loro molti beni e privilegi [1]. »

Impertanto il Pontefice senza infrappor dimore si consigliò mandare in Marocco un vescovo, che quivi annodasse le sparse fila di quella nuova cristianità, ed avvisò scegliervi il Minorita Frate Agnello, uomo di dottrina e santità chiarissimo, che certo non fallirebbe alle speranze del supremo capo della Chiesa. Frate Agnello era uno dei compagni di san Francesco, dal quale mandato nelle Spagne, avea quivi molto lavorato per stabilirvi l'Ordine Serafico. Pare che si mettesse in cammino per la sua nuova destinazione l'anno 1227, accompagnatovi da molti suoi confratelli, i quali bastassero non solo a prestargli aiuto ne' gravi uffici del vescovado, ma ancora a predicare la parola di Dio sì in Marocco, e sì in altre città e terre di quell'immenso continente. E veramente parte di essi presero ad abitare il convento di santa Maria, che Mira-ma-Molin con decreto del diecisette marzo dell'anno precedente 1226, avea lor conceduto (che era pur residenza del vescovo Agnello); e parte discorso in prima qua e colà in varie predicazioni il regno di Marocco, dipoi si allargarono in più remote piagge, ove predicando coraggiosamente il vangelo, e combattendo con forti ragioni gli errori della maomettana superstizione, guadagnarono non pochi Saraceni a Gesù Cristo. La qual cosa mal sofferendo i Mori, finalmente l'anno 1232 rompendo

1 L'Africa, tom. II. pag. 54.

furiosamente contro di essi, tutti qua e là com' erano sparsi misero barbaramente a morte [1]. Ed ha documenti che circa il medesimo tempo molti altri Minori, dei quali la storia non ricorda i nomi, in altri punti della stessa costa d' Africa, conseguirono anch' essi la palma del martirio [2]. Intanto Agnello, tutto moto di sollecitudine ed ardore di zelo apostolico verso la Chiesa novella che gli era stata affidata, vegghiava dì e notte le sue pecorelle, affinchè non trascorressero agli avvelenati pascoli delle bestie, con le quali dovevano convivere. Nè a tali cure mancarono consolazioni di nuove conversioni; imperocchè molti Saraceni tocchi dalla grazia all' incantesimo di quella vita semplice ed edificante di tal vescovo e suoi consorti, domandarono ed ottennero il santo battesimo di Cristo. Ma coteste frequenti conversioni de' seguaci di Maometto alla fede cristiana, non poterono a meno di eccitare lo sdegno degli Imans, che si vedeano inevitabile la rovina della loro setta, ove senza riparo si fossero impunitamente continuate. Per che fatta congiura, e secretamente mosso a furore il popolo, in un bel dì armato lo scagliarono contro alla chiesa cristiana, in quella che per pubblica cerimonia religiosa Minori e popolo erano quivi congregati; e sì ne fecero tal macello, che non un solo n' uscì salvo; onde tanto terrore si sparse in tutti gli altri che erano in Marocco, da non trovarsi più alcuno il quale avesse animo di mostrarsi e confessarsi cristiano. E ciò accadde nell' anno stesso 1232, in cui fu strage dei Minori in quasi tutte le coste della Barberia, secondo che di sopra abbiamo narrato. Martiri Francescani in quell' impeto popolare di Marocco, furono propriamente cinque, cioè Leone, Ugone, Domenico, Giovanni ed Eletto. Ma il Signore fu presto nella sua misericordia a fare intendere ai Mori l' atroce iniquità che avean commesso, ma-

1 Annali del Wadingo, tom. II. ann. 1232.

2 Minoritæ multi (hoc eodem anno) variis per Barbariam in locis diversa pro Christo martyrii genera tolerarunt; eorum nomina, nullo conscribente, perierunt. De Gubernatis, Orbis Seraph. tom. I. lib. III.

nifestando la santità de' suoi servi, fatti segno al loro barbaro furore: imperocchè è fama che tosto apparisse grande splendore dentro la cappella, ove caddero morti, e le campane suonassero improvvisamente da sè a festa, come a farne a tutti palese il trionfo, e perfino si udissero angelici canti a celebrarne la gloria, con istupore di tutta la città. Questa è forse vaga poesia della pietà di chi giustamente si ammira dei portentosi fatti del cristiano martirio, comunque e dovunque incontra che avvenga, che è sempre glorioso. Sono la bella aura di quella fede dei credenti, che nelle cose di quaggiù, massime allora che si riguardino ai Santi, innalzano al cielo le loro fantasie feconde di celesti immagini. Sono spirazioni di quella credenza, la quale non lascia qui in terra le sventure dei servi di Dio senza il conforto delle angeliche intervenzioni. Ma i portenti testè narrati si trovano non sol registrati in tutti gli storici dell'Ordine Serafico, ma autenticati dalla commemorazione, che non dubitò di farne il grande arcivescovo di Firenze sant'Antonino [1]. Il signor Henrion nella sua storia universale delle missioni cattoliche [2], non sa rendersi ragione del terribile avvenimento di sopra narrato, parendogli da non si poter conciliare facilmente con le disposizioni d'animo favorevole, che pur dicemmo avere avuto quel re Mira-ma-Molin verso la cattolica religione. Ma a vero dire non è in ciò alcuna cosa che senta di strano; imperocchè può ben stare che il principe favorisse la cattolica religione e i ministri di lei, intanto che il popolo aizzato dai fanatici Imans, levatosi improvvisamente a tumulto e ribellione, facesse quella strage dei cristiani, sì barbara e sanguinosa. La qual cosa anche ai

1 Post aliquot annos (ab ingressu beati Agnelli episcopi) apud Marochios in ecclesia sanctæ Mariæ pro confessione fidei catholicæ fuerunt alii quinque Fratres Minores cum maxima multitudine christianorum utriusque sexus decollati. Post quorum passionem Saraceni ipsa in Ecclesia, ubi illorum corpora iacebant, maximam luminis claritatem videntes, et campanas per se sonantes, et voces sanctorum præconium extollentes, admirati sunt. Sanct. Antonin. part. III. tit. XXIV. cap. 7. §. 6.

2 Lib. 1. cap. 1.

di nostri non è raro che accada in Oriente tra' turchi, i quali non una, ma mille volte saccheggiarono i conventi, uccisero quanti vi trovarono religiosi, e distrussero ogni cosa loro appartenente, spargendo da per tutto il terrore, quantunque il governo ottomano abbia, più e meno, sempre protetto i *Franchi*, e accorresse a castigare con le armi que' barbari, ogni volta che si lasciarono trasportare al loro furore contro a' cristiani, che odiano sopra ogni altra gente della terra. Da quella carneficina nondimeno andò salvo il vescovo Agnello, il quale dopo che Mira-ma-Molin ebbe ristabilito l'ordine e composto in pace la moltitudine, aiutato da altri Minori si continuò a governare la sua Chiesa, che presto ripigliò il suo primiero splendore; anzi si accrebbe di nuove conversioni di Saraceni, che non poterono resistere all'evidenza dei prodigi che avvennero, come dicemmo, nella cappella dei martiri. E sì il santo prelato Minorita continuossi in pacifica, ma non però men difficile missione, fino all'anno 1246, nel qual tempo anche in rispetto al governo politico dello stato, rese segnalati servigi a Mira-ma-Molin, che per ragioni di confini era in guerra col vicino re di Fez. Nè qui tornerà discaro di farne commemorazione con le parole dell'egregio Padre Wadingo. Questi due principi adunque erano da qualche tempo per cagione di territorio fra loro in discordia, nè l'uno nè l'altro volendo punto rimettere delle lor pretensioni, da ultimo ebbero ricorso alle armi, per dar termine alla questione. Ciò veduto Agnello, e in mezzo a que' popoli barbari e fanatici, temendone infine qualche strage universale de' seguaci della fede alle sue cure affidati, andò a Mira-ma-Molin con proposizioni di pace; le quali, tanto solo ch'egli ne fosse contento, manderebbe a mezzo di tre suoi fratelli Minori al principe Fezano, con speranza che quegli le averebbe tosto accettate. Mira-ma-Molin che aveva Agnello in altissima venerazione, accondiscese a suoi desideri, anzi proferse scorta di sue genti ai tre generosi Francescani, che si mettevano a quella difficile impresa. I quali senza più partirono; ma

incirca alla metà di via, ecco sbucare da una selva ben venticinque predoni saraceni, che con speranza di bottino, ne minacciano la vita. Se non che fu all' istante a difenderli con un miracolo il cielo [1]: imperocchè escito improvviso dalla selva stessa un maestoso lione, si mette innanzi ad essi, precedendoli a mò di guida nel cammino, al cui aspetto gli assassini si misero precipitosamente alla fuga. Col quale presidio giunsero i tre Minori sani e salvi alle porte della città capitale del regno di Fez. Ma essendo quelle ben guardate da numerosi militi a piedi e cavallo, che mostravano chiaro di stare contro a qualunque si fosse osato penetrar dentro, presi da prudente timore sostarono, avvegnachè nessuno quì sapesse del loro viaggio. Ma il leone, certamente mosso dal cielo, cominciò mettere sì alti e paurosi ruggiti, che in un attimo quelle soldatesche furono tutte disperse dal terrore, sì che i tre legati, entrati liberamente in città, furono tosto dal re; il quale come quegli che già udito avea i prodigi strepitosi, onde in cammino erano stati accompagnati, non pure con profonda venerazione gli accolse, ma e della pace, che a nome di Mira-ma-Molin gli offerivano, si mostrò per ogni modo soddisfatto, dandogli ancora facoltà di predicare liberamente la loro fede in tutto il suo regno [2]. Per avventura fu a punto dopo tal fatto

1 Qui il racconto piglia in tutti gli storici le forme del miracoloso in rispetto alle avventure di quel pericolosissimo viaggio dei Frati Minori. Nelle quali pur non volendo entrar giudice con misura di severa critica, possiam compiere con buone ragioni gli uffici d' interpreti. Vogliam dire che sendo quell' impresa e 'l viaggio per aspri luoghi e fra genti feroci, i buoni e semplici antichi non seppero altrimenti guidare quei messi fra i molti rischi, e camparli da quelli, se non pensando che mezzi straordinari di aiuti celesti v' intervenissero, avvisando che per via un forte leone li difendesse dai predoni, e presso alla città loro ne aprisse le porte, che erano ben chiuse e guardate. Del rimanente siam di credere che nè gli aggiunti mirabili di quella missione le debbano sminuire fede, perchè narrata ed ammessa da tutti gli storici, eziandio non serafici, nè siamo alieni dal tenerli per veramente miracolosi: imperocchè a punto agli infedeli Iddio manda e concede il testimonio dei miracoli, il quale circonda inoltre le opere de' suoi servi con ogni possibile aura di prodigiosi avvenimenti, per sempre meglio accreditarli in mezzo dei popoli.

2 Annali del Wading. tom. III. 1246., Marco da Lisbona, Cronich. part. II. lib. 1. cap. XXII.

che la giurisdizione di Agnello venisse estesa anche allo stato Fezano; onde nelle lettere apostoliche di Gregorio IX vien chiamato vescovo di Fez e di Marocco [1].

Compiuta sì felicemente la loro missione, i tre Minori ripigliarono la via di Marocco, dove giunti vennero da Mira-ma-Molin in solenne udienza ascoltati; e udita la conchiusione della pace, che egli al certo dal suo emulo non si aspettava, ne stupì siffattamente, che compreso l'animo di altissima ammirazione verso la cristiana religione, che già nel suo cuore venerava, diede chiarissimi segni di non essere lontano dallo abbracciarla, tramutando il vessillo di Maometto in quello di Gesù Cristo. La qual cosa dalle stesse lettere apostoliche di Gregorio IX si rende manifesta, le quali suonano così: « Gregorio vescovo, servo dei servi di Dio, al nobile uomo Mira-ma-Molin, a cui Iddio conceda grazia di conoscere la via della verità, ed in essa fedelmente tenersi! In altre lettere, che t'inviammo a mezzo dei nostri diletti figliuoli Frati dell'Ordine dei Minori, venuti a mostrarti la verità della fede cristiana, supplicammo, secondo nostre deboli forze, al gran Padre de' lumi, che per sua pietà risguardando benignamente all'affetto delle nostre intenzioni, si degnasse assistere clemente alle nostre preghiere, spalancandoti le porte della sua misericordia, e aprendo gli orecchi del tuo cuore, sì che ti arrenda in devozione ed umiltà a noi, che sentiamo ardentissima sete della tua grazia nel presente secolo, e gloria nel futuro. Imperocchè noi desideriamo e ardentemente domandiamo, che Iddio ti mostri nelle tenebre, ove cammini, l'unico suo figlio e lume vero Gesù Cristo, e nella infinita sua misericordia ti chiami alla fede della verità cristiana nella cognizione dello stesso suo divin figliuolo, sì che mondato dal santo battesimal lavacro, in novita di vita, come figlio di adozione, ti

[1] Huius autem ex occasione miraculi, pacisque concupitæ verisimile est, quod... Fessanus... rex... episcopum in suam ditionem admiserit, unde Marochianus et Fessanus episcopus exinde fuit appellatus. De Gubernatis, Orbis Seraph. lib. III.

sia dato piacere a lui, il quale vuole i suoi fedeli a regnar eternamente seco nella gloria. E voglia il cielo che non ci falliscano la fiducia e speranza che di tua conversione concepimmo; le quali ci nacquero in cuore dall' aver saputo la speciale mansuetudine e benignità, onde usi coi missionari della nostra fede, e singolarmente col nostro fratello Agnello vescovo di Fez (e di Marocco), ed altri religiosi dell' Ordine de' Frati Minori; imperocchè è questo per fermo un particolare indizio della divina misericordia in rispetto alla tua salvezza. Onde sì il vescovo Agnello, e sì i detti Frati Minori, amandoti sinceramente in Cristo, con ogni studio ed affetto si adoperano di promuovere il tuo eterno vantaggio presso il Signore e questa Sede apostolica. Da ultimo, conciossiachè ineffabili siano le ricchezze della bontà di Gesù Cristo, tu devi avere ferma fiducia e speranza, che, se giusta il nostro ardente desiderio, avverrà in te la mutazione della destra dell' Altissimo, egli accrescerà l' onore del tuo regno, essendo che a' suoi diletti ha promesso il centuplo di ciò che fanno per lui, in questa vita, e la beatitudine eterna nell' altra. E sì ti commetteremo cose maggiori e più eccellenti ad accrescimento di lode e magnificenza del tuo nome. Ma se per contrario ti piacesse piuttosto essere nemico di Cristo, non consentiremo mai, secondo che è debito nostro, che tu venga da' suoi servito [1]. Dato in

[1] Erano in quelle parti cristiani molti di professione mercatanti, i quali in quella che attendevano ai loro negozi, porgevano ancora servigi di loro opera e dell' ingegno al re saraceno; ond' erano dall' una parte e dall' altra amichevoli communicazioni, e scambievoli utilità, che distrettamente non si riferivano a relazione di sudditanza, e perciò con tutta giustizia poteva il pontefice Gregorio dire a quel re, che cessata la sua umanità verso dei cristiani, sì egli padre di quelli, cesserebbe verso di lui i benefici delle loro operazioni. Onde non vediamo con qual ragione si maravigli e si sdegni tanto il Fleury di quello che nelle ultime parole del suo breve affermi il pontefice, come quasi minacciando al principe saraceno. Imperocchè sarà sempre potere legittimo che un padre può giustamente esercitare sopra i suoi figliuoli, ritirandoli dal prestare servigi e favori a colui che se ne rendesse immeritevole per opere di disfavore contro alla religione, che essi professano, e 'l cui onore per ogni maniera debbono tutelare. Il Fleury non intendeva per avventura la sublime paternità del

Laterano l'anno VII del nostro pontificato [1]. » Queste lettere vennero portate a Mira-ma-Molin da un nuovo drappello di Minori, che l'istesso pontefice Gregorio inviò a sì raggiungere i loro fratelli nella bella missione di Marocco, arricchendoli di nuovi privilegi amplissimi, affin di agevolare sempre più in que' paesi il trionfo sì bene augurato della fede; fra i quali anche quello di conferire gli ordini minori a coloro che volessero alla vita sacerdotale venire iniziati [2]. E sebbene i voti del gran pontefice circa la conversione del principe Marocchiano non sortissero effetto, la Chiesa se ne vantaggiò d'assai con immenso acquisto di anime ed aumento della fede in quelle parti; imperocchè ognora più protetti i missionari e amati dal re, che vedeasi tanto onorato dal supremo capo della loro fede, poterono adoperarsi con tutte le forze del loro zelo, ad allargare in ogni parte delle terre Africane l'opera della salvezza delle anime, per la quale abbandonata la patria, eransi avviati in quelle lontane regioni. E a dir vero da quel momento vi moltiplicarono siffattamente i prodigi della loro virtù apostolica, che il nome di Gesù Cristo vi suonava da ogni lato in benedizione, con tanta consolazione della Chiesa, che non mai la più dolce ed abbondante. Onde Gregorio mosso da straordinario affetto verso l'Ordine dei Minori, dai quali riconosceva tanta grandezza di benefici in pro della fede, coglie ogni occasione di levarne il nome al cielo; sino a dire nell'impeto dell'entusiasmo, che gl'innondava il cuore: « Cristo nasce nell'Ordine dei Frati Minori, il quale opera la salute d'innumerevoli popoli con la dottrina, con l'esempio e co' miracoli [3]! » E quindi freme di santa

Vicario di Cristo sopra tutte le genti, e 'l principato di lui sopra i cristiani, tutti potendoli, anzi dovendoli dirigere al gran fine della diffusione del cristianesimo per tutta la terra; e sì crescere gli influssi dei buoni, che la promuovono, e sminuire al possibile quelli dei contrari che ne ritardino il progresso.

1 Annali del Wading. tom. II. ann. 1233.

2 Annali del Wading. tom. II. ann. 1233.

3 Christus in Ordine Fratrum Minorum nascitur, et salutem innumeræ multitudinis exemplo, doctrina et miraculis operatur. Litter. ad Priorem monast. Sanct. Cruc. Congubric. V. id. iun. ann. VII.

indegnazione all' udire che vi possano essere uomini, che si mostrano avversi « ai diletti suoi figli Frati dell' Ordine de' Minori, i quali con vita per salutari instituti insigne, e già da molti miracoli approvata, da per tutto arrecano grandissima consolazione alla Chiesa, ed empiono la ereticale pravità di confusione [1]! » O grande mio patriarca san Francesco, come e quanto dall' alto seggio di gloria, a cui le tue grandi virtù ti sublimarono, dei compiacerti della santa e gloriosa milizia, che creasti col tuo Ordine alla Chiesa, la quale sì da essi fiancheggiata e sostenuta, avvanza, combattendo da per tutto l'idolatria e l' empietà, al conquisto di tutta la terra! Ma non sono questi, a dir vero, che i semplici auspicî della portentosa missione cattolica, che i figli del grande di Assisi sono posti a compiere in tutto il mondo; missione che ci porrà sotto gli occhi il più bello spettacolo che l' uomo possa quaggiù contemplare, della santa Chiesa di Dio, che compie a poco a poco il suo trionfo, rinnovando ogni tratto sì come aquila la sua gioventù [2]. E qui per ora farem punto intorno alle missioni Francescane d' Africa, affine di attendere ad altre fatiche dei Frati Minori, che moltiplicano così prodigiosamente sè medesimi e la loro virtù operatrice delle maraviglie del Signore, da poter a pena col pensiere seguire il loro sì vario e sempre e da per tutto solenne apostolato. Benchè, innanzi di chiudere questo capitolo, non possiamo a meno di commemorare brevemente il martirio di due di loro, trucidati dai Mori in Valenza di Spagna; sì perchè avvenuto nell' epoca della quale abbiam qui parlato, e anche perchè figura come quasi un episodio delle cose che narrammo dell'Africa.

Tutti sanno come a que' tempi i Mori tenessero molta parte delle Spagne, ove mostravansi non meno crudeli e

1 Dilectos filios fratres Ordinis Minorum, qui per vitam salutaribus institutis insignem, et multis iam miraculis approbatam, passim catholicam consolantur Ecclesiam, et confundunt hæreticam pravitatem. Litter. ad Visens. et Lamecen. episcop. XII. calend. iun. ann. VII.

2 Renovabitur ut aquilæ iuventus tua. Psalm. CII. 5.

fanatici, che i loro fratelli nelle terre Africane. Or tra i molti suoi figli che san Francesco avea inviati in quel paese, erano Giovanni da Perugia, e Pietro da Sassoferrato, i quali giunti nella città di Teruel, quivi sostarono, e presa ad abitare una vecchia casa da presso ad un oratorio, con la loro vita spirituale e fervorosa predicazione, empirono tosto tutta la città del soavissimo odore della santità, alla quale si erano consacrati. Se non che avendo udito come Azoto re de' Mori, il quale abitava in Valenza, odiasse ferocemente i cristiani, sì che quanti ne capitavan nelle sue terre, faceva crudelmente morire; mossi dallo zelo della fede e dal desiderio del martirio, risolverono di recarsi colà a predicarvi il Vangelo in salute di quel misero popolo, che giaceasi nelle tenebre di morte. E giuntivi, cominciarono gridare ad alta voce essere necessaria la religione cristiana, affine di ottener salvezza nell'altra vita, e quella di Maometto non essere che impostura sì goffa e brutale, da doverne ogni onesto uomo vergognare. Non i freddi cuori, ma solo i ferventi d'amor di Dio potranno sentire la grandezza di quest'impeto di fede. Ed ebbe suo effetto; chè riferito al re, questi ordinò gli si presentassero dinanzi; il quale, sperimentate in prima inutili quante seppe usare lusinghe, affine di trarli a rinnegare Gesù Cristo, da ultimo loro propose, scegliessero infra due: o l'apostasia dalla loro fede, o la morte. Nè quei forti istettero pur un momento in bilico di ciò che era da fare; imperocchè a punto per testimoniare la divinità della fede cattolica con lo spargimento del loro sangue, abbandonato il pacifico lor ritiro di Teruel, eransi condotti a Valenza in mezzo a' nemici del santo nome di Gesù. Ondechè portati al supplizio, mostravano animo tranquillo e fronte serena, anzi allegrezza, siccome quelli che andavano al trionfo. E sin ringraziarono con tenerissimo affetto il re della felice ventura, che sì loro procacciava mandandoli a morte; dandogli sicurtà che per cagione di gratitudine avrebbero supplicato al loro Dio, gli concedesse quando che si fosse grazia di venire alla sua fede, affine

di sì averlo un dì socio nella gloria del cielo [1]. E dopo ciò s'ebbero immantinente tronco il capo; che avvenne il dì della decollazione del glorioso precursore di Cristo, Giovanni Battista, dell'anno 1231; al quale andarono a congiungersi cinti della stola del trionfo, che, come lui, avean lavata nel sangue del martirio! Salvete, o generosi figli di Francesco! imperocchè sublime spettacolo d'un nuovo genere di morte è questo; i quali non solo come il protomartire Stefano, pregaste a Dio di non imputare al vostro carnefice il delitto gravissimo di recidervi in odio della verità e della fede il capo [2]; ma inoltre con raro esempio di carità, che fa tenerezza, gli porgeste malleveria della vostra special protezione nel regno delle divine misericordie! Ed in effetto attennero la promessa, della quale nessun'altra cosa potea tornare più accettevole al cuore di quel Signore, che morendo, avea pregato dalla croce per coloro che ve lo aveano appeso, in mille modi insultando al suo dolore. Imperocchè accadde che Giacomo I re di Aragona, venuto a guerra con Azoto (che tale si nomava quel re moro) sì rapidamente l'ebbe vinto e disfatto, che questi veduta impossibile ogni altra resistenza, dispose di cedergli il regno, abbracciando la cattolica religione, tanto solo che quegli lo assicurasse di onorata esistenza. E ciò consentitogli, l'anno 1238 lo pose difinitamente in possesso del suo trono; dal quale disceso, domandò umilmente d'esser fatto cristiano; ciò che ottenne con immensa consolazione del suo cuore. E conciossiachè egli si conobbe debitore di tal grazia alle dichiarate promesse ed alla intercessione dei due santi Frati Minori, che avea mandati al supplizio, però fece dono del palazzo, che Gia como aveagli lasciato in suo uso in Valenza, ai figli di san Francesco, affinchè vi edificas-

1 Dum eos ad martyrium eripi iuberet rex, summas egerunt gratias, eam pro beneficio reddentes retributionem, ut aliquando christianam agnosceret, et amplecteretur veritatem. Nam defixis aliquantulum in terra genibus, obnixe oraverunt pro eius salute, divinumque interius acceperunt responsum, se exauditos. Annali del Wading. tom. II. ann. 1231.

2 Act. VII. 39.

sero una chiesa in onore dei gloriosi martiri, che suoi benefattori egli invocherebbe in tutti i dì della sua vita. E la chiesa di fatto fu innalzata; onde quell'edifizio addivenne uno de' più celebri conventi dell' Ordine Minoritico nelle Spagne. Bello e magnifico a considerare una regia di monarchi potenti ed orgogliosi tramutata in ostello di poveri ed umili Francescani! Mirabile trasformazione delle umane cose, mercè della virtù onnipotente del cristianesimo, una casa testè covile di fiere e teatro di delitti, or fatta casa di orazione e scuola di virtù cristiane! Le reliquie dipoi de' santi campioni si trasportarono in Teruel, ove Iddio a loro intercessione in beneficio dei fedeli e per gloria sempre crescente della Chiesa, si degnò operare molti e solenni prodigi [1]. Fra i quali famosissimo quello d' aver liberato la detta città dal terribile flagello delle cavallette; che immenso esercito, o piuttosto densi nuvoloni quasi tempesta, onde era tutto ingombro e tenebroso il cielo, venute d'oltre mare, si gittavano improvvisamente a coprirne le campagne, sì che divoravano fino agli steli delle piante fruttifere, distruggendo ogni germe di vegetazione. Nè gli animali, e gli uomini si rimanevano senza molestie: imperocchè innondate le vie tutte della città, penetravano nelle officine, anzi pur nei più rimoti recessi delle case, recando da per tutto frastuono, fastidî, immondezze e confusione, da mettere sgomento della vita, da interrompere gli ufficî e le facende, da scompigliarsi ogni ordine civile e domestico, nè poter sperare conforto nei templi medesimi dal Signore, neppur essi esenti da quella contaminazione. Or in tanta desolazione i voti di tutti si volsero ai santi martiri, alla cui invocazione, vero miracolo, fuori di ogni espettazione, improvvisamente e come in un attimo disparve ritirandosi quell'orda sudicia e sterminatrice. Al quale pubblico beneficio la gioia del popolo fu tragrande; chè nobili e plebei, laici e sacerdoti, uomini, donne, fanciulli con in-

1 Annali del Wading. tom. III. ann. 1238.

credibile aumento di pietà e di religione, ruppero in solenni cantici di ringraziamento e di laude a colui, che opera tali maraviglie ad intercessione de'suoi santi [1]. Per concessione di papa Innocenzo XIII, i Frati Minori celebrano la solenne memoria di questi due lor confratelli il dì tre settembre; privilegio esteso anche alla città e diocesi di Valenza, ove sostennero il martirio, di Teruel ove le sante loro reliquie riposano, e di Perugia e Sassoferrato, ove sortirono i loro natali [2].

1 Marco da Lisbona, Cronich. part I. lib. IV. cap. XXXIX.

2 Benedictus testiusdecimus missam et officium in universo Minorum Ordine, tum etiam in civitatibus et dioecesibus, Valentina, ubi passi sunt, Turolensi ubi eorum corpora magna fidelium religione coluntur, nec non in Perusina, simulque in oppido Saxiferrati, ubi ortum habuere, ritu duplici celebrandum indulsit. Brev. Romano-Seraph. die III. Septembr.

CAPITOLO VI.

Continuazione della sesta crociata. - Parte ch' v'ebbero i Minori. - I quali intanto si moltiplicano prodigiosamente in Siria e nella Palestina, ove ogni dì più cresce la fama delle loro virtù apostoliche con utile grande della Chiesa. - Perciò son fatti segno alla gelosia di molti, che ne li vorrebbero allontanare. - Breve di Gregorio IX in loro patrocinio e commendazione. - Cinque di essi peregrinando apostolicamente per quelle regioni, soffrono amarissime tribolazioni dai musulmani, dai quali dipoi lasciati in libertà, passano in Nicea a trattare col Patriarca e imperatore de' Greci dell'unione di quella Chiesa con la Latina. - Scisma Greco. - Frutto del loro zelo. - Comparita misteriosa del Minorita Giacomo da Russano, reduce dai paesi dell'Asia. - Suo abboccamento col pontefice Gregorio IX. - Il quale tosto invia Minori in missione appresso i sovrani di Damasco, di Giorgia e di Bagdad. - E continua le trattative co' greci inviando loro suoi apocrisarî i due Francescani Aimone e Rodulfo. - Fatiche apostoliche di questi due Minori. -

Dalle coste dell'Africa ci convien ora tornare per poco nel centro d'Italia, ove la santa Sede è tutto sollecitudine in raccendere l'ardore delle crociate a sostegno delle conquiste cristiane d'Oriente, minacciate ogni dì più di sterminio da' musulmani. Come vedemmo nel terzo capitolo di questo libro, parlando della provvidenziale missione di frate Benedetto d'Arezzo nella Siria e Palestina, la spedizione di Federico in quelle parti, a cagione della scomunica lanciatagli contro dal papa, non avea sortito nessun buon effetto. Nè pel suo ritorno in Italia, e la sommessiòne al vicario di Gesù Cristo migliorarono le condizioni de' crociati; imperocchè gli animi eran rimasi divisi in funeste discordie; anzi n'era abbattuto il coraggio, e che è più, per la stessa dipartita di Federico le armi europee erano non solo diminuite di numero, ma senza un capo saggio e potente, che le stringesse in disciplina di salda oste da far fronte al nemico. Danno tanto più lagrimevole in quanto l'imperatore avea lasciato Gerusalemme sfornita di fortificazioni, sì che assalita potesse

sostenere l'impeto dei Saraceni. Ondechè da quel momento i cristiani che abitavano la santa città furono in continua trepidazione, non venissero invasi da' contadini musulmani, che avidità di bottino, ed indole feroce facevano baldanzosamente uscire a predare dai monti di Napoli di Samaria. Anzi più fiate avvenne che la maggior campana della chiesa del Santo Sepolcro annunziasse il vicino arrivo d'un nemico sitibondo di sangue [1]; onde quasi tutti gli abitanti di Gerusalemme s'eran rifuggiti con le loro desolate famiglie, parte nella fortezza di Davide, ch'era rimasta in piedi in mezzo alle rovine, e parte in luoghi inospiti e deserti. Il patriarca di quella città, i prelati, i baroni ed il popolo tutto di Palestina, che più non avevano nè capo, nè re, indarno invocavano l'aiuto de' guerrieri e de' principi d'Occidente: chè tali preghiere e lamenti sì spesso ripetuti, omai più non risvegliavano nel cuore de' fedeli i sentimenti di pietà, nè quell' energia d'animo, che tante volte con grande entusiasmo avea fatto pigliar la croce e le armi al popolo del Signore. E bene n'avean donde; chè a niuno piaceva più di credere facilmente a pericoli, che sì da presso tenessero dietro alla vittoria, e da così fatte incertezze tutti disperavano di poter quando che si fosse rendere sicura la liberazione d'un paese, che faceva bisogno di liberare tante volte. Cionnostante Gregorio IX non dismetteva il proposito della nuova crociata, anzi mercè delle sue premure e insinuazioni nutriva speranza di ravvivare l'ardore e lo zelo de' guerrieri cristiani. Il perchè convocata in Spoleti adunanza di grandi e guerrieri, fra i quali anch' esso Federico, una con i patriarchi di Costantinopoli, d'Antiochia e di Gerusalemme, si vinse il partito di ripigliarsi immantinente la guerra, punto non badandosi alla tregua pattuita col Sultano del Cairo [2]!

[1] Un poi apres que l'emperor se fust parti de la terre de Jerusalem, s'assemblèrent vilains de la terre as Sarrasins, et allerent a Jerusalem una matinée pour occire les chretiéns qui dedans estoient. Continuat. di Guglielm. di Tiro.

[2] Michaud, Storia delle Crociat. lib. XII.

Imperocchè quella fu conchiusa da Federico imperatore, che già a cagione delle censure del pontefice non rappresentava i legittimi poteri della parte cristiana. Gregorio però innanzi tutto stimò necessario inviare e spargere missionari per l'Occidente, affin di cessare le turbolenze e le civili guerre, le quali interponevauo ostacoli molti e grandissimi al trionfo della religione, distolti i popoli dalla grande impresa della guerra d'Oriente, ch'era il supremo de' suoi pensieri. E tale incarico affidò ai figli di san Domenico e di san Francesco, sempre nelle difficili opere del cristianesimo infra loro uniti; i quali immediatamente, in esecuzione del pontificio comandamento, rinnovarono per tutte parti i portenti delle parole del figliuolo di Dio, che disse: *ignem veni mittere in terram*, per accenderla nel divino entusiasmo della fede. E spettacolo veramente grande, ei discorrono l'Italia dall'uno all'altro suo confine, predicando pace, e a città, a principi ed a popoli salutarmente rinfacciando i loro falli e le feroci nimistà, onde mercè di loro, tanto danno si derivava alla società cristiana. Ed a questa religiosa mediazione, docili ed ubbidienti i popoli s'inchinarono, tornando agli studi di pace ed all'antica concordia di genti cristiane. La virtù di quei missionari fu tanta, che alla predicazione d'uno di essi, plebe ed ottimati in Parma si riconciliano; Pisa e i Visconti vengono ad accordi di scambievole amicizia; e immensa moltitudine di ben duecento mila persona, là nelle pianure di Verona, alle sole parole del predicatore: *pacem meam do vobis*, *pacem relinquo vobis*, rompono in tale uno scoppio di singhiozzi, di lagrime, e di grida commoventissime, che i capi delle due case rivali d'Este e di Romano, che tenean quelle popolazioni sì divise, abbracciandosi, danno il segno della riconciliazione universale [1]. Quanto è dolce allo storico, costretto in questa età a parlar soltanto di turbolenze, di guerre, e ferocissimi odi di parte, descrivere lo spettacolo grave e so-

[1] Vedi il nostro discorso su la Storia Universale de' Frati Minori, Genova 1856.

lenne, in cui la cattolica religione ricorda a' popoli congregati tuttociò che la sua dottrina offre di più consolante e salutare all'uman cuore! E quanto eziandio è sublime a pensare come la dottrina e la pietà del cristianesimo, tanto solo che si annunzi ai popoli nella sua mirabile semplicità evangelica, operi, pur non volendo, influssi potentissimi di sociale ristoramento, onde si verifica la divina sintesi di quel detto dell' Evangelo: *Porro unum est necessarium*, cioè l' integra fede e la sincera virtù, a cui naturalmente dipoi conseguitano le virtù e i vantaggi del consorzio civile. I cattolici predicatori annunziano fraterna carità e concordia di animi ai popoli; e questa è predicazione di principî dommatici morali; predicazione puramente evangelica, *Jesum Christum, et hunc crucifixum*; la quale nondimeno produce amicizia, concordia, vantaggi e grandezza di società umana. Or dunque a mezzo di tali predicazioni de' Frati Minori e Predicatori composta la penisola italiana a pace, la santa Sede fu in grado di far bandire con frutto la nuova crociata.

Ed in effetto, così preparati gli animi e la morale pubblica, Gregorio mandò istruzioni pastorali a tutti i vescovi perchè efficacemente la promovessero nelle loro diocesi; e nelle sue scritte il gran pontefice fa uso di quelle parole di Gesù Cristo: « Se alcuno vuol venire dietro me, rinunci a se medesimo, prenda la sua croce e mi segua! » sì dichiarando rei di alto tradimento quanti si ricusassero di cooperare al conquisto del retaggio del Signore, dai suoi più fieri nemici manomesso e calpestato; ed esortando tutti dell' uno e dell' altro sesso a pagare un danaro per settimana, affine di provvedere alle spese della spedizione. Imperocchè tal limosina, che egli paragona a quella che san Paolo raccoglieva per gli poveri di Gerusalemme, sarebbe bastata, secondo lui, a mantenere l' esercito dei crocesegnati almeno per lo spazio di dieci anni [1]. Che quella era impresa più che veramente guerra, o guerra

1 Fleury, Storia Eccles. lib. LXXX, Michaud, Storia delle Crociate lib. XII.

ed impresa a fine di tutelare le sacre ragioni della cristianità nell' Oriente; val quanto dire a custodire in quelle regioni il sacro fuoco della religione santissima di Cristo, la quale aveva stato e grandezza di società, che nessun potentato, e tanto meno un potentato infedele, poteva impunitamente tentar di distruggere; e distrutta, era sacro dovere del Capo dei credenti il salvarla dalle mani feroci e sanguinenti dei barbari. Era guerra ed impresa di stato essenzialmente sociale, non pur della chiesa e pietà cristiana di Oriente, ma della chiesa e società in una dell' Oriente e dell' Occidente, o sì meglio della Chiesa e società universale di tutto l' uman genere, a cui difendere e propagare ha diritto divino, che nessun può menomare, la religione e società cosmopolitica, che fondò nel mondo Gesù Cristo, e deve con ogni cura venirsi difendendo, custodendo, ed ampliando dai romani pontefici, capi e governatori di tale immensa famiglia, campo delle glorie del Signore. E sì ordinata adunque la crociata, se ne incominciò la solenne predicazione in tutto il mondo cristiano a mezzo dei Frati Minori e Predicatori, a ciò dal papa specialmente deputati, fra i quali uomini di grande virtù e straordinario valore, come Giovanni di sant' Albano ed altri, la cui parola, benedetta dal Signore, operò da per tutto effetti stupendissimi [1]. E ad agevolare sempre viemmeglio l' impresa, avevano facoltà non solo di dare la croce, ma ancora di commutare i voti in limosine pecuniarie, anzi pur di concedere alquante parziali indulgenze a chi intervenisse ad ascoltare i loro sermoni. E conciossiachè agli arcidiaconi e decani di ciascuna diocesi, fosse comandato della santa Sede di convocarvi ed attirarvi tutti e singoli i fedeli dell' uno e l' altro sesso, con scomunica

1 Hoc anno assignati sunt prædicatores a domino Papa in opus crucis et animarum aberrantium lucrifactionem per orbem universum, Fratres de Ordine Prædicatorum, ac Minorum cum magistris in theologia perfectis, utpote magistro Joanne de sancto Albano.. et aliis viris discretis ac sanctis, qui in opus evangelii profecti, prædicaverunt ubique, Domino cooperante, et sermonem confirmante, sequentibus signis. Wading. Annal. tom. II, Ann. 1235.

ai renitenti, quindi accadde che ancor uomini di alto affare, principi, baroni, guerrieri e chierici si arruolassero sotto la bandiera della croce [1]. Nè mancarono manifesti segni del cielo, onde il mondo intendesse che quell' opera gli tornava a grado e bene accetta. E in vero avvenne che predicando nella città di Clair il Minorita Ruggero di Wes a moltitudine innumerevole di popolo convenuta ad ascoltarlo; una donna poverella, già da tre anni tutto delle sue membra attratta e storpiata, in sua semplicità temendo non le incogliesse scomunica non andando anch' ella come tutti a chiesa, chiamato un vicino, con mercede di piccolo danaro che era tutto il suo avere, vi si fece trasportare. E quivi in pianti e gemiti di sincera pietà si stette insino a che il Frate ebbe posto fine al sermone. Il quale sì udendo quei pietosi gemiti, e guardando alla meschina giacentesi a terra, fattosele da costa: « Perchè, le disse, sei tu venuta? » E quella: « temendo, Padre, che la scomunica non mi percuotesse! » Onde non sapendo, quella essere impedita del camminare, le comandò si tornasse in pace a casa. Se non che conosciuto dai circostanti, quella non si poter drizzare, e da sè partirsi via, Frate Ruggero la interrogò, se credesse che Iddio, ove gli fosse in piacere, potesse ridarla immantinente a sanità. A cui la donna: « Credo, o signore, rispose! » Sicchè quegli pieno l'animo di fede viva in Dio, di subito levandola di terra: « Perchè hai fede, l' Onnipotente, si esclamò, ti sani, o donna! » E in quella, facendo atto la misera di tenersi su la persona e di muoversi, sentirono tutti i presenti e vicini a lei come non so che cigolìo di ossa, perchè le membra si ricomposero, ed ella trovossi ferma e in su i piè sì valida da tornarsi senza più da sè stessa al suo abituro, siccome in effetto si tornò, magnificando Iddio, che dà ai suoi servi la potestà di operare sì stupendi prodigi [2]. E questa è la potenza della fede, di quella fede

[1] Sannut. Secret. Fidel. cruc. lib. III. part. XI. cap. 14.

[2] Refert Parisius patulum cuiusdam ex Minoritis miraculum, quo testatum voluit Deus, quam probatum habuit hoc opus sanctæ crucis prædi-

che dice ai monti: scostatevi, e quelli si scostano; quella fede che impronta di sigillo divino la parola e le opere dei servi di Dio, onde appresso ai popoli si accredita e si rende efficace la verità della loro missione.

Nè cotali portenti sono nuovi o strani nel cristianesimo; chè il fatto testè narrato ci richiama alla mente quel sì maguifico miracolo operato in Gerusalemme da Pietro e Giovanni, nel recarsi che ei facevano al tempio, al quale è molto somigliante; sì nella potenza dei prodigi della fede congiungendosi tempi e circostanze cotanto fra loro distanti; sempre la virtù medesima del cielo, che riempie delle sue maraviglie la terra. « Pietro e Giovanni, dicono gli Atti apostolici, salivano al tempio su la nona ora di orazione. E veniva portato un certo uomo stroppiato dalla nascita: il quale posavano ogni giorno alla porta del tempio, chiamata la *speciosa*, perchè chiedesse limosina a quei che entravano nel tempio. Questi avendo veduto Pietro e Giovanni, che stavano per entrare nel tempio, si raccomandava ad essi per aver limosina. E Pietro fissamente miratolo con Giovanni, disse: Volgiti a noi. E quegli guardavali attentamente, sperando di ricevere da essi

candæ. Contigit, inquit, in villa de Clare, ubi magister Rogerus de Wes, Frater... de Ordine Minorum, pro negotio crucis evangelium... prædicavit, ut mulier quædam omni membrorum officio iam per triennium destituta, pœnam metuens excommunicationis, pauculum quod habuit argenti, cuidam viro sibi vicino contulit, qui eam in humeris suis ad locum veheret prædicationis. Ubi cum gemens iaceret et lugens, quosque vir Dei prædicationem absolvisset, motus compassione super gemitibus mulieris, quam lugentem iacere conspexit, accessit ad eam, atque causam ad quid illuc venisset, inquisivit. Quæ cum diceret, quod metu excommunicationis ad locum sermonis fuisset delata, præcepit ut iret in domum suam, nesciens quod membris omnibus esset dissoluta. Sed cum adstantes vicini eius testarentur, quod omnium erat usu membrorum, iam elapso triennio, privata, interrogabat si crederet, quod Deus potens erat ut sibi, si vellet, redderet sanitatem. Cui illa: credo Domine! Tunc vir Dei mulierem inter brachia complectens, levavit eam fiducialiter, et ait: sanet te Deus omnipotens, in quem credis. Et cum mulier ad vocem iubentis se erigeret, confidens in Domino, cœperunt ossa eius et nervi cum compegibus dum surgeret crepere, ut visum sit adstantibus, quod omnia ossa eius in frusta fuissent comminuta: et sic mulier sanitati pristinæ restituta abiit in domum suam exultans, et magnificans Dominum, qui talem servis suis contulit potestatem. Wading. Annal. tom. II. ann. 1235.

qualche cosa. Ma Pietro disse: Io non ho nè argento, nè oro; ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo Nazareno alzati e cammina. E presolo per la mano destra, lo alzò, e in un attimo se gli consolidarono li stinchi, e le piante de' piedi. E si rizzò d'un salto, e camminava: ed entrò con essi nel tempio, camminando, e saltando, e lodando Dio. E tutto il popolo lo vide che camminava e lodava Dio. E lo conoscevano, che era quello che si stava sedendo e chiedendo limosina alla porta *speciosa* del tempio: e furon ripieni di stupore, ed erano fuori di sè per quello che era in lui avvenuto. E mentre egli teneva stretti Pietro e Giovanni, tutto il popolo stupefatto corse verso di loro nel portico detto di Salomone. Lo che avendo veduto Pietro, rispose al popolo: Uomini Israeliti, perchè vi maravigliate voi di questo, e perchè tenete gli occhi sopra di noi, quasi che per virtù o per potenza nostra abbiam fatto sì che costui cammini? Il Dio di Abramo, e di Isacco, e di Giacobbe, il Dio de' padri nostri ha glorificato il suo figliuolo Gesù, il quale voi avete tradito e rinnegato davanti a Pilato, quando questi avea giudicato di liberarlo. Ma voi rinnegaste il santo e il giusto, e chiedeste che fossevi dato per grazia un omicida. Ma l' autore della vita voi lo uccideste, cui Dio risuscitò da morte, di che siamo noi testimoni. E mediante la fede nel nome di lui, quest' uomo che voi vedete e conoscete, lo ha fortificato il nome di lui: e la fede che vien da lui, ha dato a costui questa perfetta salute a vista di tutti voi [1].»
Non meni maraviglia il lettore se qui abbiamo riferito per intero il miracolo da Pietro e Paolo operato in Gerusalemme, tal quale ci viene raccontato dallo scrittore degli Atti apostolici; chè ciò a vero dire, non facemmo senza gravi ragioni di presente bisogno. E proprio a fin di qui dire alcuna cosa del moderno razionalismo, che meglio vorrem chiamare empietà, anzi eresia delle eresie, e contro di esso preoccupare la mente e 'l cuore dei buoni credenti,

1 Act. III. 1. e seguent. Traduz. del Martini.

dei quali pur desideriamo che fosse meritamente ragionevole l' ossequio verso la fede. I razionalisti adunque dei giorni d' oggi si faranno beffe al racconto che noi riferimmo intorno al miracolo operato dal Minorita di Wes, il quale in virtù del nome di Dio restituisce l' uso delle membra inaridite alla buona donna di Clair, per ciò che con tanta fede e pietà erasi fatta portare ad ascoltar l' annunzio solenne della crociata a soccorso de' cristiani della Palestina. Or in prima si vuol notare che parecchi scrittori del nostro secolo, mentre parlando di quella impresa, sono tutto in censurare l' abuso che per avventura qualche volta fecero alcuni Minori e Predicatori della straordinaria autorità, onde il Pontefice li avea forniti per quella missione, si tacciono poi affatto di ciò che operò il maggior numero di essi in ristoramento della fede e de' costumi, chiamando i popoli alla penitenza e a combattere per la gloria del Signore! Al certo da storico sincero non vuolsi negare che alcuno abuso qualche volta fosse: ma chi ben legge nella storia, di leggieri vedrà che ciò avvenne assai raramente, e più per zelo poco moderato e prudente, che non per abito di mal fare; e in somma non è vero che que' santi religiosi, dimessa la semplicità de' loro costumi, volessero essere ricevuti più come uomini mondani e superbi che come predicatori della parola di Dio. Anzi, tranne pochissimi, si mostrarono tutti da per tutto apostoli della croce, fattisi con la parola e l' esempio edificazione all' universale, la santità dei quali venne manifestata dal cielo sin con miracoli. Come a punto intravenne al di Wes, pure a testimonianza dell' istesso Matteo Paris, della cui autorità a punto i nemici de' papi e delle crociate si servono a dipingere con negri colori quella missione de' Minori e Predicatori, ordinata dal pontefice Gregorio. Ma non par più tempo questo da raccontar miracoli, dirà alcuno! Al quale rispondiamo, allora però essere solenne ingiustizia accettare le stesse testimonianze in ciò che piace, e nel rimanente rigettarle! E qui per fermo crediam noi che la schifiltosità di molti eziandio cattolici,

si appunti a quel baldanzoso razionalismo che non per cagione di giuste critiche, ma per vera e condannabile incredulità non vuole più sentire di miracoli. Che dunque? non disse forse Gesù Cristo: « In verità, in verità vi dico, che chi crede in me, farà le opere che io faccio; anzi ne farà delle maggiori, perocchè io me ne vado al Padre; e ogni cosa che chiederete al Padre in nome mio, egli vel farà? [1] » E inoltre: « Questi segni si accompagneranno a coloro che averanno creduto: cacceranno nel mio nome i demonî; parleranno lingue nuove; se qualche cosa di mortifero beranno, non farà loro male; imporranno le loro mani ai malati, e rinsaniranno [2]! » La qual promessa stolto sarebbe a pensare che toccasse solo i tempi apostolici, necessari i miracoli a solo stabilire in su i primi principî la fede. E donde ti venne il diritto, diremo con un egregio scrittore del nostro tempo, di ristringere le parole del figliuolo di Dio? ti saresti dato a credere di capir le Scritture meglio dei dottori della Chiesa? Potresti tu provare che dagli apostoli in poi non sia mai più accaduto, che per lo meglio della religione convenisse far miracoli? Furono necessari per gl' infedeli, a' quali fu predicato il vangelo per vari secoli, com' erano stati necessari per gli idolatri greci e romani, ai quali fu annunziato dapprima. E la Chiesa nel corso dei secoli n' ebbe di mestieri per confondere gli eretici, che di tratto in tratto si levarono contro i suoi dommi, e per confermare nella fede i suoi figliuoli; e sempre dipoi vennero accadendo, e nell' economia della Provvidenza furono tenuti come necessari a fin di mostrare l' altezza della virtù, a glorificare Iddio, convertire i peccatori, ravvivar la fede, e nutrire e rafforzare in tutti la speranza de' beni eterni. Alcuni, e anche persone pie, rispondono inconsideratamente, i miracoli non essere al postutto articoli di fede; chè la Chiesa non obbliga a crederli! A dir vero, è differenza molta tra la fede ne' misteri che son fondati su l' autorità divina, cui

[1] Joann. XIV. 12. e seguent.
[2] Marc. XVI. 17. e seguent.

è duopo sommettere l' intelletto in ossequio della divina rivelazione, e la fede ne' miracoli delle vite de' Santi, confermati per umana testimonianza: nondimeno chi attende alle ragioni della logica nelle materie di più e meno essenziale credenza religiosa, non può a meno che non vegga, la prima, e divina, menare per diritto raziocinio alla seconda benchè umana fosse. Oltre a ciò vuolsi bene considerare che se fermamente si crede a quel che Iddio operò in salvezza degli uomini, e continua operare nel mirabile sacramento dell' Eucaristia, perchè non sarà ragionevole e facile il tenere che lo stesso Iddio amoroso ed onnipotente, serbi dimostrazioni di straordinaria amorevolezza e misericordia verso i suoi servi fedeli, e verso i popoli ai quali li manda suoi missionari, cioè annunziatori delle sue glorie ed operatori della sua bontà? Ma non è altro forse da credere in questo mondo, salvo che gli articoli di fede? chè in somma a voler negare i miracoli dei Santi, val quanto negare l'autorità di fatti, i quali attestano Padri della Chiesa ed uomini di fino e spesso difficile criterio, affermandoli o come avvenuti sotto i loro occhi, o come tali, intorno a cui ebbero o si procacciarono informazioni minute ed irrepugnabili; onde converrebbe appuntarli o di credulità, che le circostanze dei luoghi e delle persone escludono, o del proposito d' ingannare il mondo, che ripugna alla santità della lor vita, o il meno alla loro veracità, che non abbiamo argomenti di mettere in dubbio. E da ultimo gioverà riflettere che rifiutando le maraviglie tramandateci per tanti secoli, si viene a darsi un crollo ad ogni tradizione, che è l' anima della vita sociale. E sì che pensare de' Santi, ove si stimi non essere altro che chimere le grazie miracolose, che ei affermano aver ricevute dal cielo? che cosa si diventano le loro eroiche virtù? qual giudicio porteremo dei loro atti? vorranno forse parerci più degni di fede in questo che in quello? In somma se diciamo che dagli Apostoli in poi non furono più miracoli, necessariamente ne conseguiterebbe che la Chiesa, la quale precisamente sopra i miracoli fonda le ragioni della

canonizzazione, verserebbe nel falso, direbbe solennemente mendacio, ingannerebbe l'universo, e sì il pubblico culto sarebbe non più che idolatria e superstizione. Or posto che ella è maestra e colonna di verità, quegli sconci ammettendo, di poco ci allontaneremmo dall'aperta eresia. Nè senza cagione crediamo in tutte cose all'autorità della Chiesa; chè in somma è la ragione universale del cristianesimo; e però sino a più semplici rudimenti della religione c'insegnano che la Chiesa in sì fatte operazioni di culto religioso assistita dallo Spirito Santo, non può fallare, nè indurre mai i fedeli in inganno. Ben duolmi di coloro che il Bossuet percuote con queste gravi parole: « Essi si tengono contenti al parere più disinvolti degli altri, reputando miglior consiglio il non prestar fede a tante meraviglie! » Tale avversità al meraviglioso proveniente dalla debolezza dello spirito, che è guasto dalla colpa, vuolsi tenere in conto di grave malattia, la quale giustamente diciamo che può menare a tristo fine [1]. Ma ciò notato ad utile ammaestramento della nostra età, cotanto schifiltosa in fatto di religione, torniamo ai benemeriti figli di san Francesco, che pur in mezzo allo splendore dei miracoli, dei quali non sarà mai disseccata la vena in seno alla chiesa di Cristo, compiono a gloria di Dio e bene di umanità, la solenne missione lor confidata. Però non più dietro a quelli che peregrinano apostolicamente per Occidente, de' quali, quanto al nostro scopo, dicemmo abbastanza, sì bene a' loro confratelli d'Oriente, che allargano ogni dì più e consolidano in quelle regioni l'opera del loro Patriarca Francesco, la quale verrà tempo che quivi resterà per molti secoli unico sostegno della fede in mezzo alla vittoriosa insolenza dei musulmani, ferocissimi nemici dei seguaci di Cristo.

E già ove ci avvenne di descrivere la missione di Frate Benedetto d'Arezzo [2], dicemmo del numero grande de' Minori che accorrevano tuttodì in Siria, nell'Egitto,

1 Emilio Chavin de Malan, Storia di san Francesco d'Assisi, Introd.
2 Capit. III. di questo libro.

ed in Palestina, e sì toccammo dei conventi ed ospizi che in ogni parte vi aprivano. I quali adoperavano in ogni occorrenza intrepidi contra qualsivoglia pericolo; tanto più che per cagione della loro virtù erano tenuti in grande venerazione appresso gli stessi Saraceni; ond' essi porgevansi unico conforto a' cristiani a quei dì tribolatissimi. Imperocchè venuto meno l'ardore delle crociate, ridotto allo stremo l' esercito dei combattenti, e i pochi rimastivi, scissi in mille discordie, si erano renduti al tutto impotenti a resistere alla baldanza delle armi musulmane, il solo scaramucciare delle quali li metteva ormai in terribile costernazione. Il perchè avveniva che i pellegrini non poteano per quelle terre movere passo che non si arrischiassero di cadere prigionieri e perdere la vita; molti dei quali sì in misera schiavitù incappati, sostenevano un martirio più penoso per avventura della morte! Nelle quali sventure i Minori volando da per tutto, senza di nulla temere, figuravano angioli del cielo, che qua sollevavano il coraggio degli abbattuti, confortandoli a sperare nel prossimo arrivo di nuove armi cristiane, e sopra tutto nella protezione dell' Altissimo; là penetrando nelle prigioni, asciugavano le lagrime di quei meschini, che una alla libertà ancor la speranza perduto aveano della patria e le dolcezze della religione; ai quali predicavano la sofferenza cristiana, il perdono dei nemici, e la corona che alla sventura ed al martirio è preparata in cielo. Oltre che pieni di fidanza in Dio e per la carità del prossimo spingeansi in mezzo alle armi saracene, sin sotto le tende de' sultani, ai quali una con la fede di Cristo predicando l' umanità, non poche volte ottennero di piegarli a miti consigli inverso de' cristiani. Nè in quelle angustie e miserie dei loro fratelli della Siria, della Palestina, e dell' Egitto, cessavano di mirare a nuove imprese nelle parti più interne dell' Asia, di cui sì venian tentando le vie con animose escursioni, a destra e a sinistra, da ogni parte, senza pur ombra di paura degli infiniti pericoli, ove parea inevitabile la morte; ed in effetto molti di essi vi ci in-

capparono. Onde in breve anche in quelle rimote regioni augurarono cristiana missione, che non mai forse la più prodigiosa e solenne, la quale fornirà ampia materia al nostro discorso [1]. Se non che tanta virtù e movimento di operosità religiose e tanti influssi de' Minori in Oriente, eccitarono come suol sempre accadere, le gelosie della malaugurata e vergognosa inerzia, e le ire dei vizi molti di alcuni orientali, benchè cristiani, i quali temevano non quei valorosi li soverchiassero in potenza sopra quei popoli. Quantunque ciò fosse tanto lontano pur dal pensiero e dalle intenzioni de' figli del grande di Assisi, in petto ai quali ardeva sì puro l' amore della pace e sì religiosamente servavasi il rispetto di tutti: imperocchè tali gli avea fatti l' angelo di pace di quel secolo, quale fu san Francesco. Il quale aveva lor detto in pubblico parlamento, e poi in modo più solenne per enciclica indirizzata a tutti i missionari: « Pace da per tutto annunziate alle genti, e dovunque e a qualunque vi presentate, offrite l' opera della vostra carità: la pace sia con voi; sia l' annunzio del vostro arrivo! E siccome con la bocca annunziate pace, così pace nel vostro cuore abbiate e di vantaggio. Nè mai alcuno per voi si provochi ad ira o a scandalo, ma tutti con la vostra mansuetudine incitate alla pace, alla benignità, alla concordia; conciossiachè a questo siamo noi chiamati, che i feriti curiamo, i rotti rintegriamo, e gli erranti riduciamo al buon sentiero: e molti certamente sembreranno essere membri del demonio, che un dì saranno ancor essi discepoli di Cristo [2]. » Ma non ostante tanta semplicità di vita che avessero i Minori (chè altrimenti sarebbero inconcepibili i favori moltissimi ond' erano da per ogni dove onorati!), non però potevano sempre e da per ogni dove campare dalla comune sorte de' buoni, cioè dalle molestie degli infingardi, o dalle persecuzioni dei tristi. Chè non pure fra popoli ignoranti e barbari, naturalmente sospettosi dell' altrui buon nome e

1 Vedi l' Orbis Seraph. del P. de Gubernatis, tom. 1. lib. 11. cap. III.
2 Opuscol. sanct. Franc.

fortuna, ma eziandio tra genti civili, anzi pur tra persone religiose, e tra propri fratelli, è e sarà sempre il mal vezzo di quelli che non fan nulla, e son poi tutto studio di sottili e maligne censure contro di coloro che spendono la lor vita e l'ingegno in ben fare: peste di ogni società, che a genti dabbene, e massime ai superiori vogliono essere in giusta esecrazione: e il segno da riconoscerli è questo, che all'udire la buona fama, o al veder comparire in onore le opere dei loro fratelli, di subito si accigliano e si rendono giudici di quelli, cercando per ogni via con parole di scherno a scemarne la pubblica estimazione. Sapientissimo adunque fu l'avviso del comun padre della cristianità Gregorio IX, verso quei Frati Minori d'Oriente, che con sospizioni e calunnie da alcuni poco amorevoli o sì veramente maligni venivano maltrattati. Il quale ben conoscendo l'indole e le virtù dei figli di san Francesco d'Assisi sin da che era semplice cardinale di santa Chiesa, a fine che tutte le nazioni alle quali essi pervenissero, avessero cognizione giusta e sincera della loro missione, che era veramente evangelica, e più di tutte ne rimanessero convertite le nazioni orientali, ove sì alto rumore di sè menavano quegli uomini apostolici, pubblicò il seguente diploma, il quale per intiero qui rechiamo in mezzo, essendo documento bellissimo a provare non pure il favor pontificio in quei primi tempi verso i Minori, ma a chiarire le virtù e la diffusione di essi per l'Oriente da meritarlo sì amplo. « Gregorio Vescovo, servo dei servi di Dio, a' venerabili fratelli Patriarchi d'Antiochia e di Gerusalemme, legati della Sede apostolica, ed a tutti gli arcivescovi e vescovi, e diletti figli abati, prepositi, decani, arcidiaconi, ed altri prelati delle chiese, a' quali queste lettere perverranno, salute ed apostolica benedizione! Se la Religione dell'Ordine dei Frati Minori attentamente considerate, ben potete avvedervi che ei non desiderano beni temporali; imperocchè pel proposito del loro instituto posero la lor sufficienza nella povertà, la quale più specialmente hanno professata; e per tal modo tanto più

facilmente lor accorderete, ove accadrà, il vostro favore, quanto meno si presume che cerchino essi od ambiscano i commodi temporali. » Il qual proemio, a chi ben vede, apparisce essere qui posto dall' avveduto pontefice, per dare di botto nelle radici alle apprensioni di gelosia, che certo avean i Minori eccitato tra gli ecclesiastici d' Oriente, tementi non il sì rapido aumentarsi il numero e la morale potenza dei medesimi, togliesse a loro l' abbondanza della messe. « Per la qual cosa, continua il sommo pontefice, ammoniamo ed esortiamo sollecitamente tutti voi, e distrettamente per queste apostoliche lettere vi comandiamo, che se alcuno de' fedeli, o essi stessi i Minori per lor bisogno vorranno fondare oratori nelle vostre parocchie, poichè i medesimi non altro cerchino che la salute delle anime e all' acquisto di quelle diano opera, per ciò prestiate loro il vostro benevolo favore, permettendo che a quali sarà data licenza dal ministro provinciale, uomini idonei, liberamente annunzino la parola di Dio. » Ed ecco qui pruova evidente d' esservi colà Provincia regolarmente formata, essendovi il ministro di essa già in possesso di giurisdizione monastica sin dal 1230, quando si tien per fermo che quel pontefice abbia spedito questo diploma. Si continua intanto Gregorio a suggerire miti sensi di pace e di concordia, in quella che i loro propri diritti assicura a quei prelati, togliendo di mezzo qualsivoglia pretesto di molestia o d' invidia verso i Minori con tali parole: « Vogliamo poi che non percepiscano decime, nè primizie, nè accettino oblazioni di sorta, nè abbiano sepoltura ecclesiastica, se non per loro stessi. Inoltre quando ne sarete richiesti, abbiate cura di benedire i cimiteri per loro bisogno a lor concessi dalla Sede apostolica; ed in niuna maniera darete sentenza contro essi d' interdetto, o di scomunica, se non per commissione di questa Sede medesima; affinchè adempiendo per nostra delegazione il nostro speciale incarico e comandamento, vi addimostriate zelatori della religione: e sì noi stessi renderete verso di voi più favorevoli e benigni, nè quindi innanzi ci sentiremo

in obbligo di provvedere a quelli per mezzo d' altri in questa bisogna. [1] » Certamente tutto il tenore di questo diploma pontificio assai chiaramente rende manifesto, non essere altrimenti diploma d' *instituzione* o d' introduzione de' Minori in Oriente, sì bene di confermazione ivi dei medesimi già da pezza introdotti, e sì fiorenti da muovere contro di essi non sappiam quali impedimenti a viemmeglio e facilmente propagarsi, a dileguare i quali opportunamente alzò la voce l' oracolo del Vaticano. Imperocchè queste spirituali milizie ausiliari del clero secolare, infino dai loro principî, e sì in tutto il loro progresso per tutte parti della chiesa cattolica, come nacquero, così crebbero e si estesero in forma di società religiosa, sotto le ali della giustizia e protezione speciale della Sede romana: ove nel sommo vortice del supremo pontificato si veggono le ragioni di tutti, sgombro ogni affetto di parti, che facilmente per l' umana debolezza può allignare quà e colà nelle particolari cristianità. I romani pontefici seggono giudici e padri benigni di tutti, e sopra i deboli e poverelli più specialmente mettono le loro sollecitudini; perciocchè anch' essi hanno ragioni da operare il bene con quella libertà che è loro concessa dalla prima Sede, nè per sostentarsi e sussistere in luoghi del loro difficile apostolato, debbono lasciarsi sforniti dei mezzi e favori da vivere e adoperarsi onoratamente.

Benchè le storiche testimonianze della continua e sincera operosità de' figli di san Francesco nell' Asia sin da' primi giorni della loro comparita al mondo, e de' servigi resi quivi da essi alla Chiesa, sono tante, ed alcune sì solenni, da venir meno il tempo e la lena a pur volerle accennare. Fra le quali sol una qui ne trasceglieremo, cioè il glorioso fatto de' cinque Minori, che a punto in questi tempi muovendo da Terra Santa verso l' interno dell' Asia, come per miracolo pervennero in Nicea, ove furono solleciti di augurare tal trattazione per la riunione

1 Apud Quaresmio, Elucidatio etc. Vedi le considerazioni sopra Gerusalemme etc. del caval. Artaud di Montor, tradotte dal P. Antonio da Rignano, Parigi 1847.

de' greci a' latini, da tanto tempo sospirata, che se non ebbe suo effetto, la colpa vuolsene tutta gittare sopra que' sciagurati orientali, i quali lasciatisi alla loro superbia trasportare, s' intestarono a voler da sè stessi mettere il sigillo alla loro rovina. Qui dunque narreremo brevemente di questo fatto che fa tanto onore sì alla Chiesa romana, e sì a' figli di san Francesco; ma anzi tutto fa di mestieri che premettiamo alcun cenno di quella malnata discordia, che finalmente venuta a scisma dichiarato, ha portato tanti danni al mondo, e lacerato sì barbaramente la veste inconsutile di Cristo. A rintracciare pertanto l'origine di tal funesta scissione, che dura già da quasi ottocento anni, fa bisogno di risalire sin più oltre del quarto secolo. Innanzi che Costantino fatto avesse di Costantinopoli città capo dell'impero d'Oriente, la sede episcopale della medesima non era cotanto riguardevole, siccome la si volle dappoi, avvegnachè dipendesse dal metropolitano di Eraclea; ma dal momento che venne fatta centro e sede dell' impero, quei vescovi costantinopolitani profittando del favore che ottennero in corte, non istettero molto a volersi arrogare su tutto l' Oriente quella stessa giurisdizione, che i papi e la sede di Roma tenevano sopra l' Occidente. E sì a poco a poco giunsero a soprastare a' Patriarchi d' Antiochia e d' Alessandria, toltosi il titolo di vescovo ecumenico od universale. Sicchè la vanità e gelosia de' greci e il disprezzo in che avevano generalmente i latini furono, chi ben guarda, i primi semi della divisione. La quale crebbe vieppiù circa il settimo secolo, a cagione delle contese, che sursero intorno il culto delle immagini; conciossiachè i latini accusando i greci di idolatria, per il modo indebito onde le veneravano, sì questi a vicenda apposero a quelli d' insegnare eresia circa la processione dello Spirito Santo, interpollato il simbolo Niceno, rinnovato a Costantinopoli. Che se è da prestar fede a molti storici ecclesiastici, sin d' allora parecchi greci già tenevano lo Spirito Santo procedere bensì dal Padre, ma non dal Figliuolo. La questione a

poco a poco si rendè di gran momento nella Chiesa, sicchè vediamo che nel concilio di Gentilly presso Parigi l'anno 767 venne solennemente discussa. Nè cessarono i greci dai lamenti per l'aggiunta *filioque*, richiamandosene nuovamente sotto Carlo Magno l'anno 809. Dipoi sempre inasprendosi gli animi, l'anno 857 l'imperatore Michele III soprannominato il beone o l'ubriaco, principe rotto ad ogni vizio, indispettito delle severe ammonizioni onde il riprendeva il santo Patriarca Ignazio, cacciò in esilio quel patriarca, costringendolo rinunziasse alla sua sede, ove collocò Fozio, uomo di grande ingegno e dottrina, ma soprammodo ambizioso ed ipocrita. E laico che era, i vescovi chiamati a consacrarlo, in sei giorni gli conferirono tutti gli ordini infino all'episcopato, e l'anno 861 in un concilio costantinopolitano, si diè a divedere come legittimamente ordinato. Ma Ignazio deposto ingiustamente dalla sua sede, interpose i suoi richiami appresso papa Nicolò I, il quale conosciuta la causa e fattagli ragione, l'anno dopo in un concilio di Roma scomunicò Fozio non solo come irregolare, ma eziandio come intruso. Nè valse a costui l'addurre l'esempio di sant'Ambrogio, dalla condizione di semplice laico levato immediatamente al seggio episcopale; chè la sede costantinopolitana non era vacante come quella di Milano, e dove sant'Ambrogio veniva domandato vescovo dal popolo della sua città, quel di Costantinopoli vedeva con dolore il proprio pastore spogliato della sua legittima autorità per mano di un intruso. Nè mancarono i nemici della santa Sede di calunniare Nicolò I, aggiudicando a cagione di suo particolare interesse l'operare di lui in quella causa; chè a giudizio loro quel pontefice punto non si sarebbe pigliato pensiere degli ingiusti patimenti d'Ignazio, ove non gli fosse dispiaciuto che Fozio, baldanzoso della protezione dell'imperatore, aveva sottratto alla giurisdizione di Roma le provincie dell'Illiria, della Macedonia, dell'Epiro, dell'Acaia, la Tessaglia e la Cilicia [1].

[1] Mosheim, Stor. ecclesiast. sect. VI. part. II. cap. II. §. 28.

Ma posto anche ciò vero, dovevano forse i papi rinunziare alla loro giurisdizione sopra quelle provincie, e farne bello ed indipendente l'ambizioso ed usurpatore Fozio? Ed in effetto il medesimo Fozio in sul principio di quelle quistioni non dubitò di riconoscere la sua dipendenza dal sommo pontefice romano, alla cui autorità e giustizia si volse per giustificare la sua elezione, e le ragioni che credeva di avere sopra le usurpate provincie. Ma lo sciagurato aveva fermo nell'animo il proposito di non cedere; per che anch'egli scomunicò il papa, dichiarandolo deposto in un secondo conciliabolo tenuto a Costantinopoli l'anno 866; e preso il fastoso titolo di *patriarca ecumenico*, accusò di eresia i vescovi d'Occidente della comunione che servavano col papa [1]. Se non che avendo poi con orgogliosa imitazione di sant'Ambrogio chiuse le porte del tempio di santa Sofia a Basilio il Macedone, questi sì per vendetta di quell'ingiuria, e per accontentare il popolo, che chiedeva il suo legittimo pastore, restituì Ignazio alla sede patriarcale, confinato Fozio dentro ad un monastero. Intanto papa Adriano II profittandosi di tale circostanza, convoca in Costantinopoli l'anno 869 l'ottavo concilio ecumenico di trecento vescovi, nel quale, presidi i legati di lui, Fozio venne concordevolmente condannato come intruso e sottoposto a pubblica penitenza. Nel qual concilio è da notare che neppure si fece menzione dei supposti errori e delle eresie ch'egli avea apposte agli occidentali; segno, anzi pruova evidente che i greci a que' dì veramente non tenevano altra credenza da quella infuori della Chiesa romana. Ma

1 Inoltre li faceva rei: primo di digiunare il sabbato: secondo di permettere l'uso di latticini nella prima settimana di quaresima: terzo di vietare il matrimonio ai preti: quarto di riservare a' soli vescovi l'unzione del crisma che si pratica nel battesimo: quinto di aver aggiunto al simbolo di Costantinopoli la voce Filioque, significando sì che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo; e d'altre tali cose, che non accade qui per minuto riferire. Accuse confutate l'anno seguente dai vescovi Enea di Parigi, Odone di Beauvais, Adone di Vienna, ed altri che papa Nicolò n'ebbe incaricati a ciò fare.

circa due anni dipoi, morto il vero patriarca Ignazio, a Fozio riuscì facile di farsi riporre nella sede costantinopolitana dall' istesso imperatore Basilio. E Giovanni VIII, che allora teneva il romano pontificato, conoscendo di che fosser capaci Basilio e Fozio, avvisò meglio di cedere ai tempi, consentendo al costui ristabilimento nel patriarcato. Per che l'anno 879 congregato un nuovo concilio a Costantinopoli, vi fu riconosciuto per legittimo patriarca [1]. Il quale sì ritornato e fermo nella sua dignità, ripigliò tosto le sue ambiziose pretensioni di *patriarca ecumenico*; e poichè a tale divisamento ottenere, fosse necessario dividersi da Roma, egli scaltramente giovandosi dell' antipatia de' greci verso i latini, mise in opera ogni possibile mezzo da farsene intorno un forte partito. E subito intese a rinnovare le sue querele, che già mosse avea l' anno 866 contro la Chiesa latina; anzi arrivò a tale da inventare un concilio costantinopolitano dell'anno 867,

1 Ma è falsissimo che, sì come dicono alcuni, vi fossero cassati gli atti dell'ottavo concilio ecumenico dell' anno 869; assoluto Fozio dalla condanna contro di lui pronunciata. Imperocchè in questa ultima adunanza non si trattò che del solo ristabilimento di esso nella Sede patriarcale. Vero è che vi presiedettero i legati di Giovanni VIII, il quale scrisse a Fozio riconoscendolo patriarca, e accogliendolo nella sua comunione; ma è falso gli dicesse nella lettera ch' egli « mettea con Giuda coloro i quali aveano aggiunto al simbolo, lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo: » parole introdottevi da' protestanti. I quali altresì inventarono, allora le due Chiese aver creduto diversamente intorno alla stessa processione, e ancora Giovanni in quelle condiscensioni essere stato mosso da motivi d' interesse; imperocchè, secondo essi, trattavasi di sapere da qual patriarcato avesse a dipendere la provincia de' Bulgari, il cui re Bogori era venuto alla cattolica fede: la qual questione a lor modo di pensare, dovea decidere l'imperator Basilio. Ma anche questa è falsità e calunnia; perchè il re dei Bulgari erasi convertito l'anno 865 sotto Nicolo I, a cui avea inviato il proprio figliuolo con alquanti magnati richiedendolo di vescovi, come già ne venne fatto contento. Non era dunque in quel tempo che si trattava da cui dovesse dipendere la Bulgaria, la quale già da dieci anni avanti aveva cominciato a dipendere da Roma, e però sono da tenere in conto di sogni i motivi che della sua benigna condiscendenza si attribuiscono a Giovanni VIII. Della credenza poi intorno alla processione dello Spirito Santo non è a dire, perchè abbiam veduto che nel concilio ottavo ecumenico non si fece neppure commemorazione di quello che Fozio avea innanzi profferito contro dei latini, che si tenne essere stato come un suo particolar pensamento, e non credenza della sua nazione.

componendone gli atti, ove si leggeva scomunica contro Nicolo I e la chiesa d' Occidente, con impostura di un migliaio di false soscrizioni. Falsò inoltre la lettera di Giovanni VIII, nella quale, tradotta da lui in greco, vi fa parlare questo pontefice come un eretico intorno alla processione dello Spirito Santo: con le quali arti trascinò la chiesa greca nello scisma. Ma il suo trionfo fu di breve durata; chè circa sei anni dappoi l' imperatore Leone il filosofo, figlio e successore di Basilio, depostolo il rilegò in un monastero dell' Armenia, ove disprezzato ed infelice cessò di vivere l'anno 891. Ma una con lui non cessò quel male, di cui avea sparsa negli animi la trista semenza; chè dopo di lui i patriarchi costantinopolitani suoi successori, finchè non si ruppe in finale scissura, tennero ostinatamente il titolo di patriarchi ecumenici, ed affettarono più e meno indipendenza del papa. Non così questi vero padre universale dei credenti, al quale una con la potestà di capo della Chiesa si derivò da Gesù Cristo la carità verso di tutti, non eccettuati gli erranti, per tirarli quando che sia all' unità della fede. Onde il pontefice romano adoperò sempre coi patriarchi di Costantinopoli, come se aperta ribellione quelli non professassero da lui. In tal forma le cose e le relazioni tra Costantinopoli e Roma si mantennero sino al 1043, quando sotto il regno di Costantino Monomaco, e 'l pontificato di Leone IX, Michele Cerulario, eletto patriarca di Costantinopoli, affin di godersi di tutta sua autorità, dispose di condurre a finale consumazione lo scisma. Ondechè apertamente in una lettera spedita al vescovo di Trani in Italia, [1] dettò quattro capi d' accusa contro la chiesa latina. Primo, sul rito del pane azzimo nell' Eucaristia; secondo, dell' uso de' latticini nella quaresima e delle carni soffocate; terzo, del digiuno del sabbato; quarto, dell' omissione

1 È da sapere che i Greci possedeano tuttavia alcuni vescovadi nel mezzogiorno d'Italia, che era la Magna Grecia, i quali però pretendevano dovessero dipendere dal patriarcato di Costantinopoli. Del qual numero era il vescovato di Trani, e quindi ha ragione il rivolgersi che fa il Cerulario al pastore di quella città.

dell' *alleluia* nel tempo quadragesimale; confortati, al dire di Rhorbacher, [1] di sì inetti raziocinî, da non bastar l'animo a continuarne la lettura [2]. Miserabili pretesti di spirito bassamente litigioso, o piuttosto maligno e capzioso: mettere tanta importanza in argomenti di pura disciplina, la quale varia e può sempre variare secondo la varietà delle regioni. Alle quali minuzie il papa senza più si fece a rispondere, inviando legati a Costantinopoli, affine di sventare quella malizia, o illuminare quelle ignoranze: i quali non vennero dal patriarca neppure ricevuti in sua presenza; sicchè vidersi in necessità di lanciare contro di lui scomunica, essendosi da sè stesso sfacciatamente chiarito scismatico. Ma egli non si ristette dallo scomunicar quelli, sì rotto (e fu per sempre!) ogni legame di communione cattolica. Ma sendosi a cagione del troppo favore del popolo, renduto odioso e terribile agli stessi imperanti di Costantinopoli, però avvenne che Isacco Commeno depostolo dalla sedia patriarcale, lo cacciasse in esilio, ove morì di dolore l'anno 1056. In sul cadere poi di questo secolo ebbero cominciamento le crociate, per le quali anzi che diminuire, si crebbe a dismisura l'odio de' greci contro a' latini. I quali impadronitisi di Costantinopoli, posero della gente loro su la cattedra patriarcale di questa città; ma ciò non pertanto quelli non abbandonarono lor ragioni e costumi, anzi continuarono eleggere patriarchi di lor nazione, i quali tolsero a risiedere in Nicea.

Tale adunque era lo stato delle cose in quel tempo, quando avvenne che i cinque Frati Minori di Palestina già di sopra commemorati, slontanatisi di là da essa a predicare animosamente in quelle regioni, si abbatterono a punto in Nicea, ove con Germano patriarca e con Giovanni Vatazzo imperatore, appiccarono trattato di ricon-

1 Storia universale della Chiesa, tom. XIII.

2 Eppure per tali sciocchezze i Greci scissero l'unità della santa Chiesa di Cristo! contro ai quali però meritamente tuonava Leone IX: « Guai agli sciagurati che rompono l'unità della Chiesa, più disumani in ciò dei carnefici di Gesù Cristo, i quali pur rispettarono l'inconsutile sua veste! Vergogna all'empia eresia che si attenta dividere questa indivisibile unità! » Labbè tom. IX. epist. V.

ciliazione. Qui intanto giova notare come innanzi di giugnere a quella città, a cagione della loro predicazione erano stati presi e gittati in profonda prigione dai musulmani; donde, secondo alcuni, comprandoli, li cavò fuori in libertà lo stesso patriarca Germano; il quale sì con dotte parole di evangelica persuasione indussero a mite sentenza di riconciliarsi alla Chiesa romana [1]. Ed in effetto udite le loro proposizioni, e della loro povertà e zelo sincero del bene edificato, ne communicò con l'imperatore Giovanni suo signore, il quale, quale che si fosse stato il motivo che a ciò lo ebbe determinato, certa cosa è che gli consentì scrivesse pure intorno la riunione al papa; anzi avvisò bene scrivere egli medesimo, mostrando vivissimo desiderio di vederla effettuata. La lettera del primo a papa Gregorio comincia con una orazione a Gesù Cristo, da lui invocato come pietra angolare, che riunì le nazioni in una medesima Chiesa [2]. Indi rivolgendosi al papa, riconosce che abbia egli avuto la primazia della Sede apostolica, e lo prega a discendere un poco dalla sua altezza per ascostarlo graziosamente [1]. Ripete anche in seguito che non intende far pregiudizio alla primazia di lui, ed entrando nella materia aggiunge: « Cerchiamo con la possibile attenzione quali sieno gli autori della discordia. Se

1 Inciderunt... quinque Minoritae in Oriente, ubi tunc res bello, et *dissidiis* turbolentae, in manus turcarum, qui malis exsaturati, carceris et id genus incommodis affecti, tandem pervenerunt Nicaeam, ubi hospitaliter excepti a Germano secundo patriarcha Constantinopolitano, occasione arrepta, egerunt cum eo efficaciter de desideranda et expetenda vera et perfecta unione cum Ecclesia latina. Wading. Ann. tom. II. ann. 1232.

2 O Domine Jesu Christe, salvum me fac! O Domine bene prosperare! Te enim lapidem angularem honorificatum, praetiosum, electum, in fundamentum pono huius negotiationis toti orbi salutiferae. Didici enim per prophetam tuum Isaiam, quod omnis qui credit in te, talem lapidem existentem, nullatenus confundetur; neque a suae spei base poterit commoveri. Et ita se habet veritas; et nullus contradicere audet, nisi patris mendacii discipulus fuerit. Opus autem tuum est, qui lapis angularis existis, coniungere quae procul sunt, vel quae inter se distant, et ea quae divisa sunt in unitate fidei congregare. Epist. Germ. Constant. apud Wading. annal. tom. II. ann. 1332.

3 Deinde ad te, sanctissimum Papam, QUI APOSTOLICAE SEDIS PRIMATUM SORTITUS ES, sermonis mutamus exordium, ut velis descendere aliquantulum ab altitudine gloriae, et incumbere verbis meis, qui miser sum et vita et sermone. Idem, ibid.

siamo noi, scopriteci il male, ed applicatevi il rimedio; se sono i latini, non crediamo già che vogliate voi per ignoranza, e per colpevole ostinazione restar esclusi dall'eredità del Signore. Ora è a tutti noto che la materia della disunione sta tutta nella contrarietà de' dogmi, nella distruzione de' canoni, e nel cambiamento delle cerimonie, che noi per tradizione ricevemmo dai nostri padri, e tutto il mondo ci sia testimonio che a mani giunte noi domandiamo di riunirci, dappoichè sarà fondatamente esaminata la verità, affine che dall'una e l'altra parte cessiamo di più trattarci da scismatici. Ben so io che da ambidue i lati crediamo di tenere dalla ragione, e di non ingannarci in alcuna cosa: il perchè rimettiamoci alla Bibbia, e alle opere dei Padri [1]. » Dei cinque Frati Minori poi fa questo elogio, che è certo degno di commemorazione. « Ma a che fine s'indirizzi il nostro discorso e che cosa voglia significare, esporranno a vostra Santità questi Frati, che pericolosa occorrenza ed ingiusta carcere menarono dinanzi a noi; il numero dei quali (cinque) equivale a quello delle vergini prudenti. Imperocchè la lampada delle loro opere, e 'l lume che ne scaturisce, risplende dinanzi agli uomini nella gloria del Padre celeste; i quali prudentemente aggiungono di continuo l'olio delle buone opere, affinchè il lume di esse non venga meno, nè essi cadano nel sonno dell'accidia, e sì restino esclusi dal regno. Sono tutti senza bastone, ed hanno ciascuno una unica veste senza calzari. Perchè secondo l'Apostolo io stimo belli i loro piedi, siccome di uomini che evangelizzano la pace tra greci e latini . . . E certamente questi religiosi, che diconsi Frati Minori secondo Dio . . . . furono condotti alla nostra casa dalla divina Provvidenza, la quale dispone tutte cose secondo che più

1 Non ignoramus, sanctissime Domine, quod quemadmodum nos Graeci nitimur in omnibus observare orthodoxam . . . sententiam . . . eodem modo veteris Romae Ecclesia, bene scimus, prò se nititur, ut non existimet se falli in aliquo . . . habemus autem . . . Christi evangelium, Apostolorum epistolas, libros theologorum Patrum. Inspiciamus in eis. Ipsa ostendent nobis, qualiter unusquisque sentit, sive nothe, sive legitime. Idem, ibid

torni espediente [1]. » Scrisse del pari Germano a' Cardinali, esortandoli a procurare la pace, sì come quelli che erano il consiglio del papa. Ai quali fra le altre cose, rammenta le numerose nazioni unite nei medesimi sentimenti a' greci; cioè gli Etiopi, i Siri, gli Iberi, i Lazi, gli Alani, i Goti, i Cazari, l'innumerabile popolo di Russia, ed i Bulgari, ond' essere del più alto momento affrettare l' unione delle due chiese, sì che non resti consumato il funesto scisma con tanto danno del gregge cristiano [2]. Or di quale allegrezza esultasse l' animo di Gregorio al giugnere di queste lettere del patriarca Greco, è più facile immaginare che dire a parole; e di certo noi pensiamo che levati gli occhi al cielo, piangendo di tenerezza, benedicesse mille volte al gran Patriarca d' Assisi Francesco, il quale coll' istituzione del suo Ordine avea dato un esercito di tali uomini alla Chiesa, che in tutte parti della terra recavano tanta consolazione al materno suo cuore. E veramente chi non si sente commosso d'ammirazione alla narrazione dell' apostolato di questi predicatori della pace? apostolato cotanto efficace, che nelle imprese a punto della pace evangelica delle nazioni li adoperano principi e pontefici, e come pacieri del mondo li favoriscono e proteggono, e dovunque li accolgono popoli e re! Gregorio impertanto pieno il cuore di sublime contentezza, e di liete speranze della pace della Chiesa, rispose immantinenti al patriarca Germano lunga lettera in data di Rieti del ventesimosesto giorno di luglio dell'anno 1232, in cui gli promette mandargli religiosi, che

1 Ad quid autem sermo respiciat, et quid significare vult, Fratres praesentes, quos quidam periculosus occursus et iniustus carcer, fecit nostro vultui praesentari, vestrae Sanctitati exponent: quorum numerus etc. Idem, ibid.

2 Epist. German. Constantinopol. ad Cardinales, apud Wading, annal. tom. II. ann. 1232. Raynald. medesim. ann. n. 46. È però ben da notare con Rohrbacher che il vanto che si dà il Patriarca greco di aver consenzienti gli Etiopi ec. é posto in bocca di lui (una ad altre insolenze che noi credemmo bene d' intralasciare) da Matteo Paris o suoi editori protestanti; le quali non si trovano affatto nelle lettere conservate negli archivi della chiesa romana. Vedi Rohrbacher. Storia Universal. della Chiesa, lib. LXXIII. tom. XVIII. pag. 189.

gli spiegherebbero più ampiamente la sua intenzione, come quella altresì de' suoi fratelli Cardinali, pregandolo frattanto, avvertisse come la Chiesa greca tosto che si fu separata dalla romana, avesse perduto la sua libertà, addivenuta schiava della possanza secolare; onde dipoi a poco a poco avvenne di allontanarsi dalla fede e dalla disciplina, sì miseramente perdendo sè stessa [1]. E subito ordinò, ogni cosa si disponesse affine di mandare ad effetto la sua promessa. Ma non ebbero qui fine i lieti avvenimenti di quest'epoca, onde la Chiesa romana parea esser chiamata ad un trionfo che non mai il più solenne in tutte le nazioni della terra. Anzi un altro se ne aggiunse strepitosissimo, che darà materia di bello episodio alla presente nostra narrazione.

Mentre dunque Gregorio era proprio in sul mandare i religiosi suoi legati a Germano in Nicea, ecco apparire improvvisamente in Roma il Minorita Giacomo da Russano, il quale ritornava dalle più interne parti dell'Asia, affine di sollecitare nuove missioni in quelle regioni, ove era messe abbondantissima preparata alla Chiesa [2]. Ma chi era egli cotesto Francescano? e quando mosse d'Italia ai paesi dell'Asia? La storia non ce ne porge nissuna parola: se non che pare cosa indubitata che vivente ancora il gran Patriarca Francesco, molti de' suoi figli, tra quali il Russano, si avviassero e spargessero in quelle lontanissime terre ad annunziarvi Gesù Cristo, penetrando in ogni parte, e lasciandovi generosamente la lor vita, i nomi dei quali sono scritti solamente in cielo [3]! Ma chec-

1 Cum enim Graecorum Ecclesia a Romanae Sedis unitate recessit, statim privilegio caruit ecclesiasticae libertatis, et quae fuerat libera, facta est secularis potestatis ancilla, ut iusto Dei iudicio, quae noluit DIVINUM RECOGNOSCERE IN PETRO PRIMATUM, TOLERET INVITA SECULARE DOMINIUM! Sub quo non modica contemnens, paulatim decidens, fidem informem profitens, et a fraterna charitate tepescens, licentius per campum licentiae non refrenata discurrit. Rescript. Gregor. ad German. apud Wading. Annal. tom. II. ann. 1232.

2 Paulo post, ultra unum mensem, rediens ex Asia Frater Jacobus de Russano significaturus messem multam illius regionis, pluribus indigere operariis retulit. Annal. del Wading. tom. II. Ann. 1232.

3 Vedi De Gubernatis, Orbis Seraph. tom. I. lib. II. cap. 11.

chè sia di ciò, questo certo è che Frate Giacomo presentatosi a Gregorio IX, venne da lui con ogni maniera di onore e tenerissimo affetto ricevuto; al quale espose il molto bene che predicando avea operato in quelle parti, la somma benignità onde i molti principi da lui visitati aveanlo accolto, e l' affetto grande che i loro popoli gli avean dimostrato; la messe impertanto essergli paruta colà matura, e tanto solo che si mandasse copia di operai, la Chiesa s' incoronerebbe di non mai veduto trionfo: imperocchè, per non dir d'altri, il re de' Giorgiani domandava espressamente cotesti apostoli del Signore [1]. L'animo del pontefice a tal racconto esultò d' ineffabile letizia, e lagrimando commosso, si strinse forte Frate Giacomo al cuore; dopo di che dispose che un numeroso drappello di Minori, forniti di straordinarie facoltà e privilegi, si accompagnassero a quel mirabile loro confratello pei regni dell' Asia, sì con le seguenti lettere confortandoli dell'apostolica benedizione. « Gregorio vescovo servo dei Servi di Dio, ai diletti figliuoli Frati dell' Ordine dei Minori, che partono per le terre de' Giorgiani, Saraceni ed altri infedeli, salute ed apostolica benedizione! Sendo la messe assai abbondante e pochi gli operai, l' evangelico Padrefamiglia ne manda tuttavia nella sua vigna, deputandoli in quest'ora quasi undecima lavoratori nella medesima, ai quali darà egual mercede che a' primi. Conciossiachè dunque voi nelle terre de' Giorgiani, Saraceni ed altri infedeli, giovate assai con la parola e l' esempio alle anime, delle quali vi commise sollecitudine la clemenza di Colui che può suscitare dalle pietre figliuoli di Abramo, riducendola dai perversi sentieri al cammino della vita: noi considerando che adempiendo fedelmente al vostro ministero, vi mostrate intrepidi nello estirpare i vizi dal campo del Signore, onde ci è dato sperare con fiducia che vivendo di spirito, sì nello spirito camminerete, e germoglieranno dalla vostra dottrina e conversazione fiori e frutti gratissimi al cielo; però con le presenti no-

1 De Gubernatis, Orbis Seraph. tom. I. lib. II. cap. 3.

stre lettere concediamo alla vostra divozione che possiate in quelle terre aver relazione cogli scomunicati, in quelle cose che alla salvezza dell'anima si appartengono. Ai quali, purchè sian latini, e obbediscano alla santa Sede apostolica, quelli di voi che son sacerdoti, potranno impartire secondo la forma prescritta della Chiesa il beneficio dell' assoluzione, assegnata lor primamente condegna soddisfazione, e la penitenza dopo la confessione [1]. » A Frate Giacomo da Russano poi diè in particolare tale lettera per il re di Georgia. « Gregorio vescovo, servo dei servi di Dio, all' illustre re di Georgia! Conciossiachè ogni potere sia da Dio, e tutte le cose fatte da lui, si credano ordinate; però è che non senza ragione portano la spada que' re, i quali levandosi contro agli empî vendicano l' ingiuria fatta al Creatore, e indulgenti co' fedeli si adoperano di favorire e rendere stabili le loro opere buone. Il perchè con grande allegrezza abbiamo udito dal diletto nostro figliuolo Giacomo di Russano, dell'Ordine dei Frati Minori, portatore delle presenti nostre lettere, che tu riconoscendo il trono della gloria su cui sei posto, dall'autore di tutte le cose, hai in molta venerazione i religiosi di detto Ordine, o meglio lo spirito che in essi opera, per ciò che vedesti, come crediamo, che colui il quale custodisce i parvoli, in questi nostri dì a confusione dell' eretica malvagità, si degna di mostrare la divinità della sua Chiesa con segni e miracoli, a mezzo di quegli uomini, i quali quanto più con la povertà e semplicità abbassano sè medesimi, sì viemmeglio con l' onore delle virtù vengono innalzati da Lui, che delle cose umili si compiace. Affinchè dunque tu riceva la mercede del giusto e del profeta, dappoichè mostrandoti re soggetto a quel più alto re che venendo a giudicare a mezzo del fuoco i vivi e i morti, terrà come fatta a se medesimo, qualunque cortesìa a' suoi minimi usata, presti favore e grazia alle opere dei detti religiosi Minori, e benignamente le loro infermità sostieni; noi preghiamo, ammo-

1 Annali del Wading. tom. II. ann. 1233.

niamo, ed esortiamo con più calore la tua serenità, anzi t'ingiungiamo a mezzo delle nostre lettere apostoliche in remissione de' tuoi peccati, di ricevere amorevolmente e trattare con carità il detto Frate Giacomo, nostro diletto FAMIGLIARE, e tutti gli altri religiosi dell'istesso Ordine, i quali in volontaria povertà vengono legati di Gesù Cristo a coteste genti che ancor non conobbero Iddio, e invano ne prendono il nome; imperocchè per sì fatto modo tu magnificherai in essi l'opera di Colui, che diede sè stesso per noi; il quale redimendoci dalla schiavitù della corruzione, ci chiamò alla libertà di figliuoli, eredi della gloria sempiterna [1] ! » E i santi missionari siffattamente provveduti si partirono via in nome del Signore, la cui gloria andavano ad annunziare ai popoli della terra. E 'l bene che operarono fu grande, come allorquando parleremo di proposito di queste missioni, faremo ampiamente vedere. Ed ove fosse che non altro avessero adoperato, salvo che augurare il beneficio della fede in tante e tanto diverse nazioni nel mondo, non è forse questo tal fatto che basti a renderli per sempre venerandi all'universo? Imperocchè si ponga sol mente alle lunghe e difficili peregrinazioni per inospite e nemiche terre, che a tal fine dovettero intraprendere; ed inoltre si badi ai sacrificî della fame, della sete, e delle difficoltà senza fine che ad ogni passo, negli elementi, negli uomini, nelle ostinazioni dello scisma, nelle ferocie della infedeltà, nelle invincibili malizie dell'eresia, ebbero que' generosi a durare e superare, per sol giungere alle corti dei re, alle quali moveano nel più remoto Oriente; che di leggieri si comprenderà da qualunque schivo ingegno come tali uomini non siano affatto da reputare di comunal valore; anzi non può a meno che dalla grandezza e dai pericoli e travagli delle imprese non si giudichino di forza d'animo incomparabili e singolari. Nè sono queste invero vanità e ambizioni di parte, od apologie del presente stato dell'Ordine; ma sì argomento vero di consolazioni ai Mi-

1 Annali del Wading. tom. II. ann. 1233.

nori; i quali però non mai si ristanno di rallegrarsi del bene che hanno operato i loro maggiori, affine di allenarsi ogni dì più nel generoso ministero che tengono in vantaggio de' popoli e della Chiesa, a cui è sacra la loro vita! E questo reo mondo ci guardi pure a sua posta con dileggio, che non per questo noi vorremo mai ristare dagli obblighi e dall' amore della nostra missione in mezzo dei popoli. Legittima e santissima missione, la quale accreditarono e consacrarono i romani pontefici con diplomi amplissimi di poteri, in tanto lor conceduti, in quanto eran da essi ottimamente adoperati, non a superba pompa di giurisdizioni, ma in esercizio di carità universale! E ciò in effetto chiaro apparisce pur dal solo tratto di storia, che stiamo narrando. Imperocchè ove Gregorio IX non avesse conosciuto a pruova il gran bene che nelle nazioni infedeli operavano i Minóri, certa cosa è che il medesimo anno della partenza di Giacomo da Russano e suoi compagni, non averebbe ordinato ben altre due e numerose spedizioni di Francescani per quelle stesse regioni [1]. Sappiamo anzi che altri missionari parimenti del medesimo Ordine fu sollecito d'inviare in quanti erano allora conosciuti regni pagani della terra [2], egualmente fornendoli delle lettere apostoliche, che qui crediam pregio dell' opera di riferire, come preziosi monumenti che sono delle straordinarie virtù e operosità dispiegate nel mondo dalla povera famiglia del Patriarca di Assisi. E sono di tal forma: « Gregorio Vescovo, servo dei servi di Dio, a' diletti figli Frati dell' Ordine dei Minori, che si recano tra' Saraceni e Pagani, salute ed apostolica benedizione! Prendendo voi a peregrinare in esterne nazioni per lo zelo della cristiana fede, ed illuminare le genti che vanno brancolando tra le tenebre della ignoranza e dell' errore: sì noi in virtù di queste lettere vi concediamo che vi pos-

1 Successive per integrum illum annum (che partì il da Russano) plures ex zelo animarum ad illas partes transierunt. Wading. tom. II. ann. 1233.

2 Alii plures hos sequuti sunt ad partes Saracenorum et paganorum hoc eodem anno circa mensem iunii, quibus et ampla concessit (Gregorius) privilegia. Idem, ibid.

siate annunziare la parola di Dio, e ricevere e battezzare, ed a' figli della sacrosanta Chiesa aggregare quegli uomini, che in tali regioni per lo ministero della vostra esortazione vorranno all' unità della cristiana fede convertirsi; e di conferire la tonsura e gli ordini minori; e posto che ei vogliano ritornare all' obbedienza della Chiesa romana, assolvere e riconciliare per la grazia della salutare penitenza coloro, che per apostasia, o scisma, o eresia allontanati dalla confessione del nome cristiano, si dimorano tra' Saraceni [1]! » Privilegi amplissimi, come ognun vede, ma necessari a cui si gitta in mezzo a straniere e non sempre civili nazioni per liberamente ed efficacemente operare. Dal quale movimento sì raro dei sopra memorati Minori non si vogliono segregare quei che l' anno antecedente l' istesso pontefice avea parimente con sue lettere inviato al Sultano di Damasco: nelle quali istruendo quel principe intorno alla religione cristiana, lo esorta volesse accogliere con amore que' diletti suoi figliuoli, che andavano a lui a punto per la sua salvezza [2]. Nè debbono lasciarsi in oblivione quegli altri con eguali raccomandazioni apostoliche mandati al Califfo di Bagdad [3]. Ai quali tutti se si aggiungano i messi a Mira-ma-Molin d'Africa, del quale abbiam parlato nel precedente capitolo, ben si vedrà di qual natura negozi di quei tempi dalla santa Sede apostolica s'indossavano ai figli della Religione Serafica, e di qual tempera uomini essa comprendeva, nei quali mettevano lor fiducia le somme autorità della terra e il giu-

1 Apud Wading. Annal. tom. II. ann. 1233.

2 Vuolsi notare che il papa in queste ed altre simiglianti lettere esortando i principi pagani a venire alla fede, sempre si protesta, lui non cercare altro che la loro salvezza, posta in salvo e mantenuta in onore la loro potestà di principe, la quale viene da Dio.

3 Vedi Wading annal. tom. II. ann. 1233. Ignorasi, dice Rhorbacher, quale effetto sortissero tali lettere scritte con tanta sapienza, da non esservi parola onde que' principi musulmani si potessero riputare benchè menomamente offesi. Ma da ciò che avvenne in Valenza di Spagna e in Marocco d'Africa, ove simili esortazioni una al prezioso sangue versatovi dai cari discepoli di san Francesco, fecondarono dopo sì lunga sterilità quelle chiese, ci è consentito presumere che anche quelle fruttassero alcun bene alla fede di Cristo. Storia universal. della Chiesa, lib. LXXIII. tom. XVIII. pag. 178. Vedi anche Raynald. ann. 1237. n. 28.

dizio dei popoli: chè veramente e da per tutto operavano prodigi di conversioni delle genti.

Ma dopo sì lunga digressione, alla quale c'indussero le condizioni stesse della storia che trattiamo, tempo è che ci accostiamo alle pratiche augurate, e dipoi proseguite da' Frati Minori per la tanto desiderata unione della chiesa greca con la latina. Gregorio IX adunque, comecchè sopraffatto da tanti gravi pensieri del governo del santo gregge di Cristo, di cui teneva sì degnamente le veci su questa terra, non dimenticò, come osserva il Padre Wadingo, la promessa fatta l'anno antecedente a Germano patriarca di Costantinopoli, di mandargli cioè alcuni religiosi per virtù e dottrina commendevoli che trattassero di proposito del gran fatto dell'unione, onde si comporrebbe a pace universale tutto il mondo cristiano [1]. Anzi allestite e messe in via le missioni, delle quali abbiam fin qui ragionato, a quell'importantissimo negozio volse tutti i suoi pensieri, mandando con facoltà di suoi nunzi in Anatolia i Frati Ugo e Pietro dell'Ordine dei Predicatori, e Aimone e Rodulfo dei Minori, ai quali consegnò una lettera per il patriarca Germano, in cui paragona lo scisma de' Greci a quello di Samaria, dicendo che Dio fece sorgere tra essi alcuni grandi dottori, quali furono san Giangrisostomo, san Gregorio Nazianzeno, san Basilio il grande, e san Cirillo, non altrimenti che Elia, Eliseo ed altri profeti tra' Samaritani [2]. Mette poi in mezzo l'allegoria delle due spade, le quali dimostra appartenere entrambe al papa, in virtù delle seguenti parole di Gesù

1 Wading. annal. tom. II. ann. 1233., Raynald. ann. 1233.

2 Sane sub Jeroboam qui peccare fecit, ut legitur, Israelem, praesumpta divisio tribuum patenter signat scisma Graecorum; et multitudo abominationum Samariae, diversas haereses multitudinis, a veneratione veri templi Domini, Romanae videlicet Ecclesiae reverentia separatae. Quod Chrysostomus, Nazianzenus, Magnus Basilius, et Cyrillus emicuerint in coetu dissentientium, eadem fuit coelestis altitudo consilii, qua degere voluit inter idolatras, Heliam, Heliseum, et filios prophetarum. Epist. Gregor. IX ad Germ. Patriar. Constant. apud Wading. Annal. tom. II. n. 1299.

Cristo a san Pietro: « Rimetti la tua spada nel fodero [1] » Ancora insiste fortemente nelle figure, onde si dimostra e simboleggia l'unità della Chiesa, e conchiude con la quistione degli azimi, dicendo che il pane fermentato de' greci rappresenta il corpo di Gesù Cristo passibile prima della risurrezione; ove il pane senza lievito de' latini denota il suo corpo glorioso [2]. Sì dunque forniti di tali lettere, nelle quali vengono dichiarati uomini di straordinaria virtù, di grandissimi meriti, e nella scienza delle divine Scritture versatissimi [3], si partirono via i quattro religiosi dell'Ordine di san Domenico e di san Francesco; i quali giunti nella Natolia in sul cominciare dell'anno 1234, entrarono in Nicea verso sera la domenica dopo l'ottava dell'Epifania, che era il quindicesimo giorno di gennaio. Ma prima che entrassero s'imbatterono in molti greci, mandati questi dall'imperatore Vatazzo, e quelli dal patriarca Germano a fine di onorarli. Poco stante scontraronsi ne' canonici della chiesa maggiore, andati egualmente per cagione d'onoranza ad accoglierli lungo

1 Questa interpretazione delle due spade, dice l'abate Rohrbacher, che tra gli altri abbiamo veduto anche in santo Bernardo, pare ad alcuni strana; ma a dir vero, noi vediamo essere semplicissima e naturale. E vale quanto dire, la forza non dover essere adoperata che a pro della verità e della giustizia; nel dubbio delle quali, per consentimento universale, si vuol ricorrere al migliore interprete di esse. Il quale a noi cattolici è la Chiesa, di cui è organo il papa; mentre ad altri è la pubblica opinione, i cui oracoli contraddittori sono, massime al presente, i giornalisti. (Storia universal. della Chiesa tom. XVIII, lib. LXXIII.) Si materialem gladium pertinere concedis ad potentiam temporalem, attende quod in Matthaei evangelio Dominus dicat Petro: Converte gladium tuum in locum suum: dicendo tuum, materialem significavit gladium, quo percusserat ille servum principis sacerdotum. De spirituali, nemini venit in dubium, cum ei, idest Petro, per cuiusdam spiritualis apicem, ligandi et solvendi commiserit potestatem. Uterque igitur gladius Ecclesiae traditur, sed ab Ecclesia exercendus est unus, alius pro Ecclesia, manu secularis principis eximendus. Idem, ibid., Raynald. ann. 1233. n. 2.

2 Ibidem.

3 Latores praesentium Hugonem et Petrum de Praedicatorum: Aymonem et Rodulphum de Minorum Ordinibus Fratres, viros virtute, religione conspicuos, morum honestate praeclaros, et Scripturarum sacrarum scientia praeditos, iuxta quod per... litteras tibi intimare curavimus, ad te duximus destinandos. Ibid.

tratto fuori di città, ove solennemente e con tanto corteggio gli introdussero. Se non che domandato i nunzi d'esser menati alla chiesa cattedrale a fine di orarvi, si videro piuttosto condotti a quella dove l'anno 325 era stato celebrato il primo concilio generale, e quivi mostraron loro dipinti in su le pareti i Padri che vi erano intervenuti [1]. E quindi guidati in lungo giro per la città, in corteggio di copioso clero, ed in mezzo a grande moltitudine di popolo, vennero messi nell'albergo, che l'imperatore aveva lor fatto onorevolmente apparecchiare, dove trovarono pronti quanti bisognavano conforti da ristorarsi dei patiti disagi e della stanchezza. Il dì appresso intanto mandò per essi il Patriarca, e fattisi alla sua presenza, in nome del Papa il salutarono una al suo clero, onde si era circondato, rendendogli ad un tempo da parte loro molte grazie dei favori e dell'onore, che erano stati loro in quella accoglienza impartiti; e dopo senza più gli porsero la bolla del romano pontefice, il cui sugello baciò, dicendo in greco vòlto al suo clero: Petros, Paolos, per dinotare le teste degli Apostoli che vi erano rappresentate. Domandò poi subito se ei fossero legati del papa, e se come tali amassero di venire onorati. Al quale risposero, sè essere semplici nunzi, inviati al Patriarca, non già ad un concilio. Ed egli ripigliò meritare grande rispetto quale che si fosse benchè minimo nunzio del Papa; ondechè interposti dall'una e l'altra parte vari discorsi, con molta onorificenza vennero dal clero al loro albergo menati [2]. Del pari il giorno dopo, diciasettesimo di gennaio, l'imperatore chiamolli al suo palazzo, ove in cospetto del Patriarca e d'una gran parte del clero diede loro udienza. A cui essi adempiuti primamente gli uffici di civiltà, esposero la cagione del loro viaggio, aggiugnendo che già aveano al Patriarca consegnata la bolla del papa ove ogni cosa era ampiamente spiegata. E richiesti delle facoltà che avessero, risposero, apparire dalla stessa bolla

1 Annali del Wading. tom. II. ann. 1233.
2 Wading, loco citat.

del pontefice, il quale poi rattificherebbe tutto ciò che essi opererebbero di bene intorno all'oggetto della loro missione. « Entriamo dunque in materia : » tolsero senza più a dire i greci. Se non che discorse molte ragioni, messe in mezzo dall'una e l'altra parte, per sapere a cui toccasse parlare primi, da ultimo sì risposero i nunzi : « Non siamo noi già mandati affine di disputare con voi intorno a qualche articolo di fede, di cui fosse in dubbio la Chiesa romana; ma solo per amichevolmente conferire circa i punti de' quali voi dubitate, i quali però a voi si aspetta di proporre ! » Ma i greci ripigliarono : « Voi stessi pertanto ci dite quali siano ! » Così stando le cose, ed in tal maniera volgendo i vaghi ragionamenti, i nunzi bene avvedendosi che quelli si avvisavano di pigliar tempo, si risolsero a dichiarare la loro mente in tale sentenza : « Quantunque non tocchi a noi il proporre le quistioni vostre, ciò nondimeno a fine di non gittar tempo invano, udite quello di cui la Chiesa romana maggiormente si maraviglia. Conciossiachè fosse certo che la Chiesa greca un tempo si teneva sommessa alla latina, come già tutte le altre nazioni cristiane, qual ragione ebbe ella di sottrarsi alla sua obbedienza ? E domanda fu questa, alla quale i greci non vollero rispondere, ripetendo ai nunzi, dicessero essi stessi quale fosse stato il motivo della loro divisione ! Per la qual cosa vedendo questi che ei amavano di cavillare, e come dilettavansi di paragoni, sì proposero loro tale parabola : « Vi figurate un debitore ed un creditore, il primo dei quali nega il suo debito : or chi di loro dovrà rendere ragione all' altro del non soddisfarnelo ? » Dalla quale comparazione confusi i greci, dopo alquanto di pausa e di meditazione, finalmente risposero : « Noi diciamo due essere le cagioni della discordia : ciò sono la processione dello Spirito Santo, e 'l sacramento dell'altare ! » Ai quali tosto i nunzi : « Ma se non ha altre cagioni, perchè dunque vi partiste dall' obbedienza della Chiesa romana ? Ciò non ostante vediamo se elle siano le addotte sufficenti ! Ma conciossiachè è questa materia

assai difficile, la quale non potremmo trattare degnamente senza l'aiuto di Dio, per ciò tutto domani staremo in orazione, celebrando la messa per invocare lo Spirito Santo, che ne illumini e ci scopra la verità della sua processione! Ma non avendo noi oratorio, preghiamo di presente il Patriarca voglia compiacersi di assegnarcene alcuno [1]. »

E questi assegnò loro una chiesa assai commoda vicino del loro albergo, ove nel dì seguente facendo essi il divino uffizio, molti latini, francesi, inglesi e d'altre nazioni si recarono ad assistervi. Se non che dopo il divino uffizio, ecco venire ad essi un latino, piangendosi che il suo greco papasso [2] lo aveva scommunicato, per ciò solo che egli era intervenuto alla loro messa. Della qual cosa molto si addolorarono i nunzi; sicchè senza interporre dimore, mandarono due di loro al Patriarca, i quali con lui si dolessero di tale ingiuria fatta a Dio ed a tutta la Chiesa. Il quale ciò udito, da prima faceva sembiante di voler dissimulare; ma ponendo mente all'offesa che mostravano sentirne i nunzi, s'indusse a farne alcun risentimento, onde quelli si tennero soddisfatti. Giunse frattanto il giovedì, nel quale recatisi al palazzo dell'imperatore a cagione della conferenza che vi si dovea tenere, proposero cominciare dalla quistione circa il sacramento dell'altare; i greci per contrario s'intestarono a volere principiare dalla processione dello Spirito Santo [3]. Onde si entrò in conferenza come appresso. Cioè in prima i greci domandarono, qual parte i nunzi amassero meglio di tenere, se di opporre o di rispondere. I quali: « Tocca a voi, dissero, il proporre le vostre difficoltà, e a noi si

1 Wading. loco citat.

2 Si vede che anche a quei dì, come usa al presente in molte parti, massime di Oriente, i latini che non avevano pastore e chiesa propria, vivevano sotto la giurisdizione dei pastori della chiesa greca. Al dì d'oggi ciò si verifica di alcuni delle orientali comunioni, che sforniti di ministri di lor proprio rito, obbediscono ai ministri di rito latino. Perchè il rito non è che forma esterna di disciplina nella fede del medesimo dogma.

3 Wading. loco citat.

aspetta di soddisfarvene! » Alle quali parole ripigliando il Patriarca: « Ebbene, si fè a dire, voi le intenderete! » Onde il Cartofilacio, o vogliam dire tesoriere della chiesa patriarcale, levatosi di mezzo all'assemblea, in tal modo ad alta voce interrogò: « Credete voi un Dio in tre persone? » E i nunzi: « Crediamo! » « Credete voi nel Padre non generato, nel Figliuolo solo generato, e nello Spirito procedente dal Padre?» «Sì, crediamo, come voi dite!» Alla quale confessione quegli levate le mani al cielo in sembiante di grande semplicità, cominciò benedire Iddio ad alta voce; ed avendo ripetute le medesime parole una seconda e terza volta, alle quali i nunzi fecero sempre la medesima risposta, soggiunse: « Qui dunque non è nulla da disputare tra voi e noi; onde ne sia benedetto Iddio, e ringraziato in ogni cosa! » Al quale pertanto i nunzi soggiunsero: « Stando a quel che avete detto, voi al certo non troverete differenza di sorta in questo articolo tra la nostra chiesa e la chiesa greca; e sì del pari siam di credere che non avrete a trovarne intorno al sacramento dell'altare! Or dunque non furono altri motivi dello scisma? sicchè senza ragione alcuna voi vi toglieste all'obbedienza della Chiesa romana madre universale.» Qui noi preghiam bene il lettore che voglia con attenzione tener dietro allo svolgimento di questa conferenza; imperocchè quindi egli si avvedrà che i Frati Predicatori e Minori, nunzi del romano pontefice, si diedero a vedere nonchè solo dotti, ma sì destri ed accorti nel ragionare, da condurre i greci, senza che pur se ne accorgessero, a confondersi da sè medesimi; talmente che pur da questo sol tratto di storia ecclesiastica si trarrà argomento di giusta condanna di quello scisma naturalmente capzioso, onde tanti danni si derivarono alla santa religione di Gesù Cristo. Ma ripigliando il filo della discussione, convien notare che l'imperatore, il quale con alquanti periti della questione si era consigliato, volgendo la sua parola ai nunzi, sì disse loro: « Noi abbiamo già udito come voi dite a punto quel che diciam noi: ma il signor Patriarca

vuol sapere se voi per avventura vi aggiungete qualcosa di più; imperocchè ci venne saputo che voi accresceste d' alcun che il simbolo composto nel concilio de' Padri, i quali proibirono sotto pena di scommunica di aggiungervi o mutarvi pur sillaba! » Onde quelli: « Ebbene, dissero, il Patriarca ci mostri il simbolo in iscritto! » Per chè questi forse prevedendo la sua sconfitta, rispose: « Io vi prego men scusiate in questo giorno, che sono stanco ed infermo; chè domani, se è il piacer di Dio, ristoratomi mi farò a mostrarvi quel che ho promesso! » E in tal guisa si sciolse l'adunanza. Per la qual cosa il dì appresso, che era giorno di venerdì, celebrato che i nunzi ebbero la messa e 'l divino uffizio, ritornati alla conferenza, senz' altro richiesero il Patriarca della sua promessa; il quale nondimeno commise ad uno de' suoi dottori leggesse quivi in pubblico la lettera di san Cirillo indirizzata a Giovanni d'Antiochia dopo la loro riconciliazione, che comincia: *I cieli si rallegrano*: in cui si leggono queste parole: « Noi parleremo dell' incarnazione del Figliuolo di Dio, senza aggiungere cosa alcuna all' esposizione di fede che ne fecero i Padri di Nicea.» « Qui, senza più il lettore esclamossi, vien detto nulla doversi aggiungere alla fede nicena! come voi adunque osaste altrimenti adoperare? » Ma prontamente i nunzi contrapposero: « San Cirillo non dice già egli che niuno vi debba aggiungere, ma sì veramente che egli nulla vi aggiungeva, onde il Patriarca ha fallito alla sua parola! » Ciò non ostante pur volendo i greci ad ogni modo sostenersi, avvisarono di leggere il seguito della lettera, che dice così: « Noi non consentiamo a veruno di guastare in alcun modo il simbolo di Nicea, nè di cambiarvi pur parola! » Ai quali tosto i dotti figli di san Domenico e di san Francesco: « Nè noi cangiamo verbo, ripigliarono, nel simbolo, nè diciamo cosa in contrario: ma san Cirillo al certo non vieta *che vi si aggiunga*! » Ondechè quelli instarono: « Avete voi, sì o no, aggiunto a questo simbolo? » Ed essi: « Leggete, e vel saprete! » E in

questa si lesse il simbolo di Costantinopoli; ma i nunzi che voleano trar di bocca a' greci la ragione della nostra aggiunta: « No, no, dissero, non questo di Costantinopoli noi vogliamo che leggiate, sì quello di Nicea di tempo anteriore, da che voi dite nulla dovervisi aggiungere, e san Cirillo vietare di cangiarvi pur parola! » Sicchè i greci, benchè confusi, pur resistettero a tutto potere; ma da ultimo fu lor bisogno di cedere per non parere di troppo insolenti nella loro malvagità. Letti impertanto i due simboli, niceno e costantinopolitano, i nunzi soggiunsero: « Se è vero, come pur sostenete, che abbiano i vostri Santi proibito di aggiungere qualcosa al niceno, chi fu che si osasse di aggiungere quel che contiene di più il costantinopolitano? » Ai quali non sapendosi i greci che rispondere, si studiavano di stornare la disputazione. Se non che quelli viemmaggiormente striugendoli, alla fine dopo molte consultazioni e raggiri, risposero: « Non è questa, addizione, ma piuttosto spiegazione della verità! » I nunzi però: « Quel che noi domandiamo è, ripresero, se questa spiegazione rende il secondo simbolo diverso dal primo? » E quelli risposto che no; essi conchiusero, lo stesso dunque doversi dire della particella *Filioque*! E invero l'argomentazione era sì fatta da non comportare più insistenze; nondimeno i quattro religiosi per maggiore sicurezza della verità, indirizzarono a' greci il seguente quesito: « Ci è egli mai permesso il credere quel che è di necessità di fede? » Al che: «Sì!» risposero. « E quel che ei lice credere, possiamo noi scrivere, cantare, e predicare?» « Sì » quelli del pari affermarono. « Or ciò posto, conchiusero i nunzi, ella è verità di fede il credere che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo! » E qui i greci ne vollero la pruova, che i nunzi trassero dagli scritti degli stessi Padri greci. « In effetto udiamo, dissero, san Cirillo nel suo primo discorso dell' adorazione, ove ha questa sentenza: « Lo Spirito non può cambiarsi in verun modo, o s'è mai soggetto a cambiamenti, tal difetto ricade sopra la natura divina; impe-

rocchè egli è egualmente del Padre e del Figliuolo, essendo una effusione sostanziale dell'uno e dell'altro.[1] » E in una lettera a Nestorio insegna: « Quantunque lo Spirito Santo abbia la sua propria ipostasi, in quanto è Spirito, e non Figliuolo, tuttavia non è a lui estraneo: imperocchè vien chiamato spirito di verità; ed è Gesù Cristo la verità; e viene da lui per effusione come da Dio Padre [2]. » A tali evidentissimi testi i greci sofisticando notarono, la effusione non essere processione; ma senza molte difficoltà, dai nunzi con l'autorità dello stesso san Cirillo e di sant' Atanasio vennero fatti tacere del tutto [3]. E sì con tal vergognoso silenzio ebbe fine quella conferenza del venerdì.

Il sabato poi ventunesimo di gennaio, rimisero i greci l'adunanza al dopo pranzo, e senza riflettere che i Frati Minori e Domenicani il dì innanzi eransi mostrati assai dotti ne' Padri della loro nazione, si provarono di sorprenderli con alquante piccole quistioni, o piuttosto disputazioni di parole. Il perchè fatto comparire in mezzo all'assemblea uno de' loro filosofi, questi premesso un pomposo preambolo, volto a' nunzi parlò in tal sentenza: « Ben sappiamo che voi siete uomini santi, e molto addottrinati, e amanti della pace e della verità: ora non ha per certo cattolico, il quale si vergogni di confessare la sua fede. Diteci dunque da chi, quando, dove, e per quali ragioni sia stato aggiunto al simbolo il vostro *Filioque*! » Ma questi avvedutisi della sottigliezza, onde i greci si studiavano di soprapprenderli e ravvolgere, sì furono solleciti di rivolgere contro di essi l'argomento: « Bene e sapientemente testè voi diceste, dover ogni cattolico confessar pubblicamente quel che crede, onde noi vi domandiamo, se veramente voi crediate ed affermiate che lo Spirito Santo punto non proceda dal Figliuolo? » E ciò quelli non vollero dichiaratamente confessare; sì piuttosto fecero instanza, volessero i nunzi rispondere per diretto al loro que-

1 De adorat. in spirit. tom. I. pag. IX.
2 Labbè, tom. III. pag. 405. Concil. ephes. cap. XXVI. n. 9.
3 Wading. loco citat.

sito. Ma questi non istimando poterneli di presente soddisfare, perchè annottava, onde sì brevemente non potevano smaltire materia cotanto grave e difficile; quelli ciò non ostante insistendovi, accesero dei torchi nella sala, sicchè ai nunzi fu di mestieri senz' altro dar loro le desiderate risposte. E fu come appresso: « La prima vostra questione adunque è di sapere chi abbia fatta l' addizione *Filioque* al simbolo; or noi vi diciamo, Gesù Cristo! » « Dove? » « A punto nel vangelo, allor che disse: Quando lo spirito di verità sarà venuto, egli v' insegnerà ciascuna verità! » « Perchè? » « Per istruzione de' fedeli che vi crederebbero, e confusione degli eretici che negherebbero questo articolo; chè invero chiunque non vi creda è in via di perdizione. E noi questa verità proviamo col Vangelo, con le epistole di san Paolo, con gli scritti de' vostri Padri, e co' nostri, se vi piace accettarli; come sono sant' Agostino, san Gregorio, san Girolamo, sant' Ambrogio, sant' Ilario ed altri ben molti! » A tai detti i greci tutti stupefatti si ammutirono; anzi l' imperatore esclamossi in greco: *calos*, cioè benissimo! Il quale nondimeno consigliatone di poi dai suoi dotti uomini, si fè a dire ai nunzi; « Mostrateci dunque dove si dica nel Vangelo, che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo! » Per la qual cosa uno di essi letto questo passo di san Giovanni: « Quando lo Spirito di verità sarà venuto, v' insegnerà ciascuna verità; » soggiunse: « dicendo qui *lo Spirito di verità*, dice in somma che lo Spirito Santo *procede dalla verità*; e questo è a punto quel che noi vogliamo provare! » Allora fecero i greci entrare un loro filosofo a fine che rispondesse alla dotta autorità, al quale per ciò in tal forma s' indirizzarono: « Lo spirito nel testo citato, per quale spirito si ha egli da prendere? » Al che quegli rispose: « Per lo Spirito Santo! » « E la verità si prende qui o no per Gesù Cristo? » proseguirono quelli. E questi: « Ella, disse, è di molte sorte, l' una di proposizioni complesse, l' altra d' incomplesse ec. » Ma di poi messo alle strette, confessò finalmente che nel passo di Giovanni non veramente Gesù

Cristo, ma significava la verità creata. Se non che dai nunzi rincalzato, venne da ultimo costretto a disdirsi, ammettendo che lo Spirito Santo è propriamente lo Spirito di Gesù Cristo! I quali però ciò udito, instando domandarono: « Perchè dunque si chiama Spirito del Figliuolo? » « Perchè, risposero i greci, è della stessa sostanza di lui! » « Ma in tal caso, ripigliarono i nunzi, sendo il Padre consustanziale al Figliuolo, sì del pari lo diremo suo Spirito! Or dunque che vi pare egli? » Ma ormai toccata la mezzanotte, l'adunanza si disciolse. La quale ripigliata il dì appresso, che era domenica, l'imperatore disse a' Domenicani e Francescani, che già erano in disputazione co' filosofi greci: « Voi piuttosto dovreste mostrare con semplicità quel che è di vero in tale quistione, sgombero di filosofia e senza sillogismi; chè tal modo di disputare non produce altro che contese e dispiaceri! » Al quale sì nettamente essi risposero: « Ben sappiamo noi che un servo di Dio, a detta di san Paolo, non dee perdersi in quistioni, sì che noi più che volentieri ameremmo di mostrar semplicemente la verità; ma col medesimo Apostolo possiamo aggiungere, voi esser quelli che costretti ci avete a non adoperare da prudenti, mercè delle vostre risposte slontanandoci dalla nostra semplicità. Noi domandammo ieri ai vostri filosofi, perchè mai venga chiamato lo Spirito Santo, Spirito del Figliuolo da tutta l'eternità. E pare non potersene rendere altro che tre ragioni: o per essere della stessa sostanza, come già disse il vostro dottore; o perchè il Figliuolo invia lo Spirito Santo alle creature; o perchè lo Spirito Santo procede da lui. Abbiamo confutata la prima ragione (la quale non dimostra processione), e distruggiamo la seconda, dicendo che lo Spirito Santo è lo Spirito del Figliuolo da tutta l'eternità, e pur ciò non ostante da tutta l'eternità non lo inviò alle creature; sicchè rimane la terza; cioè chiamarsi Spirito del Figliuolo, a punto perchè da lui procede! » Or udita che ebbero i greci questa argomentazione, domandarono fosse loro data in iscritto; ed in effetto se l'ebbero prima in la-

tino e poi in greco, come era loro desiderio. Dopo ciò chiesto tempo a deliberare, e lor concedutone in due giorni, cioè lunedì e martedì, la sera del martedì mandarono dire a' nunzi, ritornassero dal Patriarca; dove iti vi trovarono raccolto il suo clero con ben lunga scrittura, che esponeva la risposta alla loro sentenza. Ma essi, fattasene lettura, vi scorsero molte falsità e ridicolezze. Sì che i greci ne li rimandarono dicendo: « Partitene con la grazia di Dio, che incontanente vi rimetteremo questa scrittura! » Se non che partiti che quelli si furono, si consigliarono di comporre un nuovo scritto, ove cangiarono la più parte di ciò ch' era nel primo, giuntevi molte nuove proposizioni. Anzi vi posero tanto tempo, da mandarlo ai nunzi in quella che essi andavano al riposo del sonno; per che rimisero il tradurselo il giorno seguente. E mentre ciò mettevano in effetto, il Patriarca mandò dire, non poter in quel dì intervenire alla conferenza, impeditone da infermità. Intanto dopo il desinare l' imperatore mandò per essi, affinchè si raccogliessero tosto appresso Germano; ove giunti vennero incontanente richiesti dello scritto; al che risposero, non esserne ancora condotta a fine la traduzione; ciò nonostante a fine di non gittar tempo, lor di presente si leggesse, chè ei erano ben parati ad ogni cosa. E sì a punto venne fatto. Chè uno de' filosofi greci levatosi in piedi, cominciò leggere lo scritto, che lungo era e pieno di sillogismi, onde s' argomentavano di esaminare a rigor di dialettica ciò che i religiosi aveano accademicamente ragionato. Ma da questi gagliardamente ribattuti, sì che omai mancava loro ogni argomento a difesa, l' imperatore a salvarli disse: « Lasciamo questo scritto che non produce altro che dispute, e voi intanto, reverendi nunzi, mostrate con l' autorità dei Padri la verità di ciò che sostenete. » Allora un di essi assai istruito dei libri greci, aprì san Cirillo, e vi lesse il nono dei suoi anatemi contro chi asserisce, Gesù Cristo aver ricevuto dallo Spirito Santo una possanza esterna per far miracoli, invece di dire che operava con lo spirito che

gli era proprio ; ove il santo Padre spiegando la sua mente, dice che lo Spirito Santo è del Verbo, e sostanzialmente in lui. « Ora, aggiunsero i nunzi, una persona divina non può essere di un' altra, salvo che per generazione, o per processione: ma lo Spirito Santo non viene dal Figlio per generazione; dunque viene per processione ! » Sì che i greci non sapendosi che più rispondere, avvisarono meglio di ritirarsi.

Per la qual cosa il giovedì seguente i Padri Francescani e Domenicani si protestarono non voler più oltre disputare intorno la processione dello Spirito Santo. « Imperocchè se a voi non gusta l' acquietarvi, dicevano, alla manifesta verità, or che cosa di vantaggio potrem noi proporvi? Arroge che essendo l' imperatore in sul partirsi da questa città, ci è in piacere di parlarvi alla sua presenza dell' altro motivo della vostra separazione. » E veramente i greci vi acconsentirono, benchè mal volentieri, prevedendo nuova sconfitta. Il Patriarca adunque cominciò in tal maniera: « Mostrateci voi in prima in qual forma consacrate, e sì noi parlerem dopo delle nostre ragioni! » I nunzi pertanto nel soddisfecero; ma subito egli dimandò tempo insino a dopo il desinare. Quando di nuovo radunati, così egli primo prese a dire: « Sappiate che sono con noi i nostri fratelli, il Patriarca di Gerusalemme, quello d' Antiochia, e l' altro d' Alessandria, senza il consentimento de' quali non ci è permesso rispondere alle vostre proposizioni! Ondechè ci conviene convocare, ed in effetto convocheremo un concilio verso la metà di marzo, al quale preghiamo intervenghiate anche voi, e quivi vi sarà dato ascoltare ciò che noi rispondiamo intorno a quanto ci proponeste! » Allora i nunzi, meritamente maravigliati di quella novità: « In quanto a noi, risposero, vi abbiamo fatto abbastanza intendere, il papa nostro signore non averci altrimenti inviati nè a concilio, nè ad altro patriarca fuori di voi; nè siam tali da punto dipartirci un attimo da' suoi comandamenti in pregiudizio di lui e della Chiesa romana! Il perchè

congregate pure, se così vi è in piacere, i vostri fratelli, a pigliar con essi prontamente savio partito per la pace dalla Chiesa; ma noi frattanto ci ridurremo a Costantinopoli, e là aspettaremo che ci darete contezza delle vostre risoluzioni, onde aver alcun che di sicuro da far sapere al Papa intorno a tale bisogna! E voglia il cielo che sì possiamo mandargli notizie tali, che tornino in sua gloria, e in comune allegrezza di ambidue le Chiese! » Per la qual cosa, preso commiato dal patriarca e dall' imperatore, via si partirono [1]. Or in quella che i quattro Frati aspettavano in Costantinopoli la risposta, ecco verso la metà di marzo venir loro un messo con lettera del patriarca Germano, con la quale li pregava si recassero al più presto in Lescara, casa di campagna dell' imperator Vatazzo, ove tosto egli raccoglierebbe i prelati a concilio. Al quale invito grandemente stupirono i nunzi, come quelli che tutt' altro aspettavansi, secondo che dianzi era convenuto tra loro e 'l patriarca. A cui dunque per lettera fecero assapere il loro grande stupore per quell' improvviso e strano invito: ciò non ostante perchè ogni cura adoperata non fosse gittata invano, a cagion di carità, la quale preferisce l' utile comune ai privati comodi, aspetterebbero sin alla fine del detto mese, raccomandandoglisi adoperasse diligentemente, perchè senza più dimore ei potessero dar fine alla loro missione. Ma quegli rispose come appresso: « Ho ricevuto la vostra lettera, la quale oltremodo mi ebbe addolorato! Qui in Nicea son solo, il quale per ciò nulla di determinato posso rispondervi, sendo che la trattazione dell' unione e l' esame della fede sono negozio comune. Imperò se voi non vi arrendete al nostro invito, avremo a credere che voi veniste non già per lo interesse della pace, ma sì solamente a fine di scuoprire ciò che pensiamo noi! » Ancora scrisse l' imperatore, pregandoli andassero da lui in Lescara, ove aveva già pronto un vascello fornito d' ogni cosa neces-

[1] Wadingo loco citato. Mansi tom. XXIII. col. 277. 292. Apud Raynald. ann. 1233. e 1234.

saria per il loro ritorno, e pei suoi ambasciadori che si avvisava mandare al Papa [1]. Or i quattro Frati, consigliatisi con pii e dotti uomini, si deliberarono di accondiscendere; onde partirono la terza domenica di quaresima, che in quell'anno cadeva l'ultimo giorno di marzo. I quali, tragittato quel piccolo tratto di mare, che s'interponeva da Costantinopoli ad Anatolia, il lunedì furono a un luogo chiamato Calongora, donde mandarono per due diversi corrieri due copie della medesima lettera al patriarca Germano a Nicea, pregandolo si recasse al possibile prestamente a Lescara, dove gli averebbe ritrovati. Ancora scrissero all'imperatore per notificargli la loro andata; e colà veramente giunsero il lunedì della quarta settimana di quaresima, terzo giorno di aprile; ove il giovedì ebbero lettera dallo imperatore, invitandoli per Ninfea, dove egli proprio gli avrebbe attesi. Aspettarono intanto notizie del Patriarca, le quali ricevute, di subito mossero a Ninfea, dove anche quegli arrivò il giovedì di passione. Sicchè il dì appresso, quattordicesimo di aprile, andarono a visitarlo, raccomandandoglisi volesse spedirli il più presto che gli fosse possibile. Il quale rispose: « In quanto a me sono a ciò ben disposto; ed ecco anch' essi i prelati raccolti, che domandano d' essere parimenti subito di-

1 Imperator insuper e Leschara proprium destinavit nuncium, contestans, ut eo transfretarent, dicens navim et omnia itineri necessaria in promptu haberi. Inito cum viris piis et doctis consilio, statuerunt acquiescere. (Wading. Annal. tom. II. ann. 1233.) Il quale afferma, il patriarca Germano avere altresì scritto sue lettere a due altri Minori, che erano a quei dì in Costantinopoli, cioè Benedetto di Arezzo, commissario generale per l'Ordine Minoritico in Oriente, e Giacomo da Russano che tornava missionario in Giorgia, instantemente pregandoli volessero indurre i loro confratelli nunzi del papa a ritornare da lui, sì come avea loro scritto e tanto desiderava; chè se ei si recassero al concilio, si avrebbero quindi a ritornare a Roma pieni di letizia. « Adhibuit intercessores imperatorem et venerandos Patres Fratrem Benedictum Aretinum ministrum Romaniae, et Fratrem Jacobum de Russano, quem hoc anno diximus missum ad Georgianos, qui tunc Constantinopoli haerebant, ad quos suas litteras dedit super hoc Patriarcha, addens quod si ad concilium renuerent accedere, non absque fundamento diceret, eos pacem aut unitatem haud desiderare. » (Idem, ibid.) E posto ciò vero, questi persuasero ai nunzi all' invito e ai desideri del Patriarca.

sbrigati, desiderando essere nelle loro chiese in queste solennità della Pasqua! » Onde sì affidati i nunzi tornaronsi al loro albergo. Se non che il lunedì della settimana santa non vedendo alcuno che li chiamasse, pensarono mandar due al Patriarca per intenderne la cagione. E quegli rispose, non ancora i suoi prelati essersi tutti congregati. Ondechè avvedendosi i Frati dell'usato tranello del pigliar tempo, fecero più calde istanze, perchè il negozio senza tante dimore s'incominciasse. Ed allora n'ebbero in risposta acre risentimento: « Ben di voi maraviglio, dicendo, che avendo ben trenta articoli noi da proporvi contro, voi in un attimo vi consigliate di volerne essere spediti! Vengano, se ei vogliono, i vostri fratelli, e si disputerà! » In questa i nunzi si volsero all'imperatore, dandosi a credere che quegli sì obbligasse i prelati greci ad attenere la parola; ma ei per contrario tolse a scusarneli, con dire che alcuni doveano venire da luoghi lontani, e che ancora mancava lo stesso Patriarca d'Antiochia, conchiudendo da ultimo in questa sentenza: « Essere in tempi di divozione e di penitenza, onde non dee recar meraviglia se in questi dì i prelati mostrino qualche ripugnanza ad assistere a dispute e a questioni. Onde io interpongo mie preghiere che vi piaccia aspettare sin dopo le feste; chè frattanto si raccoglieranno tutti i prelati, e vi daranno risposta il lunedì di Pasqua [1].» Or i nunzi condiscesero anche a questa dilazione!

Nel ventesimoquarto perciò di aprile, in cui a punto cadeva il lunedì di Pasqua, i prelati dopo il desinare si ragunarono appresso il Patriarca, ove chiamati anch'essi i nunzi, sì egli prese loro a parlare: « Tenemmo già in Nicea conferenza intorno allo Spirito Santo; ma colà io era solo! Or nondimeno sono presenti tutti i prelati, i quali avranno piacere d'intendere come allora quella disputazione venne trattata! » Ma a tai parlari ritornando alla questione dello Spirito Santo, conobbero i Frati che

1 Wadingo loco citato.

ei si divisavano di scansare quella degli azzimi, sicchè accortamente cominciarono esporre quale fosse stato il motivo del loro viaggio, toccarono della conferenza avuta in Nicea, rimemorarono la promessa del Patriarca, che lor manderebbe verso la metà di marzo la risposta intorno al sacramento dell' altare, nè lasciarono di dire quante volte il medesimo Patriarca avesse loro mancato delle condizioni, dall' una e l' altra parte consentite. Da ultimo fecero intendere, non aver essi mai voluto obbligarsi di alcuna loro speciale promessa, nè aver consentito di comparire dinanzi al concilio per comandamento di chi gli avea inviati; ma ciò aver fatto di lor propria volontà, sol guidati dall' amor della pace e della unione, e confidenti nella parola avutane dal Patriarca, che gli rimanderebbe contenti del loro desiderio al pontefice di Roma. « Sì, continuarono, è a punto la speranza di sì gran bene, e lo stimolo della fraterna carità, che c' induce a non avere in nessun conto nè i pericoli del mare, nè fatiche, nè noie di così lungo viaggio: ed ora adunque siamo venuti a udire la vostra risposta! » Se non che i greci (incredibile a dire!) « Sopra qual quistione, domandarono, bramate risposta? » « Intorno quella quistione, subito ripigliarono i religiosi, della quale il Patriarca diceva volersi con voi consigliare! » E quelli: « Noi non eravamo già presenti, nè dunque ci fu dato udire cotal questione! » Ed essi senza perdersi d' animo: « Ecco, risposero, che la proponiamo di nuovo a voi, cioè se ci sia dato consacrare il corpo di Gesù Cristo con pane azzimo o no! » Onde i greci contrapposero: « Non una, ma due quistioni erano tra noi; e sono, intorno alla processione dello Spirito Santo, e circa il corpo di nostro Signore. Sicchè della prima innanzi tutto conviene disputare davanti al concilio! » Onde i nunzi non poterono a meno di dire: « Già rispondeste a tal quistione, e ben ci ricorda quel che intravenne trattandosi della medesima: il perchè ora non rimane che darci risposta della seconda; e questo a punto or domandiamo al vostro concilio [1]! » Ma i greci che aveano in animo di

1 Wadingo loco citato.

schivare tal disputazione: « Sarebbe ciò, dissero, come un confondere l'ordine della teologia, se non torremo principio dalla materia più nobile e sublime! » Ma finalmente così si fè a parlare il Patriarca: « Poichè vi ci costringete, noi porremo in iscritto la nostra risposta ad ambedue le quistioni, e quella vi daremo! » Nondimeno ben considerando i Frati come ei non cercavano altro che deluderli: « Noi, risposero, non ci curiamo più che tanto del vostro scritto; anzi vogliamo che a voce qui ci rispondiate, essendo già a voi presenti; chè la scrittura è piuttosto fatta per i lontani! » Alla quale proposizione dei nunzi il Patriarca oppose, volessero essi riferire primamente la conferenza di Nicea, e sì dipoi avrebbero piena risposta della quistione da loro messa in mezzo! Onde a vicenda quelli si consigliarono di contrapporre, rispondessero alla quistione degli azzimi, chè dopo quella ei riferirebbero la conferenza di Nicea intorno allo Spirito Santo! E in questa il Patriarca levatosi, si trasse a consiglio in disparte con i suoi prelati. E ritornati chiesero tempo sino al mercoledì; chè in quel giorno farebbero il loro desiderio. I nunzi però temendo non venissero di nuovo ingannati, ripeterono le già proposte condizioni; e dopo ciò, sciolta l'adunanza, si divisero. Or eccoci al prefisso mercoledì: i prelati si congregarono: l'adunanza è piena: tutto mostrava si volesse satisfare alle consentite dimande. Ciò non ostante ecco sorgere l'arcivescovo di Samastro, e proporre difficoltà nuova sopra la lettera del Papa al patriarca Germano, ove parevagli che il pontefice romano parlando dell'eucaristia de' greci e de' latini, mostrava farne fra loro distinti sacramenti [1]! Ondechè i nunzi veduto l'artifizio, dopo parecchie ore di inutile disputazione, così da ultimo si avvisarono di conchiudere: « Bene intendiamo non cercar voi altro che guadagnar tempo, e intanto schivare di rispondere per diretto alla nostra questione, non vi osando dichiarare quale fosse la vostra credenza! Ma ora ci ascol-

[1] Wadingo loco citato.

tate: noi sappiamo ben tutto, cioè, che voi abbiate mala opinione del nostro sacramento in azzimi; e ciò apprendiamo primieramente da' vostri scritti, i quali riboccano di tale eresia; onde temendo non si discopra, sì voi non avete animo di rispondere alla nostra quistione. La qual cosa in secondo luogo si rende manifesta dalle vostre stesse azioni. Imperocchè sappiamo che voi sin lavate i vostri altari, posto che i latini vi abbiano celebrato messa; ai quali inoltre se avvenga che si accostino a ricevere i vostri sacramenti, ardite di far abiurare quelli della Chiesa romana. Ancora toglieste dai vostri dittici il papa, che è cosa solo usata verso gli scomunicati od eretici! » Alle quali parole il Cartofilacio di Costantinopoli levatosi in mezzo del concilio, così esclamossi: « Falso è che noi scomunichiamo il papa; e in quanto al resto non dovete farne le maraviglie. » Cui tenne dietro il Patriarca, gridando: « E che! se noi levammo il papa dai nostri dittici, forse egli primo non levò me dai suoi? » Ma in questa i religiosi: « Il papa, interuppero, non vi levò altrimenti dai suoi dittici, ove voi non foste mai; che se vorrete ben informarvi di quel che accadde circa i vostri predecessori, da voi stessi intenderete se il papa fosse mai stato primo a toglierli di mezzo. Fatto è che ormai noi chiaramente veggiamo che a dir vero, in nessuna guisa voi avete in animo di conchiudere la pace; il perchè noi ci consigliamo ritornare a colui che ci ebbe inviati per tale proposito! » Sì dunque usciti dal concilio recaronsi a riferir fedelmente ogni cosa all'imperatore, richiedendolo d' una scorta sin oltre i confini del suo dominio. Vatazzo ciò non ostante da uom destro e politico che era, prese a scusare i greci, promettendo si correggerebbero, e ad ogni modo egli proprio assisterebbe all' adunanza, ove non consentirebbe mai che si rinnovassero le ingiurie. « Ma io intanto, continuossi, non voglio che sì malcontenti gli uni dagli altri vi separiate; anzi mi è in piacere voi e loro ascoltare intorno alla quistione, e sì quella amicalmente diffinita, voi potrete ritornarvene. Ed ecco già pronte le mie galee, le quali vi traspor-

teranno in Puglia una coi miei ambasciatori, ch'io manderò al papa in vostra compagnia, avendo in animo di onorarlo come a lui si conviene, e mandargli doni, affine che ei mi tenga in conto di amico e figliuolo! » Al quale pertanto con schiettezza i Frati risposero in questa sentenza: « Non crediate, o signore, che mercè di doni vi rendiate amico il papa; anzi tale l'avrete, ove quei segni della vostra venerazione si accompagnino con l'umiltà della fede. Ma senza cio nè egli vi accoglierà come amico e figliuolo, nè noi ci oseremo di presentargli i vostri doni e i messi! » Ed interposte alquante altre parole, da lui si partirono.

Il dì appresso ventesimosettimo d'aprile a sera, l'Imperatore e 'l Patriarca mandarono pei nunzi, affinchè convenissero il giorno appresso nel palazzo. Ed ei vi andarono, dove già era raccolto il greco concilio, nel quale tosto l'arcivescovo di Samastro prese a rispondere alla loro questione, così dicendo: « Voi domandate se si possa consacrare il corpo di Gesù Cristo in pane azzimo; or noi vi rispondiamo che no! » E richiesto dai religiosi, se ciò volesse dire per diritto ecclesiastico, o assolutamente; quegli soggiunse: « Assolutamente, sapendo noi come il Signore istituì questo sacramento nel pane fermentato! » E i nunzi si volsero in particolare a ciascuno de' prelati se tale fosse la loro credenza. E detto quelli di sì, domandarono tal confessione di loro fede si dasse loro in iscritto! « Purchè, rispose il Patriarca di Nicea, anche voi dalla parte vostra ci diate in iscritto che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo, sì che chi nol crede fosse in via di perdizione! » La qual cosa consentirono i Frati; onde concordevolmente datosi tempo a distendere tai scritti sino al dì seguente, si ritirarono. Per la qual cosa adunato di nuovo il concilio, dall'una e l'altra parte si presentarono gli scritti. E circa quel dei greci, esso non altro contenea da quello infuori che aveano posto in mezzo il giorno avanti, cioè il passo di san Paolo, e la loro pretesa tradizione; solo aggiugnendovi questo come quasi rimprovero, o direm meglio protesto: « Ciò scriviamo in

compendio secondo il proposito degli apocrisari, i quali sono impazienti di udirne davvantaggio. Ma ove ci vengano domandate ragioni e pruove, noi sì più a lungo le daremo, traendole dal vecchio e nuovo testamento. Fatto nel mese di aprile, indizione VII, e soscritto da me Cartofilacio della santa chiesa di Costantinopoli, secondo l'ordine del Patriarca universale, di quello d'Antiochia, e degli altri prelati presenti! » Tal suonava la professione di fede de' greci, che letta nel concilio, fu consegnata a' nunzi, i quali sì a vicenda fecero la loro assai più ampia intorno alla processione dello Spirito Santo, la quale incominciava in questa sentenza: « Il Padre è Dio perfetto in sè medesimo: il Figliuolo è Dio perfetto generato dal Padre: lo Spirito Santo è Dio perfetto, procedente dal Padre e dal Figliuolo [1]. Ora egli procede dal Figliuolo immediatamente, e dal Padre a mezzo del Figliuolo. Imperocchè il Figliuolo ha dal Padre, perchè lo Spirito Santo proceda da lui; ondechè chiunque non crede che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo, è in via di perdizione. » Così fatta professione di fede, ben lunga, e cosparsa di molta e varia dottrina, che non mai la più bella e solenne, venne soscritta da tutti e quattro gli apocrisari del Papa: Rodulfo ed Aimone dell'Ordine dei Frati Minori, ed Ugo e Pietro de' Predicatori: i quali la consegnarono secondo la loro lingua ai greci. E dopo ciò aggiunsero a parole ai prelati: « Nel vostro scritto che ci avete consegnato, si contiene eresìa. Ma per ciò che formi propriamente eresìa la difesa di essa, però domandiamo, se quella voi profferiste a cagione d'ignoranza o di malizia. E non essendo qui giudici che ne diano sentenza, consultiamone i santi libri, cioè il vecchio e 'l nuovo testamento, e gli interpreti di essi che sono i Padri. Ma

1 Pater perfectus Deus est in seipso; Filius perfectus Deus, a Patre genitus, Spiritus Sanctus perfectus Deus, a Patre et Filio procedens etc. (Apud Wading. loco citat.) Ove il lettore può vedere sì l'una e sì l'altra in greco ed in latino, come sono quivi riportate, e proferirne da sè giudizio.

avvenne che indarno tai libri si cercassero quivi; imperocchè non trovossene veruno esemplare: della qual cosa altamente si maravigliarono i nunzi. Ciò non pertanto non ristarono dal domandare ai greci, perchè mai dicessero che nostro Signore avea fatto il sacramento del suo corpo nel pane fermentato. I quali adunque addussero per ragione trovarsi nel Vangelo, che prese il pane *artos*, che a punto significa perfetto, fermentato! E sì i nunzi tornarono a domandare se veramente la parola *artos* significasse sempre pane fermentato. Ai quali i greci: « Sempre, dissero, quando tal parola è sola; ciò non ostante alcuna volta vi si aggiunge azzimo, non altrimenti che si fa aggiugnendo la parola morto a quella di uomo, per dire uomo morto! » Nondimeno insistendo, quelli vollero di nuovo richiedere ai greci, se proprio la parola *artos* adoperata anche sola, volesse dire pane fermentato. E questi: « Non già, risposero, ma sol quando è presa propriamente; chè alcuna volta si piglia anche impropriamente per pane azzimo! » « Il perchè, conchiusero i Frati, *artos* vuol dire in generale, pane; onde il Vangelo tanto fa per noi quanto per voi. Arroge che nostro Signore fece sacramento del suo corpo con pane senza lievito; imperocchè è detto in san Matteo, il primo dì degli azzimi, i discepoli essere andati a domandargli dove avvisasse gli apparecchiassero la Pasqua. Posto ciò, domandiamo qual fosse cotesto primo giorno degli azzimi? » Al che opposero i greci, secondo la spiegazione di san Giovanni Grisostomo, essere stato il primo giorno avanti gli azzimi. Ma bene i nunzi notarono essere come appresso il testo di san Giovanni Grisostomo, cioè: *I discepoli andarono a ritrovar Gesù Cristo il giorno avanti gli azzimi*, NEL QUAL DÌ A SERA IMMOLAVANO LA PASQUA [1]. Onde si ha a dire che quella sera era già tempo della Pasqua e degli azzimi, quando per legge non potevano i giudei tenere in casa nè lievito, nè pane fermentato, come si legge nell' Esodo [2]. Sicchè

1 Chrysost. in Matth. XXVI. 15. Homil. II. n. 1.
2 Exod. XII. 15.

giustamente possiam dire che Gesù Cristo fece la sua pasqua in pane senza lievito; imperocchè egli osservò la legge sino alla fine della sua vita, come dicono san Giangrisostomo e sant'Epifanio.[1] Per la qual cosa, posto quello che voi stessi affermate, non potersi fare il sacramento dell'altare se non in quel pane in cui il consacrò Gesù Cristo, quindi si avrebbe a dedurre non poter essere in niun conto valido nel fermentato; ma ciò noi non affermiamo, nè vorrem mai asserire.[2] » Senonchè non avendo i nunzi i libri alla mano, ai greci non piacque di consentire loro le addotte autorità de' Padri; anzi opposero il Vangelo di san Giovanni, là dove dice che i Giudei non entrarono nel pretorio a fine di non si contaminare, e sì poter mangiare la pasqua. I nunzi però risposero, non doversi tenere che san Giovanni abbia detto il contrario di quel che dissero gli altri Evangelisti, il quale chiama pasqua le carni pasquali, come vengono a punto chiamate nel vecchio testamento. Or in tali sottigliezze erasi la notte di molto avvanzata, sì che l'imperatore acconsentì si ponesse fine alla conferenza, la quale non fu più ripigliata insino al dì dieci di maggio. Nondimeno in questo mezzo l'imperatore tentò di fare qualcosa; imperocchè chiamati i nunzi al suo palazzo, parlò loro in tai sensi: « Allorchè fra principi è alcuna contesa a cagione di qualche fortezza o provincia, usa fra loro che ciascuno di essi ceda da sua parte alcun che delle sue pretensioni, affine di conchiudere la pace. Medesimamente a me pare doversi al presente adoperare tra la vostra e la nostra Chiesa. Sono in mezzo due quistioni; circa la processione dello Spirito Santo, e l'Eucaristia. Il perchè se amate sinceramente di aver pace, ei vi bisogna cedere qualcosa sopra una di esse; noi approvando il vostro santo sacramento dell'altare; e sì di vicenda voi lasciando da parte il vostro simbolo, cioè togliendovi quella tal vostra aggiunta come cosa che scandolezza e mette scissura fra le

1 Homil. LXXXI. e LXXXII. ad vers. 6. Epiph. haeres. XXX. n. 2, et haeres. XLII. refut. 62.

2 Wading. loco citato.

due chiese [1] ! » Ma a tal partito proposto dall'imperatore da uom politico piuttosto che da sincero credente dei dogmi della fede, i nunzi senza più fecero intendere che il Papa, nè la chiesa di Roma muterebbero mai parola della loro fede! Onde: « come adunque , ripigliò l'imperatore, potremo venire a conclusione di pace? » « È questo il modo da pervenirvi, contrapposero i religiosi, che voi crediate fermamente, ed agli altri insegniate, potersi consacrare il corpo di nostro Signore, così in azzimo, come in fermentato, e ad un tempo condanniate, anzi abbruciate tutti i libri composti dalla vostra parte in contraria sentenza. E quanto allo Spirito Santo, credere che proceda dal Figliuolo come dal Padre; ed al popolo ciò insegnare, condannando ed abbruciando tutti i libri che contengono fede diversa! » Ma in questa esclamossi l'imperatore, lui non vedere pertanto alcun mezzo alla concordia! E raccolti di subito i prelati, fece loro intendere tutto quello che avean detto i nunzi, contro i quali però forte si sdegnarono, e sì nei consigli dell'ira s'andavan divisando di confonderli con un nuovo artificio.

Arrivò intanto il mercoledì della terza settimana dopo Pasqua, che era il decimo di maggio, onde i nunzi vennero avvertiti si trovassero il dì appresso al concilio, affine di vederne la conchiusione, e sì gli uni dagli altri amichevolmente separarsi. Ed ei vi si recarono, trovando adunata l'assemblea a casa il Patriarca, in ampia sala, stipata di popolo ed a porte spalancate. Ed alluogati e seduti che tutti si furono, il Patriarca prese a dire così: « Infino a che sperammo pace, noi vi abbiamo dato ogni possibile contrassegno di amore. Ma ora delusi delle nostre speranze, ci udite chetamente, chè questo sol dì porrà fine a tutto il negozio! » E continuò: « Voi ci avete dato in iscritto qual'è la credenza della Chiesa romana;

[1] Wading. loco citato. Il quale giustamente si esclama: « In (hanc) ineptam et ridiculam abiit sententiam, ut communiter contingit in principibus saecularibus, qui controversiis ecclesiasticis temere se immiscent! »

onde veduta da noi, ci consigliamo di pubblicarla nelle nostre provincie; perchè come cosa ignota, vogliamo che da tutti venga conosciuta! ne siete voi contenti? » Al quale i religiosi risposero: « Ne siamo contentissimi, anzi desideriamo che voi e tutta la chiesa orientale conosciate e tenghiate la fede della Chiesa romana [1]! » In quel punto levossi un greco in mezzo del concilio, con in mano una ampia carta, in cui lesse la professione di fede de' nunzi, ma con alquante alterazioni che ei subito notarono, essendovi alcune espressioni, che i greci non avevano bene comprese. Dopo la quale lettura i greci si avvanzarono a riferire alcuni passi de' Padri in favor della loro opinione; e primieramente di san Damaso papa, il quale dice: « Chiunque non crede che lo Spirito Santo proceda propriamente dal Padre, sia anatematizzato! » E i nunzi ripeterono l'anatema soggiungendo ad un tempo: « Noi crediamo altresì, secondo san Cirillo, che lo Spirito Santo procede propriamente anche dal Figliuolo; sicchè anatematizziamo chi non vi creda! » Dipoi veniva questa proposizione di san Basilio; che lo Spirito Santo procede dal Padre, e non d'altronde! Il che ammisero volentieri i nunzi; chè veramente non procede da altra sostanza. Citarono da ultimo i greci molti altri passi di questo e di quel Padre; ma i primi pareano i più contrari a' latini. [2] Or vedendo il Patriarca in nulla essersi profittato insino a quel punto, impose silenzio con la mano e con la voce, al popolo, che già metteva rumore. Sicchè pensando i nunzi essere avviso del prelato di trar profitto da quel silenzio, affine di eccitare le moltitudine contro di loro, perciò si consigliarono di prevenirnelo essi primi gridando al popolo già in calma: « Credete voi che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo, o no? » E il Patriarca senz'altro rispose: « Noi crediamo che non procede dal Figliuolo! » Ma ripigliarono i nunzi: « San Cirillo, che presiedeva al terzo concilio, anatematizzò tutti

1 Wading. loco citat.
2 Wading. loco citat.

coloro, che non vi credevano! Voi oltre ciò dite anche non potersi consacrare il corpo di Gesù Cristo con gli azzimi; e questa è resia! Ondechè chiaritivi da per voi stessi eretici, e per ciò disgiunti come dall' unità, così dalla comunione della Chiesa di Gesù Cristo, noi non abbiamo più che fare con voi e vi abbandoniamo! » E senza più escirono dal concilio, gridando i greci dietro da loro: « voi, voi siete gli eretici [1]! » I nunzi intanto fermarono il proposito di non prender cibo in quel giorno, se prima ottenuta non avessero dall'imperatore la libertà di partirsi. E quegli senza ripugnanza gliela concesse, benchè mesto fosse del viso, come addolorato che ei si separassero malcontenti gli uni degli altri. Partironsi dunque da Nicea il sabbato a mattina, giorno tredicesimo di maggio, i quali continuando il viaggio, giunsero la domenica al paese di Calame, dove altresì sopraggiunsero a sera alcuni messi dell' Imperatore e del Patriarca. Il primo li salutava, esponendo loro ad un tempo il dispiacere del suo animo, come si fossero cotanto rattristati, senza pigliar comiato e la benedizione dal Patriarca e da tutto il concilio. A cui essi risposero così: « Mantenga Iddio l'imperatore per lo bene della sua chiesa, il quale non ha certo da potersi dolere di noi, che ci partimmo con sua licenza! Ed in quanto al congedo e benedizione del Patriarca e del concilio, noi non ne siamo punto solleciti; della qual cosa sono ben note le cagioni all' imperatore! » L'inviato dipoi del Patriarca e del concilio, espose i medesimi sentimenti che l'imperatore, solo aggiugnendo: « Eccovi restituito lo scritto che deste al concilio. Ve lo rimanda indietro il Patriarca, il quale vi prega gli rendiate quello che ei diede a voi intorno la materia degli azzimi. Ancora per mezzo nostro vi consegna queste lettere per il Papa, una alla professione di fede che circa la processione dello Spirito Santo vi manda tutto il concilio, da rimettere parimente nelle mani del pontefice di Roma. » Al quale i nunzi dissero: « Presen-

1 Wading. loco citat.

tammo noi il nostro scritto al concilio, perchè tutto il mondo vedesse in esso come in ispecchio qual'è la fede della Chiesa romana, e sì tutti quelli che lo avranno letto e considerato attentamente, credano e insegnino tutto ciò che contiene, e parlino tutti con la chiesa di Roma il medesimo linguaggio. È però che noi non vogliamo altrimenti ritorcelo; siccome reputiamo cosa nostra quello che ci diedero i greci, che perciò non possiamo restituire; anzi il porgeremo al Papa e alla Chiesa in testimonio de' vostri errori, se voi nol rivocate con l'assenso di tutto il concilio! » Or i greci più che tanto non fecero istanza quella notte; ma il mattino seguente ritornando alle loro premure per lo scritto, minacciarono i nunzi di non lasciarli partire, se prima pacificamente nol restituissero. Onde dopo molte contese, i nunzi da ultimo dissero: « Noi siamo nelle vostre terre, ove a vostra posta eziandio con la forza e la violenza, potete strapparci quel che domandate; ma in quanto a noi, di nostro volere non mai sarà che vel consentiremo. » E ciò detto si appartarono, sendo già l'ora del desinare. Durante il quale i religiosi si consultarono che cosa avessero a fare. E in prima mandato per l'ufficiale dell'imperatore, gli addomandarono se mai avesse da quello, comandamento d'impedire il loro viaggo. Il quale fingendo assai rispetto: « Ciò non piaccia, rispose, nè a Dio, nè al mio Signore; anzi son qua venuto affine di facilitarvelo! » E ciò udito, senza più ordinarono alle genti loro assegnate per scorta, allestissero i cavalli, che ei voleano partire. Onde saputolsi il Cartofilacio, si affrettò fare ai nunzi un monitorio, perchè rendessero lo scritto, e ad un tempo fulminò scomunica contro gli uomini che erano colà per scortarli, se non ristassero dal servirli. E sì tostamente sciolsero dalle vetture il bagaglio e i libri dei poveri religiosi, gittandoli per terra, e gli abbandonarono. Ma non per questo ei si perdettero d'animo, anzi forti della confidenza in Dio, toltisi in su le spalle i libri principali, mossero soli a piedi. Ed era quel paese in ogni parte deserto, ri-

manendo ben sei giornate di cammino per giugnere al mare di Costantinopoli! Ma in quella che animosamente movevano il passo per quella via desolata, i greci in loro insolenza scaltri, per carpire alla fine la preda dello scritto, mandarono dietro, persone in sembiante di avvisarli, le vie essere aspre e selvagge e piene di pericoli, giurando per Dio, che più oltre andando s'imbatterebbero in monti e selve, con villani in agguato, che di certo gli torrebbero la vita. Alle quali paure i Frati non sgomentaronsi, nè arrestarono il passo. Se non che discorso un sei in sette miglia di cammino, ecco loro alle spalle l'ufficiale dell'imperatore, il quale calato da cavallo, si pose a' loro piedi scongiurandoli, ritornassero al villaggio dond'erano partiti, promettendo che farebbe rivocare la scomunica, e riparare a tutto ciò che si era fatto o detto con loro ingiuria. Di accordo adunque sostarono accanto ad una vicina villa, mandando indietro alcuni loro fratelli a cercare il rimanente de' libri dispersi. Ai quali, giunti che furono al paese dov'erano stati abbandonati, si accostò il Cartofilacio, che fatti trasportare i fagotti de' nunzi in una camera, li aprì e frugò da cima a fondo; infino a che trovato lo scritto de' greci: « Ho, disse, quel ch'io cercava! » Se non che per buona ventura i nunzi avvedutamente n' aveano appresso di loro una copia, che di loro mano si erano fatta. I quali intanto dopo quella ultima insolenza, furono dai greci lasciati liberi a partire, consegnata loro una lettera per il Papa, de' due Patriarchi e del concilio di Ninfea, in cui si conteneva larga spiegazione della loro credenza intorno all' articolo dello Spirito Santo [1].

E questa è di tutte la prima missione che augurarono, e in nome e per autorità della santa Sede compirono i Frati Minori per la unione della chiesa greca alla latina; la quale fu come a dire, un episodio solenne del loro grande apostolato, che intrapresero in tutto l' Oriente. E quindi si pare sin dalle prime non pure l'operosità dei figli di san France-

[1] Wading. loco citat.: Labbé, tom. XI.: Mansi, tom. XXIII.

sco, quanto è dalla loro parte, in quelle regioni in utile della fede; ma sì ancora la loro dottrina, virtù, e destrezza straordinarie, quanto faceva di mestieri al maneggio di negozi cotanto difficili e dilicati della Chiesa, difendendone le ragioni ove pure accadesse, col sacrificio della vita. Ed ove altro non fosse, questo sol fatto nelle storie irrepugnabile, basterà a coprir di vergogna coloro che sfacciatamente quanto stoltamente, e con esempio d'inaudita ignoranza delle cose antiche, osano domandare che cosa mai si facessero i Frati Minori nelle orientali missioni! Che cosa vi han fatto? aggiungeremo che crearono essi primi quelle missioni, le quali sin dal loro nascere mossero a stupore il mondo: le fecondarono del loro sangue: le mantennero, e le accrebbero in mezzo a mille pericoli, sempre in vita, se non sempre fiorenti (per colpa non loro) per lo spazio di ben sei e più secoli, fra popoli barbari, spesso crudeli, brutali sempre; ai quali non opposero mai altro, che la sofferenza, il coraggio della verità, la mitezza de' modi, e l'eroismo del martirio. Ma qual frutto in particolare di quella missione Minoritica appresso i greci? nessuno, rispondiamo. Ma è il mondo carnale che giudica gli avvenimenti dagli effetti, e vantaggi: chè Iddio e i savi veri le reputano dalla grandezza che hanno le opere in sè stesse, pur semplicemente tentate, e dalle fatiche, e dagli studi, che ci si spesero intorno. Ed inoltre farà sempre intendere al mondo come per mezzo de' suoi ministri il Papato mai non trascurò argomento dalla sua parte, perchè i greci conoscessero la verità; mai non mancò Roma d'interporre le sue sollecitudini materne, perchè que' sciagurati non si abissassero del tutto in quel precipizio, nel quale amarono di pazzamente profondarsi. Imperocchè dalle narrate cose ben si comprende che i Frati Minori e Predicatori, i quali teneano le parti della santa Sede, furono tutto sincerità, tutto pazienza, e di carità e zelo ardentissimi del bene di quelli; quando per contrario non ci è dato vedere fra i greci altro che raggiri, sutterfugi, doppiezze, ed ostinazione nel-

l'errore[1]. E in quanto a noi, vedremo come noi non mancammo di continuare tai glorie con nuove fatiche onorabilissime, sempre eguali allo spirito di virtù, di operosità, e di sacrificio che ci ebbe suggerito il nostro gran Patriarca di Assisi. E sol qui ci piace a nostra utilità raccordare a' nostri fratelli che e' veggano come ad imitazione de' maggiori, secondo la gravità della loro missione, che hanno e compiere fra le nazioni, lor bisogna armarsi, e fortificarsi sempre viemmeglio e del fuoco di pietà vera, che gli animi in tutte le loro operazioni, e de' sussidi della dottrina, e degli studi, specialmente delle lingue di que' popoli, appresso i quali vanno missionari del Signore. E delle lingue orientali massimamente vogliano servirsi, che sono tanta parte della sacra scienza, la quale è primamente in quelle svolta, e racchiusa; e tra pagani, arabi e turchi (per non dir d' altri), e tra ebrei, e greci scismatici, rimane loro ancor ampissimo, e quasi vergine il campo al loro ministero apostolico. Le lingue sono stromento, e simbolo del pensiero: onde chi questo intende a creare, o a ristorare secondo la fede, di quelle ha da corredarsi, mercè delle quali deve compiere il mistero della parola divina, che portano a tutte le nazioni. Ancora gioveranno le lingue moderne, affinchè tra europei ne' lor pellegrinaggi apostolici non sembrino indiani, e peggio: ed inoltre ha pure in Europa, barbari da incivilire, eretici e scismatici da convertire, e cattolici da guidare pe' pascoli della sana dottrina: le quali opere non possono nè felicemente, nè facilmente mandarsi ad effetto senza l' aiuto e l' efficacia della lingua di quelle genti con le quali hanno a conversare, e debbono ridurre, o conservare nel regno di Cristo.

1 I quattro religiosi, dice l'illustre Rohrbacher, di san Francesco e di san Domenico ci sembrano mirabili, anzi senza esempio nella lor condotta e sapienza. Imperocchè il nostro secolo, che pur dicesi de' lumi, sarebbe da tanto da fornire molti uomini di sì fatto valore che rispondessero a greci astuti, intorno alle più ardue quistioni che mai si possano trattare, con tanta giustezza e sì a proposito, nella lor lingua, cogli stessi loro Padri, da perfino trarneli in istupore? Storia Universal. della Chiesa, tom. XVIII. lib. LXXIII.

CAPITOLO VII.

I Frati Minori nella città di Gerusalemme. - Storia di questa città dalla sua fondazione sino all' entrata dei Francescani. - Strage operatavi da Karismiti l' anno 1245. - I Minori del convento di Monte Sion e del santo Sepolcro, parte uccisi e parte discacciati. - Loro coraggio in tale occorrenza. - I quali non abbandonano la lor missione.

Che i Frati Minori sin dall' anno 1219 entrassero nella città santa di Gerusalemme, e quivi ponessero le fondamenta d' una lor propria e speciale missione, centro a quella di tutta la Palestina, anzi pur della Siria e dell' Egitto, e d' altre parti d' Oriente; è fatto talmente certo, da non se ne poter in nissun conto dubitare. Primamente san Francesco vi era stato a visitare i sacrosanti luoghi di nostra Redenzione nel ritorno che fece dalla mirabile sua missione al sultano Melealin [1]; ed è impossibile a pensare che spargendo i suoi figliuoli per l'Oriente, sì alcuno non ne ponesse appresso la tomba di nostro Signore, alla quale in que' dì eran tutti rivolti gli sguardi e i cuori del mondo cristiano. O il meno, essi stessi non tardarono ad introdursi nella santa città; ed in effetto vedemmo come già nel 1230 il pontefice Gregorio IX scriveva ai patriarchi di Gerusalemme e di Antiochia, legati della Sede apostolica, e sì ad altri prelati e pastori di anime di quelle regioni, che favorissero per quanto era da loro, la edificazione delle chiese che i figli di san Francesco o i fedeli si divisassero innalzare ad uso di quei religiosi sul loro territorio, e volessero ad un tempo consentir loro la libera predicazione, benedirne i cemiteri, ec. [2]. La quale sollecitudine non avrebbe potuto pigliarsi l' illustre Pontefice, se i Minori non avessero già in quelle parti una quale che si fosse dimora. Ora quanto

1 Vedi il capitolo I di questo libro.
2 Vedi il capitolo antecedente.

avessero a patire affine di tenersi in quella città, sì spesso assalita e presa da' Saraceni, e da essi ferocemente saccheggiata, è più facile immaginare che dire a parole. E chi sa quanti di essi in que' primi tempi, e nel continuo alternare delle sconfitte e delle vittorie delle armi cristiane, vi lasciarono la vita, i nomi dei quali andarono perduti! E tanto invero dalla terribile sventura che gl'incolse l'anno 1245, si rende più che bastevolmente manifesto. Ma innanzi che togliamo a descriverla, non dispiacerà, ci confidiamo, al lettore, che si ponga qui per noi un brieve cenno istorico delle vicissitudini di quella metropoli della Giudea, ove c'incontrerà vedere tali e tanti prodigi operativi dai Frati Minori, da bastare essi soli a comporre di ben grossi volumi di solenni e commoventi narrazioni. Gerusalemme, città capo della Palestina, poggia al 31, 47 di latitudine settentrionale, ed al 33 di longitudine orientale, in sul più discosceso punto delle montagne della Giudea, negli antichi confini delle tribù di Beniamino e di Giuda. La montagna sopra la quale si giace la città inclinata verso settentrione, è circondata all' oriente, al mezzogiorno ed all' occidente, di vari e profondi burroni, i quali accolgono in precipitosi torrenti le acque cadenti all' improvviso nelle grandi alluvioni. Tre colline vi si distinguevano un tempo, delle quali quella che s'interponeva tra mezzogiorno ed occidente, era la più erta ed ampia, e chiamavasi monte Sion, che al dì d'oggi è posto fuori della cerchia delle mura, ond'è cinta la città; fortezza già de' Gebusei, ai tempi di Davide conquistata. Del quale avvenimento ha come appresso la bella descrizione che ne fa il signor Poujoulat, la quale ci piace qui riferire alla lettera: « Sopra il monte Sion regnava Adonisecco, uno de' cinque re che avea disfatti Giosuè. Quella nazione che nomossi Jebusea, era tal popolo a cui l'istoria impose il nome del terzogenito di Canaan, da che una col suo condottiero fermò sua stanza entro le mura della conquistata Gerusalemme. La tribù di Beniamino, congiunta a quella di Giuda, pervenne ad occupare la

parte inferiore della città di Jebus; ma i loro sforzi per iscacciare dalla cittadella il popolo che ne era padrone, tornarono al tutto vani. Il libro de' Giudici però ne fa certi che i figli di Beniamino vissero misti agli Jebusei; ma quanti combattimenti per avventura avvenuti fra gli Israeliti, stanziati sul Moria, e gli Jebusei, padroni del Sion, non ebbero onore di storia, per non esservi stati scrittori, che ne facessero menzione! E già più di due secoli eran trascorsi da che la rocca di questi opponeva inespugnabile resistenza agli attacchi di quelli, quando Davide movendo da Ebron, presentossi sotto le mura a vincerne finalmente il conquisto. E per vero la nazione israelitica d'ogni intorno circondata da nemici, avea mestieri di una città, capo del regno, posta in luogo forte, affinchè la sede del nascente imperio del figliuolo d'Isai, già esposta a continui assalti, fosse tal rocca, dove natura porge da sè aiuto al coraggio che si studia di efficacemente difendersi. Le pianure e le piagge dei fiumi o de' mari tornano utili a quei popoli che intendono a pacifiche cure d'industrie e di commerci: ma questa nazione estranea, la quale cresceva minacciosa, e teneva inimicizie aperte e continue in faccia alle genti circostanti, non potea altrimenti vivere e conservarsi che a mezzo della guerra e della vittoria; e sì bene le acconveniva a sito di sua metropoli una postura formidabile, come a punto sono i monti di Sion, d'Acra e del Moria. E le aggiungeano fortezza assicurandone la difesa, a levante la profonda valle che appresso ebbe nome di Giosafat, la quale allargandosi fra la città e 'l monte degli ulivi, rendea la città inespugnabile; a mezzodì lo scosceso torrente di Geennon, o Ben-Hinnon; ed a ponente l'erta ed ardua pendice del Sion. Tal luogo adunque addocchiò il re prode delle dodeci tribù d'Israello, chè d'un baleno ei vide quivi poggiarsi la più salda speranza della futura grandezza del popol di Dio. Ecco intanto Davide sotto le mura di Sion forte del nerbo de' guerrieri di Giuda e di Beniamino; ma il nemico che tenevasi in sua postura invincibile, per

scherno mandò dirgli, non altri guerrieri lui porre in su i ciglioni della cittadella, salvo che ciechi e zoppi. Ma è a tutti noto come alla prudenza ed al valore di Davide quel baluardo non potè sostenersi. Imperocchè promesso grado di generale dell'esercito a chi primo salisse su le mura di Sion, tosto i trenta gagliardi onde si componea l'eletta dei più prodi del suo esercito, si lanciano all'assalto; fra' quali un che tutti avvanza, di nome Gioabbo, nipote del re, poggiata pien d'impeto la scala appiè delle mura, non si lascia atterrire dalla grandine di frecce e di pietre, che gli vengono scagliate contro, sin che piantatosi su la breccia, aspetta vittorioso che altri venga ad unirsi con lui. E sì poco stante, la cittadella è presa, la terribile spada israelitica mietendo inesorabilmente tutta quella gente iebusea [1].

La seconda collina non ha suo proprio nome nella Bibbia; ma appresso fece dare a questa parte della città il nome di Acra, la cittadella fattavi fabbricare da Antioco Epifane; onde nominandosi Sion l'alta città, Acra fu detta bassa: le quali venivano l'una dall'altra separate da una valle, che volgendo tra mezzo settentrione ed occidente, al mezzo tra mezzogiorno ed oriente inverso la fontana di Siloe, usciva nella valle di Cedron. Tra mezzodì poi ed oriente d'Acra, sorgeva la terza collina di nome Moria (ove secondo che accenna la tradizione, offrì Abramo il sacrifizio d'Isacco suo figlio), in su la quale erasi fabbricato il Tempio; la quale da prima, mediante una larga valle, tenevasi separata dalla collina d'Acra; ma il principe Macabeo Simone che ebbe abbattuta e gittata a terra la cittadella d'Antioco, sì fattamente empiè la valle, ed appianò Acra, che delle due prominenze se ne formò una sola. Erano precipui edifizi dell'antica Gerusalemme, il Tempio edificato da Salomone sul monte Moria, il quale poi riedificò Zerobabele, e magnificamente ristorò Erode: la fortezza o rocca di Sion, della quale abbiam sopra parlato; il qual monte

1 Istoria di Gerusalem. cap. III.

a settentrione veniva bene assicurato da un baluardo, a cui davasi il nome di Millo: il palazzo finalmente di Salomone, noto col sopranome di casa della foresta del Libano, a cagione del moltissimo cedro impiegatovi nella costruzione. I quali tutti edifizi andarono preda alle fiamme, nella conquista che fecero di quella città i babilonesi [1]. Ora entrando nella storia di essa, primamente diremo, la Bibbia non porgerci nessun lume da determinare il tempo in cui venne edificata. Questo sì possiamo affermare che Giuseppe, i rabbini e tutti gli antichi Padri della Chiesa, accordatamente si avvisano di vedere Gerusalemme nella città di Salem, anteriore di molto a quella di Jebus; in quella Salem ove al tempo di Abramo regnava Melchisedecco [2], ed a' dì di Giosuè troviamo Adonisecco, il quale venuto in mano agli Ebrei, vi ebbe morte una con quattro altri re cananei [3]. Qualche tempo appresso guadagnata gli Ebrei la città bassa, i Gebusei vi

1 Profezia di Gerem. LII. 13.

2 Ciò per altro nega quel profondo conoscitore che è delle cose d'Oriente, il signor Poujoulat; il quale nella sua storia già da noi citata, propostasi la questione: « Se la città di Salem, di cui Melchisedecco fu re e pontefice, è la stessa che Gerusalemme? » Si risponde: « La tradizione più generale sciolse affermativamente la questione, e lo stesso Bossuet l'ebbe addottata, godendo l'immaginazione cristiana di approssimare il pontefice di Salem col pontefice eterno del mondo, attribuendo ad entrambi una istessa città a regno terreno; ma non per queste su tal particolare cessano i dubbi della critica. A noi per vero, tornerebbe facile entrar qui in dotte ed erudite dissertazioni; nondimeno ci piace dir brevemente alcun nostro pensiero. La città di Melchisedecco si apparteneva secondo la Genesi, al territorio di Sichem (urbem Sichimitarum, l'odierna Naplusa) dove Giacobbe nel ritornar che fece dalla Mesopotamia piantò le sue tende, passato prima per Socot, in su la riva orientale del Giordano, donde arrivò a Betel, posta a levante di Sichem, dopo avere abbandonata Salem. Or questa semplice indicazione de' luoghi basta, a parer nostro, a cessare ogni difficoltà della quistione. Imperocchè posto che Salem, città di Melchisedecco, sedeva secondo la Genesi, su la riva occidentale del Giordano, a settentrione di Betel, più non ci lice confonderla con l'altra Salem, che caduta in mano di Jebus, dal nome del nuovo padrone, appellossi Jebusalem o Jerusalem. La quale distava dal mare dodeci ore, situata ne' monti nove ore a ponente del Giordano e dodici a libeccio di Betel. E sì pensiamo che non possa più mettersi in mezzo quella confusione delle due Salem, tante fiate appresso gli scrittori avvenuta. Storia di Gerusalem. cap. III.

3 Giosue, cap. X. 23. 26.

rimasero a fianco dei figli di Giuda e di Beniamino, finchè venne lor tolta, come fu detto, la città alta da Davide, il quale vi fermò sua stanza. E di seguito per cagion del tempio di Salomone, tutta quanta Gerusalemme (eredità della pace) divenne a tempio dal culto ebreo, fatta città capo del regno di Giuda. Se non che nel quinto anno di Roboamo fu presa e saccheggiata dal re egiziano Sezac: medesimamente regnandovi Gioramo, bande di Filistei e di Arabi vi penetrarono dentro, saccheggiando il palaggio del re, traendovi schiavi i suoi figli, e le sue donne: e sì nel regno di Amasia, predata da Gioasse re d'Israele: e sì in quello di Ezechia, fortemente assediata dagli Assiri; infintantochè, dopo un centrentanni, i Caldei, sendo Nabucodonosore imperatore, la schiantarono dalle fondamenta. Riedificata poi una col tempio, avutone permissione da Ciro, intervenne che la rovina dell'impero de' Persiani trascinasse seco e portasse nuove sciagure a Gerusalemme. La quale per altro si arrese ad Alessandro, che scambievolmente con essa adoperò assai generosamente. Imperocchè entrato dentro, fecevi, secondo che racconta Giuseppe, offerire sacrifici nel tempio, ove anche prostrandosi dinanzi al sommo sacerdote Giaddo, n'ebbe da quello mostrata la profezia di Daniele, che prediceva dover essere a lui toccato il conquisto della Persia. Appresso, morto Alessandro, cadde in potere del re d'Egitto, Tolomeo figlio di Lago: dipoi, censettant'anni innanzi l'era cristiana, guastolla Antioco Epifane re della Siria, profanandone sin il tempio, ove eresse la statua di Giove Olimpico. E durata qualche anno la pace a' tempi de' principi Maccabei, vi entrò vittorioso Pompeo l'anno settantatre avanti Gesù Cristo; e poco dopo, Crasso che vi predò il Tempio. Ben Erode intese ad abbellir Gerusalemme, arricchendola di magnifici edifizi; ma non passò guari tempo che la Giudea divenne provincia romana. Ondechè ribellatisene i Giudei, fu infine guerreggiata quella guerra, in cui l'anno settantuno di Gesù Cristo, Tito Vespasiano l'ebbe interamente distrutta; bruciato il tempio,

passati a fil di spada gli abitanti; tutti a puntino verificati sopra la misera i terribilissimi oracoli divini [1]. Ed a pienezza di abominazione e di profanazione, in faccia alla porta della città (in orrendo dileggio degli Ebrei), fu ordinato scolpire e si pose un porcello, come attesta san Paolino a Severo [2]. E poichè quel medesimo Augusto vedeva da una parte cittadini creduti Ebrei (ed erano i cristiani) tenersi in venerazione del sepolcro di Gesù Cristo, vi fece ergere sopra laidissime statue; la qual cosa fu praticata medesimamente sopra tutti i luoghi santi della Palestina, sotterrandoli, e profanandoli quanto e come più potea, per farli od odiosi, o irreperibili, o almeno dimenticati!

Questo spettacolo veramente e propriamente nuovo nella storia del mondo, videro e inorridirono da lontano i cristiani; i quali due anni innanzi alla terribile vendetta, avvisati del suo avvicinarsi dallo Spirito Santo, avevano la deicida città abbandonato, recandosi nei dominî di re Agrippa, amico dei romani [3]. La qual cosa asserita da molti Padri, par anche potersi da ciò argomentare, che Tito e prima e dopo dell'assedio, volenteroso e benigno permetteva e sin nudriva nel suo campo, quanti fuggissero dalla rabbia dei due famosi tiranni, che dentro le mura di Gerusalemme chiudevano ed obbligavano e fieramente serbavano al macello quell'infelice e stolto popolo: e i miti

1 Vedi Consideraz. sopra Gerusalemme, del signor Artaud di Montor, pag. 3. e 4.

2 Epistol. II.

3 Biennium antequam Titus Vespasianus eamdem subverteret urbem, admoniti sunt a Spiritu Sancto.... ut relicta urbe, ad regnum se transferrent Agrippae regis, quia ipse tunc Agrippa romanis foederatus erat. Qui egressi ab urbe omnia quae ad cultum nostrae religionis vel fidei pertinere videbantur, secum auferentes, in has regiones transtulerunt se. (Sanct. Athanas. lib. de pass. imaginis D. N. J. C.) Ed Eusebio di Cesarea (lib. III. Histor. Ecclesiast. cap. III.) medesimamente pensa, dicendo: « Ecclesia vero quae in Jerosolymis fuerat congregata, responso a Deo accepto, emigrare iubetur, et transire ad oppidum quoddam Pellam nomine, trans Jordanem, quo, ablatis ex urbe sanctis ac iustis viris, vindictae coelesti fieret locus, tam de urbe sacrilega, quam de populo impio, per excidium patriae evertionemque sumendae.

fuggivano; poichè essi non avevano nè volevano aver parte alla carneficina della patria: mitissimi poi sopra tutti e veri figliuoli del re pacifico, che adoravano, erano i cristiani. Certo è che presa e direm così non lasciata pietra sopra pietra, secondo l'oracolo di Gesù Cristo, [1] in Gerusalemme, uccisi e dispersi i giudei, trionfanti per ogni modo i romani; i cristiani rimpatriarono tra le deserte mura: imperocchè Eusebio ammette e prova tal ritorno con le parole che riferisce di Egesippo, che nominatamente lo afferma [2]. Anzi, sedata la tempesta, vi ritornarono eziandio gli stessi giudei, misero avvanzo della romana vittoria; conciossiacchè testificano gli storici, essere i medesimi sì cresciuti e sì levati l'animo a nuove speranze, che ne' tempi di Giuliano Apostata, mercè dell'aiuto di questo imperatore, tentarono di rialzare e restaurare il tempio; la qual'opera non si recò a fine, come già tutti sanno. Pertanto, spenta ogni cagione di giudaica potestà, fu tenuta e governata la Giudea da' romani, assoluti padroni; sotto i quali (ancora gentili) la chiesa di Gerusalemme, e tutti i luoghi della Palestina, e i cristiani in generale d' Oriente patirono quell'avvicendamento di più o men atroci persecuzioni, che i romani imperatori, e più forse i prefetti e governatori di provincie, aggravavano sopra i discepoli del Nazareno. Intorno alle quali veramente spaventosissime persecuzioni per altro è ben da notare che i romani (almeno per la più parte de' casi) non i cristiani direttamente perseguitavano, in quanto cristiani, ma più, e solo forse in quanto giudei, gente da lor tenuta a vile ed abborrita cordialmente, come uomini ribelli, indocili, e perfidissimi: e i cristiani reputavano una setta giudaica, pestifera, a-

1 Venient dies in te, et circumdabunt te inimici tui vallo, et circumdabunt te: et coangustabunt te undique: et ad terram prosternent te et filios tuos; et non relinquent in te lapidem super lapidem, eo quod non cognoveris tempus visitationis tuae. Luc. XIX. 43.

2 Euseb. lib. III. Histor. Ecclesiast. cap. XXV. Le parole di Egesippo sono le seguenti: « Veniunt igitur et hi, et praesunt omni Ecclesiae; et permanserunt usque ad tempora Traiani Cesaris, usquequo consobrinus Domini Simeon martyrio est affectus !...

troce, esecranda, come parve allo stesso Cornelio Tacito. Onde i primi apologisti del cristianesimo si videro in necessità di alzar la voce, e gridare; essere i cristiani ben altro che giudei; sì certo adoratori dell' unico e vero Iddio, creatore e redentore del mondo, ma figli d' una religione nuova, di pace e di amore, e di perfetta obbedienza non mai ribelle alle potestà della terra. Così corsero le sorti del cristianesimo e delle chiese d' Oriente (crescendo sempre oltre misura i cristiani) infino a che nel 136 Elio Adriano imperatore si avvisò mutar nome alla città santa (chè veramente pareva città nuova, nuovamente incominciata edificare, aperta ad ogni generazione di uomini, giudei, gentili, cristiani, città come tutte le altre dell' impero); e chiamolla Elia; ed anch' egli questo pagano imperatore, come già Tito, a disperdere ogni reliquia, che ricordasse l' antica Gerusalemme, ed interdire per sempre (e ciò prova il continuo ricorrere de' cristiani a' luoghi santi) ogni possibile accesso ai medesimi, sul sepolcro del Redentore innalzò e consacrò un simulacro a Venere, e gli altri santuari deturpò in mille infami modi [1]. Ma le arti della malizia umana non vincevano i disegni della divina sapienza, e gli obbrobri onde si coprirono i santi luoghi, riuscivano a vieppiù destare lo zelo de' fedeli per venerarli; e il nome nuovo della santa città solo conservasi nelle storie scritte, non acquistato credito d' immortalità nelle bocche degli uomini. Chè Gerusalemme quantunque mutato destino, non mai però dovea mutar nome per tutti i secoli avvenire; testimonio sempre vivente dei misteri che chiudeva ed era ne' consigli del Signore destinata a tramandare alla posterità. Anzi nel nome conservato rinverdirebbe eziandio la religione del santo luogo. Di fatto per Costantino il Grande dato libero culto e sovrano favore al cristianesimo, e divenuto però solennemente cristiano l' impero romano (che in vero era cristiano tuttoquanto, e non era più da aspettare, nonchè di perse-

1 Euseb. de Vita Constantin. lib. III. cap. XXVI.: S. Girolamo, Epistol. XIII ad Paulinum.

guitare, ma di dichiarare religione dominante dello stato la nuova religione); Gerusalemme nel 326 si trovò tutta in potere de' cristiani. Ma la pietà di Costantino e di Elena madre dell'augusto, volle aggiungere la maestà de' templi, e la pompa solennissima de' pubblici riti cristiani: quindi edificò magnifico tempio sul Sepolcro di Gesù Cristo; un altro su la grotta di Betlemme; e ritrovata miracolosamente la Croce, sopra la quale il Redentore avea consumata l'umana redenzione, ivi stesso la inalberò in segno di gloria, ove i giudei l'avevano già innalzata in obbrobrio del figliuolo di Dio. Fu gran momento quello della pace di tutte le Chiese del cristianesimo, e più forse dell'Oriente: principi da adeguarne l'importanza Costantino ed Elena; gioia, giubilo, benedizioni da per tutto: agli idoli mancato di botto il sostegno dell'imperiale favore, concesso a Gesù Cristo; quella religione lasciata perire da se; la novella aiutata a crescere e mostrare in tutta pompa quella vigorosa vita, che acquistò in mezzo alle persecuzioni, alimentata e fatta grande e provata miracolosa e divina dallo sparso sangue de' martiri: nuovo ordine di cose, nuovo mondo morale, per ben quasi tre secoli fieramente contrastato e compresso in sua natività e primitivo svolgimento, già cominciava padroneggiare e procedere alla sua perfezione liberamente. La gran macchina della famiglia di Adamo, tra per lo spirito della nuova religione che l'avvivava da dentro, e per lo favore che la moveva e secondava di fuori, avuto cotal potentissimo avviamento; nessuna umana prepotenza, o malignità più potè arrestarne il corso, ormai infrenabile come torrente: ondechè gli sforzi dell' empio e veramente sconsigliato Giuliano, riuscirono rabbia impotente, che lui divorò miseramente, e accrebbe l'incominciato trionfo del Crocifisso!

Ma giunse a turbare il mondo certamente; e Gerusalemme, vogliam dire il popolo ebreo, cominciò quasi a sperare il ritorno della primiera gloria. Tutte in Palestina furono distrutte le nuove magnificenze della religione di Gesù Cristo: templi, altari, atterrati: i cristiani, sbanditi,

perseguitati, uccisi: per un momento parve venuta meno la profezia del Redentore sul finale esterminio della santa Città! Se non che di Giuliano più propriamente che per qualche altro, si verificò quel terribile dettato della Scrittura: « Vidi l' èmpio elevarsi alto sopra i cedri del Libano, ma passando quindi a un poco, ei non era più [1]. » I destini dell' uman genere erano compiuti: la sparsa semenza del Vangelo dovea fruttificare; e 'l fuoco che già innondava della divina carità, non poteva più costringersi a fervere nelle catacombe; sì dovea accendere le reggie ed illuminare sovranamente le nazioni! Morto pertanto Giuliano, ripigliò senza stento e come da sè il suo magnifico ed immortale trionfo il cristianesimo. Gerusalemme rivide tostamente i nuovi padroni, il nuovo culto, i nuovi templi ed altari; la tomba del Salvatore e tutti i luoghi santi di bel nuovo in onore. E continuarono queste pacifiche e gloriose sorti della Palestina, fiorentissima la chiesa di Gerusalemme, continuo e frequentissimo d' ogni maniera di altissimi personaggi, l' andare e venire de' cristiani da tutte parti del mondo, ad adorare in sua tomba nella santa Città il Salvatore, ormai da per tutto liberamente e gloriosamente adorato dalle nazioni. « Qua vengono da ogni parte, scriveva san Girolamo a Marcella [2], i solitari e le vergini, che sono come il fiore della Chiesa, e come tante gemme preziose, che l' abbelliscono. Chiunque nelle Gallie si distingue per la sua pietà, qua ne viene sollecito [3]; e l' Oceano che divide i Britanni dal rimanente

1 Vidi impium superexaltatum, et elevatum super cedros Libani: et transivi, et ecce non erat. Psalm. XXXVI. 37.

2 Epistol. XVII.

3 Nè furono mai pigri, nè scarsi, nè ultimi a tale religione i Galli, i quali sì bene al fervente carattere del loro animo, sempre pronto a grandi e difficili imprese, aggiunsero sempre non so che particolar fuoco di pietà, per cui insin dai primi tempi mostraronsi specialmente amatori, o piuttosto protettori delle sorti dei Santi Luoghi. Ed in effetto vedremo come Carlomagno ne fu tra i principi cristiani in tempi assai barbari e tristi, il primo e più potente benefattore. Il cui esempio imitarono insino al dì d'oggi tutti i successori in quel glorioso trono di Francia: imperocchè a tutto il mondo cristiano è ormai manifesto come il regnante Napoleone III spiega ogni dì più le sue speciali sollecitudini, che sono le sollecitudini di tutti i Francesi, in tutela della Terra Santa.

del mondo, non può nè pur esso fare ostacolo al fervore di quelli che bramano visitare i luoghi da lor conosciuti sia per fama, sia per le divine Scritture. Quindi si giudichi delle nazioni orientali; gli Armeni, i Persiani, gli Indiani, gli Etiopi, e massimamente quelli che hanno tra loro tanti monasteri, come gli Egiziani, i quali una a quelli del Ponto, della Cappadocia, della Siria, e della Mesopotamia, qua accorrono in folla!» Ed è testimonio oculare, come tutti sanno, san Girolamo. Pei quali pellegrinaggi sono celebri nella Chiesa le due Melanie, ava e nipote, ambe matrone romane nobilissime e ricchissime: la giovane onorata del titolo di santa, la quale sin volle stabilmente dimorare in Palestina, ove fondò monasteri, aiutò pellegrini e poveri cristiani con portentosa generosità di soccorsi d'ogni maniera, e vi morì il trentuno dicembre del 434, amicissima a sant'Agostino: e san Paolino vescovo di Nola ce ne racconta la miracolosa vita. Tanti nomi benemeritissimi della Palestina coprirono l'obblìo de' secoli, e le terribili vicende successive dell'Oriente; i quali i nuovi destini, speriamo, disseppelliranno, e metteranno in pubblica venerazione di gratitudine religiosa appresso i cristiani, in aumento della gloria de' santi luoghi. Ma proseguendo nella storia, dacchè ebbero pace a favore i cristiani, della Palestina, come tutti dell'imperio (sola interposta la persecuzione di Giuliano), quella chiesa si mantenne e crebbe bella e fiorente; onorata della visita, o del desiderio di tanti personaggi preclarissimi di tutta cristianità: monasteri di solitari, pompa di ecclesiastiche funzioni, clero, popolo, vicende felicissimi, siccome a Chiesa si conveniva della predilezione del cristianesimo. Quando cominciato crollare il collosso del romano imperio, specialmente a cagione della perduta unità della sede imperiale, di qua dal settentrione, di là dal fondo dell'Asia sbucando dalle lor caverne, si precipitarono i barbari a sbranarne le più amene provincie; disertandolo tutto e mettendolo sossopra nell'Oriente e nell'Occidente. Delle occidentali desolazioni non parliamo: toccheremo soltanto

delle orientali, le quali per sì lunghi secoli sequestrarono quelle regioni non solo dall' unità del politico reggimento, ma da quella sì importante della religione, e direm pure dal consorzio delle occidentali nazioni. L'Occidente a vero dire si profittò delle divisioni dell'impero, di esse composti tanti fiorentissimi regni, quanti sono ed onoriamo col titolo di nazioni incivilite dell'Europa. Ma non così l'Oriente, ove, scacciate le insegne e le influenze romane, non vedi che spaventevole digradazione, barbarie interminabile e quasi eterna!

Cresciute rigogliose adunque nelle montagne della Persia (non mai domata abbastanza da' romani) le orde barbariche di quella a' romani nemica nazione, sotto il comando di Cosroe lor animoso e guerriero monarca, nel 614, o 609, come altri vogliono, traboccarono nelle provincie e regni d'Oriente; occuparono la Siria, la Palestina; sparso da per tutto lo spavento della loro ferocia; vinte e cacciate le romane legioni; Gerusalemme in mano agli infedeli. Racconteremo questo avvenimento con le parole dello storico Fleury: « Frattanto i persiani devastavano l'Oriente. Sin dal tempo di Foca ruppero essi la pace sotto pretesto di vendicar la morte di Maurizio e de' suoi figliuoli (uccisi presso Calcedonia per ordine di Foca). Nel primo anno del regno di Eraclio presero Edessa ed Apamea, e giunsero sino ad Antiochia: nel secondo presero Cesarea di Cappadocia: nel quarto Damasco: nel quinto, che è questo anno 614, indizione seconda, nel mese di giugno passarono il Giordano, e conquistarono la Palestina e la città di Gerusalemme. Uccisero parecchie migliaia di chierici, di monaci, di religiose e di vergini. Si abbruciarono le chiese, ed anche il santo Sepolcro. Si portò via tutto quel che v'era di prezioso: sacri vasi innumerabili, e tra le altre reliquie il legno della vera Croce. Il patriarca Zaccaria venne condotto schiavo con gran popolo; e tutto ciò in pochi giorni. I giudei comprarono una gran moltitudine di schiavi per ucciderli; per modo che alcuni ne contavano di messi a strage in

tal forma, sino a novantamila [1] ! » Così dunque la santa Città venne gittata in desolazione: immensa strage degli abitanti, e specialmente cristiani, che più forte resistettero a' nemici; a fuoco e a ruba ogni cosa, ogni chiesa, ogni sacra e profana proprietà: i templi profanati ed arsi; gli augusti santuari deserti d'ogni custodia; chè appena alcuni sacerdoti vi rimasero costanti, più presti a morire alla sacra ombra di quelli, che ad abbandonarli del tutto alla barbarie del vincitore. Ai Persiani erano probabilmente congiunti a danno della Palestina, gli Arabi; imperocchè, come riferisce lo stesso Fleury [2], otto giorni prima della presa di Gerusalemme, l'insigne eremo di san Saba fu assalito dagli arabi; onde tosto fuggirono la maggior parte dei monaci, rimanendone solo quarantaquattro de' più vecchi e de' più virtuosi. I quali morirono tutti, scannati da quei ferocissimi, e la Chiesa li onora col titolo di santi. Se non che passato il torrente, parve quietassero sotto il nuovo tiranno i popoli della Palestina, intanto che le conquiste si continuavano nella Siria, nella Libia e nell'Egitto; già alle porte di Calcedonia le truppe del persiano Saen, generale di Cosroe. Grandi e deplorabilissime miserie nondimeno stringevano per gli sofferti danni i fedeli di Gerusalemme, senza pastore derelitti, spogli d'ogni ricchezza e provvisioni, nel mezzo di nemici beffardi e soverchiatori, con a lato avarissimi e perfidi giudei, che solo si allargavano alla beneficenza per comprar con la vita la fede de' cristiani. Sovvenne a tante angustie san Giovanni detto il Limosiniere, patriarca di Alessandria, il quale mandò copiosi, quanto potea, soccorsi alla chiesa di Gerusalemme; mercè de' quali l'abate Modesto, che in assenza di Zaccaria allor tolse a governare quella chiesa, e diede da vivere a' bisognosi, e potè ristorare i mal conci edifizi, e i templi, e i santuari. Intanto che Eraclio vergognando la veramente obbrobriosa perdita di tanta e sì preziosa parte dell'impero, non potendo con tregue e trattati ot-

1 Storia Ecclesiast. lib. XXXVII.
2 Idem, ibid.

tener pace dal terribile Cosroe, mal più sofferendo l'audacia di re barbaro cotanto, e l'onta della imperiale dignità, finalmente chiamò alle armi i suoi popoli, e nel 622 mosse con poderoso esercito contro il nemico: il quale non parve si contentasse di conquistare provincie e regni, ma sin agognava a propagare la religione idolatra del dio Sole, ch'egli adorava! Ben protesse Iddio le sue armi, le quali cacciarono i nemici dalla Palestina, dalla Siria, dall'Egitto, e sin in fondo alla Persia inseguì e snidò della real sede il tiranno: e poco dopo tradito Cosroe, e deposto dal trono, e fatto quindi barbaramente morire dal figlio Siroe; da questo nuovo principe, giurata Eraclio la pace, tutti col patriarca Zaccaria riebbe i prigionieri suoi sudditi, e 'l santo legno della Croce. Col quale poco dopo, in quel pio e memorando modo che tutti sanno, rientrò trionfante nella santa Città.

Ma troppo brevi e fugaci gioie eran coteste a petto alla lunga schiavitù, che Iddio ne' suoi altissimi consigli destinava a' cristiani d' Oriente. L' imperio ogni dì più, perduto ogni militar valore, rilassato il freno degli ordini civili, ed imperversante in suo seno ogni maniera di corruzione, cadeva qua e là a brani; ogni giorno una provincia o assalita da esterni e novelli e sempre rinascenti nemici, o turbata e sconvolta da interne sedizioni. Imperocchè l' impero d' Oriente a quei dì, in quella che di fuori era circondato di barbari sempre inquieti e in su l' armi, se non in aperte guerre, almeno in facili e fastidiosissime quanto frequenti scorrerie, di dentro il mal seme de' vizi, e la peste dell' eresia divideva e corrompeva gli animi e fecondava nel gran corpo sociale il germe della dissoluzione. Nestoriani, Eutichiani, Monoteliti, ammorbavano le provincie e la reggia, e menando rumori e scandali per tutta cristianità, avvezzavano gli animi all'orgoglio insano della indipendenza, della indisciplinatezza, della ribellione. In questa malaugurosa disposizione di tempi e di costumi, sorge dal fondo dall'Arabia, come quasi orrenda meteora a disertare l'imperio d' Oriente, Maometto.

Il quale nato nell' anno 570 in Mecca di là dal mar Rosso, cacciato come perturbatore dalla patria, girovago per la Siria, il più astuto e soverchiante ippocrita che mai fosse al mondo, era giunto a farsi credere in prima a pochissimi, poi a gran popolo, lui essere profeta mandato da Dio a riformare, o sì meglio insegnare nuova religione. Improntò col suo genio, marchio guerresco all' altissima impresa, e l' impeto del suo carattere seppe trasfondere negli animi de' suoi seguaci, facendone indomabili e veramente fatali uomini, eroi da conquistare tutta la terra. S' insignorì dell' Arabia in pochi anni: lui morto, Abubaker estese e rassodò le conquiste: Omar traboccò nell' Egitto e nella Siria. La Palestina infelice preda del sì nuovo e terribile conquistatore; il nome di Maometto invocato come profeta di Dio, ove già aveva il figliuol vero di Dio, spiegata all' umanità la cifra per tanti secoli chiusa della divinità. Si appunta dagli storici questa memoranda e deplorabile catastrofe al 636, 637, o 639 dell' era volgare; età, dalla quale non vide mai più serena pace e durabile il cristianesimo in Oriente, finchè si spense quasi del tutto: le chiese volte in moschee, i cristiani cacciati in bando, o passati a fil di spada, i santuari profanati, nè i figliuoli più di Sara, ma i discendenti di Agar nella terra di promissione. Pure è mirabile il modo con cui Omar entrasse in Gerusalemme; quasi re pacifico, e nonchè amico, aiutatore al popolo cristiano. Era durato ben due anni l' assedio: nel 635 le campagne fuori della santa Città già si tenevano inondate da' barbari: quell' anno Sofronio non potè, secondo l' usato, celebrare il santo natale di nostro Signore nella grotta di Betlemme; la qual cosa pianse il venerando vecchio amaramente nella omelia che predicò al popolo gerosolimitano, incolpando i lor peccati di tanta sventura, e confortandoli a far penitenza, se maggiori non volessero temerne, come ormai erano imminenti. Dopo due anni si dovè cedere alla forza: ondechè il Patriarca, padre amoroso e provvido del suo infelice popolo, per camparlo dalla orrenda strage, che gli sovrastava, si

adoperò appresso Omar, come racconta Teofane [1], ed ottenne da quello sicurtà per tutta la Palestina. Omaro adunque coperto di vesti ciliegine di camelli, e lacere e sudicie, ed affettando pietà con veramente diabolica ipocrisia, entra la santa città; ove subito cercò gli si additasse il tempio edificato da Salomone, or ridotto ad oratorio di empietà e di bestemmia. Ciò vedendo Sofronio: « Questa è, disse, veramente l' abominazione della desolazione, vaticinata dal profeta Daniele, che ora è nel luogo santo: » ed insiememente con molte lagrime piangeva il popol cristiano una a quell' insigne propugnatore della pietà. Mentre quello adunque dimorava tra i recinti del tempio, con preghiere lo invitava il patriarca affinchè volesse indossare la sindone e la veste da lui presa: la qual negando di prendere, a pena il vescovo osò ripregare che quelle portasse finchè i soliti vestimenti si laverebbero: e ritolti i propri, subito restituì quelli a Sofronio. Cionnostante, avendo presa Gerusalemme, scrisse a' cittadini di quella editti di sicurtà [2], de' quali questo è il dettato: « In nome di Dio misericordioso, che ha misericordia! Da Omaro figlio di Achittabo, al popolo della città di Elia si concede sicurtà, sì delle persone, sì de' figli, e sì delle mogli, delle facoltà, e di tutti i templi che non si distruggessero, nè se ne impedisse il culto. » E non volle entrare nel tempio della risurrezione, contentandosi di orarvi alla soglia di fuori, affinchè, diceva al patriarca, non se ne impadronissero, come statovi egli dentro, i musulmani, a' quali anche proibì di orarvi a' gradini di fuori, se non solo, e senza pubblica mostra. E sin pregò Sofronio che gli si indicasse ove egli edificherebbe un tempio per la sua gente; e Sofronio gl' indicò la pietra, ove il Signore avea parlato con Giacobbe. Dalle quali tutte apparenze par fosse assicurato a' cristiani della Palestina e di tutto l' Oriente, libertà di cittadini, proprietà, onore, religione, come

1 Bibliot. Patr. tom. XII. pag. 281.

2 Elmacino storico de' Saraceni lib. I. cap. III. pag. 28. appresso Papebrochio.

sotto i principi cristiani. Tale politica affettavano i successori di Maometto, qual Maometto praticò con gli idolatri, con gli ebrei, e co' cristiani dell' Arabia, per tutti ridurli alla sua dominazione con le lusinghe ove il ferro non giungeva, o tenerli quieti sudditi dopo averli con le armi soggiogati. È registrato presso il padre Quaresmio [1] il testamento che vuolsi di Maometto, col quale questo insigne impostore protestava amore di padre, e cure e protezione di amantissimo signore, a tutte proprietà sacre e profane de' cristiani del suo imperio. E vediamo esserne costante la massima; per principî, tollerantissimi i musulmani, comecchè ad ogni ombra di sospetti, o per qualsivoglia influenza di reo affetto impetuosissimi e sacrileghi oppressori e persecutori!

Ma quali che elle fossero le dimostrazioni di umanità e di tolleranza, e le sicurtà con animo volenteroso concesse da Omar a' cristiani della Palestina e di Gerusalemme, certa cosa è che da quella deplorabile età cominciarono ingrossare le fatali tenebre su la Terra Santa, e sopra la santa Città. Di botto dalla vecchiaia, vinta dalle fatiche e dal duolo, trapassato Sofronio, vediamo, ed è comune sentenza tra gli storici, la sedia patriarcale di Gerusalemme essere stata già ben sessant' anni vedova del suo pastore, il quale, come si esprime Martino I in commetterne il governo a Giovanni vescovo di Filadelfia [2], non potea provvedersi del proprio pastore a cagione delle angustie de' tempi. E sappiamo essere stato difficile e pericoloso sin il viaggiare per quei regni posseduti da' Saraceni, sin da' tempi di Tarasio patriarca di Costantinopoli. Il quale lungamente desiderati e non mai potuti avere a concilio in Costantinopoli i patriarchi d' Antiochia, di Alessandria e di Gerusalemme, mandò nel 785 due suoi fidati a richiederneli in persona [3], che molto difficilmente e sempre in pericolo di lor vita e libertà, pe-

1 Elucidat. Terrae Sanctae, tom. I.
2 Labbè, tom. VI. concil. coll. 22.
3 Baronio all' ann. 785.

netrarono e percorsero quelle regioni. Ed Elia II patriarca di Gerusalemme, in quel tempo gemeva in ischiavitù in fondo della Persia, appresso quei dominanti musulmani sospettosi calunniato di macchinatore politico contro di loro. Così deserta, oppressa, ed in estrema vedovanza ed angustia tutta la chiesa di Gerusalemme, e 'l popolo, e tutta la Terra Santa: e l'Oriente intero miserabilissimo, quantunque non sempre in istato di guerra, ma spesso in colleanza di pace vera cogli imperatori di Costantinopoli, come pe' tempi del misero Elia, riflette il Pagi. Accrebbero la diffidenza negli animi de' musulmani le eterne discordie di religione, onde di vicenda si laceravano i cristiani medesimi, e i capi della chiesa d'Oriente: ondeche quel paese si chiuse quasi per sempre a tutta cristianità. Quindi perduta cognizione chiara della successione de' patriarchi della santa Città; intrusioni di torbidissimi ambiziosi, frequenti vedovanze, rare e quasi sempre male opportune provvisioni di rimedio, il popolo cristiano di qua divorato da interni partiti ed odî interminabili, di là aggravato dal pesante giogo degli infedeli; gli stessi Saraceni, l' una contra l'altr' orda insorgente, or vincitrici or vinte, e sempre guerreggianti tra loro, crescevano la confusione e l'orrore della desolazione. La pietà dell' Occidente non venne però meno: imperciocchè spesso troviamo illustri pellegrini che si recavano in mezzo a tanti pericoli a visitare i santi luoghi della Palestina: esempio di specchiata religione, ed indice della divozione de' popoli d'Occidente verso gli orientali monumenti, il celebre pio francese Madalveo vescovo di Verdun sotto Pipino. Il quale da incognito vi si recò dopo il 772, onoratovi con apostolica ospitalità dal patriarca Eusebio, che sin volea trattenere tanto e sì vivo esempio di virtù in Gerusalemme [1]. Anzi percorrendo quei bui periodi delle storie orientali de' bassi tempi, c' incontriamo soventemente in pruove consolantissime della generosità occidentale verso

1 Vita di Madalveo di Ugone ec. presso Labbè, tom. I.

gli infelici della Palestina. Nel 799 si racconta la missione di certo monaco, spedito dal patriarca di Gerusalemme (forse Giorgio) all'imperatore Carlomagno, recandogli in nome della chiesa Gerosolimitana, un dono più prezioso d'ogni oro, cioè reliquie de'santi luoghi, le quali gradite dall'augusto, vennero ricambiate con molte grazie, che dovettero tornare assai utili a Gerusalemme [1]. Anzi Egingardo discorre nella seguente sentenza la generosità di Carlomagno verso non solo Gerusalemme, ma ancora tutti i poveri de'cristiani d'Oriente: « In soccorrere ai poveri, e di gratuita liberalità, che i greci chiamano elemosina, divotissimo era; come quegli che non in sola la patria e nel suo regno cercava di praticarla; ma ancora oltremare usava mandar danaro nella Siria e nell'Egitto, e nell'Africa, in Gerusalemme, in Alessandria ed in Cartagine, ove sapeva i cristiani vivere in povertà, e di loro sentiva compassione [2]. » Anzi la sollecitudine pietosa di Carlomagno pe'miseri cristiani soggetti a'Saraceni, pervenne a tale di mandar suoi legati con doni ad Haron re de'Persiani (che in que'tempi tutto quasi possedeva l'Oriente), richiedendolo che non solo ad essi legati si permettesse di far quello che intendevano di fare nella lor missione in Palestina, ciò è soccorrere a'cristiani poveri; MA CHE FOSSERO I SANTI LUOGHI REPUTATI COME SOTTO LA PROTEZIONE E DI PROPRIETÀ DELL'IMPERATORE [3] !

1 Monacum . . . dehinc remeare volentem
Absolvit, comitemque simul coniunxerat illi
Zaccariam: regalis erat qui presbyter aulae,
Per quem magna locis misit donaria sanctis,
Atque viris inopem vitam ducentibus illic,
Et mala perpessis mundi sub nomine Christi.

Poeta Sasson. tom. 21 script. histor. Franc. Andr. Duchesne pag. 163.

2 Presso il medesimo Duchesne, pag. 103.

3 Nobilissima e magnanima azione, che basterebbe essa sola ad immortalare Carlomagno, e la sempre generosa nazione Francese; la quale, a dir vero, si tenne sempre superba di proteggere il Cristianesimo in Oriente, e lo protesse, ed or più che mai con efficacia lo protegge, da sperarne fondatamente meglior avvenire. E i Frati Minori sopra tutti sel sanno, i quali non potranno mai abbastanza mostrarle la loro gratitudine e riconoscenza. Onore alla Francia! il cui nobile sentimento di

La qual cosa fu da Haron conceduta; e mandò doni al l'imperatore, fra quali un elefante [1]. Nondimeno i cristiani e le loro sorti andavano ogni dì più scendendo e mancando in Oriente: spesso scendevano dalle montagne arrabbiati arabi selvaggi a disertarne le campagne, bruciarne i templi e le città, assassinare i viaggiatori e i pellegrini, far bottino di quanto lor si avveniva innanzi, e sparire. Nè i dominanti riparavano a tanti danni; anzi li aumentavano con angherie, con estorsioni, con tributi, con sempre crescenti odì, con persecuzioni ad ogni ora e per qualunque sospizione nascenti: il mare non sicuro, pienissimo di ladri marini; allor surta la sì famosa e cotanto invano e lungamente detestata pirateria. Per che si faceva pressochè impossibile, nonchè difficile, il viaggiare in Oriente: i pellegrini occidentali sovente presi, rubati e morti: crebbero i lamenti di que' fedeli: crebbero i rumori d'Occidente contro i tiranni dell' Oriente: i tempi erano arrivati della nuova redenzione di Gerusalemme: ed ecco le CROCIATE [2]!

umanità e di religione cresca ogni dì più e si fecondi di sempre più belle sollecitudini in pro della cattolica Chiesa e civiltà appresso quelle misere genti, non ancora al tutto libere dal giogo dell'ignoranza e della superstizione maomettana!

1 Duchesne, loc. citat.

2 Nel tratteggiare questo periodo storico di Gerusalemme, dalla sua rovina sotto Tito insino alle crociate, ci siamo giovati degli Studi Serafici MS. del Padre Antonio M. da Rignano, alla cui gentilezza e bontà che ce li fornì, rendiamo le maggiori grazie che per noi si possa. Egli in questo suo scritto sopra la città di Davide, vuol provare, e prova maestrevolmente essere un fatto solenne e misterioso di Provvidenza, che Gerusalemme rimanesse per tutte le generazioni come la cifra misteriosa, in cui si compendia ed è sempre viva la storia dei destini di tutto l'uman genere; alla quale si volgerebbero in ogni età tutte genti sin dagli estremi confini della terra; e ciò principalmente perchè quantunque sopra di essa tutti cadessero i fulmini della divina vendetta, che la ridussero in cenere, nondimeno là in mezzo a quelle ceneri e terribilissime rovine, volle Iddio si ponesse e in perpetuo si servasse il Sepolcro di Gesù Cristo; monumento nuovo, scavato in pietra viva, che in eterno, come profetizzò Isaia, sarebbe gloriosissimo! « Ov' è infatti, egli dice, Babilonia, Palmira, Menfi, e tante altre città che sì alto levarono il capo nei giorni di loro grandezza? Solo un nome vano senza soggetto, solo un sentimento di sterile ricordanza senza religione, solo uno spavento di desolazione senza speranza, eccitano negli animi degli

E le crociate, non ha dubbio, restituirono per alcun tempo vita e gloria alla città un tempo sì caramente diletta al Signore: ma, siccome vedemmo nel primo capitolo di quest' opera, fu breve trionfo; chè presto oscurato lo splendore delle armi cristiane, e per interne discordie ed altre cagioni divisi gli animi de' crociati, e miseramente tra loro guerreggiantisi a propria rovina, Gerusalemme non tardò ricadere sotto il ferreo giogo dei barbari. Ancora si rialzò per alcuni altri anni: nondimeno nei consigli del Signore ciò fu per restare da ultimo, come a dire diffinitamente, misera schiava del più bru-

uomini; ove Gerusalemme tien fresca la fama del suo nome e delle sue grandezze e sventure, e viva e fiorente l'ammirazione e la religione di tutti i secoli. Culto vero le si tributa di sincera venerazione da' popoli cristiani di ogni comunione; culto vero di disperata osservanza dagli ebrei; culto vero di misterioso rispetto dagli stessi infedeli; i quali avendola tante volte manomessa e profanata, non mai però le tolsero quello per cui è e sarà sempre sacra e gloriosissima. Non dissi senza alti motivi e storici, che gli stessi infedeli ebbero ed hanno per la città santa di Gerusalemme non so che rispetto, il quale avvisatamente e giustamente chiamai misterioso. Conciossiachè conservarono, cioè non sterminarono, anzi permisero che da' cristiani si tenesse in perpetua e libera venerazione il Sepolcro di Gesù Cristo, che pur conobbero essere la principalissima cagione e richiamo, per che i cristiani facessero loro, e non mai le cesserebbero, atroci guerre. Questo è fatto chiaramente ed indubitatamente storico . . . ed ognuno che ha diritta mente non può non conoscere che sia mosso di là dai dettati dell'umana prudenza: poichè chi mai fu al mondo sì stoltamente paziente di tollerare, non che sollecito di conservare in suo seno, quel fuoco, da cui ebbe amarissime scottature? » E poi insistendo su la gloria di quel Sepolcro « che fin da primi tempi del cristianesimo inspirò contrizione prodigiosa a' pellegrini che vi accorrevano a visitarlo; sul quale poscia di secolo in secolo piansero e detestarono di tutto cuore i lor peccati principi ed ottimati, grandi e piccoli d'ogni nazione e d'ogni grado; e fu la sollecitudine e la gloria di tutta cristianità; addivenuto di lei acquisto, e cagione di nuova civiltà a' popoli d'Europa, chè di continuo schiuse all'Occidente le porte d'Oriente: » da ultimo conchiude: « PARVE SEMPRE E PARE CHE UNA VOCE ONNIPOTENTE SORGESSE DA QUELLA TOMBA, E I POPOLI SCOTESSE, E RIGENERASSE, E GIUNGE A SCUOTERLI E RIGENERARLI! E SEMPRE QUEL SANTO LUOGO SI TENNE SÌ COME IL COMUN CENTRO, E PERÒ SI EBBE E SI AVRA' NON ALTRAMENTE CHE UN SECRETO VINCOLO DI UNIONE TRA I POPOLI DELLE DIVERSE COMUNIONI DEL CRISTIANESIMO; E FORSE SARA' NELLA PIENEZZA DE' DIVINI GIUDIZI IL SEGNO DELLA PERFETTA CONCORDIA DE' MEDESIMI, PER FORMARE SECONDO LA EVANGELICA ASPETTAZIONE, UN SOLO OVILE SOTTO UNICO PASTORE! FIAT, FIAT! » Vedi anche le belle considerazioni sopra tali speranze, del signor Poujoulat, Storia di Gerusalem. cap. XXXII.

tale dispotismo, che fosse mai da poter immaginarsi, vogliam dire dei turchi. Ciò non ostante vuolsi seriamente considerare, averle esse pur fruttato un gran bene, che è l'introduzione e lo stabilimento della colonia dei Frati Minori, portati dentro le sue mura dallo stesso loro patriarca san Francesco l'anno 1219 [1]. I quali da quel momento più non l'abbandonarono, ma vi rimasero costanti a custodia dei santi luoghi, i soli consolatori che le si mantenessero fedeli per sei e più secoli delle sue terribili afflizioni. Anzi vogliamo aggiugnere che ei vi si adoperarono ancora come conservatori, e per quanto era possibile, fecondatori del principio di vita e civiltà cristiana, il cui germe in quelle sacre terre non dovea al tutto perire. E perciò avvenne che i Frati Minori furono a quel popolo cristiano, non solo padri benigni ed amorevoli, ma direttori della coscienza, e reggitori delle sorti del medesimo, in quanto formavano civile e religioso consorzio. E questo non ha dubbio essere stato, chi ben guarda, un fatto provvidenziale, al quale, come accennammo altrove, si legavano i disegni di Dio sopra quella città, condannata a pagare sì lungo e terribilmente il suo ineffabile misfatto di aver mandato a morte Colui che era sceso dal cielo a salvarla, gridando sconsigliata, il sangue di lui cadesse pure sopra di sè e de' suoi figliuoli [2]! Alla quale ciò non pertanto Iddio a conservarne il nome, la religione, e la speranza del futuro ristoramento, non mancò di mandare i suoi messi, i quali in nome di lui e della Chiesa universale, coltivassero quei scarsi semi della sua immortalità. E qui vuolsi notare di vantaggio che i Frati Minori a pena messovi piede dentro, vennero collocati, non certo senza particolare disposizione del cielo, alla custodia del santo Sepolcro di Cristo; pruova irrepugnabile i seguenti autentici documenti, che si conservano negli archivi di Terra Santa, del Machame di Gerusalemme, e del commissariato di Terra Santa in Costanti-

1 Vedi il capitolo I. di questo libro.
2 Matth. XXVII. 25.

nopoli. Primo cioè, il Firmano del sultano Bibart, detto Sciaraf d'Egitto, dell'anno dell'Egira 600, e di Cristo 1223, che riconosce i diritti di proprietà, e le institutuzioni e fondazioni de' religiosi di san Francesco entro e fuori di Gerusalemme [1]. Secondo, il Firmano dello stesso anno del medesimo sultano, che ordina, i monaci greci non dover convivere con i religiosi di san Francesco ne' santuari e luoghi d'abitazione di quelli. Terzo, il Firmano dello stesso anno e sultano, ove s'impone a' monaci greci di non insultare e molestare i religiosi di san Francesco, sì ad un tempo confermandosi il primo Firmano, essere cioè i suddetti religiosi proprietari di tutti i santuari, ed assoluti fondatori di quelle instituzioni, SPECIALMENTE CUSTODI E PADRONI DEL SANTISSIMO SEPOLCRO, e sianvi liberi in celebrare le loro funzioni, e non venga proibito far provvisioni pel loro sostentamento. Quarto, il Firmano del sultano dell' Egitto dell'anno dell'Egira 631, di Cristo 1233, onde si riconoscono e confermano i religiosi di san Francesco nel loro diritto di possesso e proprietà di tutte le instituzioni e di tutti i santuari, compresovi il CALVARIO: confermati sì tutti i privilegi precedenti ad essi conceduti. Se non che questi generosi figli del grande di Assisi, che Iddio aveva sì eletti e posti alla sublime missione di custodire i luoghi di maggior rilievo, ove Gesù aveva compito l'opera della umana redenzione, era mestieri che tosto passassero per mezzo ad amarissime tribolazioni, affinchè per tal modo temperassero l'animo a quell'eroismo del terribile e sanguinoso martirio, che per tanti secoli vi dovrebbero sostenere, non più in compa-

[1] Avvertiamo che la data di questo primo firmano è 1203, la quale dev'essere certamente erronea. Forse colui che in Gerusalemme vide i documenti e li svolse, e deciferò con tanto lodevole pazienza, affine di mandarne notizia all'archivio del convento d'Araceli, con egual diligenza sapiente non si fece con buona critica a discernerne la data. Imperocchè i Frati Minori, il più presto, non potettero entrare in Terra Santa che nel 1212, quando avvenne (come si racconta nelle tradizioni dell'Ordine) il primo movimento dei medesimi verso la missione d'Oriente. E però quel 1203, vuolsi leggere 1213, o più probabilmente 1223.

gnia de' crociati, e di altri religiosi, ma soli, solissimi, senz' altra speranza che la protezione del cielo. E la pruova non tardò a venire, e venne solennissima. Egli è dunque a sapere che durante la tregua pattuita da Federico II con Melealin, i cristiani di Palestina, profittando delle discordie de' Saraceni, erano già tornati dentro Gerusalemme, ove attendevano a rialzarne le mura, e ricostruirvi le loro chiese, senza che alcuno pur minimamente ne li molestasse; anzi collegatisi, benchè imprudentemente, coi signori di Damasco, di Carac, e di Emesia, avevano ottenuto di essere riconosciuti nuovamente padroni non pur della santa città, ma e di Tiberiade e del patriarcato di Galilea, e venir messi a parte della conquista dell' Egitto, contro il quale que' principi si preparavano a combattere. A quei dì era morto il sultano d' Egitto Melealin, nel cui trono sedeva Salahad suo figlio, il quale a resistere a' suoi nemici si appigliò a tale espediente, che dovea essere cagione di amarissime sventure, e costare torrenti di sangue a' miseri ed incauti cristiani. E fu il seguente. Fra i popoli che i Tartari nella terribile innondazione, onde fecero tremar tutta Europa, avean fatti sbucar fuora da' loro nativi deserti, erano i Karismiti, i quali a bella prima forti del valore del loro sultano Gelaleddin, resistettero all' impeto de' loro persecutori; ma poi quello venuto meno, costretti a precipitosa fuga, sotto il comando d' uno de' loro capi detto Barbakan, si sparsero a salvezza nella Asia minore e nella Soria. Coteste bande cacciate dal loro paese, scorreano d' ogni intorno col ferro e con la fiaccola nelle mani, onde pareano volersi vendicare su tutti i popoli, de' mali che loro aveano fatto i Tartari. Errano furibondi su le sponde dell' Eufrate, trascinandosi dietro da sè moltitudine immensa di schiavi d' ogni sesso e condizione, e numero senza fine di carri, con sopravi le spoglie delle devastate provincie. Vestiti d' abiti raccolti nel saccheggio presentano uno spettacolo che non mai il più bizzarro e pauroso. Unica loro speranza e motto d' ordine: vincere,

o morire! Nè fanno grazia di sorta a' nemici sul campo di battaglia ; come anch'essi vinti ricevono la morte senza dare in benchè minimo lamento. Ei son tali che non risparmiano nè cristiani, nè musulmani ; sicchè a solo avvicinarsi si sparge lontanissimo il terrore, onde mettendo in fuga i popoli sbigottiti, dovunque arrivano tramutano le città e i castelli in altrettanti deserti [1].

Salahad impertanto voltosi a questi terribili avventurieri, i quali si davano a soldo a chiunque ne gl'invitava, ministri terribili di atroci vendette e di ferocie inaudite, n'ebbe orda ausiliaria di ben ventimila cavalli, che egli lanciò liberi alla preda. I quali pigliando le mosse dagli ultimi confini della Mesopotamia, in passando vi misero a ruba e fuoco il territorio di Tripoli e il principato di Galilea ; sicchè ben presto le fiamme che innalzavansi ovunque giungnevano, annunziarono il prossimo eccidio a Gerusalemme. La quale con le fortificazioni a pena incominciate, e guernita di pochissimi guerrieri cristiani, come poteva ella opporsi all'impeto di sì formidabile nemico? Per che la popolazione si consigliò immantinente fuggirsene con la scorta dei cavalieri del Tempio, e dell'Ospedale, lasciati in città i soli ammalati, ed alcuni abitanti, che non s'eran potuti indurre ad abbandonare i loro parenti infermi. Ed intanto sopraggiunsero i Karismiti non altrimenti che spaventevole irruzione, i quali entrati con la spada in mano, mettono barbaramente a morte quanti accade che incontrino per via; anzi fremendo di non trovare abbastanza vittime al loro furore, adoperano il seguente odiosissimo stratagemma affine di procacciarsene. Imperocchè inalberati su la cima delle torri gli stendardi della croce, sì ad un tempo fanno suonare a festa le campane di tutte le chiese. La qual cosa udita e veduta dalla moltitudine de' fuggenti, che a passo di dolore movevano verso Giaffa, sperando che il cielo fosse loro propizio con la potenza di qualche suo miracolo; improvvi-

[1] Vedi Michaud, Storia delle Crociat. lib. XIII.

samente sostando, gridano fuor dir sè per l'allegrezza; o i barbari aver rivolte ad altra parte le loro armi, o essere stati rispinti da' pochi cristiani rimasti in Gerusalemme! Per che sette mila di essi ritornano alla città benedicendo il Signore! Ma oh! sventura! E' sono in mano de' Karismiti, i quali allora incominciano una strage che non mai la più desolante ed atroce! Al primo impeto ben cinquemila ne passano a fil di spada: nè a vecchi impotenti perdonano, nè ad innocenti fanciulli, nè a donne imbelli! Anzi rompendo di qua dentro il convento di Monte Sion, e di là nella chiesa del santo Sepolcro, ove molti infelici s'eran rifuggiti coi Frati Minori, quelli sventrano senza misericordia, e a questi tagliano il capo: « Spargiamo, gridando, spargiamo il sangue de' cristiani, là dove offeriscono al loro Dio, lo Dio che dicono esservi stato impiccato.[1] » Dipoi spogliano la chiesa della Risurrezione, spezzano il santo Sepolcro, aprono le tombe de' re francesi poste sotto al Calvario, e ne danno alle fiamme le ossa; peggiori, dice una lettera d'Acri di quell'anno,[2] di tutti i Saraceni, che a dir vero hanno sempre servato alcun rispetto a' santi luoghi del Signore! E sì dunque primamente bagnarono del loro sangue i Minori la sacra terra di Gerusalemme; il quale, come vedremo, sarà sementa di tanta eroica virtù nei durissimi travagli di quella missione, da trarre all'ammirazione dei figli di san Francesco tutto il mondo! Ciò che si rende manifesto anche solo dal modo, onde si governarono i pochi di essi a quella strage sfuggiti; i quali intrepidi nella universale desolazione, non aspettano che un istante propizio da ripigliare il loro ministerio di consolazione e

1 A questo terribil fatto accenna la Cronologia MS. di Terra Santa, che è nell'archivio Aracelitano, con le seguenti parole: « Et licet sub Friderico II Jerusalem anno 1238 iterum erepta fuerit, Fratres Minores tamen impigre prosequebantur spiritualia opera exequi. A Soldanis bene visi, licet quandoque MARTYRIO AFFECTI (ed ecco il caso) aut pluries expulsi, semper redierunt (Sect. II pag. 4). » Fa anche menzione di questi martiri una lettera del gran mastro degli Spedalieri, riportata da Matteo Paris.

2 Apud Fleury, Storia Ecclesiast. lib. LXXXII.

di misericordia. E qui sia una volta per sempre notato in su i generali, che cominciato nuovo e terribile periodo delle infelici sorti della Palestina, i religiosi massimamente furono più che tutti gli altri cristiani da lor governati nelle cose dello spirito, posti alla misera vicenda di venire spesso cacciati per nuove sventure da quei sacri luoghi, per spesso coraggiosamente ritornarvi. Imperocchè vedremo che mai non mancarono alla loro difficile missione, per pruova aspra e spaventevole che avessero di tanto in tanto a soffrire. Ei si sono insin da quei principî come quasi d'animo e di corpo aderiti sì a' santuari tolti in custodia, e sì alla cura del piccol gregge cristiano, ch' erano destinati a salvare in mezzo alle catastrofi orribilissime, le quali si successero nel corso dei secoli, come le onde del mare in tempesta. Oggi in prigione, domani eccoli di nuovo sentinelle alla sacra tomba di Cristo! Oggi sbandeggiati lungi dai loro pacifici ospizi, poco stante eccoli venir di nuovo a santificarli con l'esercizio delle loro virtù! Chè questa addivenne fino dal suo nascere a stabilirsi missione di tutto intero l'Ordine Minoritico; alla quale non è Francescano di qualsivoglia provincia, che nei divoti soliloqui del suo zelo per la salute delle anime e la gloria della Chiesa, non agogni di accorrervi, affin di spargere una goccia del suo sangue e mescerlo col sangue dei molti suoi fratelli, che quivi gloriosamente perirono per la custodia del santo Sepolcro di Cristo. E di fatto tutto l'Oriente e l'Occidente fu compreso di spavento e di malinconia infinita, a tanto disastro cagionato da' Karismiti; temente ciascuno ogni di più peggio di quella gente valorosa e ferocissima, in cui prendeva baldanza l'antico odio de' Saraceni. I quali qua e là per la Palestina e per la Siria discorsero mettendo tutto sossopra, uccidendo, perseguitando, conquistando. E 'l danno che arrecarono alle sorti dei cristiani, ben si pare dal seguente tratto della lettera da noi di sopra citata: « Non potendo noi comportare, dice lo scrittore, mali così gravi, ed impedire che i Karismiti di-

struggessero tutto il paese, ci siamo deliberati di opporci a loro co' due mentovati sultani (di Damasco e di Carac); onde nel quarto giorno di ottobre il nostro esercito si pose in cammino vicino ad Acri, avvanzando dietro alle costiere per Cesarea, e per le piazze marittime. I Karismiti si accamparono sotto Gaza, aspettando soccorso, che loro manderebbe, come in effetto mandò, il sultano di Babilonia. Noi intanto ci avvicinammo dando battaglia la vigilia di san Luca, giorno diciasettesimo di ottobre. Nella quale i Saraceni che erano con noi, sbaragliati, si misero in fuga, rimaste sole le nostre genti contro all'oste nemica; benchè i babilonesi sendo assai scarsi, lor convenne di cedere con tutto lo sforzo di valore che opposero. Ciò non ostante de' tre ordini militari si salvarono solamente trentatre Templari, ventisei Ospitalieri, e tre cavalieri Teutonici. La maggior parte de' signori del paese uccisi o presi. Abbiamo pregato il re di Cipro ed il principe d'Antiochia, che mandassero alcune truppe in difesa di Terra Santa in sì fatta estremità; ma non sappiamo quel che risolveranno. Frattanto sia quanto si vuol grande la nostra afflizione delle passate cose, abbiam maggior timore dell'avvenire. Imperocchè il paese, che avevano conquistato i cristiani, è destituito d'ogni umano soccorso, e sono gli infedeli accampati nella pianura d'Acri, due miglia discosto dalla città. Scorrono liberamente per tutto il paese sino a Nazaret e a Safet, e riscuotono da' villani e dagli altri abitanti le contribuzioni che i cristiani ne ritraevano; essendosi tutti questi abitanti ribellati contra noi per attenersi a' Karismiti; rimaste a pena a' cristiani alcune fortezze, che a gran fatica possono difendere. » Or, diciam noi, in mezzo a tale desolazione, saccheggio e spavento di tutta la Palestina, si richiedeva di certo un eroismo ben più che umano, per quivi rimanersi a prestare i soccorsi della pietà e della fede a' miseri cristiani, e ritornare a que' luoghi, ove pocanzi avea corso a rivoli il sangue dei sacerdoti e del popolo, che ne stavano a venerazione! E tale a punto si fu l'eroismo

dei valorosi figli di san Francesco, i quali non pur in quella dolorosa occorrenza si tennèro costanti in tutto quel paese a conforto della sventurata cristianità, sì fieramente manomessa dai nemici della croce; ma inoltre come fu a pena passato l'impeto furioso del torrente, trovarono modo di rientrare in monte Sion, e alle soavi lor religioni nel santo Sepolcro. E veramente ve li tollerò Salahad [1], in petto al quale bisogna confessare che non si annidava animo crudele, figlio non indegno di Melealin: solo effetto della natia barbarie e ferocia gli eccessi enormi che commisero contro ai cristiani i Karismiti. E sì a punto si scusò il sultano con il legato (Frate Minore), che mandògli papa Innocenzo IV a seco lagnarsi della rotta fede e delle insolenze di que' barbari [2]. Si rintegrò pertanto la tregua: respirarono in pace i cristiani d'Oriente: preparava nuove armi in Occidente il pontefice Innocenzo nel concilio di Lione; e frattanto i Frati Minori si travagliavano nelle opere di edificazione nella Palestina, nella Siria, nell'Egitto, con l'efficacia della pazienza, con l'aiuto della preghiera, con l'eloquenza del buon esempio, e col coraggio della carità. Questi adunque si furono gli auspicî della missione Minoritica nella città santa di Gerusalemme; la quale quindi innanzi vedremo farsi ognora più difficile e pericolosa, e fecondarsi di tante fatiche, di tanti sacrifici, e di tanto sangue dei figli di san Francesco, che senza il loro eroismo, unico in quelle

1 A Salahad, filio Melealin, cui sanctus Franciscus praedicaverat, Fratres obtinent facultatem habitandi (di nuovo ritornando) in sanctissimo sepulchro. Gesta Dei per Fratres Minores in Terra Sancta MS.

2 I quali poi scomparvero del tutto, congiuratisi lor contro i musulmani d'ogni razza in quelle parti. Nè però si rendè più mite la sorte dei cristiani di nuovo minacciati d'invasione e di sterminio dalla parte del Nilo e di Damasco, e dal nord della Siria. Anzi il loro stato di giorno in giorno andò sempre più peggiorando, massime dopo che fallì ad ogni buona aspettazione l'impresa, mercè della quale il glorioso san Luigi di Francia tentò d'impadronirsi dell'Egitto, senza il cui possesso tornava omai impossibile che i crociati si tenessero tranquilli nella Palestina. Ma tale era scritto negli imperscrutabili giudizî della Provvidenza!

parti, dopo quello degli Apostoli e de' primi martiri, nella storia della Chiesa, noi a vero dire non sappiamo se mai conservata si sarebbe insino ai giorni nostri con tanta consolazione e gloria della religione di Gesù Cristo. Ma i fatti diranno meglio quel che noi con parole non potremmo: se non che prima di accingerci all' opera di cotali racconti, ei ci fa bisogno ritornare per poco alle missiòni d'Africa, dove al presente nuovi fatti gloriosi chiamano la nostra attenzione alle grandi imprese degli scalzi poverelli di Cristo, che dissero di conquistare con la predicazione tutto il mondo alla fede, e, quanto è da loro, attengono la loro parola, ognora più protetti dal cielo!

CAPITOLO VIII.

Prosperi successi dei Frati Minori in Tunisi. - Che congiungono la loro missione con quelli di Marocco e di Fez. - Frate Lupo Dain secondo vescovo di questa città. - Sue grandi virtù. - Numeroso drappello di suoi confratelli gli tien dietro nella sua destinazione. - Lettere apostoliche d' Innocenzo IV, onde si rendono manifeste le speranze della santa Sede, e i copiosi frutti delle missioni Francescane d' Africa. - Rinunzia di Frate Lupo al vescovato di Marocco. - Il quale ritorna pellegrino in Gerusalemme. - E quindi in patria, ove muore.

Ed ora volgiamo per un istante gli occhi a Tunisi, ove già vedemmo i due diletti figliuoli e compagni di san Francesco, Egidio ed Eletto, augurare l' apostolato della fede e del martirio, quantunque, a vero dire, l'effetto non corrispondesse agli ardenti desideri del loro cuore; il primo allontanato per cagion d' interesse da quelle spiagge, dalla prepotenza di alcuni mercatanti, ai quali stava più a cuore l' accumular danaro, che non il vedervi riconosciuto ed adorato Gesù Cristo; l' altro da' Mori fanatici e crudeli tosto barbaramente trucidato, sì mandato al cielo glorioso atleta della fede [1]. Ma or sia che alcun compagno di questi, campato all' ira de' barbari, si continuasse in secreto nella incominciata missione, e intanto domandasse aiuto al generale dell' Ordine, il quale di certo non averebbe indugiato d' inviargliene, or sia che il detto ministro generale nuovi missionari si avvisasse di mandare di moto proprio in quelle regioni; certo è che in questi tempi la missione Minoritica in Tunisi non apparisce minimamente interrotta; anzi vediamo essere cresciuta in pochi anni di tanti frutti e di sì belle speranze, da non parere punto inferiore a quella di Marocco e di Fez, ove già ammirammo tanti prodigi e trionfi della santa chiesa di Gesù

1 Vedi il capitol. II di questo libro.

Cristo. E ciò senza alcun dubbio si rileva apertissimamente dalle lettere apostoliche che Gregorio IX sin dall'anno 1233 scriveva al re di quella città, raccomandandogli caldamente Frate Giovanni ministro provinciale di Barberia, che col suo compagno gli inviava ambasciatore per secreti negozi risguardanti la religione, alla quale quel sultano parea docilmente e amorevolmente inclinare. Esse sono del tenore seguente: « Gregorio Vescovo, servo dei servi di Dio, al re di Tunisi! Ricevemmo con somma benignità le lettere di tua eccellenza, le quali lette e considerate, ascoltammo con vero piacere ciò che da parte tua ci riferirono di presenza il diletto figliuolo e nobil uomo Oddone Adelardi, personaggio molto savio e prudente, a te fedelissimo, e diligentissimo nel trattare gli affari che alla tua avvedutezza piacque di confidargli, e sì Mele Simone, ambedue cittadini genovesi. Ma conciossiachè alle cose che da tua parte ci proposero, si richiede solenne trattato; perciò avvisammo bene d'inviarti nostri messi, il nostro diletto figliuolo Frate Giovanni ministro provinciale dell'Ordine de' Minori di Barberia con . . . frate del medesimo Ordine, ai quali ti preghiamo di usare cortese e benigna condiscensione, e partitamente di aver piena fede a ciò che il detto Frate Giovanni sarà per communicarti da nostra parte [1]. » Ciò posto, tre cose ci paiono apertissime ed indubitate: primo che il re di Tunisi chiedeva di trattare col romano pontefice intorno a cose rilevantissime di fede; nè ciò avrebbe potuto di certo accadere, ove egli non fosse stato in quella già bene ammaestrato. Ma tale opera non di altri che dei Frati Minori potea essere stata, ai quali soli, come vedemmo, fu consentito dimorare missionari in quelle bar-

1 Verum cum super his, quae fuerunt proposita, tractatus solemnior exigatur, dilectum Filium Joannem ministrum Ordinis Minorum de Barbaria, et . . . Fratrem eiusdem Ordinis, quos benigne recipias, et pertractes, ad tuam praesentiam duximus destinandos. Dilecto quidem Fratri Joanni super his, quae tibi ex parte nostra detulerit, fidei plenitudinem largiaris. Apud Wading. Annal. tom. II. ann. 1233.

bare terre [1]. E in vero con tal favore speciale del principe, onde avevano facoltà di vivere ed operare in que'regni, dovettero aversi acquistato con la loro virtù e sapienza molta autorità e riverenza, da penetrare sin dentro nella corte del sultano, ed esservi ascoltati intorno alla fede di Gesù Cristo, di cui i Saraceni eran nemici fierissimi. Secondo, dalle lettere di Gregorio, che chiama Frate Giovanni ministro dei Minori di Barberia, si par chiaro che sin dall'anno 1233 i Francescani eran sì numerosi in quelle terre, da esservisi potuto organare e comporre a regolare provincia; la qual cosa secondo le leggi dell'Ordine non può effettuarsi se non dato un certo numero di conventi; il perchè sembra assai probabile che sì n'avessero eziandio in Tunisi, come già in Marocco e Fez, tutti della medesima custodia, o provincia, che s'intitolava di Barberia. Ed inoltre in terzo luogo, vuolsi avere per indubitata l'unione delle due missioni, da principio separate e distinte, sotto ad un medesimo capo e moderatore, che era il provinciale Frate Giovanni: e tutto questo da quel che or ora saremo per dire della marocchiana si renderà viemmeglio manifesto. Ed intanto vogliamo che qui ben noti il lettore come tutti cotesti fatti erano già compiuti l'anno 1233; onde posto l'operosità che i Frati Minori mettevano nelle cure del loro apostolato, quindi argomenti il gran bene che in quelle terre doveasi essere operato l'anno 1246, che vuol dire dopo tredici anni di nuove e non mai interrotte fatiche, tanto più che ei pare in quel frattempo non avere essi patito alcuna violenta persecuzione, che li distogliesse dalle efficacie della loro missione. Imperò se diremo che in quante sono e si estendono quelle barbariche coste, portarono l'opera del loro zelo, ponendo qua e colà stazioni di novelli missionari, convertendo Saraceni, confortando i già acquistati alla fede, e lavorando senza posa a rendervi libera o almen tollerata la professione del cristianesimo, a pena

1 Vedi il capitolo V di questo libro.

con ciò accenneremo per sommi capi i copiosissimi frutti di quelle Minoritiche missioni, e le fatiche senza numero, e i patimenti d'ogni maniera, che vi sostennero in ampliamento della Chiesa e salvezza delle anime, i valorosi figli del gran Patriarca Francesco! Della qual cosa rendono irrepugnabile testimonianza le lettere apostoliche, che fra poco citeremo del grande pontefice Innocenzo IV, il quale avea concepite ben fondate speranze, che non mai per avventura le maggiori, di quella mistica vigna, che i Minori venian piantando e coltivando alla santa chiesa di Dio!

Innocenzo adunque salito il trono pontificale, quantunque immerso in gravissime cure del governo di tutta la Chiesa, anzi pur molestato da pungentissime sollecitudini e perplessità circa la crociata, la qual correva ormai l'ultimo pericolo; ciò nondimeno applicò l'animo con amorosa diligenza all'opera delle missioni tra gl'infedeli, sì vantaggiosamente augurate e protette da' suoi predecessori; ondechè l'anno 1246 provvide di pastore la chiesa di Marocco e di Fez in Africa, vacante per la morte del primo suo vescovo Frate Agnello dell'Ordine dei Minori, mandandovi vestito della medesima dignità un altro figlio di san Francesco, cioè Frate Lupo Dain. Nella quale occorrenza avvisò bene di scrivere sue speciali lettere al re di Marocco, lodandolo della protezione che concedeva nel suo regno ai cristiani che vi si erano accolti, e sì nella fede fiorivano sotto il governo dei Frati Minori. Conchiudeva facendo voti all'Altissimo per la sua stessa conversione. Parimenti scrisse al re di Tunisi e a quelli di Ceuta e di Bugia, anzi pur a tutti i fedeli delle costiere marittime di Spagna, e ai vescovi delle medesime, siccome a quelli di Baiona e di Marsiglia, e agli arcivescovi di Narbona e di Genova, ed anche al re di Aragona, e al maestro dell'Ordine di san Giacomo, e da ultimo a quanti cristiani erano sparsi per l'Africa: tanto, come in effetto era, parevagli di gran momento, al certo addivenuta ormai famosa per tutto il mondo, la cristianità che vi

avevano fondata e veniano con ogni maniera di sollecitudini coltivando e crescendo i poverelli del Patriarca di Assisi. E riservando il riferire alcun tratto di coteste lettere apostoliche più appresso, le quali sono d'ineffabile consolazione a chi veramente ama e con sincero amore zela i progressi del cristianesimo, qui ci si consenta di brevemente riguardare a due cose, che ci paiono di sommo rilievo. E in prima all' occorrenza di sì estesi comandi e sollecitudini che testè abbiam veduto dei romani pontefici insino alle più rimote regioni, se ei n' avessero diritto, invitiamo a ben considerarlo quanti sono anche al dì d'oggi schifiltosi filosofi, o piuttosto increduli, ai quali fanno uggia gli influssi che della loro potenza quelli esercitarono nello zelo di estendere a tutte le nazioni della terra l'imperio spirituale della fede di Cristo. Il qual fatto non è in somma altro che l' esercizio del diritto, o piuttosto dovere che hanno i medesimi non pur di reggere e governare tutta quanta la Chiesa, ma di propagarne le leggi, i costumi, la religione a quanti sono popoli, i quali nei consigli della divina misericordia vengono chiamati a parte alla società de' redenti, la quale deve comprendere tutto l'uman genere. E questa è potenza e missione che ei hanno da Gesù Cristo, del quale qui in terra tengono le veci: potenza e missione unica e divina, quale si conviene al genere umano, che è uno, vuoi per natura, vuoi per destinato di formare unica famiglia in tutto il mondo. In secondo luogo avvertano i filosofi e non filosofi, politicanti e non politicanti, teologi schizzinosi di scuola non sinceramente cattolica, e saccenti che pizzicano di poco spirito cristiano, come questa potenza e missione dei pontefici di Roma, ebbe dalla Provvidenza adatto strumento ed aiuto più che mai non pur efficace, ma facile, negli Ordini religiosi che Iddio ebbe suscitati nel seno della sua Chiesa, non pure per ogni maniera di bisogni, vuoi di edificazione, vuoi di ministerio e di predicazione, da conservare e rifiorire dove esiste la fede e la pura morale dei popoli civili cristiani, ma in opere d'ogni fatta utilità,

da sempre più allargare i confini della famiglia dei redenti sino agli estremi della terra. Ministri sempre presti ai cenni del supremo imperante di Roma, da correre in mezzo ai barbari ed infedeli e quivi gridare il nome di Cristo: operai instancabili, e uomini veramente eroici, i quali tenaci del proposito della loro fede, non si curando di stenti e fatiche, nè impallidendo dei pericoli, e neppur della morte, sono tutto intesi a promuovere, per quanto è da loro, la salvezza di tutti gli uomini, in obbedienza ed adempimento della generosa volontà e sollecitudine del Pastore universale di tutta l'umana famiglia.

Ma lasciate da parte coteste considerazioni, che s'appartengono alla scienza della economia generale del gran corpo della Chiesa cattolica, vegnamo al proposito delle nostre missioni, qui toccando della vita e delle gesta di Frate Lupo eletto nuovo vescovo della Marocchiana chiesa, per quanto dalle scarse notizie che ce ne tramandarono i cronisti ci sarà dato rilevare. Lupo adunque, al secolo Ferdinando Dain, nacque di nobil famiglia nella città di Cesaraugusta (Saragozza) nelle Spagne, il quale già canouico e priore dell'insigne chiesa di santa Maria del Pilar, preso agli incantesimi della straordinaria virtù de' figli di san Francesco, di fresco apparsi prodigio nuovo dell'amor di Gesù Cristo nel mondo, deliberò vestirne anch'egli il sacro abito, giurandone solennemente i voti nella provincia di Aragona [1]. Or tostamente conosciutane la straordinaria dottrina, prudenza e santità, per affari risguardanti l'Ordine e la Chiesa, venne dal suo ministro provinciale inviato ad Innocenzo IV in Lione, dove sì appresso il pontefice e sì appresso i cardinali di subito acquistò fama di uomo, qual'era, di non comunale ingegno e perfezione; sì che fornita felicemente la commissione, ottenne dallo stesso pontefice facoltà di peregrinare per sua divozione a' luoghi santi della Palestina; il quale con tali parole di paterno e piacevole affetto accomiatollo a

[1] De Gubernatis, Orbis Seraph. tom. I. lib. III. Il quale cita alcuni MS. della Provincia d'Aragona.

quel divoto viaggio: « Andate pure, o figlio, che noi ben volentieri accondiscendiamo alla vostra domanda, sì nondimeno che non lupo, ma agnello vi addimostriate [1]! » E via si partì. E là in Gerusalemme al bacio della sacra terra inzuppata del sangue del divin Redentore, e di quel Sepolcro glorioso, che tante e sì sublimi e care memorie eccita nella mente del pellegrino visitante che vi si reca ad adorare, e tanti e sì teneri affetti sveglia nel suo cuore; là nell' aura sì solenne di quella terra, che fu teatro ai più grandi e terribili misteri della giustizia e misericordia del cielo, là toccò il colmo l' entusiasmo della sua fede e pietà, da volar lietamente incontro a qualunque sacrificio, fosse pur durissimo, per la gloria di Dio e della Chiesa [2]. E certo egli era stato guidato a quel divoto pellegrinaggio da ammirabile disegno della Provvidenza; conciossiachè in quella a punto che nella sublime religione della sacrosanta tomba del Figliuolo di Dio, temperava l' anima sua al sovrumano eroismo, che essa ingenera ne' sinceri credenti della croce, giunto l' infausto annunzio al pontefice della morte del vescovo marocchiano Frate Agnello, Innocenzo IV a Lupo volse senza più il pensiere, deputandolo a successore in quella chiesa nascente; il qual divisamento rendè palese a' cardinali con le seguenti parole, che quelle richiamavano, con le quali testè lo avea accomiatato per Gerusalemme: « È ben giusto che colui che da lupo facemmo agnello, or di agnello lo tramutiamo in pastor de' lupi [3]! » Cioè de' Saraceni, senza dubbio

[1] Vade, fili, concedo tibi, quod postulas, dum tamen non ut lupus, sed ut agnus pergas. Apud De Gubernatis, Orbis Seraph. tom. I. lib. III.

[2] Anche nel manoscritto dell' archivio Aracelitano: « Gesta Dei per Fratres Minores in Terra Sancta: » si fa menzione della visita di Frate Lupo a Gerusalemme con le seguenti parole: «Anno 1246 Frater Lupus episcopus Marocchianus visitat Terram Sanctam.» Ove si accenna alla visita dei santi luoghi di questo religioso giugnendovi il titolo e la notizia d' esser vescovo di Marocco, benchè al vescovato venisse di poi innalzato. Lo scrittore posteriore giudicò bene riunire in una queste due cose.

[3] Quem nuper de lupo fecimus agnum... dignum est, ut de agno faciamus pastorem luporum. Apud De Gubernatis, loco citato.

più feroci di quelle belve, nel perseguitare che fanno i professori del nome cristiano. Or non è a dire come l' umile e fervoroso Minorita si dolesse all' annunzio della decretatagli dignità che lo toglieva alle care sue divozioni di Palestina, trasportandolo in una missione tanto difficile e pericolosa, che egli riputava al tutto superiore alle inferme sue forze. Pur alla voce dell' obbedienza chinò il capo rassegnato; ondechè ricevuta la sacra ordinazione, senza infrappor dimore, prese la via delle coste d' Africa, affine di mettersi al governo della greggia che il vicario di Gesù Cristo gli avea affidata. Quanto è mai commovente, chi vi badi, lo spettacolo di queste prime missioni Francescane! che fede! che annegazione! che spirito ardentissimo di carità in tali uomini, che, nudi i piedi, raso il capo, coperti di ruvido saio, senza bisaccia nè bastone, a solo un cenno del romano Pontefice, fanno a così dire, il giro della terra, valicando monti, trapassando mari, affrontando ogni maniera pericoli e tempeste, a sol fine di allargare le conquiste della fede e guadagnare anime a Gesù Cristo! Dalle Alpi ai Pirenei, dai Pirenei alle più lontane regioni dell' Asia, dal centro dell' Asia all' ultimo lido dell' Atlante; sempre vivissimo fuoco dell' amor di Gesù Cristo, sempre operosità prodigiosa senza mai pur un attimo rallentare, per quantunque ostacoli si attraversino, anche il pericolo della morte! Conciossiachè l' ultimo sospiro di questi uomini ammirabili, non è in somma che una infuocata preghiera per il trionfo dell' opera da essi incominciata in nome del Signore; i quali ove pure in trapassando sentano rincrescimento o dolore, ciò è solamente di non poter più lavorare e soffrire per la sua gloria! E veramente sublime di tanto valore è senza dubbio la vita di Frate Lupo, il quale or veleggia co' suoi confratelli alle rive dell' Africa! Abbiam detto co' suoi confratelli; imperocchè e' non mosse solo a quella impresa, anzi fu capo e condottiero d' una spedizione di Minori che non mai per avventura la più numerosa e fiorente, tutti destinati a spargersi in varia missione per le immense contrade d' Africa, secondo che

egli li averebbe inviati sia ad assistervi le cristianità che già i loro fratelli vi avean create, sia a lavorare intorno a novelle conversioni di Saraceni. Oltrechè papa Innocenzo IV a tutti i custodi e guardiani dell' Ordine de' Minori ingiunse gliene fornissero quanti altri mai egli fosse per dimandarne. E queste sono le lettere apostoliche, ove tanto si ordinava: « Innocenzo vescovo, servo dei servi di Dio, ai ministri custodi e guardiani dell' Ordine dei Frati Minori, salute ed apostolica benedizione! Se a detta dell'Apostolo tutti i fedeli debbono a vicenda aiutarsi a portare i loro doveri in adempimento della legge di Cristo, molto più i Frati son tenuti sommettersi e sopperire l'un l'altro ai pesi reciproci della loro professione; conciossiachè per sentenza di Salomone, il fratello che è aiutato dal fratello addiviene come una città forte, inespugnabile. Per la qual cosa ci parve espediente indirizzarvi le presenti lettere, con le quali vi comandiamo in remissione de' vostri peccati, di dare consiglio, aiuto e favore al nostro venerabile fratello il vescovo di Marocco (Frate Lupo) e SUOI COMPAGNI (Minori), ed altri religiosi che egli stimerà bene di mandare in missione per cagione de' suoi affari e della chiesa Marocchiana; sì che col vicendevole soccorrervi, mostriate di mantenere in voi continuamente carità di fratelli, e ne riceviate lode da Dio e dagli uomini[1]! » Parole degne veramente del capo della Chiesa; le quali noi siam certi che averanno eccitato un vero entusiasmo in quanti erano a que' dì figli di san Francesco, sempre stati sì teneri e devoti del comandamento, anzi pur dei desideri del romano pontificato, e non d' altro ansiosi che di moltiplicare con tutte le loro forze i trionfi della religione cattolica. Non sarà poi fuor di proposito qui ammirare ad esempio dei tempi presenti, come in quelle antiche età di tanto fervore in procurare la conversione degli infedeli al cristianesimo, era e con ogni sollecitudine di carità cristiana si manteneva tra vescovi e missionari re-

[1] Apud Wading. Annal. tom. III. anno 1246.

ligiosi quella famigliarità e concordia, onde tutti un sol cuore, ed una sola mente, intendevano ad operare da per tutto e in ogni occorrenza i prodigi della loro missione evangelica. Pastori e ministri minori a quelli subordinati, formavano tale un corpo di operai, che nella loro unità di spirito, nella scambievole emulazione dello zelo, nel prevenirsi a vicenda nel rispetto e nell' amore da veri fratelli, pigliavano quella tanta energia di azione, da essere ogni qualunque missione un campo sempre fecondo di copiosissima messe, onde popoli interi venivano alla fede di Cristo, e la Chiesa in sè stessa si esaltava dei frequenti e splendidissimi trionfi sopra la idolatria, la barbarie, e la superstizione dei pagani.

Ma tornando al glorioso Innocenzo IV, non sono men belle che le antecedenti, quelle lettere, le quali per Frate Lupo medesimo scriveva a' fedeli di Marocco, invitandoli lo accogliessero con ogni maniera di amore e riverenza; chè egli andava per essere lor pastore affine di pascerli in dottrina e santità, assisterli ne' loro spirituali bisogni, confortarli ne' dolori, e farsi lor guida e sostegno ne' continui pericoli, in cui versavano, gravissimi della fede e della salute delle anime. Ed è qui pregio dell' opera il riferirle distesamente; imperocchè ci mostrano ad un tempo, quindi le continue e vive sollecitudini della santa Sede in pro de' popoli sedenti ancora nelle tenebre dell' errore e della barbarie, affine di trarli al convito della vera religione e civiltà evangelica; e quinci l' alta stima, che eransi conciliata i Frati Minori mercè delle loro non comunali virtù e fatiche apostoliche: « Innocenzo Vescovo servo dei servi di Dio, a tutti i fedeli dimoranti nella città di Marocco, salute ed apostolica benedizione! Collocati quantunque senza alcun nostro merito, dalle ammirabili disposizioni di Dio nell' altissima specola della Chiesa, se per dovere del nostro ufficio dobbiamo prenderci diligente cura di tutte le chiese, maggiormente siam tenuti attendere con tutto l' animo e provvedere di efficaci aiuti, quelle che immediatamente soggette alla santa Sede, si trovano

in mezzo a corrotte nazioni negli ultimi confini della terra. Per la qual cosa, essendo che la chiesa di Marocco, unica in coteste parti figlia della romana, sia rimasta priva della consolazione del suo speciale pastore; temendo noi che per tal vedovanza non abbia a patire notabil danno, e in in sè stessa, ed in voi che militate sotto allo stendardo della fede cattolica, per ciò ci siamo deliberati fornirnela nella persona di Frate Lupo, che quasi albero fruttifero trapiantiamo fra voi dall' Ordine dei Frati Minori; il quale quantunque da poco surto novella piantagione della chiesa romana, ciò non pertanto sì già addivenne chiaro di virtù, di meriti e di zelo della fede, tanto appresso alla militante che alla trionfante Chiesa, da esservi riputato non altrimenti che un eletto giardino! Quest' uomo che con l' autorità della Sede apostolica vi mandiamo, è assai timorato di Dio, di virtù insigne, fornito di molta sapienza, e prudentissimo nel maneggio delle cose sì temporali e sì spirituali. Ondechè portando noi fiducia che con tali doni ond' ebbelo privilegiato Iddio, gli tornerà facile raddrizzare in cotesti luoghi le vie torte, e render agevoli le scabrose, svellere i vizi, piantarvi le virtù, e distruggere i pascoli nocivi creandone de' salutari, con accrescimento della fede e della gloria del divin nome; quindi con le presenti nostre lettere voi tutti preghiamo ed esortiamo, anzi vi comandiamo che, come prima sarà giusto a cotesta chiesa così colmo della nostra grazia, con onore lo accogliate siccome a figli devoti si conviene, e pigliandolo per vostro vescovo e pastore, per la riverenza che dovete alla Sede apostolica, lo abbiate una alla commessagli chiesa in amore e venerazione; a lui come a vostro padre e pastore umilmente e pienamente aderendo, prestandogli obbedienza e divoto rispetto, ricevendone gli avvisi e comandamenti riverentemente, e con umile cuore osservandoli. Imperocchè sì adoperando, vi renderete degni appresso l' eterno giudice di accrescimento di onore, e della palma della gloria perenne [1]! » Con tai sentimenti indirizzavasi

[1] Apud Wading. Annal. tom. III. anno 1246

Innocenzo a' cristiani di Marocco in commendazione di Frate Lupo, novello vescovo di quella chiesa, e noi siam certi che giuntovi, elli lo accolsero non pur con ogni maniera di ossequio e di amore, ma con lagrime di tenerezza e compunzione. Conciossiachè se sempre e da per tutto, il giugnere che fa un sacro pastore in mezzo ai suoi figli, è tale occorrenza festiva che muove a letizia tutti gli animi del fedel gregge di Cristo, ciò si dee senza meno avverare maggiormente, e in modi più solenni e commoventi, allorchè trovandosi il buon popolo tra lupi feroci in contrade selvagge e deserte, non ha al mondo altri a cui si possa volgere in cerca di aiuto e di consolazione! E in vero ei bisogna leggere negli Annali della propagazione della fede, ciò che accade di presente, allorchè il missionario cattolico arriva nelle cristianità della Cina, della Concincina, del Tonchino, delle lande di America e delle isole dell'Oceania: chè sì solamente si potrà comprendere quali affetti eccitasse negli animi dei desolati cristiani di Marocco, il comparire che vi fece il loro vescovo Frate Lupo! Ed in effetto come prima il sanno in mezzo di loro, ansiosissimi di vederlo, gli si affollano intorno: questi ne bacia le mani, quegli si prostra a baciarne il lembo delle vesti e piedi, altri in distanza con riverente affetto lo guarda, tutti n' addomandano con fervore la paterna benedizione! Quali poi si fossero le condizioni dei cristiani in quelle terre, avvegnachè tollerati a que' dì dai Mori, per non sappiamo qual sentimento di rispetto che avean loro saputo inspirare i Frati Minori, considerata l' indole degli infedeli, è ben facile immaginarlo! Imperocchè quel piccolo gregge era in somma in mezzo a barbari, la facile asprezza e crudeltà dei quali si accresceva dalle violenze del fanatismo, che per sè stessa inspira la fede in Maometto. Chè in effetto per quanta mitezza possano ricevere dai cortesi modi dei cristiani, e dall'esempio delle loro virtù, anzi pur dai beneficî, ei ciò non ostante non hanno mai in nessun luogo al tutto dismesso quell'odio mortale, che li divora contro ai *cani*, come essi

chiamano i seguaci di Gesù Cristo. E di fatto giovi qui udire a nostro ammaestramento, come essi vi fossero trattati pur al principio di questo nostro medesimo secolo, quando pare che i benefici influssi della civiltà sian giunti a penetrare insino alle più rimote parti della terra. « Un cristiano mena vita tristissima (in Africa). In quelle strette vie (delle città) deve temer sempre d' urtare un turco, o il suo mulo, e dare origine a dispute, che finiscono in bastonate. Può incontrare un fanatico Marabout, che gli proponga minacciosamente di farsi circoncidere e di pigliare il turbante; se incontra una processione che vada alla cappella dei Vajli, arrischia di soffrire i martirio di santo Stefano; se si accosta a caso all' uscio di un Moro, vi trova la gelosia armata di pugnale; se ad un' ora tarda la sera è a passeggiar per le vie, vien tradotto avanti al Cadì; i giovani storditi della città incontrano il cristiano, lo chiamano cane senza fede, e gli cantano questa canzone: « I veri credenti (i musulmani) con delle celesti Houris sopra letti di rose; e i giudei e i cristiani stesi su carboni ardenti [1]! » E ciò vogliam detto per sgannare alcuni dei nostri tempi, i quali vivendo sicuri nella pace delle loro case nel mezzo di città belle, civili, e fiorenti d'ogni possibile virtù sociale, si pensano che da per ogni dove si usino infra loro scambievolmente gli uomini di qual si voglia communione religiosa, rispetto e riguardi di civiltà e benevolenza: o di troppo abituati i loro pensieri nelle delizie della civil sicurezza e commodità, che ei si godono, non sanno persuadersi che i poveri missionari di Cristo patiscono oltraggi e stenti in terre lontane. Ei bisogna leggere e ben meditare i fatti della storia, od uscir fuori delle proprie agiatezze, e peregrinare lungi appresso popoli non peranco inciviliti dalla mitezza della legge evangelica, affine di saper apprezzare qual vita si vivano i nostri fratelli sacerdoti, i quali rinunziato alle commodità ed ai riguardi civili della società europea, si gittano per ser-

[1] Relazione d' un viaggio in Algeri, di F. P.

vizio e la gloria della Chiesa in mezzo a popoli, dai quali non può fare a meno, che pure beneficandoli, non ne vengano odiati e villanamente bistrattati.

E venendo a Frate Lupo in Marocco, entrato che ei fu nella sua chiesa, pose tutto l'ingegno e lo zelo onde divampava, ardentissimo, in crescere e rendere sempre più al possibile fiorente e gloriosa quella missione, ove i Minori col loro eroismo eransi già acquistato tanti meriti pel cielo, e tanta ammirazione dagli uomini: sì che in quegli undici anni che la resse, ebbe ogni dì più a benedire Iddio che per suo mezzo operava veramente solenni prodigi a consolazione di quella sua greggia, posta in sì remoti lidi del globo a magnificare le divine misericordie. Imperocchè certo infra gli altri non fu evento di poco utilità e maraviglia, l'aversi talmente conciliato l'animo de' maomettani da verificarsi a puntino ciò che Isaia avea profetato della venuta del Salvatore nel mondo; che cioè in quel dì il lupo abiterebbe con l'agnello, sì che un tenero bambolo ambedue guiderebbe per mano [1]. Ma le sue cure non si ristringevano a soli i regni di Marocco e di Fez, anzi comprendevano tutte le coste d'Africa, per le quali teneva delegazione apostolica dalla santa Sede, e più specialmente per la dominazione di Tunisi, ove, siccome vedemmo, la missione avea prodotto già frutti abbondantissimi, e date maggiori speranze avvenire. La qual cosa giustamente vuolsi argomentare dalle seguenti lettere apostoliche, da Innocenzo IV indirizzate al re di Tunisi, e a tutti i cristiani dimoranti in quale che si fosse parte dell'Africa. Ai quali così parla il Pontefice: « Essendo che, come ci venne fatto sapere, dalla Sede apostolica era stata affidata la cura delle anime vostre a Frate Agnello, vescovo di santa memoria, della città di Marocco; noi che

1 Ad oves ibi commissas extemplo perrexit, quibus per annos undecim sanctissime, nec sine grandi fructu praefuit, gratus adeo christianis, et mahumetanis, ut illud Isaiae: Habitabit lupus cum agno et puer parvulus minabit eos: verificari potuerit. De Gubernatis, Orbis Seraph. tom. I. lib. III.

per ufficio della ricevuta amministrazione della Chiesa, dobbiamo esser solleciti di quanti sono i fedeli di Cristo, premurosi della vostra salvezza, abbiamo voluto che il venerabile nostro fratello (Frate Lupo) vescovo Marocchiano successore di quello, abbia ancora sopra di voi la medesima potestà. Onde con le presenti lettere apostoliche in virtù di santa obbedienza, comandiamo a voi tutti che ad esso come a padre e pastore delle anime vostre, pienamente ed umilmente vi aderiate, ricevendone divotamente gli avvisi e comandamenti, e inviolabilmente osservandoli [1]. » La quale commessione di legato apostolico di tutta l'Africa, poste le condizioni in cui erano le varie cristianità di quelle regioni, cioè di nascenti piantagioni della mistica vigna di Gesù Cristo a mezzo delle missioni Minoritiche, richiedeva, chi vi badi, in Lupo una operosità senza posa in fornirle costantemente di missionari che ne sostenessero le gravi fatiche; i quali intrepidi in faccia ai pericoli, onde fra i barbari e fanatici maomettani erano del continuo minacciati, lavorassero a nuove conquiste di quel popolo accecato nella più brutale ignoranza e superstizione che mai sieno state al mondo, con la coraggiosa e prudente predicazione delle dottrine del Vangelo. Al re di Tunisi poi scrisse il Pontefice in questa sentenza: « Conciossiachè, come ci venne riferito, molti cristiani vivono sotto allo scettro della tua eccelsa dominazione, e molti altri continuamente vi approdano a cagione de' loro commerci, i quali contro alle pericolose malattie dell'anima han di bisogno del rimedio di consigli salutevoli; noi affinchè la moltitudine di così fatti languenti non perisca, lor mancando la medicinale assistenza, ma piuttosto confortati dalla presenza del medico..... respirino nella speranza della salute, ci risolvemmo di pregare caldamente e invitare l'altezza tua di accogliere con benigna pietà il venerabile nostro fratello, vescovo di Marocco (Frate Lupo), e i nostri diletti figliuoli Frati Minori, che il me-

1 Apud Wading. Annal. tomo II. anno 1246.

desimo stimerà necessario inviare a' sopra detti cristiani; e per la riverenza che devesi a Dio e a questa apostolica Sede, di lasciarli liberamente tra di loro conversare, come già hanno in costume. E ciò tornerà ancora a gloria del tuo regno [1]. » Ed ecco qui confermata solennemente l'unione, che già dicemmo, delle due missioni Minoritiche di Marocco e di Tunisi, gli operai delle quali andavano e venivano in vicendevole aiuto e sostegno, secondo che qua o colà ne era più pressante il bisogno, o venissero dal vescovo inviati a' vari uffici dell'apostolico ministerio. E sì veramente accadeva che andassero e venissero da Ceuta e Bugia, come apparisce dalle lettere, che parimente a lor favore, scrisse al re di quella città, lo stesso pontefice Innocenzo [2]. Sicchè tutta l'Africa si vede essere a quei dì, addivenuta campo alla operosa ed eroica virtù dei figli di san Francesco, i quali in movimento straordinario di vita apostolica, adoperavano tutte le lor forze in rigenerarla alla fede di Gesù Cristo! E qui innanzi di conchiudere questo capitolo, cade in acconcio l'inframmettere una osservazione, la quale ci confidiamo non sarà senza frutto appresso coloro che amano sinceramente la verità, e dallo studio della storia più che dalle astratte teorie de' politicanti, giudicano ciò che torna veramente utile al benessere del mondo. Ed è questa, che se la civiltà si viene effettuando dalla scambievole communicazione delle nazioni fra loro, niuno per avventura vi ha più contribuito de' suoi influssi, di quello che fecero in ogni secolo i missionari della Chiesa cattolica, i quali non ha dubbio che primi di tutti e con coraggio e prudenza civile che non mai il simigliante, si avvanzarono in mezzo a' popoli barbari e selvaggi delle più lontane e nascoste parti della terra, e sì col loro ardimento, con le pellegrinazioni, e spesso col sacrificio della vita, aprirono la via non pure ai commerci, ma alle relazioni sociali dei medesimi con le civili nazioni d'Europa. Onde par questa una preroga-

1 Apud Wading. Annal. tomo III. anno 1246.
2 Idem, ibid.

tiva caratteristica del cattolicismo, il quale con ciò solo che si adopera a rendere tutti i figliuoli di Adamo una sola famiglia nella fede e carità di Gesù Cristo, sì crea e viene stabilendo fra i popoli, quel diritto o scienza e pratica delle ragioni di comunione delle genti, che è vita e grandezza dell' umana famiglia; le quali ragioni si poggiano sopra fondamenti ben più solidi e sacrosanti che non sono quelle de' trattati, i quali ben sovente non hanno altra forza, come non ebbero forse mai altra origine, da quella infuori della utilità. Imperocchè la religione cattolica primamente in ogni maniera di affari, eziandio di temporali vantaggi, mette in mezzo siccome radice d' ogni società fra gli uomini, i principî e le massime della giustizia, della rettitudine, della onestà e buona fede, e in somma di tutte le virtù private e pubbliche, delle quali è sorgente viva ed immanchevole, e vincolo che non mai vien meno la carità, sostanza di tutta la dottrina, e motivo di ogni zelo dell' apostolato cattolico. E per ripigliare l' argomento delle missioni Minoritiche d' Africa, che vegnamo descrivendo, tal gran bene di certo, se non altro, hanno cagionato agli europei, che mercanteggiando essi a quei dì per le coste africane, e partitamente in Tunisi, in Ceuta ed in Marocco, dove per la loro fede cristiana, la quale doveano ben guardarsi di render palese, erano del continuo in sospetto ai Saraceni, e da quelli non altrimenti che vili cani risguardati, i missionari rendendosi amici que' principi, e tirandoli al rispetto e all' ammirazione, se non all' amore della fede, sì che non molestassero que' de' loro sudditi che l' avessero abbracciata, anzi consentissero loro di pubblicamente professarla; con ciò solo ebbero grandemente giovato dei loro commerciali negozi que' mercatanti. Conciossiachè fosse necessaria conseguenza che quindi a punto da tali nazioni venissero ammessi a maggior confidenza, e lasciati più liberi nel traffico, non che nella pratica esterna della loro religione; onde più tranquilli e sicuri assai meglio poterono studiare nel suolo, nei costumi, e nelle produzioni della natura

e dell'arte di quelle terre, dalle quali trasportarono tante ricchezze ai nostri paesi. Alle quali cose non pongono mente al certo i nemici del Papato, dalla cui autorità e benedizione nacquero, ed ebbero, ed hanno vita queste pacifiche conquiste del mondo; anzi mettono con veramente satanica malizia l'ingegno a tortura, affine di fargliene un rimprovero e un delitto! Di fatto che cosa sono i missionari al parere di cotesti eroi da setta, la cui sapienza è tutta nel mettere i popoli a sconsigliati rivolgimenti, e nel promuovere la universale fratellanza del disordine, dell'ateismo, della brutalità e del sangue? Per fermo non altro che fanatici viaggiatori del globo, che vanno a turbare la natìa pace delle selvagge tribù dei deserti, quando essi in verità col sacrificio della vita, unica ricompensa la beatitudine del cielo, muovono ad appiccare il fuoco dell'amore di Gesù Cristo, unica sorgente della vera fraternità de' popoli, dall'uno all'altro confine della terra!

Ma dopo tal breve digressione, che ci parve massime ai dì presenti, utilissimo di qui interporre, per mettere in veduta pur le utilità sociali dell'opera dei missionari cattolici, torniamo al vescovo Frate Lupo. Il quale ormai grave di anni e logorato la vita per ben undeci anni di continue sollecitudini e fatiche intorno alla confidatagli missione, temendo non le sue forze bastassero più oltre al buon governo di quella chiesa d'Africa, domandò al Papa di lasciare quel paese, con l'intendimento di deporre ai suoi piedi un peso che egli in coscienza reputava non poter di vantaggio sostenere in quei modi efficaci, che si richiedevano alla grandezza del suo episcopal ministero [1]. Ed avutone facoltà, in breve fu alla presenza

1 Secondo che avvisa il Fleury, non una, ma ben due volte sarebbe Lupo tornato di Africa. La prima l'anno 1251 per dolersi col papa, che ancora era in Lione, che il re di Marocco non avesse dato a' cristiani suoi sudditi delle piazze di sicurezza, come avea lor promesso, ove potessero difendersi dagli insulti de' loro nemici, e quelli partitamente che portavano armi in suo servigio. Intorno al qual lamento il papa avrebbe scritto a quel re, replicandogli le medesime istanze, con minaccia, se non vi satisfacesse, di richiamare dal suo servizio i cristiani ch'eran nelle

del vicario di Gesù Cristo, il quale commosso alle parole e all'aspetto del venerando Minorita, sul cui volto apparivano i patimenti sostenuti per la causa di Gesù Cristo e della Chiesa, consentì che si dimettesse dalle cure della chiesa Marocchiana, ritirandosi ove più gli fosse in piacere, da vivere riposatamente gli ultimi suoi giorni. Ciò non ostante (mirabile fede di quei tempi!) Lupo tuttavia ansioso di visitare l'un dopo l'altro quanti essi sono i luoghi della nostra redenzione in Palestina, chiese in grazia gli si permettesse compiere quel pellegrinaggio, che gli convenne rompere a mezzo per cagion del vescovado di Marocco; chè tale sin da prima era il voto dell'animo suo. Onde fatto contento dell'apostolica benedizione, si partì per Gerusalemme; e là giunto, non amò rimanersi in ozio divoto, anzi secondo che era il bisogno, si diè tutto ad aiutare i suoi confratelli nelle opere del loro ministero. E intanto veniva con divote pratiche visitando tutti i santuari, ond'è sacra ed onoranda la terra della Palestina. Or, predicando qua e colà da vero atleta di Cristo a' Saraceni, i quali spesso infieriscono contro ai cristiani, Iddio l'onorò ben di sovente della sua benedizione negli oltraggi e vessazioni che n'ebbe a sopportare [1]. Onde ben si può dire che tornandosi per cagion di riposo dalla missione dell'Africa, egli in somma sempre portato dalla veemenza del suo zelo per la salute delle anime, non fece altro che cambiare luogo e circostanze di passione per Gesù Cristo. Tale era la tem-

sue terre, ed agli altri proibire che vi andassero. (Storia Ecclesiast. lib. LXXXII.) Le memorie dell'Ordine, a dir vero, non ne fanno menzione; ma noi crediamo ben volentieri a questo tratto eroico del coraggioso e santo Minorita Lupo! E posto ciò vero, quindi si pare evidentemente come per l'opera e gli influssi di quegli uomini apostolici si assicuravano i diritti delle genti, e si operavano quelle utilità e ragioni di mutua relazione dei popoli, onde da ultimo si compone la società delle nazioni, alla quale se per diretto non mira, al certo non può fare a meno che non conduca la propagazione e lo stabilimento della cattolica religione.

1 Absolutus ab onere curae pastoralis, sacram peregrinationem olim tantopere concupitam, cum Pontificis benedictione complevit; eaque per labores, et aerumnas plurimas peracta, locisque nostrae redemptionis sanctissime visitatis etc. De Gubernatis, Orbis Seraph. tom. I. lib. III.

pera dell'animo di cotesti primi figliuoli di san Francesco; tale il fuoco divino che quel Serafino avea saputo accendere dentro il loro cuore; tale l'eroismo della carità, onde non pur i fedeli, ma gli stessi infedeli se ne ammiravano. Pur nondimeno era scritto che neppure in Terra Santa dovesse egli compiere il corso della gloriosa sua vita. Imperocchè noi da ultimo il vediamo muovere di là, ricco di molte preziose reliquie di que' santi luoghi, verso la sua patria, Cesaraugusta (Saragozza) di Spagna; dove arrivato, l'espose alla pubblica venerazione nella chiesa del convento del suo Ordine, quivi ripigliando nell'antica sua celletta, l'umile e penitente vita di Frate Minore, onde già prima di partirne era stato in edificazione a tutta la città [1]. Finchè dagli anni, dalle sostenute fatiche, e da rigidissime penitenze consumato, fra il pianto de' suoi confratelli, volossene alla gloria del cielo [2]. Sepolto con solenne pompa, come alla sua dignità e alle straordinarie sue virtù si conveniva, è fama che Iddio ne rendesse con prodigi visibile ed a tutti notissima la gloria [3]. E veramente la sua vita tale ci appare, che pochi eroi di questa terra possano venirgli al paragone: nè monta ch' ei cotanto glorioso, sia ormai in oblivione appresso quelli, ai quali sembra grandezza d'animo il non si curare delle virtù di coloro che maggiormente fecero del bene ai loro simili in questo mondo. Imperocchè ei conseguirono quella gloria nei cieli, che mai non si ecclissa, ed anche qui in terra la memoria del loro nome non sarà mai che perisca appresso i veri estimatori del merito, ai quali li ricorda anche dopo lunghe generazioni la storia.

1 Sanctorum reliquias in patriam reportans, in antiquo sui Ordinis Caesaraugustano conventu debita cum reverentia collocavit. Idem, ibid.

2 Ibi quod reliquum vitae fuit, in vera humilitate, coeterisque vitae religiosae virtutibus sancte consumpsit. Donec absoluto sui incolatus exilio, ad beatae patriae gaudia foelicissime commigravit, Idem, ibid.

3 Ibidem sepultus, et miraculorum gloria a Deo decoratus. Idem, ibid.

Tale è lo stato delle missioni Minoritiche d'Africa nel 1257, dopo a mala pena trentasette anni da che vennero augurate col martirio de' primi figli e compagni del grande Patriarca di Assisi. Ed or qui ci sia lecito a sfogamento della nostra ammirazione, di esclamare: Quanto è mai vivo, e pieno ad un tempo di sublimità e di tenerezza, questo spettacolo dell'apostolato sempre perenne della Chiesa cattolica, in tentare e promuovere da per tutto la conversione delle genti, già tutte chiamate ad essere quando che sia, una sola greggia sotto ad un solo e medesimo pastore, Gesù Cristo, il quale col suo prezioso sangue le ebbe redente! Dagli apostoli insino ai santi Padri; da questi al prodigioso monachismo d'Oriente e d'Occidente; dal monachismo ai figli di san Domenico e di san Francesco; e dai figli di san Domenico e di san Francesco ai gloriosi discepoli di sant'Ignazio Loiola; e dipoi per mille altre congregazioni religiose, ed anche di preti singolari alla spicciolata, vedi sorgere del continuo in seno del cattolicismo missionari senza numero, tutti animati del medesimo spirito, i quali spargendosi per tutta la terra con sola la bandiera in mano dell'amore e della pace, mandano ad effetto e continuano la primiera ed antica missione di Cristo, quando disse ai suoi primi discepoli: « Andate in tutto il mondo, e predicate il Vangelo ad ogni creatura: chi crederà e verrà battezzato, sarà salvo; chi non crederà, verrà condannato [1]. » E quindi avviene che la benedizione di Dio fecondando immanchevole le fatiche di questi apostoli generosi, in tutte parti nascono nuovi figli alla fede, numerosi come le stelle del cielo, e le arene del mare, i quali cantano fra dolci lagrime di compunzione l'inno della rigenerazione e della allegrezza! Or non è questa vitalità ed azione perenne, la più splendida apologia che possa farsi del cattolicismo e della chiesa romana? Sì certo, chi pon mente anche

1 Euntes in mundum universum praedicate evangelium omni creaturae: qui crediderit et baptizatus fuerit, salvus erit; qui vero non crediderit, condemnabitur. Marc. XVI. 15.

solo alla perpetuità ed energia sempre crescente del cristianesimo, al quale dan moto i romani pontefici, vicari di Gesù Cristo, e successori di quel galileo, cui egli disse: « Tu sei Pietro, e sopra questa pietra fonderò la mia Chiesa [1]: » chi ben reputa senza pregiudizi di false opinioni, le portentose operosità non mai interrotte delle sue missioni, nelle quali sì risplende lo zelo e l'amore della sposa di Cristo verso tutti gli uomini: chi ha intelletto da vedere di quali e quante benedizioni il cielo quindi arricchisce in beneficî senza fine di civiltà e di religione, tutta l'umana famiglia; egli non può a meno di esclamarsi: « Qui è il dito di Dio [2]; ed è potenza dello Spirito Santo questa sempre nuova maraviglia dei secoli [3]! » Il perchè noi siam di dire che lettura efficace e feconda di buoni effetti ad infervorare nell'amore della religione i tiepidi, e a rimettere in buona via di giusto criterio cattolico i discordanti di buona fede, saranno per tornare le storie delle missioni cattoliche, nelle quali dalle cose sin qui narrate si fa ben manifesto, e dalle maggiòri che ci restano a dire verrà confermato, come i figliuoli di san Francesco di Assisi, in verità tengano non ultimo luogo fra quanti missionari furon mai nel corso dei secoli insino a noi, che spargessero pel mondo la divina semenza dell' Evangelo. Imperocchè per onor del vero bisogna confessare che i missionari dell' Ordine dei Minori non furono dello zelo, mai secondi a nessuno, e per numero sempre crescente, non è congregazione di sacerdoti secolari o regolari, che possa agguagliarlo.

1 Matth. XVI. 18.
2 Exodi, VIII. 19.
3 Marc. XVI. 20.

CAPITOLO IX.

Ambascerie e prime missioni dei Frati Minori appresso ai Tartari. - La Tartaria. - Origine dei Tartari. - Loro costumi e religione. - Irruzioni dei medesimi. - Due martiri Minori in Polonia. - Frate Lorenzo di Portogallo capo e duce della prima spedizione apostolica in quelle regioni. - Lettere onde accompagnollo Innocenzo IV. - Frate Giovanni da Pian-Carpino. - Sua missione - Relazione del suo viaggio. - Ritorno in Lione. - Dove finalmente è eletto arcivescovo della metropoli di Antivari in Albania. - Meriti scientifici del suo viaggio.

San Francesco di Assisi instituendo l' Ordine dei Frati Minori, ebbe in mira di creare valorosa e numerosissima milizia, la quale accolta ed ordinata all' ombra del Vaticano, si tenesse pronta ad ogni cenno del capo visibile della fede, che è il Papa, a combattere ovunque ne fosse bisogno, le battaglie del Signore; ondechè ben si mostran digiuni di storia quegli scrittori, che ci dipingono i Francescani sì come uomini rozzi, timidi e ignoranti, posti solo ad implorare le divine benedizioni nella solitudine de' chiostri, e quivi rifinirsi di cilizi in continue penitenze, or sia per sè stessi, or sia per lo bene spirituale dei loro prossimi. E bene ha non poche di così fatte anime elette nella gran famiglia dei Minori, le quali crescendo come fiori gentili di paradiso in raccoglimento di spirito, e all' aura soave della celeste contemplazione, quindi diffondono d' ogni intorno profumo ineffabile di virtù e santità a rallegrare e confortare le miserie di questo mondo. Ma in ciò a punto l' Ordine Serafico si porge da tutti gli altri singolare, che unendo mirabilmente le due vite sì differenti l' una dall' altra, dell' operosità e della contemplazione, perciò a punto popolò le città, i paesi, e le solitudini di ogni maniera di santi, preparati nel silenzio dei chiostri, e indurati nelle asprezze della penitenza e della povertà, per essere sempre presti, non chè ai più

piccoli, ma ancora ai più grandi bisogni della Chiesa, dovunque ei fossero chiamati, o li trasportasse l'impeto del fervore della fede. Imperocchè ei bisogna studiare i costumi e la tempera d'animo del Francescano negli usi in ogni cosa duri e difficili dei loro conventi, ove la povertà non ha altra scuola, da quella delle privazioni infuori di ogni contentezza, nonchè delizia, ed ove si vive in perpetua contraddizione, non pur dei suggerimenti del libero volere, che è tutto sommesso, sin nei più minuti particolari, al comando non mai forse flessibile dei superiori, ma eziandio delle più innocenti inclinazioni del cuore umano, e delle facoltà pur dell'intelletto, in cui severa ed inesorabile comanda e costringe arbitra e sovrana la comune opinione dei confratelli; gli affetti e le abitudini dei quali al tutto ristrette nell'angusta cerchia delle pratiche claustrali, impongono anche ai sublimi ingegni terribile necessità di concentrarsi in sè stessi, e quivi spesso in secreto nudrire e fecondare la scintilla del genio che ferve nascosta e potente nel loro petto. Il Francescano tanto più patisce la legge dell'interiore costringimento delle sue forze dentro del suo animo, quanto più sopra il comune dei suoi fratelli s'innalza: al quale sin per vivere quietamente in Dio gli fa bisogno di continuamente abbassarsi al dissotto di sè stesso, e nascondersi, o rendersi volgare in mezzo alla moltitudine dei Frati. E sì a punto ei tempera, a cotal fuoco, e sopra tale incudine di disciplina, la forza del suo animo, da formarlo invitto nei patimenti, ed animoso contro qualsivoglia pruova della vita insino all'audacia di affrontare intrepidamente la morte, quando la sua fede spazia libera nei campi della sua missione, massime ove più si mischiano i pericoli ed è chiamato dai bisogni della chiesa di Dio. Onde chi ben guarda, questo esercito di uomini a vedere rozzi, a trattare poco per avventura urbani, ringhiosi nelle austerità delle loro discipline, l'un dell'altro spesso censori anche del bene per affinarne l'opera ed il concetto, scalzi, cinti di grossa fune, quali scarni, logori

dalle astinenze, quali paffuti, nutriti più che dal pane dalla quiete di spirito, ove s'impinguano le vitali energie del corpo e dell'anima, tutti con piglio di persone in lor sofferenze e dentro da sè libere ed indipendenti, adusati ad ogni sacrificio, padroni di sè stessi, sono come raccontano le storie, che fossero quei popoli dell'antica Beozia appresso i greci, i quali da quella regione pigliavano quegli uomini di ferro piuttosto che di carne ed ossa, che lanciati contro ai nemici, terribilmente ed invincibilmente li mettevano in isbaraglio ed in certa quanto inevitabile sconfitta. Vera legione Tebana tra tutte le ecclesiastiche milizie, tanto viemmeglio utile ai servigi dei popoli e della Chiesa, quanto meno essi abbisognano di vestimenta o di vitto, che scarso e come che si fosse alla ventura, essi medesimi si studiano di procacciarsi; sol lieti di servire a cui debbono per coscienza, ai quali neppur vogliono la soggezione d'esser loro del benchè minimo aggravio. Or tali in parte li vedemmo insinora operai incessanti, e tutto annegazione di sè stessi, in Africa, appresso i prelati della chiesa Greca, nell'Egitto, nella Palestina, e in tutto l'Oriente sin dove penetrarono animosissimi, i quali or ora ci faremo ad ammirare in solenne ambasceria sin appresso ai Tartari [1], come prima i romani pontefici stimarono espediente inviare lor messi a que' popoli devastatori, che cominciando irrompere contro alle nazioni civili di Europa, avean di sè sparso da per ogni dove terribile spavento.

Chi gitta lo sguardo su la Tartaria nella sua ampia estensione, bisogna, come dice il signor Henrion [2] appoggiato alle ricerche asiatiche tradotte da Labaume, che tiri una linea dall'imboccatura dell'Oby sino a quella del Dnieper, sì che conducendola dal lato d'Oriente per attraverso il Ponto Eusino, in modo da comprendervi la pe-

1 Quantunque omai sia indubitato che si dovrebbe scrivere Tatari, invece di Tartari, ciò non ostante noi abbiamo addottato l'ultimo vocabolo, come quello che è ricevuto ed inteso dall'universale.

2 Storia Universale delle Miss. tom. I cap. II. pag. 17. e 18.

nisola della Crimea [1], prolungarla, seguitando le falde del Caucaso, lungo il fiume Kur e l'Arasse fino al mar Caspio. Partendo quindi dalla opposta riva di questo mare, seguire il corso del Dijhun e l'opposta catena del Caucaso fino all'Imao, continuandola oltre la gran muraglia della Cina ed il paese d'Yetso, rasentando le frontiere della Persia, dell'India, della Cina, della Corea, e pigliando dal settentrione una parte della Russia, e tutti i paesi posti fra il mar Glaciale e quello del Giappone. De Guignès, continua il medesimo scrittore, ci porge un magnifico quadro di questa vasta regione, la quale egli descrive sì come un gigantesco edificio, a cui son base parecchi ordini di maestose colline, e cupola una colossale montagna, che i Cinesi chiamano celeste, dai cui fianchi sgorga, ruinando, una moltitudine di grossi fiumi; in quella che il paese le si allarga dintorno in proporzionata ampiezza come a farle corona, il quale accoglie ricchezze svariate e mirabili. Alcune delle sue regioni coperte di ghiacci, ed altre sono arse da cocente fuoco, cosparse di lave vulcaniche. Qua deserti immensi ed inaccessibili foreste, là giardini, boschetti, e praterie profumate di muschio, irrigate da innumerevoli ruscelli, e ridenti di fiori e di frutta copiose: da levante a ponente alquante province vastissime, che diresti piuttosto vallate in rispetto alle sterminate alture, che loro sovrastanno. Ben quasi un quarto di questa immensa regione, presa nella sua larghezza, si gode d'un clima delizioso come quello di Grecia e d'Italia, ed altrettanto tiene temperatura simile a quella d'Inghilterra, della Germania, e del settentrione di Francia: ma le contrade iperboree, come si giace al presente la proporzione delle temperature del globo, non danno in prospetto scena alcuna che amena fosse a vedere. A mezzodì finalmente, su le frontiere dell'Iran, ha le belle convalli di Soghd, e le famose città di Samarkanda e di

1 Cresciuta ora di rinomanza, a cagione della guerra che contro alla Russia vi hanno combattuto le potenze occidentali, Francia ed Inghilterra.

Bokhara: al Tibet, i territorî di Kachghar, Khoten, Cheguyl e Khata, celebri pe' loro profumi e la leggiadria degli abitanti; e dalla parte di Cina, il paese di Tchyn, che fu già un tempo possente reame, il cui nome, sì come quello di Khata (Kathai), è applicato oggidì a tutto l'impero cinese. Oltre l'ameno territorio di Tangut, noto a' greci sotto il nome di Serica, da essi tenuto per l'estremità più rimota del mondo abitabile dalla parte d'Oriente [1]. In quanto alla genealogia dei Tartari, non ha dubbio discendere essi da Jafet [2]; i quali a poco a poco formatisi in parecchie nazioni, venivano ciascuna governate da un capo supremo, detto Khan, e guidate nelle numerose tribù onde componeansi, da tanti capi particolari e subalterni, chiamati Mirza. La cacciagione, il latte delle giumente, la carne delle greggie e la pescagione lor fornivano tutto il necessario alla vita; onde viveano come quasi nomadi, o nelle foreste, o in riva a grandi fiumi, o a piè di altissime montagne, sotto capanne, o rozze tende, o entro a carri coperti, che i loro buoi traevano di qua e di là secondo il genio che li portava a trasmigrare, con le mogli, i figli ed ogni lor cosa preziosa. Nondimeno tutti gli anni di autunno e di primavera, coteste bande a mezzo de' loro capi si assembravano a parlamento, ove stando a cavallo, deliberavano intorno alle loro trasmigrazioni, ai pascoli da distribuire, e della pace e della guerra. Nelle quali assemblee, dette *couraltai*, ebbero cominciamento e si vincevano le loro leggi, le quali come quelle di tutti i barbari, semplici e laconiche, principalmente miravano da una parte a conservare l'autorità dei capi, e dall' altra a mantenere la disciplina e l'emulazione de' guerrieri. Religione dei medesimi era il riconoscere un Dio padrone del cielo, a cui nondimeno non ardeano incensi, nè volgevano preghiere; riservata l'adorazione ai genî, onde riputavano popolata l'aria, l'acqua e la terra,

[1] Storia generale degli Unni, dei Turchi, dei Mogoli e di altri Tartari ec.

[2] Abul-Ghazy, Storia genealogica dei Tartari, tom. I. pag. 51.

dei quali s' erano formati grossolani simulacri, che in gran numero teneano in casa, e seco menavano ne' loro viaggi, sì come vigilanti protettori che credevano fossero delle greggie, degli schiavi e dell' intera famiglia. Ancora avean sacerdoti, i quali allevati nelle pratiche della magia, studiavano nel corso degli astri, sì consumando la lor vita nell' indovinare il futuro, e nel tenere con sortilegi in inganno le moltitudini. Religione senza morale, la quale non giunse mai a dirozzare i loro costumi, nè indolcire il loro carattere aspro e selvaggio a pari dei monti e delle selve in cui viveano! Barbara religione invero, che non mai seppe ispirare genio d' innalzarlesi monumenti, o di scrivere alcun libro, onde per quelli rimemorare ai posteri le geste della nazione, e per la scrittura dettare, a norma comune del vivere, qualche precetti della virtù, onde consiste la vita morale dell' universo. Ma più desolante condizione di questi popoli è il come quasi sentirsi eccitati a sdegno per tutto quello che avesse come che sia efficacia di renderli affezionati a questo piuttosto che ad un altro luogo, sì disvezzandoli in quale che sia modo dal lor costume di vivere vaghi ed erranti, nè anche ritenutivi dalla memoria dei loro defunti, che appresso tutti i popoli tornò sempre dura cosa abbandonare; quantunque peraltro avessero cura di seppellirli con rispetto in luoghi rimoti e nascosti, coprendoli di polvere del deserto, affinchè non avessero a patire insulti da straniere tribù. E ciò, non ha dubbio, fa vedere non so qual sentimento religioso verso i trapassati. In particolare poi quelli che abitavano la regione mogolica della Tartaria, tranne solo una tribù che s'intendeva di scrittura e coltivava le lettere [1], tutti di tutti gli altri paesi avevano a vile commerci, scienze, lettere ed arti, onde si deriva splendore ad ogni civile consorzio. Nè punto si pigliavano pensiero di fabbricar città; unica quella di Ka-

1 I Tartari abitanti al mezzodì della montagna Bianca. Anche avean caratteri propri gli Hoei-hu, Kiei-Kia, o Kirgi. Vedi Visdelou, Histor. de la Tart.

rakorum su la riva sinistra dell' Orgon, non lungi dall'unione di questo fiume col Selinga, al mezzodì del lago di Baikal, la quale fu residenza dei successori di Tchinghiz-Khan. E amando a fede la pastura e le greggie, riputavano sol propria degli schiavi l'agricoltura; sì che quelle ampie pianure tartare mai non avean veduto biondeggiare le messi seminate dall'uomo, o maturar frutta d'alberi da lui piantati. Anzi lo spettacolo che maggiormente piaceva a quella gente, era qui un deserto in cui le erbe nascessero senza coltura alcuna, là un campo di battaglia coperto di rovine e di stragi. Ma poichè i loro pascoli non avevano fissi e determinati confini, quindi avveniva che infra loro nascessero frequenti discordie, agitati continuamente da feroce gelosia, onde gli ambiziosi lor capi non potean soffrire nè vicini nè rivali: ed ecco la guerra civile, dal cui grembo uscivano armate tirannidi, alle quali i popoli piegavansi di buon grado, allettati dall' amore delle conquiste.

Tutta la nazione pertanto era guerriera, alla quale i soli combattimenti pareano degna gloria e convenevole esercizio della vita dell' uomo; onde il loro accamparsi, il camminare, il cacciare, rassomigliava ad una vera spedizione di guerra; continuamente a cavallo, su cui acquistarono tanta facilità e fermezza, da mangiarvi e dormirvi senza discenderne: un po di latte indurito e stemperato nell'acqua, bastante cibo per parecchi giorni: il vestimento una pelle d'orso o di montone, o brani di grossolano feltro: tutti ciecamente obbedienti ai capi: vietato dalle leggi far pace se non con un nemico vinto; e quegli che fosse fuggito nel combattimento, o avesse abbandonato i compagni nel rischio, punito senza remissione del capo [1]. Or coteste irresistibili orde, o legioni, le quali come da misterioso vivaio [2] escivano da quei loro deserti ad inon-

[1] Michaud, Storia delle Crociate, lib. XIII.

[2] E veramente gli antichi non conoscevano alcuna parte a tramontana dell' Asia, ed al levante di essa neppure immaginavano che fossero terre da abitare. E le stesse scarse notizie che essi avevano tra-

dare il mondo, sin dalla più lontana antichità invasero le ampie regioni dell'India, della Cina e della Persia, portando il terrore ed il guasto sino alle parti d'Occidente; conciossiachè l'ambizione od il capriccio di un capo avveduto, la riboccante popolazione, il mancare dei pascoli, o le predizioni di qualche indovino, bastavano a commuovere ed infiammare d'inaudito ardimento, tal gente facile ai tumulti e ansiosa di traslocamenti e di nuove avventure, la quale rompendo si lanciava sopra vicine e lontane contrade, che in un attimo disertava. E miseri a quei popoli nei quali s'imbatteva per via! Chè al suo avvicinarsi cadevano gli imperî, e le nazioni si spingevano a precipitarsi l'una sopra l'altra non altrimenti che gli enormi cavalloni del mare in tempesta, sì che d'ogni intorno si faceva immensa rovina! Pur coteste orde devastatrici non si dettero a vedere mai sì terribili, quanto fu sotto il comando del magnifico Tchinghiz-Khan [1]. Discendente egli dalla famiglia di Bordijghin, regnante nel Mogolistan, ebbe predizioni ed auspicî, e per ciò aura di quelle misteriose origini, per le quali spesso accade che i grandi ingegni si annunzino come a dire anticipatamente al mondo. Imperocchè antiche tradizioni narravano che il settimo de' suoi antenati fosse stato generato in seno di sua madre, da' miracolosi influssi de' raggi solari. In tali miti della grandezza di quella dinastia, preparati

mandate intorno all'Oriente a'popoli moderni dell'Europa, si erano confuse, o fatte inutili dal precipitoso dicadimento che avvenne del romano imperio, e dallo stabilimento che vi s'introdusse di quello de'Kaliffi. Antiche città erano dileguate, surte altre nuove ed ampliate, nuovi stati composti, nuove lingue diffuse, venute in potenza nuove dominazioni; in quella che i popoli d'Europa in preda all'inondazione de' barbari, o tra loro scissi e divisi per guerre sanguinose, eransi fatti gli uni agli altri e al resto del mondo sempre più stranieri. Solo le crociate e le improvise conquiste di Tchinghiz-Kan, vennero al principio del XIII secolo a cessare così fatto segregamento. Walckenaer, Biografia universale.

1 Tchinghiz-Khan in lingua mogola vale re potente, titolo preso dall'eroe sol dopo le prodigiose sue conquiste; chè il vero suo nome è Temudijn. Storia de' Mogoli di Rascid-Edín, pubblicata da Stefano Quatremère.

gli animi dei sudditi, e giuntavi l'adulazione della corte, come a pena nato gli ebbero veduto rappreso alle mani un pò di sangue, sì reputarono questo accidente non altrimenti che presagio di futura e non comunale possanza. Ciò non ostante non ci è dato poter con precisione narrare quali fossero stati i principî della sua educazione; imperocchè gli storici sono infra loro assai discordi, quantunque tutti in ciò convengano, lui essere come a dire nato fatto alla guerra. D' ingegno oltre l' usato accorto, di facile eloquenza, esperto al dissimulare ove necessità il volesse, forte nel dominare in sè stesso qualsivoglia passione, nei cimenti, ove accadessero, valoroso, ambizioso quanto altri mai, egli avea da natura tutto quello che appresso i barbari si richiedeva per salire in grande imperio. Anzi pur le vicende, o direm meglio le sventure della sua vita, si aggiunsero perchè le native disposizioni del suo cuore viemmeglio s'indurassero a solenni pruove di valore e di ardimento. Imperocchè primamente gli avvenne che spogliato ancor giovinetto di quattordici anni della eredità paterna, gli fu mestieri rifuggirsi appresso in Khan de' Karaiti: ma quivi a punto cominciò sorridergli fortuna, benchè questi primi augurî si tingessero nel sangue del proprio benefattore. Orribile a dire, ma tali bene spesso, anche tra popoli civili, anzi cristiani, sono stati i cominciamenti della grandezza di molti nel mondo, ai quali possiamo alla lettera applicare quel detto: *audaces fortuna iuvat, timidosque repellit*! Così il mondo ingrandisce per via di misfatti, i quali non ci è dato di ben comprendere soventemente come entrassero nei disegni imperscrutabili degli ordini di Provvidenza: mercè dei quali Iddio opera i solenni mutamenti delle nazioni, e in ciò consuma l'opera della disciplina, o direm meglio educazione dei popoli, affinchè per vie difficili, e per attraverso torrenti di sangue, pervenissero ad intendere qual grande benefizio fosse della divinità il mandar loro, quando ne siano preparati, i predicatori della legge di pace, e i missionari della ca-

rità. L'ingrandimento adunque di Tchinghiz-Khan avvenne nel seguente modo. Il Khan Karaitano suo ospite,[1] affidato gli avea la custodia e la difesa dei suoi stati, ond'egli si profittò del favore dei soldati per rapirgli il trono. Nè più ormai è tempo di opporglisi resistenza; chè di subito ben settanta de' suoi nemici vengono fatti annegare gittati in altrettante caldaie d'acqua bollente; e trucidato il capo stesso de' Karaiti, ne fu il teschio alluogato in una coppa d'oro. Paurosa e brutale ferocia, che ben diede a vedere quale uomo la fortuna dava per novello signore ai popoli dell'Asia. Se non che quest'opera infame, auguratasi col tradimento e la morte, era destinato che

1 È questi il sì celebre PRETE GIANNI, di cui tanto parlano le croniche del medio evo. Sopranome attribuito a parecchi gran Khan Karaiti, per essere stati cristiani nestoriani e preti. È noto che Nestorio insegnava in Gesù Cristo essere due persone, umana l'una e l'altra divina, e però reputava Maria non veramente Madre di Dio, come quella che avea generato nel suo seno la sola persona umana di Gesù Cristo. Questo eresiarca scisse, come si vede, in Cristo l'unità sostanziale che erasi fatta delle due nature, umana e divina, ponendo fra loro soltanto unione di affetti, di volontà e di operazione. In sul tramontare dell'ottavo secolo, ed al principio del nono, Timoteo patriarca de' Nestoriani che dimoravano nel monastero di Beth-aba nell'Assiria, avendo l'un dopo l'altro inviati parecchi de' suoi monaci a predicare il vangelo appresso i Tartari vicini del mar Caspio, questi missionari eretici vi fecero proseliti, onde instituirono chiese non solo in tal regione, ma sin nel Kathai, e quindi si derivò la professione di fede nestoriana dei capi mogoli Karaiti. Al tempo di Alessandro III, il sopranome di PRETE GIANNI si acconciò a Ung-Khan; onde Filippo, medico del papa, che avea percorso la Tartaria, significato a quel pontefice come il principe nestoriano fosse disposto ad abbracciare la fede pura della santa Sede, Alessandro gli scrisse a raffermarlo in quella disposizione del suo animo, esortandolo spedisse a Roma suoi messi, i quali si attingessero la verità alla sua sorgente. La potenza di Ung-Khan venne meno a petto a quella del tremendo Tchinghiz, il quale per essere stato da lui tradito in una battaglia data alle falde dei monti Altai, dove era a combattere come suo alleato, l'uccise di propria mano l'anno 1222. Ma il contatto coi Nestoriani, i quali come che sia fecero un cotal poco conoscere il Cristianesimo ai loro vincitori, accrebbe la nativa rivalità, che la diversità de' costumi e delle religioni poneva fra i Tartari stessi e i Mamelucchi vicini. Onde avvenne che i Mogoli rendutisi alquanto accostevoli ai cristiani, con questi si collegarono affine di combattere insieme i musulmani. E così ancora si spiega come i successori di Tchinghiz, morto nel 1226, preferirono l'alleanza dei Franchi, promettendo di aiutarli nell'acquisto dell'Egitto e della Palestina, allorchè san Luigi mandò ambasciatori a formalmente domandarneli. Vedi Hammer, Storia dell'Orda d'oro, e Histor. Ecclesiast. Tartaror.

venisse a nobilitarsi con lo splendore delle vittorie: imperocchè messe in movimento di conquista le sue armi, egli e i suoi luogotenenti occuparono rapidamente una dopo l' altra, le tribù tutte che erano quivi dalla gran muraglia della Cina insino al Volga. E sì capo ch'ei si vedeva di parecchi milioni di pastori in una e guerrieri, ch'erano impazienti delle angustie dei loro paesi, ed agognavano al possesso di nuove regioni, deliberò appagarneli; ma per viemmaggiormente obbligarli alla sua persona, con politico avvedimento avvisò non volere altrimenti regnare sopra di essi, se non mercè dei loro voti medesimi, che ottenne in generale *couraltai* (assemblea), ove venne salutato supremo capo de' Mogoli [1]. Nè per viem-

1 E in questa dieta propose e promulgò il celebre codice di leggi, chiamato Ysa-Tchinghiz-Khan, inteso specialmente a conservare la pace nelle famiglie, e sì volgere sicuramente l' animo dei popoli alle imprese di guerra. Vi si riconosce un Dio solo, sovrano signore del cielo e della terra; ma ad un tempo si ammette egualmente qualsivoglia credenza, onde alcuni moderni scrittori pigliarono argomento di levare a cielo la religiosa tolleranza di questo conquistatore. Ma oltre che è questo tal principio, il quale apre la via ad ogni errore e a qualsivoglia corruttela, purchè tinta fosse o coperta di forme religiose, ei bisogna notare che tal filosofia in somma era in un uomo feroce ed ambizioso, il quale non vedendo al mondo altro che la sua grandezza, si piaceva di farsi intitolare figlio del Sole, e di certo non avea in cuore altra religione che di sè stesso. Il principio della tolleranza vuol essere considerato in due modi fra loro ben distinti, che i più dei moderni saccenti amano di confondere in uno. Imperocchè altro è tolleranza teologica, che ei vorrebbero, e non può stare con la professione d'una religione di verità, la quale è una, ed altro tolleranza civile di alcune opinioni, ed anche religioni false, che hanno stato e consistenza di società, le quali sì di leggieri non possono distruggersi con la persuasione della vera dottrina (il che vuole lunghe fatiche e pazienze dei predicatori di essa), ed intanto non è lecito perseguitarle, massime con la forza delle armi, perchè il regno della verità nè si difende *more castrorum*, eccetto il caso di esterno o interno assalimento, che anche con la forza può respingersi, nè vuolsi altrimenti propagare se non nei modi prescritti dal divino legislatore, che si conchiudono in quel solenne ed incessante *docete omnes gentes*, che è scritto nell' Evangelio. I filosofi adunque al lume di tal dottrina debbono giudicare delle ragioni del gius pubblico religioso, massime in rispetto ai principî che professa, e ai modi che ha sempre tenuto la Chiesa cattolica, or sia per difendere la società cristiana dalle corruttele degli eretici, or sia per condurre al suo ovile tutte le genti, convertendole alla sua fede coi modi pacifici della predicazione evangelica. Onde sarebbe omai tempo che si cessasse dal levare a cielo, senza le debite

meglio consolidarsi nell'usurpato trono, lasciò dall'un dei lati gli influssi della superstizione; anzi preso il titolo di re dei re, ossia principe del mondo, fa divulgare da per tutto, questo pomposo nome essergli stato dato da un profeta sceso dal cielo su di un cavallo bianco [1].

Imperò accolto come tale dai suoi luogotenenti e soldati, che tutti giubilavano della speranza delle spoglie dei popoli, che guidati da lui soggiogherebbero con le armi, ei primamente volge il suo esercito contro la Cina, di cui era stato vassallo; la quale nè con la sua grande muraglia, nè con le scienze e le arti, onde era già sì chiara ed ammirata, nè con l'invenzione della polvere da guerra, che dicesi fin d'allora conosciuta dai Cinesi, si trovò forte abbastanza da difendersi da quel torrente di armati, fatti invincibili dalla brama del bottino e dall'istinto di guerra e di sangue! Alla conquista poi della Cina tenne dietro quella del Karismo, regno posto ai confini dell'impero mogolico, disteso da una parte sino al golfo Persico, e dall'altra per insino alle Indie e al Turkestan. Imperocchè avvertito Tchinghiz-Khan come una carovana tartara con tre suoi ambasciatori, fosse stata trucidata in una città de'Karismiti, montato in furore ne giurò lo sterminio: ed in effetto digiunato tre giorni e tre notti in su una montagna, ove un eremita l'adulava della conquista del mondo, mosse in capo a settecentomila Tartari per diretto contro quel regno. Nè i Karismiti si lasciarono soprapprendere alla sprovista, anzi si fecero trovare lunghesso le rive del fiume Jaxarte capitanati dal loro sultano Maometto, che spesse volte avea portate le armi vittoriose nel Turkestan e nella Persia; onde quivi si attaccò battaglia tra l'una o l'altra parte d'un millione e duecento

precisioni della scienza, tuttociò che in verità o solo in apparenza si trovi negli istituti dei popoli in qualche opposizione alle massime della religione cattolica; chè il frutto delle loro storte opinioni abbiamo veduto essere ben'altro che la civile rigenerazione del mondo. Notiamo intanto che i frammenti del sopra memorato codice mogolico si possono vedere nelle notizie ed estratti dei MS. della Bibliot. del re del sig. Langlés.

1 Michaud, Storia delle Crociate, lib. XIII.

mila guerrieri! Terribile fu lo scontro, sanguinosa la zuffa, la strage spaventevole, ove Maometto venne sconfitto, e sì da quel momento rovinò con la sua famiglia e il popolo in abisso di calamità senza fine! Le città d'Otrar, di Bokara, di Samarkanda, di Candahar e di Karismo furono prese per assedio dai Tartari, che ne passarono a fil di spada le guarnigioni e tutti gli abitanti! E veramente leggendo quell' enorme scompiglio dei Karismiti, non può fare che uom non si senta l' animo compreso di profondo dolore, in vedendo quindi un popolo intero fuggire da suoi devastati focolari in cerca d'un asilo in luoghi deserti, e quinci la famiglia di un testè potente monarca, parte tratta in schiavitù, parte cacciata in esilio, e lui stesso questo infelice principe, senza l'aiuto e la consolazione di nessuno dei suoi sudditi, morire di miseria e di disperazione in un'isola del mare Caspio. Al quale spettacolo di miseria fa ancor più commovente contrapposto il vedere come dopo la vittoria, l' esercito di Tchinghiz-Khan, ricco delle spoglie del Karismo si torna trionfalmente in Tartaria, dove a vero dire circondato di tanta gloria, pareva che quel feroce imperatore avvisasse di godersi in pace le sue conquiste. Ma fatto porta l'altro, egli ne venne come per forza impedito, quindi dalle altre nazioni, che scosse dalle sue vittorie, si mostravano in attitudine di volerne atterrare, come opportunità n'accadesse, il nascente imperio, e quinci anche l'indole bellicosa della sua gente, non d'altro bramosa che d'arricchirsi nella strage de' popoli debellati. Sì dunque egli si accingeva a novella spedizione contro la Cina, che si era ribellata, quando morte l' incolse mercè di un fulmine che il cielo gli scagliò contro, per spezzare egli stesso lo strumento delle divine vendette [1]. Nell' imperio ebbe a successore il maggiore de' suoi

[1] Alcuni storici nondimeno narrano, lui essere morto quietamente in letto, in mezzo ai figliuoli, ai quali raccomandò sopra tutto stessero fra loro uniti affine di compiere la conquista del mondo. Ma egli non pensava che gli uomini non sono in sostanza altro che un vaso di vetro, al dire di Napoleone il Grande, nelle mani della Provvidenza, la quale compiuti i suoi disegni, li gitta a terra facendoli a brani, sì che a mala pena ne rimane memoria. Vedi Michaud, Storia etc. lib. XIII.

suoi figli Oktai, al quale fattisi alla presenza, secondo il costume de' Mogoli, i grandi della nazione, si fecersi a gridare: « Noi vogliamo, preghiamo e comandiamo che tu eserciti ogni autorità sopra di noi! » E loro quegli così rispose: « Volete ch'io sia vostro Khan? ma vi sentite di a me obbedire in ogni cosa, venendo da me quand'io vi chiamerò, andando dovunque io vi manderò, e uccidendo coloro, quali che ei si fossero, ch'io vi comanderò di far morire? » E rispostogli che sì: « Or bene, disse, quindi innanzi la mia semplice parola mi sarà spada! » E fosse che ei avesse in animo di mettere tostamente in effetto il comandamento del padre, o fosse necessità di tenere in sollecitudini d' armi gli inquieti e turbolenti Mogoli, dispose di portar guerra insino all'ultimo Occidente. E senza dimore ben più che un milione e cinquecento mila pastori e guerrieri scrissero il proprio nome nel ruolo militare: dei quali, cinquecento mila, i più valorosi e robusti, trascelti alla grande impresa, e tutti gli altri spartiti a tenere in freno i popoli già conquistati dell'Asia, e ridurre i rimanenti a soggezione! Stabiliti cotesti ordini, la solenne partenza venne augurata con quaranta giorni di pubbliche allegrezze; il che fe segno di quella orrenda desolazione che porterebbero in Europa. E messisi in marcia, passano rapidamente il Volga, penetrando immantinente nella Moscovia, senza neppur quasi incontrarvi impedimento, dilacerata che era da interne discordie per civili fazioni. E sì avvenne che devastati i campi, e date alle fiamme Kiow e Mosca, i vincitori imponendo giogo di servitù a quei popoli d'Europa settentrionale, li castigarono della molle resistenza, che a mala pena pei loro vizi interni poterono opporre al torrente dei Tartari. I quali di subito, la più parte capitanati da Batù, nipote di Tchinghiz, continuarono la lor marcia vittoriosa verso la Polonia, e le frontiere d'Alemagna, rinnovando da per tutto gli orrori della invasione degli Unni guidati da Attila. E di fatto al loro passare disparvero le città di Lublino e di Varsavia, saccheggiate

intorno tutte le città e le castella ch'eran poste su le rive del Baltico. E qui è pregio dell'opera in quanto ai Minori, il notare di passata, come in tale rovinosa inondazione barbarica, l'Ordine nostro ebbe l'onore e l'aureola del martirio per mano di quei uomini ferocissimi in Polonia, come troviamo memoria appresso Martino Baronio in una nota al Wadingo sotto l' anno 1247 : e gli immolati furono nominatamente Frate Gerardo e Frate Marchildo, i cui corpi furono religiosamente raccolti nella loro chiesa, ove in sul sepolcro non mancarono prodigi, che gli rendessero celebri e venerati [1]. Dal qual fatto anche apparisce la verità delle cose insin qui descritte, come i Tartari inondando, portavano la strage e la morte in quanti s' imbattevano, eziandio deboli e pacifici, nè perdonavano a chiese, nè a persone consacrate al divin culto. Lo spavento era al colmo del suo orrore. Ed invano il duca di Slesia, i palatini e 'l gran maestro dell' ordine Teutonico si unirono, e raccolsero quante più potettero armi, affine di porre argine al nuovo flagello di Dio, onde erano minacciati ; imperocchè disfatti in battaglia a Lignitz, ben nove sacchi colmi di orecchia dei vinti, si portarono in trofeo dai vincitori. Solo i monti Carpazi si porsero debole riparo a tali invincibili bande, le quali ben presto piombarono come nembo devastatore pur sopra le terre di que' medesimi Ungaresi, che già due secoli innanzi avevano com' essi abbandonati i deserti della Scizia ed occupate le fertili sponde del Danubio, quivi fermarono loro stanza. E anche qui fu scempio universale, rubate le greggie, fatto mal governo delle messi, portate via le ricchezze tutte del paese, e la metà della popolazione sterminata. Nondimeno meritano onore di storia tre città d' Ungheria, le quali valorosamente difendendosi ebbero

1 Interea duo fratres Minores Gerardus et Marchildus pro fide Christi... a Tartaris crudelissime occisi sunt in . . . Polchinio, et apud suos sepulti; prodigiis martyrium eorum sequentibus, ut Martinus Baronius testatur. Cat. V. fol. 90. Wading. ann. 1247.

vanto e fortuna di salvarsi da quel sì orrendo eccidio. E in vero paiono incredibili i racconti delle vecchie cronache ungaresi, quando descrivono le crudeltà inaudite e le ferocie bestiali, onde si rendettero appresso la posterità infami que' barbari conquistatori. Se non che parecchie provincie veramente non pur spopolate, ma tramutate in deserti da quelli, la certa rovina di ben due mila chiese, cinquanta città adeguate al suolo, e la memoria e il terrore di tali e tante atrocità, onde nonchè solo l'Ungheria, ma tutta intera l'Europa fu altamente spaventata, sono pruove più che bastevoli da non muoverne alcun dubbio [1].

Di tal maniera adunque volgevano i pericoli, onde per cagione dei Tartari d'ogni parte irrompenti, veniva minacciata l'Europa, anzi pur tutto il mondo allor conosciuto, di terribile scompiglio. Nè popolo era sì virtuoso che potesse ostare all'imminente catastrofe; quando, ed essi soli, i romani Pontefici, potenza in sè stessa tutto morale, per quanto era da loro, a mezzo di espedienti propri della religione di cui sono capi, avvisarono dissipare quella tempesta: e ciò operarono inviando missionari ai Tartari, confidando in Dio di sì vincerli col lume della fede e la civiltà del Vangelo [2]. E chi ama l'umanità, è questa dei

1 Vedi Michaud, Storia delle Crociate lib. XIII.

2 Generoso divisamento, proprio degno di colui che dal Salvatore di tutte le genti è posto capo della Chiesa universale, la quale deve per sua divina istituzione abbracciare tutto l'uman genere; padre di tutte le nazioni, il cui bene gli è e gli deve essere a cuore! Eppure ch'il crederebbe? questo zelo magnanimo dei papi non si ebbe ritegno di chiamar follia e presunzione, sol certo perchè opera dei Vicari di Gesù Cristo. Odasi infatti il giudizio che ne troviamo in uno scrittore, a cui per fermo erano al tutto sconosciute le sublimi dottrine della paternità del Vicario di Cristo sopra tutti gli uomini, che tutti furono compresi nella solenne carità dell'universale redenzione. «Les prodigieuses conquetes des Mongols et des Tartares sous le célébre Tenghiz-Khan vers la fin du douxieme siécle et au commencement du treizieme, ayant rendu la Tartarie fameuse dans le continent, cette vaste rėgion, dont les europeens conneissoient à peine le nom, excita bientot l'aviditė des marchands et la curiosité des voyageurs. MAIS CE QUI OUVRIT LE CHEMIN A' CES ENTREPRISES, CE FUT LE ZELE (ou plutot la folie e la prėsomption) DES PAPES, QUI LEUR FIT PRENDRE LA RESOLUTION D'ENVOYER DES MISSIONARIES, EN QUALITE D'AMBASSADEURS, AUX SUCCESSEURS DU CONQUERANT... Ce fut... sans doute dans la vue de se meler des affaires des Tartares, qu'en 1246 Innocent IV chargea

pontefici romani commovente sollecitudine di salvare l'umana società, o un popolo dall'ultima ruina, allorchè coloro che pure voglion l'onore d'esserne chiamati padri e tutori, or sia per vile paura, or sia per cagione di particolari interessi, or sia in fine per altri ancora più bassi motivi, ebbero cuore di lasciarla abbandonata ai suoi estremi pericoli. Or così fatta ognun vede essere stata quella di Innocenzo IV, il quale nel mese di marzo dell'anno 1245, prima dell'apertura del Concilio di Lione, che non ebbe effetto se non nel mese di maggio, dispone di mandare, e in verità manda missionari appresso i Tartari devastatori, i Frati Francescani e Domenicani, i quali ne arrestino al possibile il corso, ne mansuefacciano la ferocia, e li guadagnino a Gesù Cristo. E a dir qui, siccome è nostro proposito, dei soli Francescani, questi apostoli di sì esquisita e magnanima carità, furono Frate Lorenzo da Portogallo e Giovanni da Pian Carpino, i quali nello stesso anno, ma per diverse vie, partirono con numeroso drappello di compagni, alla difficile loro missione. Primo a porsi in cammino fu Frate Lorenzo, con lettere d'Innocenzo al gran Khan de' Tartari, al quale inviavalo missionario di pace, nelle quali ragiona della caduta del primo uomo, della incarnazione del Verbo nel seno immacolato di Maria, e della Redenzione che il medesimo compì della famiglia

Jean de Pian-Carpino, et Benoit, polonois de nation, tout deux religieux de l'Ordre de saint Francois, de se rendre a le cour de Kuine Khan. (Histoire genérale des Voyages etc. Aja 1749) Follia e presunzione lo zelo, che se non altro, aprì tanta parte di mondo all'Europa, dove avesse modo di allargare ed accrescere il patrimonio delle sue cognizioni e ricchezze? Se così è, pazzi adunque e prosontuosi avremo a dire Marco Polo, Colombo, Cook, e tanti altri illustri e benemeriti viaggiatori, i quali per cagione delle loro sapienti peregrinazioni, quel desso a punto operarono, a cui (dal lato umano) possiam dire che mirassero i romani pontefici! Ma questi, si dice, voleano mischiarsi negli affari dei Tartari! Sì di certo; ma non altrimenti che vi si mischiarono i sopra memorati viaggiatori, affine di mettersi in comunicazione con quelli, e conoscerne i costumi, le derrate, le terre, e rivelarne all'Europa gli sconosciuti tesori. Se non che i papi vi aggiunsero la sollecitudine di ammaestrarli a mezzo dei missionari, della sapienza cristiana, che di certo niuno negherà essere profferta di gran vantaggio che a quelle genti si faceva.

di Adamo, che era nella colpa miseramente perduta! Esordio che ben si conveniva in lettere indirizzate a gente, che per le sue relazioni, accennate di sopra, co' Nestoriani, si supponeva avere, e forse aveva di fatto qualche cognizione de' nostri misteri. Dopo ciò si continua in tal modo: « Il Figliuolo di Dio, dopo la sua risurrezione salendo al cielo, lasciò in terra suo Vicario, al quale confidò la cura delle anime e le chiavi del regno de' cieli, affine che egli e i suoi successori avessero facoltà di aprirlo e di serrarlo [1]. Or tali essendo noi, e desiderando ardentemente la vostra salute, stimammo bene inviarvi portatori delle presenti lettere, il diletto nostro figlio Frate Lorenzo da Portogallo, e suoi compagni, dell' Ordine dei Minori, uomini di cospicua religione ed onestà, e nella scienza delle divine lettere versatissimi, affinchè conoscendo voi col loro mezzo l' istesso Figliuol di Dio Gesù Cristo, ne onoriate il nome glorioso mercè dell' osservanza della sua fede [2]. » Le quali parole e l' imbasciata pontificia produssero in verità buono effetto nell' animo del principe ed appresso le genti di Tartaria, i quali non solo accolsero i Minoriti con ogni maniera di amore e di venerazione, ma sì volentieri gli udirono intorno alle cose della cristiana religione, che a cominciare dal gran Khan e più suoi luogotenenti, molti di essi vi aderirono e l'abbracciarono [3]. Il qual grande avvenimento, oltre che si

1 Resurgens (Christus) ex mortuis, ac in coelum ascendens, Vicarium sibi reliquit in terris, cui animarum curam.... commisit, et tradens sibi claves regni coelorum, per quas ipse, suique per eum successores, potestatem aperiendi omnibus, ac claudendi eiusdem regni ianuam obtinerent. Apud Wading. Annal. tom. III. ann. 1246.

2 Unde praedicti vicarii, disponente Domino, nos, licet immeriti, successores effecti... ad vestram aliorumque salutem nostrae intentionis dirigimus aciem... propter quod ad vos dilectum filium Fratrem Laurentium de Portugallia et socios eius latores praesentium, Ordinis Fratrum Minorum, viros religione conspicuos, honestate decoros, et sacrae Scripturae scientia praeditos, ut ipsum Filium Jesum Christum salutaribus eorum eruditionibus agnoscentes, suum gloriosum nomen christianae fidei observatione colatis, duximus destinandos. Apud Wading. loco citato.

3 Spondano, ann. 1245. n. I. Oderico Raynal. ann. 1247. n. LXXVIII.: Harol. in Epist. 1249, n.I.: Plat. de bono stat. relig. lib. II, cap. XXX.: S. Antonin. in tit. XIX. cap. VIII.: §. XXI.: Aemyl. in Ludovico IX.: Genebrand. in Chronolog. etc.

testifica da tutti gli storici, ha in testimonianza irrepugnabile il fatto notissimo e fuor d'ogni dubbio, degli ambasciatori Tartari venuti in Cipro a profferire amicizia ed aiuto a san Luigi di Francia, il quale era in sul principiare la guerra contro a' Saraceni per il riacquisto della Palestina da essi barbaramente rimessa in dura schiavitù. Or qui giova narrare primamente questo brieve episodio della guerra cristiana contro a' nemici della Croce.

In quella adunque che san Luigi allestiva in Cipro la spedizione dell'esercito all'impresa della liberazione del santo Sepolcro, ecco giungergli imbasciata del principe tartaro Echaltai, luogotenente del gran Khan nell'Asia minore; il quale esponendogli com'egli ed il suo padrone avessero da tre anni ricevuto il battesimo e la fede cristiana, gli si offre pronto a favorire con tutte le sue forze la spedizione dei crocesegnati Francesi. « Io prego Dio, gli dice, che conceda vittoria alle armi del re della cristianità, rendendolo trionfante dei nemici della Croce. Noi vogliamo che tutti i cristiani vivano liberi, e in sicurezza dei loro beni, che le loro chiese cadute in rovina si rialzino, e che ei in lor pace e riposo preghino per noi! Kaiuk re della terra, ordina non vi sia sotto la legge di Dio, differenza tra il latino ed il greco, l'armeno, il nestoriano e 'l giacobita, e tutti quelli che adorano la croce; chè appresso di noi sono tutti la medesima cosa: e sì vi preghiamo di prestare a tutti egualmente favore [1]. » A tale imbasciata san Luigi esultò d'allegrezza straordinaria, vedendo sì bene secondati i suoi generosi e pii divisamenti: imperò volle onorati d'ogni maniera di cortesie i due ambasciatori David e Marco, i quali ammise alla sua mensa, e seco amò menarli ai divini misteri nella metropoli di Nicosia, ove tutto il popolo edificarono della loro divozione. E in sul dipartirsi pei loro paesi, consegnò ai medesimi lettere pel principe Echaltai e il gran Khan de' Tartari, giugnendovi ricchi doni, tra quali una magnifica tenda di scarlatto,

[1] Duchesne apud Fleury, Stor. Ecclesiast. lib. LXXXIII.

in cui avea fatto disegnare in immagini di rilievo, l' annunciazione della vergine Maria Madre di Dio, con altri principali misteri della fede! Or posto tutto ciò, che è nella storia verissimo ed autentico, noi qui innanzi tutto vogliamo dimandare a chi dubita d' esser stati quelli veramente cristiani, donde mai pigliarono motivo ed argomento da dubitarne: imperocchè imbasciata e colloqui sappiamo esser fuor d' ogni dubbio: nè segno o verbo alcuno troviamo che c' induca a sospicare della sincerità di quei Tartari ambasciatori. Ed in secondo luogo ci è lecito, anzi nelle ragioni stesse dal fatto crediamo aver diritto di medesimamente richiedere, da chi quelle genti avessero ricevuto, come dicevano, il battesimo e la cognizione della vera fede di Cristo! Al certo, rispondiamo, da Frate Lorenzo di Portogallo e suoi compagni, i quali a punto tre anni prima dell' arrivo degli ambasciadori in Egitto, erano iti in missione appresso di quelli. Vero è che addomandati da san Luigi i suddetti messi di Echaltai, intorno alla conversione del gran Khan, risposero: « Lui per le esortazioni di sua madre, figlia del Prete Gianni, già cristiana, e ad un tempo di un santo vescovo chiamato Malaffias, avere ricevuto il battesimo [1]! » Ma a vero dire, chi ben considera, ciò non toglie che fosse opera principalmente dei Frati Minori, giuntigli opportunamente a salvezza: anzi questo a punto si fanno a notare espressamente lo Spondano, [2] e il Gesuita Plato [3], dicendo che la madre del gran Khan e 'l vescovo Malaffias, non fecero in somma altro se non che piegar l' animo dell' imperatore a voler ascoltare i figli di san Francesco, e da essi lasciarsi nella vera fede ammaestrare: imperocchè, chi ben guarda, nè la madre, digiuna delle scienze sacre, nè il vescovo, o nestoriano, o di certo impigliato nello scisma greco (come erano a que' dì tutti i vescovi dell' Asia, e per giunta ignorantissimi), avrebbero potuto al postutto tirarlo alla vera

1 Apud Fleury, Stor. Eccles. lib. LXXXIII.
2 Ann. 1245.
3 De bono stat. religio. lib. II. cap. XXX.

religione. Tanto più che a detta del citato Spondano, e come si pare da alcune bolle apostoliche, quelli stessi già eretici, vennero ridotti all' unità cattolica e obbedienza della apostolica Sede, per la cura e gli ammaestramenti dei medesimi Frati Minori. Ed ecco sì adunque magnificamente augurata in Tartaria da Frate Lorenzo una missione, che non mai per avventura in su i principî sì bella e prodigiosa, la quale viemmaggiormente si vien dimostrando dai copiosi frutti, che in verità produsse con tanta consolazione alla chiesa di Gesù Cristo. In effetto poco stante cresciuti in buon numero i seguaci di lui colà, fu mestieri inviare molti altri Francescani ad aiutare nell' opera ognora più crescente dell' evangelico ministero i loro fratelli lasciativi da Frate Lorenzo, che tornò in Europa a render conto della sua missione al papa. I quali v' ebbero in breve molti conventi in regolare provincia dell' Ordine, sì come era della Palestina e delle coste di Barbaria [1]. Tanto tornava facile allo spirito di umile carità di san Francesco, il rappiccarsi, diffondersi e fecondarsi in ogni parte, fosse pur la più barbara ed incolta della terra! Nè in questo luogo si affaccino di nuovo le pretensioni di favola, che taluni ostinati nelle loro leggiere opinioni, mettono in mezzo circa la verità della conversione di Echaltai e del gran Khan, e quindi non potersi argomentare e tener per certo il buon successo, che abbiam detto della missione di Frate Lorenzo e suoi compagni. Imperocchè il dotto Abel-Remusat in una memoria intorno ai Tartari, chiarite alcune dubbie circostanze di quella ambasceria, e per minuto sottilmente esaminate le opposte opinioni, ha messo fuori d' ogni controversia la falsità di quella, la quale si è intestata di non veder altro che impostura nei messi Mogoli. E di vero ci pare indubitabile pruova d' essere quei go-

[1] (Franciscani) ad Tartaros non semel adierunt. Primum ab Innocentio IV missi sunt anno 1245, quo tempore cum MAGNUS HOMINUM NUMERUS EVANGELIUM ADMISISSET, paulo post multo plures illuc operarii fuerunt destinati, monasteria instituta multa, denique res christiana foeliciter prorsus administrata est. Platus S. I. De bono stat. relig. lib. II, cap. XXX.

vernanti cristiani, pur il semplice fatto che avvenne della spedizione d'un grosso esercito capitanato da Echaltai in aiuto de'cristiani contro il sultano di Babilonia: al quale vuolsi aggiugnere un' altra oste ausiliaria, conceduta al re di Armenia cristiano, a fine di togliersi, come in effetto si tolse alla soggezione del sultano d' Iconio [1]. Arroge come nota il signor Poujoulat, sì confermando la nostra sentenza, avere quei soldati tartari monete improntate da una parte di una inscrizione in caratteri mogoli, e dall' altra d' una croce con le seguenti parole in caratteri arabi: « In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, il Dio unico! » Anzi non solo le monete, ma le armi e le bandiere portavano il marchio del glorioso segno di nostra redenzione [2]. Onde posta mente alla facilità onde quelle genti venivano al cristianesimo, bene osserva il medesimo scrittore, che se essi fossero giunti in Oriente un secolo innanzi, allorchè l' ardore delle crociate spingeva le nazioni cristiane alla generosa guerra, di certo le loro forze unite a quelle de' Franchi, avrebbero presto e per sempre sottomesso l'Asia al Vangelo, e trionfato diffinitamente della baldanza saracinesca [3]. Così fosse piaciuto al cielo che anch' egli Frate Lorenzo di Portogallo avesse tramandato alla posterità, opportuna e giusta relazione delle opere e degli effetti del suo ministero apostolico, e dello zelo conforme di tutti i suoi compagni in quelle regioni, siccome adoperò fortunatamente Frate Giovanni da Pian Carpinio, di cui or ora parleremo, che per fermo al presente sapremmo tutti i particolari di quei prodigi che ei vi operarono mossi e guidati dallo spirito del Signore, in beneficio dell' umanità, e per la gloria del regno di Cristo.

Ma vegnamo finalmente al testè nominato e già celeberrimo religioso da Pian-Carpino, la cui vita a vero dire suona un prodigio veramente straordinario, fornita di tutte virtù apostoliche in ornamento di singolari avven-

1 De Gubernatis, Orbis Seraph. tom. I. lib. II.
2 Storia di Gerusalemme, cap. XXXII.
3 Idem, ibid.

ture incontrate nel suo pellegrinaggio. Nato egli nel distretto di Perugia vicino di Assisi, era stato dei compagni di san Francesco, custode quindi di Sassonia e provinciale di Alemagna, per dove già il vedemmo avviarsi nella straordinaria missione speditavi dal ministro generale Frate Elia l'anno 1221, capo di essa Frate Cesario da Spira [1]; e in quelle parti propagò l'Ordine suo nella Boemia, nell'Ungheria, nella Norvegia, nella Dacia, nella Lorena, nelle Spagne, donde anche forse passò in Barberia [2]. E questi è ora, mirabile a dire, dopo tante sostenute fatiche, destinato legato dalla santa Sede e ambasciatore ai Tartari ed altri popoli dell'Oriente, dove ha da compiere tal'altra missione, che non mai al certo la più grave, difficile e pericolosa. La quale ciò non ostante egli si toglie sovra le spalle con un coraggio e tal confidenza nel Signore, da ben giustificare la scelta che di lui avea fatta Innocenzo IV. Ma qui innanzi tutto vuolsi ben considerare e tenersi in conto, come la missione di Frate Lorenzo da Portogallo, fosse solo e tutto ordinata a predicare il vangelo ai Tartari, quando quella di Frate Giovanni mirava del pari, anzi primamente, ad arrestarne come che sia le feroci veemenze e 'l corso delle devastazioni, piegandoli, se ei fosse possibile, a consigli di mitezza e di pace. Il quale intendimento chiaro apparisce dalle lettere apostoliche date dal Pontefice al Minorita per il re e popolo dei Tartari, i quali vengono in esse ripresi de' loro saccheggiamenti, e delle crudeltà alle quali si lasciavano trasportare [3],

1 Vedi il capitolo IV di questo libro.

2 Chi sa che non sia egli quel Giovanni che vedemmo inviato da Gregorio IX al re di Tunisi? Anzi ci par di poter ciò certamente affermare, non si trovando nelle memorie dell'Ordine altro Giovanni, che a que' dì avesse rinomanza di apostolica missione. Vedi il capit. VIII di questo libro; e D' Avezac, Relazione dei Mogoli o Tartari, nella raccolta dei viaggi, tom. IV.

3 Mirari... cogimur vehementer quod vos, sicut audivimus, multas tam christianorum, quam aliorum regiones ingressi, horribili eas desolatione vastatis, et adhuc continuato furore depopulatrices manus ad ulteriores extendere non cessantes, soluto cognationis vinculo naturalis, nec sexui, nec aetati parcendo, in omnes indifferenter animadversionis

con preghiera se ne ristassero, massime in rispetto a' cristiani, esortandoli ad un tempo a penitenza, raumiliati davanti a Dio, signore dell'universo [1]. « Noi vi mandiamo, conchiude finalmente il Papa, il nostro diletto figliuolo Frate Giovanni co' suoi compagni dell' Ordine dei Minori, affinchè conchiudendo con essi trattato di pace, ci facciate a sapere qual sia il motivo delle vostre imprese, e fin dove intendiate di avvanzarvi nelle vostre conquiste [2]. » Giovanni adunque con tali commissioni, si partì in compagnia di Frate Stefano di Boemia ed altri, il quale giunto in Breslavia trovò un altro suo confratello di nome Benedetto di Polonia, che doveva servirgli in officio d' interprete. Ed ecco già in via della loro missione questi umili e dimessi del corpo, quanto forti ed intrepidi di animo, figliuoli del Patriarca san Francesco. Che se di Frate Lorenzo non ci fu dato descrivere il viaggio, non essendoci porta dalla storia notizia del cammino che tenne recandosi al gran Khan de' Tartari, nè delle vicissitudini di quella missione; intorno all'ambasceria di Frate Giovanni ci sarà per contrario assai dilettevole di udirne dalla bocca stessa di lui i particolari, a dir vero molto curiosi ed edificanti.

«Noi partimmo, dice nella sua bella relazione il valente Minorita [3], per comando del papa l'anno 1246, e da prima

gladio desevitis. (Apud Wading. Ann. tom. III ann. 1245) Qual mai principe secolare ebbe tanto coraggio e tanta sollecitudine del bene di umanità, quanto in sì terribili occorrenze n' addimostrarono i Papi? Noi veramente sfidiamo tutti i filosofi del mondo, a volerci additare solo un esempio di sì magnanima virtù, simigliante a questa dei successori di san Pietro!

1 Nos igitur.... universitatem vestram monemus, rogamus et hortamur.... quatenus ab impugnationibus huiusmodi, et maxime christianorum persecutionibus penitus desistentes, super tot et tantis offensis divinae maiestatis iram, quam ipsarum exacerbatione vos non est dubium graviter provocasse, per condignae satisfactionem poenitentiae complaceatis. Idem, ibid.

2 Et ecce dilectum filium Fratrem Joannem et socios eius... duximus destinandos... ut cum ipsis super praedictis, et specialiter de iis, quae ad pacem pertinent, tractatum fructuosum habentes, nobis quid vos ad gentium exterminium moverit, et quid ulterius intendatis, per eosdem Fratres plenarie intimetis. Idem, ibid.

3 Egli è il primo, dice Cesare Cantù, che in Europa desse particolare contezza dei Mogoli e de' loro costumi, e noi ne traemmo assai delle

c' indirizzammo al re di Boemia, che ci era amico, il quale ci consigliò di andare per la Polonia e la Russia, dandoci lettere e buona scorta. Giunti appresso Corrado duca di Lanczisca, vi trovammo Vasilico duca di Russia, che ad istanza di quello, ci condusse e ritenne seco per qualche tempo. Onde lo pregammo facesse venire i suoi vescovi, ai quali furono lette le lettere del papa, che gli esortava a volersi riunire alla Chiesa, mettendo noi in mezzo ogni sollecitudine a fine d' indurveli: se non che ei non poterono darci ricisa risposta a cagione dell'assenza del duca Daniele, fratello di Vasilico, che in quella era ito a trovare Batù, capo dei Tartari. Vasilico di poi ci diè ai suoi á guidare sino a Kiew, metropoli della Russia; ma a vero dire la nostra vita correva del continuo rischio a cagione de' Lituani, rotti a frequenti scorrerie per quelle parti: oltre che patimmo assai del freddo e della neve. Il secondo giorno dopo la Purificazione, cioè il quattro di febbraio, arrivammo a Kaniew, che era il primo villaggio immediatamente soggetto ai Tartari [1], e nel venerdì dopo, dì delle ceneri, e ventesimo dello stesso mese, fummo alle prime guardie dei medesimi. La mattina appresso, camminato alcun poco, ci imbattemmo in coloro che avevano quivi comando, dai quali perciò domandati del perchè noi fossimo andati fra loro, rispondemmo come appresso: « Noi siamo inviati del Papa, che è capo e signore de' cristiani, il quale ci manda al re, a' principi e a tutta la nazione de' Tartari, perchè desidera che i suoi soggetti abbiano seco loro pace. Anche desidera che divengano grandi appresso Dio nei cieli; onde con le sue lettere non meno che per mezzo nostro, gli esorta a rendersi cristiani, non si potendo in altro modo salvare. Inoltre fa intender loro,

particolarità recate nel testo della nostra storia. (Storia universal. tom. XII). E quindi se non altro, si argomenta, almeno dal lato della scienza, non essere state al tutto inutili queste peregrinazioni dei Frati, le quali anche dopo sei secoli, sono di giovamento ai primi maestri della storia delle nazioni!

1 In Kaniew restò Frate Stefano di Boemia, il quale dai già sofferti patimenti non potè più oltre proseguire.

che ben si maraviglia come abbiano fatti morire tanti uomini, principalmente cristiani, ed in particolare Ungari, Moravi e Polacchi suoi sudditi, benchè non avessero lor fatto alcun male. Sicchè a cessare lo sdegno di Dio, gli ammonisce se ne astenessero d' ora innanzi, e ne facessero penitenza, pregandoli da ultimo volessero fargli a sapere quel che quindi innanzi hanno in animo di fare, e quali sieno le loro intenzioni! » Or tal nostra risposta udita dai Tartari, dissero che ci avrebbero fatti menare davanti a Corenza, capo della guardia avvanzata contro ai popoli d' Occidente, per cansarne le possibili sorprese, il quale comandava sette mila uomini a custodia del corso del Dnieper dalla parte della Russia. E giunti alla sua corte, ordinò ci venisse dato un albergo discosto da lui, mandandoci a dire in qual maniera era nostro intendimento di andarlo a salutare, e quali presenti gli offeriremmo. Ma noi rispondemmo, il Papa non aver mandato rigali di sorta, per ciò che non sapeva se pure saremmo giunti al luogo designato, avendo a passare per luoghi cotanto pieni di pericoli; pur nondimeno assai di buon grado l' averemmo onorato con quel poco, che a noi rimaneva per nostro mantenimento. E sì fummo condotti all' *orda*, ossia tenda, avvertiti di piegar tre volte il ginocchio alla sua porta, e a un tempo guardarci bene dal metter piede in su la soglia. E sì adoperando entrammo, dove ginocchioni esponemmo qual fosse la nostra commissione a lui e a tutti i grandi, che per tal fine aveva intorno a sè raccolti. Parimente presentammo le lettere del Papa; ma veramente l' interprete, che con noi avevamo portato da Kiew, non era capace di spiegarle, nè trovammo alcun altro migliore di lui.

Onde ci fornirono di cavalli e di scorta di tre Tartari, per menarci senza più a Batù, accampato in sul Volga, il quale era tra loro il più possente dopo l' imperatore. Ci ponemmo pertanto in via il lunedì dopo la prima domenica di quaresima, cioè addì ventisette di febbraio, e quantunque usassimo grande diligenza, non vi fu

mezzo di arrivare altro che nel mercoldì della settimana santa, che cadeva il giorno quattro di aprile. Ed appressatici, fummo fatti sostare in distanza di circa una lega da lui. Quando poi disposero di condurci alla sua presenza, ci dissero come bisognava che in prima si avesse a passare tra due fuochi; la qual cosa noi veramente ricusavamo di fare. Ma udito non esser ciò altro che una cautela, affinchè se mai nudrivamo in cuore alcun malvagio disegno, oppure portavamo indosso veleno, quel fuoco ne stornasse l'effetto, noi vi accondiscendemmo per giustificarci da così fatte sospizioni. E sì avvenne che ci venisse conceduta l'udienza del principe, con le medesime cerimonie come davanti a Corenza. Intanto domandammo ci si dassero interpreti da tradurre le lettere del Papa, i quali vennero da noi il venerdì santo; e quivi con il loro aiuto voltatele in lingua russa, araba e tartara, le porgemmo a Batù, che lessele assai attentamente [1]. Il sabato santo ci fè dire che saremmo menati appresso l'imperatore Kaiuk, ritenendo intanto con sè alcuni de' nostri, adducendo che gli rimanderebbe indietro al Papa, ai quali perciò noi consegnammo alcune lettere, con relazione di quanto sin ora era stato fatto da noi. Ma fatto è che poi giunti ch'ei furono alle rive del Dnieper, quivi li trattennero insino al nostro ritorno. Frattanto il giorno di Pasqua, ottavo di aprile, dopo recitato il divino uffizio, con molte lagrime ci separammo da quei cari nostri fratelli, incerti se noi ci avviassimo a vita o a morte. Ci erano guida due Tartari: ma eravamo tànto deboli, che a mala pena potevamo sostenerci a cavallo; chè in tutta questa

1 Batù sedeva ad una seggiola elevata a guisa di trono con accanto una delle sue donne; i fratelli co' figli e primari capi seduti nel mezzo sopra una tal quale specie di banco; ed altri dietro dalle spalle di questi, gli uomini a destra, e le donne a sinistra. Giovanni co'suoi compagni furono invitati a sedere al lato manco, sì come si usava con tutti gli ambasciatori incamminati per l'orda imperiale; ma ritornando sedettero a destra. Sopra di una tavola vicino alla porta erano alluogate coppe d'oro e d'argento, alle quali come alcun capo tartaro stendeva le mani per recarsele alle labbra, di subito suoni strepitosi e canti faceansi echeggiare. Nella stessa relazione di Frate Giovanni.

quaresima non ci fu dato d'avere altro cibo, salvo che miglio con acqua e sale, e medesimamente avveniva in tutti gli altri giorni di digiuno, ne' quali non bevevamo altro che neve disfatta. Tuttavia camminammo con prestezza, cambiando spesso cavalli sin quattro o cinque volte al giorno, dall'ottava di pasqua, quindicesimo giorno di aprile, fino al giorno della Maddalena, ventesimosecondo di luglio. Durante il quale lungo viaggio c'incontrò vedere campagne cosparse di teste ed ossa di uomini morti, e città e castella e villaggi senza fine rovinati, tristi monumenti del passaggio di quelle orde tartariche. Finalmente arrivammo appresso Kaiuk, il quale nondimeno non ci accordò subito udienza, per non essere ancora eletto imperatore. » Affine di bene intendere questo luogo della relazione, è da sapere che Oktai, del quale abbiamo parlato di sopra, era già morto, designato perciò suo successore il primogenito di lui, di nome Kaiuk. Ma poichè, secondo le leggi del paese, doveva venire eletto dalla nazione, quindi la sua madre Turakina tenne la reggenza, fintanto che non si raccogliesse il *curialtai*, ossia l'assemblea generale. E però Kaiuk non per anco pigliava pubblicamente il governo della nazione; e quindi si comprende perchè subito non ricevesse i messi del Pontefice, quantunque con ogni maniera di cortesie gli ospitasse, sì come ad uomini forniti di straordinaria dignità si acconveniva. « Anzi, continua Frate Giovanni, dopo cinque o sei giorni, ci mandò a sua madre, là ove si raccoglieva l'assemblea della nazione, e vi dimorammo per circa quattro settimane. Durante il qual tempo compiutosi l'atto dell'elezione, si aspettava il dì quindicesimo di agosto per innalzare solennemente Kaiuk al trono: se non che grosso temporale di gragnuola, che in quella sopraggiunse, fè differire la cerimonia. Ondechè ci fu mestieri rimaner quivi sino alla festa di san Bartolommeo, giorno ventesimoquarto di agosto dello stesso anno 1246, quando in effetto il novello imperatore pigliò il freno dell'imperio; al quale pertanto grandi e popolo recaronsi tutti a piegare il ginoc-

chio, eccetto noi, che non eravamo suoi sudditi [1]. Mostrava egli di avere quaranta o quarantacinqu' anni di età, di statura mediocre, prudente, astuto, e di grande serietà. Erano cristiani in sua casa (nestoriani), i quali n'accertavano che anche egli non tarderebbe a divenirlo. E veramente il facea credere lo avere appresso di sè alcune persone di chiesa, che manteneva a sue spese, ed una cappella che consentiva fosse eretta davanti la tenda maggiore, dove i cristiani cantavano pubblicamente le divine

1 Poichè noi qui rechiamo in compendio la storia che ci lasciò della sua missione il Minorita da Pian-Carpino, però ci passiamo di molte cose che da vicino non si riferiscono al fine del nostro lavoro. Ma le cerimonie che precedettero e seguirono l'incoronazione di Kaiuk, offrono un tal misto bizzarro di magnificenza e rozzezza, che siam certi di far cosa grata a' nostri lettori descrivendole qui con le schiette parole di Frate Giovanni. « Tutti i signori e baroni, dice egli adunque, raccolti in quel luogo, misero nel mezzo di loro una sedia dorata, sopra la quale il posero a sedere, dicendogli: Noi vogliamo, noi preghiamo e comandiamo che tu abbi potestà e dominio sopra di noi! Ai quali così dipoi quello rispose: Se è in piacer vostro ch'io sia il vostro re, siete voi disposti di animo che vogliate eseguire tutto ciò che io sarò per comandarvi, venendo da me, quando ne sarete chiamati, andando dovunque sarà il mio volere, e sin mettendo a morte quelli ch'io vi additerò? E tutti risposto affermativamente: Dunque, disse loro, d'ora innanzi la semplice mia parola mi servirà di spada! Alla qual cosa tutti accennarono di consentire. E ciò fatto distesero un feltro in terra, in sul quale lo fecero sedere, sì dicendogli: Guarda in alto e riconosci Dio, e considera al basso il seggio di feltro, su cui te ne stai assiso. Se tu governerai rettamente il tuo stato, liberale e benefico, facendo regnare la giustizia, e onorando i tuoi principi e baroni ciascuno secondo il suo ordine e la dignità, sì dominerai in tutta la magnificenza e lo splendore della maestà dall' uno all'altro confine della terra, e Dio ti fornirà di tutto quello che il tuo cuore saprà desiderare. Ma altrimenti adoperando, ti avverrà di essere miserabile, vile e disprezzato, anzi sì povero da non aver di proprio nemmeno questo feltro ove di presente siedi! E subito dipoi quei baroni gli fecero sedere a canto la sua donna, sì ad un tempo alzandoli amendue in aria, e gridandoli ad alta voce imperatore e imperatrice di tutti i Tartari. Fatto questo, ordinarono si recasse dinanzi al novello signore gran quantità d'oro, d'argento, di pietre preziose ed altre ricchezze, che Oktai avea lasciate dopo sua morte, dandogliele in sua balìa. Ed egli a vicenda distribuì parte di quel tesoro a tutti i principi e signori, che erano colà assembrati, riservato per sè il rimanente. Da ultimo, secondo lor costume si misero a bere sino a sera, e trasportando sopra carri molta quantità di carni cotte senza sale, ne imbandirono un pezzo per ciascuno agli ufficiali, intanto che fuori della tende si distribuiva durante la festa, carne e zuppa con sale a chiunque vi accorresse! »

lodi, e davan il segno delle ore come usavano i Greci: libertà negata da tutti gli altri Tartari ai seguaci di Gesù Cristo. Dopo tante dimore venimmo finalmente chiamati alla sua presenza, quivi stesso dov'era stato messo sul trono; ma innanzi tutto il suo cancelliere scrisse i nostri nomi, e sì di quelli che ci avevano mandati, che ad alta voce recitò alla presenza di lui. E in tal modo fummo del piccolo numero di coloro, i quali vennero ammessi al suo cospetto [1]. Ed avendo noi richiesto perchè con le sue armate devastava il mondo, rispose: avere Iddio a' suoi antenati ed a lui ingiunto di punire le nazioni colpevoli! E soggiuntogli, il romano pontefice voler sapere s' egli fosse cristiano, diè questa risposta: saperlo Iddio; che se il papa avesse ragion di richiedernelo, venisse di presenza ad accertarsene! E dopo ciò ci rimandò da sua madre, infino a che non si compì il rito d'innalzare lo stendardo contro l'Occidente, con tal segno minacciandolo di ferro e di fuoco, ove con tutto il rimanente dei popoli della terra non si fosse a lui sottomesso. Poscia ritornativi, dimorammo più d'un mese appresso di lui, sì però che avemmo a patire di molta fame e sete; conciossiachè a mala pena bastasse per un sol giorno quella provigione, che ci somministravano per quattro. Da ultimo l'imperatore mandò per noi, facendoci dire dal suo cancelliere che scrivessimo le nostre proposizioni, e sì scritte gli si porgessero a considerare; il quale ci richiese ancora se noi sapessimo di russo, di arabo e di tartaro. A cui facemmo intendere in verità noi non aver uso di quelle lingue: ciò non ostante bastare che alcuni arabi scrivessero in tartaro quel che loro fosse detto e spiegarloci, che noi sì l'averemmo scritto in nostra lingua, e portatone al Papa l'originale e la traduzione. Fummo dun-

1 È però cosa degna di considerazione che in questa udienza data dall'imperatore a' vari ambasciatori, ammessi alla sua presenza, pigliò accento di minaccia verso quelli del califfo, rimandò indietro con disprezzo quelli degli Ismaeliti o Assassini, e solamente trattò con stima quelli del Papa!

que chiamati il giorno di san Martino, in cui il cancelliere con parecchi scrittori ci spiegarono parola a parola la lettera dell'imperatore, da noi scritta poi in latino, secondo che intendemmo, dandocene essi la traduzione in arabo, per valercene quando trovassimo chi la deciferasse.[1] Proponeva l'imperatore di mandar con noi gente da sua parte; anzi un di quei Tartari che ci accompagnavano, ci esortò ne facessimo noi stessi domanda. Ma noi rispondemmo che se l'imperatore ciò volesse fare da sè medesimo, noi volentieri ci torremmo quella compagnia, del resto per molte ragioni non ci parer bene che tali inviati venissero. Chè a dir vero noi temevamo non quelli vedendo le nostre discordie e guerre, quindi si animassero sempre più a venire contro di noi, anzi fossero spie, oppure venissero uccisi o tolti a forza da' nostri, la insolenza dei quali ci è ben nota. In ultimo non vedevamo quale utile potesse provenire dal loro viaggio; chè insomma quegli inviati tartari non averebbero avuto altro incarico che di portare le lettere del loro signore al Papa ed ai principi d'Occidente, le quali già erano in nostre mani. Siffattamente spediti, di là a tre giorni ci fu dato congedo di partire. Nel nostro ritorno poi passammo tutto il verno ne' deserti, dove bene spesso ci era mestieri dormire sopra la neve. E sì viaggiando insino all'Ascensione, giorno nono di maggio dell'anno 1247, giungemmo appresso Batù, e 'l sabato dopo la Pentecoste al quartiere dov' erano stati arrestati i nostri compagni e servi, ai quali fra molte lagrime ci riunimmo, e finalmente a Corenza, che ci diede due Comani, i quali ci guidassero sino in Russia. Quindi pigliammo Kiew quindici giorni prima di san Giovanni, ove quegli abitanti ci vennero incontro pieni di allegrezza, congratulandosi con noi, come ad uomini

1 Qui preghiamo i nostri confratelli missionari a vedere di qual momento sia la cognizione che ei debbono avere delle lingue dei popoli stranieri, eziandio barbari, in mezzo ai quali essi sì generosamente adoperano gli uffici del loro ministero, affine di rendere tanto più utile ed efficace appresso di quelli la parola evangelica.

risuscitati: la qual cosa del pari c' intravvenne per tutta la Russia, la Polonia e la Boemia. Con straordinaria festa poi ci accolsero Daniele e Vasilico suo fratello, trattenendoci appresso di loro per più di otto giorni contro il nostro proposito. Nel qual tempo per altro deliberarono infra loro, e co' vescovi e l' altra gente, intorno alle proposizioni, che loro avevamo porte andando in Tartaria. E veramente disposero di voler accettare il Papa per loro signore e padre, ed a madre la santa romana Chiesa, confermando tutto quello che aveano già fatto intendere al pontefice circa tal negozio per uno de' loro abati. Onde mandarono nunzi con noi, i quali in Roma ratificassero ogni cosa [1]. » E questa è in breve la relazione che della sua ambasceria scrisse Frate Giovanni da Pian-Carpino, in rispetto al fine principale, a cui mirava la sua missione, la quale, come già innanzi notammo, fu piuttosto politica, o meglio sociale, che puramente religiosa.

Ma in quanto egli interessi della religione, dei quali pure toccò lo zelo del missionario, qui ragionevolmente si può dimandare, quali ne fossero stati gli effetti; conciossiachè non apparisca dalle cose narrate che pur un solo de' Tartari ricevesse la fede cattolica, nè che quivi si rimanesse alcun seme d'una qualche speranza di vantaggio per la Chiesa. Fatiche, stenti, fame, sete, ricevimenti alla tenda di Kaiuk, lettere di convenevoli tra l'imperatore e il papa, ecco al postutto la somma della missione cotanto strepitosa di Giovanni da Pian-Carpino! Ma in prima, ove altro non fosse, sarà risposta più che bastevole il sempli-

1 A bene intendere questo tratto della relazione di frate Giovanni, vuolsi sapere che nel 1231 un re di Russia, già cristiano, ma impigliato nello scisma de' greci, mostrò animo inclinato a sommettersi alla Chiesa romana. Al quale Gregorio IX addì diciotto di luglio dello stesso anno, scrisse una bellissima lettera sempre viemmeglio animandovelo, la quale incomincia: « Apprendiamo dal Signore nel Vangelo ec. » E questo primo principio di riconciliazione produsse la presente risoluzione del principe Daniele, il quale manda con Frate Giovanni suoi ambasciatori a Roma, affine di protestarlesi una col suo popolo ubbidiente suddito e figliuolo. Vedi Raynal. ann. 1245, e Rhorbacher, storia universale della Chiesa, lib. LXXIII. tom. XVIII. pag. 25. ediz. di Milano, 1856.

cemente dire che quella missione principalmente mirava ad arrestare come che sia, mercè di quegli uffici, l'impetuoso precipitarsi che facevano i Tartari sopra le contrade di Europa, studiandosi al possibile il padre dei credenti di tirare nella sua amicizia l'imperatore Kaiuk, almeno perchè quegli non si collegasse con li Saraceni d'Oriente, e sì fosse funesta cagione della totale rovina delle crociate e della civiltà cristiana. E per vero dire, da questa parte i papi a mezzo delle ambascerie de' Frati Minori, ottennero il loro fine; conciossiachè, come avvedutamente nota il Cantù, bastarono perchè i musulmani temessero non l'Oriente insieme e Occidente si congiurassero a loro sterminio. E ciò tanto più veramente temettero, quando l'anno 1248 presa Damiata dai Franchi, i Tartari nel medesimo tempo invasero la Persia. E in verità guai ai Saraceni, se cristiani e Tartari si fossero in effetto accordati contro di loro [1]. In secondo luogo Giovanni da Pian-Carpino preparò, diciam così, gli animi alla missione evangelica, che poco dopo vi augurò con sì felici successi, sì come abbiam veduto, il suo confratello Lorenzo da Portogallo, il quale sebbene partito prima di lui per la Tartaria, non vi giunse se non dopo, allorchè quegli già si tornava a render ragione al papa di quel che del suo incarico avea operato appresso l'imperatore Tartaro, il quale dobbiam credere che perciò a punto diede facoltà a Frate Lorenzo di liberamente predicare fra suoi popoli il vangelo, che egli stesso abbracciò con molti dei suoi luogotenenti, perchè a cagione della conoscenza fatta di Frate Giovanni e suoi compagni, avea potuto conoscere e reputare uomini da bene e virtuosi i cristiani [2]. Tanto più che quei primi missionari in trapassando le sue terre, a cagione della loro condotta religiosa, e della loro sapiente moderazione, da per tutto lasciavano buon nome di sè,

1 Storia universal. tom XII. part. III. cap. 16.

2 Haud ei (Frati Laurentio) difficile fuit in terra iam a Joanne consodali suo quoquomodo disposita serere semina fidei, cum spe fructum colligendi; gratanter fuit exceptus ... doctrinam praedicavit evangelicam. De Gubernatis, Orbis Seraph. tom. I. lib. II.

come di gente onesta e veneranda; e sì dovette giugnerne la fama agli orecchi del principe, che in effetto con particolare sentimento di stima gli accolse in preferenza di quanti altri, come abbiam veduto, gli si presentarono nella medesima udienza. Onde trattatili poi di presenza, li conobbe viemmeglio per uomini degni della sua confidenza, la quale poi non dubitò di mettere egualmente nei missionari che vennero appresso, per l'opera dei quali si augurò formalmente nella sua corte e fra le sue genti la fede di Cristo. E vi pigliò radice, perchè anche forse i Tartari le si affezionarono dal vedere la virtù di coloro che la professavano, sobri, casti, giusti, e pronti piuttosto a portar mille morti, che offendere il cielo. Al qual proposito è bello e degno di essere commemorato il seguente fatto, che nella sua relazione ci raccontò lo stesso Frate Giovanni da Pian-Carpino. « Mentre noi, egli dice, eravamo in su quel di Batù, Michele duca di Russia venuto per fargli omaggio, fu menato fra due fuochi, e dettogli che inchinasse all'immagine di Tchinghiz-Khan, rispose, che piuttosto inchinerebbe volentieri Batù, chè la sua religione gli vietava di rendere quell'omaggio all'effigie di un defunto. E conciossiachè stesse forte in sul niego, fu minacciato di morte; nè perciò cedendo, Batù gli fece dare tanti calci nel ventre, che poco stante ne morì. Anche avvenne che un tale Andrea, duca di Sarvoglo in Russia, accusato a questo principe d'aver tratto cavalli di Tartaria per venderli altrove, benchè il fatto non fosse provato, fu messo a morte. Sicchè il fratel cadetto e la vedova del defunto, udita tal nuova, vennero alla corte di Batù, pregandolo non li privasse del principato; il quale ordinò che all'usanza de' Tartari, il principe sposasse la vedova di suo fratello. Da cui risposto, che anzi morirebbe che commettere atto sì contrario alla sua religione, invano vi si sollecitò la donna, che parimente stette forte a ricusare, quantunque i Tartari li ponessero a forza in un medesimo letto piangenti dell'iniqua violenza! » Belli esempi di virtù rara, veramente cristiana!

Fortezza di animo nobilissima! il cui spettacolo non potè a meno che anche nei barbari non eccitasse sentimenti di ammirazione, come di fatti, i quali sì diversi dal comune di quelle genti, mostravano avere in sè non so che cosa di divino. Imperocchè in quei magnanimi fatti, ove nulla appariva d'intrinseca malvagità, il cuore umano non può stare che non vegga grandezza di virtù tale da rimanerne stupefatti. E questa è a punto la misteriosa efficacia dell'eroismo cristiano, che non è mai senza effetto di utile e riverente stupore dentro l'anima di qualsivoglia uomo, la quale, al dire di Tertulliano, è naturalmente cristiana! Finalmente tornando a Frate Giovanni, fu certo bello episodio della sua missione, l'avere con zelo e sapienza cooperato al ritorno dei Russi in seno all'unità cattolica, sì augurando anche in quelle parti una come nuova missione tra cristiani fra lor disuniti, nella quale vedremo i Frati Minori in più maniere e in più luoghi, sostenere fatiche e studi per la pace interna della Chiesa. Imperocchè niun altro scisma per avventura tornò cotanto funesto a' popoli, che ebbero la mala sorte di esservi impigliati, quanto quello della chiesa d'Oriente, nel quale l'errore sembra pigliare tal consistenza di malizia e di perfidia, da sperimentarsi vano ogni ingegno ed ogni studio che si metta in opera, affine di vincerlo e dileguarlo. Alle quali tutte cose da noi insin qui dette in commendazione di Frate Giovanni, soccorre come autorevole confermazione e sigillo, il modo degnissimo onde lo accolse Innocenzo IV, il quale pieno l'animo di ammirazione a cagione del coraggio veramente raro e prodigioso con cui affin di adempiere la sua missione, aveva tante fatiche e tanti pericoli affrontato, il volle seco, e come figliuolo e fratello carissimo il ritenne appresso di sè per lo spazio di tre mesi; sinchè vacata la sede di Antivari in Albania, ve lo elesse arcivescovo metropolitano, sì dicendogli: « Sii tu benedetto dal Signore e da me suo vicario; poichè io veggo essersi verificata in te quella parola del savio: L'ambasciatore fedele è a colui che lo ha man-

dato, non altrimenti che fredda neve nella stagione della messe, imperocchè refrigera l' animo di lui [1]. Ora, buono e fedele servitore, poichè se' stato fedele nelle piccole cose, io te ne affiderò delle grandi [2]! » Il buon Minorita pertanto si partì via per la sua novella destinazione, val quanto dire a nuovi travagli e sudori in salvezza delle anime e gloria del Signore, il quale nondimeno non gli tardò di molto la retribuzione dei tanti suoi meriti. In verità assai ci duole che le ragioni di questa storia, non ci consentano l'intrattenerci più a lungo di questo straordinario figliuolo di san Francesco, la narrazione delle cui virtù moltissime e delle fatiche che ebbe a durare, vorrebbe lavoro a parte, lungo e ben tratteggiato. Benchè non ci patisce l' animo di passarci di alcuni singolari pregi della sua narrazione, degni di speciale commemorazione, in rispetto a' luoghi e costumi dei Tartari da lui visitati. E primamente intorno alla loro religione ci fornì delle considerazioni come appresso, le quali a nostro parere sono di non lieve momento.

« Per ciò che si pertiene alla loro religione, dice egli, credono in un Dio creatore di tutte le cose visibili ed invisibili, il quale imparte ricompense, e infligge pene agli uomini, secondo i loro meriti [3]. Nè però l' onorano con preghiere, o con laudi, o servigio, o cerimonia di sorta. Ma cionostante non lasciano di avere idoli di feltro, in forma umana, che sogliono collocare quinci e quindi nel limitare delle porte delle loro tende. Ed inoltre si formano della medesima stoffa sembianze di mammelle, che tengono per salvaguardia delle loro greggie, dalle quali ricavano sostentamento di latte ed agnelli. Compongono an-

1 Proverb. XXV. 13. A ben intendere questo passo biblico fa mestieri sapere che nella Palestina il caldo è grandissimo nel giugno e nel luglio, tempo del ricolto; onde le persone facoltose si servivano in quella stagione della neve del Libano per bere ghiacciato.

2 Matt. XXV. 23. Vedi D'Avezac, Relazione dei Mogoli o Tartari ec.

3 Anche Marino Sanuto dice: « Tartari unum Deum colunt factorem omnium bonorum et poenarum in hoc mundo datorem. (Part. XIII cap. 9). » Con cui concordano Pietro arcivescovo di Russia, Matteo Paris, Rubriquis, Marco Polo, ec.

cora idoletti di stoffe di seta, ai quali rendono moltissimi onori; alcuni dei quali hanno in uso di porre sopra di eleganti carri coperti, dinanzi alle porte de' loro alloggiamenti, donde chiunque sia convinto d'aver trafugato qualcosa, senza più vien mandato a morte. I capi di mille, e sì quelli di cent' uomini, han sempre uno di questi idoli nel mezzo delle lor dimore, a cui porgono in offerta le primizie di latte delle loro capre e giumente, e parte dei cibi e delle bevande lor proprie, allorchè seggono a mensa. E quando uccidono qualche bestia, ne offeriscono il cuore in un piatto all'idolo che è sopra il carro, quivi lasciandovelo insino al mattino seguente, in cui lo ritolgono per cuocerlo e mangiarselo. Collocano poi con molto onore uno di tali idoli dinanzi alla gran tenda del loro imperatore, sì come noi stessi abbiamo veduto avanti al palazzo di colui, che regna di presente, al quale fanno magnifici doni, sin di cavalli, che nessun dipoi osa di montare, ed altri animali, dei quali, uccidendoli, non rompono mai le ossa, ma le consumano al fuoco . . . Adorano il sole, la luce, il fuoco, l'acqua, la terra, offerendogli le primizie di ciò che mangiano e bevono, particolarmente al mattino prima di pigliare essi alcun cibo . . . E avvegnachè non abbiano alcuna legge per ciò che concerne la giustizia, e 'l guardarsi dal peccato, nondimeno è presso di loro non so qual tradizione di cose, che tengono in conto di colpa, secondo che essi stessi o i loro antenati avvisarono; come a dire, il porre un coltello nel fuoco, toccar questo come che si fosse minimamente, estrarre con quello la carne di dentro la pignatta bollente, o a canto al fuoco spaccar legna con la scure: colpe tutte degne da espiarsi mercè del sacrificio di fuoco medesimo. Parimente l'appoggiarsi ad una frusta, di cui servonsi di stimolo ai cavalli nella corsa, non conoscendo l'uso degli speroni; o il toccar con essa le frecce; ghermire o prendere di mira gli uccelli giovini o piccini; battere un cavallo con la briglia; rompere un osso con un altro; spargere per terra latte od altra bevanda o vivanda, ed altre simiglianti

superstizioni, che sarebbe qui infinito numerare. Ma uccidere gli uomini, invadere i paesi altrui, fare ingiurie e torto a chi che si fosse, e in somma violare tutti i comandamenti di Dio, tutto ciò è cosa che non si recano a coscienza, non vi ci vedendo pur ombra di peccato. Nulla poi sanno essi della vita o morte eterna: ciò non ostante hanno qualche credenza che dopo morte si godranno d'un' altra esistenza, nella quale possederanno greggie, mangieranno, beveranno, e faranno tutto quello che fanno nella vita presente. Prestano assai fede inoltre alle divinazioni, agli auguri, al volo degli uccelli, alle stregherie e agli incantesimi; onde allorchè il demonio rende loro alcun responso, ei l'aggiudicano a Dio stesso, il quale chiamano Itoga, e i Comani Khan, cioè imperatore, cui riveriscono e temono in modo maraviglioso, facendogli perciò molte offerte, sopra tutto delle primizie dei loro cibi e bevande, e mandando ad effetto tutto quello che lor suggerisce, secondo che ei si pensano. Per le quali superstiziose credenze avviene che in ogni cosa da fare, cominciano dalla luna nuova, o piena, che chiamando grande regina o imperatrice, l'adorano e pregano ginocchioni . . . Ed ove accade che alcun di essi ammali, vien posta una lancia nella sua abitazione, avvolta in feltro negro, al qual segnale non è estraneo alla famiglia, che più si osi di penetrarvi. E giunto agli estremi in agonia lo abbandonano tutti; conciossiachè qualunque si fosse trovato presente alla morte di quello, con ciò solo gli sarebbe interdetto il metter piede nell'orda e dimora del capitano o dell'imperatore, sino alla luna nuova. E morto che sia, se appartiene a' principali del paese, viene sotterrato segretamente in campagna dentro piccolo casotto, sedutovi in mezzo ad una tavola, con a canto un bacino imbandito di carne, e una tazza di latte di una giumenta. La quale seppelliscono seco col suo poledro, ed un cavallo fornito di sella e di briglia, mangiandosene intanto un altro, di cui imbottiscono con paglia la pelle, che poi mettono in sospeso, sorretta da quattro bastoni:

e questo fanno, perchè il trapassato abbia nell'altro mondo una casa da abitare, una giumenta che il fornisca di latte, e 'l mezzo di moltiplicare i cavalli pel suo bisogno. Si sotterra egualmente con lui il suo oro ed argento; e rompesi il carro che lo portava; abbandonata la sua abitazione, e proibito il profferirne il nome sino alla quarta generazione. Usano anche altro modo di seppellire i grandi, che è il seguente. Vanno di soppiatto nella campagna, e strappatene tutte le erbe sino alla radice, quivi scavano gran fossa, e a lato un' altra, a mò di sotterraneo, ove sotto al cadavere del padrone collocano il servo che più gli era caro, lasciandovelo fino a quanto può resistervi, e poi ritirandolo fuora per lasciarlo respirare: e questo fanno fino a tre volte: durante la qual cerimonia, se gli cade in sorte il poter fuggire, addiviene libero, padrone di fare tuttociò che gli è a grado, rendendosi un de' principali dell' orda e del quartiere. E il morto si cala nella seconda fossa, con tutti gli altri oggetti di sopra indicati . . . Per la sepoltura ha in quel paese due luoghi . . . ai quali a nessuno è lecito approssimarsi, eccetto quelli che hanno incarico di custodirli: e guai a chi altrimenti si osasse, chè di subito preso, battuto e frustato, vien concio in maniera da pentirsene! Siccome a punto intravvenne a noi, i quali ignorando tale religione, avendovi inavvedutamente posto piede, senza dimore venimmo di subito dai custodi, assaliti con frecce; se non che avvertendo di poi esser noi ambasciatori stranieri, non consapevoli delle usanze del paese, ci lasciarono senza recarci verun male: il che avemmo in conto di grazia speciale del cielo! I parenti del morto, e tutti quelli che abitano nel suo quartiere, è mestieri che passino per le purificazioni del fuoco: il che si pratica in tal modo. Accendono due roghi, situandovi quinci e quindi conficcate in terra, due lancie giunte in alto con una corda, su cui attaccano qualche pezzo di stoffa di cotone; per sotto la qual corda, in mezzo ai fuochi e alle lancie, si fanno passare gli uomini, gli animali

e le tende da purificarsi, in quella che due donne da ambi i lati spruzzano acqua, recitando parole misteriose [1]. »

Dopo ciò Frate Giovanni soggiugne che tai popoli avevano in uso la poligamia, da poter menare tante mogli, quante poteano mantenerne, pigliandone indifferentemente in ogni grado di parentela, eccetto sol le madri, le figlie e sorelle del medesimo letto. Il fratello giovine obbligato d'impalmare la vedova del maggiore; del resto libero lo scegliersi la sposa a lor talento, che spesso a caro prezzo comperavano dai loro parenti. Ma le donne, morto il marito, non facilmente passavano a seconde nozze, tranne il caso che il figlio non amasse sposarsi alla propria matrigna: in generale caste, ritenute, e ben morigerate. Guai agli adulteri! chè uomo o donna che fosse, venivano per legge puniti del capo, e sì qualunque giovine o fanciulla trovati in delitto! E in quanto al lavoro, gli uomini non si pigliando pensiero altrimenti che di costruir frecce ed essere a guardia delle greggie, alle donne toccava ogni altra cura e fatica; le quali anche vanno a cavallo e maneggiano l'arco a paro di quelli [2]. Descrive anche

1 Relazione, ec.

2 Misera e lagrimevole condizione della donna appresso tutti i popoli pagani, in Tartaria, in Turchia, in Persia, nelle Indie, in Cina, in Corea, nel Giappone, nell'Egitto, nell'Algeria, nel Marocco, anzi nell'Africa intera e nelle due Americhe, e sino nell'Australia e nell'Oceania. Ove anche al dì d'oggi, è sempre e da per tutto, qual fu prima della venuta del Salvatore nel mondo; qua una proprietà, od una cosa, che si compra, si vende, e si distrugge a capriccio; là bestia da soma, o macchina condannata ai più grossolani lavori; altrove schiava che si percuote, si caccia via di casa, e si abbandona alla miseria e al disonore; da per tutto una vittima immolata alla più stupida e crudele superstizione. Basta leggere gli Annali della Fede, e qui troveremo che anche oggidì in alcuni paesi dell'Africa, l'arabo vassene tutto lieto sopra il suo cavallo, in quella che la povera sua donna gli tien dietro a piedi, anelante e trafelata dal cammino, anzi pur oppressa dal fardello, che egli (disumano!) le ha posto in dosso per allegerirne il suo animale. Sicchè ovunque ha paganesimo, quivi a'dì nostri come in antico, la donna figura sempre come un essere odioso ed impuro, al quale perfino s'interdice l'entrare nel tempio delle divinità, anzi pur pronunciarne il nome, non altrimenti che se fosse creatura maligna, della quale uom non si guarda mai abbastanza; e insomma creatura tanto in sè stessa malvagia, da tornar sempre glorioso all'uomo, l'avvilirla, il percuoterla e stramazzarla a' suoi piedi, anche là fra que' popoli

Frate Giovanni le abitudini de' Tartari nelle belliche intraprese, il quale ci riferisce con le seguenti parole il modo onde tragittano i fiumi e i torrenti, che loro si attraversino per via. « Quando s'imbattono, egli dice, a qualche fiume, per grande che esso sia, lo passano in tal modo. I più ricchi adoperano un cuoio lungo, largo e leggero, con intorno alquanti legami, che allacciano, che a mezzo di corde lo stringono sì, che diviene come una valigia aperta. E dentro vi alluogano abiti ed altri oggetti di loro uso, con in mezzo le selle e tutto ciò che portano di più pesante. E sopra le selle vi seggono; attaccato cotesta specie di vascello alla coda d' un cavallo, il quale è guidato da un uomo che gli nuota innanzi; oppure si giovano della forza di due remi ai lati, mercè dei quali passano vogando. I poveri poi ai quali mancano i mezzi di fornirsi di sì grandi cuoi, dello stesso cuoio si formano ciascuno una gran borsa ben cucita, in cui ripongono il loro piccolo bagaglio, sì legandolo come un sacco alla coda del loro cavallo, col quale passano. » Ognun vede dalla semplicità e rozzezza di tali mezzi, di cui i Tartari si servono per tragittare i fiumi, come essi in quel secolo, in cui scrive Frate Giovanni, erano in fatto di civiltà poco men che selvaggi: imperocchè ben poco negli ingegni della vita sociale s'innalzavano sopra

dove si progredì visibilmente nelle scienze, nelle lettere e nella civiltà. Imperocchè discorrasi pure tutto il mondo, e dovunque si troverà non essere in onore la croce, quivi ad ogni passo c'imbatteremo in segni, monumenti, e pruove evidentissime dell'ultimo digradamento di questa bella creatura: non un'idea o traccia della sua eguaglianza con l'uomo; non della sua dignità di sposa e di madre; non di direttrice della famiglia ed avente diritto a possedere, libera, grande, nobile, e circondata di quell'aura di onore e di rispetto, che si gode nelle contrade cristiane. Dal che si fa manifestissimo, al solo Cristianesimo esser ella debitrice di tutta la sua grandezza; il quale infra tutte le altre religioni ha questo pure di proprio e particolare, di rimettere la donna nella sua primiera dignità. Onde anche da questo lato le missioni cattoliche sono una vera benedizione al mondo, efficace di solenni successi circa il riscatto della donna dalle schiavitù d'ogni maniera d'ignominie fuori della santità, onde è consacrata nel matrimonio cristiano. Vedi la Donna Cattolica del P. Ventura, da noi volgarizzata dal francese. Roma, Tipogr. Cairo, 1855. Tom. 1.

1 Relazione ec.

di quelli. Ei non aveano valore insomma altro che nelle ferocie della guerra, e nei sentimenti di uno strano orgoglio, da portare il loro impero e le armi insino agli ultimi confini della terra. Circa ai nemici per spaventarli, dice Frate Giovanni che « costruiscono fantocci in sembianza d'uomini, che legano assisi sopra i cavalli, affine di comparire ben più numerosi che non sono! » Miserabile stratagemma! degno di fanciullo, più che di guerrieri, se non sapessimo che quei barbari erano veramente terribilissimi negli scontri di guerra! Ma ben era atroce il costume che avevano di « trucidare senza remissione tutti i prigionieri di guerra che facevano, eccetto quelli che rendevano schiavi. Gli infelici destinati alla morte ve li menavano a cento a cento, finendoli l'un dopo l'altro a colpi d'ascia, con tal fredda crudeltà, da non trovarsene facilmente nelle storie degli altri popoli esempio! » E qui facciam punto intorno ai particolari, che Frate Giovanni da Pian-Carpino si piace di descrivere dei costumi ch' egli ascoltò, o vide, e notò dei Tartari. Chè a dir vero saremmo infiniti, se tutte volessimo rimemorare le belle ed utili osservazioni delle quali ribocca il suo libro, il quale ha giovato cotanto e continua giovare agli studi storici; ove quanti scrissero di Tartaria, pigliarono notizia di quei popoli; insino a quei dessi, che con fastidiosa ingratitudine non ebbero poi parole circa all' autore, altro che per metterlo in basso e dileggiarlo. E ciò sol fecero per leggersi in quella relazione una a cose vere e credibili, altre non poche cotanto strane, che in verità da uom ragionevole non debbono potersi in niun conto ammettere. Tali sono che nei deserti della Tartaria esista un popolo mostruoso, in cui le sole donne vestendo forme umane, hanno gli uomini sembianze di cani; ed inoltre cinocefali, cioè uomini con testa di cane e piedi di bue; ancora uomini da un sol piede e braccio, e questo sporgente di mezzo al petto, ed altre tali bizzarre creazioni della fantasia di que' popoli barbari e selvaggi.

Ma i censori non badano o piuttosto non vogliono badare, in prima che, al dire di Henrion [1], la stessa diligenza, con cui Frate Giovanni riferì coteste stravaganze, in quanto udite, è pruova di sua esattezza circa il racconto delle altre cose, che riferisce siccome vedute. Onde tanto solo che il buon critico, come vuol essere chi giudica le relazioni altrui, discerna quel che l'autore narra come avuto da bocca d'altri da ciò che afferma aver veduto di presenza, l'opera del Minorita gli apparirà bella e pregevole di verità e di schiettezza. Imperocchè anche il celebre ed immortale Marco Polo inframette nelle descrizioni dei luoghi che percorse, notizie le quali sono non veramente storie, ma ghiribizzi e fantasie, e non sue, bensì di coloro dai quali le raccolse con amoroso studio, e ne fè bello per varie curiosità il pregevolissimo suo libro. E 'l medesimo incontrò a quanti furono viaggiatori, ai quali piacque dipingere la fisonomia delle genti, che visitarono, la quale non consiste solamente nelle realtà, ma ancora nei lavori delle più e meno varie e sbrigliate immaginazioni di quelle. Che invero come egregiamente ragiona d'Avezac [2], così fatti racconti fantastici sono di non poco momento agli occhi di coloro, i quali si divisano di studiare la storia dei popoli non che solo nei fatti reali ma pur nella forma di cui li veste la tradizione popolare; poichè il racconto del narratore di buona fede non è già una invenzione isolata, espressamente immaginata per ingannare la sua credulità; ma piuttosto una opinione ammessa da tutti, e una specie di miti accreditati nei parlari del popolo, dei quali commemorandoli, ne attesta l'esistenza. Or sotto tal veduta il racconto merita l'attenzione degli uomini pensanti sì come monumento della storia intellettuale del popolo, ond'egli adorna i suoi annali. A noi qui manca commodità di tempo ed opportunità da convenientemente svolgere tale argomento; ma a

1 Storia Universale delle Mission. tom. 1 cap. II. pag. 29.
2 Relazione dei Mogoli o Tartari etc.

giustificare quel che dicemmo intorno alle favole riferite dal Minorita Giovanni da Pian-Carpino, ci basti l'osservare che quello per esempio, d'un popolo composto di donne e di cani, si riscontra alla lettera, nella relazione armena del re Hètum, come anche nell'enciclopedia cinese Santhsai-thuhsei, citata in questa occorrenza da Klaprot [1]. Dalle quali o sieno favole o siano leggende, a chi ben considera le condizioni delle menti degli uomini, e quelle delle varie circostanze dei luoghi che abitano, e sì egualmente delle strane forme dei medesimi, e degli usi e costumi che a quelle mostruosità corrispondono, di leggieri si comprenderà come i racconti o credenze o come che sia opinioni, che quindi si formano, non esprimono in sostanza altro che la natura e le diverse e spesso molto stravaganti posture d' uomini e di cose, nonchè di luoghi, per dove passano i viandanti, e vi raccolgono dalla bocca del popolo quelle sì bizzarre composizioni del pubblico intelletto, che tanto da per tutto ritrae delle condizioni e degli influssi delle terre, ove campano la vita, e dei loro simili, dai quali sì enormemente l'un dall'altro si differenziano da credersi persone di razze o forme diverse. Come poi in effetto la popolare credulità le reputa e le tramanda ai posteri. Or dopo tuttociò che abbiam detto e considerato, ben possiam dire agli arcigni censori d'ogni cosa, che ei credono o grettezze o fanciullaggini degli uomini di chiostro, che ancor pensano non potere rendersi capaci di grandi operazioni, ove risplenda il lume della scienza, e 'l criterio di solida sapienza che viene da studi profondi, e dalla usanza col secolo; dateci voi ad ammirare uomini da ciò, che siano della vostra tempera, ed usciti dal vostro ceto, illustrati dallo splendore delle vostre cognizioni! I figli di san Francesco, e sì quanti essi sono missionari cattolici, gli è certo che qua danno opera a dirozzare a poco a poco, e ad incivilire con infinite pazienze i popoli, o piuttosto orde barbariche, e tribù sel-

1 Nuovo giornale Asiatico, tom. XII.

vagge, viventi a mo' di animali sparsi nei deserti e per le selve; là raccolte borgate di uomini nuovi, e fattili a usanza di cittadini, si accrescono le conquiste della patria, alle cui usanze civili accomunano quei miseri, che erano testè anomali e derelitti; e pigliando in quelle lontane regioni sotto il lor patrocinio tutto quel che trovano di buono e di utile di quegli uomini stessi e di quei paesi, vi aggiungono quelle salutari e benefiche istituzioni di sociale consorzio e di cristiano vivere, le quali passano e vincono l'onda dei secoli, rimanendovi intatte in mezzo alle rovine del fasto e della potenza delle nazioni. Imperocchè chiamando i popoli a fede ed a virtù, sì giunsero a sottrarli al digradamento, al servaggio, riducendoli a sentimento di dignità di vita d' uomo che dianzi non era: e dipoi gliela tutelarono in mille guise ad ogni occorrenza, or sia d'interne corruttele, or sia di esterni e barbarici assalimenti; nei quali contrapposero il loro petto alle orde invadenti e distruggitrici onde venivano minacciati; le quali in effetto bene spesso con le loro arti e sollecitudini, e mercè della parola costante e coraggiosa, fecero indietreggiare e vinsero, com'è a punto il caso dei Tartari; sendo fatto irrepugnabile che dal momento che i Minori andarono in missione apostolica ad affrontarne l'impeto in nome dell'umanità da essi sì brutalmente calpestata, come che sia sostarono, con misterioso cangiamento di proposito cessando dagli orgogliosi divisamenti di rendersi padroni di tutta la terra. Nel quale avvenimento vuol anche notarsi che sì pubblico e grande beneficio quei Poverelli, per quanto era da loro, in adempimento dei magnanimi propositi del romano Pontefice, operarono in pro non di piccole e disgregate popolazioni di miseri selvaggi, o barbari, anzi in pro degli stessi popoli sì potenti e civili della cristiana e cattolica società di Europa.

CAPO X

Prime missioni dei Frati Minori in Bulgaria, e ai Comani. - I Bulgari. - Lettere apostoliche d'Innocenzo IV al re Colmanno. - Frate Giacomo ministro provinciale e Frate Romano inviati dalla Regina di Ungheria a trattare col Papa della riunione de' Bulgari alla Chiesa. - Principio della missione ai Comani. - Primi frutti che vi produce abbondantissimi.

Se è mai luogo, ove i Frati Minori durarono fatiche, sparsero sudori e versarono sangue per lo trionfo della santa Chiesa di Gesù Cristo, è desso la Bulgaria, e in vero non per annunziarvi primamente la fede cristiana, la quale era stata abbracciata da que' popoli sin dall' anno dell' era nostra 865, ma sì affine di toglierli allo scisma greco, siccome ad altri errori, nei quali si erano impigliati con tanto lor danno. La Bulgaria confinante al settentrione col Danubio, al mezzodì con la Romania e la Macedonia, all'Oriente col mar Nero, e all'Occidente con la Servia, nel dicadimento dell' impero d' Oriente era stata conquistata dalle genti venute di Bulgaria dell'Asia, che le diedero il nome [1]; le quali nel seguente modo vennero al cristianesimo. Il loro re Bogoris a cagione d' una grave carestia, che affliggeva il paese, fu indotto ad invocare in aiuto il Dio de' cristiani, di cui gli avea una volta parlato il monaco Teodoro Cufara, ed anche una sua sorella già rendutasi cristiana, grandi cose gli solea narrare del cristianesimo. E cessato in effetto quel flagello, deliberò abbracciare la fede di Cristo; eccitatovi anche più efficacemente da una spaventevole rappresentazione dell' ultimo giudizio, che gli fece certo monaco Metodio, che egli aveva chiamato a sè a sol fine che gli dipingesse alquante scene di caccia, della quale grandemente si dilettava. Fatto sta che mandato a chiedere all' impe-

1 Geografia universale. Tomo I.

ratore di Costantinopoli un vescovo, da quello ebbe il battesimo, pigliando nome di Michele. Ma quantunque tutto ciò avvenisse in secreto e di notte, pur nondimeno n'ebbero cognizione i grandi della sua corte; onde eccitatogli contro il popolo, lo assediarono nel castello. Se non che uscito egli coraggiosamente, con in petto il segno della croce, con soli quaranta cavalieri rimastigli fedeli, tanto bastò a metterli in fuga; che a dir vero può bene aggiudicarsi a miracolo del cielo. E di poi puniti del capo cinquanta di quei grandi, capi della sedizione, alla moltitudine perdonò, esortando tutti a rendersi come lui cristiani: ed in effetto non piccolò numero dimandò, ed ottenne il battesimo. Poscia con in capo il proprio suo figlio, mandò ambasciatori a Roma affin di porgere offerta a san Pietro, e sì ad un tempo addomandare ministri evangelici pel suo regno al Papa, consultandolo ancora intorno a molti punti della fede e dei costumi. E fu veramente cagione di tenera e grande allegrezza all'animo del pontefice Nicolò, il vedere cotesti buoni e semplici cristiani, non da altro guidati che dalla loro coscienza e dallo Spirito Santo, venirgli innanzi da lontane regioni a richiederlo delle istruzioni della santa Sede apostolica. Ed accoltili con affetto veramente paterno, quindi rimandolli in gioia e consolazione, accompagnandoli con Paolo vescovo di Popolonia in Toscana, e Formoso vescovo di Porto, amendue uomini di grande saggezza e prelati di non comunale virtù, e dando loro esemplari delle divine Scritture, ed altri libri per quella nascente chiesa necessari, e responsi alle loro consultazioni. « Voi ci fate a sapere, diceva il pontefice, volgendo il suo discorso al re, che essendosi il vostro popolo ribellato contro di voi, a motivo della vostra conversione al cristianesimo, vintolo col soccorso del Dio dei cristiani, metteste a morte una ai loro figliuoli, tutti i grandi che furono cagione di quella rivoltura; onde ci domandate se in tal fatto fosse peccato. E noi vi rispondiamo che veramente voi siete colpevole circa i figliuoli innocenti, che erano incapaci di partecipare al delitto de' loro ge-

nitori: anzi vi era mestieri salvar la vita ai padri dopo che gli avevate vinti, siccome a tutti coloro che potevate risparmiare nel combattimento [1]. Ma facendo penitenza, voi sì otterrete perdono d' un peccato che più per ignoranza e cieco zelo di religione, che non per malizia commetteste. Ed intanto vi convien sapere non esser lecito usar violenza in voler convertire coloro che amano di restarsi piuttosto nella idolatria; onde vi terrete contento ad esortarneli, facendo lor conoscere la vanità degli idoli, e ad un tempo negandogli favore di communicazione: la qual cosa tornerà loro a confusione ed a salute. In quanto a quelli poi che rinnegassero il cristianesimo dopo di averlo abbracciato, in prima ne siano ripresi da' loro padrini, poi dinunziati alla Chiesa, e continuandosi nell' errore ostinati, vengano finalmente repressi dalla potestà secolare. Ancora è peccato in quel che adoperaste circa quel Greco, il quale conferì il battesimo a molte persone nel vostro paese, quantunque non fosse sacerdote, come falsamente si dava a credere; chè il battesimo punto non dipende dalla virtù del ministro; onde tanto solo che abbialo conferito in nome della santa Trinità, quelli che il ricevettero, rimangono validamente battezzati. Egli certo è da biasimare, dicendosi quel che non era; nondimeno bastava cacciarlo lungi da voi; e però flagellandolo come avete fatto, e tagliandogli il naso e le orecchie, il vostro zelo non si contenne tra i confini della scienza e moderazione evangelica. I giorni solenni del battesimo sono

1 E poi si dirà che i Papi non solo approvarono, anzi promossero le stragi dei popoli, lodandone i sovrani e con essi congratulandosene, tanto solo che se ne profittasse la loro autorità, onde pretendono di dominare all' universo! Ma i nemici del Papato, o i preoccupati di sinistre opinioni ed informazioni contro di esso, leggano la storia, e veggano coi loro occhi i magnifici documenti d'ogni tempo, e per ogni occorrenza, non solo dell' umanità dei romani Pontefici, ma, che è più, dei loro magnanimi sdegni, che manifestarono ben di sovente contro i principi crudeli e tiranni, per richiamarli agli ordini di giustizia e di rettitudine. Nè adducano, come da molti si suole, fatti particolari di questo o di quel tempo con tale o tal altro monarca, ove paiono violate le ragioni dell' equità: imperocchè quei fatti, dai sistematici avversari del potere pontificale, sono vergognosamente, e spesso ancora stoltissimamente falsati.

quelli di Pasqua e della Pentecoste; ma al vostro popolo ogni tempo è acconcio, e sì per quelli che sono in caso di morte. [1]» Dopo tutto ciò continua il santo Pontefice: « Bisogna festeggiare non il sabato, ma la domenica; e vi asterrete inoltre dal lavoro nei giorni consacrati alla Vergine, agli Apostoli, agli Evangelisti, a san Giovanni, a santo Stefano primo martire, e a' santi, la cui memoria è tra voi famosa. Per l' astinenza poi non mangerete carne tutti i giorni di digiuno, vale a dire la quaresima che precede a Pasqua di risurrezione, i dì dopo la Pentecoste, e prima dell' assunzione della Madre di Dio e di Natale [2]. Ancora è legge il digiunare tutti i venerdì e tutte le vigilie delle feste solenni, quantunque noi non ve ne facciamo un precetto nel principio della vostra conversione. Circa al mercoledì potete usare delle carni, come negli altri giorni, ed anche del bagno, il quale può prendersi eziandio nel venerdì, come hanno i greci. Oltre del digiuno in quaresima non si vuole andare a caccia, nè a' giuochi, nè intrattenersi in giullerie, nè far matrimoni; anzi le persone maritate debbon vivere in continenza, come nei giorni di domenica, e per tutto il tempo che la madre allatta il bambino. È costume della Chiesa il non mangiare prima delle nove del mattino, e in quanto a' matrimoni, che dopo le nozze e 'l regolamento delle convenzioni, le parti facciano la loro offerta per le mani del sacerdote, e dipoi ricevano la benedizione e 'l velo, il quale non si concede alle seconde nozze. All' uscir di chiesa gli sposi portano in sul capo corone che si custodiscono nel tempio; ma l' essenziale di queste cerimonie consiste nel solo il consenso, dato secondo le leggi. Mi domandate ancora se si può ordinare appresso di voi un patriarca: ma intorno a ciò non possiam decider nulla, insino a che i nostri legati non ci riferiscano qual novero di fe-

1 Nic. epist. LXX.
2 Correva l' uso a que' tempi di digiunare quaranta giorni, ma queste quaresime non erano del medesimo obbligo di quella propriamente detta. Capit. tom. V. pag. 187.

deli sia ne' vostri stati. Nondimeno vi daremo un vescovo, co' privilegi d' arcivescovo, poichè sarà cresciuto il numero de' cristiani; il quale instituirà degli altri vescovi, che si volgano a lui negli affari di grave importanza. Ma prima di fare tali consacrazioni, bisognerà che egli riceva il pallio dalla santa Sede, come adoperano tutti gli arcivescovi delle Gallie, della Germania e delle altre regioni. Le chiese veramente patriarcali, sono quelle che vennero fondate con tal preminenza dagli apostoli, cioè di Roma, d' Alessandria e d' Antiochia: Gerusalemme poi e Costantinopoli ne portano il nome senza l' autorità. Anzi la seconda non fu nè anche instituita da alcuno degli apostoli, nè il concilio di Nicea ne fa alcuna menzione. Ma da che a Costantinopoli fu dato il nome di nuova Roma, quindi il suo vescovo dal solo favore de' principi, meglio che per alcuna buona ragione, si volle chiamar patriarca... Ed in rispetto ai Greci, Armeni ed altri stranieri, venuti nelle vostre terre da diverse regioni, i quali ci dite ragionare con qualche varietà su molti articoli della religione, vi rispondiamo, le disposizioni della nostra carità senza restrizione esser tali, che tanto solo vi venga insegnata la verità, non ci cale più che tanto donde vi venga. Sappiate nondimeno che la fede della Chiesa romana è stata sempre irreprensibile e senza macchia. Per formarvi nella quale vi mandiamo sin d' ora legati ed opportune istruzioni. I vescovi poi che appresso vi manderemo, vi faranno tenere le regole della penitenza, che i laici non debbono avere nelle mani, e sì neppure il sacramentario. E insomma noi non cesseremo di prender cura di voi con tutto quell' amore, che vuolsi avere in coltivar le piante più preziose [1].»

E conciossiachè i Bulgari avessero consultato il papa pur di molte altre cose eziandio temporali, sin di minuti e leggieri particolari, onde si vedeva la lor grande semplicità; egli circa a quelli che meritavano alcuna considerazione, li rimanda alle leggi romane, giugnendovi al-

1 Vedi Fleury, Storia Ecclesiast. lib. L.

cun suo consiglio. Per esempio invece della coda di cavallo, che portavano in militare insegna, come usano anche i Turchi, egli li sollecita a sostituirvi la croce; e nei trattati, che raccomanda loro di osservare fedelmente, vuole che giurino sul vangelo, anzi che su la spada, come insino a quel dì avean adoperato. E ordinando loro d'esser benigni coi guerrieri negligenti, i quali non fossero a punto guerniti secondo le ragioni della loro condizione, e sì verso i colpevoli di delitti capitali, come anche di smettere la tortura, egli in tal modo si proponeva di ammansare i costumi ferrei di que' barbari con la pratica e i sentimenti della carità. Tale si è la risposta di papa Nicolò ai Bulgari; la quale abbiam voluto qui in compendio riferire, perchè in vero figura splendidissima apologia della rettitudine, mitezza e giustizia, onde i papi lavorarono nel medio evo, in sul formare i popoli moderni secondo lo spirito di dolcezza e di sapiente umanità del cristianesimo. Così quella nazione non fosse anch'ella caduta vittima dello sciagurato scisma greco, come si sarebbe di mano in mano sempre viemmeglio rifiorita di temporali e spirituali grandezze! Ma Fozio ribelle a Roma, e invelenito contro ai successori di san Pietro, a tanti altri argomenti di odio e di dispetto, aggiunse anche questo, di staccare la Bulgaria dall'unità della Chiesa romana, dichiarandola soggetta alla giurisdizione patriarcale di Costantinopoli. E sì da quell'istante a lei veramente funesto, la storia ci accerta che ella non potè avere più pace. Imperocchè i papi sostenendo i santissimi loro diritti, e zelando la salute de' popoli alle loro cure commessi, non poterono a meno di richiamarsi con caldissime istanze di quella iattura, che era tutta in danno delle anime, e domandarono sempre per loro quel paese, nato e cresciuto nella dipendenza della Chiesa romana. E a dir vero, mercè dell'efficacia di coteste sollecitudini, specialmente del pontefice Adriano, Fozio non venne rimesso nella sua sede, se prima non si facesse ragione ai diritti di Roma. Ma ciò non fu altrimenti che brevissima tregua; chè quel superbo ritornato

quindi a poco alla baldanza dei suoi errori, di nuovo occupò le disputate regioni, le quali quindi innanzi si rimasero sotto alla giurisdizione del patriarca costantinopolitano sino a' tempi d' Innocenzo III. Sotto questo pontefice mostrò risplendere alcun lume di nuove speranze alle sorti di quell' infelice paese. Conciossiachè Giovanniccio, re di quella nazione, inviatogli con sue lettere un nunzio, quivi confessa i suoi predecessori, Simone, Pietro e Samuele, aver avuto benedetta la corona reale dalla santa Sede di Roma, e perciò anch' egli volerla ricevere da papa Innocenzo; fermo altresì di non accordare il potere di esercitare le funzioni patriarcali nel suo regno, se non a colui, che dal medesimo pontefice venisse stabilito patriarca nella città di Trinova, e piuttosto morire che mai più dipartirsi da quella obbedienza della chiesa romana; anzi vi assoggetterebbe tutte le terre che fosse mai per acquistare appresso cristiani o pagani. Onde Innocenzo oltremodo lieto di tali domande, il rendè contento e soddisfatto d'ogni suo desiderio; e sì la Bulgaria si tornò nuovamente in seno alla chiesa cattolica, apostolica, romana, unica madre di salute. Se non che succeduto re Asano, questi per ragioni di politica, lasciata l' alleanza de' latini per quella de' greci, non solo ritirossi iniquamente dalla unità cattolica, aderendosi allo scisma, anzi accolse e tolse a proteggere quanti erano eretici a quei giorni, specialmente Manichei, i quali s' introdussero e stanziarono nel suo regno, quindi spargendosi ad infestarne tutta Europa [1]. A tal sacrilego avvenimento ac–

[1] Tali furono i Patarini, i Catari, i Bogomili, i Gioviniani, gli Albigesi, etc. I quali tutti ritennero l'appellativo di Bulgari, quantunque non sempre unanimemente sentissero, anzi in molti punti si diferenziassero tra loro, eccetto l'odio contro l' autorità della Chiesa romana. Dei quali, principali errori erano: non doversi aver fede che nel solo nuovo Testamento: inutile a bambini il battesimo: dannati i mariti che usassero delle loro mogli: nulla la consecrazione di un prete malvagio: delitto obbedire a que' vescovi od ecclesiastici, la vita dei quali non fosse conforme ai canoni: vietato in tutti i modi il giuramento, etc. Ed essendo necessario a cotesti sciagurati un capo, si pensarono di eleggersi un sommo pontefice, a cui dettero il nome di papa, al quale come a supremo reggente tutti

caduto l'anno 1237, Gregorio IX, che allora teneva la cattedra di San Pietro, n' arse di santo sdegno; onde comandò a tutti i vescovi d' Ungheria, bandissero la crociata contro di Asano ed il suo regno, con privilegio d'indulgenza come per le crociate di Terra Santa, dando carico di tal guerra a Bela re degli ungari, mandati ad un tempo Frati Minori e Predicatori, i quali mantenessero l'ordine e la pace ne' suoi stati, predicando a que' popoli la santità della impresa, cui per ordine del papa accingeasi il loro sovrano, con scomunica a qualunque si osasse mettere malcontento o turbazione di sorta [1].

Ma qui non diremo di vantaggio dei propositi di papa Gregorio, nè degli effetti che a quelli conseguitarono nel regno di Bulgaria, ciò non entrando negli intendimenti del nostro lavoro; bensì, fatta conoscere, per quanto ci era dato, la storia di quel paese, affinchè il lettore potesse quindi viemmeglio giudicare delle fatiche che a ritornare quel popolo a via di verità, sostennero i Frati Minori, noi vegnamo senza più alla prima spedizione che vi fece di essi il pontefice Innocenzo IV, l'anno medesimo che inviava Frate Lorenzo da Portogallo e Giovanni da Pian-Carpino in Tartaria. I nomi di coloro on-

gli altri ministri eran soggetti. Questa larva di pontefice pose sua sede in Bulgaria, in su le frontiere d' Ungheria, Croazia e Dalmazia, ove accorrevano a consultarlo ed a riceverne le decisioni, i sopra detti eretici da tutte parti d' Europa. I quali come insetti germogliati dal seno della ereticale corruttela svanirono al comparire che fece, nonchè altro, il lume della civiltà europea: nè potettero pur vivere in mezzo al maggiore errore, o disordine dello scisma di Oriente, che gli assorbì tutti, come gorgo di lago fa sudicia schiuma.

1 Chi considera le ragioni di società, e il diritto di difendersi da un nemico potente, massime se vicino, non può fare a meno di conoscere e confessare non essere stato precipitoso nè ingiusto l'ordine del romano pontefice: imperocchè lo sleale Asano erasi collegato co' greci a danno dei latini, mentre questi in nome di tutta la cristianità sosteneano guerra contro agli infedeli, le sorti della quale tutte gravavano in su gli omeri del papa, che ne era il capo. E quelle guerre erano di vita o di morte tra il popol cristiano e i musulmani. Onde qualunque tra i nostri disertava la bandiera della Croce, si rendeva reo di lesa civiltà e religione.

d'era quella missione composta, non ci vennero tramandati nè dalla tradizione nè dalla storia; nondimeno gli è certo che non pochi vi si recarono, anzi dalle seguenti lettere apostoliche a re Colmanno, succeduto ad Asano, si rende manifesto, quella spedizione di missionari essere stata di non lieve momento. « Posti come siamo, dice il successore di san Pietro a quel monarca, in su l'alta specola della Sede apostolica, non possiamo a meno di dolerci grandemente e sentirci conturbato l'animo, allorchè vediamo alcune membra scindersi dal loro capo, e che è più, quasi già del tutto morte, non sentirle neppur piangere dei danni della loro separazione. Imperocchè noi pensiamo non ritrovarsi pur un solo ortodosso, il quale ignori non essere qui in terra altro che un sol capo, a cui si annoda tutto il corpo della Chiesa militante; la qual cosa è secondo natura, che non comporta due capi in un medesimo corpo, senza mostruosità... Arroge le figure dell'antico testamento, nelle quali apparisce qual dovesse essere la costituzione della Chiesa. Un solo Adamo per fermo venne posto a custodia del Paradiso, che ebbe una sola sposa (Eva); i quali prefigurarono l'unico signore Gesù Cristo, creato nella giustizia e sincera verità, e l'unico suo vicario in terra (il papa), e l'unica sua sposa la Chiesa; testimonio l'apostolo Paolo, che dice: QUESTO SACRAMENTO È GRANDE, DICO IN CRISTO E NELLA CHIESA [1]. Dove per contrario Lamech, che significa umiliato, bipartendo la sua donna, si rendè sanguinario e uccisore del feto, che era ne' visceri di lei; a cui somiglianza sì dunque uccidono le anime dei pargoli quelli che scindono la Chiesa. Oltre che una sola parimente leggiamo essere stata l'arca di salute, nella quale sotto il governo di un solo patriarca piloto, i pochi camparono dal diluvio, che devastava tutta la terra. Al qual fatto misterioso accennando l'apostolo Pietro, dice: Nell'arca di Noè, otto anime si salvarono sopra l'acqua; alla qual cosa

1 Ephes. V. 32.

corrisponde adesso quel battesimo che vi salva [1]. Anche l'istessa verità prenunziando la vocazione delle genti, affermò che un dì non ci averà in terra che un sol gregge sotto ad un solo e medesimo pastore [2]. Al quale ovile chiamato dalla divina clemenza, Paolo insegna e predica, ad un sol capo dover noi riferire la nostra fede e 'l nostro amore; onde avvisandoci di evitare gli scismatici, e tutti coloro, che per disobbedienza si allontanano dall' unità del corpo della Chiesa, conchiude: Niuno vi supplanti a suo capriccio per via di umiltà col superstizioso culto degli angioli, ingerendosi in quel che non vide, vanamente gonfio de' carnali suoi pensamenti, e non attenendosi al CAPO, da cui tutto il corpo, disposto e compaginato per mezzo dei legamenti e delle giunture, cresce con aumento, che è Dio [3]. Or niun fedele dubitò mai Gesù Cristo esser capo non solo della militante, ma della trionfante Chiesa, il quale a cagione della natura della carne assunta, dovendo morire per le sue pecorelle, e quindi dopo la risurrezione tornarsene al Padre, sì dando speranza alle membra di salire dov' è il loro capo; affinchè il corpo della Chiesa pellegrinante, non sembrasse rimanere acefalo, per la materiale assenza di lui, si lasciò in terra un particolare vicario; e non in Giacomo, o Giovanni, che pareano colonne; nè in Paolo, sì dotto e versato nella scienza della legge (perchè niuno abbia di che gloriarsi nel suo cospetto); ma in Simone, che cognominò Pietro. Il quale adunque pose in sua vece pastore universale in terra di tutte le sue pecore da pascersi, delle quali gli affidò la cura, dicendogli per la terza volta: Pasci le mie pecore [4]. E sì mostrollo a noi capo di tutta la Chiesa, con quelle altre parole: Tu ti chiamerai Cefa [5], che significa capo; affinchè come nel capo umano è posta

1 Petr. III. 20.
2 Joann. X. 16.
3 Coloss. II. 18.
4 Joann. XXI. 17.
5 Idem I. 42.

la pienezza de' sensi, onde a mezzo di occulti meati se ne deriva parte a tutte le membra, così i tre ordini de' fedeli della Chiesa, che sono i prelati, i celibi e i coniugati ... dipendano da Pietro, a lui domandando i rimedi di salute, e con ogni pazienza e dottrina, senza contenzioni nè superbe resistenze, chieggano di venir messi fuori d' ogni scrupolo di dubitazione, che dalle tenebre della umana mente possa mai loro derivarsi. Imperocchè sebbene Paolo, in forza di quelle parole del Signore dette senza distinzione a tutti gli apostoli: Saranno rimessi i peccati a chi li rimetterete, e saran rattenuti a chi li ratterrete [1], esercitasse un ministerio di dignità con Pietro; ciò non ostante riconobbe in lui l' officio dell' autorità suprema, per quelle altre, che a Pietro partitamente indirizzava il Signore, dicendo: Qualunque cosa avrai legato sopra la terra, sarà legata anche ne' cieli, e qualunque cosa averai sciolta sopra la terra, sarà sciolta anche ne' cieli [2]. E perciò a lui, come a primate e fonte dell' evangelio del Signore, si recò in Gerusalemme, e quivi con esso e con altri, conferì intorno alla dottrina che predicava secondo la rivelazione, per vedere se ei tenesse diritto sentiero, e non ne deviasse. La quale autorità di Pietro vieppiù si rende manifesta da quelle altre parole di Cristo, che a lui solo dice: Conduci la barca in alto [3]: e poi agli altri: Gittate le vostre reti per la pesca [4]. Se dunque solo Pietro, per aver riconosciuto in Cristo con la eccellenza della sua fede, due nature, allor che disse: Tu sei Cristo, figlio del Dio vivo [5], ricevette in terra le chiavi del regno celeste; conciossiachè unico sia il capo della Chiesa militante, e' bisogna conchiudere che il Signore per le promesse che gli fece, lui designò capo di questa medesima Chiesa, che con Paolo e gli altri apostoli avea congregata, vero suo vicario e successore. Pre-

1 Idem XX. 23.
2 Matth. XVI. 19.
3 Luc. V. 4.
4 Idem, ibid.
5 Matth. loco citat.

vedendo poi il Signore la malizia, onde la sua Chiesa sarebbe stata oppressa da' tiranni, lacerata dagli eretici, e scissa dagli scismatici, soggiunse: Io ho pregato per te, o Pietro, affinchè la tua fede non venga meno: e tu una volta ravveduto conferma i tuoi fratelli [1]. Onde si scorge evidentemente, qualunque questione in materia di fede doversi portare innanzi alla sede di Pietro. Alla quale, così disponendo la grazia di Dio, essendo noi stati posti a presedere, quantunque senza alcun nostro merito, non possiamo a meno di dolerci amaramente, vedendo alcune membra che si divisero dal corpo di tanto capo; vogliam dire le chiese de' Greci e de' Bulgari, che separatesi dal loro capo per la disobbedienza, quindi più non partecipano alla vera vita, conciossiachè siensi sottratte all'unità. Impertanto essendo noi mallevadori della salvezza di tutti, servo dei servi di Colui, il quale non vuole che alcuno vada perduto; commossi i visceri di misericordia inverso di te e de' tuoi sudditi, ci vestimmo dell'affetto di Paolo dottor delle genti, il quale sapendo come il Creator di tutte le cose, non sia accettator di persone, si fece infermo con gli infermi e tutto a tutti, a fine di tutti guadagnare a Gesù Cristo. Per la qual cosa noi ti preghiamo e scongiuriamo nello stesso signor Gesù Cristo, di non tardare a far ritorno alla unità della sacrosanta romana Chiesa, e non pigliar per leggerezza ciò che in questi dì per divina inspirazione e col consiglio de' nostri fratelli, desiderosi della tua salvezza e di quella del tuo popolo, provedemmo a tuo vantaggio. Imperocchè noi non cerchiamo altrimenti i vostri regni, o ricchezze, ma il guadagno delle anime vostre in Cristo. No, noi non vogliamo nulla di ciò che possedete, nè diminuire la vostra grandezza; anzi ci adoperiamo, quanto la giustizia di Dio consente, ad innalzarvi, e accrescere il vostro splendore. E perciò con la grazia di Gesù Cristo si dilaterà il nostro cuore in immenso affetto, se tu che sei

[1] Luc. XXI. 32.

capo di cotesto popolo e principe, usando della perspicacia d'intelletto, onde dalla moltitudine ti distingui, ascolterai con benignità ciò che da parte nostra ti proporranno i nunzi di pace, ritornando all'unità della chiesa cattolica, e rendendoti come primizia del tuo popolo, il quale parimente ritornerà. Che se ti piacesse dire, ciò non potersi fare senza un concilio; ti rispondiamo, esser noi pronti a congregarlo a tua richiesta, e de' prelati di Grecia e di Bulgaria; nel quale riceveremo voi e i vostri procuratori e nunzi, con ogni onore e straordinaria allegrezza di cuore, e sì restituiremo le sue membra al corpo della Chiesa, rivestendole della prima stola della giustizia e integrità, e con l'uccisione d'un pingue vitello facendo un generale convito a tutti i fedeli, annunzieremo loro con gaudio ed esultanza, che la chiesa cattolica ha ripigliato, come in principio, il suo decoro, bella siccome vite rigogliosa, i cui figliuoli le stanno d'intorno a mensa, come getti novelli di olivo che le fanno corona [1]; i quali aspettano di andare incontro al loro salvatore Gesù Cristo. Perchè noi ti esortiamo, anzi t'ingiungiamo in nome di Dio Padre onnipotente, e del suo figliuolo Gesù Cristo, che ci redense col suo sangue, di ricevere benignamente e trattar con amore i nostri diletti figliuoli Frati dell'Ordine dei Minori, portatori delle presenti, uomini di grande virtù, provati lungamente sotto alla disciplina della regolare osservanza, e nelle divine scritture versatissimi; i quali fra tutti gli altri scegliemmo per inviare a te, per ciò che li credemmo i più addatti allo scopo di questa missione [2]! »

In verità questa lettera del pontefice Innocenzo ribocca di tanta sapienza, serva tanta dignità, e spira sì tenero amore del vero bene dei popoli, che non potemmo a meno di qui interamente riferirla, ad ammaestramento di coloro, che sedotti da falsi storici ed iniqui scrittori, nulla mai trovano di bene che abbiano operato i

1 Psal. CXXVI. 3.
2 Apud Wading. Annal. tom. III. ann. 1245.

Vicari di Gesù Cristo, contro ai quali lanciano parole d'odio, di dileggio e d'insulto, da farne schifo a qualsivoglia persona, eziandio che non appartenga alla vera Chiesa del Salvatore. Ed innanzi ogni altra cosa, il primato di onore e di giurisdizione, che Pietro ebbe sopra gli altri apostoli, e la sua altissima dignità di capo supremo della Chiesa, sono con sì limpido raziocinio e ricise sentenze messi fuori d'ogni dubitazione, da non più potersene a vero dire ragionevolmente disputare, altro che da quelli, i quali per ostinata avversione ad ogni principio di ordine e d'autorità, non si lasciano indurre in verun modo ad acquietarvisi, perchè a punto non vogliono nè vivere in ordine, nè riverire autorità che fosse. TU SEI PIETRO E SOPRA QUESTA PIETRA EDIFICHERÒ LA MIA CHIESA ... E A TE DARÒ LE CHIAVI DEL REGNO DE'CIELI ... PASCI I MIEI AGNELLI, PASCI LE MIE PECORE: IO HO PREGATO PER TE, AFFINCHÈ NON VENGA MENO LA TUA FEDE, E TU UNA VOLTA RAVVEDUTO CONFERMA I TUOI FRATELLI: sono queste sì chiare sentenze, che senza dar luogo a sutterfugi, condannano e condanneranno sempre, quanti eretici, scismatici ed empi filosofi si distaccarono, o come che sia allontaneranno dall'unità della fede cattolica, rinnegando l'autorità del romano pontefice, successore di san Pietro! È mirabile poi in questa lettera d'Innocenzo, la tenera carità, onde i papi sempre, in mezzo a tante e sì gravi cure del loro supremo ministero di tutto il gregge di Gesù Cristo, sparso dall'uno all'altro confine della terra, si pigliarono viva sollecitudine verso qualunque errasse dalla via della verità, affine di ridurlo a via di salvezza; prodigiosa sollecitudine senza dubbio, che non può nascere nè sussistere, altro che spirata e sostenuta da virtù che viene dal cielo. Nè commove meno la loro condiscensione ai bisogni e abitudini diverse dei popoli, tanto solo che non si voglia da essi come che sia scemamento dei principî, onde si compone e vuolsi amministrare e consiste la vita della fede, l'intrinseca costituzione dell'umana società, e l'ordinamento morale delle nazioni, poste qui

in terra in addentellato con la via che conduce al cielo. Imperocchè noi, dice Innocenzo, non abbiamo difficoltà di convocare un generale concilio, se veramente è in voi sincero desiderio di conoscere la verità e tornare al seno della Chiesa; nel quale vi riceveremo con ogni onore e con tutto l'affetto del nostro cuore paterno! E senza nessun temporale interesse; chè noi non vogliamo altrimenti diminuire od usurparci la vostra autorità, o ricevere da voi ricchezze che fossero, ed oro; anzi per quanto ci sarà dato, accresceremo anche il vostro terreno splendore, e vi daremo non dubbie testimonianze della nostra singolare benevolenza! In verità noi vorremmo che i falsamente preoccupati contro al Papato, si facessero con sincero animo a leggere la storia della Chiesa, e gli atti solenni dei pontefici romani; chè senz' altro siamo certi ciò bastare a illuminarli e convertirli dai loro errori. Ma ammirando tante e sì belle glorie della santa chiesa di Gesù Cristo, non possiamo a meno di far anche notare qual maniera di spettacolo, in quei tempi, come dipoi di secolo in secolo, fossero stati d' ogni sorta di virtù ed operosità, i Frati Minori di san Francesco: i quali con tutta ragione possiamo chiamare scelta milizia della Sede apostolica, a compiere missioni solenni e difficili della fede e salvezza de' popoli, dall' uno all' altro confine della terra! Ed in effetto si aprano gli annali del cristianesimo, chè insino dal loro primo apparire nel mondo, ad ogni pagina, fra tanti altri generosi missionari di quale che si fosse istituto od ordine della società ecclesiastica, non può fare che non v' imbattiate in Francescani, che vanno e tornano, dalla Palestina, dall' Egitto, dalla Soria, da Tunesi, da Marocco, dall' Anatolia, dalla Tartaria, dalla Bulgaria, e in tempi a noi più vicini, dalle più rimote parti dell' America, e in somma da Oriente e da Occidente, in apostolato incessante, ed in ambascerie di grande rilievo, a popoli ed a re, ad ammaestrarli se ignoranti, a illuminarli se caduti nelle tenebre dello scisma e dell' errore, e a tirarli al battesimo di Cristo se infedeli; superiori a

qualsivoglia difficoltà, intrepidi contro ad ogni pericolo, forniti di scienza, di carità, di prudenza e di eroica fortezza, secondo che si richiedeva ai bisogni ed alle condizioni delle genti e de' luoghi, ai quali venivano inviati. Ove se alcuna volta non riuscirono interamente nell' intento dell' opera loro commessa, a cagione della ostinatissima resistenza, che trovavano per avventura in qualche luoghi, alla luce e forza della evangelica verità, sempre nondimeno e da per tutto vi lasciarono desiderio di sè, e fama d' uomini semplici, retti, non d' altro solleciti che del trionfo del bene, al quale volonterosamente sacrificavano la vita. Mirabile consorzio di poverelli di san Francesco! Che non ancora trascorsi sette lustri dalla sua fondazione, aveva empito del suo nome, e della fama delle eroiche sue virtù, tutto il mondo! Benchè noi ci avverremo in cose sempre maggiori, come vieppiù ci avvanzeremo nei fatti della storia di coteste missioni, delle quali a mala pena insin' ora abbiam toccato dei primi auspicî, e del primo loro introdursi e stabilirsi in regioni ove fossero da guadagnare anime a Cristo.

Ed ormai è tempo che dopo sì lunga, ma opportuna digressione, prendiamo a dire dei missionari Minori che furono mandati in Bulgaria, affine che secondo gl' intendimenti del romano pontefice, quei popoli ritornassero all' unità cattolica. Or quali e quanti essi furono? quando vi giunsero? come gli accolse il principe? quali successi ebbe la loro missione? Incredibile e doloroso, ma vero! di tutto ciò tacciono affatto le cronache, vuoi dell' Ordine, vuoi estranee, di quella stagione [1]; sì che ove fortunatamente non ci venisse d' altronde alcun lume intorno a quella missione, dovremmo di necessità passarcene, contenti a quel solo che ne dicono della semplice destinazione, le lettere apostoliche di sopra commemorate. Ma quel che ora siamo per riferire ci aprirà

[1] Onde anche il De Gubernatis si esclama: An ingressum habuerint in Bulgaria isti Missionarii a Pontifice ablegati, vel a principe fuerint exclusi, non apparet. Orbis Seraph. tom. I. lib. I cap. IV.

la via a scoprire come che sia, qualche traccia di quelli missionari, i cui nomi e le gesta si rimasero, siccome abbiam detto, nella più profonda oscurità di quei tempi, forse a cagione delle facili rivolture, o piuttosto dei precipitosi cambiamenti, che secondo gl'influssi dello scisma d'Oriente, facevano quelle genti tanto mal ferme nella fede romana. Leggiamo adunque che due anni appresso la loro partenza per le terre de' Bulgari, la regina d'Ungheria inviò due frati Minori del suo regno, cioè Frate Giacomo, ministro provinciale, e Frate Romano al Papa, i quali trattassero con lui del modo di conciliare alla pace con Roma il re di Bulgaria, Giovanni Asano, e 'l popolo a lui soggetto [1]. Or ciò posto, pare a noi quella regina non essere potuta venire a così fatto consiglio, se non avesse avuto certi argomenti delle buone disposizioni di quel re e di quella nazione verso la fede cattolica, alla quale ella bramava di renderli diffinitamente riconciliati. Ma qui a punto noi domandiamo: or chi mai in quel mezzo piegò quegli animi a sentimenti di concordia? Imperocchè da poco tempo rinunziato all'amicizia di Roma, si erano messi in lega coi greci a danno dei latini, i quali tenevano a que' dì l'impero d'Oriente. E noi avvisiamo potersi spiegare l'avvenimento nel seguente modo. I sopra detti missionari Francescani, inviati da Innocenzo in Bulgaria, nonchè solo giungervi ed entrarvi, anzi dovettero anche trattare con re Colmanno del fine della loro missione. Ma a cagione della morte intravvenuta di questo monarca, in quella che a punto (come pare) si maneggiava il negozio della conciliazione, si videro in necessità di aspettare lungo tempo per ripigliarlo, cioè sino a che il successore di lui, Asano (che noi direm secondo, per distinguerlo dal primo, che regnò innanzi a Colmanno)

1 Regina Hungariae, missis ad Sedem apostolicam Fratre Iacobo ministro Hungariae, et Fratre Romano Ordinis Minorum, agit sedulo pro reductione Ioannis Asani principis Bulgarorum, et populi sibi commissi, ad Sedis apostolicae obedientiam. Wading. Annal. tom. III, ann. 1247.

fosse in grado di riceverli ed ascoltarli. Se non che non potendo essi patir tanto indugio; avvegnachè, come apparisce dalla stessa lettera, onde il Papa accompagnolli, fossero anche indirizzati per la Tartaria [1], per ciò forse scrissero alla regina d'Ungheria, nel cui regno il loro instituto già fioriva, che mandasse qualche loro confratelli a continuare quella opera da essi cominciata; e questi giunti, essi proseguire il lor cammino per la più lontana missione. Onde i novelli arrivati, crediam esser proprio Frate Giacomo, ministro provinciale, e Frate Romano, che vedemmo testè inviati dalla stessa regina ungarica ad Innocenzo IV in Lione, nunzi di ciò che ella giudicava opportuno affine di riescire ad ottima conclusione in quel trattato di tanto rilievo. E 'l pontefice ne fu nonchè contento, ma soddisfatto, come apparisce dalle lettere di risposta, che inviò a mezzo de' medesimi Minori, sì al re, e sì alla regina, ringraziandoli delle sollecitudini che si pigliavano per lo trionfo della fede, e infervorandoli a mettere in opera ogni ingegno, onde finalmente si avesse a poter compiere la cotanto sospirata unione de' Bulgari e sì di tutti i greci discordanti; che egli con tutta la sua autorità gli aiuterebbe in tanta impresa, la quale renderebbe pace ed allegrezza alla Chiesa. E le lettere sono tali, che qui giova distesamente riferire, da che recano molto lume di fatti solenni, che accadevano, e dei quali la storia ci tace i particolari. « Con ineffabile esultazione del nostro cuore, o illustre regina, si esclama Innocenzo, dai diletti nostri figli, Giacomo ministro provinciale, e Romano, Frati dell'Ordine de' Minori in Ungheria, che tu c'inviasti, udimmo e sì annunziammo, dando gloria a Dio, che tu con tutte le tue forze ti adoperi a far ritornare Vatazzo e 'l popolo a lui soggetto, al seno della

[1] Ecco in effetto la conclusione della lettera del papa a Colmanno: «Cum itaque super praedictis, et specialiter de iis, quae ad pacem pertinent, tractatum habeas fructuosum, providebis eisdem (Fratribus) in eundo et redeundo de securo conductu, et aliis necessariis, ut ad Tartaros et alias gentes ulteriores valeant proficisci.» Apud Wading. Annal. tom. III. ann. 1245.

madre Chiesa; di che tanto maggiormente ti rendiamo grazie, in quanto torna a maggior lode e gloria di Gesù Cristo, ad esaltamento e sollievo della sua sposa, e a nostra e tua utilità e non volgare onore [1]. » E qui notiamo di passata quanto sia bello e sublime, il vedere donna in potenza di regno, applicar l'animo e le cure, e tutta come a dire, consacrarsi a promuovere il trionfo della religione cattolica, onde le venne e le si mantiene dignità e decoro, e quel soave incantesimo, che quasi aureola celeste le circonda il capo, in rispondenza di gratitudine e in tributo di affettuosa venerazione, per cui si studia di magnificare quella fede in cui sola è grande. « Affinchè dunque, soggiunge Innocenzo, o carissima figliuola in Cristo, ci venga fatto di conseguire per tal pratica alcuno effetto, noi ti preghiamo d'inviare tosto al predetto Vatazzo nunzi di provata virtù e prudenza, dall'industria e sollecitudine dei quali, venga indotto e piegato a rendersi all'unità della madre Chiesa; che noi da parte nostra per la stima e l'amore che a te portiamo, siam parati a fare tutto quello che può tornare utile a lui e di onore a Dio e alla Chiesa [2]! »

Al certo chi vi ponga mente, in questa, direm così, famigliare relazione di papa Innocenzo con la buona regina ungarica, fa tenerezza ed apparisce chiaramente la sollecitudine caldissima di un papa ad un tempo e di una donna, amendue con tutte le forze del loro vivo

1 Referentibus dilectis filiis Fratribus Iacobo ministro provinciali et Romano Ordinis Fratrum Minorum Hungariae, quos ad sedem apostolicam destinasti, exultantes accepimus, et referimus, gloriantes, quod pro tuis insistis viribus, et laboras, ut ad sinum matris Ecclesiae redeat Vatacius, et gens eius; ex quo tanto tibi maiores actiones referimus gratiarum, quanto magis id ad laudem cedit, et gloriam Iesu Christi, exaltationem contingit et commodum sponsae suae, nostram et tuam utilitatem respicit pariter et honorem. Apud Wading. Annal. tom. III. ann. 1247.

2 Ut igitur, carissima in Christo filia, effectus huiusmodi negotii facilius subsequatur, excellentiam tuam... rogamus, quatenus aliquot nuntios viros providos et discretos ad praefatum Vatacium non differas destinare, quorum diligentia, studio, et sollicitudinis industria, praedictus Vatacius ad unitatem matris Ecclesiae revertatur. Nos enim ob tui gratiam et amorem, quidquid cum honore Dei et Ecclesiae ac salute ipsius animae fieri poterit, scire te volumus nos facturos. Idem, ibid.

zelo intesi a trarre a salvezza un popolo, che traviato nello scisma, avea perduto miseramente sè stesso. Ah! le regine cattoliche, dice un illustre scrittore de' nostri giorni, han fatto pur tanto bene al cattolicismo ed alle nazioni, quando non erano sequestrate dalle trattazioni de' gravi affari di Stato! Anzi conferirono d' assai alla vita dell' uno e delle altre; ed ecco perchè la malvagia filosofia dell'ultimo secolo, fatte rivivere in mezzo alla società cristiana le dottrine del paganesimo, si è studiata di annientare nella Chiesa, nello stato e nella famiglia, l'azione sì benefica di questo aiuto misterioso e cotanto potente, che Iddio aveva dato al suo rappresentante su la terra, affinchè sposo, o padre, o sacerdote, o re, corrispondesse ai fini altissimi della infinita sua sapienza! « Badate, ella disse ai re, che la donna cattolica non venga messa a parte a' pubblici negozi; conciossiacchè strettamente legata ai sacerdoti, ella se li trarrà suoi compagni nei vostri gabinetti, e là facilmente regneranno essi in vece vostra, che sarete quindi fatti giuoco alle loro malizie! » In tal guisa questo sublime e divino essere, venne escluso dal partecipare al governo delle nazioni; vittima certamente dell' odio suscitato dall' inferno contro al sacerdote di Gesù Cristo; gittata in abiezione dalle dottrine politiche del paganesimo, ritornato a regnare in mezzo alla società cristiana d'Europa! Ma guardino i filosofi ai frutti della loro sapienza! Rovine, nè altro che rovine! Quando la sapienza cristiana che regnava ancora al tempo della buona regina d' Ungheria, della quale parliamo, fu tutta in edificare e promuovere leggi, instituti e costumi d'ogni maniera, a gloria della religione e felicità delle nazioni! Imperocchè dando loro l' unità della fede, sì a punto mette nei loro animi e incarna nelle loro abitudini, il sentimento e la forma dell'unità sociale; anzi vi crea e vi svolge la forza che nasce dal diritto, il quale definisce e consolida la propria dignità, che sì non cede a seduzioni, nè cade d' animo, anzi virilmente contrasta alle inique usurpazioni di prepotenza; onde l' egregio scrittore testè citato, dimostrò la vera nazionalità dei

popoli moderni d'Europa, che pur tanto hanno in bocca i capi delle rivoluzioni, onde piuttosto pare che per diretto si adoperano a distruggerla, non essere altrimenti che effetto (almeno in gran parte) delle sollecitudini e virtù delle regine cattoliche del medio evo, le quali introdussero nei loro regni, e vi fecero trionfare il cattolicismo [1]. E tal fosse che i Bulgari avessero corrisposto ai generosi divisamenti della regina d'Ungheria, di papa Innocenzo, e alle esortazioni de' Frati Minori, che certo non sarebbero miseramente riusciti in quel terribile infortunio, in cui dappoi caddero, della irreparabile barbarie, in prima del consumato scisma greco, e dipoi della servitù maomettana. Ma tornando ai figli di san Francesco, non per ciò certamente che alle loro fatiche circa la riunione di quel popolo alla Chiesa, fallì ogni buono effetto, ei punto rallentarono lo zelo della augurata missione; anzi ci sarà dilettoso ed edificante, il vederli ognora più accesi di carità, raddoppiare gli sforzi, moltiplicare gli ingegni, e sin versare generosamente il sangue per veder modo di riconciliare quella terra a Dio, a fine di scamparla dall'anatema della divina maledizione. Imperocchè quel che insinora si è narrato non è altro che l'auspizio dell' opera grande, laboriosa ed eroica, che per secoli vi sostennero; uomini in verità a ben considerarli stupendi, ai quali, ostacoli, stenti, pericoli, ed anche sventure, e la morte stessa, anzichè scemar l'animo, accrescevano valore ed entusiasmo a far trionfare da per tutto il santo nome di Gesù Cristo, e 'l divino e glorioso vessillo della romana Chiesa, fondata a raccogliere tutte le genti nell'unità della medesima fede, delle stesse speranze, e della medesima carità, che è la redenzione del figliuolo di Dio! Imperocchè missione tra infedeli è di certo piena e frequente di pericoli, spesso orrendi ed inevitabili: ma tra eretici o scismatici torna copiosa di lente pazienze, di tribolazioni ad ogni ora pungentissime, di privazioni e sacrificî senza fine, di aperte e

[1] Vedi La Donna Cattolica del p. Ventura ec.

occulte persecuzioni, di furie popolari, di oppressioni dei grandi, di vessazioni e di leggi d'ogni ordine di persone, come a punto suggerisce l'odio di parte, la gelosia di giurisdizione, e 'l dispetto dell'errore, che di sua natura è sempre animato da fanatismo, ed alimenta ogni astio in pubblico ed in privato, nelle famiglie e nei tribunali, nelle piazze e nelle chiese, nei convegni e nei negozi, contro a coloro che tengono le parti del vero, quale è il deposito della fede romana, la quale hanno perpetuamente in uggia. Ma basti per ora de' Bulgari, passando piuttosto ad altra missione non meno bella e gloriosa, quantunque più ristretta e durata meno lungamente delle altre, vogliam dire la conversione de' popoli Comani.

Però non fa di bisogno che noi ci trasportiamo in loro patria Comania, quella bella e vasta pianura dell'Asia, cui bagnano il Volga, il Tanai, e l'Alt, nel mezzo dei quali è collocata, imperocchè snidatine dai Tartari, e fuggendo col loro monarca Cutene, ripararono in Ungheria, ove dal re Bela, fratello della sì cara figliuola di san Francesco Elisabetta, vennero accolti con verace affetto di cristiana carità, anzi con straordinario giubilo di cuore; perciocchè sperava di vederli fra poco venuti alla fede della chiesa romana. E vi si appose: conciossiachè sendo interrogato il loro re se gli fosse a grado di venire ammaestrato una al suo popolo nella vera scienza della vita, e risposto essere a punto tale il desiderio del suo cuore, senza infrapporvi dimore s'instituì speciale missione di Frati Minori e Predicatori, i quali mercè del loro zelo, della pazienza e apostolica carità, dassero opera alla loro conversione [1]. E in vero con maraviglia di tutti, in breve n'ebbero moltissimi acquistati al nome di Cristo, sì mitigati i loro barbari e feroci costumi, da tornare carissimi ed utili al re d'Ungheria, il quale li sperimentò immediatamente prodi e fedeli soldati nella guerra che d'ordine di Gregorio IX intraprese contro Asano re de' Bulgari, il qua-

1 De Gubernatis, Orbis Seraph., tom. I. lib. I. cap. 4.

le, come dicemmo, erasi collegato co' greci scismatici a danno de' latini, che sosteneano l'onor della croce in Oriente contro a' Saraceni [1]. Nè per ciò che questa missione Minoritica si adempiva dentro la cerchia d'un regno cattolico, ove i Francescani avevano quieta stanza e regolare provincia, venerati dal principe e dal popolo, dee dirsi che lor non costasse grandi fatiche, e sudori, e passioni dolorose: anzi fu opera lunga, d' infinite pazienze, nella quale richiedeasi amor generoso e costante del sacrificio di sè alla salute di que' meschini: infelici perchè banditi dal loro natio paese, viveano in terra straniera, e molto più per non conoscere e amare il vero Dio, da cui solo viene ogni consolazione all'uomo pellegrino e del continuo tribolato in questa vita. Nei quali conforti i Frati Minori, a dir vero, si mostrarono sempre e da per tutto eccellentissimi operai, unico motivo alle loro azioni, da una parte l'entusiasmo della fede, dall'altra lo zelo della salvezza dei popoli e del trionfo della Chiesa. Onde, anzi che temere della povertà, della fame, della sete, degli stenti, dei dolori, ne andavano piuttosto in cerca con avidità che metteva maraviglia; tanto solo contenti che nella nudità, nelle fatiche, ne' viaggi apostolici, nelle grandi imprese della spirituale rigenerazione di tutto il mondo, potessero dispiegare la forza immensa che a fatti straordinari ed eroici senza posa condizionava e muoveva il loro cuore. Ed era questo lo spirito che dal suo avea saputo travasare in petto ai suoi figliuoli il gran Patriarca Francesco, unico fondatore per avventura, innanzi a sant' Ignazio Loiola, i cui discepoli una alla forma esterna e nell' amore dell' austera povertà e abbiezione di sè stessi, abbiano conservato quasi sempre la medesima tempera d' animo nata fatta ai grandi sacrifici, alla quale ei seppe stanto efficacemente formarli. Ed in effetto giovi riferire qui (che sarà bella corona di questo capitolo) uno di que' sovrumani discorsi, onde solea a quando a quando incoraggirli alla grand' opera, alla

[1] De Gubernatis, loco citat., e Wading. Annal. tom. III. ann. 1245.

quale per comandamento di Dio aveali consacrati, di conquistare con la predicazione tutto il mondo alla Croce: e dopo ciò con in mano la storia di quel che hanno operato dai primi momenti della loro instituzione insino a' dì nostri, in missione appresso tutte le nazioni del globo, giudichi da sè medesimo il lettore, se non pare che l'amorosa e potente voce di Francesco continui a risuonare all'orecchio de' suoi figli, come quando abitava con essi personalmente. Un giorno adunque dopo di aver lungamente pregato, radunati i suoi Frati, così loro si fece a parlare: « Su fate animo, figliuoli carissimi, e rallegratevi nel Signore! Non vi pigliate punto pensiero se siete pochi, nè metta apprensione se siamo tutti semplici: imperocchè Iddio mi ha mostrato chiaramente che con la sua benedizione spargerà per tutti i lati del mondo questa famiglia di cui egli è padre! Bene non vorrei render palese quel che ho visto: ma l'amore che vi porto mi sforza a communicarlo con voi! Ho veduto pertanto moltitudine d'uomini senza fine, venire a pigliare il nostr'abito e la vita! Ho veduto le vie frequenti di gente, che qua traevano studiando il passo! Vengono francesi, si affrettano spagnuoli, inglesi e tedeschi accorrono, tutte le nazioni sono in movimento: ed ecco che lo strepito di chi va e di chi viene eseguendo gli ordini della santa obbedienza, mi sta sempre dentro agli orecchi [1]! Oh! vedete, o fratelli, qual sia la nostra vocazione! imperocchè il Signore misericordiosamente ci chiama non tanto per la nostra salute, quanto anche per quella di molti. Ci chiama perchè più per via dell'esempio che della parola, andiamo esortando le genti a penitenza e a fare i divini comandamenti! Dispetti e stolti a vedere siam noi; ma ciò non vi rechi afflizione; anzi fate cuore e vivete in sicurtà: chè quel Signore, il quale ha vinto il mondo, parlerà con ogni efficacia per vostra bocca! State in guardia però che per poco non perdiate il regno de' cieli, dopo

1 Et ecce adhuc sonitus eorum in auribus meis, euntium et redeuntium secundum obedientiae sanctae mandatum. Thomas de Celano, cap. IV.

avere abbandonato ogni cosa! Se troviam dell'oro, facciamone quel conto che si fa della polvere di strada! Ma ciò non ostante non vogliamo giudicare e dispregiare i ricchi, che vivono in delizie e portano ornamenti di vanità; imperocchè di loro come di noi è signore Iddio, il quale può ben convertirli e giustificarli. Or su dunque via, andate annunziando la pace e la penitenza in remissione dei peccati! V'incontrerete in fedeli amorevoli e tutto carità, che voi e le vostre parole lietamente accoglieranno: ed in altri v'imbatterrete infedeli, alteri ed empî, che vi avranno in biasimo e vi faranno guerra. Ma voi sì disponetevi da portare ogni cosa in umil pazienza, e non temete; chè poco stante molti savi e nobili verranno a star con voi, predicando a re, a principi ed a popoli! Sofferenza adunque nella tribolazione, nella preghiera fervore, fortezza nella fatica, e il regno di Dio, che è eterno, sarà vostro guiderdone [1]! » Or chi leggerà solamente questa storia delle missioni Minoritiche presso agl'infedeli dal principio dell'Ordine insino a dì nostri, noi siam certi che confesserà, i Frati Minori non pur non aver mai dimenticate tali commoventi parole del loro Padre, ma sempre siccome preziosa eredità conservarle perpetuamente vive e presenti dentro dal loro cuore!

[1] Opusc. di san Frances.

CAPITOLO XI.

I Frati Minori in Armenia ed in Georgia. - Cenni geografici della prima. - Il monte Ararat. - Storia di ambedue. - Il Minorita Frate Andrea da Perugia guidatore della prima missione in quelle regioni. - Frutti grandi del suo zelo e delle sue fatiche. - Seconda spedizione Minoritica fattavi da Alessandro IV.

L' Armenia (grande e piccola) bagnata dal Tigri, dall'Eufrate e dall'Arasse, fiumi di antica rinomanza, è quel vasto paese dell'Asia Minore, pel quale si attraversano da tutte parti i cento rami della immensa catena del Tauro. Onde qua e colà sorgono giganteschi picchi del continuo coperti di ghiacci e di nevi, che danno origine ed alimento a grandi e molte correnti. In su le cime delle montagne inrigidisce e regna eterno l'inverno, sì aspra temperatura intorno, che i geli delle valli non cedono che alla sferza dal sole, il quale in alcuna stagione dell'anno si rende all'improvviso sì cocente da tornare intollerabile. Nondimeno sono alquanti altipiani cotanto fertili ed ubertosi, che ben possono chiamarsi granai in serbo ai bisogni della popolazione. Ma il resto del suolo par fatto meno per l'uomo che per le greggie: sì che in alcune provincie, come nel Vasburagan, è mestieri camminare parecchi giorni prima d'imbattersi in un'umile capanna, ove riparare a prendervi riposo. Anzi nell'interminabile labirinto di quelle valli, nè pure un arboscello vedi sorgere, il quale ti rallegri il cuore, se ne togli qualche salici qui e là piegantisi in su le fontane, e lunghe erbe disseccate e malconce dai venti e dal sole [1]. Ciò non ostante è opinione di molti gravissimi scrittori e teologi, aver quivi a punto il Signore piantato quel giardino di

[1] Eugenio Borè, Corrispondenza e Memorie d'un viaggiatore in Oriente, presso Henrion, Stor. universal. delle Mission. cattol. tom. I. pag. 97. Delle quali ci profitteremo in questo capitolo, secondo che gioveranno al nostro intendimento.

delizie e di piacere, che fu per pochi istanti la felicità de' nostri innocenti progenitori. E veramente ha qui le sorgenti de' quattro fiumi che lo irrigavano [1]: onde posta vera questa sentenza, convien dire, scrive Borè, che la maledizione incorsa dall'uomo colpevole, colpisse altresì tutto all'intorno quella natura che era stata testimonio e causa dell'umana rovina [2]. Ancora secondo la Genesi, in su i monti di questa regione poggiò l'arca dopo il diluvio [3], donde uscito Noè co' figliuoli, quivi inalzato un altare di pietra, offerì tosto sacrificio al Signore [4]. Il monte poi consacrato per sì solenne memoria, ai cui piedi scorre l'Arasse, è detto propriamente Ararat, al quale gli Armeni hanno tanta venerazione, che scorgendolo a pena, si prostrano immantinenti a baciare la terra. E lo chiamano Meseswat, cioè montagna dell'arca, il quale ha la sommità divisa in due cime coperte di nevi e di nebbie, che la nascondono alla vista dell'osservatore; ed alle falde sabbie mobili, interrotte da qualche tratto di magra erba, ove i pastori guidano le greggie a ben scarsa pastura. E più in alto poi dalle radici è tutto rupi scabrose e nere, le une alle altre sovrapposte, fra le quali nondimeno trovano di che nutrirsi tigri e cornacchie; difficili assai a montarsi a cagione della scabrosità loro, delle molte sabbie, e della mancanza di acque. Sublime però a vedere è tal monte allorquando i raggi del sole illuminandone la cima, si guarda in lontananza in tutta

1 Genes. II. 10. e seguent.

2 Vuolsi notare, secondo lo stesso Borè, il nome che gli Armeni danno al soggiorno primitivo della felicità e dell'innocenza, cioè Trakhd: voce dell'armeno antico, che è il Derakht del moderno, e significa albero. La qual parola unica di un idioma parlato dal popolo, il cui paese fu per avventura la culla dell'umanità, o certo a quella vicino, conserva, chi vi badi, e perpetua la memoria dell'albero misterioso della scienza del bene e del male. E in verità che in ogni piaggia ha memorie antichissime e solenni, che vengono bellamente in confermazione de' dommi della religione cattolica!

3 Requievitque Arca mense septimo, vigesimo septimo die mensis, super montes Armeniae. Genes. VII.

4 Aedificavit autem Noe altare Domino: et tollens de cunctis pecoribus, et volucribus mundis, obtulit holocausta super altare. Idem, ibid.

la maestà della gigantesca sua mole. In questa il viaggiatore affisa riverente, senza quasi avvedersene, le lucenti ghiacciaie di quelle alture: onde fu detto da alcuni che, pur prescindendo dall' autorità delle divine Scritture, quei popoli dovettero venire naturalmente tratti ad immaginare avvenuto colassù qualche gran portento di umanità, a cagione della sua forma unica al mondo, nonchè del severo e religioso suo aspetto, e sopra tutto per la maravigliosa altezza, la quale sopravvanza lo stesso monte Bianco [1]. In quanto a religione, Strabone pretende che vi ricevessero culto gli stessi Dei che si adoravano in Persia e nella Media: e Anaiti specialmente o Tanai vi era onorata con templi ricchissimi, con la prostituzione, e, a detta di alcuni, anche con sacrificî di vittime umane. Gli Armeni, secondo che avvisa Cesare Cantù, conservarono assai tradizioni dell' antichità, benchè venissero alquanto alterate, introdotti che vi furono i libri degli Ebrei: anzi tennero scrittura lor propria antichissima, ed ebbero uso e fecero traduzioni di libri greci, caldaici, e persiani; onde nella storia di Mosè da Corene sono a trovare ben utili racconti circa i popoli dell'Asia, se la critica ne scevera le molte favole che vi sono mescolate. Quivi impertanto si riferisce come Taglat, la stessa persona che il patriarca Togorma, nipote di Giafet, generò Haig, il quale uscito di Babilonia sua patria, riparò con la sua famiglia in su i monti d' Armenia affine di togliersi alla tirannide di Belo, re d'Assiria, che venuto ad inseguirlo vi trovò la morte [2]. Sesto successore di Haig fu Aram, salito per le sue imprese in tanta fama, che da lui l' Armenia ebbe nome; il quale vinti i Medi, e occupata l' Assiria settentrionale, giunse fino alla Cappadocia, ove fondò Mozaca, ottenuto da Nino assiro il primo grado in Asia. Ma Semiramide, offesa che Ara figlio di Aram, le avesse ricusato amore, ne assalì il regno, e occupollo, lui ucciso: onde l' Armenia, sebbene

1 Corrispondenza ec.
2 Klaprot, Tableaux historiq. de l'Asie.

con re propri, stette dipendente dall'Assiria fino a Baroir, trentesimosesto da Haig, il quale si unì con Arbace e Belesi contro Sardanapalo, sì addivenendone assoluto padrone. Sotto il figlio poi di Baroir si piantò in Armenia la possente famiglia dei Pagratidi, discendenti da un ebreo menato schiavo da Nabucco, che furono sempre fra i primi satrapi, rendutisi nel nono secolo re nonchè dell'Armenia, ma delle Georgia. Poscia quella venne tornata all'antico splendore per opera di Dikran alleato di Ciro, il cui figlio Vahakan è cantato da'poeti per la portentosa sua forza, e ascritto nel numero degli Iddii. Ultimo di questa stirpe fu Vakè, morto in guerra contro Alessandro, il quale sì vincitore pose a governator dell'Armenia il persiano Mitrine, di cui nondimeno fra le succedentisi agitazioni del regno i nativi scossero il giogo, scegliendosi a capo Ardoate. Il quale morto, i re di Siria tennero il freno del paese, fra cui Arbasia ribellatosi ad Antioco il Grande, il quale conservò la corona nella sua famiglia, consolidandone il dominio mercè delle conquiste. Ma non andò guari che Mitridate I, re arsacide dei Parti, vinti i re di Siria e messa in isgomento tutta l'Asia, assegnò re all'Armenia e all'Atropatene, suo fratello Vagarsciag, il quale stanziò sua sede in Nisibe, conquistando molta parte dell'Asia Minore e fin del Caucaso, e in una dettando savie leggi a quei popoli. Tigrane II dipoi suo pronipote, si avvanzò più oltre, avvisando a sottomettere tutta l'Asia: e in effetto conquistate molte provincie della Minore, e la Siria, e la Mesopotamia e l'Adiabene, e l'Atropatene, dai Parti trasferì a sè il titolo di re dei re, dando molto da fare a'romani. Sono ben conte le vicende di lui, e di Artasvade suo figlio, il quale da ultimo rallegrò le feste del trionfo di Cleopatra e di Marcantonio col supplizio! E Alessandro loro figlio ebbe in dominio l'Armenia, la quale nondimeno ben presto rispinse gli stranieri: senonchè trabalzata quinci e quindi fra le armi dei Parti e la politica dei romani, giunse a sfinirsi d'ogni valore.

Morto Abgaro, Anano suo figlio governò da Edessa una porzione del regno, e tenne l'altra il nipote Sanadrug, il quale potè facilmente sterminare la discendenza di Abgaro, sì regnando solo in Nisibe. Finalmente dopo due secoli di agitazioni, l'anno 232 di Gesù Cristo l'Armenia restò preda di Ardescir primo re sassanide della Persia [1].

Alle fortune sinora descritte partecipò in gran parte la Georgia, che le confinava: ampia nazione asiatica, la cui storia si conservò in libri antichissimi, mercè dei quali, e più dei documenti conservati nei conventi di Mtsketha e di Gelathi, re Vahktang quinto fe' comporre una crònica del regno al principio del secolo passato. Secondo la quale quel popolo discende da Togorma al par degli Armeni e gli altri popoli che abitano fra il mar Nero e 'l Caspio. Kartlos figliuol suo, venne nella Georgia, stanziando su la montagna che poi fu detta Armazdi dall' idolo che v' ebbe culto, al nord della quale poscia il figlio di questo, di nome Mtskethos, fabbricò la città chiamata dal suo nome, che fu lungo tempo capitale della Georgia. Ma lui morto, sursero lunghe guerre di famiglia, sì che ciascun paese avea un capo, quantunque riconoscessero superiore quel di Mtsketha, non ostante che non fosse intitolato nè mep'he, re, nè eristhawi, capo del popolo; ma soltanto ma-ma-sakli, padre della casa. E in quel tempo di così fatte confusioni dimenticato il Dio creatore, si prese ad adorare il sole, la luna e i cinque pianeti. Se non che i Kasari (sciti) discorrendo pel Daghistan, la misero in scompiglio e la rendettero a sè tributaria: dipoi a vicenda la soggiogarono i Persi al tempo di Feridun, fornendola di castelli. Il quale morto, i governatori, eristhawi, della Georgia, non obbedirono più alla Persia; ma la parte occidentale restò suddita ai Greci, dai quali poi e sì dai Persi si redense affatto con l'aiuto degli Ossi. Kai-Kaus però movendo contro i Lesghi, tornolla sotto il giogo persiano, al tempo che gli Ebrei uscivano dall' Egitto. E ribellatasi, dopo lunghi

1 Cantù, Storia universale, tom. V. cap. 7.

contrasti Kai–Kosru le rimise il freno, devastandone le città, ponendovi a guardia ed a governo i suoi satrapi: ma in quella che egli altrove guerreggiava, ella si tornò a libertà. Degli Ebrei schiavi di Nabucco molti si ricovrarono nella Georgia, i quali una agli abitanti del Turan v' introdussero parole, credenze, e cerimonie nuove; e sì il paese imbarbarì a segno, che più non si osservavano gradi di parentela ne' matrimoni, e mangiavasi d'ogni carne insino ai cadaveri! Nei tempi avvenire s' avvicendarono sommissioni e rivolture ai Persiani, finchè Alessandro non venne, come ei dicono, di presenza fino al Caucaso, sottomettendo al suo imperio e trucidando ogni straniero, eccettone donne e fanciulli di sotto ai quindec' anni, che rendè schiavi: e questi impose a' Georgiani governatore il macedone Azon, con ordine che adorassero il sole, la luna e i cinque pianeti, ma al solo Creatore invisibile servissero: religione inventata da lui. Infine morendo Alessandro spartì il regno fra i quattro suoi generali, Antioco, Romo, Bizintio e Platone: al primo assegnando l' Assiria, l' Armenia e i paesi orientali, ove edificò Antiochia: al secondo i paesi d' Occidente, ove alzò Roma: a Platone Alessandria: a Bizintio da ultimo la Grecia, la Georgia e i paesi settentrionali, il quale fabbricò Bisanzio. Azon restato suddito all' ultimo, mutò la religione, adorando Atsi e Ait, idoli d' argento, e sterminò i Georgi a lui terribili per valore. Farnawaz, sangue degli antichi re, fuggendo quella tirannide, trovò un tesoro, e collegatosi coi re dell' Imeretia e della Mingrelia, levò un esercito di Lesghi ed Ossi, e soccorso da Antioco divenne re; il quale ai Greci che gli avean prestato favore, concesse cariche e 'l titolo di Aznauri, cioè appartenenti ad Azon, che anche oggidì portano gli ottimati georgiani, i quali avvisano discendere da quelli. Alzò anche la propria effigie col suo nome persiano di Armanzi, e del suo buon governo rendè felice la nazione. Ma i successori di lui divisandosi d' introdurre e mettere in onore la religione de' Magi, spiacquero, onde vennero rivolture e guerre, finchè Arsciak, ultimo ram-

pollo di Farnawaz, non fu balzato del trono dagli Armeni, sostituitovi Aderki, nel regno del quale nacque Gesù Cristo, sole di verità e di giustizia alla terra, che rigenerandola col suo sangue, sì la renderebbe a vita di grazia e d'amore, nella conoscenza e adorazione vera del Creatore dell'universo [1].

E ai Georgiani siccome agli Armeni non tardò il beneficio della Redenzione, venuti alla fede di Cristo, quelli per opera dell' apostolo Bartolommeo, e questi di Bartolommeo e Simone. Ma qui noi c' intratterremo solamente degli Armeni; chè in somma i Georgiani non hanno da quelli religione diversa, e sottostanno alla giurisdizione del Cattolicon o patriarca dei medesimi. Diciam pertanto che veramente gli Armeni non si composero a società formata di cristiani, se non quando convertitosi anch' esso, vi si consacrò col battesimo il loro re Tiridate l'anno 311: ed avvenne in tal modo. Avversario in prima oltremodo dei seguaci del Nazareno, ei perseguitava ferocemente nel suo regno quanti gli veniva fatto di scoprire settatori della nuova religione, sì che molti ne mandò a morte, fra i quali non poche innocenti verginelle, le quali non potendo rimovere dal proposito di conservare la castità, fece perire in crudeli supplizi [2]. Delle quali crudeltà Iddio il punì a misericordia, togliendogli l'uso della ragione, la quale dipoi gli venne restituita mercè delle preghiere di certo Gregorio cristiano, che testè egli avea fatto crudelmente tormentare. Onde da quel momento, tocco dalla grazia di Gesù Cristo, si rendè pieno di gioia e di gratitudine discepolo di lui, abbracciandone la fede, al cui onore e trionfo aprì largo il campo nel suo regno. E Gregorio, detto Illuminatore per aver illuminato della luce del Vangelo quella nazione, venne dipoi ad istanza di lui creato vescovo da san Leone di Cesarea, o piuttosto come ad altri piace, dal pontefice san Silvestro, e ne fu primo patriarca; dal quale piglia cominciamento quella serie di

1 Cantù, Storia universale, loco citat.
2 Spondan. ad ann. 311.

patriarchi armeni che sempre si è conservata e si continua insino al dì d'oggi. Or la vita di questo santo è involta in tali ingenue e ad un tempo misteriose tradizioni, che stimiamo pregio dell' opera il qui alcune rimemorarne brevemente: chè se non altro ci richiamano a mente que' felici tempi di fede semplice e divina, la quale ad ogni passo par che moltiplicava i prodigi del cielo. Narrasi adunque che fondata ed instituita la chiesa armena, egli si ritrasse in solitudine in su le cime del monte Sebah, le cui chine, in discendere a grado a grado ondeggianti, sono in alto dominate da sublime picco acuto, sempre rilucente d' una corona di bianchissima neve: il quale da' persiani con certa specie di orgoglio viene additato come il vero Masis, o Ararat, primo rifugio alla famiglia di Noè, campata dall' universale diluvio. Il monastero di Lusavoritsh, che in ogni tempo attrasse a sè numerosi visitatori, è costrutto a punto là ove menò in solitudine i suoi giorni quel santo; la cui chiesa più che altro figura una capanna, ove i soli modestissimi altari, ti dicono quello esser luogo consacrato al Signore. Ed uno di essi, secondo riferisce la tradizione, fa coperchio alla fossa, dentro la quale Gregorio dopo morte venne per mano degli angioli deposto; donde l' anacoreta Arnoug, istruttone mercè d' una visione, ebbe cura di cavarlo fuora. Poco appresso alla chiesa è la fontana Parshamtshur, che vuol dire dell' acqua saporita, così a punto chiamata da che il santo benedicendola, tramutolla in dolce da salsa ed amara che era. Un umile fabbricato difende dalle intemperie questa fonte trasparente più d' un cristallo, che zampilla copiosa da un suolo roccioso, ed è riputata miracolosa a cagione del gusto e dei salutari effetti che produce. E veramente ella si distingue da tutte le altre, che scaturiscono abbondantissime dalle montagne dell' Armenia, quantunque tutte abbiano eccellenza di gusto singolare, che non trovi in nessun'altra delle regioni circostanti: alla quale conferisce nuova vaghezza il declivio rapido e sdrucciolevole, onde da essa si perviene alla caverna che fu ritiro al patriarca rendutosi anacoreta; al cui fianco è un'altra

grotta stretta e bassa, ove egli trovò santa Mane spirante, in quella che là si condusse a prendere possesso di quel luogo, ove durò molti anni in silenzio, nella preghiera e in opere di penitenza. « Qual maniera di dimora è mai questa, si esclama Borè [1], ove i diacci del verno non si liquefanno altro che ai cocenti raggi della canicola, in forma di covacciolo che tiensi in sospeso sopra d'una valle silenziosa e morta, con intorno una natura disordinata sì come il primo caos dell'universo? Non un albero che con verdi foglie dia segno di vita! Non un torrente, lo scroscio delle cui acque rompa la perpetua uniformità delle notti e dei giorni! Solo vivente che apparisca, è l'aquila che s'innalza a quelle altezze, il cui strido mostra un lamento che si gitta a mezzo la misteriosa solitudine del deserto! Seduto il viaggiatore nel luogo in cui il santo vegliava a pregare, sente una goccia d'acqua gelata cader dalla volta! Ed è, secondo la tradizione, la lagrima della roccia, che sì non ha mai cessato di gemere, dal giorno in cui san Gregorio preso dagli angioli, venne trasportato nella fossa sopra accennata. La qual gocciola che stilla notte e giorno ad intervalli più sincroni delle divisioni del tempo di un orologio, non cade sempre nel medesimo luogo, ed è mirabile che scansa il pellegrino che fosse mondo da colpa! Si addita anche in fondo alla valle certo masso enorme, bipartito, a quel che si dice, dalla spada di Tiridate, principe la cui penitenza gli ha meritato nella chiesa armena luogo tra santi. Venuto a visitare il solitario a cui dovea il beneficio della sua conversione, consultollo intorno a' destini del suo popolo. A cui Gregorio, toltasi in mano la spada di lui, che dal gran Costantino ebbe ricevuta in ricompensa del suo valore, e lasciatala miracolosamente sospesa in aria mercè del segno che vi fece della croce: «Verrà, disse, una valorosa nazione, cioè i Franchi, ai quali tutto il mondo sarà per unirsi! » Ed in effetto l'alleanza che fu fra i principi crociati e gli armeni, parve venir sigillo di

1 Corrispondenza etc.

verità alle parole di Gregorio. E chi sa? noi speriamo per l'amore di quella regione, che un dì la Francia stenda la mano benefica a quei popoli infelici e disuniti, e li rialzi dall'abbiezione in cui giacciono, li raccolga in uno, dispersi che ei sono, e di tutti, ricongiuntili alla chiesa cattolica, ne faccia popol grande e potente, siccome figurava nei secoli passati in Oriente.

Imperocchè davvero che se insino ad ora avemmo a lodar la pietà e la fede del popolo e regno armeno, a cui, per la sua costanza, neppur l'Arianesimo sì sparso per tutto il mondo, non potè recare infezione di eresia; or nondimeno ci è forza lamentare aver essi ecclissata tanta lor gloria lasciandosi trasportare ad ogni vento di perversa dottrina, non solo ricevendo gli errori di Dioscoro ed Eutichete, ma di Giacomo Siro, onde nacquero i Giacobiti, e di altri: sì che il loro paese addivenne sentina d'ogni maniera d'eresie, che quivi tutte si scontravano e mischiavansi da farne popolo di mille sembianze [1]. Essi primamente si separarono dalla chiesa romana non volendo accettare il concilio di Calcedonia, ove si condannava la dottrina di Eutichete, che negava la natura umana in Gesù Cristo, col pretesto che si volesse difendere l'unità della sua persona dagli attacchi di Nestorio, che ne predicava due: l'una e l'altra eresia alla Chiesa egualmente funesta, in quanto oltre la scissione degli spiriti, viziava o piuttosto distruggeva il concetto cattolico dell'umana redenzione. I romani pontefici in più volte misero in mezzo ogni loro sollecitudine affine di richiamare cotesti sciagurati alla cattolica unità: e in vero ad alcuni non fallì la speranza: ma infine gran parte di essi s'intestarono e lasciarono diffinitamente nelle panie dello scisma, nel quale vivono tuttavia ostinati, nonostante le grandi fatiche che vi spesero i missionari romani, specialmente Frati Minori, a fine d'illuminarli a salvezza. Sono dunque a ben distinguere gli armeni cattolici dagli scismatici! Questi separati dalla

1 Spondan. ad ann. 535.

chiesa romana contano due patriarchi, aventi sede uno nel convento di Echmiatzin, ovvero delle tre chiese, in vicinanza d'Erivan, e l' altro in Sis. Anche il vescovo del monastero di Agthmar in una piccola isola del mare di Van, s' intitola Patriarca, il quale fece scisma nello scisma stesso, quantunque abbia simbolo e liturgia perfettamente eguale agli altri [1]. I cattolici poi hanno un sol patriarca, il quale

1 È in verità assai curioso il titolo del suo patriarcato. Dicesi ed è verissimo che le reliquie sono in altissima venerazione appresso gli Armeni. Or da tal venerazione a punto, che dopo lo scisma perdè presso di essi quella rettitudine, onde è sì venerabile nella Chiesa romana, il vescovo di Agthmar pretese di farsi patriarca. Ed avvenne così. Il patriarca di Echmiatzin presumeva argomentare per sè il diritto della sua dignità dalla presenza delle reliquie di san Gregorio nella chiesa di quel monastero. Sì dunque Sis ed Agthmar che ebbero la ventura di render lor proprie quelle stesse reliquie, per ciò solo credettero di avere legittima ragione alla supremazia spirituale. Ma il braccio dritto del santo trasferito da Sis ad Echmiatzin, aveva già tornato a quella sede la preminenza, quando il 1113, nell' occorrenza del ritorno all'unità cattolica del patriarca Gregorio III, un monaco scismatico se lo ebbe furtivamente rubato, e si dipoi dichiarossi patriarca di Agthamar. Nondimeno quello di Echmiatzin cotanto si adoperò da riavere il sacro deposito: ma quando Agthamar ne venne spogliata, i suoi prelati fecero valere come diritto al patriarcato il possesso di altre reliquie! Le quali cose abbiam voluto qui notare perchè si vegga come perduto il centro della unità cattolica, fuori di essa non è che confusione di pensieri, di affetti, e sin di umano criterio: imperocchè ad un tempo si smarrisce quel filo di rettitudine, al quale si rappicca ogni ordine non pur di giustizia, ma di ragione e di buon senso. In quanto a Van ci piace notare come questo luogo si porse delizia alla famosa Semiramide, la quale dopo aver aggiunta l' Armenia agli altri suoi conquisti, allettata dalla bella postura di esso, quivi amò fermare sua sede reale, costruendovi edifizi ed operandovi dei lavori degni di colei che era già regina di tutta l' Assiria; onde addivenne città capo di quel regno. Se non che vuolsi notare essere in ciò dalle altre nazioni singolare l'Armenia, che non una sola ma ebbe molte città capitali, e furono: Armavir nel distretto di Arsharuni verso l'imboccatura del Khasag, ombreggiata da sacri alberi, di cui s' interrogavano le foglie agitate dal vento, nei misteri della divinazione: Erovantashad rimpetto all'imboccatura dell'Akurean: Vagharssciabat, consacrata alla dea Diana: Tovin a tramontana di Ardashad, sopra il Madzamor: Anì, Cars, Khelad, Amida, Miafarekin, Sis ed Erzerum. Nell' antico convento appresso Erzerum, il quale serviva di arsenale ai turchi, e risale ad assai rimota antichità, i russi scopersero al tempo che l' occuparono, gran numero di scudi, elmi, archi, alabarde ed altre armature di ottimo lavoro, che paiono essere state degli Arabi nel tempo dei Califfi. Tornando poi a Van, Mosè di Corene parla anche con ammirazione di una montagna artificiale, che Semiramide fece innalzare a tramontana della città presente, in cima alla quale poggiava il palazzo: e similmente commemora altri palagi, padiglioni e giardini, che sorgevano in bella prospettiva incantevole

a cagione delle molte vicissitudini di quella nazione, non ebbe quasi mai stabil dimora. Imperocchè dall'anno 319 al 452 risiedè in Echmiatzin, città regia degli Armeni detta comunemente Vagharsciabat: dal 452 al 924 in Teviman. Onde dipoi passò per sessantaquattr' anni in Archinam, e quindi in Anì per anni settantuno. E successivamente in Tafplur, Zamptaf, Han, Siliarn, Zaftgh, Romeola, e da ultimo in Sis di Cilicia, sede riconosciuta e confermata l'anno 1742 dal sommo Pontefice Benedetto XIV, essendo patriarca Abramo Pietro I. Ma questi venuto in Roma, non potendo più colà restituirsi a cagione della guerra mossagli dai dissidenti, si ritirò nel monte Libano, ove vero successore di san Gregorio Illuminatore, fermò sua stanza, governando quindi la nazione armeno-cattolica, che con tanto eroismo si tenne sempre ferma all' unità della chiesa romana, madre di tutte le chiese della terra. E quivi è ancora la sede del patriarcato, di presente occupata sì degnamente da Gregorio Pietro VIII, il quale con le sue pacifiche e operose virtù le dà tanto splendore [1]. Anche vuolsi sapere che l'anno 1830 la santa Sede stimò utile creare un Primate degli Armeni

in que' dintorni, rendendone piena di delizie la dimora. Certa cosa è che Van fu in ogni tempo appellata dagli Armeni, Sciamiramakert, cioè città di Semiramide, in cui la più parte de' monumenti dei quali fa menzione lo storico Mosè, ancora sussistono, preziose reliquie di antichità. Schulz, che per ordine del governo francese visitò quelle contrade l'anno 1827, vi trovò la collina composta di massi enormi, la quale sostiene la cittadella presente. E stendesi da ponente a levante per lo spazio di un' ora di cammino, nell' interno della quale sono immense caverne e celle, ove senza dubbio Semiramide andava a goder la frescura. S' incontrano non di rado sotto quelle volte avvanzi di statue e ruderi di monumenti antichi: ma quel che più monta, sono le iscrizioni cuneiformi, che coprono l'entrata e i fianchi del monte, ricopiate la prima volta dallo stesso Schulz: in una delle quali si legge il nome di Serse figliuolo di Dario. Narrasi che Tamerlano nel corso delle sue spedizioni guerriere volesse disfare al tutto quelle venerabili ruine: ma dalla solidità di quelle gigantesche costruzioni caddero d' animo e se ne ristettero i suoi soldati, impazienti di quel lavoro che a nulla profittava.

1 Queste notizie le abbiam tolte da una storia MS. della chiesa cattolica di Armenia, gentilmente favoritaci dal sacerdote Michele Gasparian, procuratore di quel patriarcato, in Roma, al quale ci facciamo dovere di rendere qui tributo di gratitudine e riconoscenza.

in Costantinopoli, al quale nel 1850 assegnò cinque suffraganei ad esercizio di sua giurisdizione. E qui non possiamo a meno di riferire a giusta lode di tal nazione le seguenti parole del charissimo abate Rhorbacher: « A nostri giorni gli Armeni cattolici hanno mostrato tutti insieme eroismo forse unico nella storia. Nel 1829 furon veduti uscir da Costantinopoli in numero di trentamila, e partir per l'esilio con le loro donne e i figliuoli, abbandonando i propri beni, le case, il commercio, piuttosto che communicare col patriarca scismatico, che avea provocato contro di essi tale violenza. Ma Iddio ha ricompensato la loro fedeltà; chè da quell'epoca hanno un proprio arcivescovo cattolico (il primate) in quella città. I quali uniti così alla sorgente della vita, alla cattedra di san Pietro, sembrano destinati istrumento della Provvidenza nella rigenerazione dell'Oriente [1]. » Or tornando al filo della storia, le relazioni de' missionari descrivono in tal modo il celebre monastero delle tre Chiese. Si compone esso di quattro fabbricati, formanti una vasta corte più lunga che larga, nella quale sorge la chiesa patriarcale in antica e solida struttura di pietre quadrate. Echmiatzin nella sua etimologia significa, DISCESA DEL FIGLIO UNIGENITO, perchè secondo una vecchia tradizione, Gesù Cristo apparve in questo luogo a san Gregorio Illuminatore, al cui nome è dedicata la chiesa. La quale è molto oscura, ma di vasi sacri e paramenti ricchissima, essendo in gran venerazione appresso gli Armeni. Vi è gran numero di prelati e Vertabied, titolo che essi hanno caro sopra ogni cosa del mondo, e significa dottore e predicatore. Sicchè vien conferito con le medesime solennità e cerimonie che le sacre ordinazioni; conciossiachè, a lor giudizio, questa dignità figura quella di Gesù Cristo, chiamato RABBI, cioè dottore. Cotesti Vertabied hanno privilegio di predicare seduti, anzi di portare il pastorale come fa il patriarca, in quella che i vescovi ne adoperano uno men pregevole e predi-

[1] Storia universale della Chiesa, lib. LXXIII. tomo XVIII. pag. 219.

cano in piedi: tanto sono presi di superbia nella loro magistrale ignoranza! Ha pure de' monaci i quali coltivano ampi ed ameni giardini e le terre circostanti. Le altre due chiese del monastero sorgono di là a breve distanza: una circa a settecento passi, dedicata a santa Caienna, e l'altra ad un miglio circa, a santa Resima: vergini romane quivi rifuggitesi nella persecuzione di Diocleziano, e uccise da Tiridate, che di poi abbracciò la fede cristiana. Sono in questo monastero molti antichi manoscritti greci, bizantini e persiani, i quali pubblicati che fossero riempirebbero per avventura molte lagune della storia [1]: ancora vi si addita una reliquia che dicesi dell' arca di Noè.

Ora passando alle dottrine che professano gli Armeni scismatici, da quel che ne scrivono gravi autori apprendiamo, che quantunque non adottino interamente l'eresia eutichiana, anzi tengano essere Gesù Cristo Dio ed uomo perfetto, il quale patì unicamente come uomo e non come Dio, pure ricusano di quindi conchiudere che egli abbia due distinte nature in una sola persona. Onde partecipano all'errore de' Giacobiti, de' Copti e di tutti i Monosofiti, che non ammettono in Gesù Cristo altro che una sola natura, composta della divina e dell'umana, senza veruna mischianza: la quale unità di così fatta natura li mena a non vedere nel Salvatore che un solo atto ed unica volontà. Merita poi considerazione qual fosse e quanto terribile l' effetto dell' errore, il quale balzata che abbia una chiesa fuori della unità cattolica, con ciò solo le dissecca del tutto le sorgenti della fede e della carità; sì che la dottrina, anzichè svolgersi e fecondarsi, inutile scienza, mercè della legittima istruzione, si rimane inerte, e come caduta in sterilità teologica; e il sacro fuoco dell' attività che va sempre dilatandosi nel cattolicismo, riproducendosi ogni giorno più in mille forme e sembianze

1 Vedi le memorie storiche e geografiche sull' Armenia di Saint-Martin: opera classica, che contiene il testo armeno della storia della regnante famiglia Orpelian, scritta da un principe della medesima, ed il testo dei geografi e storici armeni Mosè Corenese e Vartan.

di vantaggiose istituzioni secondo lo spirito dell' evangelio, in essa si spegne per modo da non si vedere come quasi neppur orma della sua antica esistenza. E in effetto si guardi a quel che è diventato il culto armeno scismatico. Il sacrificio della messa, di cui la chiesa cattolica suol' essere cotanto santamente prodiga, come del miracolo maggiore della bontà divina, e di un mezzo sopra ogni altro adatto alla santificazione dell' uomo, appresso gli Armeni si è fatto rarissimo. Imperocchè esso non ha mai luogo ne' giorni di digiuno che sono pur tanti appresso di loro; nè è lecito compierlo due volte nella stessa chiesa o sul medesimo altare; e quando sì raramente si celebra, ciò è in uso praticare in grande solennità in sul nascere del giorno, eccetto le vigilie dell' Epifania e della Pasqua, nel qual tempo la sacra sinassi ha luogo di sera: imposto obbligo al sacerdote di prepararvisi con dormire tutta la settimana precedente dentro la chiesa! Argomento gli è vero di grande e straordinaria venerazione verso un tanto sacrificio; ma esageratone il sentimento, e sì rendutosi raro appresso i fedeli quel sacrosanto rito, n' è impedita ai medesimi l' utile frequenza, dalla quale conseguirebbero quegli aiuti e conforti spirituali di fede, di speranza e di carità, dei quali qui in terra han tanto di bisogno, affine di conservarsi saldi e spediti nell' esercizio delle cristiane virtù, e del continuo infervorati nell' amor di Dio. Nè meno è falsato lo spirito mercè di cui vorrebbero utilmente conferirsi i sacramenti. Chè il battesimo, per esempio, non viene amministrato all' infante se non l' ottavo giorno dalla sua nascita, il quale se in tal tempo morisse, il Vertabied se ne spaccia negando il peccato originale, piuttosto che confessare il difetto della loro liturgia. La confermazione poi si dà immediatamente dopo il battesimo, da un semplice sacerdote, il quale pone in sul capo al fanciullo una corona, ancora communicandolo del corpo del Signore, benchè lattante. Inoltre l' Eucaristia si somministra sotto le due specie dal celebrante, il quale consacra un' ostia sola,

onde fa di bisogno spezzarla in tante particelle, quanti sono i communicandi; sicchè nelle loro chiese non si conserva sacramento. Anzi, or sia genio di rigorismo insensato, or sia indifferenza di sentimento religioso, anche le communioni si veggono praticarsi assai raramente nonchè solo dai semplici fedeli, ma dagli stessi vescovi e Vertabied, i quali non sogliono più d'una volta l'anno celebrar messa. E mostrano anche in ciò orgoglio senza esempio! Imperocchè un d'essi si penserebbe essere come a dire digradato, ove gli accadesse di ricevere il figliuol di Dio in sacramento per mano d'un semplice prete, o genuflettere ai suoi piedi per averne l'assoluzione sacramentale! L'estrema unzione amministrata da alcuni nello stato di salute o in tempo d'infermità, da altri viene affatto negata, siccome cosa che potrebbe, come falsamente ei pensano, alimentare le colpe del peccatore durante la vita, confidato che in quella avrebbe in ultimo alcun rimedio di salvamento: strana interpretazione invero della provvidenza misericordiosa della Chiesa, la quale come madre benigna, ci accompagna con le sue grazie sin in braccio alla morte! Il sacramento meglio conservato secondo la primitiva sua integrità, si è l'Ordine; imperocchè avendo la chiesa armena ricevute le cerimonie da san Gregorio Magno, il suo rito si rassomiglia quasi per intero a quello della romana. Ciò non ostante non manca certa e ben grave differenza tra il loro sacerdozio e il nostro; e ciò è la facoltà ed anche l'obbligo dato ai semplici preti di contrarre matrimonio. Sicchè ogni Derder, ossia vicario, o vogliam dire curato, è fornito della sua eretsguin (sposa); e quindi avviene che sieno costretti a lavorare con le proprie braccia, affine di procurar sostentamento alla famiglia. Come di fatto, recitato che hanno allo spuntar dell'alba il mattutino, tu li vedi dar di mano all'aratro, o condurre a pascolo la greggia insino all'ora de'vespri, che sogliono cantare al tramontare del sole, sì adempiendo all'altra parte del loro breviario. Ondechè privi di tempo e di mezzi da studiare, e' si rimangono

in vergognosa ignoranza, al tutto servi, anzi vili schiavi de' dottori e Vertabied, i quali alteri del loro celibato e dottrina, lor non consentono mai che seggano alla loro presenza. Il matrimonio da ultimo è quivi soggetto ad impedimenti più rigorosi che non altrove: nondimeno ove i richiami trovino appoggio appresso il patriarca, pur con leggerissime cagioni si ottiene facilmente divorzio. Gli Armeni sono detti i grandi digiunatori d'Oriente, e a dir vero, meritamente loro si aggiudica questo vanto, chè in effetto osservano per ben due terzi dell'anno rigorosissima astinenza da carne, pesce, olio e vino. Ma ei ne fanno argomento di orgoglio farisaico per quindi accusare di rilassatezza la chiesa romana. Bene è il vero che tali digiuni vennero instituiti da Gregorio Illuminatore: ma, se badiamo, sua intenzione fu veramente di santificare con la religione alcune salutari privazioni quivi fatte necessarie dalla natura. Chè in vero il pane, il latte e la carne di pecora, sono l'unico alimento che somministra quel paese: imperocchè le frutta e le uve non maturano che in quattro o cinque luoghi speciali: di pesca a mala pena si campa due mesi dell'anno: l'astinenza dalla carne è sì poca privazione, che la maggior parte del popolo non ne mangia nè meno ne'giorni in cui è permessa: e l'olio in tutto il paese è tanto scarso, che il patriarca ed i vescovi sono costretti di usare quel di sesamo ed anche del burro nelle unzioni della liturgia [1]. Di ben altre avvertenze sarebbero qui da fare circa la natura dello scisma armeno, e le cause che lo produssero; ma per non andare tant'oltre in questa digressione, noi ci ristringeremo a sola la seguente. La chiesa armena egualmente che la greca e caldaica, ebbe liturgia in sua propria lingua. E a vero dire, quantunque la Chiesa romana abbia avuto in rispetto cotali particolarità di riti e lingue diverse, pure non possiamo a meno di vedere in esse, non di certo una cagione, ma senza dubbio un pretesto o ap-

1 Borè, corrispondenza, ec.

picco di separazione e di scisma. Imperocchè, al dire del signor Borè, avendo il cattolicismo addottato per suo organo la lingua romana o latina, si è in sè stesso fortificato della condizione filologica della universalità. E però le chiese separate da lui, e in sè stesse formate società religiose, per lingua nazionale distinte, sì a punto sembrano perpetuare nel loro seno il castigo inflitto ai temerari tentativi della torre di Babele: castigo che i progressi della redenzione nel mondo, debbono sempre più menomare, sino a che gli uomini ritorneranno alla felice condizione di glorificare Iddio e la sua Chiesa in lingua unica, simbolo dell' unità di Dio e della Chiesa universale. Sì per fermo, allorchè la liturgia e i dommi cattolici, avranno trionfato delle liturgie e de' dommi parziali nelle lingue circoscritte e mutabili delle sette protestanti, la terra porgerà di sè spettacolo ed immagine di quel che in cielo è una delle supreme cagioni dell' eterna delizia, tutti lodando il Signore in unico linguaggio d' intelligenza e di amore! Premesse le quali tutte cose circa le terre di Armenia, e descritte le condizioni di quel regno, l' indole, i costumi, la religione, e le origini e le vicende della sua storia politica e religiosa, veduto quale orrido spinaio si sia a cagione delle sue sventure e dei suoi vizi renduto, ora è tempo che v' introduciamo come operai di salute i Minori.

La prima loro missione accadde l' anno 1247, per ordine d' Innocenzo IV, capo e duca Frate Andrea da Perugia, uomo di virtù, e non comunale destrezza nel maneggio dei difficili negozi, deputato a trattare del ritorno degli Armeni e Georgiani all' unità della Chiesa. E in prima vuolsi ben notare, siccome già il lettore si sarà avveduto, che coteste missioni dell' Oriente tornavano sopra ogni altra malagevoli e scabrose, a cagione della diffidenza e diciam pure mala fede dei greci, e delle sinistre preoccupazioni di tutti gli scismatici contro Roma, per le quali s' intestavano a negarle quella obbedienza, onde credevano vedere fiaccata la lor superbia, di formare

una chiesa orientale, al tutto indipendente da quella di Occidente. Ma Frate Andrea co' suoi compagni, tanto adoperò su l'animo di que' prelati e di tutto il popolo da essi nelle cose della fede governato, che non poterono a meno di arrendersi alle amorose sollecitudini del padre universale de' credenti, successore di san Pietro, che siccome figli ravveduti anelava stringerseli nuovamente al seno. E veramente quando altro non fosse, i loro pregiudizi circa la rilassatezza della chiesa romana, e la sua ambizione di soprastare, facilmente poteano dileguarsi all' aspetto di quegli uomini apostolici, che nell' abito, nel volto, nell' incesso e in somma in ogni atto della vita, figuravano esemplari di rigidissima penitenza; non altrimenti che alle loro parole di amore e di carità, eco di quelle del papa, da cui avean ricevuto la missione, si dovettero convincere non altro che desiderio vivissimo del loro vero bene, e dell' eterna loro salvezza, chiamarli a mezzo di quelli alla soggezione del Vaticano. Fatto è che, siccome or ora vedremo, dalle lettere che inviarono al pontefice, riconoscendone l' autorità e sommettendovisi, le virtù vere di tanta semplicità onde apparvero venerandi a' loro sguardi que' figli di san Francesco, non conferirono poco alla loro risoluzione. Onde noi qui per intero riferiremo tali lettere, sendo questa la migliore e più autentica narrazione che si potesse mai fare dei frutti che quivi produsse la missione di Frate Andrea e compagni. « Noi abbiam ricevuto, dice adunque il patriarca degli Armeni ad Innocenzo, l'elegante lettera (portata da Frate Andrea), che è santo dettato delle vostre labbra, scrittaci per vostro comandamento. Ed accoltala fra le nostre deboli mani, e postalaci sotto gli occhi, tocchi dalla tanta bontà vostra verso di noi, a simiglianza del vecchio Simeone che portò il nostro Signor Gesù Cristo fra le sue braccia, ci esclamammo: Ora perdonate, o mio Signore, al vostro servo i suoi peccati; imperocchè è nelle vostre mani la potestà di legare e di sciogliere, e l' economia di tutti i misteri della nostra fede. Oh! sì che noi leggemmo con

ineffabile allegrezza tutto quello che in essa vi fu in piacere di scriverci; onde c'inchiniamo al vostro comandamento, non avendo parole che bastino a lodarvi, nè lingua che possa celebrare la vostra gloria. Anzi paventiamo la vostra altissima dignità, imperocchè il Signore vi ha veramente magnificato! Ma conciossiachè abbiamo udito essere stato lanciato da voi anatema contro l'imperatore (Federico) a cagione delle sue trasgressioni e peccati, noi facciamo a fidanza con la vostra benignità, domandandovi grazia per lui. Perciocchè voi non ignorate le belle parole di Cristo, le quali suonano precetto: Se peccherà contro di te il tuo fratello, e tu perdonalo [1]. Ed inoltre: Beati i pacifici, imperocchè saranno chiamati figliuoli di Dio [2]. Ed anche quel che rispose il Signore a Pietro, in quella che il richiedeva se avesse a poter perdonare sino alla settima volta: Anzi, dicendo, sino alla settantesima settima [3]. Val quanto dire che egli comandò a colui che era colonna e fondamento della Chiesa, di perdonare al suo fratello l'ignoranza, e dimenticarne i peccati. Per la qual cosa io chieggo, o mio Signore, alla Santità vostra, e sì a' patriarchi, a' vescovi e ai re soggetti alla vostra obbedienza, che vogliate tutti perdonare al detto imperatore. E ciò massimamente per tre motivi: per le stragi e la schiavitù de' cristiani nostri fratelli, per la distruzione della santa Città, e per la profanazione avvenuta del santo Sepolcro del nostro signor Gesù Cristo, che non mai per lo innanzi la somigliante. E questo veramente c'indusse ad umiliarvi la nostra domanda, lo zelo cioè della gloria di Dio, e la sollecitudine che aver dobbiamo delle chiese di Gesù Cristo. Le quali al certo farebbe duopo che tutte, sì in Oriente e sì in Occidente, una a quanti sono monasteri e fedeli sparsi per tutto il mondo, si vestissero di cilizio e sedessero nel dolore, piangendo sopra Gerusalemme, e sopra ciò che in questi dì è in essa accaduto. E ve-

1 Matth. XVIII. 15.
2 Idem, V. 9.
3 Idem, XVIII. 21.

nendo a' Frati (Minori) vostri figliuoli, vi diciamo che sono religiosi singolarissimi, virtuosi in tutte le opere, meritevoli che tutti gli uomini li trattino con la maggiore riverenza, e degni di sentirsi dire quello che disse l'autore della vita: Bene sta servo buono e fedele, perchè sei stato fedele nel poco, ti farò padrone del molto: entra nel gaudio del tuo Signore [1]. Da essi impertanto, cioè da Frate Andrea e compagni, saprete ciò ch'ebbero veduto e udito presso di noi [2] . . . A mezzo dei quali vi mandiamo anche uno scritto, che abbiamo portato dal cuore d'Oriente, cioè da Sis, sede del patriarca d'Armenia, e un altro scritto intorno alla fede, per parte dell'arcivescovo di Nisibi, segnato da due altri arcivescovi e tre vescovi, coi quali vi facciamo una seconda preghiera per l'arcivescovo di Gerusalemme, che è della nostra nazione, e per gli fratelli nostri orientali, che sono in Antiochia, in Tripoli, in Acri, e nelle altre piazze, acciocchè vi piaccia di raccomandarli per loro sicurtà contro le vessazioni che facilmente si patiscono nei detti luoghi. »

È questo senza dubbio non piccolo trionfo della missione di Frate Andrea, lo aver piegato il patriarca armeno una ai suoi vescovi, a riconoscere il primato non pur di onore, ma di giurisdizione del romano pontefice sopra tutte le chiese! Imperocchè espressamente ei s'inchina al COMANDAMENTO del successore di Pietro, di cui afferma che ha in mano LA POTESTÀ DI SCIOGLIERE E DI LEGARE, E L'ECONOMIA DEI MISTERI DELLA FEDE! Nè egli solo confessa queste verità cattoliche e vi si sommette con filiale confidenza, ma invia ancora scritture e lettere di altri prelati della sua nazione, eziandio in argomento di religione e di fede. Onde pare al tutto effettuata la riconciliazione di quella chiesa armena, secondo che il santo

1 Isti fratres filii vestri, speciales religiosi, virtuosi in omnibus operibus suis, quos oportet honorari ab omnibus hominibus . . . sunt digni audire, quod dixit os vivificantis (Matth. XXV. 21): Euge serve bone et fidelis etc. Apud Wading. Annal. tom. III. ann. 1247., Rayn. ibid.

2 Ipsi Andreas et socii eius. . . notificabunt vobis ore ad os quae viderunt et audierunt apud nos. Ibid. et Fleury, Rhorbach. ec.

pontefice di Roma desiderava, dandone il dilicato incarico ai figliuoli di san Francesco, che a puntino l'adempirono. Nè monta che ignoriamo i particolari delle conferenze, delle disputazioni, dei vicendevoli schiarimenti, e delle scambievoli dichiarazioni di fraternità cristiana e d'amicizia, che sogliono tra le parti interporsi nelle grandi trattazioni per giungere a finali conclusioni. Perchè ove il fatto esiste, egli rende più che bastevolmente ragione di sè stesso. Ma siamo di dire che non solo il patriarca armeno, sibbene anche quelli de' Giacobiti e Nestoriani indusse Frate Andrea a riconoscere l'autorità e le dottrine della chiesa romana. E qui in pruova di ciò che affermiamo, crediamo utile riferire alla lettera la professione di fede ch' ei mandarono al Papa a mezzo del medesimo. « Al padre dei padri, Innocenzo santo, dice il patriarca dei Giacobiti, che tiene la sedia del beato Pietro principe degli apostoli, a cui (Cristo Gesù) affidò le chiavi del regno de' cieli, ponendolo a fondamento della sua Chiesa, il debole Ignazio, servo dei servi di Cristo, posto dallo Spirito Santo a esser pastore della Siria, e di tutti i Giacobiti dell' Oriente, offre sincera osservanza di corpo e di spirito. Siavi noto, o santo Padre e signore universale, dopo il nostro Padre e Signore che è nei cieli, come ci pervenne la vostra santa lettera per mano di Frate Andrea, uomo veramente santo, sapiente, e di tutte virtù fornito [1]; la quale io inalzai per cagion di riverenza sul nostro capo, affin di ricevere da essa la benedizione, come fosse dall'immagine di Gesù Cristo. E chi è tra noi che potria non rallegrarsi e gioire di quel che amate di scriverci intorno alla pace e vicendevole carità? Ma avendo noi in animo che ella sia perfetta, sì innanzi tutto crediamo bene mostrarvi la verità della fede che noi professiamo; testimonio Iddio che non vi scriviamo se non ciò che abbiamo nella lingua e nel cuore. Diciamo

1 Pervenit ad nos epistola vestra sancta per manus Fratris sancti, sapientis, omnibus virtutibus ornati, Andreae. Apud Wading. Annal. tom. III. ann. 1247.

impertanto, che noi cristiani d' Oriente, chiamati Giacobiti, crediamo nel Padre, nel Figliuolo, e nello Spirito Santo, una sola natura e tre persone ... La seconda delle quali, cioè il verbo unigenito del Padre, per volontà di lui e dello Spirito Santo, discese ed abitò in seno a Maria Vergine, onde nacque nel tempo, come da tutta l'eternità uscì dal grembo del suo Padre; nato da lei uomo perfetto, con anima dotata di ragione, in tutto simile a noi, fuor che nel peccato; epperò perfetto Dio e uomo, senza mischianza di sorta o confusione; un sol Dio, un sol Cristo, una sola persona, come insegnano Atanasio e Cirillo . . . Onde noi confessiamo che Maria è veramente Madre di Dio, perciocchè diede a luce Iddio incarnato, nato per la nostra salvezza . . . Il quale patì e morì secondo la carne, e 'l terzo giorno risuscitò; perfetto Dio ed uomo in unica persona, sì quando operava divinamente, e sì quando operava secondo umanità. Ondechè noi abborriamo affatto da coloro, che vogliono la divinità divisa dall' unità, o ammettono mescolanza e confusione, come EUTICHETE SCOMUNICATO; ma ci uniamo a quelli che seguono la fede del beato principe degli apostoli Pietro, e la via tracciata dal concilio di Nicea [1] . . . Tale si è la nostra fede, e quella degli Egizi, degli Armeni, de' Libii e degli Etiopi. E CONFESSIAMO INOLTRE LA SANTA CHIESA ROMANA ESSERE MADRE E CAPO DI TUTTE LE CHIESE [2] ! . . . Per confermare poi la pace vi domandiamo, primo, che dopo la morte del nostro patriarca si raccolgano gli arcivescovi, ed uno ne eleggano giusta i canoni. In secondo luogo, che il patriarca, gli arcivescovi e i vescovi latini delle nostre contrade, non tengano giurisdizione veruna sopra i nostri patriarchi e vescovi, ma sì che con essi

1 Non recipimus igitur eos, qui confitentur divinitatem divisivam unitatis, nec iterum eos, qui confitentur mixtionem et confusionem, sicut Eutyches excommunicatus; sed recipimus omnes, qui sequuntur fidem beati Petri principis apostolorum, et incedunt per viam Niceni concilii. Apud Wading. Annal. tom. III. ann. 1247.: Rayn. ibid.

2 Confitemur iterum quod sacrosancta Ecclesia romana est mater et caput omnium ecclesiarum ! Ibid. et apud Rhorbach. ec.

dipendiamo da voi solo. Terzo, che i vescovi latini non abbiano a prendere censo dalle chiese, e da' monasteri che abbiamo in mezzo di loro, e ci lascino la libertà ecclesiastica, nè cerchino profitto dalle nostre fatiche. Quarto, che coloro, i quali contraggono matrimonio co' latini, non vengano obbligati a ricevere di nuovo la confermazione, che già ebbero nel battesimo. Da ultimo rendiamo noto alla Santità vostra, come dal momento che i benedetti vostri Frati (Minori) latini, partiti da voi misero piede nel nostro paese, si porsero argomento di amore tenerissimo al popolo, il quale si fa pregio di assisterli in tutte le loro necessità, e nella liberazione degli schiavi e prigionieri, e in altre simiglianti opere di carità cristiana [1]. » Stupenda confessione, la quale evidentemente dimostra che quanti essi sono scismatici dell' Oriente, tutti già figliuoli precedentemente della Chiesa universale, della quale nell'unione teneavano le dottrine; dipoi ribellandosene, uscirono dalla sua unità; onde sono al tutto inescusabili della loro separazione, nella quale trovarono aridità e morte. Imperocchè a ben considerarli sino da quei primi momenti della loro scissura insino a noi, ai più schivi intelletti chiaro apparisce, la lor vita, non pur religiosa, ma civile e politica, e diciamo anche umana, quindi innanzi con spaventevole successione di sventure e miserie, esser dicaduta sì, che più non vi riconosci sembianza di società veramente cristiana: non regni più fiorenti, ma provincie sotto stranieri e barbarici imperanti: non concordia di cittadini al di dentro, almeno per piangersi della comune miseria: nòn dignità di popolo al difuori, da mettere stima e rispetto di sè appresso le genti: non coltura più di scienze umane nè divine, unico ed orrendo retaggio la più crassa ignoranza: non gentilezza di arti,

1 Notificamus Sanctitati vestrae, quod ex quo Fratres (Minores) vestri latini benedicti egressi sunt, et venerunt ad partes nostras, populus noster dilexit eos, et pro posse suo assistit eis in omnibus necessitatibus suis, sicut in liberatione sclavorum et captivorum, et consimilium. Apud Wading. loco citat.

perduto pur il concetto del bello: non infine onestà, e quindi nessuna felicità di commerci e d'industrie: e in somma, perduta l'integrità della fede e della dottrina, perchè pazzamente si allontanarono dalle pure sorgenti di essa, sì ad un tempo perdettero ogni stato ed ogni speranza di umana e civile, nonchè politica grandezza! Questa è la storia di tutte le piccole e grandi nazioni cristiane d'Oriente, le quali allontanandosi dalla retta via dell'unità cattolica, che vuol dire della società universale e civile per eccellenza, sì dipartironsi da ogni ragione di civiltà, a cui dopo tanti secoli di schiavitù dei lor medesimi errori e dei tiranni che gli oppressero, e li fecero a brani, ora invano sospirano dietro a quella dignità di nazioni umane che perdettero. Terribile ammaestramento della storia, il quale tocca anche a quei popoli moderni, che in mezzo agli stravizzi dell'errore, pur hanno ancora splendore di civiltà, e ne menano vanto. Ma ei bisogna che aspettino i finali giudizi della divina vendetta, che non sono peranco maturi, e non tarderanno, a grado a grado che vengano scemando e stremandosi le ultime reliquie di cattolica società, che ritennero anche dopo la separazione da Roma. Dove condurrà, per non dire altro, la licenza dei divorzi che è sì fecondo seme di sfacelo sociale? dove l'autocrazia religiosa dei principi secolari, che è principio di paganesimo? dove la protetta libertà d'ogni più strana e sconcia credenza, che è disgregamento di animi fra loro viventi all'impazzata, senza un principio di unità spirituale, che ne impedisca la dissoluzione? Ma ponendo fine a tali giuste riflessioni, pei nostri tempi non certo importune, torniamo al nostro proposito.

Vedemmo come per bocca dell'alta prelatura della chiesa armena e dei Giacobiti, i Francescani vennero onorati di ben speciali commendazioni; perciocchè oltre l'adempimento del fine principale di lor missione appresso quelle genti, che era di ridurle all'unione cattolica, si aggiugne che ancora si adoperavano circa la liberazione

degli schiavi e prigionieri, che a quei dì a cagion delle guerre con le varie razze dei Saraceni, erano non pochi, e veramente immersi in orribili desolazioni. Onde avveniva che amati e riveriti per le loro virtù dal popolo, lor si cresceva da quello viemaggiormente la stima e l'amore, vedendoli sì intesi alle opere di carità verso degli infelici, nelle quali con santo coraggio e con magnanima emulazione prese ad imitarli. E ciò vogliamo ricordato affin di sapere come i missionari cattolici, e fra essi massimamente i religiosi, e tra i religiosi in più special modo, per la loro disciplina di poveri, i Francescani, sempre e da per tutto volonterosi si lancino nelle opere di umanità e di beneficenza; la quale virtù praticano ed insegnano ai popoli per impeto spontaneo di quel fuoco onde dentro sono accesi e consumati, che è il fuoco portato in terra da Gesù Cristo a formare degli uomini una sola famiglia di fratelli, che avessero tra loro comuni così le gioie come i dolori. E di ciò i filosofi, nè i missionari protestanti, ebbero mai il minimo sentore; imperocchè ei si tengono contenti a sol predicare filantropia a parole, schivi di gittarsi in mezzo alle miserie ed abbiezioni del popolo, e intanto si fan lecito, e forse vanto, di tenere a vile ed anche, se accade, calunniare il sacerdote cattolico, il quale consuma la vita nelle carceri, negli spedali, tra barbari e selvaggi nei deserti, da per tutto beneficando a simiglianza del suo divin maestro Gesù Cristo. Ma tempo è che ci consoliamo della professione di fede, la quale a mezzo di Frate Andrea, inviò al capo della Chiesa in Roma, l'arcivescovo di Nisibi, onde operossi la sommessione de' Nestoriani. « Io Critoaib, egli dice, arcivescovo di Nisibi, attesto, la mia fede intorno a Gesù Cristo esser tale: che egli è perfetto Dio e uomo, unico figliuolo di Dio e dell'uomo in unica persona: non già che in prima fosse uom puro, il quale dipoi si congiungesse alla divinità; ma tale che ogni parte di quello fu sempre unita a questa: onde Maria il partorì unico figlio, perfetto Dio e uomo, che è Gesù Cristo. Nè questa unione

è da dire accidentale, da potersi disgregare: ma fu permanente e perpetua, sì che in Cristo furono sempre le proprietà della natura umana e divina. Il quale dipoi in quanto uomo morì, ma senza che quella unione venisse meno, nè anche quando egli era in su la croce o nel sepolcro: nel qual tempo l'anima separossi bensì dal corpo, non però la divinità dall' umanità, la quale restò congiunta all'anima separata, e al corpo crocefisso. E tale unione incominciò dal momento che l' angelo andò ad annunziare il divino mistero a Maria Madre di Dio, accettando ella con dire: Sia fatto di me secondo la tua parola [1]... Ondechè affermando noi che Maria partorì Gesù Cristo, con ciò intendiamo dire che ella ebbe a figliuolo Iddio, una delle tre persone divine unita all' uomo; del quale dicesi nell' evangelio, che è figliuolo di Davide, di Abramo e di Maria Vergine. Asserendo poi che ella partorì il Cristo, vogliam dire il suo figliuolo, figliuolo di Dio, essere vestito di umanità, che aveva assunto... imperocchè la parola Cristo, significa perfetto Dio ed uomo; e la parola Dio, denota anche la Trinità, valendo egualmente pel Padre, pel Figliuolo e per lo Spirito Santo... Questa formola impertanto: Maria diè a luce Cristo unico verbo: comprende in breve parola divinità ed umanità, onde Gesù è un solo Cristo, un sol figlio divino ed umano, un solo individuo, unica persona [2]. » Così fatti adunque con documenti irrepugnabili si fa chiaro essere stati i frutti della missione del Minorita Frate Andrea agli Armeni, e sì a Giacobiti e Nestoriani, ai quali papa Innocenzo lo aveva a cagione dell' unione inviato. E sì di certo, sono cotesti frutti cotanto pregevoli, e sì degni di lode e di memoria nella storia della Chiesa, da consolarsene ogni spirito fedele che ami il bene e la verità, in qualunque tempo ed appresso qualsivoglia nazione si operasse. Anzi quando altro non fosse, le sopra memorate solenni professioni di fede di quelle chiese orientali, le quali in modi sì ricisi e divoti

[1] Luc. I. XXXVIII.
[2] Wading., Ray, Fleury, Rhorbach. ec. ann. 1247.

riconoscevano a madre la romana, sono anche a dì d'oggi documenti di alto protesto della credenza universale contro sè stesse, ritornate dipoi ai loro errori, e contro i greci massimamente, i quali mettevano e misero sempre in opera ogni possibile arte, a fine di giustificare e rendere perpetua la loro scismatica indipendenza: funesta opera di Fozio, onde società e chiesa d'Oriente compì la sua rovina. E questa veramente è la condannazione di tutti gli eretici e scismatici che vennero sin qui al mondo, di essere tutti nell' apparizione dei loro errori, posteriori ai tempi apostolici, surti qua e colà, questi in una, e quegli in un' altra età del cristianesimo; sì tutti usciti da noi, ostinatamente separandosene, rotto ogni vincolo di unità e di filiale dipendenza dalla loro madre Chiesa. Imperocchè pur la semplice lor denominazione di Greci, Foziani, Giacobiti, Nestoriani, Eutichiani, Sociniani, Pelagiani ec., li convince di novità, di dottrina recente e di umana instituzione. Ai quali tutti ben si può chiedere: da chi furono mandati! chi accreditolli! chi disse loro: andate, predicate, insegnate, battezzate, assolvete, rimettete i peccati! Che mostrino senza successivi interrompimenti dell' unità cattolica, le genealogie delle loro chiese, e sì svolgano e giustifichino la serie dei loro vescovi, così che il primo di lor sia stato consacrato o da qualche apostolo, o da un successore pur solo di quegli apostoli, a cui venne affidato e commesso il poter delle chiavi [1]. Ciò a punto che fa la chiesa romana, nella quale a san Pietro, costituito da Cristo capo degli apostoli, è succeduto san Lino, a san Lino san Cleto, a cui Clemente, Zefirino, Anacleto, Marcellino, e così di mano in mano scendendo fino all' odierno regnante pontefice Pio IX, dal quale a vicenda gradatamente ascendendo, si torna per diritta linea a san Pietro. Agli a-

1 È il terribile argomento di Tertulliano: «Edant ergo origines Ecclesiarum suarum, evolvant ordinem episcoporum ita per successiones ab initio decurrentem, ut primus ille episcopus aliquem ex apostolis vel apostolicis viris habuerit auctorem, vel antecessorem. De praescript. cap. XXXII.

postoli poi ordinati da Cristo, sottentrarono altri da questi stessi ordinati, Mattia, Paolo e Barnaba ec. Così a san Giacomo Minore nella chiesa di Gerusalemme, san Simone: a san Giovanni in quella di Smirne, san Policarpo: a san Paolo in quella di Efeso e di Creta, Timoteo e Tito: e via via oltre a tre mila vescovili sedie si contano ed altrettanti vescovi, la cui serie senza interrompimento, risale dal nostro sino al primo secolo della loro creazione. E questa è per fermo verità di fatto costante, prerogativa tutto propria e sola della chiesa cattolica apostolica romana, la missione dei cui pastori ascende sino a quella di Cristo; mandati in quella guisa medesima che egli fu mandato dal Padre, e gli apostoli da lui, dei quali sono successori, indivisibilmente uniti sotto lo stesso capo, con le stesse autorità, prerogative e diritti: « Come mandò me il Padre, così io mando voi [1]. » E di certo tanto solo che a tale argomento avessero posto mente gli scismatici d'ogni maniera d'Oriente, si sarebbero in sè stessi vergognati delle loro pretensioni. Ma nuovo, e forse più sensibilmente persuasivo argomento, deve essere ai medesimi quel ritornare che ei fecero a quando a quando al seno della loro madre, e 'l dipartirsi di nuovo da lei, e di nuovo con lei riconciliarsi, ammettendo la verità della fede romana, come tocchi dalla ricordanza della loro stessa credenza primitiva, dell' abbandono della quale nei loro cambiamenti diversi, mostrarono e rimorso della loro coscienza, e incertezza di tutto quello che nell' errore toglievano per umane cagioni a professare. Tale è la funesta indole dell' errore, di generare nell' animo di coloro che l' ebbero abbracciato, un sì fatto spirito d' orgoglio e di caparbietà, da vederli bene spesso, anche dopo di aver riconosciuto il loro traviamento e fattane abiura, ritornare alla medesima via di perdizione. Siccome avverossi sempre in ispecial maniera degli orientali, forse a cagione delle continue eresie che sin da' primi tempi della Chiesa, travaglia-

1 Joann. XX. 21.

rono quell' infelice paese. Le quali sostituendo alla fede pura e semplice dell' amore, il prurito di teologare d' ogni cosa, quindi avvenne che si formarono ad uno spirito abitualmente irrequieto e vanitoso, che da ultimo li spinse a cacciarsi affatto fuora del centro dell' unità cattolica. Ma non per ciò i romani pontefici si cessarono mai dalle loro veramente paterne sollecitudini affine di illuminarli a salute; anzi chi mette in paragone il costante amore di questi con l' ostinata avversione di quelli, non può a meno di piangere di tenerezza ad un tempo e di generosa indegnazione, vedendo come gittati al vento tanti magnanimi sforzi di Roma, per trovar modo onde stabilir pace e conciliazione tra le due chiese.

Or rifacendoci alla missione Francescana appresso gli Armeni, dopo quella di Frate Andrea e compagni, noi c' incontriamo in altro drappello di Minori destinati a continuarla, l' anno 1258, regnante in Vaticano Alessandro IV. Nè a vero dire dal momento che quella missione si augurò per Frate Andrea, venne mai più lasciata, o interrotta: imperocchè or l' uno or l' altro de' Minori che a que'dì discorrevano legati, penitenzieri, e missionari apostolici qua e là per tutto l'Oriente, non mancarono di rivolgere continuo a quella nazione le lor cure, siccome chiaro apparisce dalla storia, infra gli altri, di tal Frate Lorenzo, nunzio straordinario del pontefice in quelle regioni, specialmente per la unione de' Greci; del quale parleremo ampiamente nel capitolo seguente. Gl' inviati appostatamente per l' Armenia il 1258, erano parte di una molto grande spedizione di Francescani, fatta dallo stesso Alessandro in tutto il mondo; e ciò rilevasi dalle seguenti lettere apostoliche, onde confortandoli alla sublime impresa di portare ed inalberare il vessillo della croce dall' uno all' altro confine della terra, sì gli arricchiva di straordinari privilegi, che occorrevano utili o necessari all' adempimento del loro apostolico ministero. L' indirizzo è tale: « Ai diletti nostri figliuoli Frati dell' Ordine dei Minori, che muovono alle terre de' Saraceni, Pagani, Greci, Bulgari, Comani,

Etiopi, Siri, Iberi, Alani, Gazari, Goti, Zici, Ruteni, Giacobiti, Nubi, Nestoriani, Georgiani, Armeni, Indi, Mosteliti, Tartari, Ungari, e Cristiani schiavi tra Turchi, e sì a tutte le altre nazioni infedeli dell' Oriente, o di qualunque altra piaggia del globo; salute ed apostolica benedizione [1]. » Certo a sol leggere cotesto indirizzo cotanto ampio e magnifico delle lettere apostoliche sopra accennate, non può stare che alcuno non vegga in quale e quanto movimento di missioni per ogni parte del mondo conosciuto, fosse a quei tempi l' Ordine dei Frati Minori, i quali in sè stessi caldi di zelo per la salute delle anime, e la gloria della Chiesa, venivano a tali generosi propositi viemaggiormente incitati dalla sollecitudine del pastore universale, la cui carità guardava ansiosissima a tutte le nazioni della terra, e i poveri di san Francesco portavanla animosi da per tutto, spargendola sì, che da per tutto germogliasse frutti copiosissimi di redenzione. Non sol la vita, ma l'energia delle operosità di essa viene dal principio interno che dentro agita e commove; e quindi ancora procede quella fecondità di operazioni, onde la virtù edifica e mette maraviglia. Tal principio di vita e di operosità fecondissime di solenni effetti nel ministerio della propagazione evangelica, si è a punto la carità, la quale si congiugne con la legittima missione. Imperocchè chi manda mira diritto al fine del suo potere, e quelli manda i quali conosce informati di quello spirito, che si richiede a compierne gli ardui e sublimi ufficì. E tutto ciò si contiene nella mirabile potenza della fede cattolica, dalla quale (avendone già pieno l'animo) i Minori ricevevano nel loro apostolico ministero le ispirazioni e la forza, come tuttavia ne sono animati e ne ven-

1 Dilectis filiis fratribus de Ordine Minorum in terris Saracenorum, Paganorum, Graecorum, Bulgarorum, Cumanorum, Aethiopum, Syrorum, Yberorum, Alanorum, Gazarorum, Gothorum, Zichorum, Ruthenorum, Jacobitarum, Nubianorum, Nestorianorum, Georgianorum, Armenorum, Indorum, Moscelinorum, Tartarorum, Hungarorum Maioris Hungariae, Christianorum captivorum apud Turcas, aliarumque infidelium nationum Orientis, seu quarumcumque partium proficiscentibus etc. Cum hora iam undecima etc. Apud Wading. Annal. tom. IV. ann. 1258., Ray. ibid.

gono sospinti quanti altri sono missionari veri della religione, che è salvezza delle genti, alle quali essi la recano con generoso sacrificio di sè medesimi, qualunque sia l'angolo della terra da quelle abitato! Divina potenza senza alcun dubbio, la quale dà a vedere e fa toccar con mano la vita sempre rigogliosa della chiesa romana; i cui apostoli in ogni secolo, e specialmente in quelli che i filosofi si piaciono dipingere come immersi nelle tenebre della superstizione, l'ingrandirono di sempre nuovi popoli, che rigenerati alla grazia della sua fede, con lagrime di tenerezza in su gli occhi la invocano madre benigna. Ed ora più che mai trionfa in un movimento e di un successo, che non mai forse il maggiore appresso tutte le nazioni del globo [1], eziandio le più babare e selvagge: quando vediamo che le sette protestanti, studiandosi con ogni potere di emularne le generose imprese con mezzi di gran lunga superiori, ma tutto umani, e vuoto il cuore del vero zelo della gloria di Dio, fuori del seno della Chiesa, e senza il fuoco della carità religiosa che non hanno e non possono avere, da per tutto si chiarirono, al dire di san Paolo, *cymbalum tinniens, et aes sonans*, operazione e parola senza significato, e però scevre e sterili d'ogni buon frutto. Ed è vero quel che dice a tal proposito un recente scrittore, che il loro orgoglio profuse e del continuo profonde denari senza fine; ma per dovunque cotesti ministri dell'errore mossero piede, quivi si rimasero non altrimenti che secche canne del deserto, senza produrre pur un frutto di salute [2]. Nè questo affermano, benchè con documenti alla mano, solamente cattolici scrittori; ma la verità è tanto evidente, che gli stessi scrittori della riforma acremente se ne lamentano nei libri che stampano, nei giornali che spacciano, e nei pubblici parlamenti, ove giudicano della inutilità e peggio dei loro missionari. E dopo questo ei vengano e dicano al mondo che siano essi l'albero eterno di vita piantato da Gesù Cristo!

1 Vedi gli Annali della propag. della Fede, stampati in Lione.

2 Vedi Conferenze su le dottrine e pratiche della chiesa cattolica del cardinal Wiseman, tom. I. conferenz. VI e VII.

CAPITOLO XII.

Continuazione delle missioni Minoritiche intese alla riunione dei greci alla Chiesa romana. - Frate Lorenzo d'incerta patria, legato e penitenziere del Papa per tutto l'Oriente. Fatiche e frutti della sua missione. - Frate Giovanni da Parma, settimo ministro generale di tutto l'Ordine dei Minori, mandato da Innocenzo IV suo ambasciatore in Costantinopoli allo stesso fine della riunione. - Sue virtù, ed efficacia del suo zelo negli animi dei greci. - San Luigi di Francia, e 'l compagno di Frate Giovanni, chiamato Gherardo.

Avvegnachè le paterne sollecitudini del pontefice Gregorio IX circa la riunione della chiesa greca alla latina, fossero state di turpe corrispondenza ricambiate dall' imperatore, dal patriarca e da' vescovi greci, e sì a cagion loro riuscissero a quel triste fine, che vedemmo, narrando la missione dei Frati Minori, Aimone e Rodulfo [1]; nondimeno Roma, sempre generosa in condonare le offese de'suoi nemici, solo stimolata dalla carità del suo divin fondatore Gesù Cristo, onde mira a condurre i popoli tutti alla conoscenza della verità, perchè conseguiscano salvezza, non rimise punto del suo zelo vivo e affettuoso a cessare sì malaugurata scissione della società cristiana. Anzi addoppiò gli sforzi, gli ingegni, i sacrificî, ed ogni altro mezzo suggeritole dalla sua pietà materna e tenerissima, ponendo in mezzo ogni possibile cura per trovar modo che alla fine Oriente ed Occidente si riabbracciassero in fraternale concordia. Ma, incredibile a dire! i greci non arrivarono a comprendere che tornando all'autorità e obbedienza di lei, sì ad un tempo averebbero posto in sicuro il loro trionfo, addivenendo con quel di tutta la Chiesa, popolo universale veramente dominatore della terra: in quella che ostinandosi nello scisma, con ciò solo ristringevano miseramente sè stessi, sì che troncando le sorgenti della loro vita, si con-

[1] Vedi il capitolo VI di questo libro.

dannavano da sè ad ammiserire nell' isolamento, e in esso imperversare ogni dì più nell' odio e nella superbia dell' ignoranza. Infelice e fatal sorte di tutti coloro che ribellandosi alla potestà delle somme chiavi, posta nelle mani del romano pontefice vicario di Cristo e successore di Pietro, e per tal modo sequestrandosi, e a poco a poco dilungandosi dalla vitale unità della fede romana, si argomentano di fondar nuove chiese: i quali con ciò senza pure avvedersene, per necessità logica dell'errore che imperversa sè stesso, vanno a finire in settarie congreghe, che sì anch'esse dentro da sè sfornite d' ogni principio di unità che smarrirono, si uccidono in sè medesime, continuamente lacerando il proprio seno, e riducendosi in brani e miserabili minuzzoli di società, che a pena ritengono un nome che nel mondo le rappresenti. Or dunque dopo i Frati Aimone e Rodulfo, noi vediamo adoperato primamente in questa difficile missione, cioè di piegare l'animo de' greci al desiderio dell'unità o della pace, il Minorita Frate Lorenzo d' incerta patria: il quale non è certo da confondere con quello di Portogallo, che in quest' anno 1247 si dimorava ancora presso il gran Khan de' Tartari, di cui, come notammo, ottenne la conversione al cristianesimo.[1] Alla qual differenza non pose mente il De Gubernatis, quantunque già avvertita dal Wadingo, al quale nondimeno ad ogni pagina si riferisce pe' documenti, onde compose la sua storia non compiuta delle nostre missioni[2]: forse, come crediamo, tratto in inganno dalla identità del nome, onde confuse le persone. Tal frate Lorenzo adunque, del quale or parliamo, mosse legato a latere d' Innocenzo IV con incarico di trattare in Costantinopoli l'unione greca, l'anno a punto or accennato 1247, e per avventura nel momento medesimo che quello di Porto-

1 Vedi il capitolo IX di questo libro.

2 Vogliam dire il primo ed unico volume che stampò «*De missionibus antiquis Ordinis Fratrum Minorum*:» opera rara, di gran momento: imperocchè il Padre de Gubernatis, dice Emilio Chavin de Malan, non solo figura diligentissimo erudito di certo criterio, ma ancora scrittore di gran polso.

gallo seco stesso rallegravasi nel Signore del felice successo della sua missione in Tartaria, ottenuto da Kaiuk di predicarvi liberamente il Vangelo, onde venivangli al cuore tante speranze di bene per quelle barbare regioni. Ma innanzi di narrare le difficili pratiche risguardanti la principal missione dell' altro, è pregio qui dell' opera l'accennare, se non altro, com' egli avesse commissione e autorità dallo stesso pontefice di visitare anche l'Armenia, l' Egitto, Gerusalemme e Cipro, e per tal modo suo ambasciatore e legato per tutto l' Oriente, trattare co' singoli patriarchi e vescovi di que' luoghi, Armeni, Giacobiti, Maroniti e Nestoriani, or sia per confermarli nel proposito della filiale sommessione all'autorità della Sede apostolica, che molti di essi, come testè vedemmo, avean già riconosciuta, cioè il Cattolicon degli Armeni, il patriarca de' Giacobiti, e l' arcivescovo de' Nestoriani di Nisibi; or sia a fine di trarvi coloro che ancor per avventura persistessero nell' ostinazione dell'errore: ma sopra tutto a premunirli contro le lusinghe, e le secrete arti de' greci, i quali, com' è naturale, si studiavano con ogni ingegno di accrescere al possibile il numero de' discordanti in Oriente, affinchè comparissero in faccia al mondo d' una qualche gravità le loro scismatiche pretensioni in opposizione alla chiesa romana. Ciò non ostante, si noti giustizia e carità del romano pontefice, egli che non ignorava quei maliziosi artifizi della nazione greca, pure incarica in speciali maniere lo stesso suo legato Frate Lorenzo, perchè in tale sua peregrinazione, dove che si avvenga, proteggesse i greci dalle vessazioni dei latini [1]. Generosa imparzialità di governo dei popoli diversi, da non trovarsene di leggieri esempio altro che ne' papi, vicari in terra del Figliuolo

1 Fratrem Laurentium Ordinis Minorum, quem legatum suum in Orientem per Graeciam, Armeniam, Iconium, Turchiam, ad Graecos omnes tam in regno Cypri, quam in Patriarchatibus Antiocheno et Hierosolimitano, ad Maronitas, Jacobitas, Nestorianos cum pleno legationis officio pridem instituit, nunc officii admonet maxime, ut Graecos universim a latinorum gravaminibus defendat. Wading. Annali tom. III. ann. 1247.

di Dio, a reggere e governare la sua Chiesa: e quindi vuolsi argomentare in qual conto sian da avere le calunnie de' nemici del papato, i quali ne' successori di Pietro non sanno vedere mai pur un senso di umanità, in rispetto a qualunque si opponga al trionfo delle loro idee circa l' ecclesiastico imperio. E giovi qui riferire per intero le lettere apostoliche, a mezzo delle quali Innocenzo tal maniera di prudenza caldamente raccomandava al suo legato Frate Lorenzo: chè chiunque non abbia rinunziato del tutto alla diritta ragione, non può stare che non se ne senta edificato a venerazione del Vaticano [1]. « Essendo che non possiamo di persona trovarci in tutti i luoghi, imitando l'esempio di Colui che dal sommo de' cieli disceso in questa bassa terra, mandò i suoi discepoli a predicare il vangelo a ogni creatura nell' universo mondo, anche noi a quando a quando, secondo la natura e gravità de' negozi che abbiamo a trattare, chiamiamo alcune persone savie e prudenti a parte della nostra sollecitudine pastorale, le quali appianando e addrizzando le vie torte e scabrose del popol cristiano, sì lo rendano accettevole al Signore. Per la qual cosa pienamente confidati nella tua saviezza e circospezione, ti mandiamo, come angelo di pace, nostro legato trasmarino in Armenia, in Iconio, in Turchia, in Grecia e nel regno di Babilonia, con piena autorità non pur sopra tutti i cristiani di tali regni, ma eziandio sopra tutti i greci de' patriarcati di Antiochia, di Gerusalemme e del regno di Cipro, e sopra i Giacobiti, Maroniti e Nestoriani; affinchè secondo la prudenza che ti concesse il Signore, tu quivi abbatti, edifichi e pianti. T' INGIUNGIAMO POI SPECIALMENTE DI PIGLIARE SOTTO LA TUA PROTEZIONE CON L'AUTORITÀ APOSTOLICA DELLA QUALE SEI FORNITO, TUTTI E SINGOLI I GRECI, QUALE CHE SI FOSSE IL LORO NOME, NÈ CONSENTIR MAI CHE CON ALCUNA MOLESTIA O VIOLENZA VENGANO VESSATI: E DELLE INGIURIE OD OFFESE CHE AVESSERO MAI PATITE DAI LATINI, DOMANDARE AGLI OFFENSORI DEGNA SODDISFAZIONE, COMANDANDO LORO SE NE GUARDASSERO BENE IN AVVENIRE, E I RIBELLI, OVE ACCADESSE, RAFFRE-

[1] Vedi Rohrbacher, Storia univers. della Chiesa, tom. XVIII.

NARE E PUNIRE MERCÈ DELLE CENSURE ECCLESIASTICHE [1]. » E nell'istesso tempo scrisse a tutti i patriarchi, arcivescovi, e vescovi sì latini che greci in Oriente, perchè se il suo legato reputasse necessario lanciar censure contro que' latini, che indegnamente molestavano i greci, nè si volessero emendare e sottoporre a penitenza, essi in tutte le città e in ogni luogo di loro giurisdizione, come comando della santa Sede le facessero osservare e valere"[2]. E questo è vero modo di prudenza religiosa e civile da conciliare gli animi a stabile pace e concordia; il servare a ciascuno il suo diritto: chè solo nella tutela del diritto consiste il fondamento di ogni vivere umano in rettitudine di giustizia e in amore di fratellanza. E tale fu sempre la somma filosofia, o direm meglio, sapienza di Roma in amministrare tutte le chiese del mondo, nella loro rispettabile varietà congiugnendole alla suprema unità del cattolicismo!

Talmente dunque fornito di pieni poteri ed istruzioni mosse Frate Lorenzo alla sua missione, da per tutto ricevuto ed accoltovi in onore. Chè oltre la riverenza delle pontificie commessioni, vuolsi qui notare di passata siccome una particolarità dell'Instituto Minoritico, che a cagione dei modi semplici e modesti della loro professione, dovunque e a chi che si fosse i figliuoli di san Francesco

1 Monemus quatenus graecos illarum partium, quocumque nomine censeantur, auctoritate apostolica protegens, turbari eos molestiis, vel quibuscumque violentiis non permittas, iniurias quaslibet, et offensas a latinis illatas, eisdem plenarie faciens emendari, et latinis ipsis districte praecipiens, ut a similibus de coetero penitus conquiescant, contradictores et rebelles per censuras ecclesiasticas, appellatione postea posita, compescendo. Apud Wading. Annal. tom. III. ann. 1247.: Spond. ibid.

2 Praesentium vobis auctoritate mandamus, quatenus si dilectus filius Frater Laurentius de Ordine Fratrum Minorum, poenitentiarius noster, apostolicae Sedis legatus, auctoritate legationis suae aliquos contra latinos (exceptis tamen patriarchis, archiepiscopis et episcopis), pro evidentibus iniuriis, seu molestiis, quas indigne graecis ferunt, et debitam super ipsis satisfactionem praestare renuerint. . . suspensionis, vel interdicti, aut excommunicationis sententias duxerit promulgandas; singuli vestrum in suis civitatibus et dioecesibus. . . faciatis easdem usque ad sactisfactionem condignam auctoritate vestra inviolabiliter observari. Ibid.

si appresentassero, senza molte difficoltà entravano nella benevolenza dell'universale. Onde in quei beati tempi, nei quali più che l'artificio era in pregio la semplicità, avveniva che i sommi pontefici oltre i negozi religiosi, ordinariamente li adoperassero anche in ciò che al presente usa chiamare diplomatiche trattazioni di alto rilievo appresso popoli e re. A questo conferiva molto non solo la fama del loro zelo apostolico in perfetta annegazione di sè stessi, ma ancora l'essere sì umili e dimessi, che di leggieri potevano trapassare non avvertiti per mezzo a genti difficili o nemiche, non traditi dal fasto, ma nascosti nelle ombre della loro povertà. Arroge che in Oriente avevano provincia formata di religiosi di molta virtù, accoltivi dagli altri conventi e provincie dello stesso Ordine; sicchè tornava loro piacevole l'adoperarsi, ed a' papi e ai principi utilissimo applicare la loro operosità in ardue imprese, che maneggiate da altri riuscivano assai più difficili, dispendiosissime, e bene spesso inutili, o di ben poco profitto. Frate Lorenzo impertanto visitò tutti i luoghi soprammemorati: l' Armenia, sì continuando la missione incominciata dal suo confratello Frate Andrea: Iconio, Antiochia, Gerusalemme ec. da per tutto accreditando di presenza, dice il signor Henrion [1], la fama che di lui precorreva grande di prudenza e di santità. E conciossiachè fosse vezzo d'alcuni moderni scrittori filosofanti alla maniera volteriana, di dipingere tal forma d' uomini apostolici siccome altrettanti fanatici, anzi sanguinari commissari del romano pontificato a spargere fra le nazioni il terrore della potenza ond' erano armati, cade qui in acconcio il fare diligentemente avvertire, come questo Minorita oltre ogni credere adoperasse con delicata gelosia circa l'affidatagli protezione de' greci contro alle vessazioni de' latini, quantunque quelli fossero sì dichiara-

2 Storia univers. delle Miss. catt. tom. I. pag. XXIV. È nondimeno da notare che anch' egli questo scrittore prende abbaglio, confondendo, come il De Gubernatis, questo Frate Lorenzo con l'altro che dicemmo di Portogallo.

tamente avversi a Roma, e studiassero ogni modo di eluderne o piuttosto scuoterne l' autorità, negandole obbedienza. Protezione dal medesimo con tanta energia esercitata e sostenuta, che i greci dimoranti nel regno di Gerusalemme, ne trassero profitto a segno, di perfino togliersi del tutto alla giurisdizione del patriarca latino di quella città, al quale per apostolica delegazione eran soggetti. Onde questi se ne richiamò, lagnandosene al papa, il quale tosto fece intendere per lettere al suo legato, tale non essere la sua intenzione; sicchè continuasse pure proteggerli da qualunque si osasse dar loro molestia, sino adoperando a tal fine tutta l'autorità e forza ond' era fornito, ma in modo che circa le cose dello spirito non si dipartissero dall' obbedienza del pastore loro assegnato [1]. Ed il legato mandò, com' era debito, docilmente ad effetto questo pontificio comandamento. Ma non solo i greci laici in generale, sì anche i loro prelati, i quali erano stati del pari sommessi all'amministrazione dei patriarchi latini di Gerusalemme e di Antiochia, dalla commissione del legato Francescano pigliarono occasione e pretesto di riscuotersi da quella soggezione; tanto più risolutamente in quanto vedeano quello proteggerli, secondo il commessogli officio, con autorità forte e costante. Se non che a cessare cotesti eccessi di soverchia libertà, fuori degli intendimenti del sommo pontefice, questi con le seguenti lettere apostoliche in data di Lione, dell'anno quinto del suo pontificato, dispose additare a Frate Lorenzo le ricise norme, onde dovesse governarsi nella trattazione, già per tanti incidenti sì difficile, della unione delle due chiese. « Tu ci fai a sapere che conformemente ai nostri desideri, e giusta la fiducia che ponemmo nella tua sincerità,

1 Cum... intentionis nostrae non fuerit ex huiusmodi gratia dictis graecis exhibita, eos ab ipsius patriarchae iurisdictione eximere... sed defensari ab incursionibus malignorum, discretioni tuae mandamus, quatenus si ita est, super huiusmodi iurisdictione dicti patriarchae deinceps nullatenus te opponas. Spond, Ray, Fleury. apud Wading. Annal. t. III, ann. 1247.

ti sei adoperato con ogni ingegno a ridurre il nostro venerabile fratello, il patriarca de' greci, una ai suoi suffraganei, all'unità della santa chiesa romana. Ma conciossiachè nella continuazione di un negozio sì grave, come è questo, sia da procedere con la maggior possibile accuratezza, affinchè quindi ne nasca la gloria di Dio e l'onor della sua Chiesa, senza ingiuria che fosse o pregiudizio di chi che sia; perciò vogliamo, e con queste nostre lettere apostoliche ti comandiamo, che guardando diligentemente a tutto ciò che è retto ed onesto, così tu disponga provvidamente intorno a' prelati greci, i quali vogliono tornare all'amore e riverenza della stessa chiesa, che quelli fra essi che vennero assoggettati ai patriarchi d' Antiochia e di Gerusalemme, o ad altri prelati latini, restino fermi in quella soggezione ed obbedienza. Esorterai inoltre il patriarca de' greci che voglia venire a presentarsi a questa Sede apostolica, affinchè ella l' accolga nella sua unità e piena grazia. Che se non possa di presenza, mandi per lui e suoi suffraganei, uomini forniti di bastevole autorità. Ai quali ove mancasse modo di fare il viaggio, sia tua cura somministrargliene per conto della nostra camera [1]. » Per la qual cosa Frate Lorenzo aderendosi a tali istruzioni del Pontefice, del quale in quel negozio teneva le veci, si diè ogni possibile moto in viaggi, ragionamenti, ansietà e trattazioni d'ogni fatta dilicate, quanto erano più difficili, sicchè finalmente piegò l' animo dell'imperatore e del patriarca de' greci a conchiudere i capitoli della tanto sospirata unione delle due chiese: la quale erano già pronti a rattificare, tanto solo che il pontefice mandasse apocrisari con legittime lettere a ciò deputati [2]. Di che non è a dire di quanta gioia esultasse l'animo del buon religioso, la cui semplicità non giunse a sospicare della mala fede di quella corte imperiale e dei

1 Apud Wading. Annal. tom. III. ann. 1247.

2 Spondan. ad ann. 1249.: Sanct. Antonin. III. part. titol. XXIV., § 5.: Wading. Annal. tom. III. ann. 1249.

prelati, che sì accortamente sapevano coprire le loro malizie: impedimento quanto occulto e profondo, tanto più insuperabile, la gelosia d'imperio! Per che guidato dai suoi innocenti affetti di sincera esultazione, quale si conveniva alla schietta fede del suo cuore, mandò la lieta novella ad Innocenzo, siccome ad un tempo ne scrisse al suo Padre ministro generale, che era il beato Giovanni da Parma, pregando movessero senza dimore apocrisari, a fine che le pratiche sì felicemente augurate sortissero il tanto desiderato finale successo.

E qui immagini chi può quanto cotali novelle commovessero a sentimenti di paterna compiacenza l'animo del papa, che ad altro non sospirava fuor che alla pace da sì lungo tempo turbata della Chiesa a lui dalla divina Provvidenza commessa a governare. Ondechè secondo che richiedevasi al negozio di tanto momento, tosto applicò l'animo alla scelta degli apocrisari da inviare in Grecia: la quale nel suo consiglio credè non poter essere migliore, che chiamando a tale incarico lo stesso ministro generale di tutto l'Ordine dei Minori, Frate Giovanni da Parma, col suo compagno Frate Gherardo ed altri, il nome dei quali non troviamo registrato nelle memorie di quella missione [1]. E ben si appose: imperocccchè era quegli, quanto altri mai, uom dotto, prudente, efficace e a un tempo pieno di singolare dolcezza e bontà, siccome a punto richiedevasi in negozi da trattare con gente scaltra e piena di sofismi, quali per eccellenza figuravano i greci. Delle quali virtù avea già data non dubbia pruova nel governo del suo Ordine, che teneva da un anno. Onde cade qui in acconcio farne breve menzione, affinchè si conosca in quali preparazioni di rigorosa disciplina Iddio suole ingenerare e alimentare con gl' influssi della sua grazia quelle potenti energie dell'animo, onde nelle occorrenze della vita pubblica o privata, scaturiscono le più stupende virtù degli uomini di azione, di consiglio, e di alto affare. Il beato

1 Marco da Lisbona, Cronach. part. II, lib. I. cap. 39.

Giovanni nel reggimento a cui pose mano del suo Ordine, adoperò ogni possibile ingegno perchè quello si ritornasse alla schietta forma della sua primogenia istituzione. Conciossiachè trovatolo non poco scompigliato, a cagione della mala amministrazione del suo antecessore Frate Crescenzio, onde i padri lo deposero, in brieve, dice Marco da Lisbona, [1] « primamente con gli esempli e le ammonizioni, dipoi con la prudenza e discrezione, levate le divisioni, corretti i difettosi, consolati i perseguitati, e abbracciati gli umili e virtuosi, ridusse l'Ordine a tal pace che non mai la più bella e consolante. Discacciò gli incorreggibili e scandalosi, gli scorretti con discipline regolari emendò, animò i deboli, carezzò i semplici, protesse e favorì i letterati, stimolandoli alla perseveranza con l'esempio della sua vita, e a tutti fe' amare l'umiltà, la carità, e sopra tutto l'osservanza della regola che avevano giurata solennemente a Dio. Onde parecchi compagni di san Francesco che ancor si trovavano di vivere, cioè i Frati Egidio, Leone, Masseo ed Angelo, vedendo in lui ridestatosi in tutta la sua forza lo spirito del loro Patriarca, si esclamavano: « Molte grazie noi ti rendiamo, o Signore, che ti sei ricordato di noi tuoi servi, avendoci dato un prelato, che ci guida e porta per la strada della tua divina volontà [2]! » In quanto poi al particolare governo di sè medesimo, basterà dire col medesimo cronista Frate Marco, che «visitò tutta la religione in grande austerezza e povertà; imperocchè non solo non si mutò mai d'abito in quel tempo, ma volle che quello gli bastasse in vita sua. Come ricusò sempre di cavalcare o andar seduto in carro viaggiando, contento d'un sol compagno, avvegnachè alcuna volta nella necessità ne pigliasse due o tre. Andava poi tanto dimesso, e tanto umile si tenea, che quando gli occorreva salutare alcuno per strada, gli parea d'essere indegno di risposta. Nè mai si curò che i Frati sapessero il suo arrivo ad un convento, imposto al

1 Cronach. part. II. lib. I, cap. 37. Vita ec. Wading.
2 Idem, ibid.

suo compagno di non dire il suo nome a nessuno, e nè meno la dignità, per non ricevere onore e riverenza. E camminando, quantunque egli fosse stanco e lasso, mai non sedeva dicendo l'ufficio, nè ad alcuna cosa s'appoggiava: ma stavasi ritto in piedi col capo scoperto. Nelle necessità sempre uniforme alla vita comune de' Frati, contento d'una sol vivanda, la prima che gli recassero davanti, fosse qual si volesse, o saporita o insipida, o peggio ancora. Onde non mai fu udito dire: questo mi piacerebbe, vorrei quello! Pose poi sì gran freno alla sua lingua sin dal primo dì del suo ingresso alla religione, che ebbe a dire in punto di morte, temer più del conto che gli sarebbe domandato nel gran giudizio universale delle cose taciute, che non di quelle che aveva parlate. [1]»
E questi era l'uomo che Innocenzo IV mandava suo legato in Grecia, perchè avessero conclusione di pace e di unione quelle trattazioni, che avea augurate Frate Lorenzo. Uomo che lo stesso pontefice nominava ANGELO DI PACE nelle lettere all'imperatore e patriarca de' greci. Sì dunque partissi una alla schiera degli elettisi compagni di sopra accennati: il quale giunto a Nicea, quivi seppe con tal prudenza adoperare, e nell'esempio siccome nelle maniere della sua conversazione, dette all'imperatore, al patriarca, al clero, e a que' popoli così fatta edificazione, che lor pareva di vedere in lui come un degli antichi padri della Chiesa, o piuttosto un apostolo di Cristo [2]. Onde persuasi e convinti dai suoi ragionari, si risolverono di inviare lor commissario a papa Innocenzo, in Lione, ove si confermerebbero i patti statuiti. Ma in questa ecco venire in mezzo le usate brighe dei tristi, i quali in verun conto non voleano sapere di unione e di pace. Onde armano in secreto una masnada di furiosi, che recatisi ad appostare in aguato gli apocrisari mossi per l'Occidente, strappano loro dalle mani gli istrumenti della commissione.

1 Idem, ibid. cap. XXXIX.
2 Sanct. Antonin. III. part. tit. XXIV, cap. 9. e Marco da Lisbona, loco citat.

E quindi di necessità s' infrappongono nuovi indugi, i quali misero nell' animo di Frate Giovanni qualche sospizione non per tal modo i greci si volessero pigliar giuoco della sua sincerità e buona fede. E ciò non pertanto con generosa prudenza tollerando, dissimulò, sicchè, riprese le pratiche e rifatti i capitoli, tanto con la sua efficace eloquenza animata di cattolica carità seppe adoperare, da nuovamente indurre i commissari a ripigliare la via di Occidente. Se non che a cagione de' torbidi tempi che correano a que' dì in Oriente, e finalmente della morte intravvenuta del papa, e poco dopo dell' imperatore greco, sì di nuovo le faccende si perturbarono, che quelli interrotto il viaggio, si tornarono al loro paese; onde gittati al vento tanti studi, tante sollecitudini, e tante speranze, la desiderata unione, omai vicina a compiersi, si rimase senza alcuno effetto. Per fermo è lagrimevole a dire, ma i sì vari accidenti che sempre si misero in mezzo, e furono impedimento alla sì necessaria e da tutto il mondo cristiano sospirata conciliazione delle due chiese, c' inducono a pensare, ciò essere stato negli imperscrutabili consigli della divina Provvidenza, come per punire i greci della loro cieca ed ostinata superbia, onde sì gravi danni avean cagionato alla santa eredità del Signore. Imperocchè, chi ben considera, i greci non adoperarono mai forse sinceramente nelle trattazioni che di tempo in tempo s' intrapresero coi latini, ed è certo dalla storia che furono essi sempre l' origine o piuttosto la causa perchè quelle si rompessero proprio in sul toccare che facevano a final conclusione. Il vero è che giunti gli errori a stato di ostinazione, e corrotti i cuori nella ubbriachezza delle false libertà di una fede, che l' umano orgoglio si vien lavorando, e, che è più, penetrata la perfidia nelle moltitudini del popolo sempre folleggiante dietro ai traviamenti dei grandi, ogni rimedio torna ordinariamente poco efficace, per non dire al tutto inutile: anzi le stesse cure che si adoperano per conseguire conciliazione, tornano siccome novelli incentivi dell' antico odio. Frate Giovanni, come è facile il pensare,

tornatosi deluso delle sue speranze in Roma, nello zelo che aveva in cuore sincero ed ardente della gloria di Dio, non potè per lungo tempo affatto consolarsene. Se non che egli nel testimonio della sua coscienza quietava, confortandosi che quanto era stato da sè, non avea mancato ad ingegni e a cure per mandare ad effetto la gloriosa commessione affidatagli dal capo della Chiesa.

Ma qui consenta il lettore, giacchè non ci sarà dato più parlare di un tant'uomo in questa nostra storia, che in brevi parole tocchiamo del rimanente della sua vita. La quale continuò a menare umile e mortificata sì come prima, solo inteso all'incremento ed esemplare osservanza del suo Ordine, di cui era capo. Incarico nondimeno di cui volle spogliarsi, a pena si fu convocato il generale capitolo, quantunque il pontefice e molti cardinali gl'inculcassero volesse ancora continuarlo [1]. Ma ben provvide al bene

[1] Per la integrità del racconto delle cose principali, che si riguardano alla vita di questo grand'uomo dell'Ordine Serafico, fa di mestieri che qui almeno in nota tocchiamo delle tribolazioni della sventura, che a provare innanzi a Dio e al mondo la sua virtù, non mancarouo al medesimo, siccome non mai mancarono a quanti ebbero scienza e volontà del bene. Il beato Giovanni, come dicemmo, tolse a riformare molti abusi che si erano introdotti nella famiglia Francescana, provandosi d'ingerirle nel seno un nuovo alimento di perfezione da rifiorirsi in disciplina secondo la forma austera dell'Istituto. E l'Ordine vi corrispose e gliene seppe grado. Ma avvenne che quindi le sue parole e le esortazioni, e quinci i suoi ordinamenti ferirono ove le passioni, ed ove le viziose abitudini di molti, i quali non ristettero dal riagire contro di lui. Onde l'accusarono solennemente, e non senza acrimonia, alla santa Sede apostolica, la quale non potè a meno di pigliar cognizione di quelle acerbe imputazioni: imperocchè sin arrivossi ad accagionarlo di opinioni non consentanee alla sana dottrina. Così sempre accade a coloro che si fanno nel mondo promotori del bene, che i nemici stravolgono in forma di male: sicchè quelli di benefattori dei lor propri fratelli, si fanno comparire rei di falsi principî contro la Chiesa. Il beato valorosamente se ne difese: delle calunnie le quali lo gittavano in basso circa la fortuna della vita, non si pigliò pensiero più che tanto, chè la vita immacolata di lui bastevolmente lo giustificava. Ma uditosi accusato di fede, con magnanimo ardire tolse a profferire con quanta seppe maggiore solennità, la professione della dottrina cattolica, nella quale si protestava di voler sempre vivere e morire. Roma l'assolse: ma rimane eterno l'obbrobrio sopra i maligni calunniatori: e sol qui ci duole che nominatamente non possiamo presentarli alla pubblica indignazione dei secoli, perchè uomini viziosi e inetti che erano, non ebbero neppure la funesta celebrità dei grandi scellerati!

del suo Ordine circa al successore: imperocchè interrotolo a cui con vantaggio potesse commettersi il governo della famiglia Francescana, egli indicò, come in fatto venne eletto, Frate Bonaventura da Bagnorea, a quel tempo lettore di sacra teologia in Parigi, e dipoi quell'egregio dottore e cardinale di santa Chiesa che tutti sanno, il quale veneriamo sopra gli altari. E ciò fatto, con licenza del nuovo prelato generale, si accolse a santificare sè stesso nella solitudine di Grecio, in fondo alla valle di Rieti, in su un'aspra pendice d'un monte, luogo caro al suo cuore, tra per esser pieno di memorie della dimora che vi fece il santo patriarca Francesco, ove istituì la sacra cerimonia del presepio di Cristo, e per essere come quasi al tutto sequestrato dalla frequenza dei popoli circostanti. E quivi per ben trent'anni visse non so se più mi dica vita angelica od umana, consolato da Dio in soavità di visioni celesti, rapito quasi in contemplazione delle divine cose. Del quale si racconta, che celebrando con intensa divozione ogni dì il santo sacrifizio dell'altare, con l'assistenza d'un fratello di molta semplicità ed orazione, occorse una volta che questi stanco dall'ufficio della notte e dalla continua preghiera a cui attendeva, restò siffattamente preso di sonno, che giunta l'ora di servire al suo buon padre alla messa, non comparve. Onde Frate Giovanni si fe' a cercarlo: ma nol trovando, cominciò vestirsi dei sacri paramenti, sperando che in quella giugnerebbe, come alcuna volta era usato di fare. E in vero capitò: ma non egli, sibbene un angelo nelle sembianze di lui, che servì alla messa con molta divozione. Frattanto il Fraticello che si dormiva, sentissi in sogno chiamare da Frate Giovanni: per che destosi, tostamente corse a lui: « Padre, dicendo, volete dir messa? » E sì conobbe il servo di Dio che un angelo era stato colui che l'aveva servito [1]. Finalmente venuto questo insigne Francescano alla grave età di ottant'anni, infiammatissimo che era

1 Marco de Lisbona, Cronach. part. II, lib. I, cap. 57.

sempre della salute delle anime e della gloria della Chiesa, fu inviato di nuovo da papa Nicolò IV in Grecia, affinchè ripigliasse l'opera da lui sì ben già trattata sotto Innocenzo, della riconciliazione de' greci. E 'l venerando Minorita avviossi al lungo e difficile cammino, pieno l'animo di zelo, di coraggio e di confidenza nel Signore. Se non che giunto in Camerino delle Marche, per divina rivelazione seppe come ormai era in sul fine del suo terreno pellegrinaggio. Nè tenne nascosta questa rivelazione, anzi entrando nel convento del titolo di san Francesco di quella città co' suoi compagni: « Qui, disse loro, è il mio riposo nel secolo dei secoli [1]: » ed in effetto quivi rese l'anima nella pace dei giusti al suo Signore [2]. Il quale con tanti e sì solenni prodigi fe' palese al mondo la santità di lui, che la Chiesa gli decretò l'onore degli altari: la cui memoria si celebra addì venti di marzo [3].

Ma innanzi di conchiudere questo capitolo consacrato alla memoria del beato Giovanni da Parma, non possiamo ristarci dal fare menzione d'uno de' compagni della sua peregrinazione in Grecia, vogliam dire Frate Gherardo, a cagione d'un fatto che si riferisce all'infelice successo della prima spedizione di san Luigi di Francia nell'impresa dei luoghi santi, quando cadde prigioniero in mano ai Saraceni. Il qual fatto tanto più ci conviene rimemorare, in quanto quel santo Monarca fu anch'egli figlio del grande di Assisi, di cui amò seguire gli ammae-

1 Haec requies mea in saeculum saeculi. Psalm. CXXXI. 15.

2 Cum permittente Nicolao quarto, novum iter in Graeciam pararet ad componendas Orientis turbas, quae iam recruduerant, morbo prope Camerinum correptus, quam sibi praenunciaverat mortem, feliciter obiit. Brev. Rom. Seraph. die XX. martii.

3 Pius sextus pontifex maximus, eumdem iam miraculorum fama clarum, inter beatos haberi concessit. Ibid. Vogliamo anche notare che il beato Giovanni fu scrittore egregio, cultore che era di ogni maniera di utili e nobili studi: e ne daremo in testimonio un' operetta che divisiamo di ristampare quando che sia, la quale ha questo titolo: « Trattato della confederazione e unione, che si fece tra il Padre san Francesco e la signora Povertà. » Scrittura di molto pregio, e vero gioiello di letteratura dei primi secoli serafici.

stramenti nel Terz' Ordine, tenerissimo de' Minori e de' loro fratelli Domenicani, ai quali soleva dire che si sarebbe spartito in due pur della persona, se ciò fosse stato possibile: e sin divisava che fra gli uni o fra gli altri, consentendovi la regina, avrebbe tolto a finire i suoi giorni, toccato che avesse il primogenito l'età matura da prendere in mano il freno del governo del regno. Che se non mandò tal proposito ad effetto, poichè non vi prestò consenso la sposa, sì nondimeno dispose in testamento che rilevati negli anni i fanciulli, natigli durante il suo viaggio d'oltremare, di nome Giovanni Tristano [1] e Pietro, ei venissero educati in Parigi, l'uno appresso i Domenicani, e l'altro dai Francescani [2]. Or gli è ben noto come questo prode e santo re della Francia, si togliesse l'impresa di riconquistare tutta la Palestina da' Saraceni; sicchè approdato con la sua gente da prima in Cipro, e dappoi presso Damiata, quindi uscendone i nemici, egli vi entrò trionfalmente, accompagnato dal legato e pa-

1 Così chiamato dall'esser nato il dì appresso che il suo padre san Luigi, era caduto prigioniero in mano ai Saraceni.

2 Anche ci par bello riferire il seguente fatto, onde maggiormente si vedrà l'amore sviscerato che san Luigi nutriva verso i figli di san Francesco, ai quali si considerava ed era veramente fratello. Tornando adunque dall'Oriente e preso terra nel porto di Hierres, sendogli venuto udito d'un Francescano, di nome Ugo, che quivi con tanta riputazione di merito e di zelo predicava, sì che gran moltitudine di popolo accorreva ai suoi sermoni, il volle a predicare in sua presenza. Ed avvenne che il primo sermone fu dal predicatore volto contro ai religiosi che seguivano la corte del re, dicendo loro, non correre in tal modo essi per la via della salute, conciossiachè non potesse uom religioso mantenere sua innocenza fuori del chiostro, non altrimenti che non può vivere il pesce fuor dell'acqua: ed oltre a ciò il tripudio che menano del continuo in corte, involgerli in tentazione perpetua contro l'austerità di loro professione. E rivolto dipoi al re, lo esortò a conservare la giustizia, se volea vivere in pace, amato dal suo popolo: « Io lessi, dicendo la Bibbia, e gli altri libri della sacra Scrittura; (a que' dì si dava il nome di Scrittura sacra anche ai libri non canonici, di autori ecclesiastici); ma non vidi nè tra cristiani, nè tra gli infedeli, che gli stati abbiano cambiato signore, se non per mancata giustizia! » E Luigi fece udire al buon Minorita, volesse abitar seco finchè dimorava in Provenza: ma quegli non consentì di rimanervici altro che un sol giorno: dopo il quale si partì via: morto dipoi in Marsiglia, in concetto di molta perfezione e santità. Jonville ec.

triarca di Gerusalemme, da molti vescovi, numeroso clero, e gran moltitudine eziandio di signore, ed altre riguardevoli persone; ove in mezzo a quelle magnificenze si parve che ei fosse proprio il destinato a far risorgere in Oriente la potenza e lo splendore delle armi cristiane! Ma era negli imperscrutabili giudizi di Dio, che egli dovesse passare per attraverso il fuoco di amara tribolazione: ondechè nella giornata di Massura, affrettata sconsigliatamente dal suo fratello Roberto conte d'Artois, Luigi dopo operati prodigi di valore, ritiratosi nella piccola città di Charmasac, e cadutovi infermo, quivi da' nemici che vi entraron vincitori, fatto prigione, venne carico di catene trasportato alla Massura. Or in quella che nei luoghi sopraddetti, così come abbiam veduto, precipitavano le sorti di quella guerra, Frate Gherardo, compagno del legato pontificio per la riunione de' greci, Giovanni da Parma, sendo ancora in quel dì a Costantinopoli, e predicando in piazza a gran frequenza di popolo, interrompe improvviso il sermone, e affisa per alcun tempo il cielo, come se rapito fosse in alta visione! Dalla quale riavutosi, volto con abbondanti lagrime al popolo: « In quest' ora, si esclama, è stato fatto prigioniero Luigi re di Francia: pregate a Dio per lui, e per tutti coloro che sono presi seco! » Le quali sue parole misero in costernazione tutta la città: ma oltre modo trafissero l'animo al beato Frate Giovanni, sì per cagione della sventura di un tanto re, della sua nazione, e dei latini d'Oriente, ed anche perchè quindi vedeva sorgere nuove difficoltà nel dilicato negozio a cui trattare era stato dal romano pontefice inviato. Nè fu quello come a dire presentimento e ghiribizzo di sogno di Frate Gherardo, uomo di dottrina, e da pezza conosciuto pel dono di profezia: conciossiachè notate dagli ascoltanti le parole, il giorno e l'ora in cui profetò, si venne a conoscere che veramente in quel punto istesso il santo re era caduto in mano de' nemici suoi e della fede di Gesù Cristo [1].

1 Marco da Lisbona, Cronich. part. II. lib. I. cap. 39. e Wading. Annal. tom. III. ann. 1249.

E qui quantunque non sia del nostro proposito il ragionare di san Luigi, pure ci è in piacere, e crediamo non esser vano, aggiugnere a conchiusione di questo capitolo, che nei giorni della sventura, questo re, che è tanta parte della gloria del popol Francese, toccò veramente la cima dell'eroismo. Imperocchè rassegnato e tranquillo nella volontà del suo Dio, che ogni cosa sempre a meglior bene dispone, non mai si ristette dal recitare ogni dì l'uffizio divino all'uso della chiesa di Parigi, in compagnia di due Frati Predicatori, ed un Frate Minore, i quali mai non si dipartirono dal suo fianco. Ove recitavano a coro sì l'uffizio quotidiano, e sì quello della Beata Vergine, celebrando ancora la messa, ma senza consacrare, pur al cospetto dei Saraceni, che custodivano il re. I quali è qui anche bello il notare che dopo averlo fatto prigioniero, come per fargli dono, gli recarono il breviario e 'l messale. Nè poterono a meno di non ammirare la sua rassegnazione e pazienza in sopportare gli incomodi della prigione e i loro insulti, stupefatti eziandio della intrepidezza e costanza d'animo nel ricusare quale che si fosse cosa, che ei non credeva secondo ragione. Onde solean dire: « Noi siamo qui a guardarti siccome nostro prigioniero e schiavo, ma tu, benchè in catene, adoperi e ci tratti come se noi fossimo tuoi prigionieri! » E gli Emiri dicevano, lui essere il più altero cristiano, che non mai al mondo il simigliante! In verità conchiudendo, non può stare che noi a tale spettacolo di grandezza e serenità d'animo in tanta sventura, non mettiamo qui in mezzo una riflessione che sì bene si acconcia contro alla falsa opinione che gli uomini moderni del mondo si fanno dell'eroismo, le cui opere, e i colori e le sembianze pensano che debbano essere al tutto lontane da ciò che giudicano essere grettezze e meschinità di pratiche e di usi minuti di religione, i quali appuntano di bassa superstizione, tanto più vile e riprovevole, in quanto più alti personaggi incontra di notarla: mentre vediamo come il tenersi devotissimo alla conversa-

zione dei religiosi Predicatori e Minori, il fregiarsi i lombi del cordone di Terziario di san Francesco di Assisi, il recitare quotidianamente, come chierico, l'uffizio divino, e quello della Beata Vergine, e l'assistere ogni dì pur al simulacro della messa, quando per rispetto alle insolenze dei musulmani non potea in realtà celebrarsi con la consacrazione del sacramento, poteano stare insieme, anzi sì bellamente si componeano con la magnanimità, con la sublime alterezza, con l'ardire delle imprese, e con l'indomito coraggio nelle battaglie, in un re in cui fu sublimissima, tenera, e minuta la divozione cristiana, quando si chiarì oltre ogni credere straordinaria la gloria d'uomo grande di stato, e di guerriero che non teme perigli. E ciò sia di esempio ai grandi, che non solo non hanno a vergognarsi della religione che professano, ma debbono pregiarsene solennemente, persuasi che fanno cosa di grande utilità loro e dei popoli, e di giusta condannazione ai pregiudizi dei filosofanti o miscredenti del secolo. Utile a loro stessi, perchè nella fede verace piglia le sublimi ispirazioni il coraggio e l'annegazione nelle opere degne d'un re: utile ai loro popoli, a cagione dell'esempio di pietà alla quale debbono formarli, che è semenza d'ogni cittadina virtù: utile in condannazione degli empi, i cui sofismi dileguano al vedere la pruova cotanto evidente della vera grandezza che si racchiude nelle pratiche della devozione!

CAPITOLO XIII.

Continuazione delle missioni Francescane della Palestina, della Siria, dell'Egitto, e della Tartaria. - Fatiche e crescenti tribolazioni dei Frati Minori nella prima e seconda. - Lettere apostoliche di Alessandro IV. - Frate Guglielmo Rubriquis inviato da san Luigi di Francia in Tartaria. - Suo viaggio e ritorno. - Relazione che egli stesso ce ne ebbe lasciato. - Vantaggi da lui recati alla cognizione della geografia e della storia. - Primi martiri Minori in Tartaria. -

Dopo le stragi e il desolamento operato già, come vedemmo, dai Karismiti in Gerùsalemme, non vi era speranza di risorgimento, altro che nella spedizione, alla quale poneva mano il prode e santo re dei Francesi, a cui perciò tutti gli sguardi dei fedeli sì d'Oriente e sì d'Occidente erano rivolti. Ma non lieve conforto in quella tanta sventura era rimaso ai cristiani delle parti d'Oriente, i deboli ma coraggiosi figli di san Francesco, che nei giorni della miseria si dividevano il pane e le lagrime con gl' infelici. [1] E sì pieni di fidanza in Dio, mentre la gallica spedizione veniva allestendosi, predicata dai lor fratelli in Europa, e dai romani pontefici aiutata e benedetta, essi dovunque si dimorassero per quelle regioni, ma specialmente nella santa Città, attendevano a ridestare il coraggio e la fede negli animi per le patite iatture abbattuti, e nel buio dell' incerto avvenire costernati. Onde si par manifesto che dal momento che questi Religiosi misero piede in quelle terre di tante glorie perdute, e di tante sventure sempre rinascenti, non vi si dipartirono mai più. Anzi accadendovi, come spesso accadevano, nuove tempeste e scompigli, ei non pensavano ad altro se non a trovar modo di ritornarvi, ed in effetto vi ritornavano consolatori della greggia dispersa di Cristo: i soli forse che si videro di tempo in tempo sempre co—

[1] Capitolo VII di questo libro.

stanti in questi generosi propositi. Ed in effetto, bene è il vero che a poco a poco, nonchè il regno dei crociati, ma dileguossi in quelle parti perfino ogni traccia di cristiana dominazione. Scomparvero i baroni, cessarono i cavalieri del Tempio, gli Spedalieri, i Teutonici: vennero meno gli ordini regolari possidenti, i canonici ed i preti: i vescovi, gli arcivescovi ed i patriarchi si tennero di solo nome come i re di Gerusalemme: ma al tutto, o non mai scomparvero da quel campo i Frati Minori. E chi di fatto, domanderemo con un nostro confratello, tornato non ha molti anni da quelle missioni, chi mai rappresentò il cattolicismo là ove ebbe culla la religione di Cristo? Chi duranti quei secoli tenebrosi accese ancora una lampada dentro la grotta del Presepio in Betlemme, e in sul Calvario? Chi servò non solo esistente, ma anche al possibile in onore, la chiesa e la cattedra di san Giacomo il Minore, la prima sedia episcopale, per origine, del cristianesimo? Al certo la storia di sei secoli e più, risponde i poverelli di san Francesco di Assisi, i quali bisogna ben confessare che nel loro contegno, e in umiltà e in ogni maniera di prudenti sacrificî e virtù addivenissero venerandi al cospetto degli stessi nemici del nome cristiano, se in mezzo di quelli poterono durarla e sussistere dopo la distruzione di Tolemaide [1]. E veramente ci sarà dato vedere come quind'innanzi crebbero ognora più i pericoli della loro missione: conciossiachè con l'infelice esito della spedizione di san Luigi, il regno latino d'Orien-

1 Pellegrinaggio storico e descrittivo di Terra Santa, del P. Alessandro Bassi M. O. Opera di recente pubblicazione e di molto pregio, e ben diversa da que' tanti viaggi in Oriente, ove non t'imbatti che in continue e fastidiose ripetizioni delle medesime cose. Chè il Padre Bassi applicò l'animo specialmente ad illustrare col suo lavoro la geografia e i costumi della Bibbia, con tanta e sì scelta erudizione e fino giudizio, da conseguirne, ne siam certi, onore e applausi appresso i dotti che s'intendono di cotali studi, al dì d'oggi più che mai necessari per vedere come in uno specchio, nelle reliquie delle cose antiche di Oriente, i principî, e i semi della civiltà d'Occidente. Onde noi congratuliamo di cuore a quel nostro confratello della bell'opera compita, e pregevole di tanto criterio storico, dalla quale pigliamo argomento di speranza che altre sempre maggiori vorrà regalarcene.

te venne ognora più declinando, sino a non rimanerne più orma. E per ciò intendere basterà solo il por mente alle condizioni della tregua che lo sventurato monarca fu in necessità di conchiudere co' Saraceni nella sua prigionia di Massura: le quali riducevano le cose di Palestina allo stato medesimo in cui egli le avea trovate: restituita anche Damiata, e fatti ognora più insolenti i nemici della croce di Cristo. I quali, come è noto, non ebbero ritegno di assoggettare sotto gli occhi dell' augusto prigioniero, ad orribili tormenti il patriarca di Gerusalemme, per ciò solo che gli aveva dato consiglio di ricusare la formola di giuramento, che essi gli aveano proposto. Bene è il vero che la Palestina non si rimase peranco al tutto deserta d'ogni aiuto: ma tornatosi san Luigi in Francia una a tutti i suoi consorti di prigionia [1], e i pochi generosi che quivi restarono, tenendosi chiusi dentro delle loro poche piazze d'arme, che ancor difendevano, ognuno può di leggieri quindi argomentare in quali lagrimevoli condizioni versasse l'infelice paese, a mala pena come per miracolo campato da estrema ruina. E in vero una lettera di colà spedita l'anno 1255, in tai modi dipinge lo stato miserevole della Palestina. « Terra Santa è di tutte le altre regioni più esposta alle incursioni degli infedeli, i quali l'assalgono da tutte parti con spaventoso furore. Testè venne devastata da' Karismiti, e del continuo patisce danni ed ingiurie da' Turcomanni e Saraceni. I prelati e i signori del paese, i maestri degli Ordini militari e 'l popolo fedele, bene si avveggono come lo stato della cristianità, agitata anche di dentro da civili fazioni, non consente di mandar loro nuovi soccorsi. Ed intanto gli infedeli crescono di numero e di forze; ridotti già a

1 Le memorie dell'Ordine Minoritico fanno menzione di un tal Frate Giovanni da san Martino, adoperato con molta utilità da san Luigi, finchè si trattenne in Oriente: ma non ne dicono di vantaggio più che tanto. Il Wadingo poi parla di un altro Frate Giovanni, parimente da san Martino all'anno 1414, che per la troppo diversa ragione dei tempi crediamo non doversi confondere col primo.

pochissimi i cristiani del paese, e sì pochi, minacciati di perdere ad ogni ora QUELLA PICCOLA PARTE DI TERRA SANTA, che è ancora in loro potere! Sopra tutto poi gl'infedeli si rendono baldanzosi, dal sapere per esperienza tornare impossibile a qualsivoglia principe cristiano il durarvi lungamente a fin di compiervi l'impresa, la quale per certo richiede tempo. E però sperano che Terra Santa non otterrà mai altro che un passaggero soccorso venutole di lontano, quando essi le stanno sopra in vicinanza, sempre parati ad assalirla. Onde non s'inducono a pattuire pace, nè tregua co' cristiani, tenendo per fermo che questo tenue avvanzo del regno di Palestina, ben presto sarà per cadere nelle loro mani [1]. » Così stando le cose d'Oriente, pensi chi può quanto avessero in tal tempo a soffrire specialmente i Minori, missionari in mezzo a genti sì barbare, omai oltremodo inorgoglite del vicino lor trionfo sopra i cristiani, che ferocemente odiavano, non ostante che in qualche modo verso i figli di san Francesco sentissero pur alcuna venerazione, a cagione della loro umiltà e mitezza. Nondimeno non è a dubitare che ei in quelle tristi vicissitudini, non portassero non solo molte tribolazioni, a cagione del bene, che non sempre liberamente potevano operare, ma eziandio per il coraggio onde spesso erano in obbligo di esporsi ai più certi pericoli, affine di soccorrere, ove altro non fosse, ai bisogni dei cristiani, qui vessati da ingiusti oppressori, là gementi nelle prigioni, e a tutti porgere i conforti della religione! Onde in ciò veramente consiste il mirabile di questi poveri uomini, trasportati dall'impeto della loro fede, che non ostanti tali e tanti pericoli di prigionia, di persecuzioni, di maltrattamenti e di morte, pure non si rimasero nonchè solo dall'assistere in opere di pietà e di sacramenti ai fedeli, ma ancora, che è più, dal predicare con esempio di inaudita intrepidezza, la croce di Gesù Cristo agli stessi infedeli, che spesso gli ascoltavano con facile tol-

1 Apud Rayn. ad ann. 1255. n. LXVIII. e LXIX etc.

leranza, ed alcuna volta non senza frutto di conversione! E se non altro, non era vano l'inculcare e il predicar che facevano la giustizia e l'umanità, sì temperando, se pur fosse stato possibile, la ferocia dei musulmani verso dei cristiani fatti prigionieri. Dalle quali cose commosso il pontefice Alessandro IV, succeduto ad Innocenzo nel governo della Chiesa, non potè a meno di renderne loro testimonianza in faccia all'universo, sì ad un tempo infervorando il loro zelo nel generoso proposito di conservare in quale che si fosse modo alla cristianità, quelle terre sì care alla pietà di tutti i fedeli. Del quale son queste le parole, che valgono quanto una lunga narrazione delle virtù di quelli. « Alessandro vescovo, servo dei servi di Dio, ai diletti figli il ministro e Frati Minori della Provincia della Siria, salute ed apostolica benedizione! Per relazione di persone degne di fede, siamo venuti in cognizione come voi, non senza pericolo della vostra vita, fedelmente porgeste l'opera vostra e l'aiuto al popolo cristiano combattente per la difesa della fede contro ai Saraceni di coteste regioni: e ancora che siffattamente pel medesimo popolo in predicazioni, in ammonimenti salutari, e in ascoltare confessioni vi adoperate, che ALCUNI DE' VOSTRI FRATELLI . . . intesi a tali opere di pietà, FURONO DAI NEMICI DELLA FEDE UCCISI PEL NOME DI CRISTO! Noi impertanto, affinchè voi con sempre maggiore sollecitudine in tali cose vi esercitiate, ci siamo deliberati di inanimirvene con qualche piacevole premio e salutare. Onde affidati della misericordia di Dio onnipotente e dell'autorità de' beati Pietro e Paolo suoi apostoli, a voi tutti e singoli di cuore penitenti e confessati, che in provincia di Terra Santa nelle sopra dette ed altre pie opere, quanto sarà in voi, infin all'ultimo della vita insisterete, concediamo quel perdono dei peccati, che nel generale concilio fu impartito a coloro, che viaggiano oltremare in aiuto della stessa Terra Santa [1]. » E queste sono le ope-

[1] Questa lettera è in data di Laterano addì 28 marzo, anno III del pontificato di Alessandro 1257, presso Quaresmio.

razioni dei Frati Minori nei paesi della Siria, della Palestina e dell'Egitto in quei tempi di tanta confusione, e di tanto avvilimento delle sorti cristiane: perchè a mala pena veniva loro concesso di sussistere in mezzo ai nimici che d'ogni parte trionfavano, e nei furori dell' odio contro il nome cristiano, non che facile, non tornava nè anche possibile, senza grave rischio della vita, di salutare un amico, di visitare un infermo, di porgere un soccorso a un prigioniero, di amministrare ai moribondi i santi sacramenti! Fu questo, tempo di apostolato tanto più malagevole, quanto pur nel coraggio dei ministri del Signore era facile di accrescere i danni delle sorti della guerra cristiana!

Ma tempo è che passiamo ad altre missioni, ove i Frati Minori raccolsero con lo stesso zelo di operazione evangelica, frutti per avventura più visibilmente copiosi. E vogliam dire della Tartaria, di cui già di sopra toccammo: la quale prima delle apostoliche peregrinazioni di Frate Lorenzo da Portogallo e Giovanni da Pian-Carpino, non era altrimenti nota all' Europa, se non per lo spavento che sparsero da per tutto le formidabili emigrazioni mogole: conosciuta dipoi quanto all' interno, in alcuna parte, a mezzo dei sopradetti religiosi. E ce ne porge occasione a parlarne di nuovo in questo capitolo, il celebre Francescano Frate Guglielmo Rubriquis. Nato egli nel Brabante circa il 1230, e vestito l'abito del glorioso poverello d' Assisi, s'incontrò che era in apostolico ministero nella città di Acri [1], quando colà giunse san Luigi di Francia, sciolto dalla schiavitù di Massura: il quale avendo in animo di tentare la seconda volta [2] d'intro-

1 Abbiamo veduto con vero piacere che il nostro dotto confratello, il Padre Alessandro Bassi, nel suo Pellegrinaggio ec. testè accennato, ristorò, parlando della città di Acri, la memoria di questo Minore, gridando con ragione: « Colti europei che visitate l'ospizio di san Giovanni d'Acri, ricordatevi di Frate Guglielmo di Ruysbroeck, precursore di Marco Polo! »

2 È noto che san Luigi avea qualche anno innanzi mandato fra gli stessi popoli, alcùni Frati Domenicani, la cui missione era tornata vuota di effetto.

durre il vangelo nella Tartaria, ed appiccare relazioni politiche coi Mogoli, deputò quel Frate a sì ardua impresa. Partito adunque il 1253, dopo due anni ritornò, scrivendo lunga e schietta relazione del suo viaggio, la quale ebbe l'onore di molte ristampe in tutte le colte lingue d'Europa: e noi avvisiamo riferirla qui in compendio, siccome il miglior mezzo che crediamo essere, da rendere palesi ai nostri lettori le fatiche e i meriti di questo valoroso apostolo, che con ragione riputiamo tanta parte della gloria dell'Ordine Serafico. « Vostra sacra maestà, egli scrive al re san Luigi, da cui era stato inviato, saprà che l'anno 1253 nel settimo giorno di maggio, ci siamo imbarcati sul Ponto Eusino, chiamato dai Bulgari mar Grande, e quindi approdammo a Soldaia nella Tartaria inferiore il giorno ventesimo dello stesso mese. Là dicemmo d'esser nostro intendimento di recarci da Sartak, perchè ci fu detto che era cristiano, e di portargli lettere del re di Francia: onde venimmo accolti molto umanamente, e 'l vescovo ci disse molto bene di quel principe, che poi non trovammo conforme a verità. Eravamo cinque: io, Frate Bartolommeo da Cremona mio compagno, il nostro chierico di nome Goset, che ora vi porta le presenti, Omodei nostro interprete, ed un giovine schiavo, chiamato Nicolò, che io aveva comperato a Costantinopoli. Movemmo da Soldaia verso il primo di giugno, ed il terzo trovammo i Tartari, entrando fra i quali mi pensai esser come capitato in un altro mondo. L'ottava dell'Ascensione, che era il quinto di giugno, ottenni udienza da Scacatay, parente di Batù, al quale diedi una lettera dell'imperatore di Costantinopoli, per ottener facoltà di andare avanti [1]. Ed ei ci richiese se volessimo bere del cosmos, bevanda fatta con latte di giumenta: ma io per allora credetti bene di scusarmene. Percioc-

[1] Da questo punto incominciano le interessanti osservazioni di Rubriquis, che formano il supplemento di quelle del suo confratello Giovanni da Pian-Carpino. Noi ne faremo speciale parola verso la fine di questo capitolo.

chè i cristiani del paese, Russi, Greci, ed Alani hanno per peccato di beverne: onde i loro sacerdoti impongono penitenza come se avessero apostatato. Anche mi richiese di quel che diremmo a Sartack: ed io risposi che gli averemmo parlato della fede cristiana. E ripigliato egli che cosa ciò fosse, chè anch' egli volentieri l' ascolterebbe, sì io mi feci a spiegargli il simbolo, come meglio per me si poteva, a mezzo dell' interprete, il quale era timido, e malamente si esprimeva. Nondimeno udito che l' ebbe, riscosse un pò il capo senza profferir parola. La vigilia di Pentecoste, alcuni Alani cristiani di rito greco, ma non veramente scismatici, quantunque senza distinzione avessero in costume di onorare ogni maniera di cristiani, vennero da noi, recandoci della carne cotta, con preghiera che ne mangiassimo, e raccomandassimo a Dio uno di essi, che era morto. Ai quali noi rispondemmo, in tal giorno, vigilia di sì gran festa, non esserci consentito uso di carni: i quali però da me ammaestrati intorno a tal nostro costume, ei se ne rallegrarono senza fine: chè invero ignoravano tutto ciò che si attiene a religione cristiana, fuor che il solo nome di Gesù Cristo. Il perchè ci addomandarono (e così molti altri cristiani russi ed ungari) se poteano salvarsi, costretti che erano a bere del cosmos, e a mangiar di animali, or siano morti da sè, od uccisi da' Saraceni o altri infedeli: imperocchè ei non sapevano quali fossero i giorni di digiuno: e pur sapendoli, non averebbero potuto osservarli. Ai quali risposi, correggendoli il meglio che ho potuto, istruendoli e fortificandoli nella fede. » Interrompendo qui per poco il racconto del buon missionario, ci par utile far notare di passata, come anche questa conversazione, o piuttosto conferenza religiosa con gli Alani, non fu anch' essa altrimenti che un qualche utile effetto della missione del medesimo: imperocchè quegli infelici e dispersi cristiani di solo nome, quindi ebbero ammaestramento e conforti da vivere, per quanto è da loro possibile, cristianamente: la qual cosa nessun mai negherà che fosse un vero

bene. Nè le parole e il simbolo della fede cne porse a Scacatay, vuolsi reputare opera di niun frutto nè merito: perciocchè anche quella fu semenza evangelica che si sparse in quel terreno, comunque si voglia giudicare infecondo: sendo tale per cagione dell' animo e dei pregiudizi di quell' uomo, e non della buona operazione del missionario. « Il giorno della Pentecoste, prosiegue, ottavo di giugno, venne a noi un Saraceno, col quale entrando in conversazione, cominciammo a spiegargli la fede: ed avendo egli inteso il bene che Dio aveva fatto all'umanità con l'incarnazione di Gesù Cristo, la risurrezione dei morti, il futuro giudizio, e la potenza di lavare i peccati mercè del battesimo, disse di volerlo ricevere. Ma in quella che disponevamo di consolarnelo, ad un tratto montato a cavallo, disse di volere anzi tutto andare a casa, e consigliarsene con la moglie: ma tornato il dì appresso ci fe' sapere di non averne più animo, perchè quindi innanzi non avrebbe più potuto bere del cosmos: perciocchè a detta dei cristiani del luogo, alla lor gente non era lecito l'uso di quella bevanda, della quale nondimeno in quel deserto non era possibile farne senza. E non ci fu modo ch' io potessi trar loro di capo cotale opinione, che molto gli allontana dalla fede, essendo quel pregiudizio sostenuto dai Russi, che tra essi sono in gran numero.

« Noi quindi partimmo il giorno dopo la Pentecoste, volgendoci primamente al nord, indi a levante, con a dritta il mar Caspio. I Tartari che ci scortavano, eranci di molto incomodi: ma ciò che più mi dava molestia si era che volendo io dire alcuna parola edificante ed esemplare, l' interprete si faceva a dire: Non mi fate predicare, ch' io non so tenere tai discorsi! E diceva vero: imperocchè mi avvidi dappoi, incominciato che ebbi ad apprendere un cotal poco la lingua, che io dicendo alcuna cosa, quegli ne profferiva un' altra, quale che gli venisse alla bocca! Sicchè veduto il pericolo in farlo parlare, piuttosto mi attenni al tacere. Sì procedendo, pochi giorni prima della festa della Maddalena, toccammo le rive

del Tanai, sì che l'ultimo di luglio fummo all'alloggiamento di Sartak tre giornate discosto dal fiume Etilia o Volga, il maggiore che io mi avessi mai veduto. Onde colà giunti la nostra guida s'indirizzò ad un nestoriano di nome Koiac, il quale ci mandò dall'introduttore degli ambasciatori: ma prima ci domandò che doni avessimo da dargli: ed udito che nulla, forte se ne scandolizzò. Onde al cospetto dell'introduttore io interposi le mie scuse, dicendo che come monaco io non avevo nè oro, nè argento: e sì quegli mi rispose che veramente in quanto monaco io bene adoperavo, osservando il mio istituto: lui poi non aver bisogno del nostro, anzi volentieri ci farebbe dono del suo. Dopò ciò mi richiese qual fosse tra i Franchi il più grande signore! E risposi: L'imperatore, se fosse pace nei suoi stati. Adunque, ripigliò quegli, non è il re di Francia? E tanto disse, perciocchè aveva già udito parlare di voi (si ricordi il lettore che Guglielmo scrive a san Luigi) da Baldovino di Hainaut, e ancora da un cavaliere del Tempio, che si era ritrovato in Cipro. Due giorni appresso mi fece chiamare alla corte, e dirmi che meco portassi le lettere del re, la cappella, e i libri, chè il suo padrone amava di vederli. E sì egli fece mettere in mostra ogni cosa al cospetto di molti Tartari, Cristiani e Saraceni, che erano intorno a noi a cavallo; domandandomi in quella se io avvisassi di donare tutti quegli oggetti al suo padrone. Al che io non potetti non sentire alcun sgomento, ma ben mi ritenni dal mostrarlo, e dissi quelli essere non più che paramenti sacri, consentito a toccarli e usarne a noi soli sacerdoti. Per la qual cosa ordinò ce ne vestissimo, e sì comparire alla faccia del suo padrone: e noi ubbidimmo, io pigliandomi i più preziosi con un cuscino assai bello davanti al petto, e di sopra la Bibbia donatami da voi, ed il salterio fornitomi dalla regina, ricco di belle miniature: il mio compagno, il messale e la croce: e 'l chierico in cotta, il turibolo con l'incenso. E sì parati ci recammo davanti a Sartak, il quale apparve di dietro un drappo di feltro sospeso innanzi

alla porta, che sollevarono alquanto, perchè potesse vedere. Intanto s'impose al chierico e all'interprete che tre volte genuflettessero, avvertiti noi altri due ci guardassimo bene dal toccare la soglia della porta, sia entrando, sia uscendone, e intanto cantassimo alcuna benedizione al principe, sicchè facendo il lor desiderio, entrammo cantando la SALVE REGINA! Allora Koiac preso il turibolo coll'incenso, il porse a Sartak, che toltolosi in mano l'affisò attentamente una al salterio; e fece dipoi il medesimo sua moglie, la quale gli sedeva accanto. Dipoi prese la Bibbia, e domandò se quivi dentro fosse il Vangelo: ed io gli risposi contenervisi tutta la santa Scrittura. Ancora prese la croce, richiedendoci se mai l'immagine che vi era sospesa, fosse a punto quella di Gesù Cristo! E dissi che sì era, perchè mi ero accorto che egli mi fece quella dimanda da che i nestoriani e gli armeni in su le lor croci non vi appongono immagine di sorta: ond'io sospetto non credere essi rettamente per avventura circa alla passione del Salvatore, e pigliarne come a dire vergogna. E allora io mi feci porgergli le vostre lettere (di san Luigi di Francia) con le copie in arabo ed in siriaco, in cui le avevo fatte voltare in Acri. Da ultimo spediti che fummo, vennero da noi alcuni secretari con Koiac, i quali fecero traslatare quelle lettere nel loro idioma: e ciò avvenne il giorno di san Pietro in vincoli, che cadeva al primo di agosto del 1253. Ma il dì appresso un sacerdote fratello di Koiac, venne a richiederci del vaso del sacro crisma, amando di vederlo Sartak. E noi ne l'accontentammo, i quali poi chiamati a sera da Koiac, ci parlò in questa sentenza: Di buone parole ha scritto al mio il vostro signore: ma ve ne sono di malagevole operazione, che egli non si osa di mettere in effetto senza il consiglio di suo padre, sì che vi fa di mestieri recarvi voi stessi alla presenza di quello! Ed inoltre volle sapere se fosse nostro piacere di dimorare in quel paese. Ond'io risposi che bene intendendo le lettere del re nostro signore, quindi saprebbero esser questo a punto il

nostro divisamento! E in tal proposito, ripigliò egli, vi converrà aver molta pazienza ed umiltà! Ed intanto prima della nostra partenza, Koiac ed altri di quegli scrittori, ci ammonirono, non ispacciassimo che il loro signore sia cristiano, essendo moal, ossia Mogolo! Ma questo veramente dissero, perchè quivi prendono il nome di cristiano per nome di nazione: sì di certo che se infra loro sono alcuni cristiani, ed essi pigliano il nome di mogoli: titolo che stimano sopra tutti gli altri eccellente, affatto ricusando quello di Tartari. E qui fa di bisogno notare come i nestoriani sono usi anche per un nonnulla menare grande rumore, come quando divulgarono essere Sartak cristiano, e Mangù-Khan e Khan-Khan rendere ai cristiani maggior onore che non appresso qualsivoglia altro popolo; quando ei a vero dire non sono cristiani, e Sartak ne ricusa il nome, sicchè non saprei ben dire se egli creda veramente in Gesù Cristo [1]. Vero è che posto come si trova in su la via per dove passano Russi, Bulgari ed Alani, tutti riceve onorevolmente, quanti colà s' avvengano andando alla corte di suo padre Batù, per ciò che gli portano di molti doni: pur nondimeno giugnendovi Saraceni con maggiori offerte, preferendoli agli altri, sì li spedisce

1 Alcuni storici da queste parole di Rubriquis hanno argomentato essere impostura quel che riferì il sacerdote Giovanni a papa Innocenzo IV della conversione di Sartak: al quale, come è noto, quel pontefice scrisse lettere di congratulazione per tal sua venuta alla fede di Cristo. Ma a chi ben considera tutta la relazione del Minorita, si renderà chiaro il contrario. Imperocchè come sarebbe stato avvertito da Koiac di non dire che Sartak era cristiano, ma bensì moal o mogolo, se non avesse appartenuto veramente alla religione di Cristo? Conciossiachè come si dice nella relazione, si volle soltanto evitare il pericolo di non essere Sartak preso di altra nazione da quella a cui apparteneva di mogolo: chè il nome cristiano si prendeva a punto non per professione di religione, ma sì per indicare la nazione. Oltre che è indubitato, per ordine di lui essere stata innalzata una chiesa su le rive occidentali del Volga, come dietro le testimonianze di Raynaldi e del Wadingo, confessa anche il barone Henrion: il quale onore renduto alla religione cristiana saprebbe di strano, ove Sartak avesse in verità ignorato, o avesse avuto animo indifferente od avverso al nome di Gesù Cristo. Vedi Raynaldi all'anno 1254 e il Wadingo, ibid. Bisogna dire che il signor barone Henrion in molti luoghi ha franteso la relazione di Rubriquis.

più presto. Sono anche appresso di lui alcuni sacerdoti nestoriani, i quali suonano con le loro tavolette, e cantano il loro uffizio.

« Pervenuti al Volga, vi c' imbarcammo per andare alla corte di Batù, la quale era a guisa di grande città formata di case portatili, lunga un quattro leghe incirca. E giuntivi, fummo menati da un certo Saraceno, il quale il dì appresso ci guidò alla presenza di questo principe: ma prima volle sapere se voi (il re di Francia) ci avevate spediti come ambasciatori. A cui risposi, esserne stati da voi mandati a Khen-Khan, e che non ne avereste mandati a Batù, nè scritte lettere a Sartak, se non gli aveste tenuti per cristiani: imperocchè fu solo per congratularvene, e non per alcun timore! Il che udito, ci menò al padiglione di Batù; ove ci appressammo a piedi nudi, col capo scoperto, e vestiti del nostro abito (Francescano), sì ai loro sguardi parendo un curioso e strano spettacolo. Il mio confratello Giovanni da Pian-Carpino era stato qui, ma in abito mutato, a fine di non cadere in dispregio, essendo nunzio del papa. Dopo un poco di silenzio ci fecero mettere in ginocchio, e Batù accennò che parlassi. Ond'io dalla stessa postura in cui era, avvisai dar cominciamento al mio dire con una come quasi preghiera, che fu tale: « SIRE, NOI PREGHIAMO A DIO, DAL QUALE PROCEDE OGNI BENE, CHE SICCOME DA LUI RICEVESTI I BENI TERRESTRI CHE POSSIEDI, COSÌ TI CONCEDA ANCORA DEI CELESTI, SENZA DEI QUALI QUELLI NON VALGONO A NULLA! E posciachè io vidi ch'egli mi ascoltava attentamente: Sappi, soggiunsi, che non avrai beni celesti, se non ti rendi cristiano; imperocchè Iddio dice: chi crederà e sarà battezzato, anderà salvo, ma chi non crederà, verrà condannato [1]! Alle quali parole egli sorrise modestamente, mentre gli altri mogoli cominciarono battere le mani, ridendosi di noi. Della qual cosa il mio interprete d'assai s'impaurì, onde mi fu di mestieri rassicurarnelo. E fatto silenzio, ripigliai

1 Marco XVI. 16.

il mio ragionare, e dissi a Batù: Da lontani luoghi viaggiando, venni dal tuo figliuolo Sartak, perchè sentimmo a dire che ei fosse cristiano, portandogli lettere del re di Francia, ed egli mi ha mandato a te, che devi saperne la ragione! E detto questo, di subito egli comandò ci levassimo in piedi, e scrivessimo i nostri nomi, dicendo ad un tempo di aver saputo che voi (Luigi di Francia) eravate uscito del vostro paese per cagione di guerra. Onde io risposi che sì veramente avevate guerra contro dei Saraceni, che profanavano la casa di Dio in Gerusalemme. Dipoi ordinò sedessimo, e intanto ci fe' recare del suo cosmos, il che è segno fra loro di grande onore. Da ultimo preso comiato da lui, ed usciti dal padiglione, come fummo a casa, venne da noi la nostra guida, e sì tolse a parlare: Dice il re vostro signore, che voi abbiate a fermarvi in questo paese: la qual cosa Batù non può consentirvi da sè, che prima non ne addimandasse Mangù-Khan; sicchè a voi fa di bisogno che a quello in compagnia del vostro interprete vi rechiate, e gli altri due ritornino ad aspettarvi in corte di Sartak. Alla quale intimazione Omodei, che era interprete, ruppe in pianto, tenendosi per perduto, siccome il mio compagno (Frate Bartolommeo da Cremona) si protestò che innanzi si lascierebbe troncare il capo dal busto, che consentire si separasse da me. Per la qual cosa Batù permise che amendue, una all'interprete, andassimo, tornando solo il cherico Goset a Sartak; dal quale ci separammo con molte lagrime. Sì dunque partiti camminammo per ben cinque settimane, seguendo il corso del Volga, finchè verso la festa dell'esaltazione della santa Croce, cioè alla metà di settembre, un ricco mogolo venutoci incontro, così prese a dirci: Son' io deputato a condurvi appresso Mangù-Khan: ma è questo un viaggio di ben quattro mesi, e, che è più, per un paese, dove è sì intenso il freddo da scoppiarne le pietre! E sì a cavallo procedemmo dal sedicesimo giorno di settembre infino all'Ognissanti, tenendoci sempre a levante, ed avendo il mar Caspio a mezzogiorno. E non

può dirsi quanto ci sia toccato di patire di fame, di sete, di freddo e di stenti! Di venerdì senza prender nulla di cibo, io stavo digiuno sino a notte, costretto infine a mangiare per necessità carne con tanto mio rammarico. Da prima il sopradetto condottiere ci aveva molto a vile: ma conosciuti che ci ebbe un po più dentro, ci menava appresso ricchi mogoli, pei quali ci faceva orare, talmentechè se io avessi avuto copia di buono interprete, avrei potuto operare in essi assai frutti di salute. Quelli poi molto si maravigliavano del nostro costume di non pigliare oro, nè argento, nè abiti preziosi: i quali ancora ci addomandavano s'egli fosse vero, come avevano udito a dire, d'essere il papa tanto vecchio, cioè di cinquecento anni. »

E qui più specialmente invitiamo i lettori a volere assistere a certo colloquio che Frate Rubriquis ebbe con alquanti sacerdoti idolatri, chiamati Juguri. « Sendo io, egli scrive, nel tempio, e quivi venendomi veduta gran quantità di idoli grandi e piccioli, mi feci a richiederli di ciò che ei pensassero di Dio. E risposero così: Noi crediamo esservene un solo! Ma avvisate voi, io soggiunsi, che egli sia spirito, o qualcosa di corporeo? Ed essi: Spirito! Ed inoltre, credete voi che abbia egli preso mai natura umana? No! dissero. Ond' io ripigliai: Ma poichè credete che egli sia spirito ed unico, perchè dunque gli lavorate immagini corporee, e in sì gran numero? I quali dichiararono la lor fede in questa sentenza: Ciò noi veramente non facciamo per rappresentarci Iddio, sì bene avvenendo che muoia qualche uom ricco della nostra gente, il figlio, o la moglie, o qualchedun altro amico, o parente, ne fa lavorar l'immagine, la quale noi abbiamo in costume di collocare in questo luogo per onorare la memoria di quello! Per la qual cosa io soggiunsi: Voi dunque fate opera di adulazione verso gli uomini? Anzi, quelli risposero, noi solo avvisiamo di sì onorarne la memoria! E in questa come se volessero pigliarsi beffe di me, mi addomandarono: E Iddio dove è egli? Ond' io contrapposi: E la vostra anima dove ella è? Rispose-

ro: Dentro nel nostro corpo! Sicchè io continuai: Posto ciò vero, non è egli certo ch'ella risegga in tutto il vostro corpo, governandolo in tutte parti, benchè non si vegga? Or sì a punto è Iddio, il quale è da per tutto, e tutto modera e governa, avvegnachè fosse invisibile, non altro essendo che intelligenza e sapienza! E più oltre mi divisava di andare, se non che il mio interprete si diè per stanco, e non poteva più spiegarsi, sicchè convenne che io mi tacessi. I Tartari in ciò si aderiscono a questa setta, non credendo che a un Dio, ed onorando con immagini i loro morti. » Parlando poi del Katai, che è la Cina, il Rubriquis afferma esservi i nestoriani in ben quindici città, con un vescovato in quella di Segin. « E sono, soggiunge, ignorantissimi, non intendendo nè anche la lingua siriaca, quantunque in quella celebrino i divini uffizi e leggano la sacra Scrittura: e quindi viene la corruzzione dei loro costumi, massime dell'usura e della ubbriachezza. Ancora alcuni hanno, come i Tartari, molte mogli, con le quali vivono, e come i maomettani fanno festa il giorno di venerdì. Il loro vescovo assai di rado si reca nella Tartaria, a mala pena una volta in cinquant' anni; e allora fanno ordinar preti tutti i loro fanciulli, sino in culla: donde nasce che quasi tutti gli uomini siano preti, i quali ciò non ostante si ammogliano più volte, come vengono a morire le prime loro donne. E sono tutti simoniaci, chè non si conferisce sacramento senza danari, fatti a cagione delle cure delle loro famiglie avidissimi di guadagno, e poco o niente solleciti dell'avvanzamento della fede: oltre a che pei loro malvagi costumi sono tenuti a vile pur dagli stessi idolatri, i quali vivono assai più onestamente di loro. » Tale è la dipintura che il Rubriquis ci lasciò scritta dei Nestoriani di quelle regioni: poi in tal forma continua la relazione del suo viaggio. « Giungemmo finalmente alla corte del gran Khan-Mangù, il giorno di san Giovanni (evangelista), ventesimosettimo di decembre dell'anno 1253: ove tosto molti mogoli si fecero a visitare quel loro compatriotto, che ci era stato a guida, e in quella anche noi

interrogarono circa il fine della nostra peregrinazione. Ai quali risposi, aver noi udito che Sartak fosse cristiano, e perciò essere venuti da lui forniti di lettere del re di Francia: lui poi averci rimessi a Batù, e questi al gran Khan. Ed allora ci richiesero se per avventura noi intendessimo di pattuir pace con loro! Onde io dissi che non avendo voi (Luigi di Francia) dato loro verun motivo di far guerra, sì alcuno non ne avevate di domandar pace, quantunque come principe giusto e retto, a vero dire, fosse vostro desiderio di averla con tutto il mondo. Ciò per fermo quelli domandavano per cagione di superbia, credendosi da tanto che tutto il mondo avesse a cercare la grazià loro. Quivi vicino al palazzo c' incontrò vedere una cappella, abitata da un monaco armeno, di molta austerità in apparenza: e questi ci fè sapere, lui essere eremita di Terra Santa, e tre volte aver avuto apparizione di nostro Signore, che gli commise si recasse a far visita al principe dei Tartari. Io son qua giunto, continuossi, da un mese in qua, e feci intendere a Mangù-Khan, che se ei si rendesse cristiano tutto il mondo a lui si assoggetterebbe, anche i Franchi e 'l gran papa: e sì consiglio del pari a voi che vi tenghiate nella medesima sentenza! Ma io presi a dirgli: Ben io vorrei, fratel mio, poter persuadere al Khan di farsi cristiano, promettendogli che i Franchi e 'l papa n' avrebbero consolazione grandissima, riconoscendolo per amico e fratello, ma non mai che ei avessero a divenire suoi sudditi, nè pagargli tributo, come fanno le altre nazioni, chè questo sarebbe come parlar contro alla mia coscienza e commissione! E tal mia risposta chiuse la bocca all' eremita!

« Il quarto giorno poi di gennaio 1254, ci menarono all' udienza di Mangù-Khan. E levato il feltro dinanzi alla porta del palazzo, vi entrammo, e ricorrendo ancora i giorni del santo Natale, intonammo l' inno: A SOLIS ORTUS CARDINE [1]! Al qual posto fine, ci ricercarono in dosso di-

[1] Il bell'inno che canta la Chiesa nel dì Natale del Signore: « A solis ortus cardine Ad usque terrae limitem - Christum canamus principem, -

ligentemente, se mai nascondessimo coltelli: e al nostro interprete fecero deporre la cintura ed il paloscio. In su l'entrata era una tavola con sopravi del cümiz: onde quivi a canto lasciato il nostro dragomanno, noi fummo posti dirimpetto alle signore: la camera tutta tappezzata in tela d'oro, con in mezzo un caldano di fuoco, alimentato di radici di absinzio, spine e fimo. Sedeva il gran Khan sur un lettuccio, in ricco abito impelliciato, e rilucente come pelle di vitel marino. Era in su i quarantacinque anni, di statura mezzana, naso stiacciato e ritorto. E la sua donna, giovine ed avvenente, gli sedeva accanto, con una figlia di nome Cirina, in età da marito e brutta di cuore: e molti fanciulli si dormivano giacenti sur una coltrice ivi d'accosto. Il Khan ci fece addomandare se ci piacesse di bere del vino: oppure terasina che si fa dal riso, o cara-cumiz preparato con latte di vacca, o baal composto di miele: bevande usate nella stagione d'inverno. Al che rispondendo io dissi non dilettarci noi veramente del bere, ma ci terremmo contenti a ciò che alla grandezza sua fosse a grado di offrirne. Onde ci fè mescere la terasina, limpida e soave come vin bianco, ch'io presi ad assaggiare per cagione di ubbidienza: ma dei nostri l'interprete nostro fattosi appresso al bottigliere, bevve tanto da non si saper più quel che si dicesse o facesse! Dipoi il Khan ordinò gli si portassero più specie di uccelli da preda, che si recò fra le mani, e li considerò lungamente: e dopo questo mi comandò che parlassi. Aveva egli a dragomanno un nestoriano, e il nostro era mezzo briaco dalla terasina. E in prima postici tutti ginocchioni, io presi a dirgli che rendevamo grazie a Dio onnipotente che si fosse degnato di menarci da sì lontane parti a vedere e salutare quel grande Mangù-Khan, a cui aveva egli conceduta tanta possanza in su la terra, e facevamo calde preghiere alla bontà di nostro signor Gesù

Natum Maria Virgine!» Oh! come esso doveva suonar commovente al cuore di que'generosi figli di Francesco, sì lontani dalla loro patria, e in mezzo a gente sedente tuttavia nelle tenebre di morte!

Cristo, per cui tutti viviamo e moriamo, che voglia impartire a sua maestà prospera e lunga vita. Ed inoltre avendo udito nei nostri paesi come Sartak fosse cristiano, tutta cristianità se n'era rallegrata: ma sopra tutti il re di Francia, il quale per ciò ne avea mandati con lettere di pace e di amicizia, da far conoscere qual gente noi fossimo, affinchè ci si dasse licenza da poter rimanere in queste regioni, sendo noi per nostro speciale istituto obbligati d'insegnare agli uomini come si ha vivere secondo la legge di Dio. Averci poi Sartak inviati a suo padre Batù, e questi a sua maestà imperiale, a cui pertanto porgevamo supplicazioni che volesse consentirci il dimorare nelle terre dei suoi dominî, ove operare quel che fosse il comandamento di Dio, ed orare per lui e per tutti i suoi. Non offrir noi nè oro, nè argento, ma soltanto il servigio nostro e le preghiere che a Dio alzeremmo incessantemente per sua maestà: ma ove altro non ci venisse consentito, almeno ci si permettesse quivi soggiornare infino a tanto che passasse la stagione del freddo, tanto più che il mio compagno era ormai al tutto sfinito di forze. Per la qual cosa Mangù-Khan ci rispose, che come il sole sparge i suoi raggi per ogni parte dell'universo, così da per tutto si allargava la sua possanza e quella di Batù. E in quanto al nostro oro ed argento ei non sapeva che farsene! E sino a qui in quale che sia modo io intesi il nostro interprete: ma quindi innanzi non mi venne fatto di capir più altro, per essere egli ubriaco: nè Mangù aveva bevuto acqua. Tale avvenne della udienza, onde venimmo ammessi in colloquio col gran Khan, il quale dandoci licenza di partirne, ci fè dire che egli sentiva pietà di noi, sicchè concedeva due mesi di tempo da lasciar passare il freddo, durante il quale era in nostra facoltà fermarci a Karakorum città poco discosto da quel paese. Ma a noi parve meglio intrattenerci appresso il monaco armeno, di nome Sergio, il quale mi disse che il giorno della Epifania aveva da battezzare Mangù-Khan. Ond'io il pregai che si adoperasse da potervi essere anch'io pre-

sente, da renderne quando che fosse testimonianza. In effetto il dì della festa venimmo invitati al palazzo co'sacerdoti nestoriani: ma non fu veramente per altro che per somministrar loro da mangiare, sicchè tornammo indietro una con Sergio, che si vergognavasi della sua impostura. Ciò nonostante alcuni nestoriani mi venivano dicendo che Mangù-Khan era stato battezzato, ai quali perciò risposi, di non credervi affatto, anzi che per affermarlo bisognava ch' io l'avessi veduto. Anche Sergio mentiva dicendo che fosse sacerdote, non essendo in verità altro che un povero ed ignorante tessitore, come ci venne saputo dappoi, passando pel suo paese. Approssimandosi il giorno di Pasqua, che in quest'anno 1254, era il dodicesimo giorno di aprile, tutti i cristiani esistenti in Karakorum mi pregarono istantemente che io volessi celebrare la messa; ed erano di molte nazioni, Ungari, Alani, Russi, Giorgiani, ed Armeni, dei quali ascoltai pur le confessioni a mezzo d' interprete, spiegando loro il meglio che m'era dato, i comandamenti di Dio, e le disposizioni necessarie a ricevere degnamente il sacramento della penitenza: e il giovedì santo celebrai il santo sacrificio nel battistero de' nestoriani, dov' era l'altare. Il loro patriarca avea mandato da Bagdad un largo cuoio quadrato, consacrato col crisma, che serve loro da altare portatile: e usai del loro calice e patena d' argento, che erano due vasi di sproporzionata grandezza. Similmente celebrai la messa il giorno di pasqua, somministrando la santa communione al popolo. E la vigilia di detta festa più di sessanta persone vennero battezzate con bellissimo ordine, di che menossi grande allegrezza in quella cristianità. » Dal qual battesimo, e dalle altre opere sopra memorate d' istruzioni e di confessioni a quei dispersi e mezzo imbarbariti cristiani, ben si conosce che pure peregrinando, e qua e là stanziando, il Rubriquis operava alcun frutto, e non era di poco momento, della sua missione per quelle parti. Al che non pose mente infra gli altri il buon barone Henrion, che disconosce ogni benchè minimo vantaggio di quella missione del Rubriquis,

se non fosse d' aver conferito il battesimo a pochi fanciulli [1].

« Il sabbato trentesimo di maggio, continua il Minorita, vigilia della Pentecoste, si tenne conferenza tra i cristiani, i Saraceni, ed i Tuiniani, cioè gli idolatri: ordinamento di Mangù-Khan, che voleva intendere le prove, mercè delle quali ciascuno sosteneva la sua religione. Il quale pose arbitri tre dei suoi segretari, uno per ciascuna religione, bandito, pena il capo, non si recassero fra loro ingiuria, nè muovessero turbamento di sorta, che fosse d' impedimento alla libera discussione. Per la lor parte i cristiani dettero a me l' incarico, cominciata la disputazione con i Tuiniani, i quali mi posero contro un dei loro venuto dal Katai, ossia dalla Cina ». E qui cade in acconcio il far notare come, a dirittamente vedere, lo stesso barone Henrion non può non riconoscere una cotal nuova maniera di utilità e di vantaggio per la fede di Cristo, che il Rubriquis ebbe opportunità di operare esponendone i sani principî a quella mista assemblea di Tar tari, di Saraceni e di Nestoriani. Ognun vede che qui il buon religioso missionario ebbe agio e potere di liberamente mostrare e far apparire il sole risplendente della verità in mezzo a quella confusione di tenebre, di errori, e d' ignoranze, nelle quali quelle genti diverse miseramente vagavano. « Il Cinese adunque, continua Rubriquis, in prima mi domandò da quale questione si avesse a dar principio, e partitamente se dalla creazione del mondo, o sivvero dallo stato delle anime dopo morte. Chè da queste due a punto aveva in animo di cominciare, ove si sentiva più forte, essendo essi tutti manichei, credenti in due principî, buono e malvagio, e nella trasmigrazione delle anime dall' un corpo all' altro. Ma io avvisai meglio rispondergli che bisognava pigliar le mosse dal ragionare di Dio, che è principio di tutte cose: ed in ciò gli arbitri furono dalla mia. Mi feci dunque a dire ai Tui-

1 Storia universale delle Missioni cattol. tom. I. cap. 11. pag. 40.

niani, che noi fermamente crediamo esservi un Dio solo perfettissimo, ond'essi sopra ciò dicessero il lor sentimento. E risposero, bisognare essere fuor di senno per non credere altro che in un Dio. E chè! non vi sono, ei dissero, dei grandi principi nei vostri paesi? E qui stesso non ve n'ha uno più grande di tutti gli altri, che è Mangù-Khan? or la medesima cosa si vuol dire degli Iddii! Ai quali io senza più opposi dicendo non quadrare a capello la comparazione, perciocchè se valesse il paragone, bisognerebbe dire ogni principe nel suo proprio stato essere un Iddio! Se non che in quella ch'io mi accingeva a confutare quella loro comparazione, di subito m'interruppero, domandandomi qual dunque fosse quest'unico Iddio! Ed io: L'onnipotente, risposi, il quale non ha bisogno dell'aiuto di verun altro; quando infra gli uomini alcuno non è che capace fosse di fare ogni cosa: e tale essere la cagione per cui sono molti principi sopra la terra. Non ha inoltre di mestieri che altri il consigli, tutto egli sapendo, e la scienza di qualsivoglia cosa procedendo da lui. Nè gli fan pro i nostri beni: e noi tutti in lui viviamo, ci moviamo e siamo! Ciò udito, ei ripigliarono ben essi sapere che è in cielo un Dio supremo, la cui generazione non conoscono gli uomini, ma ciò non ostante ben altri dieci esisterne minori, ed un altro a questi inferiore, e la terra averne tanti da non si poter numerare! Ed altre simiglianti favole, continuando, volevano aggiugnere, quand'io interrompendo il lor ragionare, li richiesi se quel loro supremo Dio del cielo fosse da sè onnipotente, o pigliasse da altri la sua possanza! Ma in luogo di rispondere per diretto alla mia domanda, piuttosto avvisarono di farne a me un'altra, che è questa: Se tale è il tuo Dio, come tu affermi, perchè mai egli fece cattiva la metà delle cose che vediamo nel mondo? Ond'io: Ciò è falso, risposi, che Dio non è chi fece il male, sendo in sè contradittorio un Dio (tutto bene) autore del male! Alla qual risposta si rimasero i Tuiniani attoniti, chieden-

domi, donde adunque il male si derivasse! Ed io, prima di farmi cotal domanda, dissi loro, convien cercare che cosa sia il male, e cominciare dal rispondermi se vi ha o no un Dio onnipotente! Alla quale instanza essi non opposero parola, sicchè gli arbitri comandarono che ei dovessero rispondermi: onde costrettivi, da ultimo dissero chiaramente non esistere alcun Dio onnipotente: di che tutti i Saraceni circostanti ruppero in risa assai cordiali! E quindi io tolsi argomento di risponder loro che sì a punto, come ei credevano, niuno dei loro Dei poteva liberarli da tutti i mali. Oltre a che tornava loro impossibile il servire a tanti padroni. E nè qui risposero verbo. Ma ciò non ostante io mi divisavo di pur continuarmi, prendendo a dimostrare l' unità della divina essenza nella trinità delle persone: se non che vollero anch' essi la loro parte in quei ragionamenti i Nestoriani, quantunque dai Saraceni non conseguirono risposta che fosse, benchè confessarono di tenere per vero tutto quello che si contiene nel santo evangelio, adorando a fede un solo Dio, dal quale chiedevano grazia di morire siccome muoiono i cristiani. Quelli intanto continuaronsi a parlare, togliendo a spiegare con alcune comparazioni il mistero della Trinità, e vennero ascoltati pacificamente senza veruna contraddizione, ma non sì però che alcuno volesse addivenire cristiano. Posto fine alla conferenza, Nestoriani e Saraceni tolsero a cantare certi loro motti insieme ad alta voce, i Tuiniani in silenzio: e tutti poi assai cordialmente bevettero senza misura. Così conchiuse quelle conferenze, il giorno dopo la festa di Pentecoste ebbi udienza da Mangù-Khan, il quale infra le altre cose mi disse come appresso: Noi mogoli crediamo che vi sia un solo Dio, pel quale viviamo e moriamo, verso cui sono disposti intieramente i nostri cuori. Egli concesse a voi cristiani la Scrittura, ma voi non l'osservate [1]: a noi dette gli indovini, e fac-

[1] Qui pare che il principe accennasse ai nestoriani che erano nel suo regno, i quali a vero dire tenevano vita al tutto diversa da quella professione di cristiani, di cui portavano il nome: onde sì di loro infor-

ciamo tutto quel che ei comandano! Da ultimo mi parlò del mio ritorno, chiedendomi insino a qual luogo io amassi di essere guidato: ond'io dissi infino alle terre del re di Armenia. E intanto di volermi dar lettere per voi (Luigi di Francia), le quali in effetto mi consegnò verso la fine del mese di giugno. » Il rimanente della relazione del Minorita, che noi tralasciamo, contiene le particolarità del suo ritorno in Acri. Si partì dalla corte di Mangù quindici giorni incirca dopo la festa di san Giovanni, cioè verso l'ottavo giorno di luglio dell'anno 1254, arrivando alla corte di Batù nel medesimo giorno, in cui n'era partito l'anno precedente, che era il quindeci di settembre. Passò le feste di Natale in Naxivan di Armenia, già a tempo grande città, dipoi atterrata dai Tartari, sicchè di ottocento chiese che vi erano, a mala pena due assai piccole ne rimasero: e quindi si partì via l'ottava dell'Epifania, tredicesimo di gennaio del 1255. La prima domenica poi di quaresima, quattordicesimo di febbraio, fu in Arsingan nelle terre del soldano d'Iconio: la domenica in Albis, quarto di aprile, in Cesarea di Cappadocia: e nella vigilia dell'Ascensione al porto di Cura in Cilicia, dove fece sosta sin dopo la Pentecoste. « Quindi, ei dice, passai in Cipro, ove ritrovai il nostro ministro Provinciale, che seco menommi in Antiochia, la quale mi parve in istato assai miserevole. E quivi osservammo la festa di san Pietro: donde movemmo a Tripoli di Siria, ove si tenne capitolo dei Frati il giorno dell'Assunta, ed io ebbi obbedienza del mio prelato pel convento d'Acri, dal quale (a cagione dei grandi bisogni di quella famiglia religiosa), non mi venne consentito di partirmi, affine di presentarmi, com'io de-

mato l'animo il Tartaro non giugneva a ben distinguere la vera fede cattolica del Rubriquis dalla falsa e brutta di errori dei nestoriani. Tanto le sette, che errano lungi dalla purità della fede cristiana, ne fanno pigliare erroneo concetto agli infedeli, in mezzo ai quali si avvengano a professarla: che è spesso non piccolo impedimento ed ostacolo alla fruttuosa predicazione dei veri credenti.

siderava, a voi! Se non che il mio superiore mi comandò che vi scrivessi a mezzo del portatore delle presenti lettere, ove adempio la santa obbedienza [1]. » « In questa relazione di Frate Guglielmo Rubriquis, dice Rohrbacher, scritta in istile sì semplice e naturale, ha più d'una cosa che merita d'essere notata. E non ultima al certo è lo spettacolo che qui ti si pare dinanzi, in fondo alla Tartaria, sotto la tenda del nipote di Tchinghiz-Khan, della conferenza religiosa intorno all'unità e trinità di Dio tra pagani, cristiani e maomettani: tra un religioso di san Francesco d'Assisi, venuto dall'estremo Occidente, ed un filosofo cinese, venuto dal più lontano Oriente. Siccome è degno di considerazione quello ascoltare che fece il medesimo Minorita le confessioni e somministrare la santa communione in Karakorum, capitale dei Tartari. Riguardevolissimo poi è quel tratto, ove dice venirgli dimandato ad ogni passo dai popoli che incontra per via, notizie del gran Papa, padre di tutti i cristiani, che quivi era fama che avesse cinquecent'anni, e il raccontar ciò in modi sì schietti ad un tempo e spiritosi al primo re della cristianità san Luigi di Francia! Da ultimo è cosa da intenerire e mettere grande maraviglia la pietà rara di questo insigne Monarca, il quale prima e dopo la sua cattività, manda figli di san Domenico e di san Francesco a seminar la parola di Dio fra i Tartari ed i Cinesi, ove tosto o tardi gemoglierà frutti di vita eterna [2] ».

Ecco in una docilità e incessante spirito di operazione evangelica nel Francescano Rubriquis: costume per santità d'istituto e di religiosa disciplina degli uomini che consacrati al servizio del Signore, non conoscono altra direzione del loro zelo, da quella infuori che viene loro dalla prudenza, e dal comandamento dei legittimi superiori, mercè dei quali, tenuto fermo il perno della auto-

1 Questa relazione del viaggio in Tartaria del Francescano Rubriquis fu primamente pubblicata dal P. Bergeron in Parigi l'anno 1634, e dipoi nuovamente nel 1839 da Michel e Wright.

2 Storia Universale della Chiesa Tom. XVIII. lib. LXXIV. pag. 599.

rità , sì rendonsi perpetuamente feconde le virtù dei loro soggetti. Il Rubriquis missionario in prima nella Palestina , quindi muove alla rimota Tartaria, affine di predicarvi il Vangelo e accattarvi sostegno alle armi sventurate de' crocesignati, i quali invano si travagliano alla tanto combattuta liberazione del Sepolcro di Cristo: e di ritorno da quel sì aspro e pericoloso viaggio , a solo il cenno del superiore, senza pur chiedere un solo istante di riposo, ripiglia il suo ministero apostolico nella Siria, ove lungamente ed operosamente si dimorò, trovandosi alla funesta iattura che le sorti dei cristiani fecero della città di Tolemaide! E nè gli vien dato di soddisfarsi dell' innocente desiderio di recarsi dal santo re Luigi, che lo aveva inviato nelle terre dei Tartari; onde da buono ed umile Francescano si tien contento di porre in iscritto la relazione del suo regio e in uno apostolico pellegrinaggio, la quale sì resterebbe in durevole monumento della rara operosità, della civil prudenza, della sapienza religiosa, del coraggio, dello zelo , e di tutte quelle virtù dell' apostolato , delle quali insin dal loro nascere per divina ordinazione si porsero spettacolo al mondo i poverelli del Patriarca d'Assisi. E vegga il lettore qui consiglio di Provvidenza: imperocchè in quella che altri per avventura reputerà poca discrezione o durezza del ministro provinciale della Siria , che non lasciò partire per il re di Francia l'inviato Rubriquis, Iddio disponeva che sì a punto questi, non a parole che sfuggono e nei secoli non durano, ma in scritto riferisse le vicissitudini del suo viaggio , da rimanere nella storia documento di quel che la fede di quei tempi, lo zelo dei Minori , e le magnanime sollecitudini dei romani pontefici per la salute delle nazioni, sapevano operare appresso le più rimote regioni. Sicchè ponghiam caso che al Rubriquis fosse stato concesso il recarsi in Francia, oppure con poco lodevoli pratiche avesse mercè di potenti intercessioni ciò ottenuto, allontanandosi dalla semplicità ed obbedienza propria d' un figliuolo di san Francesco : oltre lo scandalo dell' animo indocile, forse raccontata a bocca

ogni cosa, non gli sarebbe nè pur surto in mente il pensiere di scrivere quella relazione: onde al presente mancherebbe alla storia questo prezioso documento d'evangelica missione appresso i Tartari, che come a quei tempi, anche ora, più e meno, sono tanto poco conosciuti alle civili nazioni d'Europa. Ed in effetto il Rubriquis ci ragguaglia, dice Cesare Cantù, della sua missione in modo chiaro e conciso; qualità rare nei narratori vecchi: e tutto dipinge, gli abiti, il nutrimento, le ceremonie, come osservò egli stesso, od udì da testimoni oculari, pur prestando fede a stregonerie e diavoli [1]. Ma in quanto alla clausola che appone al suo giudizio questo illustre storico italiano, crediamo aver ragione di rispondere a quel modo che di sopra notammo intorno alla relazione che fece con simili colori della sua missione Frate Giovanni da Pian-Carpino: val quanto dire che la stessa minuta delicatezza del loro animo, onde accettarono e riferirono pur le bizzarre creazioni della fantasia dei popoli da essi visitati, fa mallevaria della verità di tutte le altre cose da loro narrate. Oltre che tali racconti sono di gran momento a chi voglia studiare, oltre i fatti reali, le forme, onde li riveste la narrazione popolare [2]. Per la qual cosa senza pari vuolsi dire il servizio da essi renduto alla geografia e alla storia: imperocchè rivelarono paesi e popoli affatto sconosciuti all'Europa, sì aprendo e agevolando il cammino alle speculazioni di Marco Polo ed altri, i quali a dir vero poco o nulla aggiunsero alle relazioni di quelli, ove non si parli di nuovi paesi, ai quali non arrivarono i primi. E in rispetto al Rubriquis non si ha a tenere come esagerato il seguente giudizio che ne diede il celebre scrittore della storia delle crociate, signor Michaud. « Il Rubriquis, egli dice, il quale mosse alla Tartaria durante il soggiorno del re (Luigi) in Palestina, e quindi tornossi dopo la partenza de' crocesignati, non condusse al desiderato fine la sua

1 Storia universal. Tom. XII. cap. XVI. pag. 433.
2 Vedi il capitolo IX. di questo libro.

missione appo il potente imperatore de' Mogoli: ma in quanto viaggiatore seppe osservare con avvedutezza il paese, la religione, i costumi e le leggi de' Tartari: SICCHÈ LA SUA RELAZIONE È TALE PREZIOSO MONUMENTO DI QUEI TEMPI, CHE NEMMENO I MODERNI VIAGGI POTERONO FAR METTERE IN OBLIO! [1] »

E di vero niente è che sfugga al suo sguardo indagatore. Le positure topografiche delle città e de' paesi in cui si avvenne, i prodotti del suolo, la bellezza delle valli e dei monti, e la solennità dei deserti, il clima, gli uccelli, i quadrupedi, le varie religioni quivi dominanti, e tutti i loro riti, i costumi, e le più minute superstizioni, e in somma tutto quello che vi fosse da fornir materia a studi ed utili requisizioni, viene da lui riferito con mirabile precisione [2]. E per un saggio ecco come ci descrive i metodi usati dai Mogoli nella divinazione. « Il sabato, vigilia della settuagesima, che è il tempo della pasqua degli Armeni, noi andammo coi sacerdoti nestoriani e con un monaco armeno in processione al palazzo di Mangù. Or in quella che noi uscivamo, ecco quivi un servo che portava omoplati di montone, arrostiti al fuoco, neri come carbone, e dimandato io che cosa con ciò si volesse significare, mi fu detto nulla in quel paese intraprendersi senza prima consultarsi quelle ossa. Ha in animo il Khan di dare opera a qualcosa? Ed egli si fa recare innanzi tre spalle non per anco poste al fuoco, le quali si toglie in su le mani, e sì viene avvisando se il negozio ch'ei medita potrà avere buon successo o no: e dipoi dà queste ossa a bruciare in due luoghetti a canto al palazzo ove dorme: le quali abbrustolate riportansi a lui che guarda se mai rimasero intere, oppure il fuoco come che sia le ruppe e tagliuzzò: chè nel primo caso

1 Storia delle Crociate, lib. XIV.

2 Di tali dotte osservazioni del Minorita Rubriquis ne abbiamo letto bello ed assai ordinato estratto nell'opera intitolata: «Histoire generale des Voyages:» compilata sotto la direzione di M.Prevost, Haye 1749, tom. IX. Ma è questa così fatta compilazione, da doversi leggere con molta cautela, essendo assai astiosa a' papi ed alla chiesa romana.

l'affare tornerà a bene, nel secondo a rovescio, onde fa mestieri astenersene! » Della qual maniera di divinazione, nota il signor Cesare Cantù, se ne trova « menzione presso altri autori, e Pallas [1] dice che tuttavia si usa appresso i popoli dell'Asia dediti allo sciamanismo. I Calmucchi chiamano dallatullike questo modo di predire, dallasci quei che lo praticano, e dalla il libro che ne insegna le regole. Anche nella Cina è usata da immemorabile sì fatta divinazione: ma invece di omoplati, servonsi di teschi di tartaruga, bruciandovi entro certe erbe finchè si sfendano [2]. » Egregiamente poi disse il medesimo Cantù che Rubriquis, narrando o descrivendo, dipinge: e per vero basti leggere qualsivoglia tratto della sua relazione da rimanerne senz' altro convinto. E qui sarà pregio dell'opera il riportarne uno, che ci parve ancora pieno di molta curiosità. È in prima da sapere come Frate Rubriquis si avvenne in Karakorum (e ognuno s'imgini con qual tenera commozione del suo cuore) in un orefice parigino, di nome Guglielmo Boucher, il quale aveva condotto nel palazzo imperiale un lavoro ingegnosissimo ad uso di non so che due feste che l'imperatore vi celebrava, l'una a pasqua, e l'altra in estate. « Era questo, dice impertanto Rubriquis, un grand' albero d'argento, con ai piedi quattro leoni similmente d'argento, ciascuno de' quali teneva luogo di botte. I cui canali nascosti nel tronco dell' albero salivano insino alla cima di esso, donde stillavano liquore: aventi ciascuno al disopra dei serpenti dorati, con le code attorcigliate intorno al fusto dell' albero. Da una di queste botti scorreva vino, dall' altra càracosmos, dalla terza ball, e dall'ultima cerasina: bevande che si accoglievano dentro vasi d'argento situati a' piedi dell' albero. Nel mezzo dei quattro canaletti, proprio alla sommità, si vedeva un angelo d'argento con in mano una tromba, e sottovi un

1 Sammalungen Hist. Nachr. uber die Mongolischen Völkerscafften, part. II.

2 Storia universal. tom. XII. part. III. schiariment. pag. 913, dove cita Mailla. Hist. de la Chine, tom. I. pag. 114. in nota.

uomo in occulto dentro a un buco, il quale faceva sì che l'angelo si movesse a mezzo d'un tubo, cui l'orefice aveva applicato un soffietto. I rami dell'albero, le foglie ed i frutti erano egualmente d'argento. E quando si voleva da bere, il cantiniere gridava all'angelo che suonasse, e a tal'ordine l'uomo nascosto dava fiato nel tubo, che con l'angelo communicava, il quale tosto avvicinatasi la tromba alla bocca, ben fortemente suonava. E a questo suono i servi disposti in luogo contiguo, facevano ascendere la bevanda dalle botti ne' quattro canali che vi corrispondevano; alla quale accolta ne' vasi d'argento, il cantiniere attingeva per dispensarne ai convitati. Stava il grand'albero a mezzodì del palazzo, dal qual lato aprivansi parecchie porte. Il qual palazzo, che si distendeva in lunghezza da tramontana a mezzodì, al di dentro rassomigliava ad una chiesa, con larga navata in mezzo, divisa dalle laterali mediante due ordini di pilastri. E a tramontana, a vista di tutti, sedeva il Khan-Khan, sopra un poggetto eminente, a cui salivasi per due scale, dall'una delle quali montava chi recavagli da mangiare e la coppa da bere, discendendo quindi dall'altra: vuoto lo spazio di mezzo fra queste scale e l'albero, ove stavano i servi ed ambasciatori, i quali portavano i presenti a'piedi del Khan-Khan, che di lassù pompeggiava come fosse un dio. Alla cui destra, verso levante, erano gli uomini, ed a sinistra, verso ponente, le donne. Delle quali nondimeno sol una sedevasi alla destra di lui, ma alquanto più in basso. » Oltre l'albero d'argento lo industrioso orefice aveva operato del medesimo metallo una croce col crocifisso, il che faceva uggia ai preti nestoriani, che d'immagine del crocefisso non volean sapere. Ancora aveva scolpito l'effigie della santa Vergine, incisavi d'intorno la storia del Vangelo. Anche costruì ad uso dei missionari l'arnese di ferro da far ostie, ed un vaso d'argento da riporvi il santissimo Sacramento. Ed altri ornamenti aveva appresso di sè, che i Francescani benedissero. Le quali descrizioni è anche qui bello di notare, affin di conoscere come l'arte della civiltà europea, recava

sin da quei tempi le sue maraviglie in lontane parti appresso popoli barbari ed infedeli, che ne rimanevano invaghiti. Ma sopra tutto degno è di considerazione che la stessa arte in quanto cristiana, portava anch' essa nelle sue opere l' elemento, o, direm meglio, il seme della religione di Cristo, che sì per via del diletto si spargeva, e certo non era senza alcun frutto, quasi aiuto di missione evangelica negli animi di quella gente, che nelle cose sensibili e gioconde a vedere, non potea star che ad un tempo non pigliasse alcuna cognizione dei misteri della vera religione!

Ma a sempre viemmeglio conoscere il valore e l' ingegno di Frate Rubriquis, e le utilità della sua dotta relazione, ci par pregio dell' opera l' intrattenerci ancora alcun poco intorno a ciò che ebbe diligenza di lasciarci scritto, o piuttosto dipinto, delle case o alloggiamenti dei Tartari. « Le capanne ove abitano per dormirvi, egli dice, poggiano sopra certe ruote, e pezzi di legna intrecciati, e in alto finiscono a guisa di fumaiuolo, che cuoprono intorno di feltro bianco, vestito di calce o di terra bianca, o di polvere d'ossa, affine di aggiugnergli una tal quale lucidezza; e talvolta anche in nero, con ornamento di pitture a diversi colori. Altro feltro appendono in su l' entrata della porta, tinto del pari in vari colori, da figurare ceppi e tralci di vite, alberi, uccelli ed altri animali. Alcune di tali case sono tanto spaziose, da estendersi sino a trenta piedi di lunghezza: ch' io proprio n' ho voluto misurare qualcheduna, e l'ho trovata, da una ruota all' altra, lunga ben venti piedi, non compreso lo spazio sopra le ruote suddette, che da ciascun lato era d' un cinque piedi: e per trascinarle (essendo mobili), io vi ho numerati sino a venti buoi. L' asse tramezzante le ruote, sì grosso quanto siamo usi a vedere l' albero maestro d' un bastimento. Hanno poi i Tartari certi coffani o casse, composte di pezzetti di legno quadrati, con sopravi come a dire una forma di cupola per coperchio, similmente lavorata: da un lato delle quali aprono una piccola porta, o finestra, ed usano coprirle di feltro intonacato di sego o di latte

di pecora, per renderle impenetrabili dall'acqua, ornandole ancora disopra e intorno di fregi e colori diversi. E là dentro ripongono utensili, tesori ed oggetti tutti preziosi: le quali poscia a volerle trasportare, legano strettamente sopra ruote o carri in forma di traini, tirati da cammelli anche per attraversare i fiumi. E mai non le slegano dai loro carri. Quando poi in qualche sito fermano loro mobili abitazioni, hanno avvedimento di sempre volgere la porta a mezzodì, locati dall'una e dall'altra parte di essa, a un mezzo tiro di sasso, i coffani suddetti, legati ai loro ordigni, sì che la casa fra due ordini di carri si rimane come fiancheggiata da due muraglie ... E pigliato il partito di ordinare in qual che sia modo stabilmente le dette case, la donna che è capo alle altre della famiglia, fa situare e disporre la sua piccola corte verso Occidente; e sì dopo di lei le altre tutte, ciascuna secondo il suo grado, talmente che l'ultima corte s'incontra di poggiare a levante, l'una dall'altra distante quanto un getto di pietra. Ondechè il cortile della dimora d'un ricco Tartaro, tien sembianza di borgo, ove nondimeno ha piccolo numero d'uomini ... Collocate intanto le lor case in maniera che la porta, come abbiamo detto, guardi a mezzodì, pongono il letto del padrone a tramontana, con a sinistra, cioè da levante, l'abitazione delle donne, e a destra, vale a dire a ponente, quella degli uomini: ed egli d'in sul letto ha la faccia rivolta alla porta. Allorchè tornati a casa entrano in sì fatte abitazioni, non mai avviene che appendano i loro archi o turcassi dalla parte delle donne. Ma sopra al capo delle signore, in su la parete, è sempre appesa una piccola immagine di feltro in forma di fantoccio, che essi chiamano il fratello del padrone della casa, ed altro simigliante sta sopra il capo delle altre donne, che dicono fratello della padrona, e nel mezzo di quegli due, un altro più piccolo, che tengono come fosse il custode della casa. La padrona della quale suol mettere a' piedi del letto in luogo eminente, una pelle di capra, piena di lana od altra materia, e quivi vicino una

immagine, che guarda alle sue donne e serventi. E ancora dal medesimo lato di lei, appresso la porta, è situata un'altra immagine per quelle donne, alle quali è commesso l'ufficio di mungere le vacche: destinato della donna Tartara [1]. Dall' altro canto poi della porta, verso gli uomini, ha un idoletto, per quelli fra essi i quali han carico di mungere le giumente. E posto che si raccolgano affin di bere e far gozzoviglia, cominciano sempre dal cospargere della loro bevanda l'immagine che è sopra al capo del padrone: e sì tutti gli altri fanno similmente l'un dopo l'altro secondo l'ordine loro. » Se non che a dir vero saremmo infiniti, se tutti ci facessimo a notare i rari pregi ond'è ricca cotanto la relazione di Frate Guglielmo Rubriquis. Ma quelli che abbiamo specialmente fatti rilevare in questo nostro racconto, basteranno più che abbondevolmente a far conoscere i titoli che egli si acquistò non pur in quanto missionario alla riconoscenza della Chiesa, ma sì ancora in quanto uomo di alto e vario sapere, perchè pose i principî della storia di nazioni sconosciute, all'ammirazione e gratitudine di tutta Europa, memorabile per tutti i secoli avvenire. Uomo, bisogna pur confessarlo, veramente straordinario, da onorarsene nonchè solo un istituto religioso, ma l'umana famiglia, a celebrare degnamente il quale ben converrebbe che storia a parte se ne scrivesse in tutti i particolari delle gesta di lui! Sì, figliuoli di san Francesco, menate pure vanto di questo vostro confratello, missionario zelante in Palestina, e messo di san Luigi in Tartaria, che n' avete ben donde! Ma attentamente studiate nelle generose operazioni della sua vita, leggetene con amorosa curiosità la dotta

[1] Nè al dì d'oggi è punto migliorata la condizione delle donne in Tartaria da quella che ci narra Rubriquis. Schiave in luogo di compagne de'loro mariti, durano la loro vita in servirli, anzi lavorare in vece di loro: proibito mettersi a tavola con essi, e comandate con la sferza, onde spesso portano dalle percosse sin dilacerata la pelle. Noi raccomandiamo caldamente la lettura della celebre opera del P. Gioacchino Ventura: La Donna Cattolica, ove il lettore troverà cose da inorridire.

ed erudita relazione, e fate d'imitarlo, affinchè il vanto sia non pur ragionevole, ma utile, non pure fecondo di ammirazione, ma capace da rendere voi stessi degni confratelli di lui [1]!

Quantunque nella stessa missione di Tartaria oltre ai sopra detti apostoli ed ambasciatori di re e di pontefici, che vi recarono parole di umanità e di pace, abbiamo da potere ammirare altre glorie della fede di Cristo, siccome fu il martirio di Frate Benedetto di Polonia e di un altro suo compagno, i quali del loro sangue dipoi bagnarono la terra della città di Armaloc in Persia. Ma qui il lettore fa mestieri che ci consenta di entrare per poco in una discussione storica, che crediamo necessaria a chiarire i fatti che siam per narrare. Questo Frate Benedetto non ha dubbio in quanto a noi, che ei sia quel desso che andò compagno del suo confratello Giovanni da Pian-Carpino in Tartaria, donde compiuta la lor missione, tornarono al pontefice Innocenzo IV in Lione, che ve gli aveva mandati in ufficio ed onore di suoi legati. [2] Or troviamo che un autore anonimo di storia ecclesiastica racconta, questi due apostoli una al Domenicano Ascelino, essere caduti martiri nelle parti interiori della Persia. Contro al quale meritamente scrisse il Wadingo [3], tacciandolo d'ignoranza e di confusione: perciocchè nulla è più indubitato del ritorno dei due primi, i quali lasciarono ai posteri quella bella relazione del loro viaggio, e delle cose da essi vedute ed operate, di cui noi facemmo di sopra menzione. I quali neppure per av-

1 Essendone fatta menzione di sopra, il lettore sarà per avventura giustamente curioso di sapere che fosse mai di Frate Bartolommeo da Cremona, del quale noi non dicemmo più verbo. E rispondiamo con la stessa relazione di Rubriquis, che non volendo più egli ripassare il deserto, si rimase in Tartaria: e ciò conferma quel che dicemmo in trattando della missione di Frate Lorenzo da Portogallo, Giovanni da Pian-Carpino e loro compagni, che ei fin d'allora vi fondassero alcun convento od ospizi per continuarvi la missione, ai quali è probabile che si unisse Frate Bartolommeo.

2 Vedi il capitolo IX di questo libro.

3 Annal. tom. III. ann. 1248.

ventura ebbero contezza di quell'altro, inviato in particolare missione da san Luigi di Francia, in altro tempo, per diverso cammino, in parti della Tartaria tutto diverse ed opposte da quelle visitate da loro. Cionnostante ecco il padre Antonio Melissano che rivide ed accrebbe gli annali del Wadingo, e Arturo nelle annotazioni al martirologio Francescano, sopra autorità irrepugnabili, specialmente di Geremia Buchino e Martino Baronio, rivendicare la verità di quel martirio, sì però che i due eroi caduti in Persia, s' abbiano a dire distinti dai due loro confratelli Giovanni da Pian-Carpino e Benedetto da Polonia, che andarono legati d' Innocenzo IV in Tartaria, quantunque portassero l'istesso nome. Per la qual cosa ancor noi solleciti di questa bella gloria del nostro Instituto, di cui non ci pare potersi dubitare, con altra sentenza avvisiamo ciò essere avvenuto nel modo che qui ora ci facciamo ad esporre. Frate Benedetto di Polonia sì veramente dalla Tartaria tornò in Europa una al suo confratello Giovanni da Pian-Carpino, affine di rendere al romano pontefice ragione della eseguita missione. Ma dipoi come d' uomo zelante della predicazione evangelica, ed ormai consapevole dei luoghi e costumi tartari, abbiamo argomento di credere ch' egli vi ritornasse siccome capo o guidatore di quei tanti altri suoi confratelli, che alla fama di quel nuovo campo del Signore, da tutte parti è certo che in quel medesimo tempo cercarono di accorrervi missionari della verità cattolica, quantunque le storie non ne abbiano nei particolari registrato i nomi e le fatiche gloriose. Ed in verità, di ciò che affermiamo ci paiono pruove irrepugnabili le parole del dotto storico della Compagnia di Gesù, Girolamo Plato, già da noi altrove citato, ove dice che i Francescani MOSSERO IN MISSIONE AI TARTARI NON UNA SOLA VOLTA, MANDATI LA PRIMA DAL PONTEFICE INNOCENZO IV L' ANNO 1245, NEL QUAL TEMPO AVENDO MOLTI RICEVUTO IN QUELLE REGIONI IL VANGELO, QUINDI AVVENNE CHE POCO DOPO VE N' ACCORRESSERO ALTRI, I QUALI VI FONDARONO CONVENTI CON FELICE SUCCESSO

DELLA CRISTIANA RELIGIONE [1]. E fra questi probabilissimo è che vi si fosse posto in mezzo, siccome abbiamo detto, in quanto pratico del viaggio e dei luoghi, Frate Benedetto di Polonia, il quale per quei paesi peregrinando una al suo compagno, quindi si spinse fin dentro la Persia, dove poi predicando Gesù Cristo, in prima barbaramente saettati con frecce, e dipoi percossi di spada, col martirio ottennero il premio del loro apostolico coraggio. [2] Le quali a vedere portentose, o insolite peregrinazioni, onde soli o accompagnati si lanciavano qua e colà i Minori per luoghi sconosciuti e nuovi della terra, non debbono far maraviglia a chi solo per poco si conosca della storia dell' Ordine Francescano. Imperocchè tale a punto infin dai suoi primi principî ci si appresenta animoso l' Istituto Minoritico, vogliam dire come un popolo d' uomini mandati dalla Provvidenza a tentare imprese in bene dell' umanità e della Chiesa, che altri per avventura neppur si oserebbe d' immaginare: nelle quali a vero dire, anche facilmente riuscivano, chè la stessa natura, nonchè i popoli tutti, sin barbari e selvaggi, parea cedere il luogo a sì fatti missionari, forniti di patriarcale semplicità, di carità senza fine, e di confidenza in Dio, da non trovarsene esempio nelle storie antiche e moderne! I quali con sola una rozza tonaca in dosso, senza bisaccia nè bastone, raso il capo, nudi i piedi, il Crocifisso in mano, e la preghiera dell' amore in su le labbra, al tutto spogli e liberi da ogni umano riguardo, lasciati a sola l' inspirazione del loro zelo, senza neppure, qualche volta, prefiggersi scopo o luogo particolare, vagando nel Signore, muovevano al conquisto delle anime dovunque li trasportasse l' indipendente entusiasmo del loro spirito. Ed in effetto, per non uscire dalla Tartaria, della quale di presente parliamo, a qualunque di certo parrà spettacolo ben commovente, quello che di sè presenta Frate Bartolommeo da Cremona, compagno di Rubriquis, il qua-

1 De bon. Stat. Relig. lib. II. cap. 30.
2 Wading. loco citat.

le, anzichè affrettare il suo ritorno in patria a raccoglievi lodi ed ammirazioni dell'impresa e viaggio cotanto mirabili e curiosi, posto in oblio ogni terreno affetto, gittandosi in quel campo di nuova messe del Signore, sceglie piuttosto di colà rimanersi affatto solo, affine di tentarvi i trionfi della fede, in quella che il suo confratello tornerebbe a rendere conto a san Luigi e all'Europa della loro politica e religiosa missione! In verità, posta l'indole dimessa, e l'apparenza d'abbiezione, anzi pur, come parla il mondo, di dappocaggine e d'ignoranza, poche storie al mondo si porgono tanto magnifiche d'avvenimenti, e di prodigi stupendi, e di episodi curiosissimi, siccome a chi ben guarda, comparisce quella dell'Ordine dei Frati Minori. Onde si rende manifesto come Iddio proprio gli animasse e spingesse, e la forza della grazia li sbalestrasse qua e colà per tutte le parti, a fine di qui sostenervi, là spargervi e propagarvi la fede di Gesù Cristo, e da per tutto portare la parola dell'annegazione e della carità cristiana. Della quale istoria a mala pena noi in questo lavoro tocchiamo d'una parte, sperando che pur finalmente alcun più nobile ingegno che non è il nostro, ed una mano maestra nel tratteggiare i grandi fatti dell'umanità e della Chiesa, sorga in opera solenne di sintetica e filosofica dipintura a far conoscere ai popoli come l'azione di quest'Ordine s'incastri nei più secreti congegni della divina Provvidenza per isvolgere i principi della unità religiosa della Chiesa universale, ampliandone la professione, per quanto n'è dato dalle circostanze, per tutti gli angoli del mondo!

CAPITOLO XIV.

Società dei Frati pellegrinanti per Gesù Cristo in tutta la terra. - San Francesco e san Domenico. - I Frati Minori e Predicatori eredi del loro spirito. - Moltiplicazione dei loro missionari in tutto il mondo. - Lettere apostoliche di Alessandro IV. - Lo studio delle lingue. - Speciale missione apostolica in Polonia. - Settantadue Martiri. - Missioni in Livonia, nelle Lituania ed altre regioni del Nord.

Tornando per poco indietro di tre anni, qui ci è mestieri di parlare della celebre SOCIETA' DEI FRATI PELLEGRINANTI PER GESU' CRISTO, istituita a percorrere dall' uno all' altro confine tutta quanta la terra; la quale si può dire come un tal quale auspicio di quel che poi con sì mirabile sapienza istituirono i romani pontefici circa la SACRA CONGREGAZIONE DI PROPAGANDA FIDE [1]: instituto onde Roma mantenendo vivo l' apostolato fondato dal Salvatore, invia tuttodì missionari a quante sono nazioni nel mondo, guidandone i passi, vegghiandone la condotta, inspirandone la parola, i pensieri e gli affetti, fornita che ella è della suprema autorità in reggere e governare la santa Chiesa di Dio, con l' assistenza dello Spirito Santo, che sarà con lei sino alla consumazione de' secoli. La sopradetta società adunque dei Pellegrinanti per Gesù Cristo, che invero contrassegna speciale periodo di gloria negli annali della fede, ebbe nascimento dalle virtù straordinarie e operosità de' Frati Minori e Predicatori: i quali ad un medesimo tempo appariti nel seno della Chiesa, insino dai primi giorni della loro vita si strinsero a mezzo de' loro santi Patriarchi, con nodo d'insolubile carità, pregando quindi innanzi sempre siccome veri fratelli insieme, insieme operando, patendo insieme, e spessissimo mescolando negli stessi supplizi il sangue! Fatto unico in

1 L' instituzione formale di questa Congregazione è opera del pontefice Gregorio XV, come apparisce dalle lettere apostoliche: « Inscrutabili divinae providentiae arcano etc. » ann. 1622.

verità nella storia della Chiesa, e di sì tenero incantesimo, che crediamo pregio dell' opera farne qui breve commemorazione. È dunque da sapere come Francesco innanzi che muovesse alla missione, che ei si divisava di compiere nelle parti di Francia, amò di recarsi in Roma, a fine di pregarne ispirazioni e consiglio sopra la tomba dei santi apostoli Pietro e Paolo; e intanto la divina Provvidenza nei suoi occulti consigli ordinava tal viaggio, perchè egli s' imbattesse nel patriarca san Domenico, e sì quelle due grandi anime si giugnessero in un medesimo affetto della gloria del Signore. Ei insino a quel punto non si erano mai veduti, nè l' uno aveva pur udito a parlare dell' altro; ma nel concetto dei loro animi, a maraviglia si corrispondevano i sentimenti di zelo e le dottrine di santità, che avevano a renderli solenne edificazione a tutto l' universo. Or in quella che una notte san Domenico, secondo il suo costume, orava, gli venne veduto Gesù Cristo tutto corrucciato verso del mondo; al quale la gran Vergine Maria, a fine di placarne il giusto sdegno, si faceva a presentare due uomini, che con le loro virtù e la predicazione averebbero migliorata dei costumi la società cristiana, e de' suoi danni ristorata la Chiesa. In uno dei quali uomini il veggente Guzmano riconobbe facilmente sè stesso, ma non sapeva chi mai l' altro si fosse: se non che intesamente sì guardollo, da improntarsene vivamente nell' anima l' immagine. Il perchè avvenne che il dì appresso capitatogli di vedere quell'uomo dentro di una chiesa, in abito vile ed abbietto da mendico, il riconobbe per quello che in visione aveva ammirato la notte precedente, sì che andatogli incontro con amorosa veemenza di sentimento fraterno, lo si strinse fra le braccia, dicendogli con voce tremante di caldo affetto: « Sei tu il mio compagno: tu verrai meco: e sì uniti operando, nessuno sarà che ci soverchi [1]! » E da quell' istante si congiunsero in uno

[1] Gerard de Trachet, vie des Frères Precheurs, liv. I. chap. I.

i loro cuori, dividendosi il loro zelo l'impresa della rigenerazione e salute di tutta la terra. Mirabile cosa, dice un antico autore, il vedere due uomini poveri, male in arnese, senza autorità fra gli uomini, dividersi il mondo, ed imprenderne la conquista [1]! E veramente sel rendettero al loro grand' animo soggetto, mercè della scienza e dell'amore, che si mischiarono come in un sol sentimento in quegli amplessi, onde sì concordevolmente si strinsero in fraterna concordia. Per la qual cosa Francesco e il suo Ordine accesero l'ardore serafico, largamente diffondendo l'amore di Cristo, in quella che Domenico e i suoi figliuoli, risplendenti di cherubica luce, propagarono da per tutto e propugnarono la verità [2]. Della quale non peritura unione di questi due Ordini, nati gemelli nel seno della Chiesa, rimangono ognora vivi due monumenti assai belli, edificanti e solenni: il primo sono le affettuose cerimonie che si celebrano nel dì festivo de' due Archimandriti, gli inni che si cantano in loro onore, e gli incensi che si bruciano intorno ai loro altari, specialmente in Roma, nelle chiese di santa Maria della Minerva e di Araceli: l'altro è la bella e splendida lettera, indirizzata ai religiosi d'amendue gli Ordini, da Umberto maestro generale de' Frati Predicatori, e da san Bonaventura, generale de' Minori; che qui è bello il riferire per intero.

« Ai nostri dilettissimi fratelli in Gesù Cristo, Frati Minori e Frati Predicatori, che sono nell'universo! Il Salvatore del mondo, che ama tutti gli uomini, nè vuole la morte di nessuno de' suoi figliuoli, ha posti in opera vari spedienti, secondo i tempi, per apporre riparo ai danni della primiera caduta del genere umano; ed a questi dì ha suscitato i nostri due Ordini all'opera della salute. Noi teniamo per fermo aver egli chiamata ed arricchita dei doni più cari questa innumerevole schiera di uomini generosi, affinchè siano di salvamento alla terra

1 Ferdinand. Castillo, apud Wading. ann. 1276.
2 Dante, Paradis. cant. XI.

mercè della parola e dell' esempio. E, gloria non nostra, sì bene di Dio, ei figurano come a dire due fiaccole che illuminano di celeste splendore i sedenti nell' ombra di morte! Sono due cherubini ricolmi il petto di scienza, i quali portano scritti nell' anima gli stessi pensieri ed affetti, e distendono le ali sul popolo, e lo proteggono e nutriscono di salutari verità! Sono le due mammelle della sposa che allatta e alimenta i pargoletti! Sono i due figliuoli del Signore del mondo, sempre pronti a mettere in effetto i suoi desiderî ed obbedire ai suoi cenni! Sono i due testimoni di Gesù Cristo, vestiti delle simboliche vestimenta, che predicando la verità, le rendono testimonianza! Sono due risplendenti stelle, che, secondo l' oracolo delle Sibille, porgono sembianza dei quattro animali, i quali nuovamente hanno gridato al mondo l' umiltà e la povertà volontaria. E chi mai basterà a tutte noverare le simboliche e misteriose relazioni dei numeri [1] con tali due Ordini? La sapienza divina, che ebbe create tutte cose con numero, non uno, ma due Ordini ha voluto, affinchè infra loro consociati si adoperassero con vantaggio in servizio della Chiesa e ad utile comune. Così uno e medesimo affetto gli averebbe scaldato il petto alle grandi imprese della carità, l' uno l' altro si sarebbero aiutati e inanimiti all' opera, lo zelo si raddoppierebbe, il più di forza dell' uno sopperirebbe al difetto dell' altro; onde divenuta doppia la testimonianza della verità, riuscirebbe a più solenne fine. E sì vedete, fratelli dilettissimi, quanto vera e grande debba essere la sincerità del nostro affetto! E conciossiachè la Chiesa nostra madre ci ebbe come ad un medesimo parto generati, e l' eterno amore si piacque di mandarci a due a due a procurar la salute degli uomini, come potranno meglio riconoscerci per

1 Qui si vede il colorito della scienza di quei tempi, ove pur i più solenni dottori cedevano agli influssi della scuola intorno alla immaginaria relazione delle cose e delle sorti umane con l'ordine dei numeri. Teoria nondimeno che ha sue origini nella filosofia di Pitagora, il quale vide nella postura e significazione dei numeri la dottrina delle proporzioni, onde è bello e armonico il Cosmos, cioè l'ordine dell'universo.

tali, se non al segno della nostra amorevole unione? Ed inoltre, come insinuare carità in altrui, ove avvenga che in noi fosse poca e languida? Come durare invitti le persecuzioni, se da dentro fossimo tra noi lacerati? Oh! come grande e forte vuol' essere l'amore tra noi, posto che avverossi senza misura nei beati Francesco e Domenico, e nei nostri primi padri! I quali l'un altro risguardavansi come angioli di Dio, ospitavansi a vicenda non altrimenti che se Cristo stesso ricevessero, rendevansi scambievolmente onore; dei comuni vantaggi spirituali prendevano diletto, tributavansi sante lodi, in ogni cosa si aiutavano, e con somma diligenza soprattutto guardavansi dalle nimistà scandalose. Or da tale unione quai vantaggi non provennero ai due Ordini in una ed alle nazioni? Qual gloria non fu renduta a Dio? E quindi è che cotanto freme in sè stesso l'antico avversario, il quale a simiglianza d'un leone che infuria e s'imperversa, fa ogni sforzo a fin di rompere questa antica carità. O benedetti da Dio! Ponete ben mente, e guardatevi che ei non giunga a poter dire nel suo orgoglio: Io gli ho vinti, perciocchè si son dilungati dalle orme dei loro padri, non continuandosi a camminare nelle vie della dilezione e dell'amore! Adunque facciamo che il demonio ci abbia a trovar sempre preparati alla difesa di questa preziosissima carità, che ricevemmo in eredità dai nostri maggiori: ed a tanto ottenere ci è di mestieri che ne imploriamo il soccorso dall' Onnipotente: bisogna ci guardiamo da qualsivoglia cosa, sebbene paia utile e onesta, la quale possa turbare i fratelli: bisogna che la legge d'amore regga le nostre opere, sì che l'odio degli altrui difetti non soverchi la fraterna dilezione. Nè mai venga desiderio di passare da un Ordine all' altro, anzi ciascuno confermi e conforti il fratello a rimanersi nella sua vocazione. In comune siano benedetti da noi i protettori d'amendue gli Ordini; nè mai sia che l'uno si studi di togliere all' altro nè conventi nè roba che gli venisse per limosina o per retaggio. Nel ministero della predicazione mai non sorga negli animi gelo-

sia: che se ciò accadesse, ove sarà ella la carità? L'un Ordine non vanti in dispetto dell' altro i suoi grandi personaggi e privilegi, e i Frati badino a non mettere al pubblico le altrui miserie e i falli, chè quindi mai non può venir bene; ma piuttosto si facciano ad ammonire con amorosa circospezione i manchevoli! Nè un fratello sia facile a credere il male che gli venga detto del suo fratello. Vi supplichiamo pertanto per quella carità che è Dio medesimo, a non tralasciar cosa che possa conferire al mantenimento della pace, della mutua concordia nel Signore, e dell' insolubile unità. E sappiate come noi tutti e due con tutto il cuore desideriamo e vogliamo che ciò da voi sia pienamente adempiuto. E ai trasgressori sarà dato castigo, siccome a' nemici dell' unità e della pace si conviene. Ben avremmo voluto di tali cose discorrervi a bocca, ma questo non ci essendo dato, ve le significhiamo per lettera [1]. » Viva Dio! che in verità queste due grandi famiglie religiose non mai si dipartirono da così fatti consigli dei loro padri, anzi tengono a mente con sensi di vera pietà filiale l'esempio che essi a ogni occorrenza imitano dei loro santi Fondatori. Onde Sisto IV due secoli appresso dalla loro fondazione, potè maravigliando esclamarsi: « Questi due Ordini a simiglianza dei due grandi fiumi del paradiso terrestre, hanno irrigato l'orto della Chiesa universale con dottrina, con virtù, e con meriti d'ogni maniera, ogni giorno più di vantaggio fecondandolo. Sono essi i due Serafini i quali levati sopra tutte le umane cose con l'ali dell'altissima contemplazione e dell' angelico amore, cantando assiduamente le lodi divine, e predicando gli infiniti benefici che il sommo artefice Iddio sparge sul genere umano, continuatamente ripongono ne' granai della santa Chiesa i pingui manipoli della messe sincera del Signore, che sono le anime ricompre mercè del sangue prezioso di Gesù Cristo. Ei sono le due trombe, al suono delle quali il celeste Padrone raccoglie il popolo al convito del santo

1 Petrus Rodulphius, Histor. Seraph. lib. II. pag. 307.

Evangelio [1]. » In effetto queste due trombe suonarono sempre insieme dall' uno all' altro confine della terra; chè or sia nei paesi d' Europa, or sia appresso le nazioni infedeli, non avviene mai d' imbatterti in un Frate Minore in esercizio di apostolica predicazione, che sì non ti si presenti a lato, o poco dipoi in su le sue tracce un Frate Predicatore; e così di vicenda; in ogni impresa compagni come a dire indivisibili, nelle fatiche e negli stenti l' uno all' altro di sostegno e di aiuto, e nei trionfi in comune esultazione [2]. E quali imprese e fatiche e trionfi si fossero, bene il lettore da sè medesimo avrà potuto facilmente argomentare pur da quel solo che insin qui abbiamo narrato delle missioni Minoritiche. Le quali avvegnachè in su i primi principî, già si estendono a quasi tutte le parti conosciute del globo, dove i Minori penetrarono affrontando popoli barbari e nuovi, fondando chiese, raccogliendo e creando cristianità, che sì innaffiate nonchè solo dei loro sudori, ma del sangue, sorgono e si rifioriscono novelle piantagioni di grazia al Signore, quando testè non erano altro che tenebre e desolazione di morte. Al quale veramente nuovo e solenne avvenimento ben si poteano ripetere le sublimi parole, onde il profeta Isaia invitava in ispirito la Chiesa a deporre la mestizia, e indossare vesti di giocondità e di allegrezza, mirando ai vicini trionfi onde si renderebbe più bella e magnifica. « Ti rallegra, o sterile, che non partorisci, canta inni di lode tu che non eri feconda, imperocchè più figliuoli avrà la desolata, di colei che ha marito. Allarga il luogo del tuo padiglione, e spiega le tende de' tuoi tabernacoli! Moltiplicherai penetrando a destra e a sinistra, e la tua progenie possederà le nazioni, e abiterà le città deserte. Non temere, perocchè tu non sarai confusa, e non ver-

1 Bullar. Roman. pag. 361. tom. I. in fol.

2 Vedi la bella vita di san Domenico scritta alcuni anni fa dal chiarissimo Padre Lacordaire, ove con pennelleggiate veramente degne dell'illustre scrittore si dipinge questa amorosa compagnia dei due Ordini: un parallelismo continuo di operazioni della lor vita apostolica in tutti i luoghi della terra.

gognarti, perocchè tu non sarai adontata. Il tuo sposo è quegli che ti ha creata: il suo nome è il signor degli eserciti! O poverella, sbattuta dalla tempesta e sconsolata! ecco io ti fonderò sopra i zaffiri. Farò di diaspro i tuoi baluardi, di pietre scolpite le tue porte, e di gemme preziose tutto il recinto! » E sì a punto parve al gran pontefice Innocenzo IV, il quale vedendo quella grande operosità dei Frati Minori e Predicatori in pellegrinazioni apostoliche appresso tutte le nazioni conosciute, e i felici successi del loro zelo, l'anno 1252 deliberò fondare, ed in effetto fondò [1] di essi una durabile SOCIETÀ detta DEI FRATI PELLEGRINANTI PER GESÙ CRISTO PER TUTTA LA TERRA, deputati ed obbligati a spargersi ne' paesi de' musulmani e d'ogni altra maniera di idolatri per tutto il mondo, da continuare e sempre più rifiorire ed ampliare i prodigî della predicazione degli apostoli di Gesù Cristo. Alla quale società, con ampi poteri da ben reggerla e crescerne forza e splendore, fu costituito preside il Ministro Generale di tutto l'Ordine de' Frati Minori, e vi si arruolarono eziandio vescovi ed arcivescovi, i quali tutti presero a favorirla e proteggerla, se n'eccettui alcuni pochi Russi ed Ungari, i quali con assai misero avvedimento si pensavano per una parte che fosse lor disonore ciò che operavasi da quelli a dilatamento della fede, salute delle anime e gloria

1 Lo Spondano prende abbaglio affermando, questa società essere stata instituita primamente da Giovanni XXII l'anno 1325, ad instanza de' Frati Predicatori, e sotto la presidenza del loro Vicario generale. E n'apparisce chiaro l'errore pur dalla contraddizione in cui s'involse facendosi a parlare di questa instituzione. Imperocchè profferita che ebbe tal sentenza, affidatosi dell'autorità del Bdzovio, dipoi costretto dai fatti irrepugnabili della storia, confessa chè veramente la SOCIETA' DE' FRATI PELLEGRINANTI PER GESU' CRISTO, incominciò l'anno 1252, composta di Predicatori e Minori, con a capo il MINISTRO GENERALE dei secondi, il quale ne dirigesse i passi e la missione, e ove alcun di essi abusasse delle facoltà concessegli, potesse punirnelo: « Constituto PRAESIDE MINISTRO GENERALI (or quello de' Domenicani si chiama propriamente Maestro), qui eorum gressus et gesta dirigeret, et censuris coerceret.» (Ad ann. 1325 n. VII.) Ma nel corso di questa istoria ciò viemmeglio si rende manifesto dalle lettere apostoliche dei romani pontefici. Ved. Wading, Annal. tom. III. ad ann. 1252.

della Chiesa, e per l'altra dai privilegi ai medesimi conceduti tenevano come diminuita la loro autorità: contro ai quali scrissero lettere di forte riprensione molti pontefici, infra i quali Gregorio XI e Bonifacio IX [1].

Or non è a dire come dopo tale instituzione si moltiplicassero i Frati Minori e Predicatori or sia in coltivare e rifiorire le già incominciate missioni, or sia in fondarne delle nuove. E primamente è bello il vedere quel numeroso drappello, che l'anno seguente 1253, muove per l'Oriente mandati dallo stesso pontefice Innocenzo IV ad instanza di san Luigi di Francia, il quale altresì esponeva al pontefice l'utilità grande che in quelle regioni n'averebbe la fede, se da tali uomini apostolici venissero eletti i vescovi ed arcivescovi, quivi necessari a consolidarvi la religione cristiana, specialmente in Tartaria, dove a mala pena era cominciata germogliare dalle loro fatiche e sudori. Ed in effetto Innocenzo, già ai due Ordini dei Minori e dei Predicatori, affezionatissimo, accoglieva tale proposizione del santo Monarca francese con animo benevolo e condiscendente, sicchè senza infrapporre dimore, commise al suo legato, che era il cardinale Odone, che deputasse vescovi ed arcivescovi a quelle cristianità nascenti d'Oriente, quelli tra' Francescani e Domenicani colà missionari, i quali sopra gli altri apparissero forniti di straordinaria pietà e dottrina. Ed è tale la lettera apostolica, che gliene inviava. « Il nostro diletto ed illustre figliuolo in Gesù Cristo, il re di Francia, principe cristianissimo, e primo guerriero di Cristo ai nostri giorni, ardentemente desideroso di ampliare il culto della fede cristiana, con sue lettere ci fa a sapere, come a detta dei legati che egli mandò ai Tartari, molti di questi vennero alla fede, ricevuto il battesimo, ed altri assai verrebbero sì come pare, alla via della verità, che è Cristo, mediante il lavacro della rigenerazione, tanto solo che parole di salute si annunziassero loro. Onde a lui e ad altri par cosa conve-

1 Apud Wading. ad Annal. ann. 1371. e 1373.

niente e salutevole che... avendo i cristiani di quelle parti pochissimi vescovi, lor se ne dasse nelle persone de' Frati Minori e Predicatori, che quivi tengono ufficio di missione, e sì le chiese vacanti avessero proprio pastore; forniti anche di tali facoltà, da non pur conferire i sacri ordini, ed amministrare gli altri sacramenti secondo il loro ministero ordinario, ma da poter eziandio dispensare in molte cose co' recentemente venuti alla fede. Per esempio in fatto di matrimoni, sì che ne' gradi non proibiti dalla legge divina, ove necessità od utilità il voglia, possano congiungersi in lecito coniugio; e sì dei digiuni, non costringendoli alla osservanza de' medesimi, secondo il rigore delle costituzioni apostoliche, infino a tanto che mercè della grazia nella fede cattolica più fermamente radicati, non si rendano atti ad osservare queste e simiglianti obbligazioni de' sacri riti cristiani. E conciossiachè tu sii a tale da poter avere piena cognizione delle virtù apostoliche de' Frati dimoranti in quelle terre, coteste tutte cose affidiamo alla tua prudenza, affinchè tu disponga, ordini, e comandi secondo che vedrai tornar meglio a utile e salvezza delle anime [1]. » Per la qual cosa Odone rese onore al merito de' Frati Minori e Predicatori, i quali in verità talmente corrisposero alle speranze della santa Sede apostolica, da essere quindi innanzi per molti secoli eletti vescovi di quelle chiese del più remoto Oriente, ove, sì come ci sarà dato ampiamente vedere, operarono del gran bene, che parrà un prodigio. Troppo lungo sarebbe numerare per minuto, e però in questo luogo facciam punto intorno alle continue spedizioni dei Frati Minori e Predicatori, che a pena instituita la SOCIETÀ DE' FRATI PELLEGRINANTI PER GESÙ CRISTO, ogni dì più numerosi e pieni l'animo di zelo apostolico, muovono a tutte le nazioni, eziandio più lontane e barbare del globo, lieti, anzi alteri e beati, tanto solo che patissero fatiche e tribolazioni per la gloria del Signore. Se non che ci basti che ciò testifichi

1 Apud Raynald. ann. 1253. n. XLVIII.

non che altro, il titolo di un tal diploma di papa Alessandro IV, onde senza verun dubbio si pare manifesto che di fatto l'anno 1257, in cui a punto venne emanato, i Frati Minori, accompagnati con i Predicatori, eransi già sparsi missionari per tutto il mondo. L'indirizzo di tal diploma è questo: « Ai nostri cari figliuoli, i Frati dell'Odine dei Minori nelle terre de' SARACENI, dei PAGANI, dei GRECI, dei BULGARI, dei COMANI, degli ETIOPI, dei SIRI, degli IBERI, degli ALANI, dei GAZARI, dei GOTI, dei ZICI, dei RUTENI, dei GEORGIANI, dei NUBI, dei NESTORIANI, dei GIACOBITI, degli ARMENI, degli INDI, dei MOSTELITI, dei TARTARI, degli UNGHERI della grande Ungheria, e delle ALTRE NAZIONI INFEDELI DEL LEVANTE E IN OGNI ALTRA CONTRADA, SALUTE ED APOSTOLICA BENEDIZIONE! Potenza, o meglio virtù apostolica, che fa stupore in un Ordine religioso che a mala pena conta cinquant'anni di vita dalla sua instituzione! Avvenimento che al certo parrebbe incredibile, ove l'autorità della storia non fosse che ne rende irrepugnabile la testimonianza. Ma qui giova rimemorare alla lettera le parole del sopra lodato pontefice, con le quali a tali veramente eroi (ci si permetta dirlo) del patriarca Serafico, conferisce facoltà straordinarie e privilegi da sostenere ed ampliare il più efficacemente che per loro si potesse, la gloriosa missione.

« Suonando, dice il vicario di Cristo, ormai l'ora undecima, assegnata agli uomini apostolici che hanno a uscire all'opera loro sino alla fine del mondo, e con grande consolazione della Chiesa parendo e credendosi vicino a compiersi quel detto dell'Apocalisse, ciò è uomini spirituali, privilegiati come Giovanni, di mondezza di vita e della grazia della intelligenza, di nuovo profetare a popoli e genti e re d'ogni lingua, imperocchè non sarà per avverarsi la salvezza d'Israello profetata da Isaia, se prima giusta il detto di Paolo, non entri nell'ovile della fede la università de' gentili; noi che venimmo posti, avvegnachè senza nessun nostro merito, in su la specola della Sede apostolica, applichiamo l'animo in fedelmente e pruden-

temente dispensare i misteri di Dio, e quanto è da noi coadiuvarne i consigli e le opere. Onde siamo pronti a inviare nella vigna del Signore di Sabaot nuovi operai, e come a dire ultimi, per lungo raccoglimento già versati nella sapienza; chè dopo le fatiche dei primi par giunto il tempo della pienezza delle divine misericordie. Per la qual cosa voi che giusta gli ufficì e lo spirito della regola da voi professata, siete accesi il petto dello zelo per la salvezza delle anime, ed assisi in su la quarta ruota del carro che tirate con la fortezza della fede, anzi pieni e adorni di molti altri carissimi, vi rendete a gloria il peregrinare in ogni angolo della terra, e sì da per tutto innalzare, perfino in rimotissime piagge, il vessillo della Croce; voi poniamo e mandiamo apostoli pur a quelle nazioni, le quali non ancora si conoscono del nome di nostro signor Gesù Cristo, non altrimenti che a que' figli rubelli che non obbediscono alla voce della sacrosanta romana chiesa. E vi comandiamo in remissione de' vostri peccati, che posti a seminare sopra molte acque, vi mettiate in cammino in quel solo confidati, che disse di aver vinto il mondo, affine di apportar lume alle moltitudini ancora accecate nell' errore, e togliere di mezzo la eretica falsità, siccome a confermare i dubbiosi, e confortare i fedeli con la luce della parola e la certezza dell' opera: guardandovi sopra tutto di recare a chi che sia la benchè minima offensione. Affinchè poi il vostro ministerio venga più pienamente onorato, e con maggiore onorificenza si compia, noi con l'autorità delle presenti nostre lettere vi concediamo che in quelle terre, le quali ancor non dipendono dal magisterio della Sede apostolica, possiate liberamente predicare la parola di Dio, anzi con tutti coloro che vi dimorano, quantunque per avventura scomunicati, comunicare, or sia nel conversare, or sia nel mangiare e altri ufficì della vita; egualmente che di riceverli, battezzarli, e unirli a' figli della Chiesa, se all' unità della cristiana fede desiderino ritornare; come pure insignirli del chericale carattere, e all' ordine dell' accolitato promoverli, dopo che si fossero con la Chiesa

riconciliati; e similmente a coloro che ritornano alla obbedienza della Sede apostolica, ove di alcuna censura si trovassero colpiti, secondo l'usata formola della Chiesa, concedere il beneficio dell' assoluzione; pur dispensando con quelli, i quali o in tale stato avessero ricevuto gli ordini sacri e celebrato i divini misteri, o si fossero iniziati ai medesimi ordini in tempo non permesso o prima della legittima età, o tutti ricevutili in un sol giorno, o presi i maggiori, intralasciati i minori: purchè talmente siasi osservata la forma, da potersi dir valida l' ordinazione. E questo istesso intendiamo d'aver detto eziandio in rispetto a quelli che in tal guisa gli avessero conferiti [1]. » E sì dipoi continua il pontefice annoverare altre facoltà: come di dispensare ne' gradi non vietati dalla legge divina in materia di matrimonio: di assolvere da tutti que' casi, che sogliónsi accordare a' legati della Sede apostolica: di fondar nuove chiese, e quelle ribenedire che in quale che si fosse modo trovassero profanate: di celebrare negli ospizi che venissero per essi fondati, o in qualunque altro luogo di lor dimora: di benedir cimiteri, dispensare indulgenze, commutar voti ec. Tali e tanti privilegi di favore apostolico, che ben dimostrano in quale estimazione di virtù, di zelo, e di operosa sapienza si fossero avuti già sin d' allora i Minori appresso l' universale, e in especial modo nell' animo dell' augusto e supremo capo della chiesa di Gesù Cristo, il quale tanto confidentemente gl' inviava apostoli a nuove conquiste della terra. Con qual profitto poi della fede, in dilatazione della santa madre Chiesa, essi usassero di tali poteri spirituali sì amorevolmente lor conceduti, noi, per quanto ci è dato, daremo ben a vedere con l' evidenza dei fatti operati, nella continuazione di questa istoria. Ma qui giudichiamo non inutile il notare come questa instituzione dei FRATI PELLEGRINANTI PER GESÙ CRISTO dall' una all' altra estremità del globo, a vero dire non aggiunse alcun che di nuovo all' Ordine Fran-

1 Apud Wading. Annal. tom. IV. ann. 1258.

cescano: imperocchè, siccome già vedemmo, il suo medesimo Fondatore lo istituì popolo missionario da essere salute alle genti, e sin da prima a maraviglia corrispose a tal sublime destinato sopra la terra. Nondimeno non vuolsi negare che dal sigillo della pontificia autorità non ricevesse come a dire accrescimento di stimolo al suo nativo istituto. Anzi nel fatto delle missioni ebbe più speciale ordinamento, e possiamo anche dire che quindi innanzi si cominciò distinguere nella Francescana famiglia il ministerio della universale missione in due come quasi diversi avviamenti, cioè di missione INTERNA nel mezzo dei popoli cristiani, e di ESTERNA appresso le genti infedeli. Alla quale per ciò fu dato essere e forma di vita e di azione al tutto propri, da viemmeglio organarsi, e quindi con più felici successi crescere, e come quasi raddoppiare la sua forza in produrre i desiderati frutti di salute nell' abbondanza della messe evangelica. Ed inoltre quella istituzione, come un grande avvenimento che tanto si affaceva all'indole dei due Ordini della Chiesa, vogliam dire dei Predicatori e dei Minori, giovò grandemente a stringerli fra loro con vincoli di maggiore e più potente unione: i quali a due a due, questi in bianca e quelli in veste bigia, in lor dottrina e semplicità apostolica procedendo fra le nazioni barbare, scismatiche, e quali che ei fossero infedeli, porgevano di sè ammirabile spettacolo da far esclamare: « Oh! quanto sono belli i piedi di coloro che evangelizzano i beni celesti, che evangelizzano la pace [1]! Questa è la vera fraternità che vince i delitti del mondo, seguendo Cristo, e mirando all'acquisto de' regni celesti [2] »! La quale fraternità, a vero dire, si continua fra i due Istituti bella, affettuosa e feconda di mille vantaggi ai popoli ed alla Chiesa: e dovunque per strani e rimoti paesi s'incontrino, lavoratori che sono sinceri nella vigna del Signore, sono l'uno all'altro di consiglio e di aiuto a bene operare: chè ei sanno di vivere sol per accrescere, quant'è

1 Isai. XVI.
2 Breviar. Rom. Seraph. comm. martyr.

da loro, l'ampiezza del regno di Dio, non mai dimentichi dell'esempio, che portano in loro stessi sempre vivente, dei santi Fondatori, dei quali ereditarono lo spirito e lo zelo della salute delle anime. Ma quantunque questi due Ordini siano sempre infra loro uniti coi vincoli di speciale carità fraterna, in un medesimo spirito di operazione evangelica, pur nondimeno giudicarono i nostri maggiori che a quando a quando si ravvivassero questi generosi sentimenti![1], e noi qui facciamo caldissimi voti che pur di presente si rinnovassero, e quindi la loro cattolica operosità pigliasse sempre maggior lena in pro della Chiesa, per cui in tutte parti militano con tanto valore. E in vero ora più che mai n'è tempo opportuno; avvegnachè in mezzo alle perverse dottrine che agitano il mondo contro alla santa chiesa di Gesù Cristo, pur in tutta Europa manifestasi un desiderio vivissimo di veder qua e là ristorato lo spettacolo degli ordini religiosi, partitamente di san Francesco e di san Domenico, ai quali tanti secoli di esistenza nulla sembrano aver tolto di quell' incantesimo, onde a pena nati si trassero dietro tutto il mondo. E l'America in ispecial modo li chiede ansiosamente all'opera delle missioni, ricordevole dei fatti stupendi che operarono in que' deserti e in quelle selve i loro padri, ove ancora rimangono e sono vive le loro gloriose vestigia, e nelle missioni per noi di presente continuate, fresca e sempre benedetta la memoria. Su dunque, magnanimi figliuoli de' due grandi Patriarchi, inalzate di bel nuovo l'animo all'altezza della missione, onde il nome dei nostri maggiori volò cotanto sublimemente dall'uno all'altro confine della terra! L'Europa travagliata di dentro dal cozzo di elementi diversi e

1 In tempi addietro il reverendissimo Padre Antonio Monroy, maestro generale dell'Ordine de' Predicatori, con sua lettera al ministro generale dei Minori, Giuseppe Ximenes, nell'anno 1681 si studiò richiamare le due famiglie a quella strettissima unione ed azione grande, specialmente nell'opera delle missioni, onde tanto commossero ed edificarono il mondo ne' primi secoli della loro fondazione. Fatto generoso e di utilità senza fine, che noi vorremmo vedere solennemente rinnovato dai presenti meritissimi superiori generali dei medesimi due Ordini. Ved. De Gubernat. Orbis Seraph. tom. I. p. 22.

micidiali, che accennano a funesta dissoluzione sociale, supplichevole vi stende le sue braccia, perchè usciate dalla santità de' vostri chiostri a salvarla, apostoli di carità, di riconciliazione e di pace! E ad alta voce dalle tenebre in cui si giacciono, vi chiamano i popoli barbari e selvaggi delle più rimote parti del globo, ai quali non per anco giunse la luce della fede, e 'l beneficio della umana civiltà, di cui è semenza fecondissima la dottrina del Cristianesimo! Imitiamo con sempre nuovo coraggio gli esempi dei nostri Padri: ci ricorda del continuo gli ammonimenti, e la missione che ereditammo dai nostri immortali Fondatori: apriamo solleciti i volumi delle nostre storie, guardiamo ai monumenti delle antiche nostre glorie, studiamo nelle operosità dei nostri Santi, continuiamo il cammino che intrapresero i nostri missionari per tutta la terra: e ci sia stimolo a moltiplicare noi stessi in ogni opera di pubblica e privata utilità della Chiesa e dei popoli cristiani che ei fossero, od eretici, o scismatici, o pagani, il pensiero che il vanto dell' antica nostra virtù, lo splendore della storia dei nostri Istituti, non è a noi, sacri a religione, senza gravissimo obbligo di continuarla! Imperocchè se ei vivono, e vivranno, speriamo, sempre fiorenti in seno alla chiesa di Gesù Cristo, sì i loro figliuoli debbono continuatamente sacrificarle la vita, gli stenti, i sacrifici, gli studi, e lo zelo incessante, per consumare, quanto è da loro, i consigli di Dio, che sono di ridurre tutta l'umana famiglia a un solo ovile sotto il reggimento di un medesimo Pastore!

Se non che innanzi di por fine al presente capitolo, ci bisogna far notare sopra ogni altra cosa un benefizio grande che i Minori e Predicatori a mezzo della società da essi formata, de' FRATI PELLEGRINANTI PER GESÙ CRISTO IN TUTTA LA TERRA, rendettero all' Europa, onde si renderà manifesto quanto ciechi e stolti sieno coloro, i quali al dì d'oggi vorrebbero bandirli dal civile consorzio, per ciò che, ei dicono, consumando lor vita in preghiere e solitudini dentro dei loro chiostri, o in predicazioni e mis-

sioni a nazioni infedeli, si sono fatti al tutto inutili alla civiltà europea, alla quale si mostrano come affatto estranei. Appresso tutti i dotti e scienziati di Europa, ormai è notissimo di quale e quanta utilità ed importanza avessero da reputarsi alla coltura d' ogni maniera di scienze delle nazioni civili, lo studio e la cognizione delle lingue, massime primitive e così dette orientali: e per fermo pruovano questo vero i felici successi che già se ne ottennero, non solo nella più ricisa e filologica interpretazione ed intelligenza del primo libro del mondo, che è la Bibbia, ma ancora nel mettere in chiaro le origini prime sì dei popoli che le parlavano, e sì delle arti, dei mestieri, delle scienze, e della cognizione della natura, che giunsero ad avere gli uomini insino dalla più rimota antichità. Imperocchè solamente per tal mezzo si può arrivare a ben conoscere la storia dell' umana famiglia, e i gradi lenti, ma logici e continuati, e in alcuni luoghi anche crescenti, della civiltà di cui può rendersi capace. Nè qui vuol tacersi il gran vantaggio della scienza religiosa, della quale le lingue, e i loro tramutamenti, e la mischianza, narrano la serie della diretta, e qua e là interrotta, o intralciata tradizione della primitiva e divina sua istituzione. Ora ciò posto, domandiamo chi mai fosse che nei secoli posteriori ai Padri della Chiesa, iniziò appresso i popoli cristiani cotesti studi sì difficili e di tanto rilievo, se non primamente i missionari Minori e Predicatori della SOCIETÀ DE' FRATI PELLEGRINANTI PER GESÙ CRISTO IN TUTTA LA TERRA! I quali benedetti da' pontefici, e a tali opere da essi animati, per tal modo in quella che provvedevano al fine delle loro missioni, sì ad un tempo con nobili fatiche auguravano uno dei più rilevanti argomenti della scienza, onde si prepararono e disposero gli elementi della coltura, che di presente sì giustamente ammiriamo della civiltà europea. Tanto è vero che in una dai religiosi Istituti, e dai romani pontefici, ci vennero in somma di ben molti vantaggi in rispetto a ciò che è utile e torna in decoro e grandezza della vita civile in questo mondo! Di fatto quanto allo

studio delle lingue, primo in quei tempi ad avvisarne la necessità fu senza dubbio il minorita Frate Giovanni da Pian-Carpino, il quale, come vedemmo [1], non si trovando ben soddisfatto dell' interprete che gli si accompagnava nella sua missione di Tartaria, quivi stesso prese ad imparar la favella di quelle barbare nazioni. Quantunque a vero dire anche Frate Berardo, capo de' cinque primi martiri di Marocco , si conosceva ottimamente di arabo , e però più di tutti gli altri suoi compagni, egli più spesso ed animoso si faceva a predicare in loro lingua ai Mori: e Aimone e Rodulfo ambasciatori in Nicea per l' unione della chiesa greca alla latina , si mostravano versatissimi nel greco idoma [2]. Ma quel che più monta, egli è certo che l'anno 1252, del quale parliamo, se ne instituì ne' due Ordini cattedra speciale , affinchè i missionari renduti sì capaci a spiegare con chiarezza e prontamente la dottrina della fede di Cristo, ovunque volgessero il piede, quindi avessero argomento facile e speranza più ampia di trarre maggior numero d' infedeli alla religione del Crocifisso [3].

1 Vedi il cap. IX di questo libro.

2 Idem cap. VI.

3 Vedi Fontana, Monument. Dominic. ann. 1250. E qui avverta bene il lettore che aggiudicando noi ai Frati Minori e Predicatori il merito di avere ristorato e messo in vigore lo studio delle lingue forastiere , non però intendiamo che prima di essi fossero del tutto sconosciute. Anzi ci piace qui commemorare la traduzione dal greco e dall' arabo di parecchie opere di Aristotele fatta di comandamento di Federico II l' anno 1225: siccome quella dall'ebraico dell'opera indiana, CALISA E DIMMA, prima del secolo XIII per mano di Giovanni da Capua, e i viaggi in Oriente del famoso Ricoldo. Ma a dir vero non furono questi che tentativi parziali: chè studio profondo e regolare non ebbe altrimenti principio se non dalla SOCIETA' DE' FRATI PELLEGRINANTI PER GESU' CRISTO, che appresso, i romani pontefici, da Onorio IV in poi, promossero con ogni maniera di eccitamenti e di favori. Se non che in quanto al farsi pubblicamente conoscere ai dotti la somma importanza scientifica di cotali studi, primissimo di tutti ne tolse a ragionare il Minorita Ruggero Baccone , quel desso che ritrovò ed insegnò il modo di far la polvere da fuoco, di costruire e comporre specchi convessi e concavi, telescopi e microscopi: il quale col suo grande ingegno perfino arrivò a dare indizio del come potersi mettere in opera macchine condotte per azione di vapori, e fece o indicò tante altre peregrine scoperte, delle quali or tanto si onora la civile Europa. (Vedi Hümboldt. Cosmos tom. II.: Cantù, storia universale,

E ciò basti delle lingue, passando a dire di una stupenda missione, che in questo tempo ebbero a compire i Frati Minori in Polonia, ove ci sarà dato di ammirare gran numero di martiri.

I Francescani pervennero ad avere stanza in quel regno sin dall'anno 1237, chiamativi dal piissimo duca Boleslao il CASTO, che fabbricò loro un convento in Cracovia, dove poi, venuto a morte, volle essere sepolto, dopo aver vissuto ben quarant'anni vita santa e come celibe con la beata sua sposa Cunegonda, figlia del re d'Ungheria. La quale da sua parte, trapassato che fu il suo reale consorte, entrò e vestì l'abito di santa Chiara nel monastero che alle figlie di lei aveva ella stessa fatto innalzare a sue spese nella medesima città di Cracovia. E non è a dire quai vantaggi spirituali e di civiltà cristiana produssero i Minori in quelle regioni insino dai primi anni che vi furono entrati, ove in gran numero si moltiplicarono, da per tutto chiamati ed accolti con divotissimi applausi. Di che abbondevolmente fanno parola gli annali dell' Ordine, ai quali rimettiamo i nostri lettori. Chè scopo di questo lavoro è di parlare solamente delle straordinarie missioni, che i figli di san Francesco compirono qua e colà in tutto il

tom. XII.: Rhorbacher, tom. XVIII della storia universale della Chiesa.) Intorno agli studi filologici circa le lingue antiche orientali, per cagione di onore, ci è ancora qui in piacere di notare come testè in questo anno 1857 ai 16 di luglio, il chiarissimo commendatore Vincenzo Castellini, professore di lingua e letteratura araba nella università Romana, tolse a dimostrare con la storia alla mano che la Chiesa cattolica ha sempre promosso e promuove lo studio delle lingue originali, nelle quali furono scritti e tradotti anticamente i libri santi: dotta ed erudita dissertazione che pubblicamente recitò in una tornata dell'Accademia di Religione Cattolica in Roma. Onde si fa manifesto essere nell'animo dei cattolici come un elemento dei loro studi e della loro dottrina, la sollecitudine di ricercare e custodire le origini delle primitive rivelazioni nelle lingue in cui vennero scritte. Certo è poi che la chiesa cattolica con leggi certe e rigorose ha voluto sempre che venissero osservati e custoditi i riti diversi di tutte le antiche chiese, e le loro liturgie in patrio linguaggio: sicchè possiam dire che madre poliglotta ha in tutti i secoli amato di comunicare nelle loro sì varie lingue con tutte le nazioni della terra. E questo è lo spirito del Cattolicismo, che in gran parte si conserva e si mette in opera a mezzo dei suoi missionari.

mondo a conversione degli infedeli, o de' popoli da errore od eresia sedotti. Ed una in Polonia n' ebbero a fornire l'anno 1256, adoperandosi con ogni maniera di sollecitudini intorno la conversione di alquanti popoli barbari che erano in quelle parti, i quali mostrarono ansietà di venire, ed in effetto vennero alla luce dell' Evangelio, sotto l'imperio di quei duchi di sì specchiata pietà e sincera religione. Erano cotesti barbari una numerosa tribù pagana, chiamati IENTOSI, sparsi lungo i confini di detta regione, i quali invaghiti di quel che udivano dire della religione di Gesù Cristo, da sè fecero dimanda di venirne ammaestrati, sì rendendosi soggetti alla dominazione di Casimiro duca di Kiowia e Lancizca. Imperocchè profferendosi spontaneamente, come faceano, conquisto della croce, sì evitavano di cadere sotto al dominio dei cavalieri Teutonici; ai quali, come dicevasi, per diploma pontificio era stato concesso di poterli soggiogare sin con la forza, a patto che avessero dipoi cura di renderli cristiani. E il sommo pontefice Alessandro IV, che allora sedeva in Vaticano, con quella generosa bontà, che è bella caratteristica dei papi, gli accolse benignamente sotto le ali della sua benevolenza; sicchè di subito indirizzò le seguenti lettere apostoliche al vescovo di Wratislavia, al Priore de' Frati Predicatori, e al Minorita Frate Bartolommeo di Boemia, che in quelle regioni già erano a predicarvi la crociata contro a' pagani, del continuo molesti ai popoli cristiani confinanti. « Essendochè, dice adunque il pontefice, il nostro diletto figliuolo, e nobile Casimiro duca di Kiowia e Lancizca, assai devoto alla santa romana chiesa, ci fè a sapere come alcuni popoli pagani; detti volgarmente IENTOSI, abitanti in su i confini del suo regno, di propria volontà desiderano di venire alla fede cristiana, sotto alle leggi del paterno suo imperio; noi considerando che il nostro predecessore di felice memoria, papa Innocenzo, concesse, come ci vien detto, a te e al diletto nostro figliò Boleslao duca di Cracovia e Sandomiria, di ricevere sotto alla vostra giu-

risdizione tutti que' popoli pagani a voi confinanti, i quali di lor propria determinazione, e non per ragioni di guerra o di conquista, s'inducessero ad abbracciare la fede cristiana e vivere sotto al vostro imperio, avendoli e trattandoli siccome cristiani, e difendendoli da qualunque affacciasse ragioni sopra di essi, pur non ostante la concessione che dicesi fatta da questa Sede apostolica a' nostri diletti fratelli Teutonici, di ridurli con le armi al loro dominio; ed inoltre avvisando noi che la conversione alla fede dev' essere libera e non forzata; volentieri accondiscendendo alle preghiere del sopra detto duca Casimiro, comandiamo che voi pigliate sotto la vostra protezione, e difendiate da ogni iniqua oppressione i sopramemorati popoli pagani, e quanti altri mostrassero desiderio di venire alla fede di Cristo [1]. » E sì il vescovo di Wratislavia, non altrimenti che il Priore de' Domenicani e 'l Minorita Frate Bartolommeo, misero fedelmente in effetto tali ordinazioni del capo supremo della Chiesa. E i due suddetti religiosi si accinsero sollecitamente a mettere in opera non pochi de' loro confratelli nello ammaestramento di quelle genti circa le dottrine del Vangelo, sì facendone un popolo civile e cristiano, che aggiunto a quelli onde componeasi il ducato di Casimiro, cominciarono crescere il nerbo di quella che poi sarebbe stata sì grande e gloriosa nazione Polacca, baluardo di difesa all' Europa contro ai Turchi, e consolazione tanta della chiesa cattolica: siccome al presente si è fatta argomento di commiserazione a tutti i popoli della civile Europa. Nè qui in quelle parti si ristrinsero le utili operosità dei Frati Minori e Predicatori; anzi la stessa missione che operarono con gli IENTOSI, continuarono l' anno appresso 1257, con due altri simiglianti popoli, egualmente pagani, di nome GOLEI e PROLESSICI, che del pari in breve tempo ebbero guadagnati e rigenerati a Gesù Cristo, aggregando anche loro, secondo che deside-

1 Wading. Annal. tom. IV. 1256.

ravano, al dominio del medesimo duca di Kiowia e Lancizca. [1] E in tal modo questi zelanti missionari del nome di Cristo, contribuivano della loro efficace sollecitudine ad allargare, o piuttosto porre, e come a dire tondeggiare il confine del regno di Polonia. Onde in queste operazioni, chi ben guarda da sapiente nelle intrinseche ragioni delle cose, tre solenni vantaggi si hanno a diligentemente considerare. In prima l'aumento del regno di Dio: dipoi la salute delle anime di tante migliaia d'infelici e barbari infedeli: e da ultimo l'accrescimento, o piuttosto formazione a gran regno della nazione Polacca. Ma ben vogliamo che a un tempo si dia giusta estimazione di merito a tali imprese pur dal lato dei patimenti e sacrifici, che vi si accompagnarono, benchè fossero in ministerio di persuasione e di pace. Anzi non mancò nè anche l'estrema pruova del martirio: e ciò avvenne per cagione dei Tartari, i quali dilatato che avevano oltre misura la loro potenza qua e colà accanto ai popoli cristiani di quelle regioni, con gl'influssi del loro soverchiante dominio, ad ora ad ora e per qualsivoglia benchè leggero motivo, ed anche per sola avidità di saccheggio e di bottino, portavano quinci e quindi fra quelle genti il terrore della spada, ed incendi, e desolazione. Ma non essendo del nostro proposito il tessere la storia di quelle barbare e sanguinose scorrerie, nè del valore che specialmente i Polacchi addimostrarono in rispingere quelle orde, sì non poco insin d'allora contribuendo del loro sangue alla salvezza d'Europa [2], qui ci terremo contenti a sol dire che l'anno 1259, posta a fuoco e ruba la città di Zawicost da quei feroci, ben sessanta figliuole di santa Chiara, con a capo la loro madre di nome Agnese, caddero vittima del loro furore [3]. Al quale orrendo sacri-

1 Raynald. Annal. ad ann. 1256.: Wading. Annal. tom. IV. ann. 1257.: De Gubernatis Orbis Seraph. De Missionib. tom. I. pag. 122.

2 Storia della Polonia di Bernardo Zaydler, Firenze, 1831. tom. I.

3 Nel monastero quivi fondato della beata Salomea, figlia di Lesco quinto principe di Polonia, e sorella di Boleslao il casto: della quale dice il Breviario Romano-Serafico che «sponso (Colmanno, principe d'Ungheria, e dipoi re nella Russia) e vivis sublato, Cracoviam (reversa)

ficio delle suore, si aggiunse quello di altre preziose vite di dodeci Frati Minori, i quali pieni l'animo di zelo per la salute dei cristiani, in quella che gli animavano a non venir meno alla loro fede contro l'impeto dei pagani, furono senza più con atroce barbarie trucidati: i corpi dei quali raccolti dai fedeli, con divota pompa ebbero l'onor del sepolcro nella chiesa del titolo di san Damiano [1].

La vita, gli studi, l'ingegno, le sollecitudini dell'incessante zelo dei religiosi di san Francesco (quivi sempre a lato i Frati Predicatori) sono in questi tempi più che mai in quelle regioni tra il Levante e 'l Nord di Europa continuamente alle prese con le reliquie della barbarie, delle superstizioni e del più abbietto e stupido paganesimo, che massime in su i lembi di quel confine, fra valli, burroni, monti e lagune, ancora vi regnava. I duchi e principi, qui Ungari, là Polacchi, più in là Russi, già rendutisi da pezza cristiani, sì egualmente avevano cristianeggiata la più parte di quei paesi, specialmente al cuore di essi, e più da presso alle città principali e capi di quei piccoli reami. Ma in luoghi più e meno inaccessi ed inospitali, siccome nelle valli profonde, o fra le greppe di scoscesi monti, o in mezzo alle selve piene anch' esse qua e colà di lagune, i pagani in stato di veri selvaggi, più che barbari, orde quasi vaganti, ma però a punto indomite e feroci, vi rimanevano, che la civiltà e la religione di Cristo dovevano concordevolmente

ubi et regias opes in excitandis Fratrum Minorum, Clarissarumque monasteriis, ac pauperum sublevandis inopiis insumpsit, et altioris perfectionis succensa desiderio, mundo nuntium remisit, ac sanctae Clarae institutum in Zavichostensi professa est monasterio: inde ob Tartarorum incursiones ad aliud solitario loco extructum coenobium, una cum monialibus se contulit. » (die XVII novemb.) Ma neppur qui questa volta furon salve quelle amabili colombelle del Signore! Ricordiamo intanto che a quei tempi i monasteri dell' Ordine delle Clarisse, che si chiamavano delle povere signore, erano tutti diretti e governati dai religiosi dell'Ordine dei Minori: fratelli primogeniti che si pigliavano cura delle loro sorelle, le quali come loro si tenevano per figliuole del Patriarca di Assisi e vivevano in povertà e penitenza.

Casim. Biern. Martin. Baroni. in catalog. sanctor. fol. XI. apud Wading. Annal. tom. IV. ann. 1259.

fra loro congiurarsi a fine di toglier di mezzo quegli avvanzi di schiavitù e digradamento della specie umana. E a tale generosa impresa principi, papi, e missionari, Francescani massimamente e Domenicani, già da tempo ponevano opera con sollecitudine da veri apostoli di Cristo. I Pontefici, come di sopra accennammo, per tal fine condiscesero allo zelo, o piuttosto ambizione dei cavalieri Teutonici, i quali potessero a poco a poco allargare la loro potenza, allargando il dominio della fede sopra quelle reliquie di pópoli dispersi e senza padrone. Ma a vero dire, a quando a quando non poteva a meno che in mezzo a sì grande e difficile lavoro di far un popolo civile e cristiano di quei miseri selvaggi, si mischiavano opere di tal feroce prepotenza, da richiamarsene altamente natura, sicchè ne giunsero i lamenti agli orecchi dei pii principi circostanti, e sino del romano pontefice padre della cristianità, che in quella occorrenza col magnanimo proposito si diè a vedere ancor padre amoroso pur delle genti che non professano cristianesimo. E sì l' animo dei Pontefici cominciò con arte di sapienza ammirabile, a mettere in opera per quelle imprese di conversioni di popoli, gli strumenti naturali della potenza della verità, che sono la predicazione dell' Evangelio, e lo zelo pacifico e mansueto, quanto è efficace, dei missionari specialmente dell' Ordine dei Minori e di quello dei Predicatori. Tutto in quelle parti era a quei dì movimento e fervore da rendere al tutto cristiane, e consorti della commune civiltà europea, quelle nazioni: principi, duchi, baroni, vescovi, religiosi, religiose, erano in pietosa e continua ansietà perchè gli uomini lor fratelli vicini, già erranti e selvaggi, partecipassero alla communione della pace e della libertà d' ordine e di legge, che mette fra i popoli la religione del Crocifisso. Talmente che quindi i pagani in quale che sia modo vessati a quando a quando dalle insolenze delle armi teutoniche (ed anche di alcuni altri baronetti), e quinci incantati allo spettacolo della gioia e dei beni di civiltà e di sicurezza civile e di pace, che godevansi

nelle loro terre i cristiani, venivano a poco a poco nel proposito di avere anch' essi parte alla comune felicità di quelli. E sì possiamo con buone ragioni spiegare come quegli infelici, ormai messi alle strette, quando ai principi cristiani vicini, e quando per mezzo di essi facevano arrivare i loro lamenti insino al capo del cristianesimo, chiedendo che alfine conseguissero stato tranquillo, volonterosi di rendersi cristiani e soggetti a dominazioni cristiane. Ferveva sopra tutto questo desiderio nelle moltitudini delle genti, che abitavano i paesi della Livonia, della Curonia e d' altre parti lunghesso le sponde del Baltico, confinanti con le genti Prussiane [1]; le quali tutte si mostravano pronte alla pace cristiana ed ansiose di servire liberamente a quei principi, la cui potenza non di rado verso di loro si rendeva soverchiante e molesta. Ed è bello qui per la nostra storia il commemorare, come non altrimenti che due eroi posti dalla Provvidenza a sì nobile impresa, stavano a capo di quei salutari movimenti e sollecitudini di principi e di popoli e del romano pontefice, due vescovi dell' Ordine l' un dei Minori e l' altro dei Predicatori, questi di nome Enderico, quello Enrico [2], amendue posta loro stanza come in centro di azione il Livonia [3], donde ed essi e i loro missionari muovevano intorno in altri luoghi vicini e lontani, intesi con ogni maniera d' ingegni a raccogliere ed aggregare quelle bande di selvaggi dispersi alla gran famiglia cattolica. E la storia ha dimostrato come toccarono trionfalmente il loro intento, divenuta quindi a poco a poco tutta quella vastissima regione di molti prin-

1 Assurgebat feliciter ad ingens decus in Livonia et Prussia, christiana religio ... nec in Prussia modo, verum in Pomerania, Polonia, Dania, Svecia, Norwergia, Gotholandia etc. Raynald. ad ann. 1256. n. XV.: De Gubernat. Orbis Seraph. tom. I. lib. I. pag. 125.

2 Ad quam (religionem) latius difundendam Pontifex (Alex. IV.) plurium zelum inflammare conatus est, inter quos maxime Hendericum Culmensem, atque Henricum Curoviensem episcopos, ex Praedicatorum et Minorum familia, ad eam dignitatem ob egregius virtutes adscitos, ad urgendum divinum negotium provocavit. Raynald. ad ann. 1256.n. XV.

3 Litter. apost. Alexand. IV. apud Raynald. ad ann. 1251. n. XV. et Wading. Annal. tom. IV. ann. 1256.

cipati tutta cristiana e cattolica: e tale ancora oggidì sarebbe, se lo spirito di tenebre e di divisione non vi avesse soprasseminato zizania di eresia e di scisma. Ma gli è certo che in quei tempi tutto quel popolo, tutte quelle bande nomadi, tutti quegli uomini dispersi e vaganti senza legge nè certo padrone, e senza luce di civiltà, si formarono a popolo sì unito di fede e di comunione cristiana, da essere allora siccome un muro insuperabile opposto al torrente sempre minaccioso di straripare dei Tartari, e dipoi barriera ove tante volte ruppero con loro danno le inondazioni terribilissime dei Saraceni! Per la qual cosa ponendo fine a questo primo libro della nostra istoria, rapidamente raccapitolando in breve parola il concetto, che unisce come in un' opera sola tutte le descritte e sì varie e diverse imprese per tante regioni barbare e selvagge, quante abbiamo veduto, qui desideriamo che veggano i lettori savi ed avveduti, e sì vorremmo che popoli e rettori di popoli, tutti vedessero come la utilità degli Ordini religiosi, e massime dell' umile Ordine dei Minori, sta tutta nella forza della loro istituzione, e nell' attitudine della loro disciplina secondo la forma del loro istituto. Onde pieni l' animo di zelo per la salute delle anime, e sciolti d' ogni umano impaccio, uomini solo ubbidienti al loro spirito religioso ed all' autorità che li dirige e comanda, si lanciano con annegazione di sè stessi e con amore senza fine verso tutti i popoli redenti col prezioso sangue di Gesù Cristo, a raccoglierli da tutta la terra, e aggregarli alla grande famiglia del vero genere umano perfetto, che è la Chiesa universale. E la loro azione è la parola. Il cui modo di agire e d' insinuarsi in tutti i cuori a piegarli, è l' eloquenza, con cui s' accompagna, delle virtù pacifiche, onde risplendono, e non possono a meno di non produrre non so quale incantesimo, dietro a cui si lasciano tirare i popoli selvaggi, come si racconta nelle favole dei fiumi e dei monti, che seguivano l' armonia della voce e dei canti di Anfione e di Orfeo. Potenza dinamica, ove è tutta l' energia, anzi l' economia di virtù delle

forze dell' umanità, aiutate e mirabilmente cresciute dagli influssi, che i miscredenti stoltamente disconoscono, della grazia soprannaturale ed immediatamente divina. O santa chiesa di Gesù Cristo! ci s' inaridisca la destra, e dissecchi la lingua in su le labbra, se tu non sarai eternamente l' oggetto il più caro del nostro amore! Come i nostri fratelli missionari per tutta la terra, a promuovere in salute de' popoli e gloria del Salvatore i tuoi trionfi, noi ti abbiamo consacrati tutti i nostri pensieri, gli affetti, la vita: onde a' tuoi piedi deponiamo riverenti questo quale che siasi nostro primo lavoro intorno alle missioni dei poveri Minori del grande Patriarca Francesco di Assisi, il quale inviavali dicendo: « Su, miei figli, spargetevi pel mondo, e annunziate la pace! »

FINE DEL LIBRO PRIMO.

INDICE

Nihil obstat

Fr. Hugolinus a Macerata Lect. Jubil. ac Terræ Sanctæ
Commiss. General. a Rm̃o P. Ministro Generali
Ordinis Censor deputatus.

Nihil obstat

Fr. Antonius Maria ab Arignano Ordinis ac Rm̃i P. Magistri
Sacri Palatii Apostolic. Censor Theologus deputatus.

Quod Ordinem imprimatur

Fr. Bernardinus a Montefranco Min. Gen. totius Ordinis Minor.

Imprimatur

Fr. Th. M. Larco O. P. S. P. A. Mag. Soc.

Imprimatur

Fr. A. Ligi-Bussi Archiep. Icon. Vicesg.